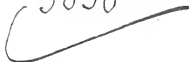




3838



Palat XXX-37

582870 SON

TESORO CATTOLICO

SCELTA DI OPERE ANTICHE E MODERNE

ATTE A SANAR LE PIAGHE

RELIGIOSE E POLITICHE

CHE AFFLIGGONO

L'ODIERNA SOCIETÀ



CLASSE PRIMA

DOGMATICA, POLEMICA E FILOSOFIA MORALE

VOLUME XV.

NAPOLI

A SPESE DELLA SOCIETÀ EDITRICE

1853

AUTORI
delle opere
che
comporranno
la presente
raccolta.

❧

*S. Agostino - Artaud - Baronio - Bartoli - Bourdaloue
Bossuet - Calmet - S. Carlo Borromeo - S. Caterina da Siena
Cesari - De Maistre - Finetti - Frayssinous - Gaume
Gerdil - S. Giovan Crisostomo - Lacordaire - Lambertini*

*Maret
Marzuttini
Massillon
Muehler
Muratori
Orsi
Piano
Pallavicina
Riccardi
Segneri
Tassoni
Turchi
Valsecchi
Wiseman
ED ALTRI.*

QUESTA RACCOLTA DIVIDESI IN TRE CLASSI

CLASSE 1.^a — DOGMATICA, POLEMICA E FILOSOFIA MORALE.

— **2.^a — STORIA E BIOGRAFIA.**

— **3.^a — ELOQUENZA, LETTERATURA E VARIETÀ.**

DELL' IMMACOLATO CONCEPIMENTO
II
MARIA SANTISSIMA

LETTERA
DEL CANONICO LEOPOLDO PAGANO



DELLE BELLEZZE
DELLA
RELIGIONE CRISTIANA

TRATTATO
DEL TEOLOGO MAURIZIO MAROCCO

—
VOL. UNICO.
—

N A P O L I
A SPESE DELLA SOCIETÀ EDITRICE

—
1853

STABILIMENTO TIPOGRAFICO PERROTTI

DELL' IMMACOLATO CONCEPIMENTO

DI

MARIA SANTISSIMA

O DELLA SUA ORIGINARIA SANTITÀ

LIBRERIA

LA QUALE CONTIENE
IL RENDICONTO DELLE OPERE STAMPATE
E DEI MATERIALI SINORA RACCOLTI

UMILIATA

ALLA SANTITÀ DI PIO IX.

DAL CANONICO

LEOPOLDO PAGANO

Accademico Cosentino

A SPESE

DELLA SOCIETÀ EDITRICE

1833



*Abconditi haec a sapientibus et prudentibus,
et revelati ea parvulis.*

Mat. x, 25.

I. Or che soprastanno i tempi maturi per la definizione dell' immacolato concepimento della Gran Madre di Dio, non dispiaccia a te, o Beatissimo Padre, o Vicario di Cristo e Successore di Pietro, di degnarti di accettare queste carte, che io depongo ai tuoi santissimi piedi. La Magna Grecia, ove io ebbi la culla, terra benedetta dalla parola e dalla virtù dei due massimi Apostoli e dall' Evangelista San Marco nei giorni della prima diffusione del Vangelo, bagnata dal sangue dei Martiri o santificata dalle loro ossa, ascolta ancor essa la placida e mirabile voce del Successore di quell' Apostolo, che recava ai loro padri la buona nuova della fede e della salute, e a te risponde, come greggia del tuo ovile e di quello di Cristo, ed aggiunge i suoi fervidi ed unilissimi voti ai voti concordi di tutto il Mondo. Questa terra, chiara nello splendore delle colonie greche per la nobiltà e pregio delle sue immortali memorie, fu ne' primi secoli del Cristianesimo una di quelle provincie suburbicarie, che erano suffraganee del patriarcato Romano; mandò i suoi vescovi ne' concilii romani ed ecumenici dai concilii di Papa Simmaco ai concilii di Trento e di Roma, a fine di confessare e di difendere la fede redatta dai suoi maggiori, e contò nel numero dei suoi figliuoli alcuni che furono cotanto insigni ed onorati nella Chiesa; Magno Aurelio Cassiodoro, stella del Gotico Cielo d' Italia, il beato Nilo Abate il Giovane, restauratore dell'ordine Basiliano nell' Italia, Gionacchino Abate, istitutore della

congregazione Floriacense, San Francesco da Paola, il quale creava l'ordine dei Minimi, e Papa Innocenzo Duodecimo, che salendo sul soglio pontificio, dannava le massimo ascetiche d'oltremonti, e, comechè egli era il padre di tutti e segnatamente dei poverelli, lasciava morendo un nome pieno di benedizioni. Or questa medesima terra, così illustre e segnalata dal Cielo, mentre dai quattro venti si confessa e si esalta ad una voce la santità originaria di Maria, non tace, nè dissente; ed i suoi figli, i nipoti degli Italogreci, gente mescolata coi Pelasghi che popolarono il Lazio, hanno una sola fede co' loro fratelli di Roma, e sentono la virtù di quello Spirito Consolatore, che spira, dovunque ei vuole e che dischiude ai credenti di Cristo le fonti delle verità celesti. Lo Spirito Santo, approssimandosi, qual Somma Intelligibilità alle intelligenze finite degli uomini; vi suscita la percezione ed il sentimento delle idee soprannaturali; onde è, che anche i pusilli ed i rozzi possono apprendere cioèchè è negato ai saggi ed agl' intelligenti, perocchè la capacità d' intendere non tanto deriva dal grado della quantità della sostanza intellettuale, quanto dalla capacità, che Dio, Ente ed Idea, eccita nelle anime dotate di ragione e di libertà. Non ti dispiaccia adunque, o Beatissimo Padre, se io raccogliendo in me la mia piccola scintilla intellettuale, (quella che piacque a Dio di darini per tratto singolare della sua divina misericordia) allorchè tolsi a distendere un Saggio d' idee teologiche, filosofiche e storiche sopra l' immacolato concepimento e santità originaria di Maria Santissima, ti presenta, o Padre veramente Beatissimo, colla più profonda umiltà e rispetto, col timore e coll' affetto del figliuolo, e colla fede del vero credente, la somma, il compendio e la sostanza dei miei pensieri, frutto di molte veglie o di lunghe ed ardue fatiche; sperando, che tu voglia degnare il dono dell' ingegno mio del tuo paternale compatimento e del tuo divino sorriso. Molte sono le lingue del Cattolicismo; ma uno è lo spirito che le anima, le informa o le riscalda.

II. Moltissimi, come è noto, hanno scritto sopra questa materia fino agli ultimi, (le cui scritture compongono i nove volumi dell' opera veramente romana, intitolata *Pareri dell' episcopato cattolico*); e chi in un modo, e chi in un altro maneggiando il punto, che stassi tuttavia discutendo, esaminando ed illustrando da otto secoli e mezzo. Criticamente o dottamente ne hanno parlato Giovanni Torquemada, Vincenzo Bandello, Tommaso de Vio Gaetano, Giacinto Arpalego, Giovanni Lamy, Ludovico Antonio Muratori sotto i finti nomi di Lampridio e di Valesio, Benedetto Piazza, Giovanni Battista Federici, Giu-

da Taddeo di Reyes, Mariano Spada, l'Eminentissimo Luigi Lambruschini, Giovanni Perrone, Agostino Barone, l'arcivescovo di Parigi Agostino Sibonr, Pietro Biancheri, Pietro Bigaro, Prospero Guéranger, per tacere delle piccole e passeggero osservazioni, che furono fatte dagli eterodossi d'oltremonti. E tra quelli, che se ne sono occupati eruditamente ed in maniera apologetica, primeggiano fra gli altri i laboriosi, vasti e maravigliosi ingegni di Pietro Alva, d'Ippolito Marracci e di Teofilo Raynaud. I lavori del Rivarola, del Perrone, del Biancheri, del Guéranger, del Gnal sono trattati; quelli del Reyes, dello Spada, del Bellian, del Bigaro, dell'Opitz sono schiarimenti e dilucidazioni; ragionamenti quelli del Fondora e dell'Anivitti. Roma e Saggese ci hanno dato lettere dottrinali; ed altri dei consulti o responsi o pareri in forma epistolare. Però uopo è confessare, che Giovanni de Segovia, arcivescovo di Saragozza, ci abbia lasciato, quanto alla parte teologica della quistione, il libro più dotto, più eloquente, più esatto e più perfetto. Il Segovia è l'Omero e il Platone della controversia; e, se si vuol parlare della teologia sintetica, non ha pari, nè è stato superato da alcuno. Solamente l'abate Gaspare Rivarola, valente teologo e metafisico, è uno di quei pochi, che più se gli avvicinano. Lo *Sette Allegazioni* ed i *Sette Arresi* di quel grande ingegno sono una di quelle opere rare, peregrine e stupende, che la età gigantesca e meravigliosa del nostro Medio Evo legò alla presente età; sono uno degli ultimi portati della vena biblica e patologica della Chiesa. Se l'opera manca di dati tradizionali, cotal vuoto è ampiamente supplito da un fiume di teologia, che scorre limpido e maestoso. In fine io penso, che oggidì bisognava riprendere le idee di quel profondo e inimitabile teologo, il quale è nella catena tradizionale della credenza dell'immacolato concepimento di Maria, come l'anello intermedio tra l'età antica e mediana, e la età moderna.

III. Per lo più si scorge in cotali scrittori gran copia di dottrina teologica e di erudizione, e sfoggio ed apparato di cognizioni o di colorito. Ma accanto a questi pregi avvi talora confusione, frequenti ed inuttili ripetizioni, e penuria di dialettica. Spesso la dimostrazione è fiacca, snervata, e stemperata per l'abbondanza della erudizione; e le idee appaiono sparute, ed oscure, ed accusano la violenza della mano che le trasporta fuori del sito proprio. I dati si succedono con tale diffusione, che perdono una porzione del vigore naturale; perchè vi manca quella precisione, quel nesso o quella euritmia, che ricompone, ordina e concentra le idee, tornandole alla unità e pre-

sentandole ben disposte, ben collegate, e ben lumeggiate. Incompleta, parziale ed imperfetta è la storia delle opinioni; perchè sono stati trasandati alenni fatti e circostanze, che erano necessarie a far conoscere le loro attinenze istoriche. La storia pare un elemento estraneo alla materia della concezione immacolata di Maria, e che può essere sconciamente ignorato o impunemente malmenato, secondo ne dimostra il procedere della maggior parte degli scrittori. Io ho dovuto imbartermi in isbagli storici ad ogni piè sospinto. I giudizi portati intorno agli scrittori sono un poco superficiali. La critica o manca, o è limitata, o trascorre oltre i debiti termini, ma di rado è profonda e giustamente enciclopedica. Da ultimo o si trova una fede eccessiva, o (il che fa meraviglia) la fede è languida, come la fiammella di una lampa di sepolcro.

IV. Le opere critiche hanno stabilita, ma non del tutto determinata, la tradizione patologica dei primi dodici secoli, e le origini, il progresso e la diffusione della festa e del culto dell'immacolato concepimento di Maria. Per lo spazio di dodici secoli la pia, e negativa od affermativa sentenza, che Maria, Madre di Dio, senza aver parte nella generale condanna del peccato originale, fosse stata concepita pura e santa, non è altro che una credenza, più o meno chiara, implicita od esplicita. Indi nel secolo duodecimo diviene una opinione, una tesi, una dottrina delle scuole e dei dottori, e finalmente dal secolo quindicesimo in poi una dottrina della Chiesa ed un articolo dogmatico, capace o degno di esser definito dalla cattedra infallibile di Pietro. Eppure molte cose sono state da me rettificate ed aggiunte, o migliorate e poste nel vero lume ed aspetto. Si potea far uso da quelli che mi hanno preceduto, e che io pregio e venero, di una erudizione maggiore, o di una critica più giusta, più diritta e più ampia. Non si erano riscontrati nè il Sollier, nè il Giorgi, nè il Giovane, i quali ci danno belle notizie della osservanza della festa o nel mezzo dell'Europa o nell'Italia e nella Puglia dal secolo decimoterzo al decimoquinto. Cosenza, un dì metropoli de' Bruzii ed ora capoluogo della Calabria Citeriore, osservava quella festa almanco dal secolo decimoquinto, e Bisignano, città vescovile che le stà da presso, la registrava un secolo dopo nell'indice delle principali feste del Capitolo Cattedrale. Innumerevoli e preziose sono le recenti notizie, che ci hanno dato o Inghilterra, e Francia, e Spagna, e Portogallo, e fino le Americhe e le ultime isole della Oceania. Ma uopo era ponderar meglio le notizie antiche, che sono state allegate dopo il Padre Tommaso Strozzi dal dottissimo Vescovo Colombiano di

Cuzco Eugenio Mendoza e da altri; ed in ispezieltà era necessario consultare il cardinale Giuseppe d'Aguirre e il Padre Francesco Antonio Zaccaria, che convengono con Mabillon e col Martène, a rigettare le sognate autorità di Ctesifonte, di Destro, di Orosio, di Massimo, di Luitprando, e le sole o menzogne del Padre Girolamo de la Higuera Roman, impudentissimo e solenne impostore, ed inventore di quei tanti documenti, ricevuti avidamente dagli Spagnuoli, e addotti in conferma della loro ammirabile fede verso del concepimento immacolato di Maria. Già è provato istoricamente, con tutto quello che ne scrisse in contrario l'Ughelli, che Aquileja avea nel secolo nono abbracciata, forse per rivelazione, la festa del concepimento purissimo di Maria, come allora l'avea Napoli, che avendola ricevuta dai Greci, registrolla sotto il dì nove dicembre ne' marmi di San Giovanni Maggiore dell' 844 o all' incirca, pubblicati dal Mazzocchi. E forse Montecasino, come appare dall' inno cassinese e sublacese, allora trascritto dai monaci Benedettini, e poscia reso di pubblica ragione dal Padre Federici, professava allora il medesimo culto.

V. Si deduce dalle notizie tradizionali già raccolte, che l'immacolato concepimento di Maria era celebrato nel dì nove dicembre, come festa propria e particolare, prima nella Chiesa Orientale volgendo il secolo quinto ed i secoli seguenti, come lo testimoniano Saba di Mutalasca Abate, Andrea Cretense, Giorgio di Nicomedia ed altri, e verso il 984 e verso il 1180 era registrata, come festa universale dell'impero e della Chiesa Greca in atti pubblici, in cui avea parte la potestà imperiale; poichè in quell' anno l'imperatore Basilio II Porfirogenito già l'avea fatta scrivere nel Menologio Greco, ed in questo l'imperatore Emmanuele Comneno l'avea ordinata, come festa di precetto, con apposita legge. D' indi in poi sono oscure le memorie dei Greci, benchè la festa continuò a celebrarsi. Ma quella festa era stata abbracciata dai Greci per rivelazione, come avvenne tante altre volte, o vero per ricordo apostolico? Io credo piuttosto per tradizione apostolica; perchè quel secolo era vicino alle antiche origini degli Apostoli, e perchè le liturgie di S. Giacomo Minore, di S. Pietro, di S. Marco e di S. Cirillo, di S. Giovanni Grisostomo e di S. Basilio, le quali accennano a qual mistero, erano ne' loro germi apostoliche, e dagli Apostoli e loro discepoli le aveano apprese le chiese patriarcali di Gerusalemme, di Antiochia, di Alessandria, di Costantinopoli, pel cui uso quelle liturgie furono scritte, e quella, che va innanzi a tutte, la Chiesa Romana. Quanto alla Chiesa Occidentale, so

reggessero le tradizioni spagnuole, potrebbe dirsi, che quella credenza, da cui rampolla la festa, fosse stata recata in Ispagna da Torquato e compagni, che furono discepoli di S. Giacomo Maggiore, e da Jeroteo, discepolo di S. Paolo, con quell'ufficio, che poi fu detto gotico-ispino o mistarabico o mozarabico, e che rifatto da Santo Isidoro Ispalense per ordine del Quarto Concilio Toletano nel 633, fu appellato da chi il disteso isidoriano. La tradizione andò più innanzi, e la disse celebrata in Ispagna fin da tempi apostolici. Ma, vedendo che queste tradizioni vennero in voga nel bollire delle brame spagnuole per la definibilità della pia sentenza e dopo le invenzioni igueriane, ci è tutta la ragione di dubitarne. Il Segovia, che era Spagnuolo, non ne parla affatto, e i monumenti di quella nazione riportano la istituzione della festa al vescovato di Santo Ildefonso Toletano, così tenero della Vergine Maria, il quale visse nel secolo settimo. La concezione di Maria non è segnata nell'Uffizio Mozarabico di Spagna. Per altro pare, che la pia credenza del santo concepimento fosse stata per tradizione apostolica trapiantata nella Grecia, nell'Italia e nella Spagna, cioè nel mezzodì di Europa, ne' primi viaggi degli Apostoli e dei loro discepoli. Onde ne rimase un segno e un documento profondo negli atti greci del martirio di S. Andrea Apostolo, scritti circa l'80 di Cristo, ed ammessi da gravissimi scrittori, dai Domenicani ed ancora dai Protestanti, nell'antica Versione Itala della Bibbia, che fu scritta presso al cento, e nella Volgata Latina del quarto secolo, ove si volle indicar la Vergine Immacolata ed Invitta a dispetto della Versione greca dei Settanta e della versione latina di S. Girolamo, in qualche codice della stessa versione greca e di S. Giovanni Grisostomo, ne' versi di Prudenzio, poeta Spagnuolo che visse in Roma nel secolo quarto, e forse in alcune versioni della Bibbia fatte prima del mille. Così le sparse notizie si ravvicinano e ci presentano le prime fila dell'oscura e rara tradizione. Nel secolo decimo e nono, non ostante le invasioni dei Barbari, la festa era sufficientemente diffusa nella Spagna e nella Italia. Una incerta tradizione del Belgio, raccolta da Cristiano Lupo, ci vorrebbe far credere, che fosse stata introdotta o promossa da Leone Nonno in un concilio, che veramente fu celebrato l'anno 1049 in Magonza dell'Assia Renana; ma questo ricordo potè essere uno sbaglio di memoria di quel monaco eruditissimo. Egli è certo però, che fu introdotta in Inghilterra per divina rivelazione, come tra gli altri affermano i santi Anselmo, Bernardo e Bonaventura, Arrigo di Gand ed altri antichi, non già per invenzione umana o per tradizione apostolica, da Elsinio Be-

nedettino Inglese e abate Ramesiense, allorchè tornò di Danimarca, ove era ito per alto incarico del re Normanno d' Inghilterra nel 1066; e di poi per relazioni nazionali nella Normandia di Francia e propriamente a Roneu circa il 1070, ed ivi la festa fu conosciuta col nome di festa dei Normanni o della Nazione Normanna, e fu istituita nel 1072 in onore della immacolata concezione di Maria un' accademia, una delle più antiche; il cui esempio rinuovossi in Roma nel 1690 nell' accademia dell' Arcadia, e più chiaramente nel 1835. Intanto Caen seguì Rouen nel culto di Maria, e così successivamente altre città e borgate nella Cristianissima Francia. Altre due rivelazioni straordinarie avute da San Norberto, che fondò i Premonstratensi, nel 1120, e dal beato Pietro Villariense nel 1292, introdussero la medesima festa in quei due rami della gran famiglia Benedettina; e la rivelazione, che ebbe in Parigi una delle Figlie della Carità, l'ha diffusa per tutto il mondo, e fino tra gl' Infedeli e i Barbari. Circa quei tempi Bernardo arcivescovo di Toledo, tolta pei cristiaui questa città dalle mani dei Mori nel 1085, vi rinnovellava la festa coll' ardore spagnuolo dei tempi andati. La festa da Contorberi di Inghilterra e da Ruen di Normandia si diffondeva di qua e di là stante la influenza dei Franchi, che portavano le loro armi nell' Italia e nella Palestina. Onde nel secolo duodecimo si trova non solo in alcune parti della Navarra e della Catalogna nella penisola Ispanica, e del regno di Napoli e della Sicilia, che ancora, primachè fosse unita alla Catalogna pel vespro siciliano del 1282, serbava quella credenza, ma anche nella Fiandra e nella Germania, e forse in Toscana e tra gli Armeni ed i Ruteni o sia Russi. Nel secolo decimoterzo era celebrata in Anagni negli Stati Pontificii, e circa il 1285 e il 1314 in Roma e in Avignone alla presenza dei Papi Niccolò III e Clemente V, e dagli ordini nascenti dei Minori o Francescani, e dei Predicatori o Domenicani. Altri ordini monastici cioè dei Benedettini, dei Cisterciensi, dei Carmelitani, dei Trinitarii, della Mercede, degli Agostiniani, dei Serviti, dei Camaldolesi, dei Cluniacensi, dei Gerolomiti e poi dei Minimi, dei Gesuiti e dei Teatini, e di altri ordini o congregazioni religiose, abbracciarono e solennizzarono il culto del santo concepimento di Maria. San Bernardo, abate di Chiaravalle dell' ordine de' Cisterciensi, e uomo celeberrimo per dottrina, per ingegno, e per santità, quando preso a dubitarne circa il 1140, e ad attraversare il pio torrente, trovolla di fresco introdotta in Lione, città che tenea una Chiesa nobilissima e primaziale nella Francia. Nel 1133 fu eretta una cappella della concezione di Maria nella reggia di Barcellona, me-

tropoli della Catalogna e sede dei re di Aragona. Una simile cappella fu fondata circa il 1300 in un monastero di Lisbona nel Portogallo per opera di Santa Elisabetta, moglie del re Dionigi Primo. Un francese, vescovo a Coimbra, Raimondo di Caorsa a petizione della santa regina Isabella, la quale voleva veder sedata la guerra intestina che si era accesa tra suo marito e suo figlio, nel 1320 introdusse e ordinò la festa della concezione per la sua chiesa e diocesi; e questo fatto è anche del Portogallo. I sovrani cominciarono ad aver parte nell'accrescimento della pia credenza ed a proteggerla col regio favore.

VI. Uopo è avvertire, che circa il mille dugento fu confermata la festa della concezione di Maria in Catalogna, in Francia e negli Stati della Chiesa mediante l'autorità pontificia, o espressa o implicita; e questo è veramente il primo atto dell'approvazione od assentimento pontificio, il quale fu in certo modo un fatto isolato e sterile, perchè fu parziale, e di cui non si seppe tener conto ne' tempi seguenti. Molti privilegi il re Pietro Secondo d' Aragona (1196-1213) ottenne a favore della confraternita, che era stata eretta nella reggia di Barcellona, e Roma fu quella che glieli concesse. Nel 1215 l'illustre chiesa di Reims in Francia celebrò con rito solenne la festa della concezione, dopo averne ottenuto il permesso da Papa Innocenzo Terzo; e il permesso fu pubblicato dai legati apostolici. In quei medesimi tempi, regnando Filippo Secondo re di Francia, la festa fu approvata in molti concilii nazionali, che furono radunati per la Francia in Parigi, in Bonrges, in Soisson dal cardinale Galone e da Simone, legati del medesimo papa Innocenzo (1198-1216). E, perchè il fatto fosse ratificato nella maniera più ampia, Niccolò Terzo verso il 1285 in Roma e Clemente Quinto verso il 1314 in Avignone faceano celebrar la festa sotto gli occhi proprii. Nulladimeno questi fatti, che aveano esercitato un impero svelato o un' azione sorda e secreta sopra la dilatazione della festa, a torto erano stati trasandati e messi in dimenticanza. E meritamente quel valentuomo del Segovia insisteva sopra la celebrazione della festa che si faceva ogni anno nella città di Roma con grandissima pompa ed alla presenza dei cardinali nella chiesa de' Carmelitani. Per lui ciò formava uno dei più validi argomenti d' induzione, ed avea tutta la ragione.

VII. Però non furono queste nè le sole rivelazioni, nè i soli atti veramente divini, con che Dio si compiacque di manifestare ai fedeli la sua eccelsa ed arcaica approvazione. Rivelazioni straordinarie se ne ebbero (e queste sono quelle sole che sono a noi cognite) nel secolo nono Federico patriarca di Aquile-

ja, nel secolo undecimo Elino abate Ramesiense, nel duodecimo Santa Matilde regina d'Inghilterra ed un ignoto frate converso de' Certosini, nel decimoterzo Santa Elisabetta di Ungheria, la beata Oringa o Cristina di Santa Croce in Italia, Santa Geltrude, e il beato Pietro di Villars in Francia, nel decimoquarto o in altro tempo Santa Brigida de Brabe, S. Ildegonga, il Venerabile Domenico di Gesù Maria che fu generale dei Domenicani, nel decimoquinto Santa Francesca Buxa Romana, che morendo nel 1440 lasciò la pia costituzione delle religiose Collatine e beato Amadeo Francescauo, nel decimosesto Fantino Dandolo il vescovo di Padova, nel 1725 Santa Veronica dei Ginliani, nel 1830 una delle Figlie della Carità di Parigi e nel 1849 una donna religiosa della diocesi di Narni. A tutte queste rivelazioni, che mirano a fermamente consolidare la originaria santità di Maria, non si sa opporre, se non che una sola, appresa da' Domenicani, che aveano interesse di mentire, dal buono e semplice Santo Antonino, arcivescovo di Firenze. La qual rivelazione è quella che è stata attribuita a Santa Caterina Benincasa da Siena, contemporanea di Santa Brigida. Ma due cose son certe; primamente che tal rivelazione si cerca indarno fra le rivelazioni della Santa che furono raccolte dal beato Raimondo delle Vigne da Capua e che essa fu immaginata e foggjata dai Domenicani dissidenti, che vollero far dire a quella venerabile ed animosa Santa ciocchè ella non disse mai, quasi a quel modo che Filippo il Macedone faceva filippizzare la pizia; e secondamente, se tutte non souno state approvate dalla Sedia Apostolica, quelle di Santa Brigida hanno la bella prerogativa di essere state ammesse da cinque Pontefici, Urbano VI, Gregorio IX, Benedetto IX, Martino V o Benedetto XIV, dal concilio di Costanza, dal cardinal Giovanni di Torquemada, che sostene con animo imperterrito le parti della opposizione domenicana, e da una folla di teologi e di altri scrittori ecclesiastici. Sono poi così giudiziose le parole, che intorno alla concezione disse la Santa in quelle famose ispirazioni, che, mentre convengono alla storia, ci danno una probabile profezia della futura definizione del santissimo concepimento di Maria, e sono per ogni verso ragionevoli. Quelle tante rivelazioni sono un argomento non contenendo, ma forte ed efficacissimo a favore della prima santità di Maria, e per altro sarebbero indizii della credenza, che era sparsa per Cristianità. Se, verbigrizia, Federico di Aquileja, non avesse istituita la festa per divina rivelazione, avrebbe dovuto trovarla o in Italia, che allora avea molte relazioni politiche coll' impero greco, a cui in parte essa era soggetta, o nella Fran-

cia, dove fu educato, e dove non potea trovarne che qualche notizia di rimote contrade. Ma, oltre alle rivelazioni di Santa Brigida, non si può senza grave taccia rigettare quella di Santo Elsino, attestata concordemente da Santo Anselmo, da San Bernardo, da San Bonaventura, dal Segovia e da altri, quella della Parigina Figlia della Carità; così feconda di recenti prodigi, quella di Alfonso di Ratisbonne, uomo scevro di pregiudizii e di nbbie plebeje, la quale fu autenticata dalla corte papale, e quella della donna di Narni. Le credono uomini gravissimi e di difficile contentatura, e già tutti ne sono convinti.

VIII. Al quale non leggiero, ma grave argomento se ne aggiunge un altro, che non è di minor peso, i miracoli. Sono essi tali e tanti che soli potrebbero far fede divina della pia credenza. Ne parlava Giorgio arcivescovo di Nicomedia nel secolo nono; li ammetteano pure Bernardo e Bonaventura, che un di scrissero i loro nomi nella serie dei dissidenti, e ne parlavano, oltre a mille altri, Giovanni Vitalo circa il 1390, e il Segovia, che ne contava quattordici alla presenza del concilio di Basilea. Ne sperimentarono la virtù i venerandi Padri di quel concilio (il quale sventuratamente, più per reità dei tempi che per vizio delle loro intenzioni, divenne una radunanza scismatica e disgregata dalla cattedra di Pietro), essendo stati liberati dalla infezione di una fierissima peste, come Maria fu disciolta dalla infezione del peccato; e più altri, che ebbero simili grazie dal Cielo. Una serie sterminata di miracoli, che succedessero in riguardo della santa concezione di Maria, era narrata dal 1363 al 1658. Altri ne registrarono fino al 1752, allorchè era bello il noverare più di cinquantacinque città, che erano state esentate dalla peste per opera di Maria, concetta senza alcun contagio di male. Altri avvennero a dì nostri (1850). La Europa e le altre parti del Globo ne sono piene. I popoli furono anche liberati sua mercè dai tremuoti, dalle guerre e dalle più grandi calamità. E, se il nome e la protezione di Maria sono legati ai più memorabili avvenimenti della Chiesa, e la storia lo ha segnato a caratteri indelebili ne' suoi libri, la fortuna delle armi di Ferdinando Quinto d' Aragona contro i Mori, la prosperità del regno di Luigi Decimoquarto re di Francia e l' essere stata salvata la città di Bitonto dalla violenza e dalla collera della soldatesca Spagnuola, sono fatti tali, che sono dovuti alla influenza dell' immacolato concepimento della Madre di Dio. Sebbene questi miracoli, ove siano raffinati nel crogiuolo della critica, non meritino tutti l' approvazione degli uomini sennati e forniti di raro discernimento, e non possano vanfar mai la impronta e

il suggello di quella certezza teologica che sola può dar la Chiesa colla infallibilità ed altezza de'suoi giudizi, tuttavia essi meritano la certezza morale; ed alcuni di quelli, che sono testimoniati da persone non soggette ad essere sedotte da prestigii, da Santo Anselmo; da San Bernardo, da San Bonaventura, dal Segovia, dal Lambruschini e da altri, hanno il carattere di tale inconcussa autenticità, che deve essere rispettata da ogni uomo, che voglia regolarsi col lume della ragione, non già coi dubbii e colla miscredenza del pirronista e dell'irreligioso, o col sistematico miticismo di Baïer e di Federico Strass.

IX. Bernardo di Chiaravalle avea già richiamato innanzi al tribunale del dubbio metodico di quell'istesso dubbio che poi divenne cotanto celebre nella penna di un altro francese, di Renato Cartesio, la pia credenza e dottrina, che per tanti secoli, e almeno esplicitamente dal quinto secolo, era stata pacifica e tranquilla ne' cuori dei credenti. Parigi nel venticinque agosto 1850 proponeva trentasei dubbii, e l'arcivescovo Augusto Sibour li trasmetteva a Roma. Il dubbio dovea partire dai Gaeli. Però il dubbio di Bernardo non rimase sterile ed infruttuoso; ma allignò nelle scuole di Parigi stante la somma riputazione di quel Santo, il quale bastava colla sua efficace parola a commuovere tutta la Europa; e di là si propagò per tutte le scuole teologiche del Cattolicesimo. Bernardo avea scritto la sua famosa lettera ai canonici Lionesi, soprattutto per dissuaderli dall'abbracciare la festa dei Normanni, senza consultar prima la cattedra di Pietro. Questa obiezione era fondata sul diritto canonico; pertanto fu riportata nel Decreto del Benedettino Graziano da Chiuse, che fu pubblicato nel 1151 in Italia e che ottenne tanto grido nelle scuole. Si accostarono a Bernardo e a Graziano Potone abate di Prum in Germania, altresì dell'ordine Benedettino, e Pietro Lombardo, italiano di nascita e cattedratico e vescovo di Parigi che morì nel 1160, e il suo successore, ancor egli vescovo e cattedratico, Maurizio di Sully; il quale nel 1175 vietò, che si celebrasse la festa della concezione e che i dottori ne discorressero in favore, con un editto, che nel 1346 fu dopo la energica difesa dello Scoto giustamente cassato. Bonaventura (Giovanni Fidanza) de Bagnarca, il quale fu dopo morte posto negli altari, come Bernardo di Chiaravalle, trovandosi in Parigi, ove era ito giovanetto a studiare, fu imbevuto della opinione corrente, e, ancorchè Minorita, la sostenne alla bella prima; poichè i teologi Scolastici aveano preso il vizzo da dotti (Vico direbbe horia) di astiare alla pia credenza, come cosa dello spregevole volgo. In somma la scuola avea dichiarata

la guerra più fiera ed accanita all' immacolato concepimento di Maria. Solo coloro, che avevano una coscienza timorata ed erano divotissimi della concezione immacolata di Maria, furono mal contenti di quelle opinioni; ed un frate converso dei Certosini raccontava (ma la cosa si volle tener celata) di avere avuto una visione, per cui in sostanza l' abate di Chiaravalle aveva rilevata per quel suo malnato dubbio una macchia sopra la veste sua di beato. Ma la Chiesa, che conosceva le virtù di quel grande uomo e santo e che le aveva reso importanti servigi, lo canonizzò nell' anno 1174.

X. Così la quistione non potea sì tosto disciogliersi, e gli Scolastici, classe di dialettici e di controversisti, la bramavano, a fine di tenere esercitati i loro ingegni e apprestare alla loro attività il più saporoso diletto; perciocchè ella si rannodava alle più alte e recondite dottrine intorno alle umanità ed alla religione, e l' uomo, ch' è dedicato alle lettere, è punto dal bisogno di pensare, di difendere e di scrivere. Le scuole vogliono strepitare ad ogni patto, o, voglia altri dire, cinguettare e bravare, parlando dalla loro scranna a tutto il mondo, quanto è lungo e largo, tondo o quadro. Tuttavia gli Scolastici, volendo trattare la cosa teoricamente, o per ragion teologica o per ragion canonica, s'immerse nel più vasto idealismo, mare senza sponde e senza porti, ove l' ingegno nmano correva certo rischio di naufragare. Non poterono per penuria di Padri e per altre cagioni valutare certi fatti, che avrebbero data per vinta la causa a favore dei divoti. Bernardo se ne era appellato alla Chiesa Romana, e questa pochi anni dopo dintorno al 1200 permise di celebrarsene la festa secondo l' avviso e le brame di lui. L' autorizzazione della Chiesa, invocata da quel Santo in men di un secolo aveva deciso la cosa in favore della pia sentenza. Da molti secoli era pur celebrata nella Chiesa Orientale ed Occidentale. E poi ragionando giusta i principii della logica e giusta l' ordine deduttivo o induttivo, le cose discorse dal Santo in onore della Beatissima Vergine e i passi a lei applicati dalla Chiesa, non poteano reggere, senzachè si asserisse di lei la prima ed iniziale purità della Madre di Dio, quella medesima purità che avevano avuta gli Angeli ed i due primi procreatori della schiatta umana; poichè Maria andava innanzi a tutte le creature per pregio e per dignità. Inoltre la distinzione dei due generi di concepimento conciliava ogni cosa colla pia sentenza; sicchè al più Maria materialmente sarebbe stata concepita nel peccato nella concezione attiva, ma formalmente sarebbe stata concepita santa e pura nella concezione passiva, allorquando la santissima anima di lei, u-

scendo dalle mani dell'Altissimo, e partendo dal grembo della Divinità, andò a santificare il corpo destinatole, se questa non si poteva dire accoppiata assieme col corpo già santificato. Onde ben si potea dire, che la concezione attiva non potea essere oggetto della festa della concezione, e che sotto questo riguardo l'usanza della festa dovea essere proscritta. Erano tempi, in cui la idea ancor confusa, vaga ed indeterminata, e cinta dalle passioni, non potea comparire bella, vergine, e sebieta, come la splendida aurora. Se le idee non nuotano dentro un pelago di luce, non si possono apprendere convenientemente, nè si conoscono, nè si amano. L' intelletto le vede ancora coperte di nubi, perchè il Padre dei lumi, Quegli che abita una luce inaccessibile, non le ha chiarite co' raggi delle sue illustrazioni, nè lo spirito umano ha avuta l'opportunità di rivolgergli la sua attenzione. Tardi uomini gravissimi, e fra questi i cardinali Cusano e Galatino, De Ponte, Salazar, Caterino, Novarino, Viva, De Lugo, Fra Egidio di Presentazione, Richelio, Nieremberg, Montargon, Kramer, Trombelli, Santo Alfouso de Liguori, e Rivarola, seguendo l' impulso della pietà, ma non senza ragione, hanno affacciata e sostenuta la opinione scolastica, che Maria sia stata in tutto santa di anima e di corpo fin dal primo momento della concezione attiva ed esentata fin dal debito dell' adamitico peccato. Questa opinione sarebbe una quistione teologica, la cui decisione spetta alla Chiesa, e forse un giorno sarà definita favorevolmente, e l'altra sarebbe una dottrina, almeno di transizione e temporanea ed atta a spiegare i dispareri. Iddio illuminerà la mente del Beatissimo Padre dei Cristiani e Suo Vicario, allorchè sarà sonata l' ora.

XI. Bernardo avea gittato il quanto teologico, e i Domenicani (non già tutti, ma pochi e rispettabili) lo aveano raccolto, con tutto che il loro patriarca e gli uomini più sensati la pensassero diversamente. Parva, che quell' uomo sì santo e venerabile avesse legato all'ordine di san Domenico di Gusman di proseguire e di sviluppare il suo dubbio. L'ordine di san Domenico si divise in due parti; una delle quali, sostenuta ed avvalorata, come ella s'immaginava, dalla dottrina dell'Italiano san Tommaso d'Aquino, ingegno straordinario fra i teologi delle scuole e luminaire della teologia nei tempi vegnenti, sostenne, e teologicamente ed istoricamente, e mercè della critica più acra, profonda e superlativa, che Maria era stata concepita nel peccato originale. Loro si accostarono poscia alcuni valenti critici, nati fra' Cattolici, Giacinto Arpalego, Giovanni Launoy e Ludovico Antonio Muratori, non di professione, ma di opinione domeni-

cani. Alcuni protestanti vollero aggiungersi agli anticoncezionisti, e si mostrarono pigmei. Intanto quasi tutti gli altri ordini monastici e la parte più sana dello stesso ordine di san Domenico abbracciarono la difesa e l'apologia della pia ed universale credenza; la sentenza opposta rimase a quelli, che erano stimolati dall'amore della singolarità o tratti dalla cieca passione del disputare. I Francescani, che si mantennero tenacemente affezionati alla credenza e alle pratiche più pie della religione, si dichiararono sopra gli altri per la origiuarìa immunità della Madre di Dio; ed uno dei loro confratelli, Giovanni Duns Scoto, Inglese, dotato di mente sottilissima e ragionatrice, come Davide Hume, indicando la vecchia idea del privilegio mariano col nuovo titolo di preservazione, sostenne in Parigi ed in Colonia, verso il 1304 e nel 1308, che Dio poteva e doveva preservare dalla colpa originale la sua madre, sposa e figliuola primogenita e corredentrica delle anime, e che in realtà lo avea fatto. La disputa, che egli tenne in Parigi, allora centro delle scuole teologiche della Europa Cristiana, fu pubblica, clamorosa e celebre; poichè egli disciolse con una rara ed inaspettata felicità le argomentazioni scritturali e patristiche di dugento contraddittori. Ci era una folla grandissima di teologi e di astanti, ed i legati pontificii erano presenti. I dottori della celeberrima università Sorbonica ne restarono convinti e sbalorditi, e riabbracciarono l'antica opinione normanna; nel 1346 cassarono il divieto del vescovo Sully, e cominciarono a non vergognarsi di credere la verità colla corrente del popolo ed a parteggiare a tutt' uomo per la pia credenza. I discepoli di Pietro Lombardo, di Alberto Magno e dell' Aquinate, onde ebbero il nome di Tomisti, rimasero confusi; ma non si scoraggiarono. Si addossarono l'incarico di difendere la loro causa i dissidenti Domenicani, i quali per cinque secoli e mezzo continuarono a combattere per la loro opinione favorita e tradizionale con un accanimento e con una costanza, che soltanto può comunicare agli animi l'ardore delle opinioni. Alla fine, quasi stanchi della lunga ed aspra lotta, cessero, e la pietà vinse l'ingegno. Nel 1824 Leon Duodecimo dichiarava, che il giuramento di difendere le dottrine dell' Aquinate non si opponeva punto alla difesa della immunità di Maria dal peccato di origine. Nel 1843 il generale del loro ordine, Angelo Ancarani, chiese ed ottenne dalla Sede Apostolica di celebrare la festa della Immacolata Concezione con ottava e di aggiungere la domanda d' *Immacolata* nelle litanie lauretane: il che era chiarissimo segno, che l'ordine di san Domenico non voleva dissentire dal resto dei Cattolici. Nel 1817 la Sacra Congregazione dei

riti dichiarava, che l'ufficio era strettamente obbligatorio per tutti i membri dell'ordine. Tratamente duo padri rispettabili, Mariano Spada e Vincenzo Salzano, Domenicani italiani, oltre a tanti altri, si erano dichiarati a favore della pia sentenza colla convinzione del teologo. E, quando a te, o Beatissimo Padre, pochi vescovi di Francia, di Germania e dell'Oriente rispondevano non favorevolmente alla prossima definizione dogmatica, i Domenicani tacevano rispettosamente, e il solo Giovanni Domenico Bocri, togliendo all'oblio gli scritti inediti de' due cardinali Pallavicino e Gotti, in Roma, allora dominata dagli orrori dell'anarchia, faceva col convincimento della perdita gli ultimi sforzi, per sostenere una causa prossima ad essere decisa. E, se mai vi rimanesse qualcuno fra' Domenicani, tuttavia devoto e partigiano delle opinioni del Monzon e del Bandello, questi ultimi avanzi non debbono imporre in verun modo ai gravi teologi, ed al solenne giudizio, che si stà apparecchiando dal Vaticano.

XII. Lo storico, accaduti i fatti, li narra, e ne indaga le origini e le cagioni. La guerra ideale della parte dissidente dei Domenicani è, come quella di un esercito che combatte con una certa lealtà per una causa, che esso crede di essere giusta ed onesta. Perisce sul campo di battaglia; ma la polvere rossa di sangue è onorata e benedetta, e nell'ora della morte il convincimento di una cosa giusta consola chi dà un addio ai viventi. Non sorda e atroce, come quella delle caste, ma aperta e franca, come quella dei generosi soldati, fu la opposizione dei Domenicani. Argomentando essi alla maniera teologica nelle scuole e nelle chiese, contraddicevano; e anche, quando erano chiamati ad onorare con elogi la santa concezione di Maria e ve li astringeva uno dei debiti più sacri, faceano sentire più forti ed energiche le loro obbiezioni. Il pergamo encomiastico, ornato dei fiori e dello rose del Paradiso, diventava, come una tribuna parlamentaria, o come una cattedra controversistica, e quale appare agli occhi del poeta un deserto, dove crescono gli sterpi, le lappole ed i roveti. La gente devota, che formava il nocciolo e la massa del popolo, ne era sempre scandalizzata; se ne adontava, infuriava, gridava, gemeva o fremeva; e, mentre reclamava a nome della conculcata pietà, caricava di villanie e di maledizioni que' pertinaci predicatori che non voleano in compagnia della moltitudine venerare la immacolata concezione della Gran Madre di Dio. Si narrano anche miracoli, con cui il Cielo volle punire l'audacia di quegli arringatori; ma i Domenicani non si spaventavano. Fu necessario, che l'autorità teologica, regia e ponti-

ficia rintuzzassero la baldanza e la franchezza dei frati dissidenti, e che il tempo donasse o guarisse la pertinacia delle opinioni. Giovanni di Monzon (de Montcson), Domenicano Spagnuolo, il quale era in fama di buono e dotto monaco, fu uno dei più fieri oppugnatori, rinnovando innanzi alla università Sorbonica con energia maggiore il vecchio argomento della legge generale del peccato originario, avvalendosi dello scisma del papato, che lacerava la Chiesa a' suoi dì, e dello scisma del generalato del suo ordine. La opposizione di lui durò per lo spazio di tre anni (1387-1389). L' antigenerale Domenicano, che era Francese, cioè Frate Elia Tolosano di Perigueux tolse a difenderlo, e dal chiostro, dall'episcopato, dalla reggia e dalla corte pontificia gli si unirono altri Domenicani francesi e spagnuoli che ad esso ubbidivano. Ma la università di Parigi pubblicò un libro contro le proposizioni del Monzon, e il vescovo di Parigi, Pietro IV di Orgeoment, a cui si ricorse, le condannò con un decreto. Il Monzon ed i suoi, non si curando della censura e del decreto, se ne richiamarono in Avignone a Clemente Settimo, che qual papa, era venerato da alcune provincie cristiane in Europa e spalleggiato da alcuni cardinali; e colà andarono. Sotto il colore di difendere la dottrina di San Tommaso, sostenevano la sentenza del peccato originario di Maria. I dieci deputati Domenicani, che furono mandati in Avignone, avevano ricevuto tale incarico dalla loro religione. Però questi ed altri Domenicani loro compagni nella opposizione, mal si appellarono Tomisti, chiamando Scotisti i loro avversarii; a dir vero essi non erano altro che Monzonisti. Pietro d'Ailly, uno dei più insigni personaggi di Francia, e poscia vescovo di Cambraja e Cardinale, ed altri, fra cui era il famoso Giovanni Charlier Gerson, furono mandati alla corte di Avignone dalla università di Parigi. Una simile controversia, ma pacata, nel secolo duodecimo vi era stata tra il Benedettino Inglese Nicolò da Santo Alhano, ed il Cisterciense Francese, Venerabile Pietro di Celle, abate e poi vescovo di Chartres; ma costui non avea mai pensato di trascorrere nella temerità del Monzon. Le proposizioni di costui, le quali furono dannate come false, scandalose o erronee, offensive delle pie orecchie e presuntuosamente asserite, o più o meno, si riducevano a queste: Che la Beata Vergine, come ogni altro discendente di Adamo, avea contratto il peccato originale, perchè giusta la Sacra Scrittura e la fede il solo Cristo era stato eccettuato dalla legge generale; che era più dissentaneo dalla Sacra Scrittura l'asserire la preservazione di Maria, che l'asserire il simultaneo possesso della beatitudine e dello stato di viatrice, ovvero la unione ipo-

statica dell'anima e del corpo dal primo istante della sua concezione o della sua santificazione, e che nella Sacra Scrittura doveasi rinvenire colla legge la eccezione, siccome nella grammatica l'avvertimento accompagna la regola. Si quistionò lungamente; e fra le altre cose fu allora (1388), che Pietro d'Ailly, senz'chè ne fosse riconvenuto da alcuno, allegò un passo di San Tommaso, ove era detto espressamente, che « potea darsi fra le creature una purità interamente esente dal contagio del peccato, e che la Beata Vergine era stata immune dal peccato originale ed attuale, però sotto di Dio, in quanto era in lei la potenza o la possibilità a peccare ». Le opere di San Tommaso non erano state guaste ancora mercè di false edizioni; come poi si ebbe premura di fare nel secolo quindicesimo e nei due secoli seguenti. La quistione, che si era ingaggiata tra Monzon e Ailly, dalla teoria passò al fatto. L'uno sosteneva di appartenere alla sola Sedia Apostolica di Roma il dichiarare, condannare e disapprovare in materia di fede; e l'altro dando nell'estremo opposto, qualificava tale proposizione, come manifestamente ereticale e contraddittoria. Monzon negava l'autorità e il magistero ordinario dei vescovi, e Ailly negava la suprema potestà del Papa, dando odore di gallicanismo; le due proposizioni contrarie doveano essere limitate ed accordate insieme. Monzon era buon canonista e cattivo teologo, e dovea attirarsi sopra di lui una seconda censura. Egli fu condannato dai cardinali Avignonesi e da Clemente Settimo nel 1389, e poi dai cardinali residenti in Roma e da Urbano Sesto. Monzon, divenuto sospetto di eresia, dovette fuggire da Avignone di notte tempo, per nascondersi ne' monti di Aragona, ove era nato. Fu anche scomunicato dalla straordinaria congregazione dei cardinali Avignonesi. Si ritrattò, tornando alla ubbidienza di Urbano, che era il legittimo pontefice. Fu abbandonato da' suoi fautori, i quali dovettero rinunziare alla dottrina di lui. Fu adoperato Carlo Sesto re di Francia, a fine di piegare Guglielmo de Vallan, vescovo di Evreux, e suo confessore, uno dei più riputati e caldi Monzonisti; il quale abjurò alla presenza della corte nel diciassette febbrajo 1389. Imitarono questo esempio nove altri Domenicani, che si erano chiariti fautori del Montesono.

XIII. Dopo sì gran fatto le cattedre delle università e le bigone delle chiese furono chiuse all'ordine Domenicano, e il popolo ritrasse la mano dal soccorrere uomini, che erano macchiati d'irreligione. Tanto jattura, che durò per venticinque anni, e che di poi spari per i buoni, cristiani e generosi uffici del Gerson, toccò ai Domenicani per la causa sciagurata e poco pia

dei Montesonisti. La opposizione, che si fondava sulla libertà della controversia, costò assai cara ai frati dissidenti. Nè perciò eglino ristarono dal custodirla gelosamente. Comparvero per loro avanti al concilio di Basilea, che fu congregato nel 1431, due insigni personaggi di quell'ordine, l'uno dei quali era spagnuolo e l'altro italiano, Giovanni di Torquemada, che poscia fu cardinale, e Giovanni di Montenero, provinciale di Lombardia. Furono efficacemente riconvenuti e contraddetti da Giovanni di Segovia, ed il concilio dichiarò il primo dogmaticamente a tutti i Cristiani del mondo, che la sentenza della originaria immunità di Maria, comechè pia, consona al culto ecclesiastico, alla fede cattolica, alla retta ragione ed alla Sacra Scrittura, doveasi credere e seguire da tutti i fedeli. I Domenicani rinfrescarono di nuovo la controversia, e ricomparirono, come le teste dell'idra di Lerna domate da Ercole; simbolo dell'antagonismo, che, senza cessare nella sua costante e duplice azione, è vinto le mille volte dalla forza maggiore. Verso il 1459 santo Antonino arcivescovo di Firenze avea voluto difendere i suoi colle finte rivelazioni di santa Catterina da Siena, senza pensare di poter mettere a ripentaglio la sua illibata santità. Nel 1475, nel 1481 e nel 1502 Vincenzo Bandello di Castelnuovo, Domenicano nato nell'alta Italia e che coll'andar del tempo fu creato generale del suo ordine, riconducendo la quistione alle fonti della Tradizione o dall'idealismo all'empirismo, spezialmente secondo il metodo della teologia analitica, affacciò colla massima impudenza avverso l'immacolato concepimento di Maria dugentosessanta testi di Santi Padri. Era stata vinta la causa del Monzon; ma era rinnovata dal Bandello in un modo diverso e formidabile; e fu seguito anche da Erasmo e da Riveto e dai primi seguaci di Lutero e di Calvino, e più tardi dall'Arpalego, dal Lauuoy e dal Muratori. Alla vista del pericolo si levarono contro il Domenicano, quattro monaci di altri ordini, Roberto Gaguino, Carlo Fernandez, Lodovico della Torro, Antonio Bonito da Cuccaro, e due preti secolari, Pietro Monti e Giovanni Ajora di Cordova. Giovanni Heidenberg Tritemio era investito da Vigando Wirt, e rispondea. Wirt dovea anche difendere la sua opinione da un certo Assone parroco in Francoforte, e si accendeva una seconda disputa. Nè questa era l'unica che accadeva; esse si succedevano e si moltiplicavano, per lo più tra i frati. Dopo il Bandello altri Domenicani ragguardevoli, e tra questi Tommaso de Vio Gaetano, cardinale di Santa Chiesa, e Bartolomeo Spina che andò oltre i termini del ragionevole e dell'urbano, impedirono, che nel Concilio Lateranense Quinto, convocato dal 1512 al 1517,

e nel Concilio Tridentino, che cominciò dal 1545 al 1543, fosse definita cosa alcuna in quella materia. La corte Romana faceva gran conto di quei Padri, e dell'ordine rispettabile che aveva reso infiniti servigi alla Chiesa. Gli inquisitori del Santo Uffizio, e i maestri del Santo Palazzo erano di ordinario Domenicani; ed uomini insigni per dottrina e per ufficii erano quelli, che si opponevano. Il Padre Raimondo Capisucchi e il cardinale Ludovico Vincenzo Gotti, che contraddisse a Giacomo Picenino per la pia credenza, furono degli ultimi; perchè in questi tempi anche i più dotti e i più gravi Domenicani, come l'Alessandro, l'Echard, il Gotti se davano vinta la causa per una parte, involontariamente non cedevano per l'altra; non si opponevano interamente alla pia credenza, bensì per metà, senz'altro consentissero uniformemente con quelli che piamente la discorrevano. Non parlo di certi Domenicani oscuri, i quali erano più atti ad essere interpreti dei sentimenti della fazione opposta della loro religione, che a prendere una parte magistrale e imponente, come già avevano fatto il Monzon, il Bandello, il Gaetano, e più di ogn'altro il secondo. L'ultimo sforzo della fazione fu di viziare le opere di San Tommaso, come fecero Pietro da Bergamo nel 1481 in Bologna, Matteo da Raudagio nel 1510 in Venezia, il cardinale Gaetano nel 1522, Cosmo Morelles nel 1612 in Anversa, e tolsero dalla *Storia Lombarda* di Giacomo da Voragine una leggenda che era favorevole alla pia credenza; strapparono dai libri dell'Albertino la questione, che conchiudeva la causa nel sentimento che professavano le anime pie; corrompero i testi delle opere di Santo Ambrogio, di San Giovanni Grisostomo, di San Massimo, di San Remigio e di altri Padri e Dottori antichi. La iniqua frode del Morelles fu scoperta, e tornò di disdoro a quelli che l'avevano macchinata. Paolo Quinto ne rimproverò l'editore. I critici che sono stati nella questione della immacolata concezione di Maria, come la retroguardia dei Maculisti Domenicani, indirettamente, con indebolire gli elementi tradizionali, distruggevano il fondamento della pia credenza.

XIV. I Domenicani cedevano il terreno a poco a poco, e con loro sparivano i loro seguaci. Marcantonio Palau, Ippolito Marracci, Pietro Alva, Giuda Taddeo di Reyes, Mariano Spada, Agostino Barone e cento altri hanno scritto a favore di quell'ordine, ingegnandosi di sostenere e di provare le sue cattoliche intenzioni; e i loro tentativi hanno sortito l'esito più bello e inopinato. Ora è dimostrato per costoro, che i Domenicani, siccome tutto il Cristianesimo, erano divisi in due partiti quanto alla

dottrina dell'immacolato concepimento, e che una piccola porzione del loro ordine, una minorità non del tutto dispregevole, patteggiò per la sentenza meno pia e meno comune, massime per opera di Monzon, di Torquemada, di Montenero, di Bandello, di Gaetano, di Spina, di Capisucchi, di Bocri; che quasi tutti i Domenicani santi, il Beato Jacopo da Voragine, il Venerabile Giovanni Taulero, San Viucenzo Ferreri, San Ludovico Bertrando, il Venerabile Luigi Granata, Pio Quinto e Benedetto Decimoterzo, che seguirono in tale credenza la pietà del loro fondatore San Domenico, il quale colle parole medesime degli Atti di Santo Andrea Apostolo, esprese la pia credenza, quei tredici, che nel 1497 segnarono il decreto della Sorbonica di Parigi, quei venticinque che nel 1546 si mostrarono propensi a dichiarare dogmaticamente la pia sentenza, e che sottoscrissero al decreto del peccato originale ed alla sua clausula, quei ventimila e più, che, come membri di università di studii, giurarono nelle pia sentenza, e quei tanti altri, ignoti o non calcolati, che vollero credere piamente, o collo scritto o colla parola o colla tacita approvazione, tutti questi non si dispartirono dalla universale credenza; che i Domenicani Dissidenti invocavano dal canto loro i dottori, antichi o moderni della Chiesa, tuttochè costoro non fossero interamente di quel colore; e che essi furono favoriti e confortati dal Combefis, dall'Alessandro, dal Gotti, dall'Echard e da altri, che, anche volendo essere spassionati, si mostrarono infetti ed imbevuti delle preoccupazioni della minorità dissidente del loro ordine, mentre moltissimi, o Domenicani o non Domenicani, ripugnavano. Vollerò l'Arpalego nel 1649, il Launoy nel 1676, e il Muratori nel 1743 ricalcare le orme del Bandello; ma le loro critiche lucubrazioni, favorite in certo modo dal Gerberon, dal Thomassiu, dal Mabillon, dallo Zaccaria, dall'Arevalo, dal Petau, dall'Herminier e dagli stessi Piazza e Trombelli, non hanno potuto far cadere del tutto l'autorità e il peso dei passi patrologici a favore della pia credenza; e la quistione pigliava un aspetto più ragionevole, più posato, più fermo e più serio. I Cattolici e il ceto dei devoti, che erano innumerabili, ne furono sbalorditi. Però questa volta, come in tanti altri casi, non mancarono apologisti alla pia credenza. Il Teveto, parroco francese, ed un anonimo che forse è quegli che scrisse le osservazioni del Moreri, risposero al Launoy; e contro il Muratori si scagliarono un Autore anonimo, il Luca, il Piazza, il Vera, il Federici, il Moraes, il Milanese, il Migliaccio; essi avevano risposto all'ipercritico colle armi della critica. Questo gran numero di apologisti è segno, che gli opuscoli del

Muratori avevano incontrato assai nel pubblico intelligente e civile, e che erano scritti secondo il genio e le opinioni dominanti del secolo. Santo Alfonso de Liguori e poi altri risposero teologicamente all'Arpalego, al Launoy, ed al Muratori. La quistione domenicana avea fatto il suo corso, o pareva già finita e giudicata. Il tempo dovea stendere sopra di essa il suo funebre drappo.

XV. Il dubbio di Bernardo avea mossa ed agitata quella controversia, e molti insigni teologi le diedero il proprio nome. I critici hanno voluto conoscere, quali fossero veramente i sentimenti di quelli, ed i pii scrittori han cercato di salvarne le intenzioni. Ora è permesso alla fine di raccogliere il frutto delle loro ricerche e dei loro studii. San Bernardo dubitò della pia credenza per doppia ragione, canonica e teologica. I fatti seguenti hanno disciolta la difficoltà canonica; poichè la Sedia Apostolica ha in varii modi assentito e aderito alla pia sentenza. Eppure il Santo si era sottomesso al giudizio della cattedra Pontificia, che ha deciso contro, e disse in onor della Beatissima Vergine tante e tali cose, che non possono sussistere, senza supporre la purità del concepimento di lei. Insomma, come teologo, San Bernardo ammettea la santità della concezione attiva di Maria. San Tommaso d'Aquino guardò la cosa in mille modi, e, come Bernardo, fece poco conto della festa; poichè questa non avea avuto ancora una sufficiente estensione, anzi era divenuta rada per cagione dei teologi Scolastici. L'oggetto della festa non potea essere applicato alla concezione attiva, che non pareva materia propria di culto; ma egli chiaramente opinò in compagnia di San Bernardo, che Maria era superiore agli Angeli e ai due primi progenitori della schiatta umana, i quali si ebbero da Dio la innocenza originaria, che ella era l'apice delle opere create, e che fosse stata esente da qualunque sorta di peccati. Ignorò il vocabolo, non già la idea di preservazione, come è accaduto ad altri per la consustanzialità, per la transustanziazione e per simili materie. Non sempre le idee si mostrano coi termini proprii e tecnici; ma ciò non nuoce alla loro esistenza o manifestazione. Alberto Magno, maestro dell'Aquinate, ammise alla fin delle fini l'immacolato concepimento di Maria. San Bonaventura, essendo giovanetto e studiando in Parigi durante la opposizione scolastica, fu sedotto dalle opinioni dominanti nelle scuole, ma poi divenuto uomo attempato, le abbandonò. Nè Alessandro d'Hales, nè Torquemada, nè altri si mantennero costanti nella opposizione, e mutarono colla età e colle circostanze di opinioni e di senno.

XVI. E chi potrebbe non udire con vera soddisfazione,

che gli uomini più insigni del mondo, alcuni che furono veramente sommi, credettero e adorarono o implicitamente o esplicitamente la originaria santità di Maria? Certo piacerà a tutti di vedere nella classe dei concezionisti Raimondo Lullo, Dante Alighieri, Giovanni Gerson, Pico della Mirandola, Sigismondo Giacinto Gerdil, e tanti altri. Ai quali è d'uopo aggiungere con piena ragione i nomi d'innumerevoli santi, e specialmente del secolo duodecimo San Tommaso Becket arcivescovo di Cantorberi, del decimoterzo San Domenico di Calarvega e San Francesco d'Assisi, San Pietro Pascasio, Santa Elisabetta di Ungberia, la beata Oringa, Santa Geltrude, il beato Pietro di Villars, del decimoquarto Santa Brigida, del decimoquinto Santa Francesca Romana, San Bernardino degli Albizeschi da Siena, San Giovanni di Capistrano, San Vincenzo Ferreri, San Lorenzo Giustiniani, del decimosesto San Tommaso di Villanova Agostiniano, Santo Ignazio di Lojola, che nel 1532 gittò le fondamenta della Compagnia di Gesù, San Francesco Saverio e San Francesco Borgia, seguaci e compatrioti del Lojola, il beato Andrea Ibernón, San Pasquale Baylon e San Pietro di Alcantara, tutti e tre Alcantarini Spagnuoli, Santa Teresa Sanchez Carmelitana Spagnuola, San Ludovico Bertrando Domenicano anche di Spagna, San Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, la beata Orsola Benincasa di Napoli fondatrice delle Vergini Teatine, San Pio Quinto, del decimosettimo San Torribio di Mogrovejo, arcivescovo di Lima, San Francesco di Sales vescovo di Ginevra, San Giuseppe da Copertino, il beato Pietro Forier, e del secolo passato Santo Alfonso de' Liguori vescovo di S. Agata dei Goti, il quale nel 1732 fondò la insigne congregazione del SS. Redentore, e il beato Leonardo da Porto Maurizio. Si tacciono molti altri; ma non perciò il mistero della originaria concezione di Maria ne perde mica di pregio o di decoro.

XVII. Intanto i Pontefici Romani, pregati con moltissime suppliche di vescovi, di principi, di ordini religiosi o di popoli interi, e pressati dal consenso sempre crescente e progressivo di tutti i fedeli, dovettero, chi in un modo, e chi in un altro, dichiararsi a favore della pia credenza. Eglino non la hanno ancora decisa dogmaticamente nè dalla cattedra, nè per mezzo dei concilii generali. Nulladimeno la loro azione progressiva, cominciando soprattutto dalle bolle sistine del 1477 e del 1483 sino alla enciclica del due febbrajo del quarantanove, con approvare ed ordinare la festa e altre istituzioni corrispondenti della concezione, con fornirla d' indulgenze e di altri sacrosanti caratteri, con rintuzzare ed impedire la opinione opposta e la parte con-

traddiceute, con consacrare la pia sentenza ne' sacri riti ed in tante sorte di preghiere e con agevolare in ogni modo la espressione, senza pregiudizio della definizione che tuttavia è intatta, han fatto acquistare alla pia sentenza sì alto grado di probabilità e di definibilità, che pochissima è la distanza, che separa il suo stato attuale da quello della definizione. Questa è ora la opinione dei più gravi teologi; poiechè, se dapprima i Salmaticesi dichiaravano vera e comune la pia sentenza, Abelly ed altri teologi la qualificavano per moralmente certa, il cardinale di Toledo per una verità certissima fuori della fede divina (extra fidem) e capace di divenir col tempo ancor più certa. E il Vasquez la diceva definibile a piacimento della Santa Sede, e Bossuet la collocava immediatamente dopo gli articoli di fede atteso la sua intrinseca certezza, affermando non esserci altra verità che più da presso si avvicinasse ai dogmi cristiani, e Viva, Velasquez, Sifilino, Raynaud, Platellio, Francesco Geyrinis, Edmondo Simonet, il cardinale Everardo, Lossada, Duvallio, Benedetto Decimoquarto, Santo Alfonso de Liguori, il quale pure asseriva non esser più la opposta sentenza probabile nè praticamente, nè speculativamente, i cardinali Lambruschini, e Romo, Perrone, Biancheri, Guerancier, Gual ed altri moderni col prodigioso numero di tutti i vescovi del Cattolicismo l'hanno già contrassegnata ad una voce, come articolo prossimamente definibile. Moltissimi così l'hanno dichiarata dal secolo decimoquinto in poi, o congregati in sacra adunanza o sparsi per le chiese; così il Segovia e quegli insigni e venerandi prelati, che si chiarirono a favore della definizione nel concilio di Basilea insieme coi legati pontificii; così i vescovi, che pendevano alla stessa opinione nel concilio di Trento; così la congregazione generale del Santo Uffizio la quale, essendosi radunata nel ventotto genuario 1627 alla presenza di Urbano Ottavo, determinò dietro i voti favorevoli de' cardinali, che i Papi eransi a tal segno inoltrati, che o bisognava definire la quistione o stabilirla con equipollenza di definizione; così la Spagna, richiedendola da Paolo Quinto, da Gregorio Decimoquinto e da Urbano Ottavo con calde e ripetute istanze e poi da Clemente XI e da Clemente XII, nel 1614, nel 1617, nel 1622, nel 1624, nel 1714 e nel 1732, per mezzo dei suoi vescovi, ordini religiosi, ed accademie e pei possenti ed autorevoli ufficii dei suoi monarchi Filippo Terzo, Quarto, e Quinto; così nel secolo diciottesimo il Portogallo per mezzo dei suoi re Giovanni Quinto e Giuseppe Primo (1706-1777) e il Regno di Napoli e di Sicilia nel 1748 e nel 1755 per mezzo del suo immortale monarca Carlo Ottavo, e così a di nostri i vescovi di Francia nel 1843 e poi

dietro la pontificia lettera di Gaeta tutti i vescovi del Cattolicesimo. La sola prudenza ha potuto consigliare alcuni di questi ultimi a dissentire dalla idea e dal disegno della prossima definizione; eppure il divario tra i consenzienti ed i dissidenti è di ventinove a trenta nel numero di cinquecento vescovi, che hanno risposto dal quarantanove al cinquantuno al Beatissimo Padre.

XVIII. Veramente era riserbato ad un Papa Francese d'Italia, a Sisto Quarto, il daro un nuovo e potentissimo impulso alla credenza dell'immacolato concepimento di Maria, riunendo gli sforzi precedenti, e dirigendo quelli che poscia si sarebbero fatti dai suoi successori e dai fedeli di tutta la Cristianità. Sisto Quarto nel 1476 o 1477 dichiarava istituita legittimamente dalla Chiesa la festa della concezione immacolata di Maria, e la corroborava coll'apostolica autorità, e con indulgenze, indicandone l'ufficio francescano che era stato disteso da Leonardo di Nogarola, e nel 1483 condannò quelli che ardivano riprovare la festa e la credenza di quel mistero colle prediche o coi libri. Pio Quinto, Papa Domenicano, nel 1567 condannava tra le proposizioni di Michele Bajo quella, in cui era detto che Maria avea contratto la macchia del peccato originale col resto della posterità di Adamo e per essa anche i patimenti della vita; nel 1568 riteneva nella riforma del Breviario Romano l'ufficio della concezione di Maria: e nel 1570 vietava di parlarne o pro o contra nelle prediche e nelle adunanze pubbliche. Paolo Quinto ordinò nel 1617, che la pia sentenza fosse antiposta alla sua contraria in tutti gli atti pubblici, di modo che la seconda fosse taciuta, e bandita dalle chiese e dalle pubbliche scuole. Gregorio Decimoquinto imponeva rigoroso silenzio a chiunque negli atti pubblici o privati volesse impugnare la pia sentenza, e bandire dai libri liturgici il vocabolo vago ed equivoco di santificazione di Maria, che dai maculisti era stato applicato e ristretto a quella santificazione, che può seguire alla concezione passiva. Alessandro Settimo determinava nel 1661 il vero oggetto della festa e del culto della concezione di Maria, e ordinava pena severissima contro quelli che ardissero richiamare in dubbio la pia sentenza o la festa ed il culto, in qualunque modo e sotto qualsiasi pretesto il facessero. Alessandro Ottavo nel 1690, anno in cui fu istituita in Roma l'Accademia dell'Arcadia in onore della immacolata concezione di Maria, condannava tra le proposizioni giansenistiche una, in cui dall'atto cerimoniale della purificazione di Maria si traeva una conseguenza ingiuriosa alla santità di lei ed alla santità del Figliuolo. Clemente Undecimo stabiliva di precetto la festa per tutta-

quanta la Cristianità nel 1708. Benedetto Decimoterzo già nel 1729 approvava fra varie medaglie una, che tenea la preghiera Spagnuola della Concetta Immacolata. Benedetto Decimoquarto, che, per rispetto, che egli ebbe dell'ordine e delle ragioni dei Domenicani e dell'autorità dei teologi e dei filosofi, si mostrò duro a definire la cosa, nel 1744 consecrava alla Vergine Immacolata una cappella pontificia nella Basilica Liberiana. Pio Settimo concedeva nel 1806 ai Monaci Francescani di poter dare nel prefazio della concezione di Maria un accenno perpetuo al divino privilegio di lei. Gregorio Decimosesto dal trentaquattro pel prefazio e dal trentotto per le litanie lauretane concedeva le formole speciali di quel mistero, seendochè erano richieste dai vescovi, o dai prelati degli ordini e delle congregazioni regolari; le petizioni crescevano di giorno in giorno, talchè le due domande dovettero essere comprese in una. Ma niuno potè superar te, Beatissimo Padre, che degnamento a lui succedevi? Parve, che tutta la pietà de' tuoi ammirabili antecessori si fermasse nel tuo cuore per divina virtù, e che Maria scegliesse nella tua adorabile persona il più egregio campione della sua angelica o virginale origine. Continuavano le petizioni dell'episcopato cattolico. Ma, tu ponevi ad esse il suggello con quella lettera preparatoria della definizione, la quale da Gaeta dovea fare il giro di tutto il mondo. In Gaeta si rinnovavano i prodigii, che furono in Gerusalemme nel dì della discesa dello Spirito Divino. Tu parlavi nell'antica lingua di Roma, e la tua energica parola era intesa in mille favelle, e trovava un eco fino agli ultimi confini del Mondo. Quanto altro tu facesti, o Sommo Gerarca della Chiesa e del Mondo, il sa la Donna Immacolata, il saprà il mondo intero.

XIX. Quindi si eccitò un nuovo fermento religioso ne' popoli e ne' principi del cattolicesimo, i quali erano portati dal più vivo e tenero trasporto verso la immacolata concezione di Maria; e questi o ne accrebbero il culto o ne spinsero la dottrina, confermando l'alto e giusto concetto, che si avea dai Cristiani della potenza di Maria. In questo gran movimento della cattolica pietà il cielo non negava il suo concorso ed aiuto. Innocenzo Ottavo approvava nel 1489 ad istanza di Elisabetta regina di Castiglia l'ordine delle Suore della Concezione, che era stato incominciato in Toledo di Spagna da Beatrice de Silva, gentildonna Portoghese. Elisabetta o Ferdinando Quinto, appellato il Cattolico, spegnendo il dominio de' Mori in Ispagna, ascrivevano le loro conquiste alla Regina Immacolata, e ne dilatavano il culto in mezzo ai loro trionfi. Confessavano di aver presa la città di Granata nel 1492 sotto gli auspicii di lei. Fu allora, che Elisa-

betta compose in onor di Maria quella sorta di formola e di preghiera Spagnuola, la quale si diffuse in tutte le parti del Mondo per dove gli Spagnuoli, seguendo le orme del grande scopritore delle Americhe, piantavano la bandiera di Castiglia e di Aragona ed il vessillo della Croce. Emanuele re di Portogallo (1495-1521) pose sotto il patrocinio della Concetta Immacolata i legni portoghesi, che doveano continuare i viaggi del globo dietro i passi arditì di Vasco di Gama e di Cristoforo Colombo. Nè minor venerazione spiegarono per quel mistero l'imperatore Carlo Quinto e il suo figlio Filippo Secondo re di Spagna, ed incredibile e straordinario fu il fervore, che la pia eredeuza acquistò nel secolo diciassettesimo per tutti gli Stati di Enropa con ordinamenti, che toccavano le loro basi e la loro conservazione. Nel 1618 fu istituito in Vienna d'Austria un ordine cavalleresco militare, il quale fu appellato ordine della concezione della Vergine Immacolata, e ebbe fu approvato da Urbano Ottavo nel 1624, e cento quarantasette anni dopo fu istituito in Ispagna un similgiante ordine nel 1771. S'introdusse e venne in voga, massimo per opera dei Gesuiti, di prestarsi il giuramento di difendere la immacolata concezione di Maria fino al martirio (e il voto fu appellato sanguinario) e di eleggere la Concetta Immacolata a protettrice ed avvocatà dei regni, delle provincie, delle città e dei villaggi. In Ispagna dal 1617 cominciarono le città a prestare il giuramento; non solo le accademie, le quali imitavano l'esempio della Sorbonica di Parigi, ma i capitoli ecclesiastici ed i senati o decurionati civili giuravano, di esser pronti a versare il proprio sangue, per la difesa della originaria immunità di Maria dal peccato di Adamo. Nel 1632 tre stati della Sardegna fecero in forma pubblica il voto e giuramento solenne. Giovanni Quarto, duca di Braganza, avendo recuperato nel 1640 il regno di Portogallo dalle mani degli Spagnuoli, nel parlamento nazionale, che fu convocato in Lisbona nel 1646, pose con diploma pontificio di Urbano Ottavo sotto la protezione di Maria Immacolata sè stesso e tutto il suo regno, con cui andavano uniti in quel tempo l'impero del Brasile e le colonie portoghesi. L'anno appresso l'imperatore di Germania, Ferdinando Terzo, fece in Vienna solenne consecrazione della sua persona, dei suoi figli, dei suoi eserciti, delle sue provincie e di tutte le cose sue alla Madre di Dio, concepita senza macchia, eleggendola, come peculiare patrona, signora ed avvocatà dell'Austria. Luigi Decimoterzo re di Francia circa i medesimi tempi consacrò in simil modo la sua persona, la sua famiglia e il regno di Francia; e fu osservato dai religiosi scrittori, che la prosperità, la rino-

manza e la gloria del regno di Luigi Decimoquarto, successore di lui, fu un mirabile effetto di quella solenne consecrazione. Nel 1648 la Vergine Immacolata fu eletta a patrona della città in Avignone. Il voto sanguinario della difesa del concepimento immacolato di Maria passò dalla Spagna a quelle parti d'Italia e di Colombia e di America, le quali erano soggette alla Spagna; e Cosenza nel Regno di Napoli, e Guadalajara, e Durango nel Messico e moltissime altre città giurarono solennemente l'adempimento di quel voto. Non fu sterile l'esempio della elezione di patrocinio, e fu ancora abbracciato da città, castella e villate, e dovunque era in onore il mistero del concepimento di Maria. Così fecero Benevento nel 1741, Bovino nel 1744, Valenza nel 1745, il Regno delle Due Sicilie nel 1748, la diocesi e il ducato di Lucca nel 1765, e poi Ascoli negli Stati della Chiesa. Carlo Terzo re di Spagna adoprò molto in questa faccenda; poichè fu quegli che essendo re di Napoli o di Sicilia, fece porre il suo regno sì per consecrazione, come per clientela sotto la Immacolata Concezione di Maria nel 1747 e nel 1748, e che, passato al trono di Spagna per la morte del fratello, ne' parlamenti generali, che si convocarono nel 1760, elesse la Vergine Immacolata a patrona ed avvocatrice de' suoi vastissimi regni. Allora i domini di Spagna si estendevano nell'America e nella Colombia; e staccandosi quelle provincie oltremarine dalle monarchie Spagnuola, non si discostarono dal santo patrocinio della Immacolata, il quale si trovò diffuso ancora dappertutto. Così accadde al Messico, alla Nuova Granata, alla repubblica di Bolivia, al Chili ed al Perù, che emanceppati dalla Spagna, si trovarono sotto la dolce e possente tutela di Colei, che è concepita senza macchia veruna. Nel 1846 gli Stati Uniti di America eleggevano per protettrice di quel vasto impero repubblicano la Beata Vergine Immacolata, ed un anno dopo Roma approvava quel santissimo atto. Lunga sarebbe la Storia di questi avvenimenti, che qui sono appena accennati.

XX. Più acce ed assidua, ma meno ragionevole e men forte è stata la guerra, che i Protestanti dichiararono alla pia credenza, ed alla prima prerogativa della Beatissima Vergine, poichè la esperienza ha ormai dimostrato abbastanza, che i nemici del Figlio di Dio sono ancora nemici della sua Madre secondo la carne. Da Martino Lutero e da Giovanni Calvino sino a Federico Strauss ed a Francesco Lameunais, quanto l'immacolato concepimento di Maria è stato onorato dai Cattolici, tanto è stato avversato e malmenato dagli eterodossi e dagli irreligiosi, da Andrea Riveto, da Giovanni Pomerano, dal Sarcerio, da Miche-

le Bajo, da Paolo Sarpi nel 1619, da Federico Ulrico Calisto verso il 1656, da Giacomo Picenino, da Giorgio Hermes, e forse con più sodezza ed acume di criterio dal Launoy e dal Muratori, e non ha guari dai teologi di Parigi, i quali hanno rappresentata la opposizione cattolica con gli spiriti eterodossi del Protestantismo e del Giansenismo, o piuttosto della libera ragione. Egli è stato materia di gravissima meraviglia, che Lutero e Calvino per una di quelle contraddizioni, che non sono inudite od insolite nella storia umana, spiantando la fede, sieno sembrati di aver conservato qualche buona e secondaria eredenza, ed abbiano voluto essere meno audaci degli antichi eresiarchi rispetto alla ragione, e insieme più sistematici: atterrando il troneo, parvero di voler rispettare i ramuscelli per un ultimo tratto di puerile pietà. Lutero, avendo posto per unica regola e norma della fede e per unico principio della teologia del Cristiano la Sacra Scrittura, interpretata e spiegata dallo spirito privato, e guardando con occhio bieco le immagini benedette ed altre esteriorità del culto, avrebbe dovuto o contraddire a suo talento la eredenza della concezione di Maria, o permettere ai suoi settarii di contraddirne o di deriderne la dottrina ed il culto. Il Luterano Calisto, quello stesso che si scagliò contro la bolla di Alessandro Settimo non avea torto, quando trattò con brutti ed acerbi rimproveri il suo caposetta, dicendo, che si fosse lasciato sedurre e strascinare dalle torme del volgo errante; perocchè veramente l'eresiarca peccò di logica, ora per principii generali e con ispeciale proposizione odiando la purissima concezione di Maria ed ora carezzandola. Egli mercè di un argomento biblico, che è debole in un sistema ove non regge la tradizione, disse, che Maria non potea dirsi benedetta, se per qualche tempo fosse andata soggetta alla maledizione. Forse avrebbe potuto meglio riflettersi, che egli voleva supporre alla pelagiana la potenza e la imputabilità del libero arbitrio in tutti i credenti; poichè è certo, che ei aveva concepito l'odio più fiero contro le due solennità del Corpo di Cristo e della Concezione di Maria, le quali erano celebrate dalla Chiesa Romana; nè potea vedere le sacre immagini. Egli divise quell'odio di setta con Calvino, e fu in quello seguito da Riveto, da Sarcerio, da Dorsebeo, dai Centuriatori di Maddeborgo, o con rabbia maggiore da Calisto, da Picenino, da Hegelio e da altri. Non fecero piccola opera i Padri Tridentini, allorchè pronunziarono la famosa elausula eccezionale in sostegno del privilegio di Maria; e però il Sarpi ed il Launoy scagliaronsi contro di essa, volendo sformarne o negarne la storia, e fu giudicato un tratto di singolare moderazione, che Calvino l'avesse la-

sciata andare senza una postilla od una nota censoria. Giovanni Pomerano fu contento di negare rotondamente, che Maria fosse stata concepita senza peccato. Sarpi spargeva il ridicolo sopra la storia del culto della Concezione di Maria, non risparmiando a cosa alcuna; e ragionando da teologo, osservava, che la ragione di congruenza valeva anche per gli antenati di Maria, e che Cristo non consentì, che il ventre e le poppe della sua madre fossero chiamate beate. Questi erano sofismi pur troppo frivoli, giacchè sì per natura, sì per legge consecrata dall'uso in ragion canonica ed in teologia, il grado della madre non ha che fare con quello della nonna e dell'arcavola, e niuno sarà di cervello sì balzano e perduto, che vorrà paragonare Tamar, Rut e Bersabeca con Maria per ciocchè spetta alla santità originaria. Una ed identica fu la carne di Maria e di Cristo; ma la carne di Cristo, secondo pensano i Santi Padri e i teologi, non ebbe con la carne di Sant'Anna e di tutto il genere umano relazione d'identità, ma di simiglianza. Per rispondere all'altro sofisma, convien riflettere, che Cristo in quel diverbio, che egli ebbe colla donna ebrea, ebbe in mente di persuadere gl' increduli ed ostinati Giudei della utilità della nuova parola divina che ei loro annunziava, non mai di parlare della propria madre. Per altro il Pallavicino ben rispose al Sarpi. Piacque al Launoy di mettere in campo un'altra difficoltà, consistente in un paradosso, cioè che la clausula era stata aggiunta agli atti del Concilio nella edizione, che se ne fece nel 1564. Sarpi, cotanto accanito contro del Concilio, non ne parlò affatto, ammettendo l'autenticità del decreto. Nè la cosa poteva essere in altro modo. Di fatto la clausula si rinviene negli atti del Concilio, stampati e autenticati dal Massarello, il quale fu segretario di esso, nelle edizioni antecedenti a quella del 1564, in una edizione fattane a cura di Calvino, nei libri di Soto e di Caterino, che erano stati presenti alle sessioni del Concilio medesimo, e degli altri Domenicani, de la Péna, Viguerio, Antist, che vissero vicino a quei tempi, e specialmente nei libri di Soto e di Caterino, i quali furono pubblicati nel 1550 e nel 1551 poco dopo della sessione quinta, la quale era stata tenuta nel diciassettesimo giugno 1546. Si trova ancora negli atti originali del Concilio, conservati in Roma ed osservati nel 1599 da Lancizio, e poi dal canonico Ormachea e da altri. Il Launoy e il Muratori a dir vero scrissero colla veste di cattolici, ma coll'animo di protestanti; il che non sarà stato effetto di perversità di animo, bensì di forza o d'impeto di ragionamento e d'influenza di circostanze e di assuetudini. Però la verità si solleva e s'alza sopra le opinioni degli uomini. Giacomo Picenino volle opporsi alla

matura e grave bolla di Alessandro Settimo, e fu poi confutato vigorosamente dal cardinale Ludovico Vincenzo Gotti. Perrone, Barone, Bruni ed altri sventarono le ultime obiezioni di Hermes, di Strauss, di Laborde e di Boeri. Oggigiorno i teologi di Parigi hanno rappresentato lo stadio ultimo della cattolica opposizione, la quale incominciò con San Bernardo, e fu continuata da Monzon, Torquemada, Montenero, Bandello, Cajetano, Arpalago, Launoy e da Lampridio. Si può affermare giustamente, che la opposizione, uno dei termini indispensabili della discussione e della controversia, abbia adempito alle sue parti e che abbia toccata la mèta, che le fu prescritta da Dio. Ma là, dove finisce la opposizione, comincia l'impero, o regna il comando dell'autorità e della legge.

XXI. Come sorsero i principali errori del Cristianesimo, pericolò la sentenza dell'immacolato concepimento di Maria. Questa idea o dottrina è strettamente collegata colle più grandi verità teologiche, e mette le sue radici da una parte nella maternità divina e reale di Maria, nella verginità, nella esenzione dal peccato veniale, nella esenzione dalla corruzione del corpo, nella santità piena, perfetta ed intera, nel primato e supremazia sopra tutte le creature, e nella cooperazione, cui ella ebbe insieme col Mediatore nella grande opera del riscatto; e dall'altra parte nella universalità del peccato originale e delle sue penalità, nella universalità della redenzione, nella natura della grazia e del libero arbitrio e nella infallibilità della Chiesa. Quindi l'errore, che discostandosi dalla verità, pecca per eccesso o per difetto, ha le sue relazioni colla materia presente. Alcuni, e questi furono i Colliridiani, i Mariamiti, gli Illuminati Avignonesi, i Pelagiani, e, secondo San Tommaso d'Aquino, una parte dei Manichei, diedero a Maria gli attributi di Dio, la adorarono con culto superstizioso di paganicatria, e al menomo la eredettero un angelo incarnato, e il complemento e la perfezione della Santissima Trinità. A questi si avvicinarono tra Cattolici il Bembo e il Tasso, che la appellarono Dea e Diva con vocaboli tolti dalla mitologia. Maria è fuori di ogni dubbio, il Quarto nella serie degli esseri, e perciò la primogenita o prima per dignità sopra tutte le creature, l'anello intermedio tra l'Infinito e il Finito, l'apice, il tipo e il modello delle creature intelligenti, riguardate in sè, come semplici creature, la creatura prediletta, che sempre si è avvicinata ed assimilata alla Divinità per la proprietà della sua pereunte santità; unica qualità e condizione, che avvicina Dio e gli esseri intelligenti e li ripone in una modesima classe, nella classe dei

Santi, dei Beati, e per dirlo con enfatica proprietà biblica, nella classe degli Dei. Maria, secondochè pensano i più gravi teologi (raccogliendolo da quel che i Padri e la Santa Chiesa asseriscono di lei), è così prossima a Cristo per la identità della natura umana, per la santità, per la dignità, per la passione e pel concorso nel gran riscatto degli uomini, che messe da parte le differenze specifiche ed individuali della infinità e della personalità ipostatica delle due nature, Maria è identica con Cristo, sebbene l'una sia tale per grazia e l'altro per natura, e la carne di Cristo sia simile alla carne degli altri uomini, ma una ed identica colla carne di Maria pel vincolo intimo della maternità. Non è dunque maraviglia, che le grandi dottrine e verità degli esseri e dell'universo, ontologiche e cosmologiche del genere umano e del globo terracqueo abbiano avuto un grande rapporto e correlazione, o almeno indirettamente, coll'immacolato concepimento di Maria. Tutte le eresie toccavano per consenso armonico Maria; e perciò ella ha dovuto, per obbligo inerente alla sua natura ed alla sua dignità, distruggerle tutte, come canta di lei la Chiesa con teologica profondità ed esattezza, e la risoluzione dogmatica di esse ha contribuito ad agevolare la risoluzione dogmatica della dottrina dell'immacolato concepimento di Maria, che è verso la natura umana, come la generazione divina del Verbo è verso la personalità teandrica di Gesù. Quanto più si è svolta e stabilita la verità cattolica, quanto più si è perfezionato il simbolo cristiano, tanto più si è avvicinata l'ora di decidere la concezione immacolata di Maria. L'Ariano, verbigratia, che negava la divinità a Cristo, ed il Macedoniano, che negava la divinità allo Spirito Santo, diminivano per via indiretta il pregio del parentado, che passa tra Maria e le Tre Divine Persone. Federico Strauss, che misticamente spegne la personalità di Cristo, distrugge ancora la maternità di Maria. Il Pelagiano, annullando la grazia, spianta radicalmente la base e il fondamento della concezione immacolata di Maria. I Carpocratismi, gli Gnostici, Berillo, gli Ofiti, gli Ermogeniani, gli Alogiani, Simmaco, i Metangismoniti, i Melchisedechiani, gli Ariani, i Marcelliani, i Semiariani, gli Eunomiani, i Bonosiani, i Fotiniani, i Nestoriani, gli Eutichiani, gli Incorrettibili, Maometto, i Cazinariani, Felice d'Urgel, Elipando di Toledo, Claudio di Torino, ed altri di simil natura, negavano in un modo od in un altro la divinità di Cristo, e per conseguenza non poteano ammetter di leggieri, cioè per forza di logica o di buon senso, la originaria santità della sua Madre; sebbene Maometto confessasse la immacolata concezione di Maria più

per forza di catechismo, che per virtù di logica. I Talmudisti, i Procliniati, i Baruli, i Menoniti, i Melchioriti negavano la incarnazione di Cristo, i Bengomili, Abclardo, gli Arnaldisti, Raimondo Tarraga, i Macedoniani negavano la divinità dello Spirito Santo, gli Ebrei anche Talmudisti, gli Antidicomarianiti o Antimariani od Elvidiani, i Giovinianisti, gli Albighesi negavano la verginità di Maria; ma tutti si accordavano per virtù logica de' loro pensieri nel disdire la origine immacolata di Maria. All'incontro i Colliridiani, i Mariamiti, gl' Illuminati di Avignone, dando a Maria la divinità, e considerandola come quarta persona, le attribuivano la purità del concepimento; poichè il più contiene il meno. La Chiesa, condannando in diversi tempi gli errori di costoro, ha voluto rimennarci sul diritto sentiero, ed indicare fra' limiti opposti ed estremi la strada, che deve essere calcata da' Cattolici, ed in tal guisa ci porge le giuste ragioni ed i giusti motivi, onde affermare l'immacolato concepimento della Beatissima Vergine. I Manichei, come dice San Tommaso d' Aquino, o voleva dire alcuni di essi, i Pelagiani, i Maomettani dietro Maometto ed i suoi interpreti e dottori, ed anco Giovanni Massenzio, ammettendo tacitamente la purità del costei concepimento nei primi secoli della Chiesa, non la deducevano da ortodossi principii. Non si può concedere alla virtù logica delle loro dottrine, ormai meritamente dannate, la verità o la certezza di una credenza, la quale non può riposare, se non sovra principii del tutto cattolici. Quel logico legame, se mai sussistesse, non gioverebbe mica, ma sarebbe di pregiudizio alla immacolata concezione di Maria, perchè la associerebbe all'errore. I Pelagiani volevano, che la Santissima Vergine fosse stata concepita pura ed immacolata, non già per dono singolare della grazia, ma per virtù ingenta della natura umana; il che è diametralmente opposto alla decadenza, alla degradazione e al disordine originario ed abituale dell'uomo, il quale disordine è effetto del primo peccato. Anche Lutero per una bizzarra intellettuale disse qualcosa di buono sulla originaria santità di Maria; ma (secondo testè si è detto) potea sentirla egli di cuore, se confessava di non odiare tanto altra cosa, quanto le feste del Corpo di Cristo e dell'Immacolato Concepimento di Maria, quasi ch'è la dottrina non dovesse corrispondere al culto, come la teorica alla pratica? se non arrideva al culto delle immagini? e se contrastava la Tradizione, e la legittima potestà ed infallibilità della Chiesa, e voleva abbandonare ai capricci dello spirito privato la gelosa interpretazione della Bibbia? Calvino pur diè vista di esser in certo modo favorevole all'immacolato conce-

pimento di Maria; ma non potea mai esser tale di cuore. Se piace al Saint-Simon di reintegrar la donna nel possesso di alcuni diritti sognati, con maggior ragione sarà concesso a Cattolici di veder la Madre di Dio e la Regina di tutto l'universo nel suo vero seggio di gloria; il che non fu certo nel cervello dell'umanitario francese. Ma, comunque vada la cosa, ci è lecito, ed è debito nostro, di non lasciare sfuggire l'elemento tradizionale, che appare ancora nelle dottrine erronee degli eretici o nelle dottrine esagerate dei Cattolici. Spesso la verità brilla sulle deformi rovine dell'errore, come i raggi delle stelle brillano sulle cime delle nuvole addensate le une sulle altre in una fosca e tempestosa notte, ed offre ai pensatori un mezzo problematico di scoperta, e la base e il ponte di alcune dottrine, che più tardi saranno approvate dalla Chiesa. È dunque la Simbolica ortodossa dei Cristiani in ragione della dottrina della originaria santità di Maria. E, per dirla di passaggio, questa va crescendo a proporzione dell'aumento del culto d'iperdulia di lei. Nel secolo IV la Chiesa celebrava la natività di Maria Vergine, presso al 500 la purificazione, l'annunziazione e l'assunzione; e poi successivamente Onorio III nel 1218, Urbano VI nel 1389, Sisto IV nel 1481. Gregorio XIII nel 1572, Innocenzo XI nel 1680, Pio VII nel 1815 e Leone XII nel 1824 istituirono le feste della Madonna del Carmelo, della Visitazione, della Natività, del Rosario, e del Nome di lei, e dell'Aiuto dei cristiani e dell'Aiuto degli agonizzanti. La festa della concezione comparisce nel 1477, e le vicende di essa sono la teologica misura delle altre.

XXII. Di qui è, che la decisione dogmatica del concepimento immacolato di Maria confermerà la maggior parte delle verità cattoliche e dogmatiche; sarà un anello, che ora è necessario, rispettivamente parlando, al grau simbolo della fede cattolica. Come oggidì è in voga di mettere le altre idee in contatto della idea della società, a fine di notarne le relazioni, così di fresco è piaciuto ad alcuni, come all'Anivitti, al Barone ed al Perrone di esaminare, come la santità originaria della persona della creatura abbia somministrato il vero tipo ideale della donna perfetta, o, secondo la espressione biblica, della donna potente e forte. Così è stato sperimentato nella poesia, nella pittura, nella statuaria, nella musica ed in tutte le belle arti. Vero è, che la poesia e la letteratura non offrano ancora produzioni veramente ed assolutamente degne di quell'alto tema, per quanto ne pare. Se si eccettuano le immaginose e stupende meditazioni della Venerabile Madre Agreda, le poesie già scritte non ci som-

ministrano, con tutta la celebrità de' nomi degli scrittori, cose proporzionate all'altezza della piena santità di Maria, a quel colmo ed apice altissimo di sterminata ed immensurabile perfezione di Maria, che può essere sempre idoleggiato dall' avido pensiero. Maria (come profondamente pensavano e volevano dire fin dal medio evo i teologi ed i padri), eccetto la sola infinità e differenze personali, ha tutti i pregi e virtù del Figlio. Anzi S. Tommaso lasciò detto, che ella abbia una certa dignità infinita, la quale stà ed è fondata in quella santità, che avvicina ed accomuna Dio, Suprema Intelligenza, Primo Ente e Prima Idea, e le creature, che sono intelligenze subalterne, o sciolte dai corpi o con essi ipostaticamente unite, ed esseri ed idee secondarie. Siffatta idea dona alla potenza della fantasia creatrice ed all'arte un tipo, che merita di essere significato ed incarnato nelle opere esterne e nei capolavori. L'ideale della donna divinamente perfetta non si rinviene nel concetto della Beatrice di Dante, quantunque la idea più bella e netta della donna vi si contenga; ma solo nel concetto di Maria, indicato magistralmente dal primo poeta italiano, allorchè conchiuse che ella sia *Termine fisso dell'eterno consiglio*, e che poi non fu svolto da quelli che vennero dopo di lui. Migliori concetti e più belle opere della Concezione uscirono dalle mani dei pittori, degli scultori, degli architetti, e di altri generi di artisti; ma si può dire in certo modo, che quella idea non sia stata ancora debitamente contemplata ed attuata dall'arte, e che, per dir così, non sia discesa dal Cielo in terra. Con più riuscita se ne è occupata la eloquenza, ed i panegirici della concezione di Maria del Segneri, del Bossuet, del Massillon saranno letti col più grande diletto ed istruzione.

XXIII. Ma, allorchè la dottrina dell'immacolato concepimento di Maria, diverrà dogma pel saggio ed infallibile magistero del Vaticano, se ne gioveranno indirettamente con fede più accesa ed infervorata, con affetto più caldo e veemente e con più certa riuscita tutte le belle arti, la poesia, la eloquenza, la fantasia e l'intelletto. La terra inalzerà sino al soglio di Maria cento e cento inni, e l'arte la esprimerà in mille immagini. Io veggo, che allora Maria comparirà veramente immacolata e splendida di santità e di beatitudine immensa, e nella candida, schietta, monda ed immortale verginità del suo spirito e del suo corpo. Per la simbolica ortodossa la dottrina del concepimento immacolato di Maria è divenuta quasi il centro, dove le altre principiano e terminano, come il foco luminoso, in cui i raggi si raccolgono in un fascio di luce e donde si spandono attorno attorno per la lucente circonferenza. Adunque la

gravità ed importanza logica e ideale della dottrina dell'immacolato concepimento di Maria ci mena alla fin delle fini alla risoluzione delle due quistioni di dottrina e di prudenza della pia proposizione. La domanda è questa: « La definizione dogmatica dell'immacolato concepimento di Maria poggia logicamente e moralmente sopra principii teologici, talchè sia esso un frutto spontaneo dello sviluppo progressivo della idea ed un bisogno della credenza di tutta la Cattolicità? » Tutto il popolo cattolico di dugento milioni di uomini già lo crede. I soli eretici e pochi Cattolici, minorità incalcolabile, fanno eccezione alla nostra proposizione. Or tale circostanza può inceppare ed impedire la libertà della Sedia Apostolica nel definirlo? Egli è pur giusto e prudente partito, che non si dia a costoro materia giusta e ragionevole di probabile rovina. Ma che diritto mai possono avere gli eretici, che sono separati dalla Chiesa, nelle faccende dogmatiche di costei? Eglino gridcranno, che la cosa sia ancora incerta e dubbiosa, o si arresteranno di compiere la loro conversione e riconciliazione colla Chiesa, cercando pretesti per la mala disposizione della loro volontà. È costume ed indole degli eretici e di alcuni altri uomini di non approvar giammai nè tutte le decisioni, nè tutti gli atti della Chiesa; onde la Chiesa ha adottato il grave e savio consiglio di non curarsene. Se la cosa sia o no arrivata al grado di teologica certezza non è in via giuridica, legittima e definitiva, ufficio e potestà dei privati, ma del solo Sommo Pontefice; e molto meno si può impedire dai privati, o di diritto o di fatto, l'esercizio dell'autorità pontificale; perchè Cristo dette colla consegna delle chiavi a San Pietro ed ai suoi successori la pienezza della potestà pontificia nel cielo e nella terra. Il giudicare e determinare il vero religioso è solo ufficio del Romano Pontefice. Rimane ai fedeli di poter reclamare nel debito tempo e tra' debiti limiti e con filiale rispetto alla Cattedra di Pietro, e rimane ai privati di poter discorrere o da filosofi o da critici o da teologi del grado della certezza della cosa definibile. I dottori possono sfiorare e preparare la materia, per agevolare la definizione; possono parlare con voto rimotamente consultivo, come credenti, ma la sentenza non può essere da loro pronunziata. Essi ben possono con ufficio dottorale indicaro i motivi e gli antecedenti del giudizio, per seguire quel consiglio di San Paolo, che l'ossequio, che si presta a Dio, sia ragionevole. Onde qui per corona di questa scrittura è necessario di ragionare dei fondamenti del concepimento immacolato di Maria.

XXIV. La dottrina dell'immacolato concepimento di Maria appartiene all'ordine delle verità soprannaturali, e, giudi-

candola a priori, può divenire oggetto della rivelazione. Or consta di fatto, che Iddio l'abbia manifestata in tutti i modi, primieramente colla rivelazione primaria ed ordinaria, qual' è quella della Scrittura, alla quale rivelazione s'innesta la Tradizione, rivolo che porta le acque, come quella della sua sorgente che è di acqua viva; dalla quale rivelazione scritturale e tradizionale la Chiesa Orientale ed Occidentale appresero la pia sentenza per mezzo degli Apostoli e dei loro discepoli: secondariamente colla *rivelazione secondaria ed ordinaria*, che nasce dall'azione immanente di Dio sopra la Chiesa e che si manifesta mercè delle ispirazioni, le quali sono per lo spirito dei fedeli, come gl' impulsi istintivi sono pel corpo organizzato, stante la presenza dell'anima nel corpo; ed in terzo luogo colla *rivelazione terziaria e straordinaria*, che fassi direttamente ai privati, ogni qualvolta l'azione della virtù divina li esalta allo stato di ratto e di estasi ispirativa, e indirettamente coi miracoli, obbligando le leggi cosmiche a far fede di una cosa vera, ed incognita o non ammessa, e l'intelletto umano a crederla alla vista del loro cambiamento. Quindi sorgono i cinque motivi o fondi dimostrative, che militano in sostegno della pia dottrina, cioè della Scrittura in senso esplicito ed eccezionale, della Tradizione, del consenso dei fedeli, delle rivelazioni private, e dei miracoli. Già si è toccato dalle tante private rivelazioni, che stanno a favore della concezione immacolata di Maria. Infinito è ancora il numero dei miracoli, che sono registrati nelle antiche e moderne memorie della Chiesa greca e latina, e che furono operati in onore ed in testimonio del privilegio di Maria. Più altri ne avvennero, i quali non sono stati narrati: poichè il culto solenne e universale, che almeno da quattordici secoli era prestato al santo concepimento di Maria, dovea essere confortato ed alimentato dalle grazie prodigiose. Queste sole possono mantenere, accreditare e diffondere la devozione e la riverenza delle cose sante. Moltissimi prodigii ha operato la medaglia miracolosa del sacro cuore immacolato di Maria, che dalla Francia nello spazio di pochi anni (1830 1850) ha fatto il giro di tutto il mondo. La conversione dell'Israelita Alfonso Ratisbonne è divenuta famosa per tutta l'Europa. La Chiesa Romana ha autenticato la esistenza del prodigio, che era accaduto sotto i proprii occhi; e Iddio non permette mai, che i miracoli, attestino l'errore. Parlare coi miracoli è solamente delle vere religioni, come il parlare coi prestigi è delle false. Poi il consenso dei fedeli è così unanime, che i più gravi teologi, anche Domenicani, Fischer, Cano, Petavio, Valenza, Autist, Vasquez, Canisio, Guttierrez, Herminier, e coi

santi Bernardo e Tommaso e con altri il Liguori, applicando a questo fatto straordinario le testimonianze della Scrittura e la opinione di Santo Agostino e di San Paolino e la pratica dei concilii di Efeso e di Trento, ci ravvisavano la mano del Signore, la virtù divina, che toccando gli animi, fa sentire la sua forza imperiosa ed invincibile. Il consenso dei fedeli, ancorchè isolato, bastava a convincere quei teologi nel modo più ineluttabile e certo.

XXV. Rimangono ora la Tradizione e la Scrittura; e ben si può affermare, che l'una e l'altra dimostrino, confermino e stabiliscano la purità del concepimento di Maria. La Tradizione è documentata dai libri dei Padri e dalle liturgie della Chiesa, e dalle notizie istoriche. Gli eruditi, specialmente Francesi e Maurini e Bellandiani, Gabriello Gerberon, Luigi Thomassin, Filippo Lalbè, Guglielmo Cessart, Giovanni Hardouin, Teofilo Raynaud, Pietro de Alva, Simone Wanguereckio, i cardinali Giuseppe Maria Tomasi e Giuseppe Saenz d'Aguirre, Giovanni Battista Sollier, Briano Walton, Domenico Giorgi, Francesco Antonio Zaccaria, Faustino Arevalo e Ferdinando Ughelli, ci avevano dato le ottime edizioni della Bibbia Poliglotta, dei Santi Padri, dei Concilii della Chiesa, delle liturgie e dei dottori. Non dimeno il lavoro critico era negativo per la pia sentenza; poichè per la più parte non offriva elementi atti a stabilirne l'autichità o la pietà o la dottrina; quindi il Launoy ed il Muratori, travagliandosi sulla indole della critica e del suo materiale processo, e in modo trascendente l'Arpalego, fecero fremere la classe dei devoti, e gemere la pietà dell'episcopato cattolico. Un Parroco di Normandia ad un Chierico di San Sulpizio risposero alle prescrizioni del Launoy; l'Arpalego fu oppugnato dal Crespi, ed il Muratori da un nugolo di scrittori, dal Piazza, dal Vera, dal Valerio, dal Moracs, dal Migliaccio, dal Milanese, dal Luca, e da altri, che si mossero dall'Italia, dalla Francia e dal Portogallo. I Domenicani, i Giansenisti, i Protestanti e gl'Increduli non poterono che applaudire alle opinioni del Muratori. Sopra gli altri il Piazza ed il Federici, poscia seguiti da altri, cercarono di determinare in maniera critica gli elementi tradizionali ed ecclesiastici; ma non poterono profittare appieno di tutti quei lavori colossali e duraturi, che i Padri della Congregazione Benedettina di San Mauro e della Compagnia di Gesù avevano preparato ai teologi, come le giogaje dei mouti, che la maestosa e grande natura preparava sopra le rovine sepolte del vecchio mondo ai novelli inquilini della terra. Certo l'aja era spianata e sodata; ma il frumento si dovea raccogliere in manipoli e treb-

biare. Quei due Italiani e loro consorti o non vollero o non seppero giovare di quella gran copia di scrittori, la cui lettura sgonfia ogni ingegno, tuttochè vigoroso e valido. E questo è il primo difetto di metodo. Ciò non ostante il Piazza ed il Federici noveravano un gran numero di testi tradizionali ed ecclesiastici dalla lettera acaica della passione di Santo Andrea Apostolo fino ai più tardi scrittori del secolo duodecimo, producendo per la prima volta alcune ignote testimonianze, e molte rifiutando, e così andarono innanzi a moltissimi moderni. Eppure lo Zaccaria avrebbe desiderato, che il Piazza si fosse ristato dal difendere la liturgia di San Giacomo e dall'addurre altri monumenti di dubbia fede; osservazione in parte vera, ma non del tutto ragionevole. Il Piazza per esempio, vendicò dagli attacchi del Gerberon l'autenticità della lettera di Santo Anselmo ed è stato seguito da' moderni. Conseguenza dei lavori del Piazza e del Federici era, che la catena tradizionale, o patristica o liturgica ovvero conciliare, piegava la confessione dei primi dodici secoli a prò della pia sentenza, la quale in tal modo era appoggiata dalla favorevole prescrizione e diveniva insiememente inespugnabile a fronte degli assalti dei contraddittori. Quando il Torquemada, il Montenero, il Bandello, l'Arpalego comparvero ad opporre la catena tradizionale dei Padri da loro raccolti alla Scrittura ed alla Tradizione ed ai dogmi più certi e venerandi della Chiesa, egli era troppo tardi. Iavano quell'indomito e imperterrito ingegno del Bandello, ricalcando le orme del Torquemada e del Montenero, ammonteggiava autorità sopra autorità; iavano fu seguito da Desiderio Erasmo, dal cardinale Tommaso Gaetano, e dal ruvido o veramente spinoso Bartolommeo Spina; iavano il Launoy cercò d'indebolire quel luogo teologico con altri dati e con minuzie di piccole e dispregevoli contrarietà mercè del dubbio metodico e della evidenza filosofica di Cartesio; iavano quel valentissimo e formidabile ingegno dell'Arpalego, che fu il Kant degli Anticoncezionisti, cercò di abbatterlo colle armi della critica trascendente, e il dottissimo Muratori colle armi, che gli somministravano una erudizione portentosa e dotta, ed una pietà evangelica, soda, nudrita, e superiore alle credenze volgari. Con tutte queste opposizioni ed attacchi la Tradizione, che favorisce la pia sentenza, quantunque menomata e straziata, è ancor salda ed immobile, e regge e stà, *tamquam stet Marpesia cautes*. Io ne toccherò qualcosa per capi, cioè della materia, del metodo e del tenore della tradizione della pia credenza.

XXVI. La Tradizione era stata sì ben fondata da Benedetto

Piazza con un gran numero di testi, che moltissimi tra' moderni ne hanno scelto un numero minore, avvisandosi di avere abbastanza provato l'assunto. Aguirre e Muratori aveano prima di lui sventate le fole divote di Girolamo de la Higuera, rigettando i testi suppositizii di Ctesifonte, di Flavio Destro, di Paolo Orosio, di San Massimo e di Luitprando; ma la pia sentenza non avea mestieri di cotali amminicali. Anzi il gesuita siciliano rigettava le testimonianze dei martirologii di Beda, di Adone e di Usuardo, come aggiunte dai recenti, quella di San Cipriano ed altre, che non comparivano rivestite di sufficiente autenticità per lui. La insigne opera di Piazza lasciava desiderare più erudizione e minor critica. Di fatti Giovanni Battista Federici produsse la versione della lettera greca della passione di Santo Andrea Apostolo, la quale era stata fatta pel Protestante Carlo Cristiano Woog, l'inno ambrosiano di Paolo Diacono o Warnefrido, il quale era vissuto nell'imperare di Carlomagno nel secolo ottavo e avea sentito intorno alla concezione di Maria uniformemente ad Alcuino, altro uomo dotto di quei barbari tempi, i versi di Prudenziò e di Sedulio, le nuove testimonianze di Severiano Gabbatano, di Attico di Costantinopoli, di San Cirillo Alessandrino, di Teodoro Ancirano, del Venerabile Guiberto di Novigento e del beato Amadeo di Losanna. Eppure mancò ad entrambi i critici il preziosissimo testimonio della prima metà del nono secolo, che si trovava ne' marmi sacri di Napoli, e che pochi anni dopo del libro del Piazza fu pubblicato in Napoli nel 1755 per l'immortale canonico Alessio Simmaco Mazzocchi, ed un altro del concilio Toletano undecimo, e poi un altro di un libretto gotico ispano allegato dallo Zaccaria. Piazza e Federici non poterono avere quella ricchezza di antiche e moderne testimonianze liturgiche, che sono riferite da Sollier, da Giorgi, da Zaccaria, da Giovene, e dai vescovi Spagnuoli, Francesi, ed Italiani e di altre contrade della Cattolicità. Piazza e Federici, concordando in ciò col Muratori, opinarono a ragione, che bisognava accertare la tradizione dei primi dodici secoli, la quale precedette la controversia. Ma Piazza, e prima di lui il Torquemada, e mille altri fecero tesoro delle più elette e pregiate testimonianze dei recenti dottori e teologi, dei santi, degli ordini e congregazioni religiose, e dello pie corporazioni o confraternite, delle accademie, e di tutto l'episcopato Cattolico e dei laici; la qual cosa era pregiata dalla enciclica del due febbraio, perchè ci offre lo specchio dell'unanime consenso del popolo Cristiano; consenso che forma uno dei luoghi teologici. Pertanto i vescovi cattolici, non sempre con erudizione e con animo di ben assodare

le loro investigazioni, toccarono della storia e degli usi particolari delle loro Chiese. Fosse piaciuto a Dio, ed egli avesse potuto in mezzo alle gravi cure dell'episcopato rintracciare con più diligenza e con più gravità la storia del culto della immacolata concezione di Maria! Non avrebbero lasciato un vuoto, che sarebbe del tutto sparito con una più seria e posata meditazione. Altro difetto di metodo; ma tale, che non tocca il fondo della fede e della definibilità della pia sentenza, o solo corrisponde poco alla debita e desiderabile esattezza della cosa, salvo quei casi, in cui si trattava del culto anteriore al mille. Vero è, che nel merito storico dei pareri, che sono stati promossi dalla enciclica del due febbraio, la Spagna siasi mostrata e per fede e per fervore e profondità di religiosi sentimenti non dico Cattolica, ma Cattolicissima, e la Francia per la critica gravità e per la filosofica espressione delle sue idee largamente Cristiana. La Spagna crede, senza indagare, e la Francia ragiona, ma crede; e se ora la fede soppianta la ragione, o la tiene, non come ancella, ma come schiava, ora la ragione non si fa illuminare convenientemente dalla fede, e s'arresta a mezzo il cammino. Era desiderabile, ed ancor si desidera, che si fossero poste in corrispondenza di reciproco aiuto e senza scapito della loro graduale dignità la Fede, la Rivelazione e la Ragione; di maniera che la Fede non perdesse il soglio celeste, la sua influenza e la sua dittatura, la Rivelazione rendesse fedelmente le idee del verbo rivelato, e la Ragione, subordinata, dipendente e ligia alla fede, serbasse intatta la sua autorità e virtù, e rendesse al Padre de' lumi col proprio assenso quell'omaggio, che fa dir ragionevole il culto, che si presta al Signore. Sovente la sintesi delle idee laterali e la concordia e la unione dei termini estremi, la unità della dualità, la monade della diade, vera figura ed espressione del Mediatore, che ravvicina negli ordini ideali e reali l'Ente e l'Esistente, è ciò, che forma la essenza, il compendio e lo scopo del metodo e della scienza. E questo è il terzo difetto del metodo, che fu tenuto nella lunga ed accanita controversia dell'immacolato concepimento di Maria. La mancanza della concordia tra la Fede, la Rivelazione e la Ragione rese sospetti e macchiati di parzialità gli scritti, che si pubblicavano da due partiti cattolici, e anche dalle sette dei Protestanti; ma la mancanza dell'Autorità Pontificia destituita la controversia della sua forza e la migliore opinione della sua autentica ed infallibile autorità: onde San Bernardo, che primo introdusse la quistione, avea tutta la ragione di rivolgersi e di appellarsene alla Chiesa Romana. All'ombra della Fede ed all'ombra del magistero della Chiesa,

senza del quale la Fede è incompleta, inesatta ed imperfetta, perchè mancante del suo sostegno e del suo ipomoclo, la Ragione, illuminata da Dio, può benissimo spiegare le sue forze naturali, ed offerirle alla Suprema Intelligenza, come dono ed olocausto. Altro difetto, che tocca più da presso il punto della questione. I dati tradizionali poteano essere considerati in miglior modo e sviluppati opportunamente. L'analisi e la sintesi, sì storiche, come ermeneutiche, mancarono agli scrittori, i quali si tennero per contenti della sola archeologia dei fatti o della sola difesa di una delle due opinioni, senza passare più oltre. Bastò il numero dei testi, e il poterli tirare dalla propria opinione, e si trascurò di ponderare il valore e la virtù dei medesimi conforme ai principii della critica della letteratura. Alla quantità non si accoppiò la qualità, ed alla teologia polemica mancò il giudizio spassionato e imparziale del critico,

XXVII. Ma è esatto e compiuto il processo, che si è fatto della tradizione dei primi dodici secoli circa l'immacolato concepimento di Maria? Ninnò può certamente asserirlo non ostante i grandiosi, innumerevoli e forti lavori, che sinora sono stati eseguiti; e quanto io qui aggingerò ed i nuovi elementi tradizionali, che trarrò dalle viscere delle autorità allegate, giustificheranno appieno la mia opinione. È fuor di dubbio, che dal secolo decimo al duodecimo la pia sentenza era stabilita e fermata teoricamente e praticamente, privatamente e pubblicamente, nella Chiesa Orientale ed Occidentale, senza far conto della possibile diffusione, di cui ella era capace. Nessuno al mondo ne può dubitare, e la critica più accigliata deve inchinarsi al cospetto della verità. La credenza non era sparsa dappertutto nell'Occidente; ma era professata nell'Italia e nella Spagna, e nel secolo undecimo per grido di una peculiare rivelazione si diffuse per l'Inghilterra e per la Francia, ed anmentò nella Spagna e nell'Italia. Non se ne truova memoria nei libri rituali sì Romani come goticogallo e goticoispano ovvero mozarabico; perchè essi furono scritti quasi contemporaneamente nel 500 o in quel torno, primachè la festa fosse stata stabilita, come pare, nelle chiese occidentali, anche per relazione grechesca. Ma nel secolo decimo la festa della concezione di Maria, non sò come introdotta nella Spagna, era celebrata nell'otto dicembre in quella regione, allora signoreggiata dai Mori, misti a' Mozarabi ed Hispanogoti; ed un biografo di S. Ildefonso arcivescovo di Toledo, mentrechè ce ne dà la più bella testimonianza nel silenzio di due altri biografi, fa risalire la istituzione ecclesiastica della festa al vescovado di quel santo ed insigne uomo, che morì nel 667. La esistenza

cembre sotto la denominazione di *Festa della Madre del Signore* per ordine del concilio Toletano Decimo. Il quale concilio statui nel 656, che la festa della Madre di Dio, cioè quella della Incarnazione del Verbo e della Concezione di Cristo, denominata *Annunziazione di S. Maria della Concezione o Concezione di Maria e Annunziazione del Figlio di Dio* in due antichi calendarii, fosse celebrata nel diciotto dicembre; onde la festa della Concezione era significata ne' menologii greci con queste parole, *Concezione di S. Anna Madre della Madre di Dio o di Sant' Anna Madre della Madre di Dio ed Ava del Signore*, e solo assai tardi si scrisse *Concezione della B. Maria*. Alla fine il biografo di Santo Ildefonso potè scrivere *annunciationis* in luogo di *conceptionis*, e poi qualche copista scambiò una parola per l'altra. Per la qual cosa il Thomassin, il Piazza, l'Arcvalo, lo Zaccaria interpretavano i testi della legge e del biografo per la concezione di Maria, come Madre di Cristo, non come figlia di Anna. Ma chi voglia esaminare spassionatamente gli allegati documenti, vedrà, che la cosa è ben diversa da quello, che ne abbiano pensato i liturgisti ipercritici, perchè, oltrechè il linguaggio latino potrebbe allontanarsi dal greco, e la concezione propria di Maria essere appellata assolutamente col titolo di *Concezione di Maria*, come poi usò la Chiesa Greca ne' menologii e la Chiesa Latina ne' calendarii ed in altri libri rituali, non si debbono confondere le varie testimonianze della Vita di Santo Ildefonso, della legge di Ervige, e del concilio Toletano Decimo. Emerge chiaramente da quel, che si è allegato dai contraddittori ed ancora in questo paragrafo, che, qualvolta abbia voluto applicarsi la *Concezione di Maria* ad indicare quella del Figlio, siffatte parole siano state accompagnate da altre, e che la concezione di San Giovanni Battista era già indicata da' Greci e da' Latini in questo modo, *Concezione di Giovanni Battista*. Questa considerazione vendica la testimonianza di Ervige e del biografo di Santo Ildefonso alla concezione purissima di Maria, come ben si apposero il Mabillon ed il Martène; ed esse, accoppiate alle notizie agiografiche di San Veremondo del 1100 in circa, ci danno lumi sufficienti della preesistenza della festa della concezione, che si celebrava in Ispagna, a fronte della speciale istituzione della medesima festa che fu fatta nell'Inghilterra, e riportano la sua origine fino al secolo settimo. Ora tal festa, la quale si celebrava in Ispagna con rito speciale e diverso da quello de' Greci, potè essere istituita ad esempio della Chiesa Greca, o per tradizione apostolica, o per privata rivelazione da Santo Ildefonso arcivescovo di Toledo. Vero è, che la pia tradizione della Spagna la faceva rimontare alla

età apostolica, e la dicea portata dall'Oriente in Ispagna da San Jeroteo, discepolo di S. Paolo e primo vescovo di Siviglia, secondo una iscrizione, che fu posta nel 1621, o pure da Ctesifonte discepolo di S. Giacomo Maggiore e da'suoi compagni in Vergio o Beria, come era detto nelle lamine Granatesi, che furono foggiate dall' Higuera circa il 1595. Ma il non venire quei documenti storici a confermare queste recentissime dicerie, è non lieve argomento della loro veracità. Queste erano narrate ed acereditate dalla pia gente, ma quelli erano scoperti dagli eruditi, pei quali le ossa di San Giacomo Maggiore erano state trasportate a Compostella nell'816. Il Quignones, cardinale spagnuolo, che dava nel 1535 e nell'anno seguente un nuovo Breviario Romano, volendo blandire la pia sentenza attingeva gli elementi liturgici della festa non già da quella plebea tradizione, ma dai testi di San Domenico e di San Tommaso recati in un Breviario Franceseano del 1485 o de' tempi vicini, e per tutt'altro taceva. Gliene fu fatto pure un delitto da' teologi, che, per bramosia di farla da censori, la pensavano alla guisa de' Domenicani Dissidenti. Eppure il cardinale non si avea il torto, ed avea proceduto nel suo scritto a rilento, come è uso degli uomini saggi.

XXVIII. Se si discorre della Chiesa Greca, egli è cosa certa, che la festa della concezione di Maria vi si celebrasse da rimotissimi tempi. La chiamavano *concezione di Sant' Anna madre della madre di Dio*, per distinguerla dalla *concezione della madre di Dio*, che è una medesima cosa coll' ammirabile Incarnazione del Verbo; e così la indicavano due monaci di Soria, i quali estendevano la loro influenza monastica nel 484 e nel 635 ne' monasteri di Gerusalemme e delle prossime contrade, vale a dire Saba di Matoscala e Andrea Cretense, volendo comporre ad uso della Chiesa Greca gli ufficii ecclesiastici. La festa della concezione dai Greci fu introdotta e recata nelle provincie e nelle regioni dell'Oriente, fra gli Armeni, i Russi e i Maroniti del Libano, e fin dove si estendeva il greco apostolato. Napoli la ricevette da quelli. Così durò la festa nell'Oriente fino agli ultimi tempi, e tuttavia vi continua, sebbene per avventura non l'abbiano i Greci Scismatici, e degli Ortodossi forse non tutti. Cotal festa era di origine apostolica; conciossiachè essendo celebrata in Gerusalemme ed in Creta nel secolo quinto e settimo colla circostanza del tempo immemorabile, nè esseudo derivata da una straordinaria rivelazione privata, è necessario, che abbia dovuto porre le sue prime radici nell'apostolica parola. E ben la festa greca della concezione si riscontra nella lettera greca di Acaja intorno al martirio di Santo Andrea Apostolo

la quale fu ripetuta le mille volte da Greci e da Latini, e che in tal guisa divenne il fedele e perpetuo monumento del gran privilegio di Maria. Laonde uopo era, che non solo si stabilisse l'autenticità della lettera greca della passione di Santo Andrea, ma che si avvertisse e si considerasse, quante volte ella sia stata citata o riportata dagli scrittori e dai martirologii.

XXIX. La immacolata concezione di Maria (giova qui ripeterlo un'altra volta) è attestata e confermata, o direttamente o in senso obliquo dai documenti storici. Nel secolo terzo, se potessimo credere ad una testimonianza che si ascrive a San Tommaso d'Aquino, una o più delle settanta sette dei Manichei avrebbe reso un omaggio involontario alla originaria santità di Maria. Ma, come il Monachismo, negando la realtà della incarnazione del Verbo, spiantava la divina maternità di Maria ed i meriti del Cristo, delle sue operazioni e dei suoi sacramenti, e non prestava culto sincero alla Vergine, alla Croce, ai Santi ed alle sacre immagini, e solo ipocritamente adorava la Madre di Dio, intendendo di volgersi alla celeste Gerusalemme nel Dualismo emanatistico; così quel sistema eterodosso non poteva neppure tollerare l'originale privilegio di Maria in virtù de' suoi principii, e quel che se ne dice, è una vera favola. Però miravano ad ammettere la concezione immacolata di Maria nei principii del secolo quarto i Colliridiani, i quali rendevano a Maria gli onori serbati alla Divinità, e nell'Arabia l'adoravano con un culto superstizioso ed idolatrico, confondendo la iperdulia o sopracculto di lei colla latria a Dio dovuta e colla idolatria del paganesimo. Così eziandio pensavano altre due specie di Mariamiti, i quali dicevano la Vergine essere un Angelo quaggiù disceso dal Cielo in umana sembianza, o che la riputavano come il complemento e la perfezione della Trinità. Anche nel secolo passato gl' Illuminati Avignonesi la chiamavano Dea. E veramente, come testè si è detto, Maria è il Quarto nell'ordine degli esseri, e il Primo nell'ordine degli esseri meramente creati, quasi come era Lucifero prima della prevaricazione; poichè Dio Padre è il Primo, Dio Figliuolo è il Secondo e Dio Spirito è il Terzo, e la sola infinità manca a lei, per dirsi nel rigore metafisico dei termini un altro Dio. Se ella era un angelo umanato, era stata creata, come quelli, nella grazia e nella giustizia originaria; e se era il complemento e la perfezione della Trinità, dovea essere con più ragione rivestita e adorna della santità dal primo momento della sua esistenza. Anche, come già si è accennato di sopra, le feste della Beatissima Vergine erano un passo novello ed accelerato a favore della purissima ed immacolata concezione di Maria. Le

feste della natività, dell'assunzione, della annunziazione, della purificazione, dello scapolare del Carmelo, della visitazione, del rosario, del nome, e della adiutrice dei cristiani e degli agonizzanti, e chi vuole ben guardare nel legame intimo delle idee e delle cose, sono qual più e qual meno, altre testimonianze della origine santissima di Maria, la quale è sotto tanti riguardi e sempre e per tutto pura e santa. Altri due simili documenti si trovano in Giovanni Massenzio od in Maometto, i quali viveano dintorno al secento. Massenzio, riferendo la opinione di certi Cattolici de' suoi dì, scriveva, che San Giovanni Battista ed il profeta Geremia erano stati santificati nell'ntero materno nell'atto della loro formazione cioè nella concezione attiva, appunto come era stato formato Cristo nella sua teandrica generazione; e perciò i Greci celebravano la festa della concezione di San Giovanni Battista da tempi antichi, ed i Latini del secolo sesto o settimo sino all'anno 1490, allorchè siffatta festa fu cancellata da tutti i martirologii dell'Occidente, romano, cassinese, inglese e gallicano. La opinione del Massenzio da una parte e la festa della concezione di San Giovanni Battista dall'altra, rendono sin dal secento una doppia e indiretta testimonianza all'immacolato concepimento di Maria. Maometto registrava la pia e vetusta credenza nel suo Corano dintorno al secento, avendola appresa da ortodossi o da eretici di Arabia; e gl'interpreti della sua legge dogmaticomorale, Galal, Abuhercira, Abamed Talebeliese, Cottada, Nuai, confermano, come autentico e raccomandato dalla viva tradizione dei dottori, qual punto di fede del Corano. Di qui è forse quel trasporto, che i Musulmani dell'Algeria sentono per la divozione della miracolosa medaglia della Immacolata, e che gli abitanti del Cancaso, ancora Musulmani, hanno per le varie feste di Maria, di colei che essi chiamano altresì la *Figlia* e la *Madre di Dio*. Un entusiasmo, così divoto e così fervido in una gente infedele è frutto della verace rivelazione, è un avanzo del Cristianesimo, che dura tuttavia, là dove è stato spento dalla scimitarra di Maometto. Negli errori di Pelagio e de' suoi settari la medesima credenza ha tutto il suo fondamento e forse ne è stata uno dei più forti ed efficaci motivi; perocchè la origine immacolata della Vergine è atta di sua natura ad esaltare e a magnificare la dignità umana, che i Pelagiani han voluto spingere all'eccesso, annullando l'azione della grazia, e per conseguente della potenza e virtù e della bontà diffusiva di Dio. La pia credenza si manifestava altresì ad onta delle fiere ed accanite opposizioni del Protestantismo, di Andrea Rivet, di Giovanni Pomerano, di Sarcerio, di Dorscheo, dei Centuriatori di Maddeburgo, di Ulrico Ca-

listo, di Giacomo Picenino, di Hogelio, di Bingham, di Giorgio Hermes, di Laborde. Costoro, allontanandosi dal grembo della Chiesa, loro madre antica e legittima, fondarono lo scisma e le interminabili sette della eterodossia nella sistematica e perenne contraddizione della fede cattolica, e nella libertà e indipendenza dello spirito privato. Obbliarono la legittima e santa autorità o l'infallibile e divino magistero del Papato, vollero spiegare a loro talento il verbo rivelato della Bibbia, ammisero, quando a loro piacesse, la Tradizione che rimaneva ligia e schiava dei loro capricci, rigettarono il culto delle immagini e la invocazione dei santi, o peculiarmente, come cose vili e dispregevoli, le due feste della Immacolata Concezione di Maria e del Corpo di Cristo. Eppur una volta la pertinacia li tradì; e Lutero e Calvinò resero, loro malgrado, un omaggio involontario alla concezione. La verità talvolta fa sentire la sua voce imperiosa a quelli, che sonosi consecrati alla menzogna, o li obbliga a venerare loro malgrado i suoi altari, o ad ammirare la sua ingennità e virtù. Tra' Puseisti Anglicani il signor Heald, uno dei segnaci di Pusey, il quale oggidì dimostrossi così vivamente sollecito di ricondurre gl' Inglesi alla fede cattolica di Roma con un'apostolica ed attiva catechesi, imponeva alla sua scuola di prestare la più sincera e grande divozione alla Vergine Maria coi libri ascetici del Liguori, e spesso fece recitare l'ufficio della Immacolata Concezione. Circa i medesimi tempi nei catechismi filosofici, che furono stampati in Parigi nel 1842 per opera del Migne sotto i nomi di Feller, Aimè, Scheffmacher, Rohrbacher, Pop, Alletz, Almanda, Fleury e di cento altri, si ripeteva la dottrina catechistica della pia credenza, la quale tre secoli addietro si poneva nel Catechismo Romano, universale e poliglotta, del dottissimo cardinal Roberto Bellarmino. La conversione miracolosa dell' israelita Alfonso Ratisbonne in Roma e la miracolosa apparizione della Vergine Immacolata in Parigi, hanno scosso pure gli animi dei Puseisti d' Inghilterra e dei Filosofi di Francia; e la ragione umana nei tempi correnti, come nei più antichi, ha dato un doppio omaggio ed una doppia confessione alla originaria santità di Maria, cioè omaggio e confessione della istorica esistenza della credenza e della esistenza psicologica della sua intima convinzione.

XXX. Quantunque mancassero altri documenti tradizionali, nondimeno quelli, che ora abbiamo, meglio valutati ed esaminati ci somministrano prove maggiori e più convincenti. Quanto conveniva e quanto si poteva, non è stato esplicito il merito e il valore dell' autorità dei Padri e dei Dottori della Chiesa. Primieramente costoro, in fine, non fu agitata la questione del-

l'immacolato concepimento di Maria, non ne poteano parlare di proposito ed in modo chiaro, espresso e distinto, qual si conviene al metodo scientifico della teologia. La opposizione, che l'errore ha eccitato contro la verità, veramente ha sviluppato e perfezionato il vero religioso; poichè è noto, che i primi credevano e confessino, i secondi intendano e discettino; ed i terzi comprendano e sentano di esser convinti. Così nel sistema psicologico delle facoltà dello spirito umano sulle prime comparisce la sensibilità esterna od interna, di poi l'analisi, ed in fine la sintesi; ma questa è il termine del processo intellettuale dello spirito. Ciò premesso, la simbolica ortodossa della Chiesa è stata promossa e compinta dalla discussione, ed i Padri e Dottori polemicamente ed apologeticamente hanno svelato il vero religioso. Però non tutti gli articoli di fede furono esaminati ad un tempo, ma alcuni sì ed altri no. Quelli erano lumeggiati, e questi rimanevano circondati dalle tenebre ed involti dentro un certo velo, che non poteva sparire, se la mano ardita dei controversisti non lo rimuovesse. Tra questi ultimi articoli di fede era il punto della immacolata concezione di Maria; quindi non deve far meraviglia, se bisogna per i primi secoli raccogliere quei pochi lumi, che ci avanzano, per iscoprire la luce recondita e rimota della inaccessibile verità. Opportuna è allora la preghiera d'intuire il vero celato e lontano: *Domine ut videam*; e bello è il credere mercè della fede alle cose che non si veggono colla vista degli occhi, ma col lume della fede: *Beati, qui non viderunt et crediderunt*. Allora è cattivo consiglio lo sparpagliare i pochi e scarsi lumi, che ci porge la Tradizione; è necessario raccogliarli e riunirli in un foco: e tale è stato l'intendimento di coloro, che hanno concentrato gli elementi tradizionali, o patristici o conciliari o liturgici o storici, senza badare alla loro diversa natura e classe. La sintesi, che congiunge ed unisce, è la vera facoltà del giudicare. Quei diversi elementi debbono adunque camminare di conserva, e rischiararsi l'un l'altro. Or tale concordia comincia dal secolo quarto e si estende fino al secolo decimo e undecimo, o si vogliano considerare gli epiteti costantemente ripetuti, con che la sacra liturgia contraddistingue la santissima madre di Dio, o le autorità dei Padri, o le condanne degli errori, che furono fatte da' concilii. Eppure, a dire il vero, tutte queste testimonianze sono indirette e di passaggio, non già di proposito e di materia. Osserva il Petau, e con lui osservano l'Herminier, l'autore della Teologia Lioneise ed altri teologi francesi, che gli epiteti liturgici o patristici d'immacolata, illibata, incorrotta, intemerata, e di santa sopra tutti, i quali specialmente s'incontra-

no nella famosa lettera greca del martirio di Santo Andrea Apostolo, in Origene, in San Dionigi Alessandrino, in Santo Efremmo, in Santo Ambrogio, considerati isolatamente ed in genere non arguiscono la santità originaria, perocchè dinotano la esenzione passata o perpetua dalla macchia. So Cristo fu chiamato *immacolato*, e così è pur chiamato, allorchè, come vittima, è sacrificato tuttodi sopra gli altari, ancora *immacolati ed innocenti* son detti quelli, che cammiuino nella via della legge del Signore, o che attualmente siano santi, tuttochè prima o dopo siano macchiati dal peccato. Insomma quei vocaboli possono convenire sì alla perfetta santità, come alla santità, la quale seguiti o preceda il peccato, e per conseguente sono di doppio senso ed ambigui. Però la parola *immacolata* e simili, lo quali di loro natura escludono la macchia della colpa nella presente materia, impropriamente sono applicati ad indicare la esenzione del reato, o parziale o temporaneo; e parlandosi di Cristo e di Maria, anche quando si cercava di scuotere la costoro altissima dignità e prerogativa, debbono ricevere un significato diverso, cioè di una purità singolarissima e massima, e per conseguente scevra di reato. E, avvegnachè la cosa sembri un poco dubbia rispetto alla originaria santità di Maria, nondimeno le cose oscure possono ricever lume dalle lucide; e la chiara ed esplicita tradizione, qual si vede nelle frasi usate da San Girolamo e da San Massimo di Torino dintorno al 400 ed al 500, spando la più vivida luce sul passato che la precede, e senza il quale non avrebbe potuto sussistere. Onde uno scrittore anonimo del secolo nono, che è citato sotto il nome di Sofronio o di San Girolamo suo amico, dicea nel sermone dell' Assunzione, *ideo immaculata, quia in nullo corrupta*; il che esclude qualsiasi macchia. E dunque ragionevole per esegesi, che tali parole si prendano nel senso proprio ed estensivo, non mai nel senso improprio e ristrettivo. Ora spetta alla Chiesa l' autenticare tale interpretazione; e già ella lo ha fatto con tanta costanza di sentimento dalle costituzioni sistine sino alle ultime concessioni papali.

XXXI. Han presentato non lievi difficoltà i testi di alcuni Padri e Dottori della Chiesa. I quali, proponendosi di spiegare la universalità del peccato originale e della redenzione, non che la singolare ed unica santità di Cristo, il quale e per sua natura e pel modo della sua incarnazione non poteva incorrere il peccato, che precisteva nella carne da lui assunta, si espressero in modo, che fecero credere altrui, esser compresa Maria in quello leggi generali. Ma il divario, che passa tra Maria o Gesù, e il tenore o il tuono di quelle leggi non inchiuggono di neces-

sità, che la madre di Dio sia stata immonda del peccato originario. Basta dire, che ella abbia potuto essere redenta da Cristo mercè della redenzione preventiva e preservativa, come avvenne degli Angeli buoni, e non essere macchiata dal peccato originario. Gli Anticoncezionisti o Maculisti non potranno mai opporre alcunché di serio e d'importante a tal considerazione, che spezza i nervi alle loro più accanite e sottili obbiezioni. Così nè Santo Agostino, nè San Fulgenzio, nè Eusebio Emiseno, nè Ferrando Diacono, nè Beda, nè San Leone e San Gregorio Magni, Santo Ildefonso, San Pier Damiani, Ruperto Tuizense, Santo Anselmo, che in altre occasioni hanno reso il più bello e degno testimonio della santità originaria di Maria, non si oppongono veramente alla pia dottrina, e le antilogie, frutto della prima analisi spariscono sotto l'azione della seconda analisi. Se questi autori fossero contrarii, con più forte ragione dovrebbero collocarsi dalla parte sinistra San Bernardo di Chiaravalle, San Bonaventura, Alessandro di Hales, Giovanni da Viterbo ed altri, che alla fin delle fini, o in sostanza o per convincimento o per conversione, credettero o sostennero la pia credenza. Non parlo di San Tommaso di Aquino, cui i Domenicani dissidenti, o fossero Monzonisti, o fossero Bandelliani o Spinisti o seguaci dell'Arpalego, vollero tirare dalla parte cattolica poco pia. Sono tali e tanti i teologi e gli scrittori, che da Pietro d'Ailly fino al Reyes, allo Spada ed al Cardinale Lambruschini, hanno trovato il santo dottore conforme e aderente alla pia dottrina, che ora sarebbe follia il volere asserire, che l'Aquinate senta dell'errore dei Maculisti. In tale discussione la vittoria finale è stata, o in particolare od in generale, dalla parte di Colei che spegne o disperde tutte le eresie del mondo.

XXXII. Ora è tempo di porre a disamina due cose, cioè primamente quali documenti tradizionali si abbiano dei primi tre secoli, in cui la tradizione si dica di esser muta e silenziosa, ed in secondo luogo, se ce ne siano di nuovi. Il Piazza ed altri citano pel primo secolo la lettera dei diaconi e preti di Acaja, la quale nel 1749 comparve in greco per opera del Protestante Carlo Cristiano Woog, intorno alla passione di Santo Andrea Apostolo e la liturgia gerosolimitana di San Giacomo Minore, con cui si legano la liturgia antiochena di San Pietro, la liturgia alessandrina di San Marco Evangelista o di San Cirillo, e di Basilio, e la costantinopolitana di San Giovanni Grisostomo, e quelle dei Siri Maroniti e dei Copti e degli Etiopi, pel secolo secondo San Giustino, di Napoli della Siria, Santo Ireneo vescovo di Lione, Quinto Settimio Tertulliano, pel terzo Santo Ippolito vescovo

di Oriente, Origene Adamanzio Alessandrino, San Gregorio Taurinense vescovo di Neocesarea nel Ponto, San Dionigi patriarca d' Alessandria, e San Metodio Seniore vescovo di Olimpo e di Patara nella Licia e di Tiro nella Fenicia. Alcuni adducono ancora un luogo di San Cipriano vescovo di Cartagine, il quale luogo il Piazza insieme col Raynaud rendono ad Arnolfo Carnotense, abate di Bonavilla, e contemporaneo e famigliare di San Bernardo. A tali testimonianze io ne aggiungo una tutta nuova cioè quella della prima versione latina del Pentateuco, detta l' Itala, la quale fu scritta in Italia circa il cento di Cristo da uno dei discepoli degli Apostoli e pubblicata dal Sabatier. Uopo è osservare, che tali autorità appartengano nella maggior parte ai Padri che vivevano nella Siria, e per conseguente ai fedeli ed al chiericato di quelle Chiese e delle dipendenze ecclesiastiche dell' Egitto e del Ponto. Ma il primo testimonio si truova nella Grecia, luogo mediano tra la Siria, l'Italia e la Gallia. Onde la credenza del concepimento immacolato di Maria era veramente stabilita nella Siria, ma non era ignota nella Grecia, donde era facile il trasmetterla e trapiantarla nell'Occidente. Ora conviene esaminare la virtù tradizionale di essa autorità, risalendo dal secolo terzo al primo. S. Metodio circa il 290, applicando alla Beatissima Vergine tre testi della Bibbia nelle sue omelie, ne deduce la singolar purità di lei. Assimigliandola all' altare, onde l' Angelo prese il carbone, con cui purgò le labbra ad Isaia, dice, che ella prendendo dal *puro ed immacolato suo altare il carbone vivifico ed ineffabile vestito di carne, che è Cristo, lo porse al giusto Simeone; e che ella è veste senza macchia di Colui, che, secondo il Profeta, si circonda del lume, come di proprio vestimento.* Indi il santo padre, adattando a Maria quelle parole dei salmi, che l' *Altissimo santificò il suo padiglione*, e il divino precetto dell'onore dovuto dal figlio ai suoi genitori, dice ancora, che Cristo, conscio di tal precetto e volendo sopra gli altri eseguirlo, per lei, la quale doveva darle la carne da esser lei volontariamente assunta, serbò la grazia ed osservò la propria legge. Dunque Maria fu un altare puro ed immacolato, in cui nella incarnazione dovea accendersi il carbone vivifico e infallibile del mondo, e fu una veste scevra di macchia, di cui dovea vestirsi Dio cinto de' raggi della gloria, e Cristo, volendo onorarla da figliuolo e da osservatore perfettissimo della propria legge, volle e dovette gratificare a lei mercè della grazia. Qui si nota, che Cristo, come figliuolo, era obbligato a Maria per legge divina, che Cristo, incarnandosi non cessava di essere il Dio Vivente e l' Autor della gloria, che la grazia era l' unico dono e l' unico mezzo, onde Cristo potea dis-

obbligarsi verso la Madre e che costei era pura ed immacolata. Dionigi Alessandrino, difendendo verso l'anno 252 la divinità di Cristo contro Paolo Samosateno vescovo di Antiochia, scrivea a costui. « Si avranno molte madri. Però l'unica e sola Vergine, figliuola della Vita, generò il Verbo vivente e da per sè sussistente, increato e creatore. » E poi « Cristo non abitò in uno schiavo, ma nel suo santo tabernacolo non formato colle mani », ma miracolosamente, *il quale è Maria Madre di Dio. Poichè quivi il nostro Re, il Re della gloria, fu fatto Pontefice, e regna in eterno.* Era cogli Apostoli, egli dice altrove, anche quella *gran casa di Dio, monte manifesto di Dio, Maria Madre di Dio.* E ancora più diffusamente. « E Colui, che venne ora negli ultimi tempi per noi, non comparve sotto l'aspetto di fuoco, ma concepito nel ventre della Vergine Maria, sopravvenendo in lei lo Spirito Santo : e conservò la sua madre incorrotta e benedetta da' piedi infino al capo, come quegli che solo conosce la maniera del suo concepimento e della sua nascita. Questa è colei, che Isacco prevedendo, diceva a Giacobbe : Diati il Signore di sù la benedizione del Cielo, di giù la benedizione della terra fornita di ogni cosa. Poichè il Verbo, Unigenito Figliuolo di Dio, che discese dal Cielo, fu portato nell'utero di lei, e fu generato dal Paradiso Verginale provveduto e pieno di ogni cosa. Nè alcuno entrò nel vero tabernacolo di lei o uscinne, se non il solo Signore ; e fu suggellata la porta di quel tabernacolo, intera, incorrotta e inviolata : poichè fu chiusa dalla mano di Dio e suggellata dal suo dito. Nè il nostro Sommo Sacerdote fu ordinato dalla mano dell'uomo, nè il tabernacolo di lui fu formato dagli uomini ; ma dallo Spirito Santo fu consolidato e dalla virtù dell'Altissimo fu protetto quel sempre lodatissimo tabernacolo di Dio, Maria Madre di Dio e Vergine ». Dionigi Alessandrino hen conosceva e confessava la dottrina del peccato di origine ; onde non è credibile, che egli se ne sia dimenticato, nel trasporto del suo dire in quella polemica, che ebbe a sostenere con un contraddittore della divinità di Cristo. Egli, dovendo esaltare la dignità e la origine eccelsa di Cristo, per maniera indiretta esalta la dignità e la origine di Maria ; e applica con senso tralatizio certi passi meno vicini, e riconosce, che Maria fosse sola ed unica Vergine, la quale fu figliuola della Vita o Madre del Verbo Vivente, serbata da lui incorrotta e benedetta dai piè fino al capo ; che non fosse schiava cioè del peccato, ma santo tabernacolo, non già formato colle mani degli uomini, ma consolidato dallo Spirito Santo colla sua grazia o protetto dall' Altissimo colla sua onnipotenza ; tabernacolo sempre loda-

tissimo e gran casa di Dio, tabernacolo, la cui porta, intera, incorrotta ed inviolata, fu chiusa dalla mano di Dio e suggellata dal suo dito; che ella fosse vero e manifesto monte di Dio, e fosse la doppia benedizione del Cielo e della Terra, e il Paradiso Verginale, il quale tiene ogni cosa cioè ogni bene spirituale e temporale, di cui la creatura sia capace, e che possedesse la rugiada del Cielo cioè la grazia e la pinguedine della terra cioè la verginale generazione della natura umana per influsso ed azione divina. Se Maria ebbe tante belle prerogative, e se fu elevata a tanta dignità, se fu la Figliuola della Vita e la Madre del Verbo Vivente, se dopo il parto rimase intatta, incorrotta ed intemerata, se prima del parto fu specialmente fortificata dalla grazia dello Spirito Santo e tutelata dalla possanza dell'Altissimo, e se non fu schiava del peccato ed ebbe ogni bene, avrebbe mancato della grazia della iniziale e prima santità, e sarebbe stata soggetta anche per un solo momento al contagio della colpa? E ella tenne in possesso ed in alto ogni grazia, dovette avere altresì quella della prima santità, della santità del concepimento. Se fu figliuola della Vita, non poté essere generata nella morte del peccato, nè poté generare deguamente il Verbo Vivente, qual figliuola della Vita, e se non fu schiava del peccato, dovette essere immune dalla infezione della colpa. San Gregorio di Neocesarea dicea in una omelia dell'Annunziazione della Beata Maria Vergine, la quale fu scritta presso al 233, che « la Vergine Santa, poichè in lei sola era stata riparata la caduta di Eva, era stata scevra di ogni corruzione, ed essa sola di tutte le generazioni era stata salva del corpo e dello spirito ». Se la Beata Vergine fu santa del corpo e dello spirito fra tutte le generazioni, conviene concludere, che ella abbia sorpassato nella santità e il Battista, o Geremia, ed Isaia, o Giobbe e Giuseppe suo sposo, e Adamo ed Eva, i quali due ultimi furono creati nella grazia, ed altri, che pure furono creati da Dio di una somma ed esimia santità. Se l'anima di lei non fosse stata creata santa, Adamo ed Eva la avanzerebbero in una parte della santità, il che è assurdo. Origene Alessandrino in alcune omelie, che furono scritte circa il 226, scrivea così: « Adunque questa Vergine Maria si appella Madre di questo Figliuolo Unigenito di Dio, degna del degno, santa ed immacolata del santo ed immacolato, ed una dell'uno. » E poi soggiungeva: « Ricevila adunque (o Giuseppe), come un celeste tesoro a te raccomandato, come la ricchezza della Divinità, come la pienissima santità, e come la perfetta giustizia. E voi (o Cristiani) udite, che la Vergine riceverà nell'utero, concependo il figliuolo non per desiderio carnale, siccome colci, che

non fu ingannata dalla suggestione del serpente infernale, nè contaminata dai suoi aliti velenosi. » E paragonando il Padre Celeste e la Madre Terrena di Cristo, così dice : « Cristo non ha bisogno di Padre sopra le terra, poichè ha un Padre Incorruttibile nell'alto. Nun ha bisogno di Madre nei Cieli, giacchè ha sulla terra una madre immacolata o casta, che fu questa molto beata Vergine Maria. Finalmente Origene, comentando la salvezza, fatta dall'Angelo alla Beatissima Vergine, osserva, che ella con un saluto a lei sola riservato era stata qualificata o dichiarata, come piena di grazia e formata nella grazia (in greco *cecharitoméne*, *κεχαριτωμένη*). Ora la stretta rassomiglianza, che si pone tra Maria, l'Unigenito di Dio e il Padre Incorruttibile, l'essere Cristo e Maria immacolati ed unici, l'esser lei tesoro del cielo, ricchezza della Divinità, degna di colui che è veramente degno, immacolata ed unica, come l'immacolato e l'unico, dotata di pienissima santità e di perfetta giustizia, e la sola veramente piena e formata e creata nella grazia, colei che non fu sedotta dalle suggestioni, nè contaminata dagli aliti velenosi di Satana, la cui azione ed i cui influssi tendevano al peccato, sono tali cose che non possono coesistere colla santità primordiale, iniziale ed originaria dell'anima, e colla intera esclusione del peccato. Secondariamente egli è chiaro, che le parole angeliche di San Luca aveano ispirato e determinato le parole ed i pensamenti del filosofo Alessandrino ; poichè esse, unite insieme e considerate in complesso, costituiscono un saluto straordinario, che non si rinviene in tutta la Bibbia, e ravvicinano coi vincoli più tenaci, non che di parentela, di santa dignità la Beatissima Vergine colle Persone della Santissima Trinità ; onde poi un secolo appresso si giunse a dire da alcuni Mariamiti, che Maria era il complemento o la perfezione della Trinità, e da Sauto Esichio o allora o qualche secolo dopo, che ella era il complemento della Trinità. All'incontro i dotti del capo primo di San Luca, che ora compongono l'*Ave Maria* ed il *Magnificat*, fecondati non già logicamente, ma dalla Tradizione e dalla esegesi patologica potevano presentare la più bella e degna dottrina delle belle prerogative o della piena e perfetta santità di Maria. Da una parte la Tradizione ancor viva dell'arcana grandezza di Maria, e dall'altra parte il Vangelo e la Cantica, o con questi i libri poetici della Bibbia, anzi tutta quanta la Bibbia ed i metodi, diretto e indiretto, di fatto o di congruenza prestavano tanta e sì copiosa materia, che se i Padri antichi, avessero dovuto o potuto occuparsi delle lodi di lei, oh ! quai cose, oh ! quali stupende verità ci avrebbero trasmesso di quella santità di Maria, che ha eserci-

tato in altri tempi gl'intelletti più acuti, più sani e più robusti, le fantasie più calde, gli animi più sensibili, e gl'ingegni più fecondi e più vasti, da parlarne nel modo più diffuso e più portentoso, e da aprire alle diverse facoltà ed inclinazioni dello spirito umano un campo, che soltanto si chiuderà colla fine dei secoli. Tutti sanno, che la sola concezione immacolata abbia prodotto poemi e trattati interi, ed abbia riempito intere biblioteche. Or si può credere, che i primi Padri non abbiano voluto tramandarcelle neppure pochi e rapidi accenni? Questa mia lettera sosterrà la opinione opposta, proseguendo l'analisi dei dati tradizionali. Un vescovo martire, che visse verso gli anni 222, Santo Ippolito, greco metropolitano nell' Arabia o nell' Oriente, raccogliendo le apostoliche tradizioni, e sostenendo contro Noeto, che il Verbo di Dio, essendo disceso dal Cielo nel seno della Beata Vergine, vi avea preso un corpo ed un'anima e tutto ciò che è della natura umana, eccetto il peccato, e che la Beata Vergine avea per sempre mantenuta la sua verginità, scrivea in una omelia: « Però l'arca fatta di legni, che non poteano infracidarsi, era lo stesso Salvatore; poichè era figurato in quella il tabernacolo di lui, immune da putredine e da corruzione. Il Signore era esente dal peccato, e circondato di dentro e di fuori, da legni secondo uomo non corrutibili, cioè dalla Vergine e dallo Spirito Santo, come dall'oro purissimo del Verbo di Dio. Qui senza dubbio la Beata Vergine, colei che mantenne per sempre illibato il candore della sua verginità, è assimilata allo Spirito Santo ed al Verbo, e come quelli, è detta incorruttibile cioè impeccabile, ed oro purissimo, benchè ella era tale per dono e per virtù della grazia divina. Anche Diouigi Alessandrino scrivea, che « il Padre di Cristo e lo Spirito Santo erano stati, come Cristo, esenti dal peccato, ma per propria natura, non già per privilegio della grazia ».

XXXIII. Siamo ora ai padri del secolo secondo, cioè a Tertulliano, a Santo Ireneo ed a San Giustino. Il Piazza allega queste autorità, ed è stato preceduto e seguito da alcuni. Il Federici e il cardinal Lambruschini li hanno rigettati. Il Liguori riporta un luogo di San Giustino, dove è detto, che « il Verbo si servì della Vergine mediatrice » ed i Protestanti ce ne somministrano un altro di Tertulliano, dove Maria è appellata *consolatrice*. Più tardi San Basilio chiamolla anche *mediatrice di Dio e degli uomini*, e Santo Efremo *conciliatrice del mondo*. Sarebbe troppo conclusiva, per non dir decretoria, a favore dell'immacolato concepimento quella sentenza, che il Cerri, attribuisce a Santo Ireneo. « Ma avrebbe potuto ella compiere questo alto ufficio, se fosse stata concepita nel peccato, essendochè sarebbe stata

a Dio odiosa? » Si deve ben dubitare dell'autenticità di *questo* testo. Per altro le idee di mediatrice tra Dio e gli uomini, e di consolatrice del genere umano, oltrechè tra loro corrispondono, suppongono in Maria una dignità massima e proporzionata all'altissimo grado della mediazione, il quale non può sussistere senza della santità originaria. E certo, che san Giustino, Martire, filosofo platonico di Siria, Santo Ireneo vescovo di Lione nella Francia, Tertulliano pretedi Africa, e Giulio Firmico Africano, e poi San Cirillo Gerosolimitano e Santo Epifanio ci abbiano lasciato un insigne paragone ed antitesi; da cui deriva tutto il vantaggio a favore di Maria sopra Eva. San Giustino, ingegnandosi di dimostrare agli Ebrei la missione di Cristo, ne additò alla sfuggita la eccellenza della costui madre. Egli disse adunque, che « il Verbo, generato dal Padre, si era fatto uomo di una Vergine, acciocchè per quella via, onde era incominciata la disubbidienza cagionata dal serpente, cominciasse l'annullamento di essa. Poichè Eva, essendo vergine ed incorrotta, ascoltando le parole del serpente cioè dell'Angelo cattivo, partorì la disubbidienza e la morte. E Maria Vergine, avendo ricevuta la fede e la gioia da Gabriele, Angelo buono, che le recava la lieta novella, cioè che lo Spirito del Signore dovea sopravvenire in lei e la virtù dell'Altissimo ricoprirla, rispose, *Mi si faccia secondo la tua parola, e partorì la ubbidienza e la vita* ». Ora è facile il pensare, che, se Eva, la quale fu origine o causa della disubbidienza dell'uomo e della morte del peccato, era *vergine incorrotta*, comechè fu creata nella grazia, Maria, che è stata origine e causa della nuova ubbidienza e della nuova vita dello spirito, fosse con più ragione Vergine incorrotta, e creata nella grazia al pari di Eva; tantopiù che per la grazia corrispondono fra loro spiritualmente Adamo, Eva, Maria, e Cristo, quattro termini della caduta e della riparazione dell'uomo e dei più alti destini della umanità.

XXXIV. Si può concludere, che il secolo terzo ed il secolo secondo ci diano dei lumi sufficienti per la pia sentenza. Ancorchè non siano dei loro autori quei luoghi, che si sono allegati sotto i nomi di San Gregorio e di Origene, ma di altri che vissero in quei tempi primitivi, ed ancorchè i testi non siano forniti di quella chiarezza, che si truova nelle testimonianze dei secoli seguenti, tuttavia la tradizione, concernente la originaria santità della Beatissima Vergine, è sufficientemente determinata, avuto rignardo agli antecedenti ed ai conseguenti della tradizione medesima; e solo le manca il solenne magistero della Chiesa, perchè essa abbia tutta la evidenza possibile e tutto il valore dei luoghi teologici. Però più forti e più chiare sono le prove tra-

dizionali, le quali derivano dai libri liturgici della Chiesa Orientale, dal testo protevangeliò che fu tradotto in latino nell'Italia, e dalla lettera greca della passione di S. Andrea Apostolo, la quale fu scritta nella Grecia dal clero di Acaja. Nella liturgia gerosolimitana di San Giacomo, la quale era in voga nel secolo quarto, Maria è indicata con queste parole, *Nostra Signora madre di Dio e sempre Vergine Maria, santissima, immacolata e gloriosissima, benedetta e principale*; e gli epiteti di *santissima* e d'*immacolata* sono ripetuti per tre fiate. Anche *santissima* ed *immacolata* ed *intemerata* Maria è appellata nelle greche liturgie alessandrine e quasi coetanee di San Marco o di San Cirillo, e di San Basilio, la quale ultima la chiama dippiù *ricolma di benedizioni*. E la liturgia dei Siri Maroniti, nata almeno rimotamente da quella di San Giacomo, quasi ripetendo alla lettera le parole stesse di questa, l'appella *Madre di Dio e Signora nostra, santa, lodata, immacolata e beata in ogni tempo*. Nella liturgia greca di Costantinopoli, composta da San Giovanni Grisostomo nel secolo quarto, Maria è chiamata *per ogni verso incolpata*. Non si può negare, che queste autorità soggiacciano alle osservazioni del Petau e dell' Herminier, come poc' anzi si è detto, e che pereio diverrebbero dubbie. Ma esse sono rischiarate da altri documenti, e dalla indiretta ed implicita dichiarazione della Chiesa. Il titolo di Madre di Dio (*Theotòcos, Θεοτόκος*), che fu opposto con sinodale solennità all'errore di Nestorio nel concilio di Efeso, il quale fu congregato nel 431, era antichissimo, e usato, conforme alla tradizione apostolica, secondo Evagrio e Teodoreto, dai primi predicatori del Vangelo e dai primi padri della Chiesa. Per altro la origine comune ed apostolica delle anzidette liturgie è accennata e testificata dalla conformità ed identità delle espressioni; e sì nel titolo di madre di Dio, come nell'epiteto d'*immacolata* esse liturgie s'incontrano con gli scritti dei più antichi padri: onde si conferma vie maggiormente la loro originaria apostolicità.

XXXV. Quanto ai due ultimi documenti tradizionali della lettera della passione di Santo Andrea Apostolo e del capo terzo del Genesi della Versione Itala e della Versione Volgata della Bibbia, è indubitato, che entrambi militino a favore della santa e purissima concezione di Maria. Il Genesi fu tradotto da un Romano discepolo degli Apostoli circa il cento di Cristo, e la traduzione fu fatta alla lettera sopra la versione greca dei Settanta. Ora nel famoso passo protevangeliò di questa non è mai detto, *ipsa (mulier) conteret caput tuum* (o *Satanas*) ma *ipse (Filius mulieris, Filius hominis, Jesus Christus) conteret caput tuum*.

Santo Ambrogio abbracciò la lezione della Versione Itala. San Girolamo corresse *ipse* secondo la Versione dei Settanta; ma Santo Agostino, San Gregorio Magno ed altri di nuovo tornarono a leggere *ipsa*, che finalmente restò nella Volgata di San Girolamo. Tirannio Rufino, prete di Aquileja, morto nel 410, ritenne questa lezione, traducendo dal greco in latino i libri di Giuseppe Flavio Ebreo; e poscia, se non fu prima, taluni guastarono il testo dei libri di questo storico insigne e di San Giovanni Grisostomo, con leggere alla latina *avtè* (*αὐτή*). Questa costante lezione dell' *ipsa* protevangelia è tal cosa, che non può riputarsi uno sbaglio involontario e passeggero, ma deve crederci un fatto certo e bene avvertito, che non potea avere altro fondamento, se non quello della voce viva e parlante della tradizione, la quale regnava in Italia e che ci era stata recata dai primi apostoli, come segnale e principio di una verità, la quale era legata alla fede ed alla ragione dei tardi credenti ed al magistero della Chiesa. Di qui è, che, quante volte si legge quella parola *ipsa* del Genesi negli antichi padri o scrittori, siccome nel secolo quarto nei libri di Santo Ambrogio e di Rufino, nel secolo quinto e nel sesto in quelli di Santo Agostino e di San Gregorio Magno, altrettante volte si moltiplica il testimonio della tradizione dell' immacolato concepimento di Maria. Così è ancora per la lettera della passione di Santo Andrea Apostolo; la quale scritta dai diaconi e dai preti di Acaja circa l' 80, fu spesso citata e ripetuta, o incontrandosi le parole, le quali convengono al nostro assunto, o dandosi la intera notizia degli atti di quel insigne martire. Or quegli atti furono famosissimi fin da' tempi primitivi della Chiesa, e se ne trovano segni, allusioni o vestigi in tutti i martirologii e calendari sì greci come latini, nei sacramentarii gelasiano e bianchiniano, nei messali gregoriani e goticogallo e goticoispano o mozarabico, nel breviario mozarabico, in tutti i capitolari dei vangeli sotto il dì trenta, e segnatamente negli scrittori che vissero dal secolo ottavo al duodecimo, e tra gli altri in San Pier Damiani. Filastrio Bresciano e Santo Agostino Ipponese, che dintorno al 400 dicevano, che quegli atti erano stati adulterati dai Manichei, ci danno ad intendere, che già esistevano gli atti genuini; poichè la scrittura adulterata suppone la pristina e vera, che fu guasta dalla mano dell' uomo. Particolarmente le parole di quegli atti, che fan fede dell' immacolato concepimento di Maria, furono ripetute nel secolo settimo da Santo Andrea Cretense, e nell'ottavo da San Giovanni Damasceno, da San Brunone fondatore dei Certosiani nell' undecimo, da San Domenico di Guzman, fondatore

dell'ordine dei Predicatori circa il 1200, allorchè senza dubbio la lettera greca correva per le mani di tutti tradotta in latino, o poi tra gli avversarii della pia credenza dal cardinale Torquemada. Ben si vede, che quella lettera, così conforme al Genesi e al Vangelo, dove originalmente si rinvencono i germi della biblica antitesi tra la terra benedetta dell' Eden di Asia; ed il ventre benedetto di Maria, dovea svegliare fra' Greci e Latini idee cotanto opportune e analoghe all' immaeolato concepimento di costei. *Immacolata* è ivi detta la terra, che dovea nelle mani del Creatore diventare carne di Adamo, e *immacolata* è ancor detta la Vergine, nel cui santissimo seno il Verbo di Dio dovea coprirsi di carne; e quell' epiteto, pronunziato fra i vagiti della Chiesa bambina, dovea un giorno divenir sacro e glorioso, ed essere il segno più certo, solenne e perpetuo della origine illibata della Madre di Dio.

XXXVI. E questi sono i motivi, che stanno a favore dell' immaeolato concepimento di Maria. Essi senza verun dubbio sono bastanti ed atti al bisogno, ancorchè agitati e ponderati dalla eritica. Nè vi è per parte di loro ostacolo, onde veruno la Sedia Apostolica o non pronunzii o indugi il suo infallibile giudizio; poichè tali motivi portano il convincimento anche negli animi dei teologi più difficili o più schivi, qualunque sia la loro divisa, o la scuola, a cui appartengono. Vi sono adunque i motivi della definizione; questa non può farsi desiderare lungamente. Fu agitata altresì la quistione della definibilità, la quale era connessa colla quistione della certezza e della verità della pia credenza. Ella fu trattata nelle sessioni Basileesi del 1436. D' allora in poi, come già si è narrato, la definizione della pia credenza è stata continuamente bramata, sperata e richiesta con ripetute suppliche alla Sedia Apostolica; la quale, benchè si sia scusata di farlo, ha dato sempre nnovi passi con nuovi decreti e concessioni a pro della pia credenza. In una speciale congregazione di cardinali nel 31 agosto 1627 fu dichiarato, che la cosa era giunta a tal segno, che o si dovea definire, o stabilire con equipollenza di definizione. Eppure non erano state emanate le costituzioni papali del 1667, del 1708 e del 1815, e le recenti concessioni pel prefazio o per la invocazione della Immacolata nelle litanie lauretane. Le quali disposizioni hanno chiarita sempre più di giorno in giorno la mente dei Sommi Pontefici ed hanno resa la cosa vieppiù definibile, aumentando i gradi della prossimità della definizione. Rimane ora al tuo celeste e altissimo giudizio, o Beatissimo Padre, ed al supremo consiglio, che ti circonda, di appagare il desiderio universale, defi-

nendo il punto della pia sentenza. Questo umilissimo voto, che io ti presento nella umiltà del mio cuore e della mia mente, ha già compiuto il suo piccolissimo e minimo ufficio; esso è servito per quanto eragli concesso, non solo a lumeggiare la materia, ma anche a mostrare al mondo, che la infallibilità e la romana solidità del Cattolicesimo non disdegna i lavori e gli artifizi della critica. Ma a Te solo è dato d'insegnare il vero al gregge di Cristo. Parla; e i tuoi detti, più dolci del mele e più forti del diamante, ci riveleranno quel che noi Cristiani dobbiamo credere. Parla; e le tue parole compiranno le lodi, che diedero alla Gran Madre di Dio e il Creatore nel vaticinio, che racchiudeva i destini della umanità, e i patriarchi, i profeti, gli apostoli, gli evangelisti, i padri, i banditori del Vangelo, i panegiristi, i teologi, i controversisti, i monarchi della terra, i pontefici, i vescovi e tutti i fedeli, ed anco gli eretici e gl' infedeli. Parla; e le tue parole ci otterranno dalla eccelsa Regina dell'universo sì nella terra, sì nel cielo le grazie desiderabili e grate. Parla; ed al nuovo vero succederà il buono ed il santo, e il Cielo manderà un sorriso sulla terra, ed i popoli sentiranno un nuovo palpito per la grazia divina. E i Cristiani si confermino e si confortino tra le avversità di quaggiù nella fede dei loro maggiori, e gl' Infedeli, ultimo campo delle messi del Vangelo, provino per divina virtù un anelito verso Cristo e la tua Chiesa; e tutti gli uomini adorino il Dio Vivente e Santificante, venerino il Mediatore e la Mediatrix, che non ebbero parte alcuna nella infezione del peccato, e si prostrino umili e riverenti a piè della Cattedra di Piero. Qui io mi taccio; ed umilmente prosteso sul suolo da Te, o Glorioso, o Santo, o Sommo, io domando ed aspetto il perdono dei miei peccati e la tua apostolica benedizione.

Di Napoli a dì cinque ottobre 1803.

Umiliss. Devotiss. Sacerdote
LEOPOLDO CANONICO PAGANO.

SCHIARIMENTO

Se rve questo nnico schiarimento a dichiarare, che sono stati da me o letti o riscontrati gli scrittori, di cui ho dato giudizio, e segnatamente quelli de' nove volumi dei *Pareri dell' episcopato cattolico*, che sono stati impressi in Roma nel 51 e nel 52. Il *Saggio d' idee teologiche, filosofiche e storiche sopra l' immacolato concepimento di Maria Santissima o sia sopra la sua originaria santità*, ormai da me composto e perfezionato nello spazio di un anno con diuturne ed ostinate fatiche, di cui ho dato l' annunzio fin dal mese di giugno sul Poliorama Pittoresco di Napoli (Anno XV, m. 1, p. 5), mi è stato di grandissimo uso e giovamento; poichè non avrei potuto così di leggieri senza forti studi discorrere di autori sommamente degni e rispettabili. Credo però di dover protestarmi, che, se mai le mie proposizioni debbano recare altrui alcun discapito, io confesso di non aver voluto menomamente pregiudicare a chicchessia. Cada ogni biasimo sulle carte vergate, non mai sulle persone, cui io intendo pregiare o rispettare. La censura dei pensieri e delle opinioni non ferisca le qualità e la dignità delle persone. Ciascuno, come uomo, abbia dai suoi simili quel rispetto, che ad ogni uomo si addice.

Sogginngo qui un cenno storico sopra la fede ed il culto, che la Calabria, paese che crebbe sulle rovine della Magna Grecia e dei Pelasghi, serbò verso la pia sentenza raccogliendo alla sfuggita alcune notizie poco note o aneddote.

I nostri vescovi non furono gli ultimi a richiedere alla Santa Sede d' invocare Maria col titolo bello e significativo d' Immacolata nelle litanie lauretane, e poi di qualificare anche col l' aggiunto d' immacolata la sua concezione nel prefazio della messa. Il primo a farne istanza fu il vescovo di Geraci Luigi Maria Perrone nel primo settembre 1843, e fu l' 86° nella serie dei supplicanti. Lo seguirono in quell'anno il vescovo Francesco

Maria Coppola di Oppido e Leonardo Todisco Grande di Cotrone. Il vescovo Matteo Franco di Catanzaro domandò primo nel 14 marzo 1838 l'indulto pel prefazio della immacolata concezione, e il chiesero dopo di lui il vescovo Nicolò Golia di Cariati nel medesimo anno, e quelli di Geraci e di Oppido, già nominati, nel 1845. Ottennero insieme l'uno e l'altro indulto nel 1841 i vescovi Michele Bombini di Cassano, e Mariano Marsico di San Marco e Bisignano, piissimo adoratore di Maria Santissima Immacolata (1). Il ritardo della domanda e la scarcerza dei vescovi non fu effetto di freddezza di religione e di pietà, ma piuttosto della mancanza delle notizie degli ultimi atti dell'episcopato cattolico.

Perchè la cosa fosse definita dogmaticamente da Pio Nono, ne fecero istanza ne' mesi di ottobre e di novembre del 48 i vescovi Todisco Grande di Cotrone, Golia di Cariati, Franco di Catanzaro, Coppola di Oppido, Lorenzo Pontillo di Cosenza, Perrone di Geraci, Michelangelo Franchini di Tropea e di Nicotera, Pietro Cilento di Rossano, Pietro di Benedetto di Reggio, e Vincenzo Rozzolino di Bova (2), e dopo la enciclica risposero conforme alla universale e pia credenza nei mesi di marzo e di aprile i vescovi Franco di Catanzaro, Todisco Grande di Cotrone, Bombini di Cassano, Coppola di Oppido, Fra Concezio Pasquini di Squillaci, Filippo Mincione di Mileto, nel mese di giugno Annibale Raffaele Montalcini di Santa Severina, e nel mese di settembre Rozzolino di Bova, e poi un anno dopo con una lettera consultiva, che aveva già stampato in Napoli, Livio Parladore di San Marco e Bisignano (3). Il Padre Vitaliano Mazzotta da Filadelfia, Provinciale fra' Cappuccini, esprime con uno scritto peculiare, che ancora è inedito, la medesima credenza a nome di ambidue i cleri della città di Catanzaro nell'anno quarantanove. Il titolo dell'opuscolo è quest'esso: *Potenti motivi, che vogliono immacolato il primo istante di Maria, e che da Santa Chiesa domandano il definirsi per fede*. Il Padre Cappuccino trattò la cosa metafisicamente.

In generale i vescovi di Calabria hanno scritto brevissime lettere, paghi di attestare soltanto, che la pia credenza esisteva nelle loro chiese e diocesi, nè si sono occupati molto della parte

(1) Perrone Joannes, De immaculato B. V. Mariae conceptu, elen. 4 n. 86, 92, 93, elen. 2 n. 23, 52, 170, 177, 185, 271, 285; Par. dell'episcop. cattol., Roma 1852, v. VI p. 577, 581, 586, 587, 590, 591.

(2) Par. cit., Roma 1852 v. IX n. 71, 76, 77, 87, 89, 90, 95, 103, 108, 110, 111, p. 147, 155, segg. 161, 183, 191, 208, 218, 220, 221.

(3) Par. cit., Roma 1851, n. 14, 15, 22, 44, 49, 58, 124, 202, p. 31, 34, 53, 104, 112, 131, 315, v. II p. 46, Roma 1852, v. VII p. LVII-LXXIX.

storica di essa. Si scorge nelle loro relazioni, che la pia sentenza dell'immacolato concepimento di Maria si trovava diffusa per le nostre chiese, le quali hanno ricevuto rispettosamente le costituzioni papali da Sisto Quarto sino a Clemente Undecimo, o che le hanno religiosamente osservate, prestando a Maria la più profonda venerazione e il culto più sviscerato, sincero e fervoroso rispetto a quella nobile ed eccelsa prerogativa di lei. Non vi era città, castello o villaggio, dove non fosse o una chiesa o una cappella od un altare consacrato alla immacolata concezione di Maria, o una confraternita che non ne andasse fregiata, o dove il popolo devoto non desse i segni più chiari e pubblici della sua fede per la preservazione di Maria dal peccato originale (1). Di fatto la Calabria dalle origini del Cristianesimo in poi si deve considerare, come una provincia ecclesiastica e civile di Roma e di Costantinopoli, e come una provincia civile, secondo il variare dei tempi, o di quelle due città imperiali, o di Benevento, allorchè era capoluogo di un ducato de' Longobardi, o di Salerno, altresì capoluogo di un principato Longobardico, o di Napoli, città capitale ora del Regno continentale ed ora delle Due Sicilie, o di Madrid di Spagna, o di Vienna d' Austria. Quanto accadeva in quelle primarie e cospicue città, di ordinario si estendeva e si ripeteva nelle nostre contrade. Allorchè l'eroico entusiasmo per l'immacolato concepimento di Maria nella Spagna toccò il colmo, la Calabria era una provincia spagnuola, e molti dei nostri, che erano o Francescani o Domenicani per monastica professione o per affetto, dovettero secondare le simpatie dei due ordini loro nella controversia della universalità del peccato originale, e della esenzione di Maria. Ma il popolo credeva, come i Cattolici, e serbava nel cuore l'immacolato concepimento di Maria. Questi pochi e principali fatti ci danno le fila maestre della credenza e del culto dell'immacolato concepimento di Maria, siccome furono osservati ed abbracciati nelle chiese di Calabria.

Non ho potuto per brevità di tempo riscontrare e appurare, se l'abate Giovacchino, per altro grande ammiratore di San Bernardo, ne' suoi alti e profetici Comenti della Bibbia e ne' suoi inni, Luca arcivescovo di Cosenza nell' *Ordinario della Chiesa Cosentina* (quegli maestro e questi discepolo della congregazione benedettina dei Floriacensi), e San Francesco da Paola, che nel 1435 istituì l'ordine dei Minimi, detti altramente Paolini,

(1) D'Avino Vincenzo, *Enciclop. dell'eccel.*, T. IV. *append. passim*; Sacco Francesco, *Dizion. geograf. istor. fis. del Regno di Nap.*, Nap. 1795 e 1796, *passim*; Zicari Francesco. Pochi anni sulla città di Paola ms.

abbiano detto o fatto qualcosa a prò della pia credenza: la quale non doveva essero ignota ai Calabresi, anzi doveva essere loro insinuata dal rito greco, e poi da' Frati Minori. Non pertanto io m'immagino, che quei tro insigni e venerandi uomini abbiano dovuto comparire nel novero di quelli, che si segnarono, come pietosi e divoti adoratori della Beatissima Vergine, e del suo gran privilegio della originaria santità.

Però le prime notizie incominciano col secolo decimoquinto. Nel Messale Gallicano della Chiesa Cosentina, che fu recato in Cosenza dai Normanni o dagli Angioini, e che fu stampato in Venezia l'anno 1549, si trovano due messe della Concezione. La prima comincia coll' introito *Gaudeamus*, ed ha la seguente orazione, *Deus ineffabilis misericordiae, qui primas picula mulieris per Virginem expianda sanxisti, da nobis, quaesumus, conceptionis ejus digne solennia venerari, quae Unigenitum tuum Virgo concepit et Virgo peperit, Dominum nostrum Jesum Christum Filium tuum, qui tecum etc.* La seconda messa è quella, che fu composta da Leonardo di Nogarola, e che fu approvata da Sisto Quarto nel 1477; incomincia con *Egredimini*, od ha la notissima orazione, in cui è detto, *Deus qui per Immaculatam etc.* (1). Senza verun dubbio la prima messa era usata in Cosenza avanti l'anno 1477, prima che l'altra messa vi fosse stata introdotta per mezzo dei Minori Osservanti, o per mezzo di altri Francescani; poichè tali Religiosi o i Re di Spagna furono, eccetto i Papi, i principali promotori del culto della Concezione in Calabria.

Circa quel tempo Vincenzo Bandello, famoso contraddittore della pia credenza, come generale dell'ordine Domenicano, percorreva lo Calabrie e visitava i monasteri a lui soggetti. Egli moriva nell'anno 1506 nel monastero dei Domenicani di Monalto, legando ai suoi frati l'incarico di difendere le sue opinioni, così opposte all'immacolato concepimento di Maria. Non si può determinare, quali dei nostri vescovi si trovassero nelle sessioni quinta e sesta del concilio di Trento, che furono tenute nel diciassette giugno 1546, o nel tredici giugno 1547, quando la Beatissima Vergine fu dichiarata di non essero compresa nella legge generale del peccato originario, e di essere immune dai peccati veniali attuali per privilegio speciale di Dio. Nemmeno è facile conoscere istoricamente, quali fossero le loro opinioni, sebbene si può credere, che quei pochi, che v'intervennero, la sentissero piamente. Poi si ha notizia di questi scritti, che furo-

(1) Missale Gallicanum juxta usum Consuetudine Ecclesiae, Venetiis, 1549, fol. 303 et 304.

no composti da Calabresi nel secolo sestodecimo e decimosettimo; cioè di Pietro Antonio Spinelli di Seminara, nato dei Principi di Cariati, il quale entrato nella Compagnia di Gesù, scrisse un'opera insigne col titolo di *Maria Deipara thronus Dei*, stampata in Napoli nel 1613; di Faustino Salerno da Castelvetero Certosino, *De praestantia Beatae Mariae Virginis ejusque Sacratissima Conceptione et sanctificatione et quam perinde ejus gloria in Sancta resfulgeat Ecclesia. Cui Tripartitum Psalterium additum est, quo Christi et Mariae magna trophaea cernuntur*, che fu stampato a Venezia 1621; di Girolamo Musiano di Rosarno, Domenicano, *Brevis Defensio doctrinae D. Thomae circa materiam sanctificationis B. M. V., qua respondetur P. Michaeli Cicalae sive Cicalae Locrensi concionatori Capucino*, apologia stampata nel 1621 in Messina; di Tommaso Campanella anche Domenicano, che morì nel 1639 in Parigi, un particolar trattato latino in difesa della Concezione (*Tractatus de Immaculata Conceptione an. 1624*), e di Tommaso Gagliardo da Geraci, Cappuccino. « Il Diamante, Maria Vergine concetta senza peccato originale, con suoi effetti fra il giro degli anni 1628 e seguenti occorsi, o nel semplice anello in questo libro a maggior gloria di Dio e di essa Genitrice digiussima, dal P. Fra Tomaso Gagliardo di Geraci Capuccino con fedele diligenza incastrato, per general beneficio de' Cristiani »; la prima parte di cui vide la luce nel 1650 (1). I Padri Cicala e Gagliardo, entrambi Cappuccini di Geraci, stavano a favore della pia sentenza, come i Gesuiti Spinelli e Navarro. Pare, che il Certosino Salerno abbia propugnata la medesima opinione. Ma il P. Musiano, che era dell'ordine di San Domenico, asserì senza dubbio la santificazione di Maria, tirando dalla sua parte l'Angelico Dottore. Queste notizie, benchè scarse, sono tali barlumi, che ci lasciano distinguere a traverso della poca luce, come la gran controversia fra gli Scotisti Francescani e i Tomisti Domenicani, trovava un'eco non ultima, nè dispregevole in quest'angolo estremo dell'Italia, ed in questa provincia spagnuola.

Occhintzi citò anche il nome del P. Spinelli (Sull'imm. concep. di Maria p. 6) e il Marracci (Marracius, Bibl. f. 873, Pistoja f. 132, apud. Alvam) ricordò il P. Salerno.

(1) Alva Petrus de, Militia immacul. concept., v. Faustinus Salernus, Petrus Antonius Spinellus, Thomas Campanella, Lovanii 1663, col. 383, 1446, 1441; Gravois *De ortu et progr. cultus ac festi immacul. concept. B. M. V. Lucae* 1762, in art. p. 143, et in summ. p. 88, 96, 98, 101, 162. Zavarro Angelus, Biblioth. Calab., Nap. 1753, p. 114, 123, 126, 175, 130, 156; Barone Agostino Pacifico, La Chiesa Cattol. circa l'immacul. concez. contro tutta l'eresie, Nap. 1852, p. 134, 135, 492, 693.

Francesco da Torano (*Franciscus de Torano, Responsio ad libell. sub Innocentio X § 16 et 22, an. 1644-1655*), scrivendo alla francescana, giacchè egli fu anco uno dei figli di S. Francesco d'Assisi, sosteneva con altri, che la Chiesa professasse la sentenza della immacolata concezione e che conforme a ciò ne celebrasse la festa, e tirava alla pia opinione S. Bernardo, S. Tommaso ed altri, che parevano a prima giunta di esserle contrarii (*Gravois ibid., in snmm. pag. 88 et 98*). Questo scrittore concezionista potrebbe essere un dei calabresi, che sfuggirono alle ricerche bibliografiche dello Zavarroni.

I Francescani improntarono il loro affetto e fervore per la credenza della immacolata concezione, ne' monasteri e nelle chiese, che essi fondarono in queste contrade. Una sola casa ebbero i Carmelitani col titolo della concezione, e fu fondata nella Motta di San Demetrio nel 1555; ma di quella innumerevole famiglia i Minori Osservanti ne ebbero due, le quali furono edificate in Oppido verso il 1530 con licenza di Clemente VII, confermata da Giulio III, in Polistina per bolla di Leon X nel 1520 e poscia con licenza di Paolo III nel 1537, i Cappuccini otto nel convento nuovo, che fu edificato in Reggio nel 1634 a spese dei cittadini benefattori, e negli altri conventi che furono edificati nel 1534 in Cosenza, nel 1581 in Cassano, nel 1590 in Aciri, nel 1605 in Luzzi, nel 1609 in Casalnuovo della Calabria Citeriore, nel 1614 in una delle due Terriccielle di Calabria, e nel 1636 in San Giovanni in Fiore, i Minori Osservanti Riformati quattro cioè dal 1611 in Satriano e in Figline, dal 1614 in Roccella e dal 1660 in Rose, ed una i Minori del Terzo ordine in Grimaldi. Il convento di Polistina « divenne una delle fabbriche più magnifiche dei Minori Osservanti in Calabria », e quel di Reggio « sì per l'amenità del sito, in cui fu piantato, sì per la proprietà del modello rincoi uno de' più vaghi e deliziosi monasterii della provincia ». Il Fiore parlando poi del quadro della Immacolata concezione, che era sopra l'altare maggiore, soggiunge, che « è immagine di conto sì per ragion del pennello, che la dipinse, sì de' molti miracoli, che opera »; ma non disse di chi fosse opera quel dipinto. Nel monastero dei Cappuccini di Cosenza era conservato un altro quadro esimio e molto pregiato. « La pittura dell' altar maggiore, dice il medesimo scrittore, è una delle più celebri del Regno » (1). Un altro bel quadro, opera

(1) Fiore Giovanni, *Calab. illustr. T. II, pag. 366 col. 1, 402, 403, 416, segg. 418, 419, 421*; Sacco v. Casalnuovo, e v. Terranova III e IV. Il P. Francesco Gonzaga (*De origine Seraph. relig. Franciscanas, Romae 1587*)

del facile ed immaginoso pennello di Luca Giordano (1632-1705), si conserva nel duomo di Cosenza e propriamente nella cappella della Vergine SS. del Piliero, e così ne scriveva un'accademico e canonico Cosentino: « Degno pure di considerazione si è nella cappella medesima il magnifico capolavoro del Giordani, rappresentante la Vergine Immacolata che mira ad una gloria, e tien sotto a' piedi un'idra da sette capi, che son forse le opere create ne' momenti d' ispirazion più felice dal pennello di quell'artista famoso » (1).

Altro ci è ignoto. Il Fiore ciò non ostante conchiudeva in questa guisa, favellando delle feste, le quali erano singolarmente solennizzate nella Calabria sul cadere del secolo diciassettesimo. « Dicembre VIII. L'Immacolata Concezione della Vergine. L'una delle più applause (*intendi* applaudite) solennità, come in tutta la Chiesa, così nella Calabria, non tanto per la moltitudine de' Francescani, quanto, perchè festa reale, sovente vi s'impegnano i ministri reggl. Si precede con luminari (*i. luminarie*), e si solenneggia con processioni, con ottave intere e con ogni altro di più festivo ». Manciamo di un ragguaglio esatto e minuto della origine, della diffusione e delle vicende della credenza e del culto della immacolata concezione della Beata Vergine in Calabria; non pertanto ne abbiamo questi ed altri buoni indizi. In Mottafilocastro, terra della diocesi di Nicotera, erano nel 1580 il beneficio della Concezione, e la confraternità dello stesso nome, che nel 1582 fu aggregata all'arciconfraternità della Concezione di San Lorenzo in Damaso di Roma, ed una chiesa, che nel 1617 era intitolata della Concezione di Branconi. Il capitolo della chiesa cattedrale di Bisignano registrava nel suo calendario del 1586 la Concezione della B. M. Vergine. I minori Osservanti di Calvisi, quartiere e casale della grossa borgata e città di Scigliano nella diocesi di Martorano; diedero, correndo l'anno 1598, ai confratelli della Concezione la chiesa e Santuario di Nostra Donna Immacolata. Conflenti sotto nella medesima diocesi tiene tra le sue chiese anche quella della Immacolata, la quale sorse nel 1780. Tra le tredici chiese di Misuraca vi era pure la chiesa della Immacolata Concezione verso la metà del secolo passato. Nel concilio diocesano di San Marco, il quale fu convocato dal vescovo Antonino Papa nel mo-

non parla mica di monasteri, dedicati da'suoi frati in Calabria alla concezione della B. V.; eppure ce ne era qualcheduno.

(1) Giannuzzi Savelli Saverio, vescovo di Gravina, (consacrato nel 24 febbrajo del 51, e colpito qualche mese dopo da morte immanza per tisischerza), nella Encicl. cit., T. IV, p. 504.

so di aprile del 1687, gli arcipreti di Fagnano e di Diamante sono nominati da chiese e parrocchie di consimile titolo, che era stato assegnato a quella di Diamante nel 1645; e nel concilio di Bisignano, l'anno 1710 tenuto dal vescovo Pompilio Berlingieri, erano fra gli altri i beneficiati delle chiese della Concezione di Acri e di Luzzi (1). Nel quindici maggio 1704 Domenico Antonio Bernardini vescovo di Mileto consagrò a sue spese la chiesa dei Cappuccini della città di Montelcone a Nostra Donna Immacolata (*Beatae Mariae Virgini sine labe Conceptae*), assegnandone la festa al sedici dicembre, siccome si legge in una iscrizione dell'atrio di quel monastero (2).

Torniamo agli scrittori Concezionisti di Calabria. Il beato Pietro Paolo Navarro da Laino, della Compagnia di Gesù e missionario degli Infedeli del Giappone, il quale fu arso vivo in Ximabara nel primo novembre del 1622 per la propagazione della fede, uomo cotanto divoto della Beata Vergine, si occupò in quell'anno a tradurre in lingua giapponese il libro del Padre Spinelli, che era della stessa Compagnia. « Il tempo che dall'orazione gli avanzava, lo spendeva in tradurre in lingua giapponese il libro del P. Pietro Antonio Spinelli sopra le lodi della Madonna; nella qual fatica per la divozione grande, che portava alla Beatissima Vergine, spendeva molte volte le notte (1. notti) intiere; nè cessò mai, finchè non la ridusse a perfezione (1. perfezione), non senza frutto di molte anime e gloria della Madre d'Iddio ». Così Paolo Gualtieri. Il Padre Pietro Antonio Spinelli non si era del tutto occupato di quell'argomento; ma ne aveva trattato lucidamente.

Egli nel capo 4.º discorreva della grandezza della grazia, la quale era stata divinamente conferita alla Vergine Madre di Dio nella sua immacolata concezione e del gloriosissimo e soavissimo nome di Maria; nel capo 7.º della perpetua impeccabilità della purissima Vergine Madre di Dio, che ella teune per divino favore, ed ivi asserisce, che la Vergine Maria non contrasse nessun peccato originale o attuale; nel capo 14.º della singolare predestinazione della B. V. M., ed in più luoghi ritorna sul mi-

(1) Fiore, T. II, p. 460, c. 2.

(2) Adilardi Francesco, Mem. stor. della città e circondario di Nicotera, Nap. 1839, p. 48, 202, 204, 725; Petruccius Dominicus, episcopus Bisinensis, Acta visitationis Eccl. Bisinian. an. 1587: Encicl. cit., T. IV, p. 828, 289; Fico Gio. Andrea, Notizie stor. della patria di S. Zosimo, Roma 1760, p. 100; Papa Antoninus, Synodus S. Marci celebrata an. 1687, fol. 6; Berlingierius Pompilius, Synodus Bisinianen. celebrata sub die quarta mensis maii 1710, fol. 4; Capialbi Vito, Mem. della chiesa Mileti., Nap. 1836, p. 82, 83, e Inscript. Vibonensis. specimen, Nesp. 1843, p. 67.

stero della concezione. Nella giunta delle lodi o panegirici (*elogia*) di Maria impiega un capo pel panegirico della concezione. Poi nel trattato della salutatione angelica dice, che sola « la B. V. fu senza il male (*vae*) del peccato originale, e piena di grazia nel suo immacolato concepimento ». Tocca anche della festa della concezione del dì otto dicembre e della sua rivelazione, trattando delle feste e delle chiese della Madre di Dio (1). Spinelli, come ne dice il Gravois, nel capo 7.^o e al numero 10.^o opinò ancora, che i santi i quali paiono contrarii alla pia sentenza, se fossero vissuti nei tempi seguenti, le avrebbero aderito senza dubbio.

Il più famoso di tutti per merito e per celebrità di autore è il Domenicano Campanella. Quantunque egli appartenesse ad un ordine avverso alla originaria purità di Maria, nulladimeno chiaramente sostenne, che la Madre di Dio era stata concepita senza macchia originale. Scriveva nel 1624 dopo la bolla di Gregorio Decimoquinto, la quale fu data nel 14 maggio 1622; ed essendo uomo d'ingegno straordinario, non era facile e proclive a cedere alla balorda alla corrente del popolo, od al partito monzonistico, e bandelliano dei suoi monaci. Nel capo 15.^o del suo trattato, manifestando il suo giudizio sopra le cento sentenze, le quali erano state pigliate e raccolte sopra le opere di San Tommaso dall'insigne teologo Ludovico Schöenleben, scrisse, che « gli argomenti del santo dottore concernenti la purità della concezione di Maria siano affatto insolubili, anche dallo stesso San Tommaso ». E poi aggiunse nel capo 16.^o, che « gli argomenti del santo contro la concezione, presi dai santi Bernardo ed Agostino e da altri, possono agevolmente disciogliersi, e son già sciolti. Il che v'è dimostrando, con ponderar la forza de' primi e recar la soluzione degli altri. Per lo che afferma nel capo 12.^o, che la sentenza pia insegnata dal santo nel primo delle sentenze deve più tosto seguirsi da' Tomisti, che la opposta, la quale è scritta nella terza parte della Somma, e ciò per cinque ragioni. Una delle quali si è, che gli scritti del santo ne' libri della Sentenze son di maggiore autorità, che la Somma della

(1) Gualtieri, Il glorioso Trionfo de' santi Martiri di Calabria, lib. I, cap. 85, Nap. 1630; Alva ibid. Petrus Antonius Spinellus col. 1146; Spinellus, Maria Delpara Ithronus Dei, Neap. 1613 in fol. esp. 4, fol. 23 ad fol. 41, cap. 14 fol. 180 ad fol. 190, *elog. de concept.* cap. 3 fol. 604, *tract. de salut. angelica* fol. 611, *tract. de festis ac templis Deiparae* fol. 674 ad 677. Lo Zavarroni parla di una edizione napoletana del 1590, che non veggio di esser nota da alcuno. Ritengo quella del P. Alva, il quale l'avea letta, e ce ne diede il cenno bibliografico, il che ho seguito. Gravois ibid., in summi. p. 101.

Teologia. Il che però, quantunque egli si sforzò di provare, non sò, se possa reggere al torrente de' sentimenti contrari, che hanno in ciò comunemente i seguaci di San Tommaso ». Campanella giudicò di sì gran peso le rivelazioni di Santa Brigida, che le propose alle autorità dei Padri opposte da' suoi contro la concezione immacolata di Maria, così bellamente ragionandone nel capo 16.^o: « I Santi han parlato opinando, ed all'incontro abbiamo Santa Brigida, che parla testimoniando; ed un testimonio prevale a tutti gli opinanti, siccome un solo Colombo vien preferito a tutti i teologi, fisici, logici, e poeti, che negarono gli antipodi. Allegano altri i dottori greci e la festa della concezione celebrata avanti mille anni. Siane presso di loro. Presso di me sopra tutti gli opiuatori val più Brigida sola. Questa mi convince nelle sue rivelazioni approvate dalla Chiesa e dall'evento. *Diu certans, e' dice, pro Thomistis antiquioribus, tandem Sanctae Birgittae revelationibus victus acquiesco, quandoquidem eventus et Ecclesia ipsa approbavit. Haec sane illustrissima est omnium Sybillarum Gentilium et Christianorum, Mater mea in Domino* ». Un altro grande argomento il filosofo e teologo Domenicano, quell'ingegno così stupendo, traeva da questo, che tutta la Chiesa celebrava la festa della immacolata concezione per ordine di Pio Quinto e di Gregorio Decimoquinto, dal quale ordine erano anche obbligati i Domenicani. Il fatto della universalità della festa era un forte argomento della santità dell'oggetto di questa, siccome si provava da' santi Tommaso e Bernardo, e dal Torquemada, che la natività di Maria era santa. « Noi confessiamo, egli diceva, che si celebri la concezione, non come concezione, ma come santa. Ma così ancora si celebra la natività di Cristo e della Madre di Dio, non come natività, ma come santa. Ma la concezione non può dirsi santa, perchè dopo si santificchi; perocchè quel che non è più, non può santificarsi. Perchè poi la chiesa vuole, che noi celebriamo la festa sotto il nome della Concezione, non già della Santificazione, contraddice manifestamente a coloro, che reputano santa la Vergine dopo la concezione ». Con sì gravi argomenti Tommaso Campanella sapeva sollevarsi da par suo sopra i pregiudizj della scuola dei Tomisti, alla quale egli un tempo era appartenuto, ed indicare ai seguenti la futura verità. Anche in questa materia egli dimostrò, qual'era, un uomo giustamente famoso per la estensione, sceltezza e singolarità delle proprie cognizioni, e per la vivacità del suo ingegno (1).

(1) Campanella Thomas. *Tractatus de Immacolata Conceptione* cap. 15, 17, 12, 18. Egli stesso altrove parlava di questo suo scritto (*Commentarius de*

Il libro del P. Gagliardo è della massima importanza per la storia del culto della immacolata concezione, perchè contiene il fedele ragguaglio della introduzione, progresso, effetti e pratica di alcune divozioncine, introdotte dallo stesso religioso in onore della Immacolata Concezione, e poi usate con grande credito e frutto nella Calabria Ulteriore ed in alcune città della Sicilia verso i natii ed i forestieri, ed anche in lontane regioni dal 1628 infino al 1650, anno in cui il libro vide la luce. Le divozioncine di Fra Tommaso Gagliardo di Geraci si possono in certo modo rassomigliare alla divozione della medaglia miracolosa della Figlia della Carità di Parigi. Sono molto onorifiche per la nostra patria, poichè furono nn trovato della pietà calabrese, e ne sono il più insigne ed esimio testimonio; e (che è più) durano tuttavia nella pietà dei fedeli e nel seno della Chiesa. Il Frate Cappuccino le presentò a Maria Immacolata, cui con enfasi degna del secento egli appellava Diamante Celeste, e di qui nacque il titolo del libro. Egli da povero fraticello non poteva offrire alla gran Regina del Cielo e della Terra, che orazioni recitate o scritte sulla carta in luogo di preziosi gioielli e delle più vaghe e nobili gemme, o di altri doni sontuosi e magnifici. Tre divozioncine inventò Fra Tommaso Gagliardo; poichè essendo innamorato e divoto di quel titolo di Maria Vergine, per essere nato in Geraci di Calabria e per avere abbracciata la secalica Religione de' Cappuccini, verso la metà di maggio dell'anno 1628 fece scrivere e recitare ogni dì dopo il vespro nel convento dei Cappuccini di Stilo l'antifona, *Quam pulchri sunt gressus tui, Filia Principis* etc., coi corrispondenti versetti ed orazione degli uffici dei Frati Minori, ma diversa da quella che usano i Padri Conventuali, la quale antifona era stata approvata da sommi pontefici e concessa a tutti gli ordini di quella gran famiglia religiosa. Non solo i frati laici dopo Vespro, quando l'uso portava di recitarsi l'antifona, ma anche i devoti dovevano recitare sette paternostri e sette avemmarie a gloria della Concezione.

Questa era propriamente la divozione, come si leggeva, che fu detta della *commemorazione del concepimento di Maria*, e che

libris propriis ex Apibus Urbanis). Alva Thomas Campanella p. 1441, col. 1; Toppi Nicolò, Bibl. Nap. 1678, p. 294; Strozzi Tommaso, Contrav. della concezione della B. V. Maria descritta istoric., l. IV c. 9, l. V c. 10, l. 9 c. 3, Pal. 1703, p. 189, 275, 509; Zavarronus ibid. p. 128; Gravois, ibid. in art. p. 143 et in summ. p. 86, 96; Barone ibid., p. 692, 693.

Il trattato del Campanella fu stampato (e ne ignoriamo il dove) e indritto nel 1624 al Cardinale Gabriele di Trejo (de Trejo), il quale insieme con Antonio suo fratello, e generale di tutto l'ordine Franciscano e vescovo di Cartagena, favoriva da ardente spagnuolo la pia credenza..

si scriveva sopra una polizza o cartella o breve, chiamato ricetta per i suoi salutarî effetti, o con meno proprietà cartolina, e cartuccia. La cartella o breve dovevasi portar sempre addosso. Tal divozione da Stilo fu portata e sparsa a Catanzaro, ove il Padre la distribuì a sacerdoti ed a nobili. In agosto 1629 ne fu mandata copia a Parigi, e colà fu stampata e dispensata a signori grandi, e l'anno appresso fu stampata e dispensata anche in Napoli. Questa fu la prima divozioncina della Concezione di fra Tommaso da Geraci, il quale confessò di essere stato indotto ad introdurla da due cause principali, « tanto più, quanto per essere cittadino di Gerace di Calabria, che sotto i felici influssi e benigni aspetti di essa Vergine Concetta vivendo, dalli miei teneri uatali avevo il latte della divozione succhiato, . . . ed essendo stato in giorno di sabato chiamato a questa Serafica Religione de' Cappuccini cultori ferventi di esso titolo ». Nel maggio del 1630, stando in Geraci, scrisse sopra altre cartelle queste parole, *Immaculatae Mariae Virginis Conceptio. Sit nobis salus et protectio*; e se ne ottennero molte grazie dai divoti. Nel 1631 scrisse anche i noti versicoli, *In Conceptione tua Virgo Immaculata fuisti, Ora pro nobis Patrem, ejus Filium peperisti*, e se ne esperimentarono altri prodigii. Questi versicoli si recitavano colle preci ordinarie, ed i Calabresi li chiamavano le orazione delle Concezione. Tali furono le tre divozioni, le quali furono immaginate da Fra Tommaso da Geraci in onore dell'immacolato concepimento della B. V. Furono usate con meraviglioso successo contro gli spiriti maligni o folletti, per rimedio delle cadute da alberi o in fiume, contro le tempeste di grandine, di acqua e di neve, contro i venti o turbini e contro le folgori, nei pericoli di mare, contro diversi mali, e nuovi ed inveterati, come podagra, mancanza di latte e mal di poppe nelle donne, doglie di parto e di aborto, vertigini, mali di testa ovvero di capo, dolori di denti, e specialmente dei denti molari (*mole*), di braccia, di piedi, di gambe, di reni, di stomaco, dolori colici, doglie di madre, furie di occhi, impedimento nel parlare o nell'udire, posteme del fianco, febbrî quartane o cotidiane, o di molto tempo o disperate, emicranie, mali di sciatica, morbo delle vene di basso (*emorroidarie*) o soverchiamente fluenti ovvero cieche, spargimento del sangue di naso, mal caduco, grandi crepature di corpo, casi stimati di morte (*mortalî*) o di moribondi, svenimenti, ferite, archibugiate, strettissime carcerazioni, contro la concupiscenza carnale, contro le tentazioni, di bestemmia e di altro genere, contro gli scrupoli ed i terrori di sogni, a spegnere il fuoco, ed a rintuzzarne la forza, o a reprimere la forza e violenza dell'acqua, nelle mancanze e nei

cambiamenti del vino, a far quagliare il latte, contro morbi e morti di buoi, e sicrezza di vacche, per i giovenchi caduti a terra per fascino, pei mali di cavalli, di giumente e di muli, pei mali di chioccie e morbi di galline, per le bizzarrie di colombi e per la morte vicina delle calandre, e in cento altri casi, dove si spiegò la virtù dei miracoli a riguardo della immacolata concezione di Maria. Io ho seguito il grazioso linguaggio del Padre Cappuccino, il quale condisce i suoi ragguagli con divote considerazioni cavate dagli scrittori e con apposite preghiere, dando in fine una tavola dei passi scritturali, che erano stati addotti nel corpo del libro. Nel ragguaglio dei miracoli accaduti egli procede secondo memoria, non già in modo sistematico. Non ho letta la seconda parte.

Ma, se si devo prestar fede al Gravois, dichiarava nel capo 49 della parte seconda, che se San Bernardo, San Tommaso d' Aquino ed altri i quali paiono contrarii al mistero della concezione di Maria, vivessero ai tempi nostri, mnterebbero sentimento e abbraccerebbero la credenza universale. Il Padre Gagliardo desumeva la materia della concezione, dalle più alte origini storiche, e da parecchi scrittori. I dottori Francesco Contestabile e Carlo Bennato, il barone Fabio Bove, un Accorso Muscolo, ed un altro, che accultò il suo nome, tutti di Geraci, lodando per mezzo de' versi l'opera del frate, applaudevano alla pia sentenza, e testificavano i fatti narrati. L' uomo onesto si guarda di accreditare cose apertamente false. Se non che il ragguaglio dei miracoli della prima parte è una storia diffusa e stupenda a favore dell'immacolato concepimento di Maria, sebbene contenga il solo racconto dei fatti miracolosi di un angolo di Calabria, che si succedero nel piccolo intervallo di trentadue anni. Poche leggende possono essere così fededegue e così gloriose per la religione Cattolica e pel culto speciale di Maria e per la sua purissima concezione, e così onorevoli per la fede e per la pietà dei Calabresi. Insomma la divozione miracolosa delle cartelle della Concezione fu introdotta e immaginata dal fervore di un frate Calabrese, e dura ancora dopo essere scorsi dugento trentacinque anni. Tanto può la verità e la virtù delle cose divine!

Il Beato Angelo da Acri (Luca Antonio Falcone), missionario Cappuccino, insigne sì per la predicazione apostolica e sì per la fama e virtù de' suoi miracoli (1669-1739), si servì talvolta delle cartelline della Immacolata Concezione, il cui uso salutare non era dismesso fra' Cappuccini, da quel dì che le aveva introdotte Fra Tommaso da Geraci: Così accadde ne' principii del secolo passato, mentre egli predicava in Cedraro, come narra il

Gambini nella vita di lui. « Nella terra del Diamante un giovane, detto Paolo N., stava provando un giorno acerbissimi dolori di calcoli, disperato da' medici, quando ecco che la consorte, a cui non era ignota la gran virtù del P. Angelo, avviossi personalmente per ritrovarlo, affine d'impetrarne qualche sollievo per il misero spasimante. Lo ritrovò nel Cedrarò, ed a'suoi piedi lagrimosa e dolente si disciolse non meno in suppliche, che in sospiri. Confortolla con parole pietose il servo di Cristo, ed avendole dato un cartellino della Beata Vergine Immacolata, dolcemente l'accomiatò ». La divozione delle cartelle della Concezione continuò massime per opera de' Cappuccini, dilatandosi da Stilo per tutto il mondo, ed è usata pure in questa metropoli del regno.

Il P. Antonio da Saracena (Innocenzo Perfetto), monaco Riformato, il quale dimorò nell'antico convento di Bisignano dal 1741 fino al dì della sua morte, la quale avvenne nel diciotto settembre 1749, fu uomo di assai buona vita e morì in concetto di santità. Fu ancora egli molto affettuoso e sviscerato della Immacolata Vergine. Oltrechè dalla tenera età di nove anni egli si era sottoposto alla rigida osservanza del digiunaro in pano e acqua nelle sette vigilie di lei, egli faceva uso delle cartelline miracolose della Immacolata e la onorava con peculiare preghiera nel recitare l'avemmaria. Giova narrare la cosa colle disadorne e schiette parole del biografo contemporaneo di Bisignano: « Attrovandosi ammalato il Signor Giovanni Alitto, nell'anno si fe' chiamare il servo di Dio; e questi li portò una cartellina della Immacolata, e facendogliela prendere, l'assicurò, e li disse che non dovea soffrire più di un altro parossismo di febre. L'evento dimostrò la verità della profezia. Dopo pochi giorni si ammalò il fratello di questo, chiamato Dottor Signor D. Nicolò Alitto canonico; e questo similmente fece pregarlo, per visitarlo. Li portò tre cartelline della Immacolata, e l'accertò, cho dopo tro altro sole febrì si ristabiliva ». Non saprei, se le cartellino, di cui qui si parla, siano le cappuccinesche di fra Tommaso da Geraci o le conventuali. O fossero le une o le altre, giova il loro uso a provare il nostro intento, e soprattutto la diffusione del culto della Immacolata. « Insinuava (continua a dire il biografo) a'suoi divoti, che in qualche tempo opportuno nella privata recitazione della Ave Maria, avesse framezzato queste altre parole (appresso quelle, *Benedictus fructus ventris tui Jesus*) *et benedicta sit sancta Anna mater tua et sanctus Jochim pater tuus, ex quibus Caro tua Immaculata processit Virgineu*. Ma è da avvertirsi, che insinuava questo con tanto ardore, e con certezza di esser cosa gratissima a Maria;

in modo che ognun in sentirlo giudicava, che chiarissima rivelazione su di ciò ne avesse avuto (1) ». Questa gionta, a dirla con rigore teologico, può convenire alla santificazione della carne, ancorchè fosse stata macchiata dal peccato originale, prima che l'anima creata santa vi fosse infusa; ma ciò è ben lontano dalle divote intenzioni del monaco Riformato.

Nel secolo diciassettesimo la città di Cosenza fece pubblicamente il voto sanguinario per la Immacolata Concezione, avendolo appreso dagli Spagnuoli, e i Padri Osservanti accreditandolo col loro trasporto religioso e grandissimo verso quel privilegio della Beatissima Vergine. Il voto sanguinario dura tuttavia in Cosenza, e si rinnova in ogni anno nella Chiesa di quei Padri. Nel giorno della festa il sindaco della città pronunzia il voto con una formola, che da loro è conservata. La cosa però ebbe cotal principio. Nel 1656 Cosenza era afflitta e straziata dal terribile flagello della pestilenza; nè ci era via di liberarsene. Infruttuosi erano riusciti i rimedii, le cure e le cautele che erano state usate, e la morte faceva scempio di tutti, non perdouando nè a sesso, nè ad età, nè a condizione. Un solo ed irreparabile fato percuoteva senza distinzione ogni classe di uomini, ogni sorta di persone. Erano giunti per gl'infelici abitanti i giorni del dolore e della desolazione. Frattanto un pensiero, che partiva dal sacro Tempio di Dio, ricondusse gli animi smarriti degli uomini spaventati dal divino flagello alla loro gran Protettrice e Madre dei Cristiani; che svelando ai fedeli la esenzione sua dal peccato originale, mostrava pure, come ella saprebbe liberarli da qualsiasi contagio e da ogni maniera di morbo. Molte città, provincie e regni si erano salvati dai furori e dai danni della peste grazie alla Immacolata Concezione. I fatti erano recenti, e ben noti. Alla Donna Immacolata ricorsero i Cosentini; e volendo lasciare una perpetua ed indelebile memoria della loro gratitudine verso di lei, la elessero in un pubblico parlamento a voti concordi per loro singolare patrona, signora e protettrice, e dipiù deliberarono di profferire il giuramento ed il voto di difendere la credenza comune, che Maria sempre Vergine era stata concetta fuor di macchia veruna. Ciò fu eseguito e fatto nel dì otto dicembre di quel medesimo anno nella cappella dell' arciconfraternita della Immacolata Concezione, che era nella chiesa di San Francesco d' Assisi, e nel monastero dei Mi-

(1) Gagliardo, *Il Diamante*, Messina 1650, *passim*. Gravois, *ibid.*, in *sum.* p. 98; Gambini Macario, *Vita del Gran Servo di Dio P. Angelo d' Acri*, Nap. 1750, p. 98. *Vita e miracoli del servo di Dio P. Antonio della Sarcena*, ms. forse del 1749.

norì Osservanti. Convennero colà, mentre vi si celebrava solennemente la messa in rendimento di grazie per ordine di don Francesco Velasquez de Cnelar, regio consigliere, e preside e governatore delle armi della provincia, i due sindaci della città, don Lelio Castiglione Morelli marchese di Vallelonga, sindaco dei nobili, e don Maurizio Coscinelli, sindaco degli onorati cittadini. Furono accompagnati da tutti i nobili e cavalieri, e dai reggimentarii della città. Dopo avere invocata la SS. Trinità, a nome proprio e a nome di tutta la università e con altre cerimonie, *fecero voto e giuramento solenne di tenere, difendere e custodire la santa verità della immacolata concezione di Maria.* Primieramente eglino dichiararono così: « Sia per sempre a tutti pubblico e manifesto, come considerando la fedelissima città di Cosenza l'unico patrocinio e singolar protezione, che sempre è stata fatta degna di godere sotto l'ombra e manto augustissimo della Sovrana nostra Signora e Madre di Dio Maria, e ben conoscendo quanto sotto di ciascun titolo dell'eccelse sue prerogative abbia Ella sparso in ogni tempo sopra di essa città, anzi sopra del Regno tutto, l'abbondante pioggia delle sue grazie, concedendoli sempre vittoria contro l'invasioni nemiche, ed ai popoli abitatori pace, tranquillità, giustizia ed abbondanza, rammentando le gloriose ed immemorabili imprese, che le armi cattoliche del Re nostro Signore hanno in sua virtù operato contro gl'Infedeli, dilatando la Santa Fede Cattolica, ed estirpando l'eresie nel corso di tutte l'età, con ammirazioni dei popoli o secoli: e riflettendo particolarmente quanto sia proprio di Maria Vergine, preservata sotto il titolo dell'Immacolata Concezione dalla morte del peccato, il preservare anche dal mortifero contagio della peste, e ricordandosi di tante città, popoli e regni, che hanno in ciò felicemente la di lei protezione sperimentata, e di questo Regno medesimo da lei da più di un secolo da un'altra pestilenza già liberato, non ha potuto fermamente non sperare, che essa non dovesse ancora nelle cose calamità del contagio, non ricevere da lei un efficace soccorso, sia per mezzo delle ardenti divozioni, ed umile ossequio, che sempre quantunque indegnamente avess'essa nostra Città verso lei, professato, onorando e celebrando le feste tutte e solennità delle sue grandezze, misteri e prerogative. E più particolarmente per la svizzeratezza, con cui sempre ha celebrato ed esaltato l'unica e singolar grazia, con che fu Maria dalla Divina Onnipotenza ab eterno preparata Tempio e Tabernacolo dell'Altissimo, dal mezzo del quale Dio non mai si mosse, fatta però esente da quella colpa, in cui per male ereditario da tutto l'uman linguaggio s'in-

corre, e che solo avrebbe potuto del tempio eletto di Dio per qualche istante crollare i fondamenti; ha nondimeno questa Città giudicato, tuttochè tanto tenera e antica sia nei cuori di ciascun dei suoi Figli questa sacra divozione, per espressione più viva e divota dell'umile ed ossequioso affetto suo, ed in riconoscimento de' singolari favori e segnalate mercedi, che confessa aver sempre ricevuto dalla liberalissima mano della Beata Vergine, ed in particolare dal vedersi in tutto libera dalla peste, e per acquisto di maggior merito in suo beneficio spirituale e temporale, dover astringersi di suo proprio moto e spontanea volontà con vincolo indissolubile di obbligazione, giurando e facendo voto di professare e difendere la santa e vera dottrina dell'Immacolata Concezione, usando tutt'i mezzi possibili e concernenti l'acclamazione e protezione di Lei, in conformità ed imitazione dell' infinito numero de' Prelati, Chiese Cattedrali, Comunità ed Unità Ecclesiastiche e Secolari, Studii e Religioni di tutte le Religioni di tutt'i Regni delle Spagne del Re nostro Signore, e di altre gran Provincie, che han fatto il voto e giuramento e del dominio medesimo, seguendo l'orme pietose del santo esempio, che, per dovunque risplende il Sole nell'ampio giro dell' augusta lor Monarchia, in sentire, professare e difendere questa verità, han dato a tutt'i loro vassalli e sudditi per lo spazio di ogni età le Maestà Cattoliche dei nostri Re, e più segnalatamente la Sacra, pia, cattolica e real persona del Re Nostro Signore, Filippo IV, di questo nome, il massimo, il sempre augusto Imperatore del Nnovo Mondo, che Dio guardi, la cui innata divozione, fervido affetto ed ardente zelo di questo gran mistero è universalmente celebre e conosciuto ».

Dopo questo preambolo oratorio, la illustrissima e fedelissima Città di Cosenza, avuto l'assenso del Preside Velasquez statui e dispose, che il sindaco dei nobili e quel degli onorati ed i signori del reggimento con una specificata formola facessero « voto per loro ed a nome di tutta essa città di tenere, professare e difendere la santa dottrina e verità dell'Immacolata Concezione », e che tutti i signori del reggimento in avvenire dopo l'atto della elezione e prima dell'esercizio della loro dignità badassero di fare e di rinnovare il voto medesimo; e per maggior fermezza della novella divozione la *illustrissima e fedelissima città* ad imitazione di tante altre città e regni che lo avevano già fatto, elesse e ricevette di comun consentimento e con felice auspicio in singolar signora e protettrice la Beata Vergine e Madre di Dio, confessandola ed acclamandola libera da ogni peccato nell'istante della sua purissima concezione. Dispose ancora di darne conto alla

Santità di Alessandro VII ed alla Santa Sede Apostolica, « supplicandola umilmente di accrescere con qualche grazia spirituale questa santa divozione; esortando anche con questa i suoi Popoli Cittadini (cioè di Cosenza e dei suoi casali) al digiuno del sabbato in onore di detta Santissima Signora, ed astinenza al venerdì in memoria della santissima passione del di lei figlio Gesù Cristo Nostro Signore ». Qui poi si aggiunge l'atto speciale dei sindaci e dei reggimentarii. « In esecuzione di tuttociò noi Sindaci o Reggimento di questa Illustrissima e Fedelissima Città di Cosenza oggi, giorno di venerdì, otto di dicembre 1656, sottoscriviamo questa carta a nome nostro e di tutta essa Città, in nome di quelli che ora vi sono, e di quelli che in futuro vi saranno, e liberamente e spontaneamente stringendoci in nuovo vincolo di obbligazione, giuriamo, professiamo, sentiamo, teniamo o protestiamo, che la Sovrana Vergine Maria, Madro di Dio, Nostra Signora, nell'istante della sna concezione fu pura, immacolata, e libera dal peccato originale, retaggio della discendenza di Adamo, senzachè il terso cristallo, della di Lei purità restasse appannato dal fiato velenoso del serpente antico, il di cui capo in ella ab eterno eletta a premero e schiacciare, che fu con unica eccezione, congruamente dovntale, fatta superiore alla cima di tutte l'altre santità del Precursore ed altri santificati, con esser non santificata, ma preservata per gl'infiniti meriti del suo Figlio Divino, come prescelta Madre di Dio ». Ed umilmente prostrati alla Divina Presenza facciamo voto e giuramento a Dio Nostro Signore ed alla Beata Vergine, nominando per testimoni in quest'atto il Generale della Celeste milizia l'Arcangelo S. Michele, il gloriosissimo Precursore San Giovanni Battista. . . . (*e qui si nominano alcuni altri santi, e poi ad un fiato si dice*), e tutti i santi ed abitatori della celeste corte, di tenere, difendere e custodire questa santa verità con le lettere e con le armi, con la penna e colla spada in pubblico ed in segreto, col cuore e colla lingua, nella vita e nella morte, non recusando giungere per Lei tra i più crudeli tormenti e spargimento di sangue, che sapesse inventare la tiranna idolatria, secondo il nostro stato e condizione ci può permettere, e procurare, in quanto a noi sarà, che questa santa dottrina si dilati, propaghi e stabilisca tra tutt'i fedeli; o così la promettiamo o giuriamo per Dio Nostro Signore, poste le mani sopra il libro de' santi quattro evangelii, ed un segno di croce cho teniamo avanti, soggettando questo nostro voto e giuramento alla Santa Sede Apostolica ed al Nostro Santo Padre Alessandro VII, sotto la di cui protezione ci costituiamo, supplicando che la ricorra, come da umilissimi ed

obbedientissimi figli suoi, e che ci facci degni della sua santa benedizione». Il P. Strozzi narra un poco diversamente la cosa. Egli scriveva nel capo decimosesto del libro uono: « Ciò ebbe avanti agli occhi la città di Cosenza, una delle primarie del Regno di Napoli; e perciò non contenta del voto di difendere l'immunità della Vergine dal peccato originale, si portò a far pubblico giuramento di difender parimente l'esenzione di lei anche dal debito d'incorrervi con queste parole: *Permettiamo e giuriamo, poste le mani sul libro de' quattro santi Evangelii, di tenere, professare e difendere, che Maria sempre Vergine, Madre di Dio e Signora nostra, nel concepirsi non solo non contrasse il peccato originale, ma nè anche il debito di esso, non potendo traffondersi il retaggio infelice di Adamo a quella, che come Madre futura del Verbo eterno fu prevista in segno antecedente ad Adamo; e giuriamo in voto di testificar tal verità col sangue e con la vita, e procurare, che così dagli altri si faccia.* Così i Sindaci della città uel 1656 a uomo pubblico per sè e per tutti i cittadini allor presenti e poscia futuri, come si ha dalla formola impressa e da' loro archivii. Nel che Cosenza si vantaggiò ad ogni altra città del mondo; mentre un simil voto di niun'altra si legge ». Il racconto dello Strozzi fu ritenuto in Sicilia, dove l'autore era nato, da un certo teologo, che nomossi Caudido Partenotimo nel 1729, e da Pietro Antonio Saguas nel 1741. Costoro fecero gran conto del voto della città di Cosenza, essendo persuasi, che vi si parlasse anco del debito del peccato originale, come taluni Cattolici vieppiù religiosi han voluto credere ed oggidì credono con buone ragioni. Il dottissimo ed eruditissimo Muratori, che oppugnando il voto sanguinario, assunse i nomi di Lampridio e di Valdesio, non volse in dubbio l'autenticità del racconto del Gesuita Siciliano, perchè non vide gli atti originali di Cosenza. Or che questi non ha guari sono stati pubblicati, vi si ravvisa il più grave o manifesto silenzio del debito d'incorrere uel peccato originale; nè potea andar la cosa in altra maniera. Se il Muratori li avesse veduti, non l'avrebbe risparmiata nè allo Strozzi, nè al Partenotimo, nè al Saguas e a tutti i loro consorti. Quindi il voto della città di Cosenza a favore della pia credenza è degno di essere rimemorato e commendato non già, perchè fosse il primo, che spiegasse la esenzione dal natural debito del peccato, ma per la magnifica limpidezza delle parole, con che fu espresso e significato il privilegio della Santissima Vergine; talchè la formola del voto cosentino del 1656 precesse la formola romana della bolla pontificia del 1661. Se il Muratori avesse potuto ciò conoscere, se ne sarebbe avvalso nell'oppugnare la ragionevolezza del voto sanguinario; ma egli

riposò sopra l'autorità dello Strozzi, e queste sono le sue parole: « Testem habeo Auctorem Historiae conceptionis Virgineae, qui libro IX cap. XVI tradit, Cusentinam Civitatem in Calabria primariam anno 1656 votum emisisse de propugnanda immunitate Virginis non solum a peccato originali, sed etiam ab illius debito et quidem sanguine etiam et vita. Voti quoque formulam refert, a syndico urbis illius concepti nomine reipublicae omniumque civium tam praesentium quam futurorum. Egregium sane votum, quo populus indoctus et impotens ad discernenda momenta ejusmodi quaestionum, ad mortem subeundam obligatur, posterosque ipsos rei inscios tam ferali obligatione constrictos decernit. En formulae Cusentinae verba.... Ita ille Auctor, qui insuetum hoc votum veluti rarissimae pietatis prodigium suscipiens addit; *Nel che Cosenza si vantaggia ad ogni altra città del mondo, mentre un simil voto di niun'altra si legge*. Neque legitur, subdo ego, dum Christi Fideles accuratius in rem ipsam introspectant et sapere pergant ». (*De superst. vitan.*, cap. 26 p. 207 et 208). Se il Muratori non si fosse posto e impegnato in una lizza letteraria, e se avesse potuto aver presenti le opere del Liguori e del Gravois, non sarebbe stato così accanito ad impugnare il voto sanguinario, e si sarebbe ritrattato. Già prima del 1656 molti gravi teologi, seguendo la opinione del venerabile cardinale Francesco Toletto, si erano dichiarati a favore di quel voto, e poscia il Liguori lo deduceva dai principii di San Tommaso, il quale insegnava che le opere di tutte le virtù o di qualunque bene umano, in quanto che si riferiscono in Dio, potevano diventare causa giusta di martirio (Gravois, ib. in summ. p. 102; Liguori, Theol. mor. lib. 7 cap. 2 art. 3). Quindi, siccome era giusto credere l'immacolato concepimento di Maria, così anco meritamente si doveva spargere il proprio sangue per esso, e la credenza diveniva motivo giusto di martirio; nè era temerità pei fedeli il votare per esso. Il voto non era nè empio, nè irragionevole, nè tampoco temerario; avrebbe potuto esser così per un Muratori o per altri del suo conio, che non credevano appieno nell'immacolato concepimento di Maria, ogni qualvolta non avessero riferita la cosa in Dio, e non avessero urtato al tenore delle bolle pontificie, le quali erano propizio alla pia credenza. Il cardinale Lambertini, che fu poi Benedetto Decimoquarto, approvava il voto sanguinario della immacolata concezione di Maria, ammettendone il martirio; e, per parlare dei nostri, il Padre Elia d'Amato, uno degli ecclesiastici più insigni del suo tempo, ne era uno de' fautori. Insomma i Cosentini credevano nell'immacolato concepimento della Beatissima Ver-

gine, e promettevano di spargere il sangue in sostegno della loro credenza, e questa, ratificata da una sacra promessa, era motivo sufficiente del martirio, sebbene la tolleranza, che per virtù evangelica era concessa alla proposizione opposta che non cessava di essere a quei di opinabile, allontanava la occasione del medesimo martirio. Per altro il voto cosentino non fu la dichiarazione del volgo indotto, ma quella della nobiltà e del ceto onorato, e del clero di una città, che fu sempre cospicua sì per dottrina, e sì per profonda ed ingenua pietà.

Anche circa quel tempo un concilio diocesano di Cosenza, che fu convocato nel 1645, come altri concilii di Calabria, imponeva ai parroci d'insegnare ai fanciulli la dottrina cristiana del cardinale Roberto Bellarmino, dove la immacolata concezione è espressa chiaramente (1). Nel 7 dicembre 1743 il cardinale Portocarrero propose nella congregazione dei riti la elevazione della festa ad un rito superiore in beneficio della medesima città di Cosenza, la quale aveva dovuto domandarlo da Roma (2). In Cosenza nella chiesa dei Minori Osservanti si entrò l'uso di recitare nella seconda domenica di ciascun mese e nei dodici salati, i quali precedono la festa della concezione, la coronella della Vergine Immacolata, la quale chiude ogni stanza col noto verso *O Concetta Immacolata* (3). Questa divozione si ripete ogni sabato nella chiesa di Diamante.

I sindaci ed i reggimentarii, umilmente prostrati al divino cospetto, supplicarono ancora la immensa bontà di Dio per i meriti, passione e morte del Suo Divin Figlio e per i meriti della Immacolata Concezione di Maria, che concedesse agli augusti Sovrani di Spagna un Principe successore, « dicchè (si) ha tanto bisogno, e con tanta ansia e sollecitudine *expectatus cunctis gentibus*, e da noi in particolare per compiere all' obbligo di fedeli ed amanti vassalli, per il conseguimento della di cui grazia (essi continuavano con cristiana e devota pietà) offeriamo il merito del voto della comunione generale di questa fedelissima Città, il merito del voto che abbiamo fatto, e di quanto in ogni anno in tal giorno faremo, acciò Dio Nostro Signore si degni dare a S. M., ed all' augustissima sua Casa lunga vita e floride successioni, sani consigli, fedeli eserciti, e gloriose vittorie alle invitte armi sue per estirpazion dell'eresie, esaltazion della Cattolica fede, e rifugio ed ausilio della religione Cristiana; alla

(1) Gravois ibid., in summ. p. 77.

(2) Gravois ibid., in summ. p. 69.

(3) Opuscol. sull'immac. concez. di Maria V. de' PP. Min. Osserv. di Cosenza, p. 38 seg.

nostra fedelissima Città timor di Dio, prosperità e pace a maggior gloria di Lui, che vive e regna per tutt' i secoli. Amen ». Iddio esaudì i voti di quei nobili e divoti cittadini, e concesse alla Casa di Spagna un figliuolo maschio, Carlo Secondo; ma in costui si spense la linea Austriaca, che da Carlo Quinto aveva dominato nella Spagna e nelle sue vaste provincie. Iddio non udì neppure gli augurii e le preghiere cosentine per la prosperità della immensa monarchia. La Spagna, come quasi tutte le nazioni conquistatrici, ritornò, tra' suoi antichi limiti naturali, a chiudersi con eroica dignità e fermezza fra' Pirenei e le coste del Mediterraneo. La Spagna cesse i domini d' Italia e di America, come prima aveva rinunziato a quelli di Portogallo e dei Paesi Bassi; e seppe spargere il sangue per la indipendenza della propria monarchia contro quelli, che vollero attaccarla. Questa gloria di certo è migliore della gloria delle conquiste, e Iddio volse in meglio le vaghe ed incerte preghiere dei Cristiani del Regno Cattolico, che pregavano e piangevano (1); poichè, ove Iddio non possa accogliere la preghiera materialmente e alla lettera, la esaudisce formalmente e secondo lo spirito. Egli è sempre provvido, e fra' mali permette il minore. O uomini, non bestemmiate, ma adorare la Provvidenza, e le sue arcane e soavissime leggi.

Era presente al solenne voto e giuramento il canonico Giacinto Tavolari (*Tabularius*), il quale dietro istanza dei sindaci era stato delegato da Antonio Fango, vicario generale della diocesi di Cosenza. Ci erano ancora l' Illustrissimo Signor Preside, un regio uditore, il segretario, e moltissimi cavalieri, gentiluomini e cittadini. I sindaci nel memoriale presentato al Vicario Generale Fango esponevano, « come ad onore e gloria della Beatissima Vergine dell'Immacolata Concezione, per la grazia ricevuta della quasi total salute del contagio, han determinato in pubblico parlamento, che si faccia un voto e giuramento solenne nella Chiesa di San Francesco d' Assisi de' Minori Osservanti, o proprio nell'arciconfraternita e cappella maggiore dell'Immacolata, nella forma che qui viene ingiunta ad imitazione di tante altre città e regni, in rendimento di grazie e dimostranza di divozione a detta Signora Regina dei Cieli, e volendo il tutto fare con l'approvazione, consenso (*idiotismo calabrese in vece di consenso*) ed autorità di V. S. R., come capo di questa diocesi, la supplicano delegare uno dei Signori Reverendi Canonici a pigliar detto voto e giuramento solenne; chè l' avranno a grazia, ut Deus ».

Alessandro VII con lieto animo accolse ed approvò quanto

(1) Ciò vale per la Spagna, nè si estende ad altri casi.

i Cosentini avevano fatto e promesso a lode e gloria della Immacolata Concezione di Maria, e li esortò ad osservare il digiuno, e tutto ciò, che eglino avevano promesso. Intanto i sindaci novelli obbliarono ben presto le promesse; e avvenuta la loro elezione nel mese di maggio, credettero meglio di potersi occupare degli affari dell'amministrazione e di poter differire il voto infino al dì otto dicembre, in cui si celebrava la festa della Immacolata Concezione, e così trascurarono di rinnovare la solennità del voto e del giuramento. Si suscitò di nuovo il mal della peste nel mese di maggio, e con una ferocia che dimostrava, quanto la giustizia divina ne fosse irritata degli uomini. Continuava il flagello, e il popolo pregava e versava lagrime; ma il Cielo era sordo alle suppliche ed ai pianti; e la Vergine Immacolata, colei che sì pietosa era stata nell'altra peste, ora divenuta era inesorabile e dura. Il Vicario Fango chiamò a sè Fra Bonaventura da Casabona, detto lo Scalzo, frate laico de' Minori Osservanti, noto per la sua santa vita e pei miracoli da lui operati, il quale era ancora molto divoto della Vergine Immacolata, e gl'ingiunse di pregare Dio a prò della miseranda città. Ubbidì il fratello, e tornato dal vicario, gli manifestò la segreta cagione dell'ira celeste; e poi disse, che la città doveva rinnovare innanzi alla Vergine il voto ed il giuramento, che già aveva promesso e che poi aveva lasciato di fare, e che egli si offriva per la liberazione del popolo Cosentino dalla peste. Morrebbe egli, ultimo frate Francescano, e la città sarebbe salva e libera dal contagio per divina misericordia. Così avvenne. Fra Bonaventura, assalito dalla peste, chiuse gli occhi nel ventotto luglio del 1657, per riaprirli nel Cielo, e, novello Curio, offrì a Dio la sua vita per la salute del popolo. La città restò sommamente commossa da un atto sì grande ed esimio di Cristiano eroismo, e per i torchi di Giambattista Mojo ne rese pubblica la Storia, che fu autenticata e stampata con un particolare testimoniale e con data del quattordici dicembre dalla Reverenda Curia di Cosenza, allora rappresentata dal Vicario Fango. Nuovo miracolo, ma uno di quei tanti innumerevoli, che la Divina virtù ha manifestato in mille e varii modi e ognora e dappertutto, per ammonire i Cristiani, che credano una volta alla originaria santità di Lei, che è eminentemente prediletta infra le creature di tutto il mondo. Il voto fu rinnovato in quell'anno medesimo nel due agosto, conforme all'avviso del buon Religioso, e così negli anni susseguenti, nei mesi di maggio, e di agosto, temendo giustamente i cittadini di essere puniti dal Cielo. Furono distesi due memoriali, il primo dei quali si doveva leggere nel mese di maggio, quando si

cleggevano i nuovi sindaci e reggimentarii, ed il secondo nel quindici di agosto, giorno dell'assunzione della Beatissima Vergine.

Altre grazie memorabili impartì la Vergine Immacolata ai Cosentini, e specialmente nel 1769 o nel 1772. Nuove prove della sua protezione e del suo amore diede la Vergine Immacolata alla città, che era fortunata di essere o di riposar sotto il manto di una Regina e Patrona così potente e così invitta; e la città, nuotando nella bella esultanza che discende dall'alto, celebrava il voto ed il giuramento della sua primiera fedeltà e divozione. Nel quattordici luglio 1769 si sentiva il tremuoto, flagello, foriero di lutto e di rovina in quella ultima parte d'Italia, o non poca apprensione ne concopivano i cittadini, che qua e là dispersi attorno la città e vivendo con molto disagio sotto tende o baracche sfuggivano la dura condizione di dover morire sfraccati e pesti sotto i sassi, i calcinacci e le mura. Se non che ricorsero alla Vergine Immacolata con pubbliche preghiere e con pubbliche dimostrazioni di penitenza. Novo giorni dovevano durare le devote supplicazioni. Dopo il nono giorno si fece una processione, in cui intervenne tutta la nobiltà Cosentina o gran folla di popolo. Il tremuoto finì. Don Valerio Telesio sindaco dei nobili e don Nicolò Stocco eletto del fedelissimo popolo giurarono di voler solennizzare in perpetuo il giorno del quattordici luglio in memoria dell'ultima grazia ricevuta, e ripetendo il solito voto di fedeltà e di gratitudine alla Vergine Immacolata, imposero o raccomandarono ai loro posteri la osservanza di ciò che essi avevano promesso e dichiarato.

Nel 1772, essendo comparse di luglio alcune mortali infermità, i cittadini di Cosenza, temendo che si rinnovasse la moria del 1656 e del 1657, ricorsero alla Vergine Immacolata, loro liberatrice dalla pestilenza; ed ottenutasi la grazia, fecero rinnovare il voto dai due sindaci e giurarono di voler solennizzare divotamente l'intera quindicina, che precede la festa dell'assunzione nell'arciconfraternità della chiesa dei Minori Osservanti, assistendo alla messa cantata e allo altre sacre cerimonie, e di voler rinnovare tal voto in ogni anno nel giorno dell'assunzione. Tommaso Caselli sindaco dei nobili e Giovanni Domenico d'Alessandro sindaco degli onorati nella formola del giuramento e del voto la quale fu scritta nel 17 luglio 1772, si espressero così: « Intimoriti per le correnti infermità mortali, ricorrono con ogni riverenza e divozione alla protezione della gran Madre di Dio, Maria sempre Vergine, sotto il titolo dell'Immacolata Concezione, loro particolar Signora, Padrona e Protettrice, che si degnasse, confor-

me ha preservato la medesima città da tanti pericoli e particolarmente dal passato contagio, e così anche si compiacesse in questa corrente solennità preservare tutt' i cittadini ed abitanti di Cosenza dalle attuali infermità. Per il conseguimento della di cui grazia, prostrati con ogni umiltà innanzi la detta Immacolata Vergine, fecero voto per essi, ed a nome di tutt' i cittadini di solennizzarla, e riferirla (forse, e meglio riverirla) con il enore e con la lingua, con le parole e con le opere, per tutt' i quindici giorni del presente mese di agosto, assistendo ogni giorno nella Chiesa di San Francesco d' Assisi nella Cappella di detta Immacolata Vergine, con tutt' i suoi cavalieri e cittadini, alla messa cantata ed altre funzioni necessarie per la solennità di detta festa, eccettuato però il quintodecimo giorno, se dovessero intervenire nella solennità, che si dovrà fare nella Chiesa Matrice di questa città; e così promettono, non solo osservare detto voto, ma propagarlo a' Signori loro successori, che vogliano tutto ciò ogni anno rinnovare ».

I due voti di maggio e di agosto duravano sotto il regno del Re Ferdinando IV, quando le seguenti parole furono inframme ed apposte nell' atto della formola : « Resta ora a questa Illustrissima Città l'obbligo di offerire con ugual fiducia all'Immacolatissima il merito di questo voto, per intercedere con tutto il fervore de' nostri devoti affetti per l'invitto Nostro Re o Signore Ferdinando IV prosperi avvenimenti a tutto le magnanime sue imprese ; sicchè possiamo sempre godere di una tranquilla, universale e fermissima pace, per poter presto numerare fra tutte le altre già riferite, delle quali ne dura l' antica memoria nell'antico formolario di tal voto che abbiamo fatto, e dato alle stampe nell'anno suddetto 1656 (1). »

La città di Catanzaro fece anch' il suo voto ad esempio di Cosenza verso il 1700. Pare, che Vincenzo d'Amato non ne facesse motto (*Mem. istor. della città di Catanzaro, Nap. 1670*). Ignoriamo in che occasione quella città fosse stata indotta ad obbligarvisi.

Nella pestilenza dell'anno 1656, la quale costò tante lagrime a' nostri maggiori, il patrocinio della Immacolata Concezione fu sperimentato, e trovato di gran giovamento in più di un luogo. Se ne ha questa preziosa memoria in un atto, rogato in

(1) Opuscolo dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine che si venera nella Chiesa de' Padri Minori Osservanti di Cosenza, Napoli 1853, p. 41 seg.; Fiore, T. II, p. 130 col. 2. n. 19; Strozzi, I. V, c. 16, p. 546; Lampridius Antonius, *De superst. vitanda* cap. 25, *Mediol. 1712* p. 207 sqq.; Valdeus Ferdinandus, *Epist.*, ep. 9, *Mediol. 1743* p. 108 sqq.

Belvedere Marittimo per notar Francesco Maria Garziero nel 23 novembre 1659. « Il Sindaco, Eletti e cittadini di Belvedere, sempre devotissimi del solo nome di Maria Vergine, tutti ansiosi e anelanti di palesare con effecti la loro devotioine dimostrata alla detta Gran Signora coll (*leggi col*) titolo d'Annuziata, havendo sperimentato, che nella prossima passata sciagura del morbo contagioso in questo Regno, quando i popoli, rimasti vivi et afflitti dal morbo, invocarono il nome dell'Immacolata Conceptione, cessò in un subito la peste e mortalità, et sino adesso si vive con buona salute di tutti, non mancando essi Sindaco, eletti et cittadini della loro devotioine, e sapendo far cosa grata alla detta Gran Madre di Dio, con riceverla et accettarla di nuovo per protectrice e loro Signora di questa Città coll nome della sna Immacolata Conceptione; perciò essi Magnifici Sindaco, eletti et cittadini in nome della Città d' hoggi et in perpetuum si pigliano per protectrice, avocata e difensatrice la Santissima Vergine della Conceptione. »

Diamante, paesetto che nacque nel bollore delle brame spagnuole per la esaltazione del purissimo concepimento di Maria, fu consecrato ed affidato alla Beatissima Vergine Immacolata. Don Tiberio Carafa, principe assai chiaro e reputatissimo di Bisignano, di Scilla e di Belvedere, cavaliere e grande di Spagna, vedendo in certo modo popolata una parte del territorio di Belvedere, denominata Diamante, a fine di mostrare la sna pietà cristiana, e dare a' suoi vassalli comodità di adempiere al culto divino, da Belvedere, dove egli soggiornava, fondò colà nel 23 aprile 1645 una chiesa sotto il titolo della Immacolata Concezione, e la fornì di una dote competente. La divozione della Immacolata Concezione, son già due secoli, prosegue in Diamante nel primiero fervore, e conta una lunga serie di grazie spirituali o temporali, dalle quali essa è alimentata.

Nei principi del secolo passato due dottissimi calabresi, Elia d' Amato (de Amato) da Montalto e Ginseppe Maria Perri-mezzì da Paola resero dalla Calabria il più grande e autorevole omaggio alla originaria santità di Maria. Amato, che era monaco Carmelitano, fu due volte provinciale del sno ordine, principe *Pirinarco* dell'accademia degl'Incolti della sna patria, maestro di sacra teologia e teologo del cardinale Albani, e per molte cose di vario genere messe a stampa, era riverito da' dotti, come uomo d' immensa lettura e di felicissimo e fecondissimo ingegno; e tal fu. Morì di novantuno anno in aprile del 1748. Ora egli, pubblicando nel 1710 in Napoli i suoi panegirici, consacrone il primo in onore del concepimento immacolato

della Vergine con questo molto, la legge in difesa dell' immacolata concezione di Maria. Il qual titolo dinota, che il Carmelitano volesse sostenere l' assunto, che ancora era litigioso e quistionevole, mercè delle leggi divine od umane. Di certo egli comechè diocesano di Cosenza, commendò anche dal pergamo il voto sanguinario (1). Perrimezzi, che di trenta anni fu fatto provinciale dei Minimi nell' anno 1701 nella Calabria Citeriore con motuproprio di Clemente XI, e poi fu vescovo di Scala e di Ravello in Principato e di Oppido in Calabria (1714-1734), e prelato domestico di S. S. e assistente al soglio pontificio. Allorchè cessò di vivere in Roma nell' anno 1740, era arcivescovo di Bostra, e a cagione della sua vasta dottrina teologica aveva meritato i più alti elogi del cardinale Lambertini, che in quell' anno fu creato papa.

Se il nostro arcivescovo di Bostra avesse potuto vivere fino alla promozione de' ventisette cardinali del 1743, avrebbe potuto sperare a ragione di porsi il cappello cardinalizio sul capo. Certo egli fu uno dei più dotti teologi della sua età. Egli favellando dell' immacolato concepimento, così riassumeva una delle dottrine del Dottore Angelico: « Ecco le parole di S. Tommaso: *Però non si celebra festa nella Chiesa, se non per qualche santo; dunque la B. Vergine fu santa nella sua stessa natività; dunque fu santificata nell' utero.* Ora attualmente non solo in alcune chiese particolari, ma anche nella Chiesa Universale si celebra la festa della immacolata concezione; quindi giusta i presupposti (*ex positionibus*) di San Tommaso la concezione della B. Vergine fu santa e per conseguente illibata e senza macchia ». E poi: « In terzo luogo la cosa è dimostrata per i Pontefici Romani, sulle prime per Sisto IV ec. Clemente XI ha dichiarato (nel 1708), che la festa della immacolata concezione della B. Vergine Maria debbasi celebrare di precetto per tutta la Chiesa Universale ». Perrimezzi insegnava con altri, che Chiesa santa tenesse la sentenza della immacolata concezione, e che ne celebrasse la festa conformemente ad essa (2). Per altro Perrimezzi, così insigne e grande per valore di dottrina teologica, ove voglia paragonarsi con Campanella, gli è inferiore per virtù di-

(1) Amato, *Panegirici sacri Nap. 1740*, pan. 1, p. 40, e *Pantop. Calabria, Neap. 1723*, p. 268, 269; Gravois in summ. p. 102; Zavarrianus, p. 194, 195.

(2) Perrimezzi, *In sacram. de Dea scientiam Dissert. selectae, histor. dogmat. scholast. vel Dissert. Dogmat.*, Neap. 1730, par. 4, dist. 202, p. 16 et 19; Gravois in artic. p. 444 et in summ. p. 84; Amato *Pantop. Cal.*, p. 301, 305; Zavarrianus, p. 192, 193, *Encicl. dell' eccl.*, T. IV, p. 867, 876.

seorsiva. Il primo era teologo, e il secondo era filosofo e di più alte ed elette cognizioni.

Forse Perrimezzi adoprassi o fece sì, che l'ordine suo dei Minimi si avesse dalla sacra Congregazione dei riti di poter dire l'ufficio della concezione, nei sabbati non impediti, colla clausola d' *immaculatae* ovvero di *sanctissimae immaculatae conceptionis*. Il decreto fu dato in Roma nel 10 aprile 1728, come scrive Gravois. Il nostro Occhiuzzi, di cui fra poco parleremo, annoverò questo medesimo ordine fra quelli, « che han sempre dimostrato la loro pietà e divozione verso la Gran Signora (*Immacolata*), celebrandone la festa e difendendola con validissimi argomenti (1) ». Gli scrittori concezionisti tacciono di quest'ordine, che fu fondato da un Calabrese, santo e taumaturgo di grandissimo grido per tutto il mondo. Ma io penso, che il gran Patriarca ed il suo ordine ebbero ad essere favorevoli alla pia credenza. Sebbene l'ordine de' Minimi avesse difesa e seguita la dottrina tomistica, nè avesse rappresentato una parte principale ed attiva nelle dispute, le quali si accesero tra' Francescani Concezionisti e i Domenicani Dissidenti, tuttavia il loro fondatore, così pio e santo e così divoto della Beatissima Vergine, e che lattò e nutrì il suo ordine dello spirito della religione di San Francesco di Assisi, e che veniva in una età e in una diocesi molto devote e osservanti della pia credenza, allorchè Sisto Quarto, che testè (1474) aveva approvato il suo ordine, per ragion liturgica si dichiarava a favore di questa, non potè non accomunarsi alla credenza universale dei fedeli, e darne segni, anzichè, dubbi, manifesti e chiarissimi. Il tempo avrà cancellate le vetusto memorie, o sarà mancata la occasione di lasciarne qualche solenne monumento. Ad ogni modo l'ordine di San Francesco di Paola ha dovuto eustodire il retaggio della religione e dei sentimenti del suo fondatore; e il nome di Giuseppe Maria Perrimezzi, che fu un de' più dotti ed insigni uomini di quell'ordine, vale a dimostrarne le devote inclinazioni.

Cesare Rossi, vescovo di Geraci, nel Compendio della Dottrina Cristiana, eh' egli stampò l'anno 1755 nell' Appendice del Concilio Geracese, vi pose ad esempio del Bellarmino o di altri catechisti, che Maria fu concepita senza peccato originale, perchè fu privilegiata e piena di grazia dal primo punto, che fu concetta; e così crediamo e giuriamo (2).

(1) Gravois in summ. p. 39 e 60; Occhiuzzi, Solva predic. sull' immac. concep. di Maria, lez. prel. § 1, p. 6.

(2) Rossi Caesar, Constit. et acta synodi Hierac. celebratae an. 1754, Neap. 1755 p. 218.

Nel 1645 e nel 1687 i concili diocesani di Cosenza e di San Marco ordinavano ai parroci d'insegnare ai parvoli il catechismo del Bellarmino, il quale vi pose la pia credezza della concezione di Maria. Nel 1678 il concilio di Bisignano ordinava ai maestri di scuola di tenerlo appresso di loro, o l'altro concilio di Bisignano, il quale fu convocato nel 1727, parlando della dottrina cristiana, lo aveva anche presente e lo raccomandava agli ecclesiastici. Tal catechismo, scritto in lingua italiana o tradotto in molte lingue ad uso dei Cattolici, era stato approvato da Papa Clemente nel 1598, e raccomandato e inviato per tutte le diocesi. Luigi de Vera, segretario del Duca di Monteleone, nel 1625 lo voltava in lingua castigliana (1). Il catechismo del Bellarmino non potè essere sconosciuto, ma dovette essere in molta voga per tutte le chiese di Calabria.

Tommaso Polito di Tropea stampò in Roma l'anno 1779 un sonetto sopra l'immacolata concezione di Maria (2), e Fra Vincenzo Maria da Catanzaro, lettore de' Padri Cappuccini, inserì fra le sue orazioni panegiriche, che nel 1784 furono pubblicate in Macerata, tre orazioni che furono recitate in Catanzaro in onore dell'immacolata concezione, e per la fondazione di una confraternita, che a commemorazione di quel privilegio era stata dedicata nel giorno di Sant'Anna. Il sacro oratore così dice: « A mantenere rigoglioso e vivace questa a Dio e a Maria strettamente accetta e gradevole pietà (*parla della festa della immacolata concezione*), una congregazione si è fondata ed eretta, cui compongono o ragguardevoli padrizi e venerevoli chiesastici e la più eletta gente; e che, siccome fu destinata a vaglieggiar più dappresso le grandi cose onorifiche di Maria e confessarle e sostenerle e difenderle, a tanto col pio, col grande, col magnanimo e virtuoso voto obbligandosi, viene altresì con occhio parziale da Maria risguardata... Tutti coloro, i quali mossi dalla fama del soleuno festeggiar vostro, dalle lor città e castelli partendosi, qui ne vengono o pure per le lor bisogne si trovano, al veder questo tempio superbamente adornato, la maestà delle cerimonie, i sacri pomposi abbigliamenti e le gale, onde rendete ridenti e sfolgoranti questi giorni da sè medesimi memorandi, e soprattutto la modesta letizia che in tutte le vostre operazioni apparisce,... grandi cose nelle lor terre ritornando ne spargo-

(1) Papa *ibid.*, par. 2. cap. 3 fol. 36; Manesi, Syn. Bisinian. cel. ann. 1678 fol. 72 t.; Solatus, Syn. Bisinian. cel. ann. 1727, sess. 1, cap. 3, fol. 3; Graviois in summ. p. 74 seg.

(2) Capialbi, Mem. della Chiesa Tropeana, Nap. 1832, p. LX.

no (1) ». Nicolò Bardari di Pizzone (1717-1803), non meno chiaro filologo, che teologo della diocesi di Mileto, e teologo di professione, e di laurea dottorale e di ufficio capitolare, e canonico e provicario generale nella sua diocesi, lasciò un bel documento della fede sua e della diocesi di Mileto per la concezione schietta e pura della Beata Vergine. Scrisse in dugento ottantasei versi un poemetto grecolatino in encomio e gloria della immacolata concezione (*De immaculata Virginis conceptione*), e corredollo di note. Lo aveva composto nel novanta o in quel torno, avanti che per vivere una vecchiaia tranquilla e chiudere gli occhi nella quiete del filosofo cristiano si era ritirato nella terra, che gli aveva dato i natali. Il poemetto rimase manoscritto; nè egli volle prendersi la briga di pubblicarlo (2). Eccetto il canonico Bardari, molti altri calabresi, o teologi o professori di teologia, panegeristi, predicatori e missionari, trattatisti devoti e scienziati, poeti o prosatori, monaci, preti, laici, hanno reso il più bello ossequio dell'intelletto e della volontà al singolar privilegio della primaria purità di Maria. Ma chi potrebbe tutti conoscerli o numerarli? Quantunque il presente schiarimento possa parere altrui un po' lungo e diffuso, nondimeno io veggio di sprimacciare appena la materia, che riguarda la storia della credenza e della venerazione, che la cattolica Calabria prestò all'immacolato concepimento di Maria. Io volentieri rinnunzio alla gloria di discorrere di tutti gli atti di così fatta storia e degli uomini che si sono segnalati nella schiera dei Concezionisti; poichè so, che la mia possa è impari all'argomento.

Io non posso ritrar di tutti appieno,
Perocchè sì mi si caccia 'l lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno,

Nicolò Franza di Paola (1748-1818), Padre della Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri in Monserrato di Scigliano, ed insigne predicatore delle Calabrie, dedicò nel 1805 alla *Regina degli Angeli, Maria Immacolata, Madre, Figlia e Sposa purissima di Dio, il Dritto naturale Cristiano*, in cui furono poste in perfetta corrispondenza la legge naturale e la legge rivelata. Non so però, in che modo e fino a qual punto il Padre Missionario abbia potuto condurre lo svolgimento cristiano dal Diritto di natura, senza conoscere le moderne teorie del

(1) Catanzaro Fra Vincenzo da, Oraz. panegir., or. 3, 4, 5, Macerata 1781.

(2) Capiatli nel T. I della *Biogr. degli uomini illustri di Nap.*, ediz. nap., e Mem. della chiesa, Mileto. p. 101.

progresso. I Cattolici fanno molte cose, che non hanno finora espresse nelle formole del vero secondo i precetti biblici e patristici, e secondo il magistero della Chiesa e senza detrimento dello Stato. Le verità non sono di tutti i tempi e di tutti i luoghi. La opportunità e il bisogno le svolgono e le maturano nei debiti e giusti modi.

Vito Occhiazzi, pio e dotto sacerdote, e poscia arciprete in Cedraro, sua patria, esaminatore sinodale della sua diocesi di Montecasino e socio dell' Arcadia Reale di Napoli, scrisse molte cose intorno all' immacolato concepimento di Maria in quel suo eruditissimo e diffuso Comento dell' Avemaria, che fu stampato in Napoli nel 1816, e dopo la sua morte nel 1852. Quel libro che portava in fronte il titolo enfatico di *Negoziò de' secoli compendiato nell' angelico saluto*, somministra non lievi prove predicatorie del privilegio di Maria (1).

Forse se ne occupò nel *Giardinetto spirituale*, da lui dato al pubblico nel venti. Ma (il che merita la nostra considerazione) aggiunse alle *Grandezze di Maria* del Generale dei Liguorini P. Francesco de Paola un' operetta predicabile in onore del concepimento immacolato di Maria. Questo era il terzo lavoro, che l' uomo dotto e devoto consecrava alla Gran Madre di Dio, e lo diede questo titolo: « Selva predicabile, o siano discorsi teologici scritturali e morali sull' Immacolato Concepimento di Maria, ottime materie per dimostrare le glorie e i privilegi della Vergine Santissima; utilissima agli ecclesiastici per promuovere e infervorare il popolo alla divozione della Gran Madre di Dio, Napoli 1832 ». Il titolo manifesta qual fosse il contenuto del libro e il divisamento dell' autore. L' arciprete Occhiazzi divisò l' operetta in una lezione preliminare e in venti discorsi, e poi questi in due parti; la prima delle quali constava di undici discorsi, che portano per tema i versicoli del *Dixit Dominus*, applicati all' assunto, come è costume del pergamo, e la seconda comprendeva nove discorsi appoggiati ad altri testi scritturali, che per lo più sono della Cantica. Nell' ultimo discorso a pagina 310 toccava con profusione oratoria, ma vera, il punto della universalità della festa. Dietro aver letto un piccol numero di scrittori, egli confessava, che l' immacolato concepimento di Maria offriva materia *inesauribile*. Nella lezione preliminare, distinta in quattro paragrafi, primieramente disse della *duramazione* del culto per tutto l' orbe cattolico, e indi prese a provare, che la divozione di tal titolo era la più grata alla Divina Madre, una

(1) Occhiazzi Vito, Il Negoziò de' secoli compendiato nell' angelico saluto, o Selva predicabile dell' Ave Maria. Nap. 1816 e 1832, T. II.

medicina efficacissima a tutti i mali, e un grande e specialissimo segno di predestinazione: belli e degni panti di predicazione. Però trattando della parte storica l'autore è, come sogliono essere gli scrittori di genere ascetico, sfornito di critica, scarso di notizie ed un poco confuso.

Biagio Panzuti di Ajeta (1773-1846), dotto Padre del SS. Redentore, avendoci date le Istituzioni della teologia morale liguoriana, e seguendo l'ordine e lo spirito del suo autore o patriarca, aggiunse al capo quarto del trattato circa il peccato originale una dissertazione, la quale riguarda la esenzione di Maria dalla estensione e universalità di quel peccato (*Dissert. super exemptione B. V. M. ab originali noxa*). Quivi il teologo calabrese trattò, ma di passaggio, di due cose, vale a dire, delle ragioni, onde si dimostra la esenzione della B. V. M. dalla macchia originale, o poi, se mai San Bernardo o San Tommaso siansi opposti alla concezione immacolata di lei. La Teologia Morale del P. Panzuti, la quale fu adottata nelle scuole liguoristiche ed in alcuni seminarii, fu pubblicata per la prima volta nel 24. Nel 40 usciva la terza e forse l'ultima edizione (1).

In Santa Domenica nella Calabria Citeriore (villaggio edificato e sorto, come Diamante, nel fervore della fede Spagnuola per la immacolata concezione di Maria) un altare era stato eretto a quel mistero nella chiesa parrocchiale di San Giuseppe. Quando si faceva la novena della Immacolata, il popolo cantava quest'antica e semplice canzonetta.

Santa Madre Immacolata,
Dalle stelle incoronata,

Della vita all'ore estreme
Ci darai conforto e speme.

Il sacerdote Giuseppe Longo immaginò quest'altra nella novena del ventiro.

Vaga rosa senza spine,
Senza macchia vago giglio.
Tu c'impetra dal tuo Figlio
La tua bella parità.

Tra gli affanni e le tempeste,
O Maria, tu sei pur quella
Fortunata amica stella,
Che ci guidi in mezzo al mar.

Tal canzonetta non piacque ad un censore, che ci scorso de' difetti, e l'appuntò. E il dotto ed erudito sacerdote, schermandosi in due libercoletti, confessò schiettamente la sua fede per l'immacolato concepimento; sfiorò appena il punto teolo-

(1) Panzuti Blasius, Theolog. Moralis S. Alphonsi Mariae de Liguorio, lib. V, tract. 1. cap. 4, § 21 ad 33, Neap. 1824, T. III, p. 39.

gico, e insistendo sulle orme gallicane di Ludovico Habert, non diede per vinta la causa, cui egli voleva chiamar più pia, nè qualificolla di fede: il che egli di certo avrebbe fatto, se dal natlo villaggio, in cui scrivea, avesse potuto conoscere le opere magistrali di Santo Alfonso de Liguori. I titoli delle sue operette sono: *Risposta alla censura di D. Achille Campagna ad una di lui canzoncina in onore della Concezione di Maria Santissima, Napoli 1824; e Mariologia rediciva, Napoli 1826* (1).

Emmanuele Bellorado, che fu arcivescovo di Reggio e poi vescovo di Catanzaro (1824-1829), e che cessò di vivere l'anno 1833, quantunque fosse Domenicano, lasciò ne' suoi panegirici nuovi documenti e nuove ragioni del pio sentimento della concezione (2). Antonio Greco, canonico di Catanzaro, ne' Panegirici da lui pubblicati nel 1839 in Napoli, ci dava una solenne pruova ed elogio della immunità di Maria dalla infezione della originaria colpa (3).

Girolamo de Rada, albanese della Macchia, borguccio che serba tuttavia il rito greco nella diocesi di Rossano, dedicando le *Poesie albanesi alla Santissima Vergine Immacolata* addì 8 dicembre 1840 da Napoli, così diceva con patetico e romanzesco trasporto: « Albeggia la tua festa, o Vergine Immacolata, e a' tuoi piedi ciascuna famiglia pone i suoi affanni, a quel modo che la terra si apre al sole ignuda e tutta. Tu ne vai lieta, perchè soltanto, se le preci son poche, il tuo animo rimane poco soddisfatto... Una gioia, come oggi, si spande nella mia patria accolta alla tua immagine, Vergine santa; mentre lieto mio padre profuma gli altari, e nulla sa; egli, a cui il nome di me vivo è sì grande ricchezza (4) ». Dunque in Calabria Italiani e Albanesi, Latini e Greci, solennizzano la festa della Concezione Immacolata di Maria con un' ammirabile e grande concordia. Mentre questo schiarimento stava sotto i torchi, un prete calabrese porgendomi un librettino di sacre poesie, di fresco dettate in onore della nostra Concetta Immacolata, m'indicava un sonetto che io qui pongo (5).

Nel primi tempi, pria che attorno ad ello
Il mondo fosse uscito a far carole,
Dio color di Femmina un modello,
Raggiante di bellezza uniche e sole.

(1) Longo Giuseppe, *Mariol. rediv.*, Nap. 1826, praesertim p. 7, 11, 69 seg. 89 seg.

(2) Bellorado, *Panegir.*, Nap. 1832, V. I, p. 53.

(3) Greco, *Paneg.*, Nap. 1839, disc. 3.

(4) Rada, *Poesie alban.*, Nap. 1847, par. I, pag. 3 e 5.

(5) Padula Vincenzo, *A Maria Concetta Immacolata, Poesie. Nap. 1851*, p. 12, 23, 24.

In lei, siccome in ideal sua prole,
 Si vagheggiò, si amò, si vide bello;
 Chè di quanto quaggiù si ammira e cole,
 Ornar la volle l'immortal pennello.

Se la chiuse negli occhi, e disse: Immenso
 L'esser tuo, come il mio, render non posso;
 Ma farti grande in altra guisa lo penso.

Lancerò mondi e mondi al nulla addosso;
 Ma fia ogni lor bellezza un raggio estenso
 Di tuo bel viso variamente mosso.

Sono ancora snoi questi versi folleggianti colla gravità del
 ballo dorico dell' Italia Meridionale.

Salve, salve! Il firmamento
 Sopra il tuo concepimento
 Brilla, ride, e amico incurvasi
 L'umil terra ad abbracciar;
 L'umil terra, che le tremule
 Vecchie braccia a te solleva,
 Ai suoi figli, ai figli di Eva,
 Una grazia ad impetrar.

Abbi gli umani arde e affatica
 Di volgari godimenti
 Una sete, un'impudica
 Smania, insensia come il mar,
 Vergio pia! gli occhi ridenti
 Volgi al secol doloroso,
 E gli mostra, che riposo
 Sola tu te si può trovar.

Chiuderò questo schiarimento con due brani d'inediti componimenti di due scrittori calabresi, i quali respirano ancora le aure vitali, e si amano di mutuo affetto e di rara amistà. Il primo brano è lirico, e il secondo è oratorio.

Ei Verbo, El l'Unigenito
 Primissimo del Padre,
 Degli anni innanzi al volgere
 Si designò la Madre,
 E, come specchio lucido,
 D'ogni ombra la salvò...

O fiore scavissimo
 Della Jessèa radice,
 O della nuova Solima
 Madre corredentrice,
 Di tua purezza ingenta
 Chi dubitar potrà?

Vincenzo Lomonaco, *Ode per l'Immacolata Concezione di Maria*.

« Or giustamente il Fabbro Divino, stando per formare Maria, questa sovrumana ed eletta creatura, la quale doveva spezzare i cancelli dell'impossibile, e segnare i confini del creato e del creabile alla virtù creativa di lui, ha tutta la ragione di mostrarsi assorto nei più gravi e profondi pensieri, e chiamare a consiglio le altre due Divine Persone della Triade Sacrosanta. Ma ecco in un istante uscire dalla bocca dell'Altissimo, come la primogenita di tutte le creature, e comparire nel candore e nella pompa delle sue virginali bellezze Maria, il prodigio della creazione, la più cospicua e ammirabile fattura della Onnipotenza. Il Sommo Artefice, giunto a questo supremo capolavoro del suo fecondissimo atto, a questa opra straordinaria, che dava moto

ad un ordine novello di leggi sovranaturali, soprastà, ed immerso in una estasi ineffabile di amore, fermasi a riguardare Maria, nè mai rifinisce o si sazia del contemplarla. Or qui vien veloce e presto a divider con lui le divine compiacenze e dolcezze lo Spirito Paracleto, il quale rapito in mezzo alla gioia immensa ed universale del Paradiso nei soavi e inconcepibili trasporti della sua altissima carità saluta la nuova e nobilissima donna, anzi la nuova e nobilissima creatura, e la più sublime e e la più bella di tutte, la bramata dai secoli eterni, la delizia e il desiderio di Dio, e la saluta, come aurora sorgente nello splendore della sua chiarezza, come creatura tersa di ogni sordizie e monda di ogni impurità, come tutta bella e tutta candida, come tutta perfetta e tutta santa. Nè ciò faccia meraviglia ad alcuno, uditori diletteggianti; perocchè ella soltanto è la più leggiadra, la più nobile, la più eccelsa e la più esimia fra tutte le creature, colei che è veramente pura e bella agli occhi di Dio, colei che atteso la eminente, piena ed intera santità è l'unica e sola bella, è l'unica e sola perfetta. A nessuna creatura fu mai data la massima e singolare prerogativa di essere pari a lei nella purità e nella leggiadria, ed ella ha sublimata la umana natura sopra l'angelica, ed ha sublimata la natura intelligente creata sopra tutto quanto il creato, e l'ha collocata sopra un trono altissimo allato alla Divinità. Ella è dunque il tipo e lo specchio della perfezione e della bellezza, di una perfezione e di una bellezza, le quali sempre e dal principio insino alla fine son nette anche dell'ombra della impurità, e sempre e dal principio insino alla fine sono splendide e sfolgoranti nella pienezza e nella pompa del loro nativo ed originario candore. Così Maria è la sola e degna primogenita dell'Altissimo, è la sola e degna sposa dello Spirito Paracleto, *Primogenita ante omnem creaturam, perfecta mea et columba mea*. Ora è giusto e ragionevole, ed è pur necessario ed indispensabile, che il Verbo, il quale deve umanarsi, vada a chiudersi nel grembo di lei, per istringere in sè stesso una volta e per tutti i secoli, che non finiranno giammai, con ipostatico ed ammirevole nodo la natura umana e la natura divina. È giusto, ragionevole e per ogni verso è necessario parimente, che una creatura cotanto beata e fortunata, siccome è degna figliuola del Padre e degna sposa dello Spirito, così divenga pure degna madre del Verbo. *Ecce Virgo concipiet et pariet filium* ». Leopoldo Pagano, *Panegir. in onore dell'immacul. concepimento di Maria*.

INDICE

I. Causa e ragione di questa lettera	pag. 3
II. I migliori scrittori, che hanno trattato dell'immacolato concepimento di Maria Santissima	4
III. Giudizio intorno ad essi.	5
IV. Merito e vuoti delle opere critiche scritte intorno al medesimo argomento.	6
V. Ricordi della festa della concezione di Maria Santissima nella Chiesa Greca e Latina nel corso dei primi dodici secoli. Fu diffusa o per tradizione apostolica o per rivelazione, e primamente fu istituita nella Grecia, nell'Italia e nella Spagna. Progressi della medesima nel medio evo.	7
VI. I Popi approvarono la festa dal secolo duodecimo o decimoterzo, e cominciarono ad essere secondati dai Principi. Ciò costituisce un fatto notabile nella storia della concezione.	10
VII. Le cause della propagazione del culto della concezione della Beatissima Vergine furono la tradizione apostolica e la rivelazione divina. Numerose rivelazioni private intorno alla sua credenza. »	ivi
VIII. I miracoli altra causa della propagazione della festa. Sono innumerevoli, e continuano sino ai giorni nostri	12
IX. San Bernardo abate di Chiaravalle comincia a dubitare della pia credenza. Conseguenza di questo dubbio.	13
X. Perché non potè risolversi subito la questione, che fu mossa da San Bernardo?	14
XI. Alcuni Domenicani abbracciano il dubbio di San Bernardo. La parte più sana dell'ordine di San Domenico o tutti gli ordini monastici sostengono la pia sentenza. Giovanni Duns Scoto, Francesco inglese, somministra il primo i principi, onde difendere la pia sentenza con una dimostrazione regolare. I Domenicani si danno per vinti dopo cinque secoli di arvanita opposizione . . »	15
XII. Storia succinta della opposizione Domenicana. Monzon sostiene le parti di essa, e Ailly le parti della università sorbonica di Parigi, che contraddiceva. Come furono condannati i Monzonisti »	77
XIII. La opposizione Domenicana continua. Sue arti e tentativi. . . »	19
XIV. Parte Domenicana favorevole alla pia credenza. Lauoy e Muratori rinfrescano la opposizione Domenicana.	21
XV. Come la pensassero veramente San Bernardo, San Tommaso di Aquino, Alberto Magno, San Bonaventura, Alessandro di Hales, Giovanni di Torquemada ed altri intorno all'immacolato concepimento di Mario.	23
XVI. Uomini insigni, che abbracciarono la pia sentenza.	ivi

XVII. I Pontefici Romani cominciano a favorirla con costanza di mente e di cuore dal secolo decimoquinto in poi.	pag. 24
XVIII. Sisto Quarto, Pio Quinto, Paolo Quinto, Gregorio Decimoquinto, Alessandro Settimo, Alessandro Ottavo, Clemente Undecimo, Benedetto Decimoterzo, Benedetto Decimoquinto, Pio Settimo, Gregorio Decimosesto, e Pio Nono favoriscono la pia dottrina, e la rendono sempre più prossimamente definibile.	26
XIX. I favori pontificali eccitano l'entusiasmo de' fedeli, e dei Principi e dei popoli. Fatti correlativi.	27
XX. Avversazione od opposizione dei Protestanti manifestata e danno della pia credenza. Loro incostanza. Lutero, Calvino, Callisto, Picanino, Launoy, Muratori ed altri parteggiano per gli Anticoncezionisti Cattolici.	29
XXI. Come la idea e dottrina dell'Immacolato concepimento di Maria sia strettamente collegata colle più grandi verità teologiche e coi più notabili errori. Eresie ed orrori, che l'avversano, o che la favoriscono.	32
XXII. La decisione dogmatica della pia sentenza è il angelo della maggior parte delle verità cattoliche e dogmatiche. Come la pia sentenza sia stata maneggiata catecheticamente. Qualità delle opere finora prodotte dall'arte. Altissima dignità di Maria.	35
XXIII. Vantaggi teologici ed estetici della decisione dogmatica. Il Sommo Pontefice è nella piena libertà di definire la pia sentenza. Qual diritto abbiano i fedeli ed i dottori.	36
XXIV. L'Immacolato concepimento di Maria SS., come verità soprannaturale, è oggetto delle varie specie di rivelazioni divine. Le rivelazioni private ed i miracoli la dimostrano.	37
XXV. Nuovi mezzi tradizionali, opera dei critici e degli eruditi. Uno, che se n'è fatto.	39
XXVI. Principalmente Piazza e Federici hanno accertato gli elementi tradizionali, che sono favorevoli alla pia sentenza. Notizie, che loro son mancate. Difetti di metodo nel raccogliere e nell'usare della tradizione durante la controversia. Notizie, che si trovano nelle ultime risposte dei Vescovi.	40
XXVII. Nuovo sviluppo delle testimonianze tradizionali a prò della pia sentenza. È indubitato, che la pia sentenza era stabilita teoricamente e praticamente nella Chiesa Orientale ed Occidentale dal secolo decimo al duodecimo. Allora era già introdotta nella Spagna, nell'Italia, nell'Inghilterra, e nella Francia. Si dimostra, che era stata istituita in Spagna nel secolo settimo.	43
XXVIII. La festa della concezione era stata introdotta nella Chiesa Orientale già dal secolo quinto.	46
XXIX. La pia credenza è attestata ne' primi secoli anche dagli eretici, dai Musulmani e dai Cattolici, come poscia è stata ammessa dai Puseisti d'Inghilterra e dai filosofi di Francia con tutta l'opposizione del Protestantismo. I Colliridiani, i Marianiti, gli Illuminati di Avignone, i Pelagiani, Maometto e i suoi dottori, e Giovanni Massenzio in modi o vie diverse hanno asserita la pia sentenza.	47
XXX. La tradizione, patristica, liturgica, conciliare e storica, dal secolo quarto al secolo decimo, sta in favore della pia sentenza. Essa però non è espressa o pronunziata di proposito, ma per lo più vaga, indiretta, ed indeterminata.	49
XXXI. I Padri, che hanno trattato della universalità sì del peccato originale e sì della redenzione, a rigore non si oppongono alla pia credenza. Anche taluni anticoncezionisti in sostanza hanno asserita la pia credenza.	51

XXXII. Testi tradizionali dei primi tre secoli per la pia credenza. Si espongono quelli del terzo secolo	pag. 52
XXXIII. Si espongono i testi tradizionali del secolo secondo	57
XXXIV. Liturgia orientale dei primi secoli, le quali militano per la pia sentenza	58
XXXV. Due testi tradizionali del primo secolo, la lettera greca della passione di Santo Andrea Apostolo, e la parola ipsa del luogo protevangeli del Genesi, la quale si legge nelle antiche Versioni Latine, Itala o Volgata.	59
XXXVI. Non mancano i motivi della definizione della pia sentenza. Si attende l'atto del Sommo Pontefice	61
Schiarimento intorno alle fonti del trattato dell'autore, ed alla fede e culto dell'immacolato concepimento di Maria in Calabria	63





DELLE BELLEZZE

DELLA

RELIGIONE CRISTIANA

TRATTATO

DEL TEOLOGO

MAURIZIO MAROCCO

A SPESE

DELLA SOCIETÀ EDITRICE

1853

IN PEGNO
DI AFFETTO DI GRATITUDINE DI RIVERENZA
ALLA CARA E SANTA MEMORIA
DELL' AMATISSIMA MIA MADRE
DEDICO E CONSACRO
QUEST' OPERA MEDITATA NEL LUTTO PROFONDO
DELLA VITA DESERTA IN CUI MI LASCIAVA
CHIAMATA DAL SIGNORE IN CIELO
IL DI XVII OTTOBRE MDCCCXLVIII.

Habentes solatio sanctos libros—

MACH. 1, 12, 9.

Perchè mai la Religione di Cristo così sublime, così celeste, così divina ne' suoi dogmi, nel suo culto, nella sua morale, ne' suoi precetti è omai diventata l'obbietto contro di cui niuno sappia più adoperarsi che o per non curarla, o per combatterla? Gli è perchè questa Religione non è conosciuta, non è studiata, non è approfondita
Ognuno di voi nella sua proporzione dovrà avere, o fare tale studio, che lo renda atto a custodire il sacro deposito della fede.

Monsig. D. Luigi FANTINI

Amor mi mosse, che mi fa parlare

DANTE, Inferno, c. III.

PROEMIO

LA Religione Cristiana, il Cattolicismo è indeclinabile nel vortice di tutti gli umani commovimenti ; i popoli, i troni, gli imperi, le forme di governo, le istituzioni civili e politiche scompaiono sconvolte, guadagnate dal finme del tempo o dai disastri della guerra, o dagli uragani delle rivoluzioni ; essa sola sempre esuberante di vita, sempre raggiante d'una perpetua gioventù sta salda, permanente, e vede il torrente de'secoli passare d'innanzi trasportando nella vasta rapina del suo corso divoratore imperi e nazioni, e con essi stritolate e fatte polvere le moli superbe, che osarono cozzare incontro agl' insovertibili suoi fondamenti. Nulladimeno in questi tempi, in cui uomini passionati si adoperano per rendere odiosa la Religione e la sua dottrina confondendo l'essenza del Cattolicismo colle cose accidentali, gl'insegnamenti immutabili colle opinioni e cogli errori degli uomini, giova moltiplicare le opere che la difendono, che la presentano nel vero suo aspetto, e ne rendono le credenze e le pratiche accette anche agli spiriti i più rivoltosi, ed alle anime più schive. A tale scopo è destinata l'Opera, che diamo in luce. Questa non appartiene strettamente nè all'insegnamento dogmatico, nè alla semplice controversia, ma partecipa dell'uno e dell'altra, della parola che istruisce, e di quella che discute: è metà religiosa e metà filosofica. Il modo con cui ci siamo prefissi di parlare si è di parlare di cose divine con un lin-

guaggio che vada al cuore, e sia rispondente ai bisogni dell'età nostra, persuasi che l'elemento religioso in Italia affievolito bensì, ma aspirante a rinascervi, non dimanda, che d'esservi ravvivato da amiche parole. Accingendoci però a parlare delle bellezze dell'augusta nostra Religione con un tal linguaggio, non faremo di essa una specie di epopea sentimentale, una poesia di cui basti sentire di lontano l'armonia delle note, od un edificio, che si regga per sola forza di fantasia. La Religione è una cosa seria, positiva, pratica, e tale noi la presenteremo nelle sue bellezze in tutte e singole le sue parti storiche, dogmatiche, morali, ne' suoi riti e ne' suoi rapporti benefici colla società, quale ce la presenta, e ce la insegna la Chiesa depositaria e dispensiera delle divine rivelazioni. Nella esposizione finalmente, e nella trattazione delle materie noi crediamo di avere adottato un metodo così chiaro e divisioni sì naturali, che il modo stesso, in cui sono presentate le cose, le farà facilmente comprendere, ond'è che questo nostro lavoro lo raccomandiamo ad ogni classe di persone per l'importanza delle questioni in esso trattate non meno, che pel modo con cui fu compilato, e speriamo, che sarà accolto con amore da tutti quelli, cui sta a petto l'incremento e la gloria della nostra Religione.

PROLEGOMENI

DIO. — LA RIVELAZIONE. — RELIGIONE GIUDAICA. — RELIGIONE CRISTIANA.

SOMMARIO

Dio dalla bellezza, dall'ordine del mondo visibile, e dalla proprietà degli esseri che lo compongono — Necessità della rivelazione onde sapere qual sia il culto, che da noi è dovuto a Dio ad oggetto di poterlo onorare, di essergli grati di quanto ha fatto per noi, renderci meritevoli di nuovi suoi benefici, e meritare, peccatori, la riconciliazione con lui — Possibilità — Esistenza della Rivelazione — Religione giudaica sola vera depositaria delle Rivelazioni fatte da Dio agli antichi Padri, e preparatoria alla Cristiana, in cui Dio parla per la bocca stessa dell'unigenito suo Figliuolo.

BISOGNA studiare i secoli nella storia, gli uomini nei viaggi e Dio nella natura. E già Cicerone illustrando un pensiero di Aristotile diceva: se vi fossero uomini nati e nudriti per lunga pezza sotterra, e di repente salissero su questa superficie da noi abitata, e volgendo qua e là i loro sguardi vedessero la terra, il mare, il cielo, ed osservassero la beltà e la grandezza del sole, e le varie vicende da esso cagionate del giorno e della notte, lo splendore delle stelle, le fasi della luna, la mole delle nubi, la forza de' venti, ed i costanti e perenni giri di que'grand'orbi riconoscessero; costoro al certo giudicherebbero esservi Iddio, ed esser questo mondo fattura di lui (1). Tale ancora è la dottrina dei divini Scrittori, rilucente nel libro della Sapienza ove dice: dalla grandezza della beltà, e dell'opera potersi il divino autore riconoscere (2): e di Paolo apostolo, il quale ai romani scrive così: Le cose invisibili di Dio, e la sua eterna potenza e deità per lo mezzo delle opere sue si veggono chiaramente (3).

(1) Lib. II de Nat. Deor. n. 37.

(2) Sap. cap. 13, v. 5.

(3) Ad Romanos, cap. 1, v. 20.

Leviamo dunque gli occhi al cielo. È notte: ma dalla parte del nostro orizzonte che volge a levante, le tenebre cominciano a diradarsi, ed un barlume, una luce confusa apparisce; il cielo albeggia, e fosforo la mattutina stella annunzia l'aurora. Essa spunta rosseggiando.... Oh come essa imporpora i lati campi dell'aria, come le nubi ardono della sua luce, e quante forme e colori pigliano col movimento! Il sole intanto molle di rugiada, tra i candidi veli dell'alba levando coronato la fronte di radianti baleni, si slancia maestoso sull'orizzonte, e lieto siccome sposo, che proceda al talamo delle sue nozze, o forte come gigante, che pigli esultando la sua carriera (1) si accinge a tutto percorrerlo ed abbracciarlo, versando d'ogni intorno torrenti di luce. Mirate come ei dipinge l'azzurro de' monti, il verde de' colli, il bruno delle valli, il ceruleo dei fiumi, l'argentino dei rivi, il cupo degli stagni! Udite bisbiglio di aure, e con esso profumi e balsami di dolcezza: mormorio d'acque; e con esso garrito di angelli! Quanta letizia nel nuovo dì!

Ma il grand'astro ripiegate le tenebre della notte sopra sè stesse, già tocca la metà del suo corso. È nel fitto meriggio, nello sfogo maggiore della sua potenza, e sfavilla di raggi, e sfuffa vapori di fuoco, e siccome fiamma di accesa fornace divampa. Alla virtù benefica del suo lume nulla è, che si asconda, perchè ei tutte le piante fa crescere, tutti gli animali fin dentro alle viscere della terra, e nei profondi abissi del mare alimenta e feconda, e tutti gli esseri di un calore vivificante irradia e consola.

Dopo d'aver del suo valore improntata la terra, nel dolce rubore della sua faccia, quasi suddita salutandola da lei si parte, e la notte si avvanza. I campi sì popolati del cielo, nella sua quiete rassembrano ad un deserto: non si ode nè strepito, nè mormorio, nè anco un soffio leggiere... Le nubi variamente dipinte dall'ombre, ed avvolte in mille giri diversi, compongono l'immenso drappo del tenebroso suo manto, che pomposamente si dispiega lungo le vólte azzurrine del cielo.... Un esercito di globi si muove ad un tratto. Vedete l'amabile suora del sole, la luna, che gli si leva a rincontro. Il temperato lume dell'argentea sua lampada invita a riposare su lei gli occhi offesi dall'igneo splendore del giorno. Con impero soave, che quello non è del sole, reggendo essa le ore notturne non fa socchindere prima, fudi chinare del tutto le abbagliate pupille, ma introduce lo sguardo più oltre ne' cieli, e lo rende libero possessore dei loro campi, di cui molta parte gli asconde il meriggio.... Spaziamo

(1) Psal. 18, v. 6, 7.

adunque collo sguardo ne' cieli. Che ricchezza! che bellezza! che molì, e che forza di movimento! che armonia! quale governo in quella grande società di globi! che maraviglioso disegno nel piano! che giustezza di proporzioni nel mezzo! che grandezza nel fine! come tutto il complesso concorre al bene generale! Fedeli alle loro leggi, quegli astri seguono, senza mai allontanarsene, tutti i punti della via che loro è segnata. Le orbite dei loro movimenti diversi s'incrociano insieme del continuo, e non s' intralciano mai. Si formano in nodi, ed immediatamente si disciolgono. Sembra agli occhi nostri che si uniscano, che si confondano, e ben tosto si sviluppano senza urtarsi punto fra di loro. La legge, che li fa errare lontani, è la stessa che li riconduce. Un ordine costante incatena e misura le costanti loro irregolarità.

Ma chi fabbricò quest' immensa volta de' cieli? Chi seminò il firmamento di tante migliaia di fuochi? Chi vi schierò quell' innumerevole esercito di stelle, i cui raggi, malgrado una sì prodigiosa distanza pervengono sino a questo globo che noi abitiamo? Chi comandò a cotesti astri di muoversi per l' immenso spazio? Chi la misura e la regola determinò del perpetuo loro movimento? Chi al sole impose d' illuminare la terra, e con invariabile ordine, e con mirabile temperanza di luce e di calore dispensare a nostro grand' uopo i giorni, alternare le stagioni, misurare gli anni, presiedere a tutti i nostri lavori, alimentare, vivificare ed animare le cose tutte? Chi pose ne' cieli la luna quasi blanda moderatrice ai cori degli astri, e volle che le tenebre della notte rischiarasse, e confortasse le solitudini ed i silenzi, e gli spiriti nostri lassi dalle cure diurne invitasse alla calma, e le membra nostre dalla fatica abbattute persuadesse al riposo? Chi fece l' aurora e le mostrò a toccare d' un filo d' oro l' oriente, e a tutto imbiancare di tremola luce l' emisfero? Risponde il real Salmista, che i cieli narrano la gloria di un Dio Creatore di tutte le cose, ed il firmamento annunzia l' opera delle sue mani; che il giorno alla notte, e la notte al giorno con alterna vicenda ne fanno predicazione, e che il suono di queste voci da un termine all' altro dell' universo suona così, che non v' ha lingua, nè popolo a cui torni muto (1).

Dall' incommensurabile firmamento abbassiamo ora il nostro sguardo sull' angusta nostra dimora. Il sole feconda la terra; quindi sorgono fiori e maturano frutti, quelli a vaghezza dell' occhio, questi a delizia del gusto, e lussureggiano campi di

(1) Psal. 18, v. 1, et seq.

varia messe a vitale nutrimento, ed esultano colli di lieta vendemmia a giocondezza de' cuori. Mirato moltitudine di animali, parto a soccorso d' opera, e parte ad acconcio di vestimenti, ed altri più veramente compagni ed amici, che servi, guidare in corso i nostri passi, e vegliare accanto i nostri riposi; altri poi cittadini del bosco, od ospiti del tetto rallegrare i nostri ozi, o consolare a quando a quando le nostre noie. Osservate le vene di tanti fiumi che corrono il vasto corpo della terrena madre, quasi di bella fecondità rinsanguinandone lo membra, e come il mare immenso che le fa quasi letto, e la ricinge intorno della sua fascia, gli accoglie nel suo grembo, e di là si sollevano poi le nubi, e si stringono in nevi, e si sciolgono in piogge, e si distillano in rugiade. Degne di osservazione sono pure le montagne. Se la superficie solida del nostro pianeta fosse piana, le acque mancando di un bacino dove radunarsi, sovrapporrebbero ad esso uno strato liquido, da ogni parte circondato dall'atmosfera, e il nostro globo sarebbe abitabile solo agli acquatici.

Questa superficie pertanto è ineguale, con prominenze ed affossamenti qua o là sparsi. Prominenze sono i continenti, gli altipiani, le colline, le montagne di ordini diversi, secondo la loro elevazione sul livello del mare, e secondo la loro estensione, e che hanno tanta influenza come centri di attrazione dei vapori acquei sospesi nell'aria, o come punti di spartizione e di declivio per lo scolo dell'acque. Affossamenti sono i bacini dei mari e dei laghi ricchi di tanti pesci, di conchiglie, di perle, e di coralli preziosi (1). Che diremo della stratificazione dei terreni, della profusione delle pietre, e dei metalli utili all'uomo, di quella del carbon fossile, degli immensi banchi di carbonato calcareo, dell'opportuna mescolanza dei principii terrosi propri allo svolgimento delle piante, delle geometriche leggi della cristallizzazione, d'una infinita serie d'altre cose disposto e proporzionate quaggiù con tale forma e misura, che tornano adatte al mantenimento, ed alle comodità della nostra vita? Dell'aria, a cagion d'esempio, composto di due diversi elementi ossigeno ed azoto, l'uno fonte di calore e di vita, l'altro capace a temperarne l'efficacia e che presenta nella sua composizione, ne' suoi movimenti, nella sua elasticità, nella sua trasparenza tutte le condizioni, che sono meglio appropriate alla conservazione degli esseri, che vivono sulla terra, o per cui si opera la distribuzione della luce e del calore, o si hanno la respirazione le piante, e gli animali, e noi godiamo dei suoni e degli odori? Del-

(1) Delnitte, Spettacolo della natura.

l'acqua, composto visibile di due fluidi invisibili, ossigeno o idrogeno, che colle sue qualità, che si direbbero negative, è fatta per essere, a così dire, il legame universale dei corpi, e che essendo insipida affatto diventa il veicolo di tutti i sapori, com'è il solvente di tutte le sostanze, che debbono essere assimilate dai vegetabili e dagli animali che roteando di continuo senza mutazione, nè sperdimento torna là d'onde era partita, poichè dalla superficie dei mari e dei fiumi sollevandosi in vapori per l'azione del sole, dapprima ascende a formare le nubi nelle elevate regioni dell'atmosfera, ivi il freddo l'addensa di nuovo, e la torna allo stato liquido, e l'aria colla sua resistenza impedisce che si riversi in masse sul suolo, ma la stempera in gocce di pioggia a fecondazione della terra, a ristoro delle piante e degli animali. Una parte poi dei vapori attirati dalle nude cime dell'alte montagne, si rassodano in nevi, e vanno a costituire i ghiacciai, donde i ruscelli ed i fiumi che ad ultimo mettono in mare. Per tal modo le stesse molecole d'acqua per mezzo di non interrotta circolazione dalla superficie oceanica salgono oltre alle eccelse vette dei monti, e dopo giovato l'incremento d'ogni essere vivente, si riversano in seno a quell'immenso bacino donde erano venute (1). Che diremo infine del moto e della quiete, della luce e delle tenebre, del circolare degli astri, e del volgere delle stagioni, che variano in tante guise il gran teatro del mondo? Queste non sono, a chi retto estima, volubili e successivo bellezze, ma stabili e permanenti, poichè la cortina che si alza per noi, si abbassa per altri, e le ombre che quinci ritornano, altrove fanno alba, e se qua maturano frutti, là sbocciano i germi, e se da un lato, il suolo riposa, dall'altro brulica e ferve. Non è lo spettacolo, ma lo spettatore che si tramuta. La durata è nel tempo, la progressione nel luogo; quella è assoluta, questa è relativa, e tutte due sono concordate e congiunte insieme a creare la gran meraviglia dell'ordine mondiale. Per quella tutte le bellezze dell'universo sono immutabili e semplici; per questa sono molteplici, ed hanno loro termine, e nella varietà si rinnovano. Senza le prime, fallirebbe la grandezza nel creato; senza delle altre tornerebbe a soverchia uniformità. Raccogliete pertanto nel vostro pensiero gli accidenti più belli della natura: immaginatevi di assistere in un punto a tutte le ore del giorno, a tutte le variazioni delle stagioni, e per tal guisa vi verrà fatto di comporre una giusta idea dell'immenso e perpetuo spettacolo dell'universo. In ogni atto di tempo, in ogni

(1) *Fede e Ragione*. Torino 1831.

momento per le piagge diverse che a lui si voltano, il sole rinasce, meriggio, tramonta, e tutte ad un' ora fa quinci e quindi circular le stagioni. Sono adunque i nostri sensi che ci traggono in errore, per lo breve confine del luogo a che siamo ristretti. Conciossiachè a parlare con esattezza non ci abbia propriamente nè orto, nè meriggio, nè occaso, nè questa soltanto o quella stagione.

Il sole è il medesimo sempre, che dall'immobil centro della sua luce, dispensa ad un atto ed in una sostanza più lumi, e come a dire, in più modi riflette quell'unica e sola virtù che, nel giro dei luoghi e dei tempi, fa bello e vario per similitudine dissimili il nostro mondo (1).

Ora a chi attribuiremo noi il complesso di queste maraviglie, la formazione, la conservazione di questo globo? Al cieco caso? Gli atei dei nostri giorni si vergognarono di questa parola, che non può essere un agente, una causa, che è una parola senza senso, un nulla, e vi sostituirono altre parole — *Natura* — *Necessità* — come agenti e cause di quanto esiste. Ma che intendono essi per natura? Forse una natura saggia, providente, che tutto dispone in seguito di un piano anteriormente concertato? Se è così, non fanno che cangiar il nome conservando la realtà della cosa: questa natura è appunto la causa intelligente che noi cerchiamo, e che appelliamo Dio. Sebbene per essere conseguenti essi debbono indicare colla parola *natura* l'universalità degli esseri, l'aggregato di tuttociò, che esiste, il gran tutto, l'universo, il mondo insomma. Ma il dire, che il mondo è l'autore dell'ordine del mondo, è un dire apertamente un bel nulla. Essi potranno con particolarità magnificarci l'energia della natura, la forza dell'attrazione, dell'impulsione, della repulsione, dell'affinità; in tuttociò noi ravviseremo leggi sapientissime; non cesseremo però dal domandar loro dove è il legislatore: ammireremo in ciò dei mezzi sorprendenti di ordine, ma che ben lungi dallo escluderlo, suppongono necessariamente un ordinatore. Nè sono più felici gli atei nostri invocando a loro nome la *Necessità*. Difatto pretendono essi, che l'ordine attuale del mondo esista necessariamente per sè stesso da tutta l'eternità? Allora la voce di tutta la terra s'innalzerà contro di essi; antichi e moderni, filosofi e popoli, atei e credenti tutti si riuniranno a dir loro, che il mondo non ha sempre esistito come si mostra al presente, e la tradizione di un primo caos, da cui è finalmente uscito l'universo colle sue maraviglie, si è compro-

(1) Chateaubr., Génie du Christ.

vata presso di tutti i popoli. Pretenderanno forse, che l'ordine attuale delle cose sia il necessario risultamento delle leggi meccaniche di questo mondo visibile? Le leggi della meccanica non sono proprietà essenziali della materia, ma venir debbono da una cagione incorporea, della materia e d'ogni cosa signora e padrona. Tuttavia fingiamo pure per un poco, che stia altrimenti la cosa, e eh' sia proprietà della materia il muoversi, e muoversi con quelle leggi di meccanica, che tuttora scorgiamo. Ci spieghino eglino adunque con queste leggi la primitiva formazione, e disposizione di quest'orbe terreno e celeste. Ci spieghino per qual legge di meccanica quel raro e sottilissimo fluido, che luce si appella, doveva separarsi dagli altri corpi vasti e densi, e nel sole e nelle stelle fisse raccogliersi? Per qual legge di meccanica o le stelle ed i pianeti ottener dovevano quella figura, quella situazione, quella distanza in cui sono? Ci dicano qual legge di meccanica diede cinque satelliti a Saturno, e quattro a Giove, o quel solo primo di quel tale anello reinse? Qual legge di meccanica stabilì, che le orbite dei principali pianeti fossero *Concentriche* nella medesima direzione di moto e vieinamento nel medesimo piano; e che poi le comete si muovessero in orbite sommamente *Eccentriche* ed in tutto le direzioni; come mai da tale cagione, tali e sì diversi effetti venir potevano?

E senza salir tant'alto s'ingegnino di spiegarci mercè dello presenti leggi del moto, la formazione tanto svariata e vaga dei fiori, la produzione delle piante, e la organizzazione del corpo di un insetto solo, e noi daremo loro vinta la causa. Ma se si arrestino, ed ammutiscano, se quando alcuno di essi sia forzato di far parola su tal proposito, abbia spacciato sogni e chimerie indegne di essere riferite (1); perchè non confesseremo noi, eh' le leggi *primitive*, onde cotesta macchina sì celeste, come terrena fu formata e disposta, diverse sono da quelle con cui ora si regge, e che perciò un artefice infinitamente saggio, potente e libero ei dimostrano? Per verità se ci fosse presentata una macchina composta di varie ruote e molle, la quale ei mostrasse i giorni, le ore e le rivoluzioni dei pianeti, noi concepiremo bensì, che le leggi della meccanica e del moto servir potessero, dopo che ella è stata composta e montata, a farla girare, e con quelle diverse e regolate dimostrazioni; solo però un uomo senza senno pensare potrebbe, che le parti della macchina, le figure, le grandezze, le proporzioni, il collocamento non fosse stato eseguito da libere e sagge operazioni di un artefice, supe-

(1) Vedi Buffon, *Storia Naturale*: Idea della costruzione e della cagione del moto dei pianeti, e le Lettere francesi ad un Americano. Amburgo 1751.

riori, diverse, e talora contrarie alle leggi della natura e del moto. Lo stesso carattere tanto più giustamente, quanto di un orologio è più nobile il mondo, lo stesso carattere, diciamo noi, di uomo senza senno attribuir si deve a colui, che non altro, se non materia e moto riconosce nella natura. Servono le leggi della meccanica ad ispiegare i fenomeni della natura formata; servir non possono ad ispiegarne la formazione, la quale superiore essendo infinitamente a tutte le forze, e le leggi del meccanismo, per illazione necessaria ci porta a riconoscere ed adorare un artefice infinitamente potente e saggio, il quale con magistero eccedente ogni virtù e legge da noi conosciuta nella natura, formò già questa mole e la sottomise poi a quel sistema di moto, che in essa ora vediamo. Che se Cartesio trasportato dall'entusiasmo proruppe in quelle celebri parole: « Datemi materia e moto, che io formerò un mondo »; egli non asseriva che il mondo si formerebbe da sè stesso, anzi diceva tutto l'opposto, poichè dicendo: « Io formerò un mondo »; proponeva sè stesso per regolatore del moto e della materia, e con ciò appunto ammetteva l'intervento di un essere intelligente. Del resto è ben noto, che Cartesio sinceramente credeva nella divinità; e se egli si era compiaciuto di fabbricarsi un mondo a suo capriccio, si sa però come vi sia riuscito; il suo sistema non ha più al presente un solo partigiano; i suoi vortici si sono dissipati come un leggiadro vapore; e con tutto il suo genio incontrò la sorte di tutti i fabbricatori di mondi vecchi e moderni; egli si perdè nei deliri della sua immaginazione (1).

Nulla adunque può sottrarci dal ricorrere ad una causa intelligente, che è Iddio. Ma perchè cercheremo il Creatore fuori di noi, se per poco che riflettiamo lo troviamo in noi stessi? Io sento, io penso, io conosco delle cose, che sono al di fuori di me, altre che a me appartengono. Ho delle forze e me ne sento ad ogni momento, senza sapere nè donde, nè come io le abbia. Trovo in me una facoltà per cui, semprechè io voglia, formo entro di me immagini di cose che in me non sono; e me ne valgo a talento come fossero mia creazione; le considero, le combino, le separo, e ne dispongo quasi materia mia propria. Ma donde ho io tal materia, su di cui tanto far possano i miei pensieri? In me non ne trovo il principio, ma fuor di me. Trovo delle vie aperte per le quali la nozione del mondo corporeo giunge all'interno della mia anima. Cinque sensi, l'organizzazione dei quali è un portento di arte, e di maestria, mi sorprendono a

(1) Valsecchi, dei fondamenti della Religione Cristiana.

segno coll' economia loro mirabile, che crederei di sognare, se gli effetti non m'accertassero della loro realtà. Questi sommi capi d'opera sono tante vie aperte di ammirabile provvidenza, per le quali entrano in me le immagini delle cose corporee di qualunque specie, di qualunque grandezza; il sole ed un atomo. Tutti questi oggetti con pari agevolezza passano in fin dove l'anima ha la sua prima sede, e si presentano a lei. L'anima le tratta come cose di suo pien diritto; essa le onora di uno sguardo, o le neglige: le trattiene o le congeda. Talvolta molte alla rifiuta ella ne scaccia, ed altre sottentrano immediatamente agli ordini suoi. Ora chi seppe disporre il mio corpo con tanta attitudine a tante differenti operazioni? Chi gli prescrisse di essere sì obbediente a' miei voleri, e di esserlo senza reclamo? Di muoversi al primo mio cenno, e in un modo, che mi riesce un mistero? Ogni dì, ogni momento servomi a piacere degli organi del mio corpo, e l'anima il governa da sovrana. Vuol ch'io cammini, e cammino; vuol ch'io parli e parlo. Vi sarà chi creda, che un ente dotato di tal potenza, non conosca neppure a chi egli comandi? Eppure ciò è troppo vero. L'anima mette in opera gli organi della parola; ed una quantità di muscoli, che ella non conosce, e nemmeno sa che esistano, son tutti in moto. Qual sarchbe la sua sorpresa, se veder potesse a un colpo d'occhio il numero prodigioso e l'attività di questi suoi sudditi sconosciuti, e se si avvedesse, che i loro movimenti sono effetti della cieca ubbidienza prestata ai suoi comandi? Ciò non ostante un tal potere non è senza interruzione. Stanco il corpo, e allentati i muscoli ed i nervi l'anima invano si concentra in sè stessa, e richiama le sue forze in proprio soccorso; convien che ceda al sonno fin la volontà di resistergli. Ella più non conosce sè stessa, nè sa che facciano i suoi ministri. Ma dopo poche ore ella ed il corpo si svegliano; ripigliano i nervi il primo elastico, ed ogni cosa il primo aspetto. Rimessa in pien possesso del suo impero, resta però convinta che altronde in lei deriva un tal dono, e la forza di valersene; e dal modo con cui ella esiste, ragionando si accorge di un Creatore. Imperciocchè o essa è stata da tutta l'eternità da per sè stessa, e indipendente da qualunque cagione; e ciò non può dirsi, non essendo essa un essere infinitamente perfetto, nè per conseguenza avente in sè medesimo la ragione adeguata della sua propria esistenza; oppure deve dirsi uscita dal nulla senza cagione alcuna che la producesse, e questa è pure una sciocchezza, che non ha pari. Per necessaria illazione adunque da una qualche cagione sarà prodotta. Or chi fia mai, che una tal cagione fingere possa stupida ed inerto,

qual è la materia, e non piuttosto contenente in sè medesima in eccellente grado le perfezioni, di cui quest'anima va dotata? Essendo dunque l'anima ragionevole una sostanza spirituale, immortale e libera, queste doti pur anco risplenderanno in quella cagione, che la produsse, la quale per conseguenza sarà libera, intelligente, eterna; e quale appunto noi diciamo essere il Re de' secoli immortale ed invisibile, solo, saggio, Iddio, a cui questa eccellente creatura dà onore e gloria ne' secoli de' secoli (1). Della quale verità resta non meno persnaso chi considera come questo arcano spirituale principio del nostro essere informa, ed agita un corpo soprattutto bellissimo di fattezze e di forme; una fronte diritta e al cielo levata, siccome a natal domicilio, e nella quale dipingonsi a mano a mano i movimenti, ed i colori delle interne affezioni: occhi e sguardi nei quali balena il fuoco dell'anima, e d'onde traspare la luce dell'intelletto; labbra in cui risuonano accenti a trasfondere in altri le concezioni della mente, i desidert del cuore, interpreti efficacissimi: una destra fatta al comando, un portamento nato alla signoria delle cose create; un corpo a dir breve, nel cui tessuto maraviglioso non vi ha parte, che a parte non corrisponda, nè bellezza che manchi di utilità; nè parte, nè utilità, nè bellezza, in cui la eccellenza dell'abito esteriore non accusi la dignità e la grandezza dello interno padrone (2). Ond'è che Galeno descrivendo minutamente la notomia di un cadavere umano, sovrattutto dallo stupendo artificio, che in qualunque particella scoprendosi, manifestava il lavoro di un sapientissimo, e potentissimo artefice lasciandosi cadere il coltello di mano esclamava:

« O tu, che ci hai creati! nel comporre un così santo ragionamento, egli mi par di cantare un vero inno alla tua gloria! Io ti onoro più col rilevare le bellezze delle opere tue, che non col sacrificarti intiere ecatombe di tori, e col profumare del più prezioso incenso i tuoi templi. La vera pietà consiste nel conoscere prima sè stesso, e poi nell'insegnare altrui quanta sia la grandezza della tua bontà, del tuo potere e della tua sapienza. La tua bontà si mostra nell'eguale distribuzione de' tuoi doni avendo tu ripartito in ciascun uomo quegli arcani, che a lui sono necessari; la tua sapienza si conosce dall'eccellenza di essi doni, ed il tuo potere si vede nell'esecuzione dei tuoi disegni (3). »

(1) Ad Timoth. 1, c. 1, v. 17.

(2) Platone accennava già la struttura del corpo umano, come una prova evidente, luminosa della divina Intelligenza (in Tim.), e Giobbe ha pur esso alcuni sublimi versetti sullo stesso argomento.

(3) Gal., De usu part., lib. III, c. X.

Con questa mirabile confessione di un essere supremo d'ogni cosa creatore, fatta da uno dei principi della medicina, noi poniamo fine all'esposizione delle prove della sua esistenza desunte dalla contemplazione dell'universo, perchè a voler tutte indicare le tracce, che Iddio v'improntò della propria sapienza e bontà, sarebbe necessario tesser la storia di tutto ciò, che esiste. Il perchè concluderemo la nostra dimostrazione riducendola ai seguenti principi.

L'universo ci presenta dappertutto indizi manifestissimi di un disegno colla più grande provvidenza tracciato per un fine al quale concorrono mezzi appropriatissimi — Quest'ordine non è necessario alle cose, dunque esiste una causa estrinseca ad esse che lo concepì, e lo pose in atto — Una tal causa non potrebbe essere il caso, perchè l'idea d'una forza cieca esclude l'accordo premeditato dei mezzi col fine, accordo che è manifesto in tutta quanta natura, e soprattutto nelle varie famiglie degli esseri organizzati; il moto poi e le leggi della meccanica non sono proprietà essenziali della materia, ma venir debbono da una causa incorporea della materia e d'ogni cosa signora. — Questa causa non può essere altrimenti che unica, dacchè scorgiamo unità nelle reciproche relazioni di tutte e singole le parti del globo, quantunque per sè medesime potessero essere affatto indipendenti l'una dall'altra — Questa causa infine avendo disposte così mirabilmente tutte le parti dell'universo è necessario che si abbia una intelligenza, una potenza, una sapienza, una provvidenza, che sorpassi ogni umano pensiero, che le sue perfezioni siano senza confini e senza misura, che sia un essere perfetto, in una parola, Dio.

Noi sappiamo adunque, che esiste un Dio, e che questo è l'autore dell'universo, ma chi non sa da quanto falso, e sconcio idee, da quante favole mostruose è stata sfregiata questa verità? L'idea inoltre di Dio, cioè di un Essere infinitamente grande, e perfetto, creatore dell'uomo stesso, e di tutte le cose, che lo circondano porta seco una necessaria relazione di dipendenza a questo grand'Essere, epperchè l'uomo si sente spinto dalla natura medesima a protestare tale sua dipendenza col dare culto ed omaggio a questo sovrano Nume. Ma quale dovrà mai essere questo culto? Qual proporzione havvi tra Dio e l'uomo, onde possa questi tributargli cosa degna di lui? Quale conoscenza può egli avere delle libere di lui volontà, ond'essere certo di rendergli cosa grata? In Dio tutto è Dio, cioè tutto egualmente infinito, ed incomprensibile. Non basta: l'uomo ha una legge, che gli comanda di seguire ciò che è retto, ed ischivare ciò che è

turpe: di questa legge sovrana custode è Iddio. Esso veglia sull'osservanza di lei per premiarne gli osservatori, e i violatori punirne: gli uomini da mattina a sera peccano contro ad una tal legge. Il modo della riconciliazione dell'uomo peccatore con Dio e d'iscansare le sue punizioni così necessario, che ignorandolo non si può non cadere in un'orribile disperazione, è a tutte le umane ricerche sì occulto, che non può sapersi, perchè dipende dalla libera volontà di Dio. L'uomo finalmente di non altro provveduto, che di ragione per governare le sue azioni, è inetto ad osservare col solo aiuto di essa quelle leggi, che si oppongono ai capricci delle sue passioni. Se la cosa è così, come non può essere altrimenti, è chiara, è manifesta la necessità di un lume superiore, che guidi l'uomo alla conoscenza di Dio; che gli faccia conoscere il culto, ond'egli deve onorarlo, il modo con cui il peccatore può riconciliarsi con lui, e che gli additi i soccorsi per vincere la pugna delle sue passioni. Questo lume noi lo diciamo Rivelazione, ed abbraccia l'insieme delle conoscenze, spettanti all'ordine spirituale comunicato agli uomini mercè d'una immediata e straordinaria azione di Dio, acciò venissero istruiti delle verità, che loro importavano per conseguire il fine per cui erano stati creati.

La Rivelazione può avverarsi in due modi: *immediatamente e mediatamente*: o per mezzo cioè di un' infallibile ispirazione immediata ad una, od a molte persone, o per un'esterna manifestazione, che Iddio faccia di sè stesso, e delle sue volontà ad uno, o più individui, acciocchè questi sieno i banditori agli altri di quelle verità, che hanno veduto, ed inteso.

Che l'uno e l'altro di questi modi speciali di rivelazione sia possibile a Dio, non fia d'uopo di lungo dire onde persuaderlo (1). Giacchè se gli uomini possono col mezzo del linguaggio

(1) Tutte le mitografie ci presentano gli Dei, che scendono dall'alto ad ammaestrare gli uomini. Iside, p. e., insegna agli Egiziani l'uso del frumento e dell'orzo, e dà loro la prima legislazione (a). L'invenzione delle leggi presso de' Siculi è attribuita a Cerere, che loro insegnò a lavorare le terre (b). È fama aver Orfeo recato ai Pelasgi della Samotracia il frumento, che divenne esigione di loro civiltà. Senza l'aiuto di Esculapio, dice Ippocrate, che dal padre Apollo aveva ricevuto i segreti riguardanti la distinzione delle piante salutari e delle nocive, gli uomini non avrebbero mai potuto inventare i rimedi (c). Quanto alle manifestazioni dell'autor supremo alle creature per esseri intermediari, ritrovansi queste nella maggior parte delle tradizioni dei popoli i più antichi. I Caldei narrano, come il primo anno comparisse sulla terra un essere sotto figura per metà umana, che istruiva gli uomini nella scrittura,

(a) Diod. Sic., Bibl. hist., lib. I, cap. 15, pag. 44.

(b) Macrob., Saturn., lib. III, cap. 12.

(c) Ippocrate, Epist. ad Philop., opp. II, p. 196.

o della scrittura comunicarsi i loro pensieri, per guisa, che noi sappiamo certamente chi è che parla, e scrive, Iddio non potrà egli comunicare direttamente all'uomo delle conoscenze in maniera da rendersegli evidentemente manifesto? Qual ripugnanza può avervi, anzi quanto dicevole cosa non è ella mai, che un Dio infinitamente saggio e buono, illustri le menti ottenebrate delle sue creature colla cognizione di sè medesimo, e dei loro doveri sopra il culto onde vuole esser onorato; proponga espressamente le ricompense e le pene, che in altra vita le aspettano; mostri il mezzo onde ottener possano dei propri falli il perdono; indichi il rimedio per curare la natia corruzione, soggettando alla ragione le cupidigie, e additi finalmente la strada per cui giunger possano all'ultimo loro fine? Nulla in ciò di ripugnante, nulla d' indegno di Dio; e neppure indegna di Dio, e quindi ripugnante stimar dovrebbero questa Rivelazione, quando contenesse dettati superiori a tutte le investigazioni, e le forze della ragione. Diffatto se vi ha un Dio, egli è un essere in ogni linea infinito; dunque egli è, egli sa, egli può cose al finito nostro intendere infinitamente superiori, dunque può addivenire, che ci riveli alcune sue proprietà, alcune sue disposizioni, di cui la nostra mente non iscorga nè la connessione, nè il modo, nè le ragioni. La Rivelazione pertanto non è solo necessaria, ma possibile ancora.

Or passiamo a vedere, se abbia avuto veramente luogo (1).

nella scienza e nelle arti (a). Al dire degli Egiziani, il dio Thot loro insegnò le lettere ed i numeri (b). I Chinesi onorano gli angeli con culto particolare. Khoung-Tseu (Confucio) trattò della loro essenza (c). Il culto degli dei secondari e dei Semidei de' Greci non era altro, che un'alterazione del dogma angli esseri tramandato loro dagli Egizi e dai Fenici (d). Talete e Pittagora riconoscevano l'esistenza degli esseri spirituali, che agiscono nella nostra sfera (e). È da ultimo celebre l'angelo familiare di Platone e di Maometto.

(1) L'uomo ha tutto ricevuto, e da sè stesso nulla produsae. Il sistema dell'invenzione delle lingue, delle scienze, delle arti per via di graduati osservazioni è ogni dì più screditato. Successive esperienze non produssero giammai un ordinamento generale e compiuto. Tutto fu concesso all'uomo simultaneamente. Dovendo vivere in società, ricevette quanto formava la sua destinazione (f). Non potendo eludere questa rigorosa conseguenza, Beniamino Constant si vide costretto a mettersi in agguato a' suoi vecchi amici, confessando « che lo stato selvaggio non è quello, nel quale si è trovata la specie umana alla sua origine (g). » Il professore Damiron fu pure costretto ad ammettere una maniera di rivelazione primitiva, d'idee vitali, senza cui la società

(a) Herose, par Alex. Polihor., dans le Syncelle, Chronographia, p. 28, édit. de 1852.

(b) Bagaradum, lib. VIII.

(c) L'invariable milieu. Trad. d'Alele Benusat, chap. 16, pag. 57.

(d) Huet, Abetanae quest. I. II, c. 1, p. 125-137.

(e) Diog. Laer., in Thalet. in Pythag.

(f) Rosset de Lorgues.

(g) De la Religion considérée dans ses formes, etc., tome I, pag. 153, 157.

In questa questione, questione di fatto dipendente dai liberi voleri di Dio, non possiamo arrecare in mezzo, siccome in altre controversie, delle dimostrazioni *metafisiche*; ci contenteremo degli argomenti *morali* coi quali tuttoggiorno si provano fatti, e che altronde ingenerano nello spirito tale certezza, che nulla cede a quella delle metafisiche, o matematiche dimostrazioni.

Noi vediamo adunque, che l'uomo nelle attuali sue condizioni nasce in talo stato di debolezze e d'ignoranza da non poter al tutto sussistere, se la Provvidenza non avesse nel cuore dei padri e delle madri suggellata la legge di vegliare e provvedere ai bisogni del loro pargoletto. E quando egli pur vincesse le prime difficoltà della vita, sarebbe nullameno di per sè affatto incapace di aggiungere al proprio fine, che è il perfezionamento, senza le assidue cure della istruzione e della educazione. Rimontando noi col pensiero il torrente dei secoli, saremo astretti a fermarci ad un primo uomo, il quale non abbia avuto genitori terreni, e che fosse opera immediata del Creatore. Ora quest'uomo, l'uomo che, come dice Dante, *non nacque*, o si vuol credere creato nullo stato d'infanzia, o già sviluppato in tutte le sue facoltà. Nella prima supposizione, avrebbe egli potuto reggere e crescere abbandonato senza esterni soccorsi, in balia di tutte le struggitrici potenze? Nella seconda potremo noi immaginare sensatamente, che Iddio abbia voluto crearlo perfetto del corpo ed infante dello spirito? Non sarebbe egli stato per ciò solo esposto ad inevitabil ruina? non è forse assai ragionevole ammettere, che la prima creatura umana, la quale aveva avuto Iddio per padre immediato, avesse lo stesso eziandio per immediato educatore? Iddio, che fece l'uomo per naturale impulso *morale e religioso*, che lo donò di quelle ammirabili facoltà, che potevano indirizzarlo al suo nobilissimo fine, non doveva forse insino dai primi istanti della creazione metterlo in grado di usar de' suoi doni, di cominciare insieme colla vita animale, la vita morale e religiosa, che è del pari nella sua essenza, e senza dubbio risponde in modo più degno ai disegni della creazione? Per la qual cosa è necessario supporre, o che Iddio dopo aver formato l'uomo in tutta la interezza delle sue facoltà, che era ri-

non avrebbe potuto che depravarsi e perire. « La sapienza divina, egli dice, costituendola, doveva somministrargliela: per la qual cosa la parte di rivelatore ha dovuto succedere in Dio a quella di creatore. Ha prodotto e poi istruito (a). » Un maestro finalmente della nuova filosofia ha fatto anche questa memorabile dichiarazione: « Il dire, che l'uomo ha potuto inventare la parola, e creare le lingue, è un'alta follia, se pure non è un'empietà (b). »

(a) Essai sur l'histoire de la philosophie en France au 15^{me} siècle.

(b) Balouche, Essai sur les institutions sociales.

chiesta al conoscimento del vero, abbia lasciato a lui la cura di scoprirlo, o dai primi momenti della sua vita, gli abbia egli stesso rivelato ciò, che alla religione ed alla morale appartiene (1).

Cerchiamo pertanto nelle istorie dell'umanità quale dello due supposizioni abbia conferma dai fatti.

Invano Iddio collo splendore de' suoi soli, coll' ammirabile ordinamento de' suoi mondi aveva improntato in ogni creatura un riflesso della propria sapienza; l' uomo non lo conobbe, o ne perdette ben presto la traccia, chè noi vediamo bensì sparsa ovunque sulla terra l' idea di un Nume sovrano, ma questa sì importante nozione alterata in guisa, e bruttata da tanti errori, che quantunque nel fondo, e nella sostanza non sia mai mancata in veruna parte, pure poche tracce serbava della natia bellezza. E per fermo, vediamo, la Grecia e l' Egitto, e Roma antica, e quanto di mondo sotto questi grandi e sapientissimi imperi si comprendeva, inondato dal più vergognoso politeismo, e il carattere ineffabile della divinità non solo deturpato nella moltiplicazione innumerevole dei soggetti, ma alle più vili e sozze cose attribuito. Nulla havvi di più favoloso, e contrario al buon senso delle avventure, che di questi Numi si recitavano. Nulla di più crudele, e nemico alla natura delle vittime anche umane, colle quali onoravansi. Nulla di più turpe, sconcio, ed infame delle feste, de' giuochi, e delle tresche, che in loro onore si celebravano. In mezzo poi a questa sì gran corruzione generata dall' ignoranza de' popoli, e fomentata dalla malizia de' ministri della Religione, noi scorgiamo non solamente i poeti consecrare negl' inni, e nei poemi la turpitudine, di tutte queste follie, ma i legislatori ancora i più saggi favorirle coi loro editti, gli storici accreditarle coi loro racconti, e ciò che è più sorprendente, i filosofi, cioè gli amatori, e gli indagatori della sapienza, anzichè coi puri lumi della ragione dissipare tante tenebre, renderlo più folte, e più dense. Le dispute infinite, le contraddizioni perpetue, i paradossi, o gli errori vergognosissimi, ond'è sparsa la loro teologia, e la loro morale, ne sono troppo chiaro argomento. Traspira, è vero, ne' loro scritti di tratto in tratto alcuni baleni di verità, giacchè Dio la faceva loro conoscere; ma questa stessa verità, come dice l'Apostolo, *è da loro imprigionata nella ingiustizia, e mutata in menzogna*. Sembra, che Platone in alcuna luogo parli con sublimi sentimenti della divinità, ma poi brutta il suo *Timeo* colla Genealogia de' demoni e Dei inferiori, conta-

(1) Galuppi, Elementi di filosofia.

mina con nefandi amori il suo *Convito*, e la *Repubblica* offende con leggi nemiche alla natura. Lo stesso si vede negli altri tutti, che trattando della natura e delle perfezioni del Nume sovrano, dell'origine del mondo, della Religione, dell'ultimo fine dell'uomo e degli uffizi suoi, spargono i più perniciosi errori (1). Ond' è, che nè Atene, nè Roma con tutta la loro saggezza ed eloquenza, dopo tante dispute, speculazioni, e conferenze, dopo tanti viaggi, esperienze, ed osservazioni fatte dal fiore di tutti gl'ingegni sotto gli auspicj dei più favorevoli e potenti mecenati, non è mai giunta a produrre un' opera sola, in cui un sistema si scorga di Religione vera e pura, tollerabile alla retta ragione, e non anzi per gravissimi abbagli contaminata (2).

Iddio adunque pel volgere di tanti secoli avrà egli condannato l' uomo all' ignoranza in fatto di religione, lo avrà egli lasciato in braccio a perpetue dubbiezze su questo importante proposito, e resi inutili e disperati gli sforzi de' più grandi ingegni, che tentarono salire a lui, senza mai far suonare in alcun luogo la sua voce, o splendere un raggio, che servisse, di guida alla verità agli errabondi mortali? No, chè noi dai portici, e dai licei delle più illustri e rinomate nazioni passando ad un angolo oscuro dell' Asia, troviamo un popolo che al dir di Tacito, percosso essendo l' Egitto da fiera piaga, per oracolo di Ammone fu da quel regno un tempo cacciato come peste dal paese, e odioso ai Numi, indi sotto la condotta di un certo Mosè andò esule, girando per erme contrade, e finalmente fissò il suo soggiorno in una lingua di terra tra la Finicia e la Siria, l' Arabia e l' Egitto. Questa gente sebbene rozza e sordida a paragone delle altre, non solo si mantiene scevra dai grossolani loro errori in fatto di religione, ma intorno a Dio ed alle sue relazioni coll'universo professa una dottrina vera, chiara e compiuta. Ed in vero nel mentre, che gl' indiani, i Cinesi, i Persiani, i Greci, i Romani e quanti altri popoli sono, o furono mai, non sapendo fuori della creazione scoprire il creatore, hanno fatto loro Dei gli elementi, gli astri, o gli uomini celebri e famosi; mentre che nessuno dei più profondi pensatori, non i Socrati, i Platoni, i Tullj sono capaci di sbrigarasi dalle illusioni, e salir fino all' idea di un sommo principio produttore, e reggitore della natura, l' Israelita levando gli occhi al cielo innalza umile dal cuore le sue preghiere al Dio unico, al creatore vivo e vero dell'univer-

(1) A questo proposito merita di esser letta l' Opera del Padre Balto intitolata: *Parallèle de la philosophie chrétienne avec celle des Payens.*

(2) Valsecchi, Fondazione della Religione Cristiana.

SALMI



F. From one to three.

Quercus floribunda (Willd.)

*Convertit petram in stigna aquarum, et
rupem in fontis aquarum.*

Proc. II Int. Conf. on



so, al monarca invisibile dell'umanità, e ci apre dinanzi un arcano volume ricordato già da Giovenale (1) comprendente la dottrina o le leggi, onde i Giudei istruiti furono da Mosè, e nel cui primo foglio si parla di Dio d'una maniera così sublime, che Dionisio Longino pieno di tutta la greca eloquenza ebbe ad istupirne (2), e scorrendo il quale s'incontrano senza ombra di errore gli attributi *ontologici* e *morali*, che la pura ragione deve adorare nel primo Essere, ma che tuttavia altrove non volle riconoscere in lui puri e semplici. In esso si vede denominarsi lui, *quello che è*, onde l'*essetù*, come la chiamarono i metafisici, ossia l'essere da sè stesso ci vien indicato dal suo autore qual di lui pregio caratteristico, da cui necessariamente deve nascere il pieno infinito di tutte le perfezioni; ed esse in fatti a lui in questo libro sono attribuite; poichè egli dicesi *uno* e *solo*, la cui pienezza di essere non è con altri divisa. Egli *immutabile*, cui nulla accade. Egli *eterno*, che non riconosce alcun principio. Egli *intelligente*, che tutto comprende. Egli *immenso*, cui termine non circoscrive. Egli *onnipotente*, che la ragion sufficiente d'ogni essere in sè stesso contiene. Egli *provvido* nella cura o nella amministrazione delle cose tutte. In questo medesimo libro ci vien dipinto Iddio, che trae dal nulla con un solo cenno il cielo, o gli astri, la terra, le piante e gli animali. A capo di questi vedesi l'uomo formato bensì di terra, ma avente in sè *uno spiracolo di vita* diverso da quella terra, ond'è formato, e mercè del quale dicesi simile al suo Fattore, sovrano degli animali e signore dello stesso suo appetito. Con una tal dottrina restano dissipati i deliri di Epicuro, che diceva formata dal caso la macchina bellissima del mondo, e di quegli altri filosofi rammentati da Diodoro (3), nè in ciò da Epicuro discordi, che usciti dicevano gli uomini dalla terra, non altrimenti che i sorci escono dalla melma là sulle sponde del Nilo, e di quelli infine ricordati dallo stesso siciliano storico, da Censorino (4), da Lattanzio (5), e da molti altri, che pensavano essere il mondo *improdotto ed eterno*. Ora dove mai Mosè ha potuto attingere sì giuste idee della divinità, e della creazione dell'orbe, essendo la terra tutta, e fin le più colte nazioni in braccio ai più grossolani errori in fatto di religione ed intorno all'origine del mondo? Non sia-

(1) Jodaicum ediscunt, et servant, et metuunt ius
Tradidit arcano quodcumque volumini Moses.

Satyr. 14, v. 101.

(2) Dionysius Longinus, De sublim., cap. 9.

(3) Lib. X. Biblioth.

(4) Censor. De die Natal., cap. 4.

(5) Divinor. Inst., lib. II, cap. 2.

mo noi quindi costretti a riconoscere che Iddio rischiarò in un modo tutto particolare le menti dei primi padri d'Israele, e preservandoli dall'universale contagio del politeismo, ne conservò intatte le tradizioni pel corso di ben venticinque secoli, fino a Mosè, che le perpetuò nel suo popolo colla sua storia?

Che se l'idea di Dio porta seco la necessità di un culto, noi troviamo in quel divino volume che Abramo, il patriarca della nazione, due mila anni prima dell'era volgare ha già stabilito un culto, ed una legge, che hanno per fondamento la cognizione del vero Dio. Per qual via, se non si crede ad una rivelazione, poté egli pervenire a tale conoscenza, in un'età in cui il mondo intero farneticava per idolatriche stoltezze, e mentre nella stessa famiglia di Abramo aveva posto sede l'errore? Si attribuirà ciò alla forza del suo ingegno? ma e dondo allora tanti sapienti vissuti appo nazioni assai più civili della ebraica, non poterono arrivare che tardi, e con tanta difficoltà a scoprire qualche nozione della divinità? Abramo avrebbe egli ricevuto la sua fede da qualche altra gente? e qual era questa, e per qual modo diremo, che essa l'abbia ottenuta, senza ricorrere ad una più lontana rivelazione?

La legislazione mosaica poi, ci porge più larghe e più sicure prove, che il popolo ebreo era sotto l'immediata protezione di Dio, e ne riceveva le ispirazioni e gli oracoli. Esaminatelo, dice sant'Agostino (1), le dispute e gli scritti di tutti i filosofi, svolgete le tavole ed i codici di tutti i legislatori, e poi contate se sapete trovar leggi, che si possano porre in verun modo a confronto con queste due, alle quali sole tutta riducesi la morale de' libri ebrei. — Amerai il Signore Iddio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, ed amerai il tuo prossimo come te stesso. — Entri qui la ragione coi puri suoi lumi, e dica, se dar si potevano comandamenti più necessari e più giusti. L'idea vera di Dio e dell'uomo, e gli ordini eterni ed immutabili, che tra di essa si trovano, ne sono la base. Da questi due fonti nasce la più pura morale. Nel primo precetto è fondata la religione; sul secondo è piantata la società. Posero anche altri legislatori e filosofi celebratissimi come Talete, Platone, Epitteto, il nome di Dio alla testa delle loro leggi, ma ciò più per politica, onde ingerir timore nei popoli (2), che per ispirarne loro la vera cognizione, il culto, l'amore, e permisero insieme le religioni del paese anche le più ridicole e ripugnanti al buon senso, e favorevoli all'idolatria.

(1) Epist. 137 ad Volusian., n.º 17.

(2) Cic., De legibus II, c. II.

Il legislatore del popolo ebreo per lo contrario, tutti disprezza gli altri numi, ed avendo conosciuto un solo Dio, creatore del cielo e della terra, questo propone al suo popolo per governatore e padrone, e siccome a lui, che è tale, si deve (1) : 1° *Fedeltà*, onde a lui solo attribuisca e non ad altri la maestà sovrana: ecco la prima parola della legge: *Io sono il Signore Iddio tuo : non avrai altri Dii che me.* 2° *Riverenza*, onde nulla d'ingiurioso contro di lui si commetta; ecco la seconda parola: *Non nominerai vanamente il nome del Signore Iddio tuo.* 3° *Servaggio* in riconoscenza dei favori ricevuti da lui, e a ciò si destina la santificazione di alcuni giorni, tutti dedicati agli omaggi ed al culto di questo sovrano Iddio; ed ecco la terza parola: *Santificherai il sabbato.*

A norma pertanto di questi dettati tutto da Mosè si riferisce a Dio, sicchè il timore, la speranza, l'amore e il culto di questo Nume supremo addiventano il principio movente delle intraprese tutte private e pubbliche, interiori ed esteriori di quella gente, il cui governo perciò rettamente fu da Giuseppe appellato *teocratico*. Ora da qual fonte mai trasse il solo Mosè tra i vaneggiamenti e le tenebre di tutto il mondo questa sì perfetta base di religione e di morale, se non da una divina rivelazione?

Per fissare quindi e determinare l'esecuzione di questa religione sì eccellente, e non lasciare ciò in balia dell'umano capriccio d'onde tante erano le mostruosità in fatto di religione fra i Gentili, l'ebreo legislatore aggiunge ai comandamenti riguardanti Iddio moltissimi precetti *ceremoniali*, i quali appartengono specialmente all'esterior esercizio del culto divino. Questi per la loro innocenza paragonata colla corruzione delle ceremonie dei Gentili, per li sapientissimi fini cui erano diretti, e perchè tante figure del futuro Messia sono una novella prova del fonte sovrumano onde Mosè li attinse. E primieramente le ceremonie tutte delle altre religioni anche fra le genti le più illuminate, e le più colte erano contaminate di mille malvagità alla ragione, ed al buon senso nemiche. L'immolazione di vittime umane era comune presso dei Gentili, e sui confini stessi delle terre ebreo, a Molocco si sacrificavano da' Cananei i figliuoli non solo facendoli passare con una specie di *lustrazione* sopra del fuoco, ma consumandoli tra le fiamme (2). Che diremo degli altri generi di sacrifici? Che delle feste e degli spettacoli parte anche essi della religione gentilesca? Che de' tanto celebri mi-

(1) S. Thom., 1, 2, q. 100 a 8.

(2) Veggasi Iacopo Gensio nell'opera *Victimæ humanæ*, etc.

steri Eleusini, Tesmofori, Cabiri, ed altri mentovati da Clemente Alessandrino (1)? Che degli inni e delle canzoni, non solo *Fescennine*, con cui si celebravano le nozze, ma di quelle ancora con cui onoravasi la stessa *Berecintia* (2) madre degli Dei? Che infine della *Divinazione* ordinata a presagire le cose future, ed a scoprire le occulte in uso non solo presso de' Cimbri, de' Galli, de' Germani (3), ma delle più sagge nazioni ancora, onde Platone stesso nel *Fedro*, e Senofonte nella *Ciropedia* (4) ne parlano con vantaggio? Quanto non era tutto ripieno di laidezze, d'impudenze, e di oscurità!

In così universale prevaricazione intanto le ceremonie degli Ebrei stanno a favore dell'umanità e della ragione, i sacrifici umani sono fra essi severamente proibiti, che se offrono i loro maschi primogeniti a Dio, li redimono tosto, e non li immolano. Le loro feste sono ordinate a rammentare le opere dell'Onnipotente, ed a meditare la santa sua legge. I loro riti sono puri da ogni bruttura, e servono a sollevare verso la divinità la mente ed il cuore con giuste idee e santi affetti. I loro cantici sono nobili, sublimi, e degni di Dio, e le loro *osservanze* risguardanti non solo il culto, ma il tenore della vita, tutte tendono ad una particolare decenza e mondezze. La *divinazione* finalmente non ha luogo presso di questo popolo essendo con replicate, santissime leggi solennemente divietata.

Questo è già molto, ma per giudicare più sanamente delle ceremonie mosaiche, e scorgere più chiaramente in esse il marchio della divina rivelazione, che tutte le impronta, fa d'uopo ancora entrare, per così dire, nello spirito di quei secoli ed avere piena notizia di quell'antico mondo e nazione. Gli ebrei erano usciti di Egitto con una propensione sì veemente all'idolatria per lungo tempo osservata colà trionfante, che giunti nel deserto in sulle traccie istesse dei miracoli inauditi operati in loro favore dal Dio d'Abramo loro padre, domandano ad Aronne degli Dii da vedere e da idolatrare. Il farnetico loro su questo punto è sì ardente, che le donne si spogliano dei loro più preziosi monili per formare questi Dii, e tutto il popolo si prosterna con festa non men solenne, che abominevole ed empia, dinanzi ad un pezzo di metallo fuso. Fu allora, e non prima, dico san Tommaso (5), che Iddio con elemento insieme e sapientissimo divi-

(1) In Protrept., pag. 13 et seg.

(2) S. August., lib. II, De Civit., cap. 4.

(3) Diodor., lib. V. Bibliot., Tacit., lib. De morib. Germanor., cap. 20.

(4) S. Aug., De Civit. Dei, lib. IV, c. 30.

(5) S. Thomas, lib. II, q. 102, art. 3.

samento, per volgere verso di un oggetto degno, innocente, e divino la costoro accesissima inclinazione ad un culto sensibile, diede loro le leggi ceremoniali de'sagrifici e di quanto a religione appartiene, onde ritirarli dall'egiziana superstizione, e li caricò di tanti riti, e di tante osservanze, che intorno ad esse occupata quella gente carnale, non più avesse nè mente, nè agio per gire in traccia di religioni straniere. Tanto più che coteste ceremonie ordinate da Dio, o nella loro sostanza, o nelle loro circostanze erano direttamente opposte a quelle, che dagli idolatri si praticavano, onde l'ebreo nell'esercitarle protestava una pubblica detestazione del culto idolatrico da cui in conseguenza vieppiù sempre si allontanava (1).

Il popolo ebreo inoltre era con un tenor particolare di Provvidenza scelto tra tutte le nazioni; si vedeva in lui adempita, e conservata la promessa fatta trecent'anni prima ad un vecchio padre qual fu Abramo di una posterità innumerabile per mezzo di un solo figliuolo concepito da madre sterile, in sua istessa fredda vecchiaia (2). Questa discendenza non interrotta doveva durare ancora almeno mila e cinquecento anni dopo Mosè. Il fine di questa promessa era il *seme benedetto*, ossia un liberatore nato dalla posterità di Abramo, in cui esser dovevano *benedette tutte le genti*. Questo popolo adunque, sempre ed ovunque mantener dovevasi solo, senza non mai mescolarsi, e confondersi con altri popoli della terra. Si richiedeva perciò un tratto particolare di provvidenza, chè nessuna schiatta intera fino allora aveva perdurata pel corso di due mila anni suorchè nella discendenza di Abramo (3). Iddio adunque per mostrarsi mantenitore delle sue promesse, volle, che questo popolo andasse distinto dagli altri col marchio visibile della circoncisione imposta ad Abramo, e quindi dalle altre leggi ceremoniali intimamente per Mosè, mediante le quali gli ebrei ad onta del girare de'secoli, del variare de' paesi, dell'essere in terre straniere raminghi e prigionieri, sempre si distinguessero dagli altri tutti, e si conoscessero i rami indivisibilmente a questo tronco attaccati. Se non che le accennate leggi ceremoniali non erano tante marche, onde distinguere costantemente tra le genti tutte quel popolo, da cui giusta la promessa di Dio, doveva uscire il Messia, ma erano ancora tante figure che lo presagivano, e veder si dovevano compiute in lui (4). Questa relazione era quella, che ren-

(1) S. Thomas, 102 per totum.

(2) Genes, 15.

(3) Jaquelot, *Traité de la vérité et de l'inspiration des livres du vieux et nouveau Testament*, tom. I, chap. 9.

(4) S. Thomas, lib. II, q. 101, art. 1 ad 2.

deale a Dio grate, e sotto questo aspetto mirar si dovevano dai veri ebrei; che perciò a disingannar coloro, che in esse fermavansi, e senza passar oltre cogli occhi della fede ponevano in quei sacrifici, e cerimoniali osservanze la pietà, e le speranze loro, Iddio dichiara più volte non essergli queste grate, anzi averle a schifo, ed essere annoiato dalle loro vittime e dagli incensi loro (1). Il Messia adunque era il grande scopo di tutto quel cerimoniale apparato, e per disporre il popolo a desiderarlo lontano, ed a riconoscerlo poi quando sarebbe venuto, aveva Iddio prescritto nel suo tabernacolo, e nel suo tempio quei riti, che, da per sè stessi mirati non avevano perfezione o valore, ma sotto tale relazione tutta acquistavano la eccellenza. Qual contrassegno pertanto più chiaro per conoscere nelle leggi cerimoniali mosaiche la sapienza, e la potenza di Dio e la sovrana rivelazione di lui? (2).

Che se nella procellosa età dei Giudici, l'edifizio della Religione sembra fieramente minacciato; comparisce tosto Samuele e riconduce il popolo al culto di Iehovah. L'opera rigeneratrice di questo sant'uomo è continuata da Davide, al quale per maravigliosa serie di avvenimenti vediamo dalla Provvidenza tramutato in mano il pastoral vincastro in scettro regale. L'influenza esercitata da questo re pastore in sul popolo ebreo è immensa: ma di nuovo sotto i successori di Salomone le superstizioni pagane si aprono la via in quel popolo, il quale invaso quasi da ebbrezza, si dà di nuovo in braccio all'idolatria, ed agli abbominevoli riti delle vicine nazioni. I colli di Gerosolima si coprono pertanto d'are in onore dei numi bugiardi, e le madri prese da vertigine gittano i loro figliuoletti tra le infuocate braccia di Moloch, a segno, che regnando Manasse, il tempio stesso del Dio vivente diviene contaminato. Se il culto di Abramo e di Davide non perì fra tanti disordini, noi dobbiamo cercare la causa nella Provvidenza, la quale suscitando i profeti mantenne vivo il raggio di quella luce che guidava l'uomo a Dio.

E qui abbiamo un altro carattere della divina rivelazione presso del popolo ebreo: il carattere profetico — Al solo Iddio è presente l'avvenire, il più lontano, e recondito; egli solo penetra con uno sguardo nella profondità infinita delle cagioni, e vi discopro gli effetti, che saranno per uscirne sino agli ultimi confini del tempo. Quanto a noi il giorno di domani per anco ci è ignoto; noi non siamo, che una causa, e questa causa è noi,

(1) Isaiae, cap. 1, v. 11 et seq.

(2) Valsècchi, Dei fondamenti della Religione, tom. II, lib. II, cap. 8.

e ci è impossibile prevederne i più prossimi effetti. Se dunque vi fosse una parola affermata, e resa stabile nel popolo ebreo, che avesse narrato prima, non solamente i destini degli imperi, ma quelli del genere umano, che avesse preveduto nel cominciamento de' secoli tutta la loro carriera, questa parola sarebbe senza dubbio divina (1). Ora talo fu la parola dei profeti in Israele. Difatto noi li ammireremo non solamente a combattere per le credenze dei loro padri con eroica fermezza, minacciare del pari e sudditi e regi, annunziare le vendette o le benedizioni del cielo, senza riguardo a interessi, nè a condizioni; non solamente a durar animosi contro il disordine e la corruzione onde tener viva l'idea di Dio, e fornire intorno alla divinità ed ai doveri, che l'uomo ha con lei compiute nozioni, e serbar intatto il tesoro delle speranze in un celeste restauratore dell'umanità, ma predire ancora le azioni ed i patimenti di questo futuro Messia, e la sorte lontana del loro popolo in un modo, che ti par piuttosto di leggere una storia, che una profezia. Raccolgendo infatti quanto sta sparso di profetico nella Scrittura santa intorno a questo argomento, ed arrestandoci anche solo ai luoghi più celebri per non cadere in troppa prolissità, è annunziato da Isaia, che il Figliuolo della Vergine si chiamerà Emanuele (Dio con noi), parola significante l'intima unione delle due nature (2). Geremia gli dà il suo nome celeste Iehovah, che l'andamento delle sue lettere indica pure quest'unione delle due nature (3). Malaechia narra, che avrà un precursore (4). Michea accenna il luogo dove sarà per nascere, Betlemme (5). Isaia vaticina, che comincerà la sua predicazione in sui confini della terra di Zabulon e di Neftali, lungo il mare al di là del Giordano e nella Galilea (6). Davide precisa la forma parabolica de' suoi discorsi (7). Zaccaria indica il suo ingresso umilmente trionfale sopra un giumento (8). Il tradimento di Giuda, i trenta denari d'argento prezzo del suo misfatto, la miseranda e tragica sua morte, la surrogazione a lui nell'apostolato, tutto questo è predetto nel libro dei salmi (9). Isaia descritto il natal faustissimo del Redentore, parla della sua innocenza, della sua oblazione volontaria per noi peccatori (10). E tutte le circostanze del grande sacrificio son raccontate molti secoli prima del suo adempimen-

(1) Lacordaire, Conferenza X della Scrittura.

(2) Isaiae, VII, v. 8.

(3) Malaech., III, v. 6.

(4) Isaiae, IV, v. 1.

(5) Zach., IX, v. 9.

(6) Psal. LII, Zach. XI, v. 12. Psal. CVIII.

(7) Psal. LIII, v. 9, LIII, v. 6, 7, 11, 12.

(8) Psal. LXXVII, v. 2.

to, i falsi testimoni suscitati contro Cristo (1), la sua flagellazione e crocifissione (2), il suo posto fra due infami ladroni (3), il fiele e l'aceto con cui moribondo sulla croce fu dissetato (4), le ingiurie di cui fu ricolmo dal suo popolo (5), la preghiera pe' suoi carnefici (6), le sue vesti giuocate (7), la lanciata che lo trafisse (8), la gloriosa sua risurrezione dal sepolcro (9), lo stabilimento per mezzo della parola dell'eterno suo regno, regno affatto spirituale (10). Tutto questo doveva avvenire, siccome avvenne, durante la quarta monarchia simboleggiata nella statua di Nabucco, e precisamente al terminare delle settanta settimane di Daniello, cioè all'anno 4,000 circa del mondo, ed allora gli Ebrei sarebbero caduti dal privilegio di loro nazionalità, cessata l'ostia ed il sacrificio, alla magnificenza ed alla santità del tempio di Gerosolima sarebbero succeduti lo squallore e la desolazione, nè più Israello avrebbe potuto gloriarsi di essere il popolo del Signore in pena di aver negato ed ucciso il Cristo (11). Così i profeti; ora chiunque si faccia a meditare queste loro predizioni, e ne segua lo svolgimento, e ne cerchi l'applicazione, non potrà a meno, Dio solo vedendo l'avvenire, di scorgerci in tutte manifesta l'opera di Dio, che per esse prepara il suo popolo alla venuta del Messia.

Prima però, che scendesse dal cielo questo Salvatore aspettato, ed invocato da' secoli, doveva ancora il popolo ebreo andar soggetto a dure prove. Vinto da formidabili nemici, fatto schiavo, e disperso in remote contrade, siccome li suoi profeti gli avevano predetto, egli fu sul punto di perdere e per sempre e lingua, e tradizioni, e culto. Ma un legame invisibile tenne mai sempre riunite le sparse fila di codesto popolo infelice, e questo legame si fu appunto la fede comune, e la comune speranza nel futuro Messia. Esso rientrò poscia nella sua patria compiutamente guarito dalla sua inclinazione agli errori del politeismo, il tempio del Signore sorse nuovamente dalle sue rovine, e i Leviti intunarono di bel nuovo i canti ispirati di Davidde e d'Asaph.

Più tardi i re della Siria tentarono colla forza delle armi rapire la fede agli Israeliti, ma trovarono una resistenza inaspettata ed eroica nei Maccabei, che a prezzo del loro sangue difesero la religione e la patria, ed assicurarono ai loro fratelli

(1) Psal. XXIV, v. 12, XXXIV, v. 7.

(3) Isaie, LIII, v. 12.

(5) Psal. CXXI, v. 8, 6.

(7) Psal. XXI, v. 18, 19.

(9) Psal. XV, v. 10.

(11) Dan., IX, v. 1, 26.

(2) Psal. XXI, v. 18.

(4) Psal. LXXVIII, v. 22.

(6) Isaie, LIII, v. 12.

(8) Zach., 12, 2, 10.

(10) Isaie, XXXV, 2, 3.

il sacro diritto di adorare senza ostacolo alcuno il Dio del cielo e della terra fino al tempo fissato in cui le nubi erano per piovere infra gli uomini il Giusto per eccellenza.

Avvicinandosi questo tempo, la necessità del Redentore diveniva più pressante e più sentita. L'Eterno faceva intendere ad Israello l'approssimarsi della nuova legge, e per bocca di Malachia gli annunziava vicino il Liberatore promesso (1). Allora « il popolo che correva nelle tenebre, vide una gran luce (2) ». I libri ebraici rimasti sconosciuti alle straniere nazioni, furono pubblicati nella città delle filosofie, in Alessandria, metropoli del regno della critica. Uno de' Tolomei fe' voltare in greco, e deporre alla biblioteca del museo, le sante scritture. Malgrado le difficoltà mosse dai dottori della legge, inconsolabili di tale profanazione, alcuni Ateniesi e Romani poterono copiare la versione dei Settanta. Per tal modo si diffuse nel mondo la traduzione ebraica, e da quel momento l'aspettazione di un futuro Riparatore, si fece una credenza stabile, ferma ed universale.

Il mondo romano non poteva non prendere parte all'unanime aspettativa. Sul finire della repubblica, Cicerone annunziava l'unica legge da cui tutti gli uomini sarebbero regolati (3). Gli oracoli sibillini predicevano due re; l'uno che doveva regnare a Roma, l'altro uscire dall'oriente della Giudea per governare l'universo (4). Svetonio dice, che tutto l'Oriente avea rimbombato della antica e costante opinione, che i destini volevano, che di quel tempo uscissero dalla Giudea i dominatori del mondo (5). Tito Livio, Salustio, Tacito, Plutarco, ricordavano tale credenza. Volney conosceva l'aspettativa generale di un gran Mediatore, d'un Salvatore futuro (6). Boulanger, dopo di aver mostrata l'universalità di questa speranza, la chiama una chimera bensì, ma una chimera universale (7).

La spada frattanto era rientrata nel fodero; le porte del tempio di Giano si chiudevano agli sguardi dell'universo maravigliato. Dalle isole del mare ai confini delle Mauritanie, dalle spiagge Lusitane alle rive dell'Eufrate sventolavano pacifiche le insegne della Romana Repubblica sormontate dalle terribili aquile latine. Atterrati dalla vittoria, i popoli si rialzavano dopo una pioggia di sangue, come l'erba del prato dopo la tempesta

(1) Malach., III, v. 1.

(2) Isai., IX, v. 2.

(3) De Repub., lib. III, cap. 17, éd. Leclerc.

(4) Whiston, Vindication of sybil. orac., p. 31.

(5) Stet., Vita di Vespasiano.

(6) Volney, Ruines, ch. 22.

(7) Reoh, Sur le despotisme oriental, sect. 10.

si rialza al cadere della rugiada mattutina. Pace; e nella concordia delle famiglie crescevano i matrimoni, le parentele, e lo madri tranquille allattavano i fanciulli, sicuro, che il ferro nemico mieter non li dovea. Pace; ed i campi fiorivano, la mercatura prosperava, il danaro ridondava, i borghi benedicevano agli Dei, e nella città eterna, satollata di *pane* e di *circensi*, il proletario pubblicava colla sua gioia il vicino ritorno dell'età dell'oro. Pace; e le muse sino allora spaventato dal trambusto dell'armi, per la prima volta scendevano al Campidoglio. Celebrità letterarie prendevano il posto di sanguinose celebrità. Non parlavasi più di proscrizioni, e di pugnali, ma delle tragedie di Vario Lucio, dei poemi ornitologico e botanico di Emilio Mauro, della Giga satirica di Domizio Marso, delle opere di Cornelio, d'Igino, di Celso, di Caro, precettore dei giovani Cesari, di Tuticano, di Plazio, di Valgio e di Pedo Albinovano cantanti l'esplorazione di Germanico nei mari del Nord: di quelle del famoso Pollione oratore, poeta, filologo, critico ed istorico delle guerre civili della sua patria, il quale sebben già curvato sotto il peso degli anni, per secondare lo studioso ardore della gioventù, aveva aperta, e resa pubblica la sua biblioteca nel cui mezzo aveva religiosamente collocato il ritratto di Terenzio Varone il più erudito dei Romani, e le quattrocento novanta opere scritte dal medesimo. Nelle notti serene i giardini di Mecenate risuonavano di soavi melodie. Poeti nati lo stesso giorno, compagni fedeli, ornata la fronte di allori, Ovidio, Tibullo tempravano lo loro lire armonioso; Properzio rendeva Cinzia famosa co' suoi carmi; Orazio celebrava nelle sue odi la generosità e la magnificenza dell'amplissimo suo protettore, ed il Cigno di Mantova intuonava cantici immortali.

Non mai erasi goduto d'una pace sì bella, sì universale, sì profonda: puro un così beato presente soddisfar non poteva i bisogni, che la generazione provava; attraverso di tante ore felici un forte pensiero s'impadroniva degli spiriti: misteriosi rumori uscivano dalle città, circolavano nelle capanne; era un affollarsi continuo intorno agli astrologhi; i fanciulli interrogavano i vecchi; si stancavano gli oracoli; le più antiche poesie sibilline erano dissotterrate. Nella folla dei responsi pitonici, in mezzo ai versi eritrei, sami, egiziani, sardiaci, le tradizioni ebraiche levavano altissima rinomanza; parlavano di un re, che verrebbe dall'Oriente della Giudea per governare l'universo; e queste voci, che in ogni parte assordavano nell'impero, arrivavano dai quattro venti alle orecchie dei barbari. Sotto la capanna del Dace, come nei giardini di Academo, dalla

tenda dell'Arabo, sino ai peduli del Batavo, ognuno in suo linguaggio ragionava del nuovo secolo. Gli uomini si agitavano commossi da unanime aspettativa; quei di ponente, del settentrione volgeansi al levante, e quelli dei paesi dell'aurora, gl'Indiani, i Giunosofisti, sino sui confini abitati dai Seri, intenti contemplantavano l'occidente. Epperchè dalle due estremità dell'orbe gli sguardi dell'universo scontravansi per la prima volta, e si scontravano viciuo alla culla del genere umano, luogo da tutta l'eternità designato siccome quello da cui partir dovea un reo futuro.

Le città e le campagne fremevano impazienti del giorno annunziato; nessuno aveva mai udite, nè vedute, nè provate tante agitazioni, tante speranze, e mentre quell'unanime impulso si diffondeva sull'eterna città, e la dotta Atene innalzava un altare al Dio sconosciuto, nel suo lirico trasporto Virgilio esclamava: « Vedi il mondo vacillante sotto il peso della sua volta; vedi come la terra, i vasti mari, s'allegriuo del secolo che sta per spuntare..... Il fanciullo governerà il mondo pacifico..... morirà il serpente (1) ».

Tanta luce del venturo Riparatore aveano diffusa sul mondo universo i libri degli Ebrei, e lo avevano preparato da lungi, alla venuta di lui.

Verso questo tempo (2) continuando perfettissima ed insolita calma, piacque a Cesare Ottavio Augusto sapere quante teste proteggesse la sua spada; un editto di censo comparve. Cirino governatore della Giudea lo pubblicò. Benchè fosse d'inverno, tutti andavano a farsi iscrivere nella loro città natale, le strade tutte dell'impero erano ingombre di viandanti. Un falegname fra questi era partito di Galilea per giungere nella città de'suoi padri a Betlemme (3), aveva seco una donna, che ci di-

(1) P. Virg. Mar., Bucol., egloga IV, Sicelides Musae, etc.

(2) Verso l'anno 4,000, dalla erezione del mondo.

(3) Notate mirabile concordanza dei libri ebraici col libri ludiani scritti or saranno due mila cinquecento anni, in uno di questi, il Baria Cbastram, leggesi la seguente predizione. « Nascerà un Brama, un sacerdote (*sacerdos in aeternum*), nella città di Scambelam (Betlemme), che Betlemme significa in ebraico casa del pane, e Scambelam vuol dire nel saero stile degli Indu pane di casa, pane domestico. « Sarà Vichuu, Iesudu a Vichuu seconda persona della trinde dell'Indu, Iesudu (Gesù) poichè du è in quella lingua la desinenza comune ai nomi propri mascholini; quindi Iesudu non è diverso da Iesu, più, che Tiberius da Tiberio (a). Nel Bagavadam altro libro sacro presso gl' Indiani non è meno attestata formalmente l'identità delle tradizioni del Messia (b); noi per ragioni di critica tralasciamo questa quasi parodia de' nostri più santi ed angusti misteri.

(a) Rech. asiat., trad. par Lahaume. Notes.

(b) Bagavadam, lib. 1, v. 10. — W. Jones, Asiatic research., tom. 1.

ceva sua sposa, ed era incinta. Il tempo del parto sopraggiunse. Non potendo procacciarsi, perchè poveri, asilo in alberghi, la donna diede alla luce un pargolo sotto deserto tetto, r avvolse il suo neonato in lini, e lo pose nella mangiatoia di un presepe. Il bambino, che non aveva nemmeno come Mosè una culla di giunco, il bambino che gli uomini respingevano dalle loro case, che costringevano a starsi fra gli animali, era quegli che avevano annunziato i profeti, era il desiderato dalle nazioni, il Messia promesso venuto a pagare col prezioso suo sangue il nostro riscatto, era Gesù CRISTO il Signor nostro. Il falegname era s. Giuseppe, o la sposa di lui Maria santissima.

Cori d'angeli scesero a festeggiare la sua nascita, cantando la gloria a Dio nel sommo de' cieli, e la pace annunziando agli uomini di buon volere. Poveri e semplici pastori, dietro angelico messaggio, si recarono ad adorarlo, e a guida di una stella trassero re d'Oriente, pellegrini di Saba, dromedari di Madian ed Efa a recargli tributo d'oro, d'incenso e di mirra (1).

L'infanzia di lui scorre nei viaggi onde scampare l'erodiana persecuzione (2), nelle angustie, nella oscurità. Riunì in una sola le verità sparse in mezzo al genere umano, nelle diverse religioni, emanazioni sfigurate delle patriarcali tradizioni; le consacrò introducendole nella sua dottrina. Istituì colla parola, confermò coll'esempio: distribuí i suoi precetti alle campagne ed alle città, ai dotti ed agli ignoranti.

Venuto non per elargire ai potenti della terra i tesori di cui abbondavano, ma per consolare i deboli, gli indigenti, gli oppressi, che l'orgoglio e l'egoismo respingevano, li chiamò a sè dicendo: « Venite a me voi tutti, che soffrite, e siete tribolati, ed io vi solleverò (3) ». La schiavitù rassomigliava gli uomini ai bruti; potevansi porre al lavoro delle terre, cangiarli, venderli, orribile a dirsi! ucciderli. Il Salvatore prediligendo questa classe infelice, con una sola parola avrebbe suscitata una guerra civile; novelli Spartachi sarebbero sorti da tutte le parti. Egli

(1) L'adorazione dei Magi era stata predetta da Isaia profeta (a). I Magi poi non avevano dimenticato l'avvertimento di Zerdascht, loro grande maestro, sulla stella che doveva annunziare la nascita del Messia, e al quale raccomandava di portar doni; ed in tutto l'Oriente correva voce, che una stella meravigliosa dovesse dirigere i santi uomini verso il luogo dove nascerebbe l'aspettato bambino.

(2) A quest'epoca pure un imperatore delle Indie impaurito da alcuni oracoli, impose a' suoi satelliti di far morire quel fanciullo, se giungessero a scoprirlo (b).

(3) Matth., XI, 28.

(a) Cap. LX, v. 6 et seq.

(b) Rech. asiat., tom. X. — Rech. chéft. de Barbanen, p. 266.

disse solamente queste parole: *Il Figliuolo dell' Uomo non è venuto per esser servito ma per servire* (1)..... *Amatevi gli uni e gli altri* (2)..... *Fate agli altri quello che vorreste che fosse fatto a voi* (3). E senza trambusti caddero le catene, si aprirono le carceri, la schiavitù disparve, fu proclamata poscia la libertà dell'uomo, e il potere a sua volta diè franchigia alla debolezza; chè la donna fu tolta allo stato d'avvilimento in cui giaceva, e ripigliò vicino allo sposo il posto, che occupava Eva a fianco di Adamo prima della loro caduta; tornò ad essere sua compagna.

Vide la disuguaglianza degli uomini, e senza invertir l'ordine della natura, li fece eguali nei loro diritti, davanti a Dio, e davanti ai re.

Proclamò leggi d'amore: ai teatri la folla applaudiva al verso d'Euripide; a Sparta come a Tebe, è bello il vendicarsi d'un nemico. Gli ebrei per prava intelligenza di legge anch'essi credevano lecito l'odiare i nemici. Cristo disse: *se perdonerete agli uomini, anche il Padre celeste perdonerà le vostre peccata* (4), e il verso di Euripide non fu più applaudito, e cessarono le ire e le vendette.

Insegnò all'uomo la preghiera che deve innalzare al Creatore del mondo, la preghiera per eccellenza, la preghiera sublime, principio e fine d'ogni filosofia, l'orazione domenicale, ove l'amor di Dio, e l'amore della umanità respirano animati da un soffio del tutto ineffabile (5).

Aprì i cuori alla tenera fiducia, e vedendo come questo mondo e questo ordine di cose non vaglia ad appagare l'uomo che sente dell'infinito; scorgendo come questa terra sia avara di premi, ne estese il campo a spigolare nella vita futura, ove il poverello virtuoso trovò il suo diritto vendicato sull'ingiusto Epulone.

Avendo per tre anni sparsa la luce della celeste sua dottrina, operato miracoli al cospetto del popolo, guarito incurabili infermità, dominate le leggi della natura, e richiamata la vita nel seno della morte, subì tutto il rigore dell'umana condizione. Da poi la fame, i dolori, gli stenti, le persecuzioni, le calunnie, l'ingratitude, persino il tradimento, la flagellazione, l'iniqua condanna, la morte infame..... (6). Pendente dalla cro-

(1) Matth., XX. v. 28.

(2) Ioann., XIII, v. 34. — Ioan., XV, v. 12.

(3) Matth., VII, v. 12.

(4) Matth., VI, v. 14.

(5) Matth., VI, v. 9, 10, 11, 12, 13.

(6) Rossely de Lorgues, Cristo dinanzi al secolo, cap. XV.

ce, sogno agli Ebrei di scandalo, ai Gentili di stoltezza dopo di avere bevuto sino all'ultima feccia il calice d'ogni patimento, e di avere raccolti in sé tutti i dolori, raccomandò il suo spirito a Dio, chinò il capo e spirò. Il sole discolorò improvviso, e quasi d'atre gramaglie tutto si coprì, il mare fremè in tempesta, il suolo tremò dai fondamenti, i macigni del monte si spetrarono (1), il velo del tempio si squarciò, i corpi di molti trapassati uscirono dalle fosse, e per la santa città si mostrarono a questi ed a quelle. Tutta quanta natura compianse alla morte di lui, che era pur Re della vita, e furono perfettamente compiute le profezie, che parecchi secoli prima della sua venuta descrivevano fino alle più minute circostanze, la sua vita, la sua missione, la sua morte.

Morto Gesù fu deposto nel sepolcro, e venne suggellata la bocca del suo monumento, e buona mano di soldati vi furono posti a custodia. Ma che? Valicato appena il terzo giorno, un angelo in visibile sembiante discende dal cielo, si fa innanzi al sepolcro, e stesa la mano possente al sasso che ne chiudeva la bocca, lo stacca, lo rivolta, lo rovescia e lo stende al suolo. Era la sua faccia luminosa ed ardente a guisa di folgore, il suo vestimento era bianco al par della neve; al primo toccare che fece la terra col piede, la terra trasalì fremente scossa come da gravi tremuoto. I bravi soldati posti a guardia del sepolcro colpiti di mortale spavento si rimasero dapprima quasi morti e poi dieronsi a precipitosa fuga.... Giusta la sua promessa (2). Cristo era già risuscitato.

(1) Un delato uomo di spirito ed egregio matematico inglese, essendosi recato al Calvario, ed avendo osservate le fenditure, che tuttora veggonsi nella rupe, disse, che non potevano quelle essere fatte, che per miracolo; poichè se fossero l'effetto di un tremuoto ordinario, la rupe si sarebbe spaccata lungo le sue vene, e ne' suoi lati più deboli; al contrario essa è squarciata a serpeggiamento, a ritroso delle sue vene, in un modo affatto straordinario ed onninamente soprannaturale (a). Il signor Maundrell scrittore della stessa nazione asserisce pure, che quelle fenditure non sono opera dell'arte, perchè i lati assistono intatti, e le fenditure serpeggiano a spirale in maniera, che è uopo concludere non darsi al mondo istromento con cui si possa fare altrettanto. Il rinomato signor Shaw, che ne' suoi viaggi esaminò ogni cosa cogli occhi di esperto filosofo assicura, che la rupe squarciata del Calvario è un miracolo che non lascia di eccitare venerazione e stupore in tutti quelli, che si accostano a considerarlo. E questo è ciò, che faceva dire a s. Cirillo di Gerusalemme: « Se io volessi negare che Gesù Cristo è stato crocifisso, quella montagna del Golgota, sulla quale nol ci troviamo attualmente adunati, me ne persuaderebbe (b). » Vedi anche a questo proposito Chateaub., *Itinéraire de Paris à Jérusalem*, e Lamartine, *Voyage en Orient*.

(2) Mare., 14, v. 28.

(a) Millar., *Storia della Propagazione del Cristianesimo*.

(b) Comprens., Vita di G. C.

Risorto parlò e conversò coi fidati discepoli, di sovrumano spirito li investì, di altissimi doni li privilegiò, ed a vista loro e di tanti altri alla grande testimonianza preordinati ascese glorioso e trionfante al cielo.

Ponzio Pilato governatore della Giudea, mandò a Roma gli atti del processo (1). Leggendoli l'imperatore Tiberio propose ai senatori di mettere il sentenziato Nazareno nel numero degli Dei (2).

Intanto alcuni pescatori, alcuni artigiani poveri e rozzi, scelti dal Redentore a discepoli, che testimoni de' suoi miracoli pur talvolta avevano ancora dubitato della sua potenza, che dichiaratisi pronti a morire per lui e con lui, nell'ora della prova, e del pericolo vilmente lo avevano abbandonato divisi e dispersi nel tempo della sua passione e morte trovavansi di nuovo insieme congregati. Era in sul compiere la Pentecoste (3) e gettatisi in orazione i discepoli colla Vergine Madre, si stavano tutti aspettando la consolazione loro promessa da Gesù; quand' ecco dal cielo proruppe un sonito, e a guisa di un turbo irruente di subito invase tutta la magione dove erano raccolti; e quindi in mezzo alla trepida meraviglia de' loro cuori videro apparire lingue, come tagli di viva fiamma distinte, le quali si vennero a posare sul capo di ciascheduno, ond' essi ripieni e quasi ebbri di quella virtù che in loro piove dall' alto, uscirono

(1) S. Ginstino il martire (a), Tertulliano (b), Eusebio di Cesarea (c), Orsio (d), s. Epifanio (e), s. Giamgrisostomo (f); san Gregorio di Tours (g), e molti altri asseriscono avere veduto quegli atti di Pilato, ed a quelli rimettono come ad opera autentica i Pagani. Si trova anche oggi un gran numero di scritti antichi, che hanno per titolo: *Atti di Pilato*: ma non ve ne ha alcuno, nel quale si trovino tutti i caratteri, che si osservavano negli antichi, e non somministrano sufficienti prove per considerarli autentici. Egli è un peccato, che gli antichi abbiano lasciato perdere un'opera sì importante, mentre ne furono conservate tante altre cattive, ed apocrife.

(2) Il senato rigetò per allora il culto del Salvatore, verisimilmente per sostenere la sua autorità; perchè altri gli avevano prestato gli onori divini, senza attendere la permissione del senato, il quale pretendeva, che un Dio, dovesse dipendere dalla sua podestà, e non esser Dio se non di suo consenso. Tiberio tuttavia continuò a mostrare dell' inclinazione per i Cristiani, e minacciò anche di morte coloro, che gli avessero accusati, o loro recassero disturbo (h).

(3) Act. II, v. 1 et seq.

(a) Insl. Acol., 2.

(b) Terim., Apol., c. 2.

(c) Euseb., Hist. Eccl., lib. II, c. 2.

(d) Ors., lib. 7, c. 4.

(e) Epiph., Haeres., 56, n. 1.

(f) Chrysost., seu aliq. Auct. hom. 7 in Pasch. lib. 6.

(g) Greg. Tours., Hist. Fra., lib. 4, c. 4 et 21.

(h) Tertul., Ap., c. 2. — Euseb., Hist. Eccl., c. 2. — Chrys., in 2 Cor., hom. c. 8.

Murocco - 6

no al popolo diverse ed ostriche favelle ad un tratto parlando, sicchè tutta la moltitudine a quei dì frequentatissima in Gerusalemme ne fu percossa di inusitato stupore. Allora impertanto si avverò quel magnifico vaticinio di Gioele, secondo il quale è scritto, che Dio negli ultimi tempi avrebbe infuso il suo spirito sopra ogni carne, che giovani e vecchi e donne e fanciulle empio avrebbero di sè, fatti repente altri da quelli, che prima non erano (1). Allora si compì la promessa fatta da Gesù agli apostoli, che avrebbe loro inviato lo Spirito Santo (2). Allora suonò la tromba della evangelica predicazione, e piogge abbondanti di celesti carismi, e fiumi di larghe benedizioni il vasto deserto, e l'arida terra bagnarono tutta quanta; conciossiachè a rinnovare la faccia della medesima, lo Spirito del Signore era portato sull'acque, ed a cacciarne le tenebre antiche, corruscavano lampi di nuova luce, o fiammeggiavano lingue d'acceso fuoco, non meno potenti a consumare la colpa, che a ristorare la virtù (3). Maraviglioso spettacolo o quasi incredibile! Tutto il mondo era perduto nell'empietà e nella superstizione. Tutte le passioni avevano are, ed ognuna di questo era polluta di sacrilegi. Da un angolo oscuro di Palestina, da una gente in ispregio presso le altre nazioni, escono alcuni poveri pescatori senza lettere, senza nome, senz'arte, senz'armi, che sono pure lo macchine con le quali si vincono gli umani impedimenti, si soggettano le proviucie, si schiantano i regni; ed escono quasi timidi agnelli incontro incontro a lupi voraci; ed osano affrontare l'orgoglio de' Cesari, la vanità de' filosofi, la sensualità de' licenziosi, il fasto dei ricchi, le empie dottrine, le pratiche infami, cui la riverenza degli antenati, l'affetto dei genitori, i precetti delle scuole, il consenso de' passati, l'esempio de' presenti, le pompe degli spettacoli, le solennità delle feste, la celebrità de' monumenti accattavano fede, autorità, ed ossequio. Ed ecco i lupi son mutati in agnelli, ed il mondo si ammira di esser fatto cristiano. Invano i saputi argomentano, i potenti minacciano, i maliziosi accampano lusinghe e seduzioni; invano si bandiscono esigli, si aprono carceri, snonano catene, s'affilano scuri, s'ergono, s'accendono roghi; invano pietà, compassione, patria, famiglia, i più forti legami, le più teure e dolci affezioni, gioventù, innocenza, bellezza, pudore contrastano e fanno prova. Il sangue de' martiri è seme di nuovi cristiani. Son pur anco in vita molti degli apostoli, e già il culto idolatrico da tutte le parti vacilla, cade

(1) Ioel., II. v. 28.

(2) Ioan., XIV, v. 16, 26.

(3) S. Leo.

e si sfracela; si seppellisce la sinagoga ebraica, nè fora più mai che abbia da rialzar l'enorme macigno rotolato sull'apertura di sua tomba, e risorgere a novella vita.

Gli alti e sublimi ingegni frattanto del secondo secolo piegano riverenti il capo e ne lasciano, in pegno di loro fede, quei primi apologetici, tesori di erudizione, e di eloquenza. Per ogni dove trovi cristiani, fuorchè nei templi, secondo il sublime detto di Tertulliano. Viene una lunga e sanguinosa persecuzione a mettere il suggello a tre secoli di dure prove. L'umana sapienza tenta un ultimo sforzo in pro del paganesimo agonizzante; del suo sincretismo, e di sua teurgia lo aiuta la filosofia Alessandrina; inutile sforzo! Lo strumento del supplizio è collocato, santificato sull'altare, nè più mai fia che ne scenda. Il mondo in quel secolo e nei secoli a venire è della Croce, segno augusto e sacrosanto della Cristiana Religione, delle cui bellezze, invocato il divino aiuto, noi prendiamo a ragionare.

THE

OF THE

OF THE

OF THE

LIBRO PRIMO

NOZIONI PRELIMINARI

DEL BELLO IN GENERALE, E DEL BELLO RELIGIOSO
IN PARTICOLARE.

L'idea del *bello* è come quello del *vero* e del *buono*, le quali mettono capo nell'idea dell'assoluto e dell'infinito: ed è appunto perciò, che non basta definire il bello solamente dal lato del soggetto percipiente. I filosofi che sonosi contentati di considerare il bello in relazione al sentimento di esso, hanno mancato di fornire la ragione oggettiva di quello stato dell'anima, in cui contempla alcuna cosa bella e ne gode. Tuttavia non bisogna nemmeno dimenticare il lato soggettivo nella determinazione del bello, perchè si verrebbe a togliergli uno de'suoi termini essenziali, come ha fatto il Consin definendo il bello la *manifestazione dell'infinito nel finito*. La difficoltà di porgere ai nostri lettori una buona definizione del bello, ci ha fatto ricercare molto; ma finalmente ci venne trovata una veramente organica e di un nostro egregio amico cultore valentissimo della filosofia. Il dottore Bertinaria così definisce il bello nel suo *Concetto della filosofia* (1) dicendolo: *la manifestazione, o la rappresentazione del vero al sentimento in ordine al buono*. In questa formola si rinvencono tutti i termini essenziali del bello, e legati insieme così che formano una sintesi piena. Il bello si vede in relazione cogli altri due momenti oggettivi, cioè col vero, come principio, e col buono come fine, assoluti; il bello si distingue in *manifestato*, vale a dire reale, ed in *rappresentato*, cioè prodotto dall'arte, e conseguentemente per entrambi i casi è il vero stesso *immaginato*; in ultimo il bello cade nel sentimento, e per que-

(1) Torino 1846.

sto riguardo è soggettivo, è un prodotto della facoltà di sentire, nella quale il concetto generale del bello assoluto concepito dalla ragione s'individua nelle particolari bellezze relative.

Noi non temiamo dire che questa definizione sola vale una scoperta, perchè tutti sanno quanto abbiano prima andato invano i metafisici per trovare la formola vera del bello. E questo nostro parere vien confermato da un esimio cultore della scienza estetica il signor A. Mollière, il quale nella sua *Métaphysique de l'art* (1), lasciò la definizione vaga del Cousin per accogliere quella precisa del nostro autore.

Ora, che cosa sarà il bello religioso, di cui noi solamente ci dobbiamo occupare?

Sarà senza dubbio il vero in quanto espresso negli atti religiosi dell'individuo e della società teocratica, ed in quanto rappresentato dall'arte, che riproduce la vita santa, per cui il sentimento vien mosso alla fede, alla speranza ed alla carità — Per tanto ogni particolarità religiosa, ogni verità, ogni virtù, ogni atto di pietà viene ad essere una bellezza religiosa contemplata nella sua manifestazione reale, od in modo riflesso nella rappresentazione dell'arte; e la gerarchia di queste bellezze viene determinata dall'ordine di dignità degli atti stessi, secondo il quale la carità provata nel sacrificio della vita è il supremo. Per ciò il Signor nostro Gesù Cristo, che coronò tutta la santissima sua vita con la passione e morte per la redenzione dell'uman genere, è il tipo perfetto del bello religioso.

(1) Lyon 1849.

CAPO PRIMO

SOMMARIO

Bellezze della Religione Cristiana desunte dai libri dell'antico Testamento. 1° Dalle tradizioni che contengono intorno alla creazione del mondo ed a quella dell'uomo, per cui superano di gran lunga in verità e chiarezza tutte le altre cosmogonie, e ci rivelano la cagione e le conseguenze del decadimento dell'umana natura dall'originaria sua condizione, e ci consolano colla chiara e formale promessa di una stirpe in cui tutte vanno ad essere riedificate le generazioni della terra. 2° Dei precetti morali che in sé racchiudono, e per cui s'innalzano al di sopra degli altri libri sacro-morali dell'antichità. 3° Dei pensieri, dagli affetti, dalle varie dizioni, che concorrono a rendere sublimi questi libri, e per cui posti in confronto vincono in bellezza ed armonio quegli stessi divini poemi, che sono i più antichi monumenti dell'epopea dei Greci, che occupano per loro pregi uno dei primi luoghi nella poesia di quella nazione, e che furono la sorgente da cui derivarono le loro principali bellezze, la letteratura latina, e quella dei più colti fra i popoli moderni — Della letteratura ebraica — Del sublime dei libri biblici.

I.

La Bibbia non è altro, se non una profezia, che si va continuamente compiendo sotto degli occhi nostri: una profezia ha due termini, il passato e l'avvenire, quindi la Provvidenza ha cercato di dividere l'uno dall'altro nella Scrittura Santa, perchè non fossero accagionati di convenzione, Ella pertanto elesse un popolo perchè fosse il depositario dell'istoria del mondo, cioè delle idee di Dio, della creazione delle cose fatte da Dio, della caduta dell'uomo, e della speranza, che gli fu data di una redenzione. Ella fece di questo popolo un monumento ognor vivente, che crede, che incessantemente ripete quest'istoria, che se la incorpora, che vive di essa e ne ritrae la sua gloria, e che con una pazienza divenuta lusinga, di cui siamo ancora testimoni, sta aspettando la redenzione promessa ai suoi padri. Questo del passato. — Quanto all'avvenire, cioè al compimento di ciò, che tanto tempo prima era stato scritto e sperato, la Chiesa Cattolica è qua per insegnarci, che una gran remissione con un gran sacrificio è stata operata, e a mano a mano che ci avanziamo nell'avvenire, ci addita il compimento delle divine promesse fatte nel passato. Il popolo ebreo e la Chiesa sono entrambi elementi del carattere profetico delle scritture, il popolo ebreo, ed il popolo cristiano sono entrambi figliuoli della Bibbia, e per-

ciò entrambi si hanno a preziosa eredità, e si gloriano di avere in sacro deposito questo arcano santissimo volume.

Oltre il carattere profetico la Bibbia come istoria, come potenza tradizionale, ha ancora tale sublime perfezione, che mai alcun libro non ebbe altrettanta, nè sappiamo persuaderci come Voltaire abbia osato di asserire, che noi nella Bibbia abbiamo la copia la più insulsa di tutte le tradizioni sull'origine del mondo e sugli elementi fisici e morali, che lo compongono. Gli parve forse più bella la cosmogonia degli Egizi, e il grand'uovo alato dei sacerdoti di Tebe? Odasi di grazia ciò, che dice con tutta la gravità il più antico degli storici dopo Mosè (1).

« Il principio dell'universo era un aer nero e tempestoso, od un vento fatto d'un'aria nera, e di un caos turbolento. Questo principio era interminato, e non aveva da gran tempo avuto nè limite, nè figura. Ma divenuto poi questo vento amante de' suoi propri principi ebbe a risultare una mistura, e questa fu chiamata *desiderio, o amore*. Cotesta mistura, compiuta che fu, divenne principio di tutte le cose: ma il vento non conosceva l'opera sua: questa generò quindi alla sua volta *mot*, ossia il fango, dal quale uscirono tutte le generazioni del mondo (2) ».

Se apriamo i libri dei filosofi greci noi troviamo, Talete fondatore della setta ionica, tenere l'acqua come principio universale (3). Platone pretendere che la divinità abbia bensì dato una forma al mondo, ma che non abbia potuto crearlo (4). Dio, dice egli, ha formato l'universo sul modello che abeterno esisteva in lui medesimo (5). Gli oggetti visibili non sono che le ombre dei pensieri di Dio, e sole sostanze (6). Dio fece altresì stillare un soffio della sua vita negli esseri, e ne compose un terzo principio spirito in uno e materia, e questo principio è detto *l'anima del mondo* (7).

Aristotile ragiona pur esso alla guisa di Platone sull'origine dell'universo, immaginando però lo stupendo sistema degli enti, e risalendo di azione in azione provò che esiste un primo motore (8).

Zenone sostiene che il mondo si diede forma da sè, e per

(1) Herod., lib. II, Diod. Sic.

(2) Sanch. apud Euseb., Praepar. Evang., lib. II, c. 10.

(3) Cic., De Nat. Deor., lib. I, n.º 82.

(4) Tim., p. 28. — Diod., Laert., lib. III. — Plat., De Gen. Anim., p. 78.

(5) Plat., Tim., p. 29.

(6) Plat., Rep., lib. VII, p. 518.

(7) Plat., Tim., p. 34.

(8) Arist., De Gen., An. lib. II, c. 3. — Met., lib. IX, cap. 8, De Coel., lib. IX, c. 13, etc.

proprio volero: che la natura è quel tutto, che comprende tutto; che questo tutto consta di due principi, l'uno attivo, l'altro passivo, enti non separati, ma congiunti insieme; che siffatti due principi sono soggetti ad un terzo, che è la fatalità: che Dio, la materia, la fatalità, non fanno che uno; che essi compongono ad un tempo le ruote, il movimento, gl'ingegni della macchina, ed obbediscono come parti alle leggi che essi dettano come tutto (1).

Secondo la filosofia di Epicuro, l'universo esiste abeterno, e nella natura non si hanno che due cose: *corpo* e *vuoto* (2). I corpi si compongono per l'aggregazione delle particelle di materia infinitamente piccolo, cioè degli atomi, i quali hanno un moto interno di gravità; e la rivoluzione di questi si farebbe in piano verticale, se per legge particolare non descrivessero un'elissi nel vuoto (3). Un tal vuoto di declinazione fu un trovato di Epicuro stesso, per scansare il sistema dei fatalisti, che si riprodurrebbe col moto perpendicolare dell'atomo; l'ipotesi però è assurda, perchè se la declinazione dell'atomo è una legge, essa è legge di necessità; or come una legge vincolata potrà produrre un effetto libero? Ma proseguiamo; la terra, il cielo, i pianeti, lo stello, i minerali, le piante, gli animali, compreso l'uomo, nacquero dal fortuito concorso di cotesti atomi, e svaporata poi che si fu al tutto la virtù produttiva del mondo, le razze viventi si perpetuarono colla generazione (4). Dapprima le varie membra degli animali formate a caso non avevano alcuna particolare destinazione. L'orecchio concavo non era scavato per dar adito all'udito, l'occhio convesso, non tondeggiato per vedere; ma poichè siffatti organi si trovavano atti a questi differenti usi, gli animali se ne servirono così meccanicamente, e più volentieri che di qualunque altro senso (5).

Dopo l'esposizione di queste cosmogonie dei filosofi sarebbe inutile di parlare di quelle dei poeti. E chi non conosce Deucalione o Pirra, l'età dell'oro, e quella del ferro? Se trattasi da ultimo delle tradizioni diffuse presso gli altri popoli della terra, nell'India è un elefante quello, che sostiene il mondo; nel Perù il sole ha fatto tutto: nel Canada il *Gran Lepre* è il padre del mondo; nella Groenlandia l'uomo è uscito da una conchiglia (6),

(1) Laert., lib. V. — Stob., Eccl. Phys., cap. 14. — Senec., Cons., c. 39. Cic., De Nat. Deor. Anton., lib. 7.

(2) Lucret., lib. II. — Laert., lib. X.

(3) Loc. cit.

(4) Lucret., lib. V, X. — Cic., De nat. Deor., lib. I, c. 8, 9.

(5) Lucret., lib. IV. V.

(6) Vid., Hesiod. — Ovid., Hist. of Hindost. — Herrera, Hist. de los Ind.

nella Scandinavia, finalmente, fu veduto nascere Asko ed Emla; ai quali Odino diè l'anima, Enero la ragione, e Leduro il sangue e l'avvenenza (1).

Questo sono le principali cosmogonie, che si trovano nei libri sacro-tradizionali di vari popoli, presso dei filosofi e dei poeti sì greci, che latini: gli Ebrei ed i Cristiani ci presentano pure nel loro libro sacro per eccellenza, nella Bibbia, una cosmogonia dalla quale pare che abbiano attinto i più antichi scrittori cosmici. Per iscoprire l'originale di un dipinto in mezzo ad una moltitudine di copie bisogna cercar quello, che nella sua unità, e nella perfezione delle sue parti lascia più d'ogni altro trasparire l'ingegno del maestro, e questo è appunto ciò, che si trova nella *Genesi* originale delle tante dipinture ricopiate nelle tradizioni dei vari popoli. In essa il Creatore trae dal nulla l'aggregato delle cose, le quali ordinate e disposte dalla possente sua mano dovevano entrare nella formazione dell'universo, il che dal sacro scrittore ebreo viene espresso così:

« In principio Dio creò il cielo e la terra.

« La terra era informe e nuda; le tenebre coprivano la faccia dell'abisso, e lo spirito di Dio vagava sull'acqua.

« Allora disse Iddio; sia la luce, e la luce fu (2). Dio vide che la luce era buona, e separò la luce dalle tenebre. E chiamò la luce giorno, e le tenebre notte, e della sera e del mattino fu fatto il primo giorno (3).

— Charlevoix, Hist. de la Nouv. Franco. — P. Lafit, Mœurs des Indien. — Travel in Greenland by a Mission.

(1) Barthol., Ant. Dan.

(2) Questo passo sembrò per lungo tempo una contraddizione ai fatti scientifici; come può, dicevasi, esistere la luce prima del sole, che n'è la sorgente? A' nostri tempi non può più farsi quest'obiezione essendo le scoperte di Herschel giunte a provare, che il sole non è un corpo luminoso di sua propria natura. La luce è prodotta dalle vibrazioni di un fluido sottile chiamato etere, che occupa lo spazio interposto ai corpi celesti, o che col suo moto è causa dei fenomeni della luce, del calore, dell'elettricità e del magnetismo (a). La maggior parte dei fisici ora, riguarda la luce come effetto delle ondulazioni dell'etere. Dio dunque creò l'etere, causa della luce, prima di separar il sole dalla massa della materia ancora informe (b).

(3) Dovremo qui per giorno intendere uno spazio di ventiquattro ore, uno dei nostri? No, perchè la durata del giorno è calcolata dalla rivoluzione della terra sul proprio asse, dal moto apparente del sole, ed il solo ancora non era stato creato. La *Genesi* poi impiega spesso la medesima parola giorno per tutto il tempo in che il Signore Iddio fece il cielo e la terra (c). In conseguenza la parola giorno nella storia della creazione esprime periodi come determinazione di lunghezza. Per determinare il vero senso della parola giorno

(a) Quattro elementi dell'imponderabili, e che pure non si riducono che ad un solo; tanto simili ne sono i fenomeni e le proprietà.

(b) Delaure, Spettacolo della natura, lib. 1, cap. 2.

(c) *Genes*, II, v. 4.

« Iddio disse ancora : sia il firmamento in mezzo alle acque, e separò le acque dalle acque. Così Iddio fece il firmamento o separò le acque, che erano sotto il firmamento da quelle, che erano di sopra, e così fu fatto. Dio poi chiamò cielo il firmamento, e della sera e del mattino fu fatto il secondo giorno.

« Dappoi disse Iddio : Le acque che sono sotto il cielo si radunino in un solo luogo, e resti in asciutto ciò, che esse coprono; e così fu fatto. Dio chiamò terra ciò che restava asciutto, e diede il nome di mare all' unione delle acque. E vide Dio che ciò era buono (1).

« Iddio disse ancora : Produca la terra l'erba verdeggiante che porti il seme, e gli alberi fruttiferi che facciano frutti, ciascuno secondo la propria specie, ed in sè racchiudano il seme per riprodursi sulla terra. E così fu fatto. La terra produsse adunque l'erba verdeggiante che portava il seme secondo la propria specie e gli alberi fruttiferi che in sè racchiudevano il seme secondo la propria specie. E vide Iddio che ciò era buono. E della sera e del mattino fu fatto il terzo giorno.

« Disse poi Iddio : Siano nel firmamento del cielo dei corpi luminosi che distinguano il giorno o la notte e servano di segni per le stagioni, per i giorni e per gli anni, e risplendano nel firmamento del cielo e rischiarino la terra. E così fu fatto. Dio fece due gran corpi luminosi, uno più grande, che presiedesse

nelle Geoesi, dice un Membro della facoltà delle scienze fisiche di Parigi, basta considerare, che questo libro è scritto in lingua poetica, e che le parole tradotte per *sera*, per *mattino*, hanno ben altro significato. L'espressione *heber* tradotta col vocabolo *sera*, significa *mescolanza, confusione, disordine*, nel qual senso trovasi di frequente nella scrittura adoperata (a). E la parola *bocher*, letteralmente tradotta per *mattino*, nlla momento in cui gli oggetti cominciano ad essere rischiarati, a non essere più confusi, poeticamente e per antitesi coll' espressione precedente significa *ordine, disposizione regolare degli oggetti*. Da ultimo le parole *yom*, cui al è data la significazione *giorno*, significa pur essa un certo intervallo di tempo, un' epoca (b). Nella *Genesi* adunque la *sera* esprime il disordine esistente innanzi una creazione; il *mattino*, l'ordine che vi succede, ed il *giorno* è la creazione compiuta, ovvero l'epoca in cui ebbe luogo (c). S. Agostino note perimenti, che nello stile ebraico spassano la parola *giorno* è presa ad esprimere tempo; che non bisogna considerare a norma del corso solare i *sei primi giorni*, la cui specie non può essere dimostrata, nè compresa (d).

(f) Qui la voce *buono*, oltre la conformità collo scopo, significa anche la *bellezza*, la quale si confonde spesso colla bontà nel pensiero, e nel linguaggio degli uomini, onde non di rado son sinonime le voci, che le esprimono, specialmente negl' idiomi più antichi e fedeli al genio primitivo delle nazioni che ravvisavano in quelle due doti la doppia faccia di un oggetto unico.

(a) Esod. VIII, v. 24 e XII, v. 36.

(b) Genes. XXV, v. 33. — Isai. II, v. 17, 20.

(c) M. Bland, Archiv. univ. de la rel., août 1833.

(d) De Civ. Dei, lib. XX, c. 1. — De Gen. ad lit., lib. IV, n. 33 et 43.

al giorno, l'altro più piccolo che presiedesse alla notte: o fece anche le stelle. E le pose nel firmamento del cielo, affinchè rischiarassero la terra o presiedessero al giorno, ed alla notte, o separassero la luce o le tenebre. Dio vide che ciò era buono. E della sera e del mattino fu fatto il quarto giorno.

« Iddio disse ancora: Producano le acque gli animali venti, che nuotino nell'acque e gli uccelli, che volino sulla terra, sotto il firmamento del cielo. Dio dunque creò i grandi pesci e tutti gli animali, che hanno vita e nuotano nell'acque, che esse producessero secondo la specie di ciascuno, e gli uccelli secondo la propria specie. E Dio vide che ciò era buono; e li benedisse dicendo. Crescete e moltiplicatevi e riempite le acque del mare; e gli uccelli si moltiplichino sulla terra. E della sera e del mattino fu fatto il quinto giorno.

« Iddio disse ancora: Produca la terra animali viventi, ciascuno secondo la propria specie. E così fu fatto. E Dio fece lo bestio della terra ed i giumenti e tutti i rettili, secondo la propria specie. E vide che ciò era buono.

« Iddio disse ancora: Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza, ed abbiano gli uomini dominio sui pesci del mare o su tutti i rettili, che si trascinano sulla terra.

« Dio creò dunque l'uomo a sua immagine, il creò a sua immagine e gli diede una compagna. Dio li benedisse e disse loro: Crescete e moltiplicatevi, riempite la terra e sottomettetela a voi; dominato su tutti i pesci del mare, sugli uccelli del cielo e sopra ogni animale, che si muove sulla terra.

« Iddio osservò tutte le cose, che aveva fatte; e conobbe che erano buone. E della sera o del mattino fu fatto il sesto giorno.

« Così furono compiti il cielo e la terra con tutti i loro ornamenti (1).

« Il settimo giorno, Iddio avendo compinto l'opera, che aveva voluto fare, riposò dalle opere, che aveva fatte.

« Egli benedisse il settimo giorno e lo santificò, perchè in esso riposò da tutte le opere, che aveva fatte (2) ».

Con questa mirabile narrazione comincia Mosè la Genesi, o la storia della creazione dell'universo e della formazione della

(1) Dio, onnipotente senza limiti avrebbe potuto con una parola creare il mondo qual è, e in uno spazio di tempo immensurabile; ma nulla essendo per l'Eterno il tempo, lasciò alle leggi fisiche la loro forza nell'ordinamento del mondo, quindi i sei giorni, o, come abbiamo veduto dietro la scorta di sant'Agostino, le sei epoche da Dio impiegate nella creazione secondo Mosè.

(2) Genesi, cap. I, v. 2 et seq. cap. II, v. 1, 2, 3.

società. Che poesia sublime! Che maestà di espressioni e insieme che nobile semplicità! Pare che il profeta legislatore sia stato testimone dell'atto senza pari da lui descritto: quindi chi potrà dubitare della divina ispirazione da cui era animato, o per conseguenza della verità del suo racconto? Ma ciò ancora che caratterizza come vera, come divina la *Genesi* di Mosè, è l'unità della sua narrazione.

Tutte le altre cosmogonie sono una raccolta di tradizioni, ma di tradizioni senza legame storico, e ove nulla vi si regge per successione di cose, ed evidente attinenza a tutti i punti del tempo. La Bibbia all'incontro dal suo primo versetto fino all'ultimo, dal *fiat lux*, fino all'ultima parola, all'*amen* dell'*Apo-calisse*, è un magnifico concatenamento, un progresso lento o continuo, ove ogni fatto spinge quello, che lo precede, o porta l'altro, che gli vien dopo.

I secoli, gli avvenimenti, le dottrine vi si intrecciano dal centro alla circonferenza, o nella loro rete senza giuntura non lasciano nè confusione, nè vuoto. Un egual profumo vi spandono l'antichità o la realtà; è un libro, che ad ogni giorno si fa, e cresce a modo di cedro, un libro che è stato testimone di tutto ciò, che ei dice, e nulla mai non dico, che colla veduta del tutto e col linguaggio dell'eternità. Rinscirebbe impossibile anche ad un fanciullo confondere la Bibbia cogli altri libri reputati sacri; o la distanza n'è tale, che è per poco una bestemmia pronunziare il nome di lei accanto a quei nomi, che vorrebbero imitare il suo.

Nella storia inoltre della natura si dà forse un solo fatto dimostrato che trovisi in manifesta opposizione con quella successiva formazione degli esseri diversi descritta da Mosè? No: anzi si sono veduti degli abili naturalisti, o qualche volta nemici pur anco della rivelazione e dei libri santi, rimaner colpiti d'alta ammirazione nel trovare conforme alle loro osservazioni il disegno della creazione descritto nei libri biblici. Di fatto per tacere di molte altre osservazioni secondo Mosè le sostanze che chiamansi inorganiche hanno esistito prima degli enti organizzati, quali sono i vegetabili; o scavando profondamente entro la terra, si arriva a corte masse primitive, le quali non presentano nè traccia alcuna, nè impronta di corpi organizzati, quest'esperienza è costante ed universale (1). Onde è, che invano alcuni pretesi regolatori dell'umana ragione tentarono distruggere l'autenticità della rivelazione, che trasportava Mosè all'origine del-

(1) Pallas, Osserv. sulla formaz. del mondo, p. 13 o 15.

l'universo, e lo faceva come testimonio di questo fatto immenso, del nulla che si anima al fuoco vivificatore della parola divina per produrre la natura.

Invano accumularono essi tutte le obiezioni, invano ricorsero alle sottigliezze del sofisma; quella scienza di cui si armavano rivoltosi contro di loro, ed abbattè gli argomenti, a cui credevano, che non vi fosse risposta; per un effetto della volontà di Dio, che vuole il trionfo della verità della sua parola sorse ad un tratto una scienza sconosciuta fino allora, la geologia, di cui ogni nuova scoperta è una conferma del primo capitolo della *Genesi*.

Nella maggioranza della Bibbia su tutti gli altri libri cosmologici sacro-tradizionali dell'antichità ci si mostra anche più per ciò, che ci disvela la vera creazione dell'uomo, il mistero del decadimento dell'umana natura dall'originaria sua condizione e ci consola colla chiara e formale promessa di una stirpe in cui tutte vanno ad essere benedette le generazioni della terra.

Apriamo la storia e leggiamo; argomenteremo dappoi.

Nella parte del mondo più anticamente abitata, l'Asia, gl'Indiani attestano, che « Dio formò il primo uomo col fango (1) ». I libri sacri della China, i *Kings*, dicono: « L'uomo fu fatto di terra gialla plasmata (2) ». Nella parte del globo scoperta più di recente, i Peruviani riconoscevano, che il corpo umano fu composto di terra (3). I selvaggi Uroni avevano imparato, che Dio con un po' di terra fece l'uomo (4).

Formato l'uomo dal limo, Dio gli ispirò sulla faccia il soffio della vita, e l'uomo divenne vivo ed animato. Ad eterna testimonianza di questo soffio, l'anima fu chiamata *soffio* nella lingua primitiva dell'uomo; e le lingue semitiche, che ne derivarono, perpetuarono religiosamente questa espressione originale, chè l'Ebreo si serve della parola *nefes* soffio, vento, anima; il Caldeo di *nasef*, soffio ed anima; il Siriaco di *nefesh*, soffio, anima; l'Etiopo di *nefash*, soffio, anima; l'Arabo di *nefs* soffio, anima; il Persiano di *nafas*, soffiare, dilatare; il Samaritano di *nafasch*, soffiare, riempire. Anche nel Sanscrito, sotto diverso nome, si trova la stessa immagine: la parola *prana* significa soffio, anima, come presso i Greci *pneuma* esprime vento, anima; presso i Latini *spiritus* ha un valore identico, soffio e spirito.

(1) Bouchet, Lett. au savant Huet, évêque d'Avranches.

(2) Le Young-sou-tong, Mém. conc. les Chinois, t. I, p. 108.

(3) Histoire des Incas par Garcillas de la Véga, Péruvien de la race royale, part. II, ch. 4.

(4) Ann. de l'Assoc. de la Prop. 1819, n° 16, p. 314.

I Pourana, scritti religiosi degli Indu, insegnano, che il primo uomo ricevette il nome di *Adima* (in Sanscrito il primo); che ebbe per moglie *Pracriti*, parola che vuol dire, come Eva presso gli Ebrei, che dà vita (1). Gli Scandinavi chiamano quest' uomo *Astur*, e sua moglie *Embla* (2). Sono poi stupende le pitture che fanno gli Indu del *Chorcarn* (paradiso terrestre) ove abitava il primo uomo colla sua compagna. Vi si vede un albero, i cui frutti darebbero l'immortalità se fosse permesso a mangiarlo (3).

I Persiani dicono, che « il cielo era destinato per l' uomo, a patto che fosse umile, puro nei suoi pensieri, e nelle sue azioni (4) ». Il serpente questo *Ahriman*, pieno di morte, scorse *Orannsd* dopo di aver fatto l' *Ecrimé-védio* (il paradiso terrestre) (5). *Ahriman* e tutti i dews, videro l' uomo puro, e ne furono costernati. *Ahriman* affascino il pensiero di *Adamo* e di *Eva*, disordinò le loro disposizioni, gli ingannò su quanto riguardava i dews, e sino alla fine cercò quel crudele di sedurli. Si presentò una seconda volta, e loro recò frutti, che mangiarono, e parlò dei cento vantaggi di cui godevano; loro non rimase che uno..... *Ahriman* sotto forma di un serpente saltò sulla terra (6).

I libri chinesi espongono un somigliante racconto « Al principio l' uomo obbediva al cielo, era tutto spirito; la terra produceva spontaneamente frutta in abbondanza; non vi erano allora nè malattie, nè disgrazie, nè morte (7). Ma quando l' uomo ebbe degenerato da un tale stato felice, gli uccelli o le bestie feroci, i vermi ed i serpenti tutti insieme in un solo accordo gli mossero guerra (8). Epperò l' antico proverbio dice: non prestar orecchio alla donna; e la glosa soggiunge: questa parola indica che il perversimento della donna fa la prima sorgente e la radice di tutti i mali (9) ». Di qui la favola greca, l' allegoria di *Pandora*, che introduce il male sulla terra, e l' antico adagio ripetuto le tante volte da *Esiòdo* nel suo poema: « Non ti lasciar sedurre dalla donna (10) ».

(1) Ann. de Philos. chrét., n° 7.

(2) *Edna Islandorum*, de Resenius.

(3) Bouchet, Lett. à mons. l' évêque d' Avanches.

(4) Boun-dehesch, trad. par Anquetil Duperron.

(5) Zend-Avesta, Le Vendidad fargart.

(6) Boun-dehesch ut sup.

(7) Le-Sce-Ki, De Primære, select. vestig., art. 3. Anc., Hist. chr., 10.

(8) Lao cheu-tsé citato da Lopi, autore di una Raccolta di trad. un. — Deshaunterayes, Suite à l' origine des lois, par Goguet.

(9) Mémoires conc. les Chinois, t. 4, p. 108.

(10) *Esiòdo*, Opera et dies, v. 871.

I Tartari raccontano pure, che i primi parenti illuminati da sè stessi, senza privazioni, come senza desideri, godevano di una vita felice; che la terra produeva una pianta, la dolcezza della quale eguagliava quella del miele più puro, e la cui bellezza incantava gli sguardi: elle non poterono resistere alla tentazione, che mangiarono di quella pianta funesta, e i loro giorni furono accorciati, le loro forze si indebolirono, o per la prima volta provarono il tormento della paura (1).

I Tibetiani attribuivano parimenti la perdita dell'uomo dei pregi primitivi della mente e del corpo al peccato di aver gustato della pericolosa pianta dello Schime (2).

Gli Scandinavi ricordano l'albero della scienza del bene e del male, e il serpente che lo rode al disotto, e proferisce l'insidiosa parola (3).

A spiegare la sorgente dei mali che tormentano l'uomo, i Messicani mostravano in pittura il colloquio della donna col gran serpente (4).

Gli Irochesi sapevano la storia della donna, da cui sono discesi tutti gli uomini per lungo ordine di generazioni; questa si lasciò sedurre a' piè di un albero, e Dio la cacciò (5). I Saliva hanno pure la tradizione del gran serpente, che vinse *Puru* (il figliuolo dell'Altissimo) (6).

Come la maggior parte dell'orde dell'Africa, le popolazioni americane conservano sul serpente segni misteriosi, e la ridente immaginazione della stessa Grecia non potè cancellare l'idea radicata nel popolo dell'orribile Pitone, che il figlio del gran dio, Apollo, l'Oro degli Egiziani, trafisse a colpi di freccia; perchè, dico il testo indiano, il favoloso serpente Chein aveva sparsq un veleno cui nessun uomo sarebbe sottratto, se il dio Schiven (una delle persone della Trinità) non avesse avuto compassione dell'umana natura (7).

Ecco il riassunto delle molteplici storie intorno alla creazione dell'uomo, alla sua caduta, ad un riparatore.

Ora veniamo a noi; dall'orto all'ocaso un lugubre concerto sale senza posa al cielo. Dalle tumultuose città e dai pacifici casolari, dalle tende del deserto e dalle isole dell'Oceano levansi un'immensa lamentazione. Sotto occasioni e forme ognora

(1) Pallas, Voy. en Sibérie.

(2) Expos. du syst. relig. tibétain mongol, trad. par Benj. Bergmann.

(3) Edda, Islandorum-Quædam, 14.

(4) Humboldt, Vue des Cordillères, t. 1, ch. 2.

(5) Laffitteau, Mœurs des sauvages américains, t. 1, ch. 2.

(6) Gumilla, Hist. nat. de l'Orénoque ch. 6.

(7) Bouchet, Lett. à l'évêque d'Avanches.

rinascenti, il male, come sua preda, divora l'umanità, oggetto delle tenere cure del Creatore. Ogni uomo può gridare col figlio di Sirach: « Un giogo di ferro opprime i discendenti di Adamo, dal giorno, in cui escono dal seno delle loro madri, fino a quello, in cui ritornano al seno della gran madre comune; portano questo giogo e il monarca cinto di porpora o di diadema, e il paltoniere coperto di rozzo saio; furore, gelosia, inquietudine, agitazione, querele, collera ostinata, angustie mortali gli turbano l'anima sul letto medesimo del riposo. Anche nel sonno ei non ha requie, e se pur ne ha, la è ben parca, è come una scolta che veglia. Ei si turba nelle visioni del cuore, come un uomo, che sfugge al nemico nel dì della zuffa! » No; il male non risparmia alcuna carne vivente, nè tampoco perdona a virtù od a bellezza.

All' albeggiare, quando le spesse nebbie e le gelide brine del verno rendono più dolci i sonni cittadineschi, vedi i medici lasciar frettolosi le tepide piume. Eccoli da capo ricominciare la lotta; imperciocchè il male non ha dormito un istante. Gli uni ritornano agli asili della carità cristiana, ove gemono agglomerati i dolori; gli altri visitano i dolori isolati; questi nascosti sotto seriche cortine, quelli miseramente giacenti sul grabato dell' indigenza. Che sorprendente varietà nelle forme del dolore, e nei germi della distruzione! Quante malattie si attaccano alla cute, e no disfiurano la bellezza! Qui mali occulti, infiammazioni interne, febbri innumerevoli, malattie accidentali, lussazioni, fratture! Là disorganizzazioni incurabili, la carie, le ulcere purulente, insoffribili neuralgie e gangreno, o quei desolanti perversimenti, che sotto i nomi di podagra, artrite, reumi, paralisi, calcoli, ossificazioni, angariano il corpo sotto tutti gli aspetti! Che pompa di dolori! di quanti sospiri e grida laceranti non echeggiano lo sale, gli anfiteatri di pratica, le cliniche chirurgiche! I coltelli, le seghe, i canstici, insomma il ferro ed il fuoco concorrono alla guarigione quasi si trattasse di smantellare una città nemica.

Buon Dio! Che vi fece mai l' uomo perchè dovesse scontare sì cara la pena di esser nato....? Ma avanti, avanti: ai nostri giorni si legge presto e poco.... Che cosa abbiamo noi fatto fino dalla nascita? Lottare incessantemente contro i rei appetiti. Ora se la sorgente di questi rei appetiti fosse nella costituzione dell' uomo tal quale ella usciva dalle mani di Dio, se la nostra natura fosse così per sè stessa senza esser decaduta, che vi sarebbe di meglio, che ubbidire alla nostra natura? Se tutti gli esseri seguono le loro leggi, se la pietra cade in forza della sua

natura, se l'uccello vola perchè tale è la sua natura, per qual ragione se la natura ci ha date delle prave inclinazioni, non vorremo noi abbandonarci ad esse? Abbiamo noi mai rimproverato i bruti per ciò, che essi fanno con tanta impudenza sotto i nostri occhi? No, perchè eglino son fatti così; anzi vi troviamo un obbietto di ammirazione, vedendoli compiere alla loro maniera l'ordine della Provvidenza.

Se dunque la nostra natura non fosse scaduta, tutto ciò, che essa vuole sarebbe giusto e santo, o non vi avrebbe più luogo al delitto. Direte voi non esser d'uopo ricorrere al nostro scadimento per ispiegare le inclinazioni, che ci spingono al male, e che basta a renderne ragione la libertà morale. Ebbene questa libertà è appunto quella, che noi vi neghiamo. Liberi voi, liberi in tutta la forza della parola, liberi pel bene, come pel male! Ma se voi vi aveste in tutta la sua ampiezza e perfezione la morale libertà, la bilancia starebbe in bilico fra gli istinti buoni, e gl'istinti cattivi; e voi per conseguenza sareste attratti con ugual forza dagli uni e dagli altri. Dico male... voi sareste a bell'agio fissi nel bene ed in esso radicati: solo vi avverrebbe per voi la possibilità d'uscirne, e per uscirne vi sarebbe d'uopo di sforzo. Or da qual banda propendiamo noi? Da qual parte ci si richiede lo sforzo, se non da quello del bene? Dunque quella lotta del bene e del male che portiamo in seno, suppone che la nostra costituzione sia alterata, e che l'uomo sia uscito da uno stato di purezza per cadere in uno stato di degradazione. E questo è quanto ci mostra la rivelazione nei libri santi. Essa spanda la vera luce sul fatto primitivo. Lo esordire è nobile e potente, la degradazione viene subito dopo, e quindi il male.

Il male tuttavia, innanzi che la prima coppia fosse stata creata, di già esisteva.

L'audacia e l'ingratitude erano penetrate ne' cieli, quando l'orgoglio ebbe gonfiato il cuore degli arcangeli. Questi fatti del sublime impero compiutisi in un ciclo misterioso, al disopra del nostro sistema solare, sono pervenuti a memoria di tutti gli uomini, quantunque nessuno dei mortali abbia potuto esserne testimonio. Quelle fiero intelligenze abbacinate dal loro medesimo splendore, non che rendersi indipendenti da Iehova, pretesero eziandio di sostituirsi a lui. Però nella gerarchia celeste non tutte le potenze furono trascinata dal tristo esempio di Luciferò e de' compagni suoi.

Arrandosi alcune di loro, accese di santo zelo contro di quelle, furvi dapprima scissura, e poi lotta formidabile, la qua-

le non ebbe fine, che colla rotta de' ribelli. Essendo immortale la loro essenza, fu anche eterno il loro gastigo, e la loro espulsione fu irrevocabile. L'odio occupò fin d'allora nel seno degli spiriti caduti il posto del pentimento e dell'umiltà.

Iddio frattanto creava l'uomo: Mosè prendendo a narrare la creazione di lui, che quasi re della natura chiude il concorso del mondano artificio, perchè ne riesca maggiormente sensibile al lettore la nobiltà, con fino tratto di magnifica sublimità introduce quasi a consiglio le tre divine Persone, e fa che quasi per comune e ponderata deliberazione risolvano di creare l'uomo, dicendo a sè stesse ciò che non avevano mai dedotto nel produrre le altre cose nelle cinque precedenti giornate: « Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza, ed ei presieda ai pesci del mare, e ai volatili del cielo, e alle bestie, e a tutta la terra, e ai rettili che si muovono sulla terra (1) ». E come in Dio perfettissimo sono un solo e semplicissimo atto il volere, il deliberare e l'operare, perciò il sacro storico tosto soggiunse: « E Dio creò l'uomo a sua somiglianza; a somiglianza di Dio lo creò: lo creò maschio e femmina (2) ». Affinchè poi s'intenda che tutti gli uomini non sono che di questa prima coppia una continua riproduzione coll'adornamento dei privilegi medesimi, continua a dire: « E li benedisse Dio e disse: Crescete e moltiplicate e riempite la terra, e assoggettatela e abbiate dominio sopra i pesci del mare, o i volatili dell'aria, e tutti gli animali, che si muovono sulla terra. E disse Dio: Ecco che io vi ho dato tutte le erbe, che fanno seme sopra la terra, e tutte le piante che hanno in sè stesse semenza della loro specie, perchè a voi servano di cibo (3) ».

E finalmente onde nota sia la materia dalla quale fu l'uomo formato nella prima sua origine, e si conosca il modo col quale ricevette la vita, conchiude: « il Signore Dio adunque formò l'uomo di fango della terra, e gli ispirò in faccia un soffio di vita, e l'uomo fu fatto anima vivente (4) ». Ora, prosegue il sacro storico, il Signore avea piantato da principio un paradiso di delizie, dove collocò l'uomo che avea formato. E il Signore Iddio avea prodotto dalla terra ogni sorta di piante belle a vedersi, o di frutta dolci a mangiare, o l'albero eziandio della vita in mezzo al paradiso, e l'albero della scienza del bene e del male.

E da questo luogo di delizie scaturiva un fiume ad innaffiare il paradiso, il qual fiume di là si divide in quattro capi. « Il Si-

(1) Gen. 1, v. 16.

(3) Ibid. 1, v. 26 e 29.

(2) Ibid., v. 27.

(4) Ibid. 1, v. 1.

gnore Iddio adunque prese l'uomo, e lo collocò nel paradiso di delizie, affinchè lo coltivasse, e lo custodisse. E gli fe' comando dicendo; Mangia di tutte le piante del paradiso. Ma del frutto dell'albero della scienza del bene e del male non mangiarne, imperocchè in qualunque giorno tu ne mangerai, indubitatamente morrai (1) ».

Dopo questa semplice e naturale storia mosaica, chi mai potrebbe ancora prestare orecchio alle favole di Prometeo, di Deucalione, e di Pirra, od ai vaneggiamenti dei filosofi intorno all'origine dell' uomo? Non convien forse confessare, che la creazione di lui quale ce la presenta Mosè; è la più ragionevole di quanto mai ne siano state narrate dagli uomini senza il lume della celeste rivelazione, lume indispensabile a conoscere senza errore cose, che rimontano fino ai primordi del mondo? Ma ascoltiamo il sacro storico, che dimostrata la prima origine del genere umano, si fa a spiegarci il mistero del suo decadimento; mistero comune ad ogni prima pagina della storia delle varie nazioni, e simboleggiato ed espresso in queste incancellabili note nel linguaggio dell' antichità — La donna — Il serpente — Il male.

Satanno, principe dell' orgoglio e dell' odio, espulso lungi dalle superne sfere, si sforzava di nuocere agli alti disegni dell' Altissimo. Dacchè ebbe scorto l'uomo e la compagna di lui, balzò di gioia, e insinuandosi nel cuore della donna sotto le mentite sembianze di un serpente (2), si fe' a parlare in tal modo: « Per qual motivo comandovvi Iddio, che non di tutte le piante del paradiso mangiaste i frutti? » Cui rispose la donna: « Del frutto delle piante, che sono nel paradiso, noi ne mangiamo: ma del frutto dell'albero, che è nel mezzo del paradiso, ci ordinò il Signore di non mangiarne, e di non toccarne, affinchè per disgrazia noi non abbiamo a morire ». E il serpente soggiunse alla donna: « Assolutamente voi non morrete, imperciocchè sa Iddio, che in qualunque tempo ne mangerete, si apriranno i vostri occhi; e sarete come Dei, conoscitori del bene e del male (3) ».

(1) Gen. I. v. 8, 9, 10, 15, 16, 17.

(2) La fedeltà di Adamo e di Eva doveva esser provata. Dio dunque permette, che il nemico dell' uman genere rivolga la sua malizia a tentarli, per procurare la loro rovina. Ma perchè mai Iddio induce l' angelo asperbo a comparire sotto quella forma, anzichè sotto un' altra? Benchè non sia necessario saperlo, la Scrittura ce lo vien dimostrando col dire, che il serpente era il più astuto di tutti gli animali, come colui, che meglio d' ogni altro rappresentava il demonio nella sua malizia, nelle sue insidie, e di poi nel suo suppelizio (a).

(3) Gen., cap. III, v. 1, 2, 3, 4, 5.

(a) Bossuet, Nier. A Dieu.

S. PAOLO A TIMOTEO



Primo. S. Paolo e Timoteo.

Carlo della Porta scul.

Adam enim peccatus mortuus est. dicite. Heu :

Epist. I Cap. II. v. 25.



Per tal modo il demonio calunniando Iddio, menomandone il potere, attribuendogli una meschina invidia, e la paura che Adamo ed Eva, mangiando del frutto della scienza del bene e del male, non diventassero altrettanti Dei, acceso nel cuore di lei ambizione. La creatura, perfettamente felice, sentì il superbo fastidio di sua condizione, che da quel punto la lasciava insoddisfatta. Aspirò a salire, e dimentica dell'espresso divieto, della bontà del suo Creatore, presumendo di crearsi una sorte perennemente beata, ed indipendente, in una parola volendo esser Dio, e far sò stessa centro de' snoi affetti; colse il frutto, e mangiollo; o ne diede a suo marito (1), il quale ne mangiò (2) ».

L'orgoglio che aveva messo la rivolta ne' cieli, turbatane la pace, e violata la maestà dell' Altissimo; l'orgoglio, prima sorgente d' ogni delitto, fu adunque la cagione per la quale l'umanità contenuta in Adamo decadde dalla primiera gloria, o tralignò. Caduta immensa, la cui importanza l'eternità sola può calcolare! Sì; per aver voluto levarsi al dissopra del proprio destino, l'uomo scapitò perfino nei doni annessi alla sua condizione. Per aver tentato di essere come gli Dei, fu come i bruti dannato a morire.

Comechè però la caduta di Adamo sia stata immensa, e quando venngli nell'animo di vivere di vita propria, e di rendersi indipendente dal focolare dell' Essere abbia egli commesso per orgoglio l'atto che più ributta all'amore, l'ingratitude; atto che le carceri, le catene, l'esilio, il tempo stesso, che tutto acquieta non valgono ad espiare perchè non è colpa, ma misfatto; tuttavia non ebbe egli l'iniziativa. Fu il suo peccato una imitazione del delitto dell'angelo ribelle. Ora il peccato dell'angelo essendo quello della ribellione, vale a dire, l'attacco diretto e centrato alla divinità, se così lice esprimersi, la repulsione fu diretta ed eterna, sicchè il suo misfatto restò inespiato. Essendo poi la colpa dell'uomo la disobbedienza, cioè la rivolta indiretta ed obliqua, fuvvi, per divina misericordia, possibilità di ripiego, o mezzo di riparazione; anzi questa riparazione cominciò fin dal giorno della caduta di lui, conciossiachè si legga nei libri di Mosè, che dopo di avere Iddio palesata ai primi uomini

(1) L'uomo cade, e il demone della superbia è quello che cagiona la sua caduta; la superbia piglia il linguaggio dell'amore per sedurlo; ed egli è appunto per una donna che Adamo tenta di eguagliarsi a Dio; d'onde il germogliare e crescere delle due primogenite passioni del cuore, la vanità e l'amore (a).

(2) Gen., cap. III, v. 6.

(a) Chateaubriand, *Génie du Christ*,

la sua indignazione, e fulminatili della punizione che avevano meritato, perchè l'amareggiato loro cuore non si abbandonasse alla disperazione, ma pieno di fiducia venisse animato ad una serie emenda, promise loro, che sarebbe venuto colui che avrebbe sottratti alla calamità della colpa, e ricondotti all'antica felicità: « E il Signore disse al serpente: perchè tu hai fatto questo, maledetto sii tu fra tutti gli animali e le bestie della terra; tu camminerai sul tuo ventre, e mangierai terra per tutti i giorni di tua vita. Porrò inimicizia tra te e la donna, e tra il seme tuo e il seme di lei. Ella (1) schiaccierà la tua testa, e tu tenderai insidie al calcagno di lei (2) ».

Io mi arresto a questa maestosa, schietta, e vivace narrazione dell'ebreo legislatore, e dimando: ove sono i savi? ove i sapienti? ove gli investigatori di questo secolo, che abbiano scritto un libro, in cui la ragione divina mettendosi in comunione colla ragione umana le affermi esistere un Dio, essere stato il mondo creato da questo Dio, l'uomo essere scaturito dal suo primo stato, la Provvidenza aver dato tosto opera alla riparazione di lui, e mi spieghi per tal modo il mistero del bene e del male che pone in isconcerto la mia ragione abbandonata a sè sola? La sapienza del mondo a petto di questo libro divino è follia; Mosè è l'unico il quale abbia rivelata la più alta, e la più pura dottrina riguardo a Dio, alla creazione, al primitivo destino dell'uomo, alla sua degradazione, ed alle promesse di un futuro riparatore; epperò la Bibbia di cui egli è l'inspirato autore, come storia, supera di gran lunga in verità ed in eccelsi concetti, ed inarrivabile chiarezza ogni altro libro tradizionale.

Che se la Bibbia, come potenza tradizionale, ha tale sublime perfezione, che mai alcun libro non ebbe altrettanta, è mestieri ancora confessare, che poi precetti morali che in sè racchiude, s'innalza pur anco al dissopra di tutti gli altri libri sacro morali dell'antichità.

(1) L'Ebreo legge di Ella legge Egit, ovvero Euso, riferendolo al seme; e la comune lezione de' LXX è simile all'Ebreo, benchè siavi qualche edizione in cui si trovi la lezione della Volgata. Alcuni Padri latini lessero come l'Ebreo, non generalmente tutti i manoscritti, e i Padri concordano colla Volgata, la quale dà questo senso infinitamente più sublime, ed importante per noi; al demonio cioè risultante per la vittoria riportata sopra dell'uomo, è annunziata da Dio la vittoria che riporterà di lui una donna, la quale per mezzo del figliuolo, che darà alla luce, gli schiaccierà la testa. Questa donna è Maria, il di lui figliuolo è Gesù Cristo. Veggasi a questo proposito l'opera di un carissimo nostro amico portante in titolo: *Triumphus B. M. V. Matris Dei* in originale peccatum a Canon. Hon. Dominico Corri, Taurini 1851.

(2) Gen. cap. III, v. 15, 16.

II.

L'oggetto della morale è di dirigere i sentimenti dell'uomo per rispetto a un Dio supremo, a cui egli erede, e di regolarne lo azioni in riguardo ai suoi simili coi quali esso convive. Noi abbiain veduto (1) nulla esservi di più conforme ai lumi della pura e sana ragione di ciò che Mosè fa sentire intorno ai doveri dell'uomo verso Iddio in quei precetti che si appellano della prima Tavola, e che sono le conseguenze di quel primo fondamentale dettato: *amerai il Signore Iddio tuo, con tutto il cuore, con tutta la tua mente e con tutte le tue forze*. Udiamo ora, come egli ci parla dei doveri dell'uomo co' suoi simili, e quali conseguenze egli trae da quell'altro suo importante precetto; *amerai il prossimo come te stesso*, essendo questi due dettati la base di tutta la morale, questi due fondamenti della *religione* e della *società* quanto alla retta ragione consentanei, altrettanto dagli altri popoli trasandati.

Mosè adunque ci addita dapprima il fonte del sincero e stabile amore, che a vicenda si devono gli uomini nell'origine certa di un solo padre stato creato da Dio, e da cui come tanti fratelli traggono il sangue gli uomini tutti. Questa dottrina negata, o trasandata dai filosofi (2), alterata con favole dai poeti (3), e dagli ebrei riconosciuta, e conservata pura e limpida, è di una forza maravigliosa, dice sant'Agostino (4), per ispirare negli uomini sentimenti di misericordia e di affetto verso dei loro simili, per togliere le mortali discordie, e le barbare oppressioni degli inferiori, vedute con orrore della natura nelle stesse più colto e gentili repubbliche, dove l'uomo per piacere dell'uomo, o-gualmente che i bruti, uccidevasi. Dottrina (prosegue il citato dottore) opportunissima per conciliare un del pari rispettoso, che tenero affetto nell'uomo verso della donna, sapendo, che, quantunque imbelletto di sesso, è però questa stata formata coll'istessa carne di lui, onde egli deve averla a cara compagna di casto, indivisibil commercio, e non a vile ancella od a strumento di sfrenate passioni.

Questa semplice ricordanza tuttavia della loro origine non bastò a Mosè onde spingere e portare gli uomini all'adempimento di quegli uffizi, che gli uni agli altri scambievolmente deb-

(1) Nel Prolegomeni, pag. 25.

(2) S. Aug. De Civit. Dei, lib. XII, c. 26.

(3) Lactant. lib. II, c. 2.

(4) S. Aug., loco cit. et infra. c. 21.

lono; quindi gli detta loro a parte a parte, e primieramente comanda la dipendenza e l'omaggio verso di coloro, a cui ognuno è più strettamente tenuto, verso dei genitori. A tal precetto egli poi arroge quest'altro: l'obbedienza cioè a tutti generalmente i maggiori, l'amorevolezza verso degli uguali, la beneficenza cogli inferiori. Tolga il Cielo però, che nella dipendenza ordinata ai figliuoli verso dei genitori, dia Mosè a questi ultimi, od ai sovrani la barbara autorità, che da altri legislatori, e presso d'altre nazioni veniva loro concessa, e per cui l'*infanticidio*, e l'*esposizione* della prole erano divenute cose comuni in tutto il mondo pagano.

Queste barbare ed indegne azioni erano presso degli ebrei stimate, quali erano realmente, nefandi delitti, che andavano del pari coll'omicidio, il quale appunto, dopo ingiunto l'onore ai parenti, da Mosè tosto si vieta solennemente. Ed ecco nella pressochè universale barbarie, nel condottiero del popolo ebreo il solo legislatore, che difenda i dritti dell'umanità e della ragione. Infatti il diritto della morte presso tutti i popoli era in mano dei padroni rispetto agli schiavi, il cui stato rendevali così infelici, che pareva quasi li togliesse dalla condizione di uomini, non essendovi contro di loro trattamento così crudele, diceo Donato (1), che giusto non si stimasse. Lo stesso diritto di morte permettevano i Galli (2), i Germani (3), ed altre barbaro genti (4) ai mariti sopra le mogli; ed ai padri contro i figliuoli lo cedevano le antiche leggi romane, come osserva il Grozio, e si vede nello celebri XII tavole. Ora tutti questi sanguinosi attentati proibisco Mosè, anzi ne' giudiziali suoi precetti (5) ne formò molti, a favore degli schiavi stessi, che risguardano il loro buon trattamento, la loro giusta difesa, e la finale loro libertà, che sono cotanti umani, che si ammira in essi parlare sempre la natura ragionevole coi più puri e giusti suoi sentimenti, o con qualche cosa ancora di divino. E fra tanto basta solo questo: *Quando porrai in libertà il tuo schiavo non lo lascerai partir voto; ma gli darai il viatico preso dalla tua greggia, dalla tua aia, dalla tua cantina; coi quali frutti ti avrà benedetto il Signore Iddio tuo* (6). Che se così trattar si dovea cogli schiavi, che si deve pensare delle mogli e dei figliuoli? Tutto nella morale di Mosè spira equità, tutto fomenta l'amore e la concordia (7).

(1) In Andr. Teren., act. I, scen. 1.

(2) Caesar, De bello Gallico, lib. VI, c. 18.

(3) Tacit., lib. De mor. German., c. 25.

(4) Arist., Polit., lib. II, c. 1.

(5) Exod., XXI, v. 20.

(6) Deuter, XXV, v. 13.

(7) Vedi Deuter, XXI, XXII — Exod., XII.

E questi precetti di equità, di amore e di concordia non si restringono da lui nella cerchia della famiglia, ma si estendono ancora a tutti i generi di persone. Conciossiachè presso dell' ebreo popolo vediamo accolti gli stranieri (1) difesi gli orfani (2) e le vedove, protetti i mercenari (3), i creditori (4), ed i debitori posti a dovere; soccorsi infine noi veggiamo i poverelli (5) e con tal prontezza di misericordia, che a' suoi giorni ebbe a lodarla anche Tacito (6), ed a confessare Giuliano l' apostata, che fra i giudei non vi era mendico (7), cosa questa molto lontana dallo spirito dei Gentili, come da lui stesso s' impara, e molto più da Platone (8), e da quella barbara massima, che senza ribrezzo udivasi sulle scene di Roma, che *arrete danno al mendico colui che gli dà a mangiare, od a bere; imperciocchè ei perde ciò che dona altrui, e col prestargli aiuto gli prolunga una vita stentata, dura ed infelice* (9).

Una legge intanto sì piena di equità e di amore verso del prossimo qual era quella di Mosè, non poteva obbliare i dritti di giustizia intorno alla vita, ed alle sostanze, e non dimenticòli, poichè proibito agli ebrei l'omicidio privato, aggiunse tosto la proibizione d'ogni altra offesa ai loro simili (10), onde il rapimento di persona, sì frequente fra gli antichi, in Israello, si vede punito colla pena di morte (11). Le altre offese con proporzionate pene si comprimevano da coloro presso di cui era la potestà del governo, e quantunque in certi casi per concessione della legge permesso fosse ai privati di punire chi avesse usato stender la mano omicida sopra di un loro congiunto (12), vietato però viene loro di operare per ispirito di vendetta, di livore, e di serbare delle ricevute offese la rimembranza (13).

Precetto questo alla pura ragione grandemente conforme, ed alla società sommamente necessario, eppure dai gentili ignorato e riprovato ancora, come si scorge in Cicerone, uno dei più illuminati tra di loro, che dichiara lecito all' uomo virtuoso il vendicarsi delle sofferte ingiurie (14). Sono le sostanze l'altro bene che ha l' uomo dopo la vita, e su questo ancora veglia la legge ebraica, onninamente vietando le rapine, le frodi, i furti; pre-

(1) Exod., XII. XXIII.

(2) Deuter. XIV.

(3) Deuter., XXIV.

(4) Ibid.

(5) Deuter., XIV.

(6) Hist., lib. V, c. 3.

(7) Epist. ad Arsacium.

(8) II, leg.

(9) Pisut., In Trinum, act. 4, scen. 2, v. 58.

(10) S. Thom., 1, 2, q. 100, art. 2.

(12) Num. XXXV.

(11) Exod., XXI.

(13) Exod., XIX.

(14) De Offic., lib. 1, c. 7 et lib. III, c. 19.

scrivendo alle vendite, alle compere, permutazioni, pegni, depositi, imprestiti, a tutti i commerci le più esatte regole di giustizia e proibendo le usure, condannando gli stancheggiamenti, le ingorde oppressioni e facendo osservare la legge del giubileo, mercè la quale, dopo un giro d'anni le vendute terre e i poderi all'antico possessore ritornavano, ed impedivasi l'eccessivo ingrandimento d'alcun privato sovra degli altri, il che pur troppo vedevasi altrove, e si dovette correggere in Atene coll'ostracismo. L'ebreo legislatore infine addita gli ordini che serbar si deggiono nell'impedire la violazione dei propri diritti (1), o nel risarcirli violati e tutto a norma della più pura equità. I quali sapientissimi ordinamenti si osservano ancora nel punire i reati di furto, giacchè questi nè impuniti si vogliono, come è noto che lo erano per legge ne' giovani spartani, nè s'infligge ad essi sempre la pena di morte, come il crudel Dracone li puniva ne' gli Ateniesi (2); ma con pene di danno, come le chiama san Tommaso (3), e proporzionate alla malizia del reo ed ai danni da esso lui recati.

Siccome però si può danneggiare il prossimo non solo coll'opera, ma altresì colla voce, imputando altrui delle cose false; perciò la menzogna si divieta da Mosè generalmente e con chiechessia (4): il che non fece Platone, che la permise ai principi, ai magistrati e generalmente ad ognuno verso del proprio nemico (5); errore, che, come osserva il cardinale Orsi, appreso aveva Platone da Timeo di Locri, e da Sofocle, e che dopo di lui fu da molti altri insegnato; sicchè Aristotile fu il primo fra i filosofi che alzasse la voce contro della menzogna. Cicerone tuttavia, non che la menzogna approvò poscia in certi casi ancora lo spergiuro (6). Tali erano i dettami della sapienza greca e latina. Il legislatore ebreo per lo contrario non travia mai dal diritto calle. Ed in vero, proibita in generale la menzogna, questa specialmente la condanna nei testimoni, e perchè retto proceder possa il giudizio, e splendere la verità di tutta la sua luce, ci prescrive le più importanti leggi spettanti non ai soli testi, ma ai giudici stessi. Mercè di queste fa sì, che nè per sorpresa, nè per ignoranza, nè per malvagità si perda di mira la giustizia, la quale, poichè sfugge agli occhi di un giudice, che o ceda agli

(1) Exod., XXII.

(2) Gellius, lib. II, cap. 18. — Diod., lib. I.

(3) I, 2, q. 103, art. 2 ad 10.

(4) Exod., XXIII.

(5) Lib. II et III, De Repub. sub. fin.

(6) De Offic., lib. III.

uffici, od ami i regali, perciò li proibisce severamente. Quindi quanto di saggio, di giusto la gentile giurisprudenza intorno alla rinomata legge *de pecuniis repetundis*, anzi a tutta la materia giudiziaria ha saputo poscia dettare, egli pel primo prescrive, e quanto essa ha detto di erroneo, egli schifa o condanna.

Ma che diremo di quella giustizia che riguarda l'onestà ed i diritti delle nozze?

Allora che Iddio ebbe fatto l'uomo, e lo ebbe animato del soffio della vita, stettesene alquanto sospeso, se così è permesso di parlare, per considerare l'opera sua; e vedendo aprirsi gli occhi dell'uomo; udire i suoi orecchi, o tremare le sue labbra al primo rompere della parola, questo limo finalmente che egli aveva tocco colla potente sua mano, diventato una creatura sensibile e ragionevole ristette pensoso, non altrimenti, che se alcuna cosa mancasse al capo lavoro che aveva composto. Di fatto il mistero della nostra creazione non toccava per anco il suo termine; e però Dio si raccoglieva per la seconda volta affine di porre alla nostra natura l'impronta di una più grande perfezione, ed anticipatamente espresse il suo disegno dicendo a sè medesimo: *non è bene che l'uomo sia solo* (1). Il fece adunque misteriosamente addormentare, e mentre che egli inebbrato dell'innocenza di un dolce e profondo sonno non sapeva cosa di quello che si meditava sopra di lui, Dio lo considerò, s'inchinò in su di lui; e lo toccò... Non lo toccò nella fronte ove posa insieme colla sua intelligenza la sede eminente della sua bellezza, o che si appresentava naturalmente alla mano di lui creatrice; imperciocchè per bella facoltà che sia l'intelligenza, pur essa non è il termine della nostra perfezione; colma come la luce, fredda al pari di lei, non era dal punto che a lei corrisponde nell'architettura esteriore dell'uomo, che Dio doveva suscitare il miracolo della nostra pluralità consustanziale.

Egli conosceva un luogo migliore, e vi pose la mano. Egli la pose sul petto dell'uomo, là dove tutte le care e sante affezioni hanno la loro eco, e il loro contraccolpo, Dio ascoltò un momento quel cuore così puro, che aveva allora allora creato, e strappando con un atto della sua onnipotenza una parte dello scudo naturale che lo copre, formò la donna colla carne dell'uomo, e l'anima sua col soffio medesimo, con che aveva composta l'anima di Adamo.

L'uomo vide l'uomo. Egli si vide in un altro colla sua maestà, la sua forza, la sua dolcezza, ed una grazia di più, varietà delicata, che non gli appresentava una disuguaglianza, se non per

(1) Gen., I, v. 18.

stabilire tra le due parti di sè medesimo una più stretta, più intima fusione. Chi dirà qual fu il primo sguardo che l'uomo gettò sull'uomo? Qual fu il primo istante nuziale dell'umanità? Noi non cercheremo di tratteggiarlo, noi non scemeremo panto in una vana poesia la solennità di queste nozze, di cui Iddio fu il consacratore; ma imitando l'austera semplicità della Scrittura noi vi diremo ciò che essa ci racconta.

Dappoi adunque che Iddio ebbe condotto all'uomo la sua compagna, secondo l'espressione delle sante pagine, egli pronunziò sopra di essi in questi termini la benedizione: *Crescite e moltiplicatevi, e riempite la terra* (1). Ed insieme con queste parole, efficaci, siccome tutte le parole di Dio, l'uomo ricevette il dono di produrre e di perpetuare il miracolo della diffusione del suo ente in rampolli personalmente distinti da lui, ma uno con lui per la forma e pel sangue. L'umanità era fondata, e l'uomo in cui essa era da poco stata fondata, l'uomo re, sposo, padre, portante nel suo seno l'innumerabile posterità dei suoi figliuoli, intonò l'inno del primo innenco, il canto del primo amore, la legge della prima famiglia, la profezia di tutte le generazioni. Ascoltiamolo, ascoltiamo il nostro grand'avo parlante alla sua prosapia in nome di Dio; ascoltiamo la prima parola dell'uomo che ha traversato i secoli, ed ammaestrato il genere umano. Ecco, disse egli l'ossa delle mie ossa, e la carne della mia carne; « ella dall'uomo avrà il nome, perchè è stata tratta dall'uomo; « il perchè l'uomo abbandonerà il suo padre e la sua madre, « o si attaccherà alla sua sposa, ed essi saranno due in una carne (2) ».

Questa parola, o meglio questo canto racchiude tutta la costituzione della famiglia; la dignità reciproca dell'uomo e della donna, l'indissolubilità della loro unione, e tal unione solamente in due persone. Or lasciando dall'un dei lati la tradizione biblica, entriamo nella storia, e cerchiamo se nei rapporti dell'uomo e della donna sia stata sempre ed ovunque conservata la primitiva dignità, indissolubilità ed unità. Noi vi troviamo tutto il contrario. L'uomo, storicamente parlando, ha cumolato contro alla sua compagna tutto quel più, che gli venne fatto d'immaginare di durezza, d'infamia: e dopo di averla disonorata con ogni sorta d'oltraggi, si arrogò la facoltà di ripudiarla a capriccio, di cacciarla via non altrimenti che vecchi tarlati arredi, che ci cagionano noia ed uggia per vederli più a lungo in casa. I satirici latini ci hanno tramandato alcune di queste scene d'infamia.

(1) Gen., I, v. 28.

(2) Ibid., II, v. 23, 24.

mia, e perfino le parole insolenti dello schiavo, il quale esce a dire alla sua padrona del di innanzi, che essa non era neppure schiava come lui.

Vi ha di più: la simultaneità del matrimonio, la rese nel fastidio de' suoi giorni e delle sue notti non dirò già la preda di un' affezione, ma la preda di brevi istanti in mezzo a secoli di oblio! Tolta così di mezzo la dignità, l'unità del matrimonio, e la sua indissolubilità, la voluttà non ebbe più ritegni, quindi quegli eccessi, che con vitupero della natura presso le genti si osservavano, e che la parola cristiana ci nega anche di semplicemente indicare, sebbene Iddio abbia permesso che Tacito, Svetonio e Plutarco ne vergassero le molte pagine, le quali testimonieranno del vero fine all'ultimo dì, e faranno manifesta all'uomo la storia scandalosa della sua propria corruzione. Il perchè volgiamo lo sguardo ai libri di Mosè, e in mezzo alle sozzure poco men che comuni, lo troveremo il solo, che spiri d'ogni intorno onestà e pudore. E per fermo in essi la propagazione della specie è regolata con leggi le più illibate, ed i gradi di cognazione, fuor dei quali soltanto stringer si debbono le nozze, sono minutamente segnati (1). I diritti immacolati del talamo, con minacce di morte difesi; i commerci o per sesso, o per ispezie nefandi, alla pena stessa soggetti; le violazioni, gl'incesti, di morte pure puniti, e gl'instabili giacimenti proibiti (2). Tutte in breve le turpitudini all'onestà naturale nemiche, ed in cui ogni altra gente vicina erasi contaminata, all'Israelita si vietano: epperchè nel cominciamento del capo in cui partitamente s'intimano queste leggi si dice così: « Non fate secondo le opere del paese di Canaan dove io vi conduco, o non procedete secondo a' loro costumi (3); » e nel capitolo seguente, prescritte contro a' vietati delitti le pene, quasi suggello a tante leggi di onestà e di pudore si pone questa sublime sentenza: « Sia-
te santi, dice Iddio, perchè io vostro Signore sono santo, e vi ho separati da tutti gli altri popoli, perchè foste miei (4) ».

(1) La Poligamia, comune in Oriente, era tollerata in Israele, per riguardo ai sensi più eccitati al desiderio vivissimo di avere gran numero di figliuoli, alla facile sterilità delle donne, ai periodici riposi da leggi peculiari, e da terribili metafisici imposti; l'obbligo poi di dare la dote limitava questo arbitrio allo facoltà del marito. Tollerato era pure il divorzio nel popolo ebreo, ma lo rendevano difficile le richieste formalità. Gesù Cristo interrogato dagli Ebrei del motivo, per cui Mosè avesse ordinato di dare il libello del ripudio: rispose « a motivo della durezza del vostro cuore, per altro da principio non fu così ». Matth., XIX., v. 7, 8.

(2) Deuter., XXIII.

(3) Levit., XVII.

(4) Levit., XIX.

Dopo tutto ciò che abbiamo detto, chi non riconoscerà quanto sia superiore la morale mosaica ad ogni altra, che lo spirito umano abbia potuto dettare fra gli errori e le corruttele del mondo d'allora. Se non che validissima conferma al nostro asserto ce la porgono i due ultimi precetti delle tavole di Mosè, coi quali dopo aver di sopra vietato il recar danno altrui nella roba e nel talamo, se ne vietano inoltre perfino le brame interne del cuore con queste parole: Non desidererai ciò che è del tuo prossimo, nè la sua moglie, nè il suo schiavo.... nè altra cosa di lui (1) ». Chi mai tra gli uomini legislatori portò le sue vedute tant'oltre? « Voi, dice Minuzio Felice ai gentili, voi castigaste le scelleratezze che si commettono; appresso di noi anche il solo divisarle è peccato: voi temete i soli testimoni, noi temiamo ancora la coscienza, senza di cui esser non possiamo giammai (2) ». Giunti che fossero gli altri legislatori a togliere collo loro leggi quegli attentati che intorbidano l'unione tra i cittadini, o la sussistenza dello stato, o l'interesse privato del principe, giunti a tal punto, toccato avevano la meta. Mosè non si ferma alla mano, passa al cuore; e se questo per ree brame fosse stato contaminato, minaccia al suo popolo, quando anche da ogni iniquo eccesso astenuto si fosse, le più tremende punicioni. Chi non iscorge pertanto esser questa sola la legge che ha in mira la vera virtù ed innocenza, che ha la sua sede nel cuore; laddove tutte le altre leggi, tutti gli altri precetti de' filosofi, lasciandolo in balia de' suoi affetti, lasciavano l'uomo veramente malvagio? Chi non vede esser questa la sola legge saggia ed efficace, giacchè, frenando il cuore, toglie le radici delle opere male, le quali nei sistemi degli altri legislatori dovevano ad onta di tutti i divieti mai sempre dal cuor corrotto pullulare? Chi non confesserà in fine, esser Dio che ispirò a Mosè una morale sì vera e sì pura, a petto della quale, nulla hanno che fare i libri sacro-morali dell' antichità, per questo appunto, che si estende a ciò, sopra cui non ha dominio uomo alcuno, sul cuore, di cui siccome egli solo è lo scrutatore, così egli solo ne può essere e il giudice ed il punitore?

Questa verità poi e purità di dottrina che finora abbiamo osservato nei libri di Mosè la si vede costantemente eguale in tutti gli altri libri dell' antico Testamento i quali si dividono in tre classi: *Storici*, *Parentetici*, *Profetici*. E dapprima la verità della dottrina teorica, e la purità della morale splendono a meraviglia nei libri storici dell' antico Testamento. Diffatti in essi

(1) Exod., XX.

(2) In Octav., c. 38.

si riferisce sempre tutto come a primo fonte, alla provvidenza di Lui, che avendo creato il mondo, tutte pure a suo talento ne regge le vicende e le dispone. La manifestazione della di lui potenza invincibile nell'ottenere i suoi fini, della giustizia nel punire le colpe, della misericordia nell'ascoltare ed esaudire le preci, della fedeltà nel mantenere le promesse, della santità nel promuovere sempre l'innocenza, e nel detestare la colpa; questi e gli altri attributi, che si devono riconoscere ed adorare nel vero Iddio Creatore e Governatore dell'universo, sono quelli, che con istile uniforme si dipingono in questi libri. La religione che è il culto onde l'uomo onora il Nume sovrano, tiene in essi il primo luogo tra tutti gli affari; la politica le va sempre soggetta; il trono de' sovrani sta fondato sovra di essa, e tanto egli è fermo, quanto questa lo regge. Il vizio e la virtù sotto la pena di questi storici appaiono sempre nelle sembianze nate, nè mai (come presso dei profani ben di sovente accade), si confondono tra loro; nè l'autorità de' grandi, nè l'amor della patria, nè la parzialità per gli amici hanno mai forza di togliere a queste sublimi carte l'orrore ai commessi delitti. La legge di Dio è da tutti questi storici conosciuta in tutti i luoghi ed in tutti i tempi per sola e vera norma dell'umana condotta, quindi quel merito che forma un eroe al tempo de' Maccabei, lo formava di già all'epoca de' Giudici, e quella pietà che si loda in Davide sul trono d'Israello, si loda anche in Tobia nella schiavitù di Babilonia. Di tratto in tratto in queste tante istorie veggiamo da Dio rendersi oracoli, darsi segni, intimarsi comandi; ma quanto per ogni riguardo non sono eglino mai tutti questi fenomeni, per così esprimerci, diversi da quelli che noi greci e noi latini storici sì di frequente pure ritrovansi? Molti ve ne sono tra questi ultimi irragionevoli, sconci, crudeli in guisa, che ci reca stupore vederli riferiti e spacciati come divini da uomini saggi e gravi, quali sono Erodoto, Diodoro, Tacito e Tito Livio.

All'incontro negli storici nostri sempre traluce il carattere che ce li mostra ispirati dall'alto, o per la sublimità e rettitudine del fine cui tendono, o per le circostanze stupende che li accompagnano, o per la certezza infallibile onde si adempiono. Degno però di singolare riflessione, si è, che noi scorgiamo nei sacri storici descritta una varietà innumerevole di accidenti, battaglie, schiavitù, alleanze, mutazioni di governo, guerre intestine, trasmissioni in terre straniere, invasioni e tirannie di principi barbari ed idolatri; che più? la capitale stessa del regno noi la veggiamo distrutta, il tempio del vero Dio ragguagliato al suolo, i sacerdoti dispersi, i sacrifici cessati, la gente ebrea confusa

coi gentili; indi di bel nuovo dopo qualche girar di lustri, è successione di generazioni alle antiche sedi tornata. Eppure in sì lunga varietà di vicende tutto si muta bensì, ma la religione è immutabile; epperchè tale ci si presenta in questi volumi, che nella sostanza de' dogmi sì teorici, che morali non soffre variazione alcuna. Qui non mai entrano religioni straniere; nè Dei altrove adorati non fanno mai alleanza col vero Dio. Il solo tentare talo impresa è sempre il massimo degli eccessi, quindi non con indifferenza riferito, come lo farebbero Livio e Tacito, ma con esecrazione eguale si vede sempre da questi storici detestato, e le vendette del Cielo in punirlo minutamente sono additate.

Quanto abbiamo proposto intorno alla verità delle dottrine teologiche e della purità della morale dei libri storici, altrettanto dire possiamo dei *Parentetici*. Il Decalogo che contiene i puri precetti della ragione, intimati già per mezzo di Mosè, è la gran base dell'etica ebraica; su questa sono fondati tanti purissimi e nobilissimi comandamenti, che per ogni genere di persona, di circostanze, di tempi, dà Salomone. Il timore di Dio, e l'osservanza della sua legge, si dice, esser tutto l'uomo. Questo è l'astro polare; con cui la navigazione si dirige dell'umana vita, e dirigesì con tale sicurezza, che in un quasi infinito numero di sentenze riguardanti tante e sì diverse azioni ed affari dell'uomo, o per riguardando a sè stesso, o per riguardo a' suoi simili, mai dal rotto calle del buon senso e della ragione non si travia; nè per soverchio rigore, o per troppa rilassatezza a destra od a manca si declina. Beato sarebbe, diceva Platone, lo stato in cui o i re filosofassero, o i filosofi regnassero. Egli non per tanto ancorchè fosse grande e divino (come lo appellano) filosofo, tuttavia essendosi posto a scrivere leggi e ad ideare una repubblica, inciampò e diè in mille errori, e so mai per avventura quella sua repubblica immaginaria avesse avuto sussistenza, non già beata, ma infelicesima stata sarebbe e sotto le proprie rovine fra poco caduta e sepolta. L'imperatore M. Antonino fu eziandio un celebre filosofo, e gli scritti di lui in molte parti son degni veramente di lode; ma di quanti falli non sono essi macchiati anche per confessione di chi, più del dovere gli innalza e li porta alle stelle? Il solo re d'Israello si fa conoscere per un filosofo senza abbagli; egli, e con esso lui il figliuolo di Sirach, danno precetti dell'economia la più sicura, della più sana monastica, della più sensata e vera politica, e che sola è capace a rendere stabili i troni de' principi, e a felicitare gli stati (1). Dal che ne segue, che un solo ca-

(1) Veggasi Jac. Benigni Bossuet, in Prov. Salom. Praef. N. V.

pitolo de' proverbi e più pieno di senso, è più sublime nelle sue massime, che tutti i libri di Platone, di Antonino, di Plutarco; è più passionato e penetrante che tutti i manuali di Epitetto; tutte le tavole di Cebete, di quanto insomma sa vantare di grande la così decantata morale degli Stoici, e la sapienza pagana.

Vengono per ultimo i profeti. — La profezia al pari della religione è propria di tutti i secoli, e data dal principio del mondo. Clemente Alessandrino ed Origene posero il primo uomo nel novero dei profeti, a cagione di certe parole mistiche od emblematiche, che divinamente ispirate gli uscirono di bocca (1). Certo è, che applicando agli animali de' nomi essenzialmente caratteristici della loro indole e delle loro proprietà, egli rivelò una sapienza superiore alle doti attuali della mente umana. Henoc poscia annunziò agli abitanti della terra i loro infortuni futuri; e Noè, che l'apostolo san Pietro chiama *il predicatore della giustizia*, avvertì gli uomini del diluvio imminente, esortandoli senza frutto a placar Dio, ad implorarne la misericordia. Essi boffavansi della sua casa di legno. Dopo il diluvio, Abramo fu il profeta del Signore. Isacco predisse a Giacobbe la potenza e le prerogative della sua stirpe, e Giacobbe steso sul letto del suo doloroso preannunziò distintamente la morte di ciascheduno de' suoi figliuoli capi di tribù. Fino dall'infanzia il figliuolo di lui, Giuseppe, fu dotato della visione profetica, e predisse la futura sua grandezza.

Fin qui la profezia è puramente verbale, e conservasi per la sola memoria; ma quando la memoria s'indebolisce, e gli oracoli dei veggenti pronunziati fino dai primordi del mondo corrono rischio di perdersi, sorge un profeta cui Dio comunica l'eterno, l'ineffabile suo nome. Mosè scrive; Giosuè gli succede nel comando e nella profezia. Parecchi giudici del popolo ebreo sono insigniti della potenza di predire, chè nella schiera dei profeti, vediamo Otoniello, Aod, Barac, Sansone e la celebre Debora.

Sotto Eli la profezia non era frequente, nè trovavansi profeti conosciuti dai più in Israele; ma dacchè Samuele, ancora fanciullo, fu chiamato dal Signore al sacerdotale ministero, i profeti formarono fino alla cattività di Babilonia una non interrotta catena. Sotto il regno di David profeta venivano insigniti del dono della profezia Gad e Natan. Ai tempi di Salomone erede della prerogativa del padre profetarono Addo ed Aia. Sameia parlava regnando Roboamo. Sono noti Anania ed Azaria, contemporanei di Asa e Icu essendo re di Giuda Giosafatte. Sotto il regno di

(1) Clemens Alex., Orig. Hom. II, in cantic.

Acab e di Gezabele comparvero Elia, Eliseo, ed i suoi discepoli. Michea figliuolo di Semla vaticinava anche allora. Osea ed Amos vissero all' epoca di Geroboamo II re d' Israele, e sotto Ozia re di Giuda. Giona è di quei tempi. Sotto Giosafatte fiorirono Eliezer o Giaaziele. Michea ed Isaia vissero sotto i re di Giuda, Gioatan, Acas ed Ezechia.

In progresso venne Naum, ed a Samaria Oded. Ozai comparve sotto Manasse. Gioiele, Geremia e Sofonia parlarono sotto Giosia, del quale tempo sono pure Igedelia e la profetessa Olda. Alla fine di questo regno, od al principio di quello di Gioachino, vivea Abacuc. Intanto che Geremia profetava in Giudea, Ezechiele vaticinava in Mesopotamia. Abdia scriveva dopo la presa di Gerusalemme innanzi che Nabucco devastasse l' Idumea, e Daniele a Suza durante la schiavitù babilonica. Dopo Aggeo e Zaccaria, sotto Noemia, viveva Malachia l' ultimo dei profeti suscitati da Dio in mezzo al suo popolo.

Ora questi uomini cotanto venerati presso l' ebreo popolo non solo trascorrevano col canto pei venturi secoli ad annunziare ciò, che nel progresso de' tempi doveva avvenire, onde erano chiamati eziandio *veggenti*, perchè vedevano il futuro, ma la facevano ancora, dice sant' Agostino, da filosofi, da teologi, da precettori della più giusta e sana morale in Israele (1), e servivano di baluardo alla religione contro l' empietà de' principi, la corruzione dei privati, la pubblica dissolutezza dei costumi.

Suscitati da Dio di mezzo al popolo per divontare nunzi, segni evidenti della sua volontà, accettavano essi, non isceglievano la loro missione, e talora non l' accettavano se non dopo aver a lungo resistito all' interna voce che li chiamava, che li spingeva al profetale ministero (2): quindi spogli di quell' esterna pompa di ricchezza e di nobiltà che abbaglia gli sguardi, soggioga lo spirito ed impone il rispetto, privi d' ogni appoggio facevansi banditori della divina parola, sostegno dei deboli e degli oppressi, e censuravano arditamente gli abusi e le angherie dei potenti non meno che dei monarchi.

Roma ed Atene ci mostrano valenti oratori che abbracciarono la causa del popolo, smascherarono le superbie degli aristocratici, assalirono la superba insolenza dei ricchi, dei magistrati, e vantando i neglotti servigi dell' agricoltore, dell' artigiano, sollevando la moltitudine, guadagnandosene i voti, ottennero celebrità di nome col lusingarne destramente l' ambizione e fomentarne l' ira. Ma questi, se si scatenavano contro i potenti, trova-

(1) S. Aug. De Civit. Dei, lib. XVIII, c. 41.

(2) Revue de Paris, t. LII, n. 3.

vano forza e coraggio nel numero, nella massa de' proletari, de' gl' invidiosi, de' malcontenti, e la eloquenza del loro sdegno, in ninna circostanza, in niun luogo, non si rivolse mai contro al popolo; chè il mostrargli al nudo la verità, il rinfacciargli i suoi torti sarebbe stato un renderselo inconciliabile nemico.

I profeti per lo contrario che rampognavano i potenti, i forti d' Israele, i duci delle schiere, i doviziosi, i sacerdoti, e rivolgevasi personalmente ai monarchi, coll' energia medesima rinfacciavano ad un altro sovrano non meno lascibile, non meno tirannico, il popolo, le sue prevaricazioni, e le sue iniquità. Esposti perciò alla violenza dei principi, agl' insulti della plebaglia, ebbero per la più parte a condurre una vita angustiata, a patire una tragica fine (1). E questo ai Giudei ricordava l' Apostolo delle genti, loro scrivendo così: « Soffrirono essi (i profeti) le beffe, i flagelli, le catene, le carceri, furono lapidati, segati, messi a prova in ogni modo, ed uccisi di spada. Vagaron essi coperti di pelli di pecore, abbandonati, afflitti, perseguitati, mentre il mondo non era degno di loro; passarono la vita errando ne' deserti e nelle montagne, e riparandosi negli antri, e nelle caverne (2). Avvegnachè prevedessero, che sarebbero stati considerati come nemici dello stato predicando liberamente la verità ai grandi, ed ai piccioli, annunziando i trionfi degli stranieri, le umiliazioni ed i castighi d' Israele, e che la loro sorte non sarebbe stata diversa da quella di coloro, che li avevano preceduti nella loro missione, pure non si ristavano dal parlare, e professare il pensiero d' improvviso loro ispirato con una sublimità di favella, con una forbidezza di elocuzione, con un' energia sì viva, sì penetrante, che non solo l' arte dei retori non potè mai eguagliare la maestosa potenza di loro dizione, ma questa per l' inimitabile sua sublimità attraverso ancora di tanti secoli ci confonde e ci sbalordisce. Nè dal segreto di qualche ignoto riti-ro indirizzavano essi i loro avvertimenti, dettavano i precetti della loro morale, ma in faccia al cielo ed al popolo, ne' palagi dei principi alle porte della città, dove, secondo il costume, solevano raccogliersi i sapienti e gli anziani. Non limitavansi poi a parlare, ma dettavano le loro profezie, affinchè lette pubblicamente potessero raccogliersi e conservarsi.

Concludiamo che n' è ormai tempo.

Quarantacinque sono i volumi dell' antico Testamento. Lo

(1) Gl' increduli del secolo passato esaltati da Voltaire e da Rousseau confessarono che la condizione di profeta era un ostoso mestiere. V. Quest. sur l' Encyclop., art. Prophètes.

(2) S. Paul, Ad Hebr., Ep. XI, v. 33, 36, 37.

spazio del tempo in cui furono scritti è più di mille anni. Gli autori, a cui si attribuiscono, furono diversissimi di nascita e di professione. Gli argomenti che trattarono sono vari, ed i paesi in cui scrissero, tra loro lontani. Nulladimeno regna in essi da capo a fondo una maravigliosa armonia di dottrina sì teorica, che morale, e si vedo in tanti volumi, come dice sublimemente sant'Agostino, *una sola faccia di casti parlari*. Gli ultimi si accordano mirabilmente coi primi, e quei di mezzo si cogli nni, che cogli altri sono connessi. Le idee sublimi e vere di Dio date da Mosè pure ed intatte si serbano dagli altri storici, dagli scrittori, dei libri Parenetici; e soltanto con nuovi e sempre più brillanti colori si dipingono dai Profeti. Ond' è che in quel considerovole numero di volumi si scorge sempre uno spirito solo, che anima gli autori, un' armonia di dottrina che gli commette, una corrispondenza di teoria o di avvenimenti che vicendevolmente gli illustra. In ogni loro pagina suona l'addio; ogni loro capo spira pietà; quanto è più schietto il loro racconto, altrettanto la Religione gl' ingrandisco, o gli estolle nelle relazioni che hanno con Dio. Insomma nel leggere quanto di più sottile hanno i filosofi, quanto di più grande gli storici e gli oratori profani, si sente sempre che sono uomini che parlano, perchè il loro linguaggio di tratto in tratto apparisce del tutto umano; in leggendo le scritture sante, ed incontrandovi sempre parlari sì veri nella teorica, sì casti nella morale per cui s' innalzano al dissopra degli altri, è forza concludere, esser questi parlari di Dio.

Alla purità poi, alla santità delle dottrine che contengono i libri dell' antica alleanza, risponde eziandio l' incomparabile eccesso di maestà e di grandezza dei pensieri, degli affetti, delle varie dizioni che concorrono a renderli sublimi, e onde tutti i profani canti di Omero, di Esiodo, di Orfeo e di Pindaro vantaggiano.

E qui ci veggiamo aperto d' innanzi vasto campo a percorrere nel dimostrare il sublime della Bibbia di cui è depositaria, e sull' autorità della quale siccome a sicro ed inconcusso fondamento si appoggia l' augusta nostra Religione; sublime, per cui posta in confronto vince in bellezza ed armonia quegli istessi divini poemi che sono i più antichi monumenti dell' Epopea dei Greci, che occupano pei loro pregi uno dei primi luoghi nella poesia di quella nazione, o che furono le sorgenti da cui derivarono le loro principali bellezze, la letteratura latina, e quella dei più colti fra i popoli moderni.

Giova però prima dire qualche cosa della letteratura ebraica.

III.

Gli Ebrei essendo una piccola nazione locata in mezzo ad un' ampia e potente gentilità, furono costretti a restringersi in sè stessi, nè poterono fare grandi avanzamenti nelle arti sì pel manco dei sussidi opportuni, che per lo genio moralmente austero impresso loro dal divino legislatore. Imperocchè il fiorire delle arti nell' antichità abbisognava delle caste orientali, o della torpida democrazia greca, nè poteva accordarsi col reggimento libero, ma stretto e severo, del popolo sortito alla custodia del vero rivelato. Oltre che il divieto dell' iconografia religiosa, reso necessario dalle condizioni speciali di esso popolo e generali dei tempi proclivissimi all' idolatria che allora correvano, escludeva in parte il culto delle arti belle; nelle quali perciò gl' Israeliti furono anzi giudiziosi e pochi imitatori, che emuli o creatori. Non così nella letteratura, rispetto alla quale i sacri scrittori, mossi da più alta musa, che quella di cui favoleggia Platone, toccarono il segno più eccelso a cui sia giammai salito l'ingegno dell' uomo, e per ciò che spetta al sublime riuscirono sommi, inimitabili.

Della letteratura ebraica una parte ragguardevole andò smarrita, e quanto ha risparmiato l' edacità del tempo è ciò che costituisce il prezioso tesoro de' libri biblici.

Primo fra questi è il *Pentateuco* opera di Mosè divisa in cinque diversi libri, la *Genesi* (1) cioè, l'*Esodo*, il *Levitico*, i *Numeri*, il *Deuteronomio*. La *Genesi* si può distinguere in quattro parti, delle quali la prima contiene la storia del genere umano da Adamo fino al diluvio (2). La seconda abbraccia tutto il tempo che corre da Noè sino ad Abramo (3). La terza descrive le azioni di Abramo fino alla sua morte (4). Nella quarta finalmente si narrano i fatti d' Isacco, di Giacobbe e di Giuseppe fino alla morte di questo gran patriarca (5). Ella è opinione assai comune fra gl' interpreti, che la *Genesi* sia stata scritta da Mosè nell' Ara-

(1) Questo nome che è dato nella nostra Volgata al primo libro del Pentateuco viene dalla traduzione dei LXX, i quali lo intitolarono *Genesi* (generazione), perchè in esso è descritta la creazione di tutte le cose, e si raccontano le generazioni de' patriarchi da Adamo in poi. Nell' Ebreo questo libro (come gli altri quattro) prende il nome dalla prima parola, da cui esso comincia; *Beresith* o *Beresitha*, al principio.

(2) Dal capo I, fino al VII.

(3) Dal capo VII, fino al XII.

(4) Dal capo XII, fino al XXV.

(5) Dal capo XXV, fino all' ultimo

bia allora quando Iddio disgustato cogli Ebrei per le loro mormorazioni, e per la loro miscredenza, li condannò a consumare quarant'anni pellegrinando per quel vasto deserto. In tal luogo adunque Mosè diede principio ad istruire, e formare il popolo commesso dal Signore al suo governo, presentandogli davanti agli occhi le grandi verità della Religione, sullo quali doveva poscia innalzarsi tutto l'edifizio della sua legislazione. Quindi è descritta la creazione dell'universo, l'origine del genere umano, la felicità, del primo uomo fatto da Dio a sua immagine e somiglianza, felicità, di cui avrebbero potuto godere i suoi discendenti, se egli non avesse disubbidito al suo Creatore, la corruzione generale degli uomini punita da Dio coll'universale diluvio da cui il solo giusto Noè colla sua famiglia è salvato nell'arca, la confusione delle lingue, e la divisione della terra tra i figliuoli di Noè, la separazione di uno dei discendenti di Sem per essere il padre dei ebrei, o lo stipite del popolo di Dio, la vita per ultimo dei patriarchi da Abramo fino a Giuseppe. Tali sono i grandiosi oggetti di cui discorre questo magnifico libro. L'Agio-grafo autore di esso, il più grande insieme e il più antico di tutti gli storici, dà una continuata notizia di tutti que' secoli, intorno ai quali gli scrittori profani i più antichi ed i più celebri non altro hanno potuto tramandare alla posterità che mere favole, ovvero confuse ed alterate tradizioni del vero. Quello però, che sopra tutte le altre storie rende infinitamente preziosa e venerabile quella di Mosè, egli è, che in essa si ha la storia della Religione da Adamo fino a quel tempo, in cui, mediatore lo stesso Mosè, fermò Iddio la grande alleanza co' figliuoli d'Israele, e li fece suo popolo. Per tal modo l'uomo cristiano trova nella *Genesi* non solo la cognizione perfetta del vero Dio, e de' suoi attributi, ma di più i lumi necessari per conoscere sè stesso, e la naturale sua miseria, ond'è condotto ad alzare la mente ed il cuore verso di quel celeste Liberatore, la grazia di cui può non solamente scioglierlo dal peccato, ma ancora sostenerlo in mezzo alle tentazioni della vita presente: vi trova i documenti gravissimi di pietà, ed innumerevoli esempi d'ogni virtù in quei santissimi personaggi, la fede dei quali, degna del Vangelo a cui puro appartennero, è celebrata dagli scrittori santi del Nuovo Testamento, e dal medesimo Gesù Cristo: vi trova finalmente i misteri dello stesso Cristo, e della sua sposa la Chiesa, figurata e predetta nei fatti i più illustri, negli avvenimenti e nei personaggi stessi i più ragguardevoli, de' quali ragionasi in questa divina storia.

Il nome di *Esodo*, che in greco vuol dire uscita, fu dato dai

ESODO



R. Tassi sculpsit.

Engraving by Tassi.

*Propterque singuli virgas suas, quae versae
sunt in dracones: sed dirigit virga - Aaron
virgas eorum.*

Cap. VII. v. 10.

LXX interpreti e ritenuto nella nostra volgata, al secondo libro del *Pentateuco*, perchè in esso descrivesi in qual maniera il popolo di Dio sotto il governo di Mosè uscì dall'Egitto per incamminarsi verso la terra di promissione. Si ha in questo libro la storia degli Israeliti dalla morte di Giuseppe fino al tempo della missione di Mosè, e da questa fino al tempo in cui fu eretto il tabernacolo del Signore appiè del Sinai; il che avvenne un anno circa dopo la partenza degl' Israeliti dalla terra d'Egitto. I figliuoli d'Israele dopo la morte di Giuseppe e degli altri patriarchi sono ridotti in dura schiavitù dagli Egiziani; e Dio si move a compassione di essi. Mosè armato di virtù e possanza divina è mandato da Dio a liberarli; ed egli avendo nmiliato il Faraone e la sua gente, fa nscire gl' Israeliti di Egitto « muniti delle loro spade in braccio forte (1) » e li conduce verso le sponde del Mar rosso. Ma il Faraone cui rincrebbe la partenza di un popolo sì numeroso, ed a lui tanto utile, aggioga i cavalli, leva in arme la casta dei guerrieri, e lo insegue furibondo. Prossimo a raggiungerlo alla riva del mare, Mosè tocca colla verga le onde, e le divide, sicchè Israele lo passa a piedi asciutti, e il Faraone che ardì cacciarsi per quella via affine di perseguitarlo, resta col suo esercito sommerso nelle acque ripiglienti il loro luogo. Allora Mosè dalla raggiunta riva di sicurezza scioglie a Dio un inno di gloria e di ringraziamento, che le donne, cantando, accompagnano coi timpani, ed a cui fa eco tutto il popolo (2).

Giungono finalmente gli Ebrei presso il monte Sinai; là Iddio stabilisce con essi la grande alleanza, il patto sempiterno, e dà loro la legge, adempiendo così la promessa fatta ad Abramo; « Fermerò il mio patto tra me e te, e il seme tuo dopo di te nelle sue generazioni con sempiterna alleanza, onde sia il Dio tuo, e del seme tuo dopo di te; e a te darò la terra di Chanaan (3) ». Il popolo viola l'alleanza, adora il vitello d'oro, ed i sacrileghi sono rigorosamente puniti. Ergesi intanto il tabernacolo del Signore, e preparasi tutto ciò che è necessario pel religioso culto di Jehova. In tal gnisa di questa nazione tratta dall'Egitto, da un paese cioè d'idolatri, il Signore presso al Sinai si forma una Chiesa ombra di quella di Cristo, la quale si aduna di tutte le genti riunite insieme da una sola fede, da un solo battesimo, e che per mezzo di molte tentazioni, e combattimen-

(1) Exod., XII, v. 18.

(2) Exod., XV, *Cantemus Domino*, etc.

(3) Gen., XVII, v. 7, 8.

ti sotto la condotta del suo capo divino s'incammina alla conquista della terra dei vivi, dell'eredità promessa no' cieli.

Il terzo libro del Pentateuco è detto *Levitico* sì nella versione dei LXX, che nella nostra volgata, perchè in esso si tratta dei sacrifici, degli altri uffizi e delle varie cariche dei Leviti. Tutti i discendenti di Levi, e tutta la sua tribù vien eletta da Dio pel servizio del tabernacolo, con questa distinzione però, che i discendenti di Aronne e i suoi figliuoli hanno la dignità del sacerdozio, e la potestà di offrire i sacrifici; gli altri poi, cioè i posterì di Caath, di Merari e di Gerson sono destinati all'inferiore ministero. Eretto il tabernacolo e questo ripieno della maestà e della gloria del Signore, egli parla a Mosè o gli prescrive i riti, e le cerimonie delle obblazioni e dei sacrifici coi quali vuole essere onorato in Israele. La grande diversità de'sacrifici carnali prescritti da Dio in questo libro, oltre a quegli altri santissimi fini eni tendeva, e di cui abbiamo già parlato, era necessaria ancora a figurare, e predire la infinita preminenza e gli effetti grandissimi dell'unico sacrificio della nuova legge, offerto da un novello sacerdote non secondo l'ordine d'Aronne, ma di Melchisedecco sacerdote eterno, santo, innocente, immacolato, segregato dalla massa dei peccatori e sublimato sopra dei cieli; sacerdote infine, come dice l'Apostolo, qual si conveniva all'altezza e perfezione della nuova alleanza (1). Per la qual cosa i cristiani che leggono questo libro possono imparare quanto sia migliore la loro condizione di quella dell'antico popolo di Dio, e quanto debbano a quel mediatore divino, il quale addivenuto il loro pontefice nel sacrificio del suo corpo e del suo sangue ha riuniti in loro pro tutti gli effetti, de' quali le ostie ed i sacrifici de' Leviti erano semplice e nuda figura.

Vien dopo il libro de' *Numeri*, detto così, perchè comincia dall'enumerazione del popolo, la quale enumerazione fa vedere adempiuta la promessa fatta da Dio ad Abramo di moltiplicare la sua discendenza come l'arena che è sui lidi del mare. Oltre a ciò si ha ancora nei Numeri la storia di tutto quello che avvenne nello spazio di circa trentanove anni del pellegrinaggio degli ebrei nel deserto, cioè dal mese secondo del secondo anno dopo l'uscita dall'Egitto fino al principio dell'undecimo mese dell'anno quaranta; la distinzione delle tribù, l'istituzione dei loro capi, i privilegi, i diritti, i doveri della casta sacerdotale di Levi; la ripetizione di tutto quello che concerne i sacrifici da offerirsi ogni giorno ed ogni sabbato nelle Neomenie, e nelle fe-

(1) Heb., VII. v. 26, 27, 28.

ste solenni; la dichiarazione di varie leggi religiose, civili e criminali. Tratta infine dei possessi e delle successioni, quando gli ebrei non avevano ancora nno stabile domicilio, nè possedevano alcun immobile. Anche qui il cristiano trova un ricco, nn ineshausto tesoro d' istruzioni e di documenti utilissimi, chè innumerevoli sono in questo libro quei luoghi nei quali Mosè sotto il velo o de' fatti storici, o dei precetti legali, ha delineati come in una varia e nobile pittura i misteri di Cristo, e della sua sposa la Chiesa.

L'ultimo dei cinque libri scritti da Mosè, nella versione dei LXX e nella nostra volgata porta il nome di *Deuteronomio* che vuol dire *seconda legge*, o *ripetizione della legge*, perchè in esso è ripetuta ed esposta nuovamente la legge data da Dio sul monte Sinai, e descritta nei tre precedenti libri dell' *Esodo* del *Levitico* e dei *Numeri*. Giunti gli Ebrei presso alle regioni del Giordano al lembo estremo del deserto, Mosè raduna ed arringa per l'ultima volta il popolo d' Israele nei piani di Moab, e ricordati i benefizi ricevuti dal Signore, esposto quanto egli ha fatto nel lungo governo della nazione, ripete la legge data da Dio, ed intima, che si giuri una nuova alleanza con lui, promettendo benedizioni agli osservatori della legge, e comminando maledizioni ai trasgressori. Quindi intona un inno magnifico, e per ordine di Dio prescrive, che tutti debbano cantarlo, tutti impararlo a memoria. Finalmente dopo d' aver eletto Giosuè a suo successore ed ordinato al popolo di obbedire e sottostare intieramente ad esso, sale sulla vetta del monte Nebo ove il Signore lo attende. Di là Iddio gli fa vedere la terra di Canaan, ed ivi egli muore; il corpo di lui è sepolto da un angelo nella valle, ed è pianto da tutta la nazione. In molti luoghi di questo libro il cristiano lettore trova pascolo delizioso alla sna pietà vedendo di tratto in tratto profetizzato dal Mediatore dell'antica alleanza il nuovo patto, la legge di grazia, e scorgendo Mosè, sempre intento, secondo il fine del suo ministero, ad accennare e figurare tra le ombre della Sinagoga la grandezza e la gloria della Chiesa di Cristo.

Dopo la morte di Mosè, Giosuè incoraggiato da Dio medesimo, il quale gli promette di essere con lui in tutte le sne imprese, prende il governo degli Israeliti, e tiene il posto di quel gran legislatore pel corso di venticinque anni secondo il calcolo di Giuseppe Ebreo, e di ventisette se crediamo ad alcuni Padri Latini e Greci. Egli passa miracolosamente il Giordano, e conduce il popolo a prendere possesso dell' eredità promessa da Abramo, ed a' suoi discendenti. I miracoli fatti dal Signore in fa-

vore d' Israele empiono di terrore e di sbigottimento tutti quei popoli contra cui prende a combattere, una parte dei quali è sterminata dalla spada, e l'altra si salva colla fuga. Debellati i nemici, e resosi padrone della terra di Canaan, Giosuè la divide fra le tribù, assegnando a ciascuna la porzione che le è toccata in sorte. Questo nuovo condottiero d'Israello, ad imitazione di Mosè, scrive dietro ispirazione divina la storia de' suoi tempi fino all'epoca della sua morte. Egli è vero che alcune piccole cose sono state aggiunte a questo libro da mano più recente, come sono varî nomi di luoghi, e varie osservazioni che riguardano i tempi seguenti: ma queste giunte che alcuni attribuiscono a Samuele, altri ad Esdra, altri infino ad alcuno de' posteriori profeti, approvate già e consacrate dall'autorità della Sinagoga, o della Chiesa Cristiana, non possono mai nuocere alla verità ed autenticità di questo libro divino che porta in fronte il nome del suo autore Giosuè.

Dopo Giosuè gli Israeliti furono governati dai seniori od anziani per circa dieci anni, quindi vennero i Giudici, il cui governo, contando anche qualche interruzione, comprende giusta gli interpreti lo spazio di circa 350 anni (1). Nel libro dei Giudici sono descritti i principali avvenimenti e le vicende del popolo ebreo dalla morte di Giosuè sino al tempo di Eli, sotto il governo cioè di tredici Giudici, il primo dei quali fu Otoniele, e l'ultimo Sansone. L'opinione più comune dei nostri interpreti, come già degli Ebrei, fa autore di questo libro lo stesso Samuele profeta; e le difficoltà che sogliono addursi contro di questa opinione non sono senza grave risposta, nè tali poi, che pel loro peso ci costringano ad abbandonarla. Il libro di Ruth non è che un'appendice al libro dei Giudici.

A questi, che finiscono in Sansone, tengono dietro secondo l'ordine dei tempi i quattro libri dei Re. Nei due primi contiensi la storia di Eli, di Samuele, di Saul primo Re d'Israele, e di Davidde che gli succedette nel trono. Negli altri due sono descritte le gesta di Salomone, e dei suoi discendenti che regnarono in Giuda fino a Sedecia, che fu l'ultimo di questi re, non che le azioni di Roboamo e de' suoi successori, i quali dopo il funesto scisma delle dieci tribù regnarono in Israele fino ad Ozia, il quale fu condotto prigioniero nell'Assiria l'anno sesto di Ezechia re di Giuda. L'autore dei Paralipomeni ci fa sapere, che le primitive gesta di Davidde, e in parte anche quelle di Saul, furono scritte dal veggente Samuele, il quale per conseguen-

(1) Cornel. a Lapid.



PARALIPOMENI



F. Neri sculpsit.

Antonia Viviani del.

et haurerunt aquam de cisterna Bethle-
hem, quae erat in porta, et attulerunt ad
David, ut biberet qui voluit, sed magis
libavit illis L. omnia.

2^a Ed. 1. Cap. 11. v. 18.

za debbe aver scritta anche la storia del suo governo; seguendo il medesimo la storia di Davide fu continuata dai veggenti Natan e Gad: quella di Salomone dallo stesso Natan, da Gaddo veggente, e dal profeta Abia. Gli Storici di Roboamo furono i profeti Semeia ed Addo; quest'ultimo proseguì anche la storia di Abia figlio e successore di Roboamo. L'epoca di Josafat ebbe per storico il profeta Iehu: quella di Ozia, Amos: quella di Ezechia, Isaia. Non si conoscono gli storici degli altri Regni, e sebbene Teodoro e molti altri espositori con buon fondamento attribuiscono a Samuele una parte del primo libro dei Re, cioè i primi ventiquattro capi, nei quali si descrive la vita e il governo di lui, e gli avvenimenti del regno di Saulle fino alla morte dello stesso Samuele, con tutto ciò il rimanente appartiene ad altro autore, o chi sia questo non è possibile di determinarlo con sicurezza.

A compimento delle cose trascurate, non registrate nei precedenti volumi, furono scritti i due libri de' *Paralipomeni* attribuiti comunemente ad Esdra, il quale dicono aiutato nell'opera dai profeti Aggeo e Zaccaria, coi quali visse e conversò in Gerusalemme dopo il ritorno da Babilonia; ma la cosa è molto dubbia: non ostante chiunque sia l'autore di questi libri, ella è cosa indubitata, che si servì a comporli dei pubblici annali e diari scritti, e conservati con somma cura dalla sinagoga. Nei primi otto capitoli del primo libro sono riportate le genealogie de' patriarchi; indi si ripete brevemente la storia di Saulle, e si passa a Davide di cui si parla in appresso sino alla fine del libro. Nel secondo poi, si ha la storia di Salomone, e de' suoi successori re di Giuda, fino alla cattività di Babilonia.

Renduta la libertà agli Ebrei da Ciro, Esdra e Neemia prendono a scrivere la storia del loro popolo, e nei primi sei capi di Esdra veggiamo la liberazione dalla schiavitù degli Israeliti; l'arrivo di Zorobabele in Gerusalemme, il rinnovellamento de' sacrifici, la intrapresa restaurazione del tempio interrotta poscia per ordine di Artaserse, le esortazioni di Zaccaria e di Aggeo, che animano il popolo a continuare la grande impresa; o finalmente la permissione concessa dal re Dario di terminarla. Nel seguente libro di Neemia (1) osserviamo lo stesso Esdra sempre intento secondo la condizione del suo ministero ad istruire il popolo, ed abbiamo il racconto della solenne dedicazione delle mura di Gerusalemme.

I libri di Tobia, Giuditta, e di Ester, benchè contengano fatti parziali, episodi, diremo così, della gran storia del popolo

(1) Cap. 8.

ebreo, tuttavia non sono meno interessanti degli altri. In quello di Tobia (1), che i sacri interpreti attribuiscono agli stessi suoi protagonisti, si hanno i ritratti di due giusti, figliuoli di Abramo ancora più secondo lo spirito che secondo la carne, degni per la loro fede e pei loro costumi, di essere computati nel numero di quei santi, i quali prima della venuta di Cristo appartennero al Vangelo ed alla nuova alleanza: conciossiachè nel padre risplende mirabilmente la fede nelle divine promesse, lo spirito di orazione, il distaccamento dai beni terreni, la carità verso del prossimo, la pazienza nello afflizioni, la ferma speranza in Dio unita ad una santa sollecitudine di piacere a lui in tutte le cose; e nel giovanetto Tobia, degno figliuolo di tal padre, ci si presenta il più compiuto e perfetto esemplare di pietà, di castità, d'ogni più bella virtù.

La storia di Giuditta (2) è celebrata altamente da tutti i Padri per la meravigliosa forza, costanza, pietà e fiducia in Dio, di cui diede sì luminose prove quella eroina nella liberazione del suo popolo assediato dall'esercito di Oloferne. Non dobbiamo però tacere, che vari interpreti in questo fatto di Giuditta trovano argomenti di biasimo sia per le menzogne, colle quali è da essa ingannato il nemico, sia perchè si espone a sì grandi pericoli; e noi non abbiamo difficoltà di concedere con S. Tommaso, che deve lodarsi Giuditta non per aver con false parole indotto in errore Oloferne, ma perchè con gran carità si mosse a procurare la salute all'afflitto suo popolo, privo già d'ogni speranza d'umano soccorso, e ridotto alla necessità di abbandonarsi in potere di un empio e crudele tiranno. Tutta la vita poi precedente di questa vedova ammirabile, la sua ritiratezza, la sua modestia e la sua pietà ci debbono rendere sicuri, che se a giudicare dalle esterne apparenze ella espone se stessa nel partito che abbracciò per salvare il suo popolo, ciò ella non fece, se non armata di fede, come dice S. Gerolamo, e affidata nella bontà e protezione del Signore che è padrone dei cuori degli uomini, e a suo talento li muove, li volge o li affrena.

Niun libro è mai stato in maggiore stima e venerazione presso gli Ebrei di quello di Ester (3) agguagliato da essi ai libri di Mosè, e preferito ai loro più grandi profeti. Questa eroina per salvare il suo popolo sacrifica le sue grandezze, l'altissima sua dignità, l'affetto del re consorte, e non teme punto di

(1) Fu scritto in lingua caldea. V. s. Gerolamo nella Lettera a Cromazio ed Eliodoro.

(2) Scritta in caldeo. V. s. Gerolamo, *Præf. in Judit.*

(3) La versione di questo libro la trasse s. Gerol. dall'Ebreo.

esposi ad una certa morte. Risolvendosi però di tentar tutto per la salute de' suoi fratelli, ella non pone la sua fidanza in quelle doti esteriori, di cui le era stata prodiga natura, e che conciliandole l'amore di Assuero, l'avevano innalzata fino al trono di Persia; ma ripone la sua speranza ed il suo rifugio in Dio, ed a lui ricorro coll' orazione, e la misericordia di lui implora collo lagrime, e colla penitenza. Quindi è, che i Padri, non già ai pregi di cui andava adorna Esterre, nè allo affetto vivissimo che le portava Assuero, ma alla sola sua virtù e pietà attribuiscono la revocazione del terribile editto pubblicato contro i Giudei, o la salute di quel popolo. « Una sola donna, dico S. Clemente Alessandrino, co' suoi digiuni, e colle sue orazioni annullò l' editto ferale, calmò il furor del re, ripresse le perfidie di Aman, e serbò illeso il popolo ebreo » (1).

Ad esempio di altri scrittori cattolici facciamo qui cenno de' libri de' Maccabei, quantunque nelle edizioni comuni delle Bibbie sogliano porsi dopo le altre scritture del Vecchio Testamento, perchè così veramente porta l'ordine dei tempi. Il primo di questi libri fu scritto in Ebreo, o piuttosto in Siriaco, eho era il linguaggio usato nella Giudea all'epoca dei Maccabei: lo attribuiscono a Giovanni Ircano, ma è d'ignoto autore. Il secondo è un compendio di cinque libri scritti da Giasone di Cirene, fatto per ordine della Sinagoga. Amondue questi libri riferiscono principalmente le illustri imprese di Giuda, di Gionata e di Simone figliuoli di Matabbia contro a' nemici del popolo di Dio, non che i trionfi che riportarono del superbo Antioco il vecchio Eleazaro, sette fratelli o la loro madre: esempi luminosi di forza e devozione alle patrie leggi, all'avita religione per cui andarono coraggiosamente incontro alla morte.

Recapitoliamo.

Nel Pentateuco abbiamo descritta da Mosè insieme coll'origine del mondo l'origine e il principio della Chiesa di Dio; indi la propagazione di essa, ed i suoi progressi ci sono mostrati nei libri di Giosuè, dei Giudici, ed anche nei libri dei Re, nei quali pure si narra quello che ella ebbe a soffrire sotto i Re Assiri e Caldei. I libri di Esdra, di Neemia, come pure quelli di Tobia, di Giuditta e di Esterre, ci riferiscono quello che le avvenne di prospero o di avverso sotto la seconda monarchia di Ciro o degli altri Re della Persia. Nei libri finalmente dei Maccabei veggonsi le vicende alle quali fu esposta sotto la terza monarchia, che fu quella dei Greci, e si scorge come in mezzo alle più furiose tempeste, contro tutti gli sforzi della dominante empie-

(1) Strom., VI, 4.

tà, seppero Iddio in ogni tempo prepararle dei difensori, che la sostennero, e ne suscitarono lo spirito, e di nuova gloria la ornarono.

Le altre produzioni bibliche appartengono al dominio della poesia.

Nella poesia ebraica si riscontrano l'insolito, l'ardito, il sublime, il tropico e il figurato che hanno la loro sorgente nell'accesa fantasia del poeta, e costituiscono la sostanza della poesia, la quale per diverse specialità differisce assai dalla poesia degli occidentali. L'ornamento del discorso è orientale ed essenzialmente ebraico. Gli oggetti a cui attingono i poeti sono quelli che presenta la natura del loro paese e del loro clima: sono i monti Libano e Carmelo; sono i cedri del Libano, le querce di Basan, i terremoti, i turbini; tra gli animali sono i leoni, le aquile, le gazze, i tori: tra i fiumi sono il Giordano, l'Eufrate, il Tigri, il Nilo, o i ruscelli, i torrenti, le fonti, che gonfia la pioggia, e l'ardore estivo fa scomparire. Le abitudini campestri, o pastorali, le vendemmie, la palma, il fico, l'ulivo, i passati avvenimenti storici della nazione, la sua ferma speranza in un futuro riparatore somministrano gran copia di figure. In luogo dei deliri comuni alla pagana mitologia, si scorge nei libri poetici della Bibbia Iddio rappresentato in un modo veramente degno di lui.

Dopo Lowth si è creduto che la poesia ebraica manchi di ritmo e di misura, o che non abbia rima; concedendosi nulladimeno che ha dei versi, come è chiaro dai salmi, e da altre composizioni acrostiche, di cui ogni verso incomincia con una lettera dell'alfabeto ebraico. Ma questa opinione è assai dubbia, imperocchè essi si fa a leggere i salmi ad alta voce, e ne legge diversi l'un dopo l'altro, è impossibile che non si accorga del cambiamento che vi ha tra l'uno o l'altro salmo. Questi hanno un andamento rapido ed allegro; in quelli l'allegro è alquanto differente. Quali sono gravi e maestosi, quali altri cadenti e malinconici. Si trovano anche versi rimati. Tuttavolta è assai difficile l'indovinare quale fosse la versificazione, e solo si potrebbe riuscirvi paragonandola colla versificazione araba e siriana, se la vera pronuncia della lingua ebraica non si fosse perduta. Siamo nondimeno del parere di Giuseppe Flavio, e di Rabbi Azaria, e del celebre Jahn, che ciascun periodo (versetto, strofa) si compone di due o più membri incirca di eguale misura, e che corrispondono fra di loro quando nella costruzione, e quando nel senso ora sinonimo, ora antitetico. Questo parallelismo consiste talora in due membretti od emistichi, che si sus-

si seguono immediatamente, talora in tre, di cui il primo e l'ultimo non sono eguali agli altri; talora in quattro, di cui il primo corrisponde col terzo, il secondo col quarto. Vi hanno eziandio periodi o strofe di cinque membri, di cui i due primi, e i due ultimi sono eguali, ed ineguale quello di mezzo.

Le produzioni bibliche, che appartengono al dominio della poesia, consistono in una raccolta d'inni (Salmi); in una di sentenze morali (Proverbi o parabole); in tre poemetti didascalici (l'Ecclesiaste, la Sapienza o l'Ecclesiastico); in un altro poema filosofico storico (Giobbe); in un poema elegiaco (le Lamentazioni); in un dramma pastorale (la Cantica); e nei libri profetici.

Sono cento cinquanta i salmi contevuti nella raccolta trasmessa dalla Sinagoga alla Chiesa Cristiana, i quali se non tutti almeno in massima parte hanno per autore Davide. Il loro carattere, il loro argomento è sì vario, e sì vasto, che possiamo dire, trovarsi riunito nella Davidica psalmodia tutto quello che rende preziosi alla fede gli altri libri della Scrittura santa. E primo carattere di quest'inni si è, che pregano sempre, quando anche il subbietto d'un salmo sembra affatto accidentale, e relativo solo a qualche circostanza della vita del re profeta; sempro il suo genio sfugge all'angusto circolo, e sempro generalizza; e tutto vedendo nell'immensa unità della potenza che lo ispira, tutti i pensieri e sentimenti suoi risolvonsi in preghiere; non ha linea che non appartenga a tutti i tempi, e a tutti gli uomini. È sempro mirabile nel suo canto, e quando penetrato dall'idea della presenza di Dio amorosamente si slancia verso di lui, e quando gettando gli occhi sul vasto regno della visibile natura la contempla ed assorbe in suo creatore; o quando ascendendo a fenomeni particolari celebra la potenza della mano di lui, che li opera. Se la Storia sacra poi istruisce, se la legge divina dà i precetti di vita e la profezia annunzia il futuro, tutto questo lo fanno i salmi. Noi veggiamo infatti in quei magnifici cantici ripetuta la creazione di tutte le cose e dell'uomo, che quasi re della natura, chiude il concorso del mondano artificio, ed è investito del dominio del globo cui dee signoreggiare, e trasformare colle sue mani; noi leggiamo in essi la storia del popolo ebreo descritta conforme a quella di Mosè, abbellita ed ornata mirabilmente di tutti i lumi della sacra eloquenza, e di quel sublime che è proprio solo della divina ispirazione, e che rapisce gli animi, e li solleva a vedere quasi cogli occhi dello spirito la operante mano di Dio, che alle cose dà l'essere, o le ordina; o le dispone tutte al bene del suo popolo eletto, ed allo stabilimen-

to della sua chiesa. Che se noi consideriamo il reale salmista in un ordine più elevato, in quello cioè di legislatore, che spiega pure ne' suoi inni, noi restiamo compresi di meraviglia vedgendolo condannare le idee degli Ebrei carnali, che nella maestà di un culto esteriore e materiale tutta ponevano la loro fidanza, e loro proporre ed altamente commendare un culto degno dello stesso Vangelo, il culto interiore. E qui egli prevenne i secoli, ed appartenne alla legge di Grazia, poichè, come Francesco di Sales e Fénelon, scoprì nel cuore dell' uomo quei gradi misteriosi, cho di virtù in virtù lo guidano fino al Dio degli Dei (1).

I salmi per ultimo sono una vera profezia, anzi in verun altro libro dello Scritture non si vede, come nel Salterio più apertamente annunziata ed espressa la eterna origine del Verbo, e la sua sempiterna virtù e divinità, o la venuta di lui sopra la terra, e il suo sacerdozio, e il suo regno eterno ed immutabile esteso fino agli ultimi confini del mondo colla riunione di tutte le genti in un sol gregge, e sotto la custodia di un sol pastore. Nè solo nei salmi suoi il coronato profeta predico le glorie o le grandezze del Cristo venturo, ma di più nota a parte a parte le contraddizioni che egli avrà a soffrire dal suo popolo medesimo, e le circostanze lo più minute della sua passione e morte. Quindi si fa a narrare le posteriori glorie di lui, la sua risurrezione ed ascensione al cielo, e i doni dati agli uomini nella missione dello Spirito Santo, e lo sue vittorio sopra la dominante empietà, e sopra l' inferno, e le genti benedette nel seme di Abramo, secondo l' antica promessa, o la Chiesa, che fatta grande ed universale per questo genti, loda e benedice in eterno il celeste, il divino suo fondatore.

Niuna meraviglia pertanto se non solo gli Apostoli, ma Cristo medesimo dai salmi di Davide più che da verun altro libro della Bibbia santa trassero i loro argomenti a dimostrare la verità del Vangelo, ed a confondere la incredulità de' Giudei, se li adottò la Chiesa, se la poesia di tutte le nazioni cristiane se ne fece bolla, e se dopo trenta secoli il sole non cessa d' illuminare templi, le cui volte risuonano di quest' inni sacri, cantati a Roma ed a Ginevra, a Madrid e a Quebec, a Quito e a Mosca, a Pekin e a Botany-Bay; mormorati nel Giappone.

Daviddo cantò l' Eterno, e i canti suoi partecipano dell' eternità, o dopo tanti secoli daechè furono composti, risuonano tuttora in tutto le parti dell' universo.

I proverbi portano il nome di Salomone, e la Sinagoga, e la Chiesa di Cristo con eguale rispetto e venerazione li riconob-

(1) Psal. LXXXIII.

PROVERB, J



Re. Venit in via de

Il Regem in via

'Insuper verba mea ut tuum custodi'
precepta mea, et vires

Cap. II. v. 14.

bero, e li abbracciarono non solo come scrittura divinamente ispirata, ma anche come opera di lui. I primi nove capi di questo libro sono ammaestramenti morali in istile pedagogico. Dal decimo fino alla metà del XXII capitolo (vers. 16), la dizione prende una forma più epigrammatica e più viva, e ci presenta una serie di sentenze proverbiali che racchiudono molto senso in poche parole per lo più vibrato ed espresse costantemente con un distico, o con un verso emistichio, di cui il secondo membro chiusa od amplifica il molto enunciato nel primo. L'altra metà del capo XXII con tutto il seguente, somiglia così nella forma, come nella sostanza ai primi nove capitoli. I cinque seguenti capi, come dal titolo, sono sentenze di Salomone raccolte per ordine di Ezechia re di Ginda, bellissimi per i loro apostegmi spiritosi e pieni di brio. Il penultimo capo ha per autore un certo Agur (1), e al re Lamuel (2) s'attribuiscono i primi nove versi del capo ultimo, il quale finisce con un magnifico elogio della donna casalinga descritto in un acrostico di ventidue versi, di cui ciascuno comincia con una lettera dell'alfabeto ebraico, e terminano quasi tutti in una eguale desinenza, a talchè sembrano essere versi rimati.

I Proverbi, come osservò S. Basilio, contengono la ordinazione de' costumi, e la emendazione delle passioni, e i documenti per ben regolare tutta la vita, e in brevissime avvertenze racchiudono tutto ciò, che è da farsi o da fuggirsi. Quindi è, che tra le opere di Salomone a questa si dà generalmente il primato per la sua grandissima utilità, e per la copia ammirabile di purissima e santissima dottrina; onde disse già S. Girolamo, che ella è come un vero, inesausto tesoro, da cui possono trarsi sempre nuove ricchezze per la propria, e per l'altrui edificazione.

Di Salomone sono pure l'*Ecclesiaste* e la *Sapienza*. Nel primo di questi libri (3) il più saggio fra i re, con forte e divina eloquenza stabilisce, svolge e prova ad evidenza questa utilissima ed importantissima verità, cioè che sotto del sole tutto è vanità, tutto è un soffio, un'ombra, un niente, e che l'uomo nien-

(1) Suppongono alcuni interpreti che Agur fosse un uomo insigne per pietà e per dottrina al tempi di Salomone, e che tali cose fossero dallo stesso Agur figliuolo di Isachar insegnate a due suoi discepoli Ithiel e Uzzai. Ma i padri comunemente, ed anche la maggior parte degli interpreti, credono che Salomone se stesso descrivesse con dire, che egli è colui che aduna, e la nostra Volgata con cui sono d'accordo i LXX e l'Ebreo stesso, dice semplicemente: *parola di colui che aduna*.

(2) Tutti generalmente gli interpreti Ebrei e Cristiani hanno sempre creduto, che Lamuel sia lo stesso Salomone.

(3) *Ecclesiaste*, voce greca, che significa uno che parla alla Chiesa, ossia uno che istruisce la moltitudine, esponendo la dottrina della sapienza.

t'altro troverà di sussistente, di grande e di capace a farlo felice, tranne che il temere Iddio, l'obbedire ai suoi comandamenti, e prepararsi coll'innocenza, e la santità della vita al giudizio futuro.

Lo scopo che si propone il figliuolo di Davide nel secondo, nella *Sapienza*, si è d'insegnare agli uomini, e particolarmente ai principi, ai magistrati, ai giudici, la vera e perfetta giustizia, la quale consiste nel conoscere ed amare Dio, nel cercarlo ed onorarlo con cuore schietto e sincero.

Vari Padri tennero e citarono come libro di Salomone l'*Ecclesiastico* (1) non per altro, che per la sua somiglianza co' *Proverbi*, coll' *Ecclesiaste* e colla *Sapienza*. Chinnque sia l'autore di questo elegante poemetto, egli fu dottore e maestro di sapienza e teologo altissimo, poichè oltre alla copia stupenda dei documenti di purissima e santissima vita, che nel suo libro profuse, adattati ad ogni stato e condizione di persone, si trovano ancora infinite cose che servir possono a nutrire lo spirito di religione, e a dar di essa una nobilissima idea.

Magnifico poema filosofico è il libro di Giobbe; esso fu scritto in versi, eccettuati i due primi capitoli, e l'ultimo dal verso 7 sino alla fine; la misura però di tale poesia non è più conosciuta. Un antico pregiudizio, che regnava nello spirito degli amici di Giobbe, diede motivo tra lui e quelli ad una quistione gravissima ed importantissima; la quistione è questa, e ferma l'argomento del libro. Supposta la provvidenza di Dio, e l'amorosa paterna cura che egli ha delle umane cose, si cerca se i giusti abbiano da Lui non solamente i premi della vita futura, ma anche le consolazioni e la felicità del secolo presente, ovvero se piuttosto i beni, ed i mali siano indifferentemente mandati da Dio ai buoni non meno, che ai cattivi secondo i segreti giudizi, e le sempre sagge, giuste ed adorabili disposizioni della medesima provvidenza. La prima proposizione è sostenuta fortemente dagli amici di Giobbe; ma questi più illuminato nelle cose di Dio e della Religione, afferma e dimostra che la vera ed immancabile ricompensa del giusto nella vita avvenire si serba, mentre nel tempo d' adesso frequentemente egli avviene, che abbiano gli empi prosperità, e i giusti passino nell'afflizione i giorni loro; per la qual cosa si conclude, che quelli sono in errore, quando dalle gravissime tribolazioni ch'ei soffre, argomentano

(1) Detto così dai latini, per ragione della frequente lettura, che di esso facevasi nella Chiesa per l'edificazione ed istruzione del popolo. I Greci lo chiamano: *Sapienza di Gesù figliuolo di Sirach*, e compendiosamente: *Sapienza di Sirach*.

che egli sia peccatore, e le stesse tribolazioni alla giusta vendetta di Dio attribuiscono. Nella trattazione poi e nello svolgimento di questo sublime tema, Giobbo si mostra ripieno della più alta teologia, e con altissimi concetti espone la grandezza, la maestà, la possanza di Dio, la sua sapienza, la sua giustizia, la sua provvidenza, i premi e le pene della vita avvenire, non che la risurrezione universale degli uomini, nella fede di un futuro riparatore ch'ei preconizza; ed abbonda di utilissimi insegnamenti morali e di tutte le regole necessarie per ordinare pianamente o santamente la vita, insegnando e il retto uso dei beni presenti, o la purezza del cuore o dei pensieri, e la dilezione dei nemici, e tutta insomma la perfezione del Vangelo.

Le *Lamentazioni* o *Treni* di Geremia, sono un poema elegiaco diviso in cinque capitoli o canti, di cui ciascuno fa un tutto da sè. Il primo, secondo o quarto capitolo sono acrostici alla maniera ebraica, di ventidue versi, in luogo di due emistichi, come è il solito nella poesia biblica, sono divisi in tre, il che dà alla verseggiatura un andare grave e lento, assai consonante alla melanconia del soggetto. Il terzo è puro acrostico, ma di sessantasei versi, di cui i primi tre cominciano in A, i tre susseguenti in B, e via via; sono brevi, e per lo più formulati in una sola sentenza, e qualche volta soggiunta di un'altra che n'è l'amplificazione. L'ultimo canto è una preghiera, pure di ventidue versi, ma non acrostici. L'argomento è grande, è degno dello spirito del Signore, la distruzione cioè della santa città, la ruina del tempio del vero Dio, tempio unico al mondo; e le parole, e i sentimenti corrispondono a meraviglia alla grandezza, alla sublimità del soggetto, talmente che non può esservi cuore sì duro, che dalla vivissima descrizione di tale o tanta calamità non resti commosso.

Nel senso figurato, i dolori e i gemiti di Geremia adombrano i dolori o i gemiti di Cristo paziente, il quale in mezzo alle ignominie ed agli acerbi suoi patimenti pianse ed esortò gli altri a piangere l'orrenda catastrofe, a cui dovea novellamente soggiacere o per sempre mai la ingrata Gerusalemme, rea della morte del suo Messia (1). Quindi è che la Chiesa ne' giorni consecrati alla lugubre commemorazione della passione di Gesù Cristo, ne dipingo ogni anno ai fedeli colle parole stesse di Geremia i tormenti da questo presagiti.

Il *Cantico de' Cantici* (2), così appellato per l'eccellenza del

(1) Luc., XXXIII, v. 28, 29, 30.

(2) È questo un dramma se si mira alla sola forma esteriore, ma se con-

componimento, e per la sublimità del soggetto intorno a cui si aggira, fu sempre mai riputato il più vago ed il più prezioso monimento, che sia a noi rimasto dell' orientale poesia. I commentatori i più accreditati, accordandosi in questo cogli increduli, e coi critici profani, ravvisano in questo libro una pittura quanto naturale, altrettanto vivace dei costumi antichi d'Oriente. Vi si scorge infatti una semplicità, una soavità, una delicatezza che alletta e rapisce. La varietà delle immagini e della elocuzione, la tenerezza delle espressioni, il fuoco degli affetti e mille altre grazie, che vi sono copiosamente sparse per ogni lato, ne fanno il luminoso carattere.

I casti amoriaggiamenti, i teneri trasporti di Salomone e della Sulamitide (1) ne formano l' argomento letterale: la carità, l' unione di Cristo coll' umana natura e colla Chiesa l'allegorico, il mistico ed il profetico.

S. Girolamo crede, che il *Cantico de' Cantici* sia stato scritto in versi corrispondenti a quelli d'Orazio, di Pindaro, e degli altri lirici greci. La sua autorità non può essere che di molto peso presso coloro i quali sanno quanto grande fosse la perizia di lui in questo genere di scienza. Ma l'arte metrica antica è andata dopo la morte del santo Padre totalmente in disuso, essendosene invece d' essa sostituita un' altra, trasportata dall' Arabia, come osserva Fleury (2); ond' è che non possiamo di presente intorno a quella chiarirci quanto sarebbe necessario. Confessiamo pertanto di non esser affatto sicuri del metro in cui fu scritto da Salomone questo magnifico suo epitalamio. Non si ha, nè si può avere una sì piena cognizione dell' ebraica favella, che basti a poter definire francamente questo difficilissimo punto.

Quantunque gli Ebrei abbiano avuto un gran numero di profeti, e che tutti abbiano dettato o scritto qualche cosa di sublime, pure, tranne alcuni frammenti sparsi qua e là, o che ci fanno dolere la perdita del resto, il tempo non ha rispettato fuorchè gli scritti di quelli che vissero ad un' epoca meno lontana dalle due fatali catastrofi, che trassero la distruzione dei regni d' Israele o di Giuda.

siderar se ne vogliano i caratteri, converrà confessare, che esso non può dirsi un poema solo e continuato.

(1) Il nome di Sulamite; come osserva Il Lowik, deriva dalla stessa radice, da cui è tratto quello di Salomone, e si dovrebbe perciò pronunciare *Sulamite* e non *Sulamita*. *De Heb.,* poes. XXXI. Sotto questo nome poi credono i più saggi espositori, che venisse indicata la figliuola di Farsone, colla quale, sappiamo dal libro III de' Re, essersi Salomone congiunto in matrimonio. Calmet, *Præf. in cant. Reg. III.*

(2) *Exercit. in Poësim. Hebræor.,* lib. II. cap. I. §. 1.

Questi sono *Isaia, Geremia e Baruch, Ezechiele e Daniele* (profeti maggiori); *Osea, Gioele, Amos, Abdia, Giona, Michea, Nahum, Abacuc, Sofonia, Aggeo, Zaccaria, Malachia* (profeti minori).

De' quattro profeti maggiori tiene giustamente il primo luogo Isaia, perchè egli è il più eloquente ed il più sublime di tutto il coro profetico. Era della tribù di Giuda, e della stirpe reale di Davide, e il padre di lui, Amos, dicono gli Ebrei, che fosse figliuolo di Amasia re parimento di Giuda, e s. Girolamo con essi afferma, che Amos maritò una sua figliuola col re Manasse, di cui perciò Isaia veniva ad esser cognato. Dalle quali cose chiaramente apparisce, che Amos padre d' Isaia è diverso da Amos profeta pastore.

Il suo libro ha due parti: l' una dal capo I al XXXIX inclusive; l' altra dal capo XL al LXVI. La prima riguarda avvenimenti contemporanei, le materie però sono distribuite senza ordine o senza cronologia, cioè a misura che al compilatore venne fatto di raccoglierle. La seconda versa intieramente sopra la futura ristaurazione d' Israele, o sul regno del venturo Messia; è divisa in tre sezioni, ciascuna di nove capitoli; la prima e la seconda delle quali finiscono egualmente collo parole: *non più pace per gli empi, ha detto il Signore*.

Il libro di Isaia appartiene alle più belle produzioni della poesia ebraica, sebbene alcuni capitoli della prima parte siano prosa, e puramente storici.

Geremia era di stirpe sacerdotale, nativo di Anathoth borgo della tribù di Beniamino non molto distante da Gerusalemme, e con singolare privilegio lo elesse Iddio fin dal seno della madre, lo santificò e mandollo ad esercitare il ministero profetico ancora giovanetto, l'anno XIII di Giosia 3375 del mondo secondo l' Usurio. Quantunque la sua lingua risenta la decadenza de' tempi, o il suo stilo sia monotono, lamentevole, e poco elevato, egli è non per tanto assai più istruttivo intorno a quello che concerne la storia del suo tempo, potendosi raccogliere da lui molte notizie in sullo stato politico del regno di Giuda, e de' popoli circonvicini, sugl' intrighi che travagliavano la corte di Gerusalemme, sovra lo spirito pubblico, i costumi del popolo ed il carattere di vari distinti personaggi. Dei Treni di questo profeta abbiamo già parlato.

Baruch fu amatissimo discepolo ed indivisibil compagno di Geremia. Egli nacque di nobile e grande famiglia, e il padre di lui Nerio o Mascia suo avo erano personaggi molto ragguardevoli tra i Giudei. Emulo della dolcezza del maestrò, con questa

risveglia nelle anime lo spirito di compunzione e di penitenza. Avendo formato un cuor solo con Geremia, formò pure una cosa sola con lui negli scritti, onde sovente le parole di Baruch sotto il nome di Geremia sono riferite non solo dai Padri, ma anche dalla stessa Chiesa (1).

Ezechiele, di stirpe sacerdotale come Geremia, era tra quelli, che furono tratti in esiglio insieme col re Ioachim o Ieconia; cominciò la sua missione sette anni avanti la distruzione di Gerusalemme, e la protrasse fino a sedici anni dopo. Egli è di tutti i profeti quello di più ricca fantasia, ma d'una fantasia cupa, tragica, terribile; le sue immagini tuttavia sono sempre ardite, vigorose e nuove.

Ultimo della schiera de' profeti maggiori è Daniele. Nel primo capo del suo libro racconta che fu condotto a Babilonia l'anno III di Ioachim re di Giuda, che fu l'ultimo di Nabu-Pul-Asar, padre di Nabuk-Odon-Osor (Nabucodonosor); e che, essendo egli di nobile lignaggio, fu allevato fra i paggi, indi ascritto al corpo ieratico de' Caldei o sacerdoti di Babilonia, fra i quali per la sua scienza divenne famoso. I primi tre versetti del secondo capo servono di argomento a ciò che viene in seguito, o sono, come il capo precedente, scritti in ebraico; ma cominciando dal quarto versetto, o meglio dalle parole: *Vivi in eterno, o Re*, fino alla fine del capo VI, la lingua si converte in pretto caldaico.

L'argomento sono due sogni del re Nabucodonosor, ed uno di Baldassarre suo successore, spiegati da Daniele; narra quindi, come egli essendo stato fatto superiore a tutti i satrapi del regno, fu accusato di aver fatta orazione al Dio del cielo, e come gettato perciò nella fossa dei leoni, ne uscì salvo ed illeso.

Gli ultimi sei capi (tolta la storia della pudica e fedele Susanna) contengono diverse visioni del profeta scritte in ebraico; e nelle quali egli vide dipinto coi loro propri caratteri i quattro grandissimi imperi, che doveano essere l'un dopo l'altro da Nabucodonosor fino a Cristo; l'impero Caldaico, cioè, il Persiano, il Greco ed il Romano; e nel tempo stesso potè fissare l'epoca precisa della venuta del Messia, e predire il rigettamento dei Giudei, l'abolizione de' riti e de' sacrifici carnali, la distruzione di Gerusalemme e del tempio, e la desolazione che doveva durare sino alla fine. Egli vide ancora il regno dell'anticristo, il ravvedimento e la conversione della nazione ebrea, il futuro giu-

(1) S. Aug., De Civit. Dei, lib. XVIII, c. 33. Conc. Trid., Sessione IV, De Canon. Scripturis.

dizio e la gloria dei santi che regneranno eternamente con Cristo. Per tal modo, dice san Girolamo, fu da Dio manifestata a Daniele la storia di tutti i tempi e di tutti i grandi avvenimenti che avranno luogo fino alla consumazione de' secoli.

Fra i profeti minori (1) il primo è Osea figliuolo di Beeri, e se fosse certo, che questo *Beeri* fosse lo stesso che *Bera*, di cui si parla nel primo libro de' Paralipomeni, ne verrebbe che Osea sarebbe stato della tribù di Ruben, di cui quel *Bera* era principe. Egli profetò ai tempi di Ozia, di Ioathan, di Achaz, e di Ezechia, regi di Giuda e di Ieroboam II, re d' Israele, e predisse la cattività delle quattro tribù condotte nell'Assiria da Thelathphalasar, la espugnazione di Samaria, la distruzione del regno di Israele sotto Salmanasar; e dipinse anche i mali del regno di Giuda, annunziando la venuta di Sennacherib nella Giudea, e l'emigrazione forzata delle due tribù nella Caldea, d'onde le avrebbe tratte un giorno il Signore per ritornarle nell'antica loro sede. Preconizzò il Redentore, e de' snoi oracoli vide in gran parte l'adempimento.

Le profezie d' Osea hanno non poca oscurità sì per ragione delle scarse notizie che abbiamo delle cose di quei tempi, e sì ancora per ragione dello stile di lui stretto sommamente e conciso, onde sovente piuttosto che dir le cose, le accenna; nonostante questa brevità e grande strettezza vi si avvisano nobilissime sentenze, comparazioni bellissime e si scorge un ragionare pieno di forza e di energia.

Gioele era figliuolo di Phatuel, alcuni lo vogliono della tribù di Ruben, altri di quella di Dan, ma di quale tribù egli fosse, non si può con certezza pronunziare: pare che abbia profetato ai tempi di Geremia, e nel principio dei suoi vaticinii ci dà la patetica e mesta descrizione di una penuria cagionata principalmente da una grande inondazione di locuste; dopo la pittura dei mali presenti e di quelli che in allora sovrastavano alla Sinagoga, il profeta passa ad annunziare una nuova felicità per Gerusalemme, cui sarà mandato da Dio il *Dottore della Giustizia*; e allora sopra i figli di lei e sopra le figlie, e sopra tutti gli uomini sarà diffuso lo spirito del Signore, il perchè chiunque invocherà il nome di lui sarà salvo; col quale magnifico vaticinio egli prenunziava la discesa dello Spirito Santo dal cielo a

(1) La brevità degli scritti di questi profeti fu l'unica ragione, per cui fu dato loro il titolo di *Minori*; chè del rimanente in nessuna cosa si differenziano dai precedenti, non nella santità della vita, non nello spirito della profezia, non nella grandezza e sublimità delle cose che annunziano, non finalmente nella forte e grande, e veramente divina eloquenza con cui le trattano.

spargere in terra i sacri suoi doni onde confermare la fede, sostenere la speranza, infiammare la carità dei nuovi erediti, e stabilire, e propagare il nuovo regno, la Chiesa eterna di Gesù Cristo, come avvenne poscia nel dì solenne della prima Pentecoste cristiana.

Amos pastore di Theuca ricevette lo spirito profetico in Samaria. I suoi vaticini son rivolti principalmente contro Israele. Se il suo stile non ha quella scioltezza e purità di frasi, e di parole che si ammira negli altri veggenti, con tutto ciò i suoi pensieri sono variati e bene espressi, abbonda d'immagini tolte dalla vita del deserto, ma dimostra nello stesso tempo che ottimamente conosceva anche la corruzione della città, che descrive molto al vivo quando inveisce contro la mollezza e lo sfrenato lusso dei cittadini di Sion e di Samaria.

Abdia visse e profetò intorno ai tempi della rovina di Gerusalemme e della cattività di Babilonia. Egli scrisse contro gli Idumei, ai quali rallegrandosi dei mali sopravvenuti ai Giudei, predisse, che la stessa sorte sarebbe toccata a loro medesimi. Dopo la descrizione delle sciagure dell' Idumea, il profeta sotto il tipo del felice ritorno di Giacobbe dalla sua cattività, e delle prosperità temporali, ond' ei sarà favorito da Dio, dipinge secondo lo stile degli altri profeti la felicità del nuovo spirituale Israele ai tempi del Cristo.

Giona figliuolo di Amathi, nacque in Geth-Opher nella tribù di Zabulon. Egli vaticinò in Ninive, e col suo naufragio, dice s. Girolamo, figurò la passione ed il glorioso risorgimento del Redentore, invitò il mondo alla penitenza, e sotto il nome di Ninive la salute annunciò a tutte le genti.

Michea era di Morasthi piccolo borgo vicino a Eleutheropoli nella tribù di Giuda; ei profetò ai tempi di Iohatan, di Achaz e di Ezechia regi di Giuda. Le sue profezie riguardano Samaria e Gerusalemme. Alla prima annunzia, che in punizione delle sue empieità sarebbe stata presa e distrutta, e lo fu l'anno sesto di Ezechia da Salmanasar re degli Assiri; all'altra, che per sua colpa sarebbe arata come un campo, e non presenterebbe più altro aspetto, che d' un masso informe di rovine, e ciò si avverava ai tempi di Geremia che ripeteva al popolo il vaticinio di Michea (1). A Gerusalemme nulladimeno dava il profeta delle speranze; Gerusalemme, ei diceva, risorgerà un giorno, e sarà felice, e il Signore stesso si farà il suo pastore. In tal modo Michea nei temporali avvenimenti ritrovava l'occasione di adom-

(1) Ierem., XXVI, v. 18.

brare i tempi del Messia, e il nuovo regno di Cristo, di cui predica la nascita nella piccola città di Bethlehem, e la divinità di cui predica, dicendo, che egli nascerà come figliuolo di Davide secondo la carne, ma la generazione di lui è da principio, fino dai giorni dell'eternità.

Nahum fu d' Elcese piccolo borgo della Galilea. Tutta la sua profezia è contro alla città di Ninive, e siccome in essa egli parla delle calamità di Giacobbe (capo II, v. 2) si tiene perciò comunemente, che egli profetasse quando Samaria era già stata distrutta dagli Assiri, e si suppone ch'egli visse e scrivesse mentre nella Giudea regnava Ezechia, e dopo la guerra di Sennacherib contra l'Egitto e la Giudea, della qual guerra credesi che egli parli nel capo II, v. 13, e nel capo I, v. 9, 11, 13, 15.

I vaticinii di questo profeta sono di uno stile nobile e grande, e così pieni di pitture vivissime, che le cose che egli dice, non solo colla mente s'intendono, ma quasi si veggono cogli occhi stessi.

Di Abacuc non abbiamo altre notizie, fuori di quelle che si ponno ricavare dagli scritti di lui, dai quali pare, che profetasse al principio del regno di Ioachim, e che si annunzi da lui precisamente la prima invasione de' Caldei, la quale fu l'anno terzo o quarto di quel re. Dopo avere predetti severi castighi al suo popolo, egli antivede quello che doveva venire a Nabucodonosor tiranno de' Giudei, ed al re di Giuda, nonchè il futuro estermínio degli idoli e dei loro adoratori. Allora egli intona un magnifico cantico pieno di altissimi misteri, e in cui narra le misericordie di Dio in favor d' Israele, o annunzia a questo nuovi prodigi della bontà divina. Il suo stile è robusto, le sue immagini vigorose ed ardite e veramente epiche.

Sofonia, di cui s'ignora la patria, profetò nei tempi di Iosia alle due tribù di Giuda e di Beniamino, esortandole fortemente ad abbandonare la idolatria, a convertirsi al Signore, ed a far penitenza, affine di sottrarsi ai flagelli, coi quali Dio avrebbe punita la ostinata loro empietà per mano de' Caldei. Descritte le calamità onde sarebbe oppressa Gerusalemme, ed afflitto il popolo prevaricatore, il veggente conclude la sua profezia colla consolanti promesse della futura sua liberazione, e della felicità che è destinata dal Signore a Sionne; promesse che hanno per iscopo principalissimo una migliore redenzione, un altro popolo ed un'altra Chiesa composta non di soli Giudei, ma di tutti i popoli della terra.

Credesi comunemente, che Aggeo nascesse nella Caldea, mentre stava colla in ischiavitù il popolo ebreo. Reduce in pa-

tria con Zorobabel, l'anno secondo di Dario figliuolo d'Istaspè, ebbe ordine dal Signore di esortare eadamente tanto i capi della nazione, come il popolo tutto a dar di mano con prontezza e costanza alla restaurazione della casa di Dio. Le sue esortazioni furono efficaci, ed il Signore premiò la sollecitudine e l'ardore del suo popolo nella rifabbricazione del tempio, facendogli annunziare per bocca d'Aggeo, che questo secondo tempio sarebbe assai più glorioso del primo, perchè avrebbe la sorte di accogliere colui che era il desiderio delle nazioni.

Zaccaria (1) fu contemporaneo di Aggeo; tornato con esso dalla cattività, due soli mesi dopo di lui fu innalzato da Dio al ministero profetico. Egli dunque esorta in primo luogo i suoi fratelli a convertirsi, ed a tornare con sincerità al Signore. In alcune visioni poi il profeta vede le sue preghiere esaudite, ed i suoi desideri coronati: Gerusalemme è restaurata, e talmente ingrandita che i suoi abitatori non ponno star ristretti dentro delle sue mura; ma Dio sarà per la nuova città santa muraglia di fuoco che la circonda, e la renderà insuperabile, anzi lo stesso Signore, il Re di questa figlia di Sion, giusto e salvatore se ne vien a lei in povero arnese, perchè egli è povero ed umile; ma sperderà i cocehi di Ephraim, e porterà parola di pace alle genti, e nel sangue del suo Testamento trarrà i suoi prigionieri dalla fossa in cui non è acqua, ed ai suoi amici darà a gustare il pane degli eletti e il vino che fa germogliare le vergini. Dio s'accende di sdegno contro i cattivi pastori, e si accinge a visitare egli stesso il suo popolo, e trarlo dalle loro mani; ma il vero pastore sarà percosso, e le pecorelle saranno disperse. Il Signore non pertanto le riunirà, e le consolerà, e allora due parti della terra saranno recise e periranno; la terza parte, cioè la Chiesa di Cristo, sussisterà; ella tuttavia dovrà passare pel fuoco della tribolazione, e della persecuzione che la purificherà, le darà lucentezza e splendore. I nemici della Chiesa, infine saranno umiliati ed essa ingrandita e glorificata, nè alcuno Canaueo oserà passarvi per entro a profanarla.

Questo profeta è mirabile per la proprietà dei colori e la vivezza delle immagini con cui descrive la venuta del Cristo, e le glorie della novella alleanza.

Chiude il coro profetale Malachia, che vaticinò dopo Zaccaria e terminata già la rifabbricazione del tempio. Comincia egli per rimproverare ad Israele la sua ingratitudine verso di

(1) Rammentato da Gesù Cristo come ucciso dagli Ebrei tra il vestibolo e l'altare. Math., XXIII, v. 35, e ciò secondo la più comune sentenza degli interpreti.

Dio; inveisce quindi contro dei sacerdoti che profanavano il nome e la casa del Signore; finalmente con somma chiarezza predice la venuta del Precursore del Messia, e dice che il Cristo venturo sarà come un fuoco che monderà, purificherà e renderà risplendenti quegli uomini che saranno eletti al suo sacerdozio; perocchè un nuovo sacrificio sarà offerto in ogni luogo e da tutte le genti, dalle quali il nome grande del Signore sarà conosciuto.

Nella serie adunque de' lietissimi vaticini di Malachia abbiamo adombrata non solo, ma espressa la venuta del Precursore san Giovanni Battista, quella di Cristo, e l'istituzione del sacrificio della nuova legge, segno generale, visibile e manifesto della riunione delle genti nel culto del vero Dio.

In generale i profeti hanno comune un profondo sentimento di nazionalità, e l'intima convinzione che ella non debba mai perire, ma essere ripristinata nell'antico suo lustro da un futuro Salvatore. Comune hanno un inno della fede, della speranza, dell'amore a questo gran Riparatore, e divinano la sua nascita, le sue virtù, le sue fatiche, i suoi prodigi, le sue dottrine, il suo apostolato, i suoi supplizi, la sua morte, la sua risurrezione, i trionfi della sua Chiesa, tutto insomma, o con tutte le sue circostanze l'avvenire evangelico, in guisa che leggendo le antiche loro profezie, si legge una vera storia ordinata così da Dio allorchè venendo il tempo di vederla recare a intero effetto non si potesse prendere alcun abbaglio. In comune hanno ancora le forme descrittive, simboliche o figurate, quindi lo sfoggio pomposo ed enfatico dello stile orientale, e le frequenti comparazioni tratto dallo spettacolo della natura, dagli usi famigliari, dalle cose del culto, dalla storia del mondo e della santa nazione. Se noi poi prescindiamo da quella specie di orientalismo che sarebbe talvolta un'esagerazione al gusto dell'età presente, se prescindiamo da quella, che da alcuni direbbesi irregolarità, e che non piace ai nostri più compassati e meno forti, o meno originali, si può dire non darsi nella profana letteratura libro alcuno, che per la sua sublimità possa reggere al paragone dei libri profetici. Ma della sublimità di questi libri, come degli altri dell'antica alleanza, data la definizione del sublime, ne diremo qualche poco.

IV.

Niuno degli antichi trattò del sublime con migliore filosofia che il Greco Longino retore non solo e critico abilissimo, come Quintiliano ed Ermogene, ma filosofo ancora degno di veni-

re a paragone coi Socrati e coi Catoui. Egli adunque scrivendo dopo Cecilio, che tutta quasi impiegò l'opera sua a dimostrare ciò che sia il sublime, non si curò di definirlo, ma intese sotto tal nome non ciò che gli oratori dicono stile sublime, ma quello straordinario e quel meraviglioso che ci colpisce nel discorso, o per cui l'anima è elevata, rapita, trasportata. Ecco le sue parole: « Del resto, scrivendo a te o mio caro Terenziano, egregiamente colto in ogni bella letteratura, non mi farò a dirti, prima di entrare in materia che il sublime è realmente ciò che forma l'eccellenza e la sovrana perfezione del discorso, per cui i celebri poeti e scrittori tolsero il premio o colmarono tutta la posterità collo splendore della loro gloria. Imperocchè esso non persuade propriamente, ma rapisce, trasporta e produce in noi una tale meraviglia mista di stupore e di sorpresa, che è tutt'altra cosa, che il dilettere solo o il persuadere. Della persuasione possiamo affermare, essa ordinariamente avere sopra di noi quella forza che unicamente ad essa concediamo. Non così del sublime. Da questo piglia il discorso un certo vigor nobile ed una forza invincibile che leva in alto l'anima di chiunque ci ascolta. Uno o due luoghi non bastano perchè in una scrittura si ammiri la finezza dell'invenzione, l'economia e la bellezza della disposizione; una tal giustezza di criterio si fa appena discernere in tutta la continuata serie dell'intero ragionamento. Ma quando a proposito splende e scoppia il sublime, esso rovescia come folgore, e mostra in azione tutte raccolte le forze dell'oratore (1). »

Fiat lux; et facta est lux (2). Sia la luce; e la luce fu. Ecco la più sublime sentenza che fosse udita mai, degna che la pronunciasse l'Eterno, e che in sé stessa racchiude gli elementi creduti da Longino costitutivi del sublime perfetto, il pensiero ed il patetico: imperocchè al sentire quelle onnipotenti parole la mente è scossa dall'altezza del concepimento, e tutta l'anima è rapita alla venerazione di quel potere infinito e stupefatto. Supposta poi la sublimità del soggetto, lo stile ne divisa le parti, scorre per gli aggiunti che ne rivelano la dignità e la forza, e questa cerca di fare vieppiù apparire colle figure, colla nobiltà delle espressioni, colla bellezza e coll'armonia del discorso.

Al sublime adunque, preso nella sua più grande estensione, concorre il pensiero, l'affetto e la dizione. Ed è sotto di questi tre rispetti, che noi considereremo il sublime della Bibbia dietro la scorta del chiarissimo autore delle lezioni di eloquenza sacra, il teologo e cav. Guglielmo Audisio, che ci gloriamo di aver avuto nelle filosofiche discipline a duca ed a maestro.

(1) Del sublime, esp. 1.

(2) Gen., c. 1, v. 3.

Il sublime del pensiero nasce dall'importanza degli argomenti, concepiti in un modo grande e vigoroso; dalla scelta delle circostanze che diano maggior rilievo al fatto principale; dallo splendore, per ultimo, e dalla magnificenza delle immagini. L'argomento importante, le circostanze, e le immagini sono le fonti del sublime del pensiero, e tutte e tre si trovano riunite a fare belli e sublimi i libri santi. Un solo esempio basti a provare la verità di quanto abbiamo detto. Dio parla così a Giobbe da un turbine: « Da uomo forte cingiti i fianchi; io t'interrogherò, e tu risponderai; dov'eri quando io gettavo i fondamenti della terra? dimmelo se hai fior d'intelligenza. Sai tu chi ne fissò le misure, o chi tese sopra di essa il livello? Quale hanno appoggiato le basi di lei, e chi pose la sua pietra angolare, allorchè davano laude a me tutte insieme le stelle del mattino, e voci di giubilo alzavano tutti i figliuoli di Dio? Chi le porte chiuse al mare quand'ei scappò fuori, come uscendo dalla prigione materna? quando la nube gli diedi per vestimento; e nella caligine lo rinvolsi come un bambino nelle sue fasce? Io lo restringsi dentro ai confini posti da me, e gli diedi sue porte e contrafforti. E dissi: sin qua tu verrai, ma non passerai più innanzi e qui romperai gli orgogliosi flutti (1). » In questa prosopopea tutto è sublime argomento, circostanze ed immagini.

Nè meno sublimi sono gli agiografi scrittori quando astraendo dagli effetti considerano in essi stessi i divini attributi. « Signore, dice il profeta, nel cielo è la tua misericordia; e la tua verità va sino alle nubi. La tua giustizia è come i più elevati monti; abisso grande sono i giudizi tuoi (2). » Ovvero se per darci un'idea grande della potenza e maestà dell'Altissimo mettono a paragone col potere di lui l'umana debolezza. « Come ho pensato, dice il Signore in Isaia, così sarà; e come nell'animo mio ho disegnato, così avverrà. » Poi soggiunge il profeta: « Il Signore degli eserciti ha decretato, e chi farà resistenza? La mano di lui è stesa, e chi potrà trattenerla? (3). » O finalmente allora che mirano a dipingere per una serie di negazioni oggetti di non misurabile altezza. « Forse tu scoprirai gli andamenti di Dio, dice Giobbe, e comprenderai perfettamente l'Onnipossente? Egli è più alto del cielo, e che farai tu? egli è più profondo dell'inferno, e come potrai conoscerlo? egli è più esteso della terra e più vasto che il mare (4). » « Dove, esclama il Rea Salmista, dove andrò io lontano dal tuo spirito, o Signore, e dove fugirò io lungi dalla tua faccia? Se salirò al cielo, ivi tu sei; se

(1) Job., XXXVI.

(2) Isai., XIV.

(3) Psal., XXXV.

(4) Job., XI.

discederò nell'inferno, tu sei presente : se al mattino prenderò le ali e andrò nelle ultime parti del mare, colà pure mi guiderà la tua mano, e sarò sotto il potere della tua destra (1) ».

Nel primo di questi esempi il sublime sta in ciò, che l'immaginazione del profeta pare esaurire tutte le sue forze per afferrare un obbietto, il quale delude ogni tentativo colla sua grandezza infinita. Nel secondo il decreto di Dio cui niuna virtù può rendere vano, la mano di lui che già stendesi sopra tutti i mortali e gli abbraccia, compiendo ogni suo volere, hanno per sé del sublime, e ne ricevono pure dal confronto colla potenza umana che a fronte di lui non è altro che debolezza. Nel terzo, infine in cui sono accumulate le immagini le più sublimi, lo spirito del lettore signoreggia quasi un vasto orizzonte, che perde ben tosto ogni limite e con sorpresa e non so qual piacevole orrore entra negli abissi dell'infinito.

L'altra fonte del sublime è il patetico, che Longino appellava entusiasmo, o *ecmezo* d'affetto, e nasce molte volte dalla sublimità del pensiero, la quale produce la meraviglia, l'ammirazione congiunta frequentemente alla gioia, all'amore, all'odio, al timore. E le Scritture sante sono fonte inesaurita di questo sublime, chè i loro principali argomenti sono la meraviglia, che risulta dallo spettacolo della potenza e della maestà divina; la confidenza e il gaudio, che mette in un'anima il pensiero della protezione di Dio, e lo sdegno, e l'abbominazione che inspira la colpa; il rimorso e lo strazio che provano i colpevoli; il terrore che inondano le minacce, e la severità dell'Onnipotente.

Confermiamo la cosa con degli esempi.

E dapprima la meraviglia, che è ordinariamente il primo affetto che desta un obbietto grande e magnifico vien destata in un modo sommo dai seguenti Davidici tratti: « Già regna il Signore; regna colui che siede sui cherubini; si commova e balzi la terra (2)... Sulle acque suonò la voce del Signore: il Signore della maestà tuonò; tuonò sulle molte acque. La voce del Signore è possente: la voce del Signore è piena di magnificenza. La voce del Signore spezza i cedri; egli spezzerà i cedri del Libano... La voce del Signore divide la fiamma dal fuoco... scuote il deserto e scuoterà il deserto di Cades (3). Tu dal principio, o Signore, fondasti la terra, ed opera delle tue mani sono i cieli. Essi periranno, ma tu sei immutabile: essi invecchieranno

(1) Psal. CXXXVIII.

(2) Psal. XXVIII.

(3) Psal. XCVIII.

tutti come un vestimento; e come un vestimento li cangerai e saranno cangiati: ma tu sei quello istesso e gli anni tuoi non verranno meno (1) ». Qui la mente, il cuore, e tutte le potenze dell'anima restano rapite in un'estasi d'ammirazione, e la manifestano i sensi le figure e le parole.

La gioia, dice Lowt, esprimeasi con più di effervescenza; alti sono i pensieri, le immagini splendide e magnifiche, lo stile rifugge delle più ardite figure.

E che si potrà paragonare a quei celebri cantici in cui il Salmista ci presenta tutta la natura animata ed inanimata nell'atto di celebrare con trasporti di sacra letizia le lodi del Creatore? La poesia, quasi in persona pare che abbandonisi a tutti i movimenti, all'esaltazione, all'ebbrezza, diremo quasi al delirio della gioia o della riconoscenza..... « Cantate al Signore, egli dice nel salmo XCV, un cantico nuovo; e lo canti la terra tutta. Cantate il Signore, e benedite il suo nome.. La gloria e lo splendore sono intorno a lui, e nel suo santuario magnificenza e santità... Dite fra le nazioni: già regna il Signore. Imperciocchè egli emendò la terra, e niuno la smoverà: egli giudicherà i popoli con equità. Rallegrinsi i cieli ed esulti la terra; il mare si commova e la sua pienezza: tripudieranno i campi e tutte le loro creature. Allora esulteranno tutti gli alberi delle selve dinanzi al Signore, perchè è venuto a governare la terra ». Altrove il poeta di Dio invita le creature tutte a benedire il nome di Dio, a cantargli laude a suono di trombe, a suono di timpani e di salteri, a cantargli laude sui cembali della giubilazione, sulle corde dell'arpa o sulle canne dell'organo, perchè di lui solo è magnificata la gloria ». Non si vede la natura tutta quanta in moto, in tripudio pei lieti casi avvenuti al popolo di Dio?

Quale poi fra le divinità pagane mostrarsi nello sdegno e nella punizione de' colpevoli, pari al Dio d'Israele nei libri santi? Habacuc e Nahum sono degni di essere qui ascoltati ed ammirati. « Iddio verrà dall'austro, tuona Habacuc, e il Santo dal monte di Farau; la gloria di lui ricopre i cieli, e delle sue laudi è piena la terra. Egli sarà splendido come la luce; nelle sue mani lo corno, ivi è ascosa la sua possanza. Inuanzi a lui andrà la morte, e il demonio precederà i suoi passi.... Si stette e misurò la terra..... Mirò e conquistò; le genti e le vetuste montagne furono stritolate; furono depressi i colli del mondo allorchè prese suo cammino l'Eterno. Per l'iniquità ho veduto sconvolte le tende dell'Etiopia, e i padiglioni di Madian. Forse contro alle

(1) Psal. CII.

ondo sei tu adirato, o Signore, o i furori tuoi sono contro ai finti ? o contra del mare si volge il tuo sdegno ? Tu che monti sui tuoi cavalli, e la tua quadriga è salvezione. Tu impugnerai l'arco terribile, secondo i giuramenti fatti a quelle tribù, tu dividerai i finni della terra. Te videro le montagne, e tremarono : le inondanti acque si ritirarono. Gli abissi alzarono la voce, il profondo mare stese le mani (1) ».

Ascoltiamo Nahum :

Il Signore vien fra le tempeste, la sua via è turbine, e sotto i suoi piedi una nebbia di polvere. Egli rimbrotta il mare, e lo inaridisce, ed i fiumi cangia in secca terra ; fa isterilire il Basan ed il Carmelo, e languono i fiori del Libano. Sono per lui scosse le montagne, ed i colli sono desolati. Dinanzi a lui trema co' suoi abitanti la terra. Chi sussistero potrà all'apparire del suo sdegno ? e chi terrà fronte alla piena del suo furore ? Diavampa come fuoco la sua indignazione, ed i sassi ne sono disciolti (2).

Dallo spavento passiamo ora alla contemplazione del dolore al vivo espresso nei libri santi.

Questo affetto abbatte sul principio l'uomo e lo fa cupo e silenzioso ; ma colma che abbia la misura rompe molte volte in un grido straziante, terribile ; e patetico, profondo è il grido di Davide, intesa la morte del figliuolo. O mio figlio ! Assalonne ! Assalonne ! mio figlio ! mio figlio !

Talvolta il dolore è sfrenato e lancia per anco le sue invettive contra obbietti innocenti ed inanimati. E David esclamava nel suo epicedio sulla morte di Saulle e di Gionata : « Monti di Gelboe, nè rugiada, nè pioggia cada sopra di voi, nè vi sorga una spica da offrir le primizie ; perchè ivi fu spezzato lo scudo dei forti, lo scudo di Saul, quasi non fosse unto con olio (3) ».

È proprietà ancora di un cuore afflitto dividere e spaziare minutamente sugli oggetti del suo dolore. E però Davide loda Saulle e Gionata partitamente così : « Figlie d' Israele, spargete lagrime sopra Saulle, che vi rivestiva di delicate vesti, e vi somministrava anrei fregi per adornarvi (4).... Te io piango, o fratello mio Gionata, bello oltremodo, ed amabile più d'ogni amabile fanciulla. In quella guisa, che la madre ama l'unico suo figliuolo, così io ti amava (5) ».

(1) Habacuc, c. III, v. 3 et seq.

(2) Nahum, I, v. 3 et seq.

(3) II. Reg.-C. I. v. 21 et seq.

(4) Saulle aveva introdotta nel paese la ricchezza e la prosperità.

(5) Ib. v. 21 et seq.

Il dolore infine non sazio di un sol grido, di avere con poche espressioni spaziato sugli oggetti che lo eccitano, che lo nutrono, alcune volte insta, incalza e muove una tempesta di affetti pari alla gravità dell'argomento. È celeberrimo in questo genere Geremia i cui treni sono le lagrime di un dolore prolungato e raccolte dalla poesia per mostrare tutta la sua possanza sopra gli affetti umani. A dimostrazione di tale verità sia il seguente tratto della prima lamentazione :

« Come siede solitaria la città già piena di popolo ! la signora delle nazioni è come vedova ! la donna di province è obbligata al tributo ».

« Ella piange inconsolabilmente di notte, le sue lagrime bagnano le sue guance ; non vi ha tra tutti i suoi cari chi la consoli ; tutti gli intimi snoi l'hàn dispreziata, e le son divenuti nemici ».

« Disperso andò Giuda, perchè straziato con ogni maniera di servitù ; pose sua stanza fra le nazioni, e non trovò requie, i suoi persecutori lo strinsero da tutte le parti.

« Piangono le vie di Sion, perchè niuno più concorre alle sue solennità ; tutte le porte son deserte ; i sacerdoti gementi, le vergini nello squallore, ed ella oppressa dell'amaritudine.

« I suoi nemici la tiranneggiavano ; quei, che la odiano si sono arricchiti ; perchè il Signore pronnciò sentenza contra di lei per le molte sue iniquità. I suoi fanciulli sono stati trascinati in ischiavitù ; cacciati dal persecutore. Perdè la figlia di Sion tutta la sua bellezza ; i suoi principi son diventati come pecore, che non trovan pastura, e sono andati privi di forze avanti a chi gl'incalzava alle spalle.

« Rammenta Gerusalemme nei giorni della tribolazione il suo lieto stato, e quei beni, che ella ebbe sin dagli antichi tempi.....

« Peccato grande fu il peccato di Gerusalemme, per questo non fu stabile la sua felicità (1).

Quando leggonsi, dice Rollin, queste lugubri Lamentazioni di Geremia sulla ruina di Gerusalemme, quando si vede questa città, altre volte sì folta di abitanti, ridotta in un'orribile solitudine ; la signora delle nazioni divenuta come una vedova scou-solata ; piangente le vie di Sion, perchè niuno portasi alle solennità ; i sacerdoti e le vergini struggersi di e notte nell'afflizione ; i suoi vecchi sotto la cenere e il cilicio mandar fra le rovine della patria i più cocenti lai ; i pargoletti affamati doman-

(1) Thren., c. I, v. 4 et seq.

dar invano del pane; allora l'anima intenerita e sconvolta è sforzata a gridare col profeta: « Chi darà a' miei occhi una fonte di lagrime perchè io pianga la sventura di Gerusalemme! »

Che se l'uomo per naturale istinto in un intenso dolore si volge a Dio e lo chiama a testimonio di ciò che egli soffre, e lo prega ad alleggerirgliene le pene, quanto commoventi non sono le parole di Geremia nella sua orazione in cui espone a Dio le tribolazioni del suo popolo, e ne implora l'aiuto opportuno!

Sentiamolo:

« Ti rammenta, o Signore, di quel che ci avvenne: mira e considera la nostra ignominia. Il nostro retaggio è passato allo straniero ed in potere di lui le nostre abitazioni. Siam divenuti pupilli privi di padre; le nostre madri son come vedove. L'acqua nostra becchiamo a prezzo di danaro: e con danaro comprammo il nostro fuoco. Ci strascinavano pel collo, ed a noi lassi non davan riposo. Agli Egiziani ed agli Assiri stendemmo le mani per aver pane. I padri nostri peccarono, e più non sono; e noi abbiamo portate le loro iniquità. I servi nostri ci hanno dominati: non v'ebbe chi dalle loro mani ci riscattasse. In luoghi deserti cercavamo sostentamento a rischio della vita, paventando sempre la spada. La nostra pelle è increspata e lurida al par della fuligine, per l'atrocità della fame. Svergognarono in Sion le donne e le vergini nella città di Giuda. I principi furono appesi per la mano, nè fu rispettata la canizie de' vecchi. Ai giovani tolsero il pudore, indi la vita sotto il bastone. Mancano alle porte i seniori, i giovani al coro dei senatori. Estinta nel cuor nostro è l'allegrezza; i nostri cantici si tramutarono in lutto. Cadde estinta la corona del nostro capo: guai a noi che abbiamo peccato! Per ciò il cuor ci langue oppresso dall'affanno; per ciò è spento ogni lume de' nostri occhi. E desolato il monte di Sion, e là erran le volpi. Ma tu, o Signore, durerai in eterno: il tuo soglio sovrasta a tutte le generazioni. Ti scorderai tu sempre di noi? ci abbandonerai fino alla fine de' giorni? Convertiti ci, o Signore, e noi ci convertiremo: rinnovella i nostri giorni come da principio. Ma ancora dura la tua condanna, il tuo sdegno arde ancora contra di noi! (1) ».

Ora facciamo passo al sublime della dizione. (1) Jeremias

Il pensiero e l'affetto hanno fra loro un'affinità somma, quindi somma è l'influenza che esercitano amendue sulla parola. Gli agiografi scrittori, erano scorti dall'alto, si avevano sublimo la mente, nobile il cuore, sublime per conseguenza la lin-

(1) Oratio Jeremise, v. 1 et seq.

gua. Somma franchezza e vigoria di espressione: tocchi, puro nella loro severità, nobili e dignitosi; concisione e breviloquenza inarrivabili; niuna ricercatezza, nè troppa regolarità, tali sono i caratteri della loro dizione. E siccome non era figlia dell' arte la loro parola, ma di anima fortemente commossa o divinamente ispirata, così volta in tutte le lingue, seppe ritenere grand' parte della sua originalità e forza primitiva, nè alcuna fu mai sì valevole nel rappresentare e dipingere ai sensi ogni maniera di pensieri o di affetti. E qui in prova di quanto abbiain detto riproduciamo il dialogo tra Giuseppe o i suoi fratelli, dialogo che al poetico genio di Chateaubriand parvo tener molto del sublime della dizione. « Giuseppe cortesemente li salutò, e poi si fece ad interrogarli dicendo: Vostro padre, quel vecchio di cui mi parlavate sta egli bene, vive egli ancora? Sì, ancor vive, gli risposero, e sta bene il servo tuo, nostro genitore, ed inchinatisi adorarono. Allora Giuseppe alzando gli occhi, vide Beniamino fratel suo per madre o disse: Quest' è dunque il fratel vostro giovinetto, di cui già mi parlaste? O figliuol mio, agguinse tostamente, Iddio ti sia favorevole. Poi si ritirò in fretta, perchè si sentiva commover le viscere all' aspetto del fratel suo, nè più poteva trattener le lagrime; e cercando luogo per piangere, entrò in una stanza e quivi pianse (1) ».

Il patetico, il fino, il delicato profondo di questa commoventissima scena non sarebbesi potuto esprimere con più vera, con più amabile e con più sublime semplicità.

Ma proseguiamo.

Accommiatati i fratelli Giuseppe, o ritrattigli quindi per subiro il giudizio della coppa, egli lingo di voler ritenere Beniamino, o Giuda gli ripeto le parole del cadente padre prima che essi partissero per l' Egitto.

« Voi sapete, che io ebbi due figliuoli da Rachele mia moglie. Che uno uscito alla campagna, fu divorato, voi mi diceste dallo fiere, nè sin qui è più ricomparso. Se mi togliete questo ancora, o gl' incontri per via qualche sciagura, voi condurrete con dolore la mia canizie al sepolcro... Allora Giuseppe, non potendosi più contenere in presenza de' circostanti, comandò che tutti si ritirassero, affinchè niuno straniero si trovasse presente allo scambievol riconoscimento. Indi piangendo diede un grido, che fu sentito dagli Egiziani o da tutta la corte di Faraone. E disse a' suoi fratelli. Io sono Giuseppe; il padre mio vive ancora? Ma i fratelli non seppergli rispondere; tanto erano presi

(1) Gen. c. XLIII.

dalla paura, Ed egli con molta benignità, accostatavi a me, loro soggiunse, e come furono accostati: Io sono, continuò, il fratello vostro Giuseppe, che voi vendeste a quollì di Egitto. Non paventato: Dio m'ha qui mandato davanti a voi per vostra conservazione. Non per vostro consiglio, ma per volere di Dio, fui condotto qua.... Ritornate prestamente al padre mio... E lanciandosi al collo di Beniamino suo fratello, proruppe in pianto, ed anche Beniamino versò lagrime nel seno di lui. Indi Giuseppe baciò parimenti gli altri suoi fratelli piangendo sopra ciascuno di essi (1) ».

Resta qui vano ogni commento. L'anima, che trovava tutta presente all'azione dei figliuoli di Giacobbe, che ammira, che alleggrasi, che piange con loro, sa ben comprendere come esprimasi al vivo un sì patetico, e sì drammatico riconoscimento. Quella semplice e sublime parola *Io sono Giuseppe* talmente commoveva l'istesso Voltaire da tirargli il pianto in sugli occhi, o riempiergli d'ammirazione l'animo. Lo scostarsi poi della corte, quel grido che scoppia dal profondo del cuore, quel rinfondere nei consigli di Dio la felice colpa, che lo avea portato al soglio d'Egitto, sono tratti meravigliosi e divini ed espressi con dizione veramente meravigliosa o divina.

Anche la maniera del fraseggiare parve al Chateaubriand, toccante in un modo sublime nella Bibbia, e sfida chiunque di trovare in Esiodo, in Orfeo, in Omero un passo più toccante, più sublime di quello in cui Giacobbe interrogato dal Faraone sull'età sua, risponde: « Sono cento trent'anni, che io sono pellegrino in questa vita, brevi anni o penosi, o non giunsero ancora a quelli de' padri miei (2) ».

Ma queste Bibliche doti risplenderanno di maggior luce dal paragone che siamo per istituire fra la Bibbia ed Omero, e sarà manifesto, che i nostri libri santi son superiori di gran lunga ai più belli, ai più antichi monumenti della Letteratura Greca.

E qui poco curandoci della novità della forma, ma soltanto pensando alla sostanza, non dubitiamo punto di dover ricalcare le orme seguite da Chateaubriand, che entrò ben avanti nel sentire e nello esprimere la maggioranza della Bibbia sugli altri libri dell'antichità pagana. Daremo però maggiore unità, e quindi di maggior forza ai suoi argomenti.

Questi termini di paragone importanti saranno

(1) Gen. c. XLIV, v. 27 et seq.; c. XLY, v. 1 et seq.

(2) Gen. c. XLII, v. 9.

1° La semplicità ; 2° L'antichità dei costumi ; 3° La narrativa ; 4° La descrizione ; 5° Le similitudini ; 6° il sublime.

Incominciamo dal primo. Nei personaggi della Bibbia ha-
vi maggiore semplicità, che in quelli di Omero. Difatto i fi-
gliuoli dei pastori d'Oriente si veggono pascere la greggia come
i figliuoli d'Illione : ma quando Parido si riconduce a Troia,
quivi egli abita un palagio in mezzo agli schiavi, ed ai piaceri.
Una tenda, una mensa frugale, pochi servi rustici, ecco tutto
ciò, che aspetta i figliuoli di Giacobbe nella casa del loro padre.
Qualora presso Omero veggiamo un ospite presentarsi ad alcun
principe, sono le donne, e talvolta la figliuola del re, che condu-
cono al bagno lo straniero, o lo incensano di profumi, e gli dan-
no a lavarsi in brocche d'oro e d'argento, e rivestitolo di un
manto di porpora vien condotto nella sala del convito, o fatto
sedere su bella sedia d'avorio con magnifica predella sotto ai pie-
di. Quivi son schiave, che gli mescono a bere vino e acqua in-
tro le coppe, e gli presentano i doni di Cerere in un paniere, il
padrone della casa gli somministra il goppo della vittima, di
cui gli pone innanzi una parte cinque volte maggiore, che agli
altri. Intanto si mangia in gran festa, o l'abbondanza fa tosto
disparire la fame. Finito il pasto, si prega lo straniero di rac-
contare le sue avventure; prima della partenza gli son fatti ric-
chi presenti; nè si bada alla sua povertà, ch'è potrebbe esser un
nume, che travestito venga a sorprendere l'animo del re, o qual-
che scudato, e perciò un favorito di Giove. Ora ben altro è l'ac-
coglimento d'un straniero sotto la tenda di Abramo. Quivi il
patriarca esce ad incontrare l'ospite, lo saluta, e con lui adora
il Signore. I garzoni della casa pigliano i cammelli, e le figliuo-
le lo conducono a bere : lavati i piedi al viaggiatore, questi s'a-
dagia sul nudo suolo, e con moderato silenzio prende la cen-
na ospitale. Niun gli domanda la sua storia, in lui è lo stare, e lo
andare. Prima della sua partenza contraesi l'alleanza, e si rizza
la pietra del testimonio. E questo semplice altare dirà a' secoli
che verranno, che due uomini de' giorni antichi s'incontrarono
quivi sul sentier della vita, e che dopo di essersi trattati come
fratelli, si separarono per non vedersi più mai, dividendo regio-
ni immense i loro sepolcri. Notisi che presso Omero, l'ospite in-
cognito è uno straniero, e nella Bibbia un viandante. Quale dif-
ferente maniera di considerare l'umanità ! Il Greco altro non
vede che un'idea politica e locale, dove l'Ebreo afferra un scu-
timento morale ed universale.

Di qui ne segue, che la semplicità nella Bibbia è più grave
e più ricca, in Omero più ridente o più continua.

Quella è degna di un antico sacerdote, che, ricolmo delle scienze divine ed umano, trae dai penetrali del santuario gli oracoli veri della sapienza; questa è voce di altissimo poeta, ma non più che di poeta. I personaggi della Bibbia sono nomi nati semplicemente, e senza codazzo di lusingherie: quei d'Omero sono quasi sempre divini, alunni di Giove, simiglianti agli immortali, onorati dai popoli come numi: le principesse han sempre belle le braccia, son sempre come il fusto della palma di Delo e van sempre debitorici delle loro trecce alla più giovane delle Grazie.

Questa semplicità della Bibbia è da sé sola un luminoso argomento della più remota sua antichità; noi vogliamo però che questo suo pregio risplenda maggiormente dal suo parallelo con Omero. Se questi vuol descrivere la vecchiaia, ecco le parole, che adopera:

Sorse de' Pili l'orator, Nestorre,
Fecundo al, che di sua bocca uscieno,
Più che mel dolci d'eloquenza i rivi.
Di parlanti con lui nati e cresciuti
Nell' almo Pilo ei già trascorse avea
Due vite, e nella terza allor regnava. (1)

Tal modo di fraseggiare è senza dubbio della più bella antichità, come della più soave melodia, ed il secondo verso imita propriamente, nel testo originale, la dolcezza del miele, e la fluida eloquenza di un vecchio.

Giacobbo poi interrogato da Faraone sulla sua età risponde:

« Sono cento trent' anni, che io sono pellegrino in questa vita, brevi anni e penosi, o non aggiunsero ancora a quelli de' padri miei (2) ».

Ed ecco in queste due citazioni due sorta ben diverse d'antichità: l'una è in immagine, l'altra in sentimenti; l'una è fatta a destare dei pensieri ridenti, l'altra dei pensieri malinconici: l'una mentre rappresenta il capo di un popolo, non mostra il vecchio, se non per rispetto ad una certa condizione della vita, l'altra il considera individualmente e tutto intero: in generale Omero ne induce più a riflettere sugli uomini, e la Bibbia sull'uomo.

La narrativa poi di Omero è intersecata da digressioni, da discorsi, da descrizioni di vasi, di vesti, di armi e di scettri; da

(1) *Iliade* lib. I.

(2) *Gen. c. XLVII, v. 9.*

genealogie di uomini, e i nomi propri ci stanno assiepati da epiteti. La narrativa della Bibbia è rapida, senza digressioni, senza discorsi; è seminata di sentenze, e sempre si ripetono i nomi dei personaggi e ben di rado i pronomi, la qual particolarità aggiunta alla frequente ripetizione della copula. E, dimostra una società ben più vicina allo stato di natura, che non quella descritta da Omero. Scendiamo agli esempi.

Ulisse nascosto in casa di Eumco, dassi a conoscere a Telemaco, ed uscito dal tugurio pastoreccio, si spoglia dei cenci che il coprono, e ripigliando la prima sua venustà, mercè un tocco della bacchetta di Minerva, rientra pomposamente vestito :

« e il figlio
Chinò gli sguardi, e poscia, ospite, disse,
Altro da quel di prima or mi ti mostri
Altri panni tu vesti, ed a te stesso
Più non somigli. Alcu per fermo sei
Degli abitanti dell' Olimpo. Amico
Guardane, acciò per noi vittime grate,
Grati s' offrano a te doni nell' oro
Con arte sculti; ma tu a noi perdona.
Non son alcun degli immortali, Ulisse
Gli rispondea: perchè agli dei m' agguagli ?
Tuo padre lo son: quel per cui tanto soffri,
Nella tua fresca età, sciagure ed onte.
Così dicendo, baciò il figlio e si pianto
Che dentro gli occhi avea costantemente
Ritenuto sin qui, l' uscita aperso (1) ».

Assai meglio è condotto il riconoscimento di Giuseppe e de' suoi fratelli nella Genesi. Quivi per una vendetta dello più innocenti, si nasconde una tazza nel sacco di un incolpabile giovanetto : i fratelli colpevoli si disperano, pensando all' afflizione del padre loro : quand' ecco Giuseppe si sente straziare il cuore all' idea del dolore di Giacobbe, ed è pur forza, che egli si scuopra più prostamente di quello che non divisava. Quel tratto di Omero : *Io son il padre tuo*, è ben inferiore all' *io son Giuseppe* della Bibbia. Ulisse ritrova in Telemaco un figlinolo ubbidiente e leale. Giuseppe all' incontro, parla a' fratelli che lo venderono; però non dice loro *io sono vostro fratello*, ma solo *io sono Giuseppe*, ed in questo nome tutto si racchiude per essi. Ei si turba in allora come Telemaco, ma non è già la maestà del ministro di Faraone che gli sgomenti, qualche altra cosa è nel fondo della loro coscienza.

Nelle scene drammatiche, quando sono già in moto le pas-

(1) Odis. c. XVI.

sioni, e che tutti i miracoli debbono venir dall'anima, l'intervento d'una divinità raffredda l'azione, dà l'aria della favola agli affetti, e discopre la finzione del poeta colà dove non si credeva di trovare che la nuda verità. Se Ulisse si fosse fatto riconoscere, sotto quei laceri suoi panni, per via di qualche segno naturale, l'effetto sarebbe stato più toccante. Ulisse poi tiene a Telemaco un lungo ragionamento per provargli ch'esso è suo padre. Giuseppe non ha d'uopo di tante cose coi figliuoli di Giacobbe. Egli fa sì, che si accostino a lui, essendochè se egli ha tanto *alzata la voce* da esser sentito da tutta la corte di Faraone, quando disse: *Io son Giuseppe, ora i soli suoi fratelli* udir debbono la spiegazione che egli sta per aggiungere a voce *sommessa*: *Io son Giuseppe, vostro fratello, che voi vendeste in Egitto*. Si potrebbe spinger più oltre il riguardo, la generosità, la semplicità? Nè si tralasci di osservare con qual benignità Giuseppe consola i fratelli suoi, la scusa che egli loro mette in bocca, quando dice, che anzichè renderlo miserabile, ei sono al contrario la cagione della sua grandezza.

Finalmente Giuseppe abbraccia i fratelli suoi, come Ulisse abbraccia Telemaco; ma la comparazione che Omero fa dei singulti di Telemaco e d'Ulisse collo sguittir di un'aquila e de'suoi figli, ci sembra più che soverchia al caso. *E lanciatosi al collo di Beniamino, proruppe in pianto, ed anche Beniamino pianse in seno a lui*; ecco la sola magnificenza di stile che sia convenevole in simile occasione (1).

Ma veniamo alle descrizioni. Quelle di Omero sono sempre prolisse di qualunque carattere elle sieno. La Bibbia in tutti i suoi generi non ha per ordinario che un tratto solo, ma questo tratto è tale, che ti ferisce, e ti pon proprio l'obbietto sotto degli occhi. Così per esempio, nell'*Odissea* di Omero, l'indovino Teoclimeno al convitto di Penelope compreso da sinistri presagi descrive i mali che minacciano i Proci:

Ah miseri che veggio? E qual v' incontra
Caso funesto? Al corpo intorno, intorno
D' altra notte vi gira al capo un nembo.
Urto fiero scoppia; bagnansi i volti
D' involontarie lagrime; di sangue
Tingonsi le pareti ed i bei palchi.
L' airo s' empie e il cortil d' ombre che in fretta
Già discendon nell' Erebo; disparve
Dal cielo il sole e degli aerei campi
Una densa colline indomossi (2).

(1) Gen. c. XIIV, XLV.

(2) Odis. c. XX.

Questa terribile descrizione è sublime, scolora però di molto a petto di questo tratto del libro di Giobbe.

« Nell'orrore di una notturna visione, quando il sonno suo le occupare i mortali.

« Mi sentii comprese da paura, e da tremito, e tutte le ossa invase da spavento.

« E mi passò davanti uno spirito, onde ogni pelo delle mie carni si rizzò per terrore.

« Mi apparve un tale d'aspetto a me sconosciuto e questa immagine si fermò d'innanzi agli occhi miei, ed udii una voce quasi ronzio di lieve auretta (1) ».

Qui vi certamente non ci ha tanto tramestio di sangue, di tenebre, come in Omero; ma quell'aspetto sconosciuto, quella lieve auretta, sono d'un ben più terribile effetto.

Altrove il Greco cantore con mille sublimi maniere descrive la morte violenta: ma la Scrittura le ha tutte superate con quella sola frase, *primogenita mora*, la morte primogenita, che quel *primogenita* usato per significare la morte la più orribile, è una di quelle figure che non si trovano fuorchè nella Bibbia, nè dir si saprebbe dove mente umana sia ita a trovarla, perocchè le vie onde giungere a questa sorta di sublime sono appieno sconosciute.

Dalle descrizioni facciamo passo alle similitudini. Le similitudini d'Omero sono prolungate da mille circostanze incidenti; sono come altrettanti piccoli quadri di pittura appesi intorno al tondo di un grande edificio posti colà per lasciar riposare l'occhio allassato dall'altezza della cupola, richiamandolo sopra delle scene di paesaggi e di costumi campestri. Le comparazioni all'incontro della Bibbia sono per solito espresse in pochissime parole; gli è un liono, un torrente, un turbo, un incendio che rugge, che precipita, che diserta, che divora. Difatto, quando il cantor dell'Iliade ci rappresenta un giovine guerriero abbattuto dalla lancia di Menelao, ci lo paragona ad un ulivo avvello coperto di fiori, piantato in un verziere lontano dalla sferza del sole, in mezzo alle rugiade ed ai zeffiri, quand'ecco un vento impetuoso il rovescia sul terreno natio, ed egli cade a canto dell'onde nutricatrici che ristoravan di succhi le radici sue (2). Ora la Bibbia per significare tutto questo non adopera che un motto e dice:

« L'empio morirà come tenera vite, o come ulivo che perde i suoi fiori (3).

(1) Iob. c. IV, v. 13 et seq.

(2) Il. l. XVII.

(3) Iob. c. XV, v. 33.

« La terra, esclama Isaia, vacillerà come un uomo briaco, e verrà trasportata come tenda che si rizza per una sola notte (1) ».

Ciò non pertanto la Scrittura conosce ancora delle *comparazioni circostanziate*, o vogliam dire delle *similitudini prolungate* del che abbiamo un bellissimo esempio nel tratto seguente di Giobbe.

« Vedrai l'empio irrugiadato innanzi al sorgere del sole, a germogliare il suo seme entro il proprio giardino. Le sue radici moltiplicheranno sur un mucchio di selci e starannovi. Se verrà strappato dal suo luogo, il luogo stesso rinnegherallo, e diragli: Io non ti conobbi pur mai (2) ».

Quanto è mirabile questa similitudine, o piuttosto questa figura prolungata!

Il sublime finalmente in Omero nasce ordinariamente dall'insieme dello parti, e perviene gradatamente al suo termine. Nella Bibbia invece egli giunge quasi sempre inaspettato; egli ti piomba addosso come la folgore, e tu sei fumante, e solcato già da essa, prima di sapere in qual modo tu sii stato colpito.

In Omero il sublime si compone eziandio della magnificenza delle parole in armonia colla maestà del pensiero. Nella Bibbia all'opposto il più alto sublime proviene spesso da un contrapposto fra la grandezza del pensiero e la parvità e talvolta persino trivialità della parola, che serve a significarlo; donde risulta uno scotimento, un concitamento d'anima incredibile, essendochè quando lo spirito esaltato dal pensiero si slancia nelle superne regioni, di subito la frase, anzichè sostenerlo, il lascia stramazze dal cielo in terra e lo precipita dal seno di Dio in questo fango di nostra bassa terra. Ora questo sublime il più impetuoso di tutti, si addice particolarmente ad un Ente infinito e formidabile, il quale si colloca del pari con le massime, che con le minime cose.

Ciò posto venivano al solito parallelo.

Un luogo notevole pel sublime havvi nell'Iliade, ed è là, dove Achille, dopo la morte di Patroclo, si presenta sulle trincee dei Greci, e spaventa le sebiere troiane coi soli suoi gridi. Quella nube d'oro che cinge la fronte del figliuolo di Peleo, quella fiamma, che si alza al di sopra del suo capo, quella comparazione di essa fiamma ad uno di quei fuochi, che si sogliono accendere la notte in cima di una torre assediata, quelle tre gridate

(1) Is. c. XXIV, v. 20.

(2) Job. c. VIII, v. 16, 17, 18.

di Achille, che gittan per tre volte lo scompiglio nell'armata troiana, son tutte cose, che formano quel sublime omerico, il quale, come si è detto, si compone dell'unione di diversi vaghi accidenti e della magnificenza delle parole.

Ecco il tratto :

..... In piedi allora
 Rizzossi Achille amor di Giove, e tutto
 Coll' egida Minerva il ricoperse
 D' aurea nube gli fuscò le fronte,
 Ed una fiamma dalla nube uscì
 Che d' intorno accendea l' aria di luce,
 Siccome quando al ciel s' innalza il fumo
 D' isolata città, cui d' aspro assedio
 Cinge il nemico; con orrendo Marte
 Combattono del muro i cittadini
 Finchè gli alluma il sol; poi quando annotta,
 Destan fuochi frequenti alle vedette,
 E el ciel ne sbalza uno splendor che manda
 Ai convicini del periglio il segno,
 Se per sorte venir con pronte antenne
 Volessero in aid; a questo modo,
 Dalla testa d' Achille alta alle stelle
 Quelle fiamma sella... Varcato il muro,
 Sul primo margo s' arrestò del fosso,
 Nò miachiossi agli Achei, chè della madre
 Al precetto obbedia. Lì stando, un grido
 Mise, ed un eltro da lontan gli fece
 Eco Minerva, ed un terror no' Teucri
 Immenso suachò. Come sonoro
 D' una talpa talor s' odo lo squillo,
 Quando d' assedio una città serrando
 Armi grida terribile il nemico,
 Così chiara d' Achille era la voce.
 N' udìro i Teucri il fetreo suono, e a tutti
 Tremarò i petti; ai rizzer sul collo
 Al destrieri le chiome, e d' alto affonno
 Presaghi addietro rivolgean le briglie.
 Gli aurighi sbigottir, vista la fiamma
 Che da Minerva di repente acceso
 Orrendo e lunga anlla fronte ardea
 Del magnanimo eroe. Tre volte Achille
 Della fossa gridò: tre volte i Teucri
 E i collegati sgominarsi, e dodici
 De' più prestanti fra i riversi cocchi
 Trafatti vi perir dal proprio ferro (1).

Un' altra ben differente maniera di sublime si trova nella Scrittura, e per cominciare dai libri storici d'una sublimità tutta sua propria è il seguente cantico trionfale ed eucaristico tol-

(1) II. I. XVIII.

to dal libro dei Giudici, e che Debora con Baruc intuonava in quel dì, che il Signore aveva umiliato Iabin, re di Canaan, dinanzi ai figliuoli d' Israele.

« Uomini d' Israele, i quali offeriste volontariamente al pericolo le vostre vite, benedite il Signore.

Ponete mente, o regi, prestate le orecchie, o principi; io sono, son io quella (1) che canterò al Signore, darò inni di laude al Signore Dio d' Israele.

Signore, allorchè tu partisti da Seir, e ti avanzasti per le regioni di Edom, la terra si scosse e i cieli e le nuvole si sciolsero in acqua (2).

I monti si strussero al cospetto del Signore, e il Sinai dinanzi alla faccia del Dio d' Israele.

Nei giorni di Samgar, figliuolo di Anath, nei giorni di Iahel (3), le strade non erano più battute (4); e quei che solean frequentarle, camminavano pei sentieri inaccessibili.

Vennero meno gli uomini di valore in Israele, ed erano spariti, fino a tanto che Debora comparì; comparì una madre per Israele.

Il Signore ha presi nuovi modi per guerreggiare, ed egli ha distrutte le forze nemiche; non si vide in quarantamila soldati d' Israele uno scudo od una lancia (5).

Il mio cuore ama i principi d' Israele, voi, che vi offeriste volentieri al pericolo, benedite il Signore.

Parlate voi, che cavalcate i begli asini (6), e voi che sedete su tribunali, e voi che battete le strade pubbliche (7).

Colà, dove i cocchi furono infranti, e dove il nemico fu affogato (8), ivi si raccontino le vendette del Signore, e la clemenza verso i campioni d' Israele: allora fu che il popolo del Signore si adunò alle porte (9), e riprese il principato.

Su via, su via, o Debora, su via, su via intuona il cantico: su via o Baruc, metti le mani su tuoi prigionieri (10), o figliuolo di Abinoem.

(1) Vineitrice in guerra, quantunque donna.

(2) Rammenta i portentosi successi, allorchè Dio conduceva il suo popolo pe' monti di Seir e ne' paesi dell' Idumca, e al monte Sinai.

(3) In quel giorni che precedettero quest' ultima vittoria.

(4) Pel timore che spargevano i Cananei.

(5) Si può credere, che nel tempo stesso dell' oppressione fossero loro tolte le armi.

(6) Gli asini ed i muli erano le cavalcature della Palestina.

(7) In conseguenza della presente pace e sicurezza.

(8) Per il istrano modo, senza la forza delle armi.

(9) Dove si recitava ragione.

(10) Poni alla catena tutti quelli su cui riportasti vittoria.

Le reliquie del popolo (1) sono salvate, il Signore ha combattuto co' valorosi.

Uno di Efraim (2) gli sterminò in Amalec, e dopo di lui uno di Benjamin (3) a ruina dello tue gonti, o Amalec: da Mar-chir sono discesi dei principi, e da Zabulon, capitani di eserciti per la guerra.

I capi d'Issachar sono andati con Debora, ed han segnite le pedate di Barac, il quale si è gettato ne' pericoli, come in un precipizio e in un baratro: Ruben (4) essendo in divisione con seco stesso, si trovarono in lite tra loro i valorosi.

Per qual motivo stai tu tra due confini (5) intento ad udire il belare de' greggi? Ruben essendo in divisione con sè medesimo si son trovati in lite tra loro i valorosi.

Galaad stava in riposo di là dal Giordano, e Dan badava alle sue navi; Aser si stava al lido del mare, o si tratteneva nei porti.

Ma Zabulon e Nefthali sono andati incontro alla morte, nel paese di Merome.

Vennero i regi, e attaccaron la mischia; combatterono i re di Chanaan, in Thanae, presso le acque di Mayeddo: ma non riportarono nulla di preda (6).

Dal cielo fu fatta guerra contro di loro; le stelle, standosi nelle loro ordinanze, e nel corso loro, combatterono contro Sisara (7).

Il torrente di Cion strasciò via i loro cadaveri, il torrente di Cadumin, il torrente di Cion: calpesta, anima mia, quei campioni.

Gli zoccoli de' cavalli si sono spezzati, impetuosamente fuggendo, e rovinando pe' precipizi i più valorosi nemici.

Maledite la terra di Meroz (8), disse l' Angelo del Signore; maledite i suoi abitatori, perchè non son venuti in aiuto del Signore, in aiuto de' suoi guerrieri.

Benedetta tra le donne sia Jahel, moglie di Haber Cino, sia ella benedetta nella sua tenda (9).

(1) Quelli che sopravvissero all'oppressione di Jabin.

(2) Giosuè, Exod. XVII, 10.

(3) Aod.

(4) La tribù di Ruben, che non ebbe parte nella guerra contro Jabin.

(5) Per qual ragione restate voi neutrali tra i vostri fratelli e nemici, attendendo piuttosto alle greggie?

(6) Anzi riportarono confusione e morte.

(7) Colla grandine, coi fulmini e colle tempeste, Giuseppe Flavio, Antiq. lib. X, 6.

(8) Forse Merone.

(9) In quella tenda ove diè morte a Sisara.

A lui cho domandava dell'acqua diede del latte, e in un vaso da principe (1) gli offerse del butirro.

Prese il chiodo con la sinistra, o con la destra il martello da fabbro, e scelto il luogo della testa per la ferita, diede a Sisara il colpo, trapassandogli con gran forza la tempia.

Precipitò tra' piedi di lei, venne meno e si morì, rivoltandosi dinanzi a lei, e giacea esanime o miserevole.

Ma la madre di lui traguardando dalla finestra, sciamava, e dalla sua stanza diceva: come mai tarda a giungere il suo cocchio? Come mai son lenti i piedi de' suoi quattro cavalli?

Ma una delle mogli di lui, più saggia delle altre, così rispose alla suocera:

Forse adesso scompartisce egli le spoglie, e a parte per lui si mette la più bella tra le donne; vesti di diversi colori son date a Sisara per sua preda, o ornamenti diversi da mettersi al collo.

Periscan così, o Signore, tutti i tuoi nemici; ma coloro che ti amano, siano ammantati di luce, come risplende il sole nel suo nascerò (2) v.

Passando ai libri Poetici dell'antico Testamento, sublime e d'una sublimità che non ha di che fare con quella di Omero, è questo tratto in cui Iddio riprende Giobbe, perchè pareva che avesse intaccata la sua giustizia.

E il Signore rispose a Giobbe di mezzo al turbine, o disse:

« Cingi da uomo i tuoi fianchi (3) io t'interrogherò e tu rispondimi.

Renderai tu vano il mio giudizio (4) e me condannerai per giustificare te stesso?

« Che se tu hai braccio come quello di Dio, ed è simile al suo il tuono della tua voce.

Ammantati di splendore (5), e levati in alto, e fatti glorioso, e ornati di magnifiche vesti.

Dispergi col tuo furore i superbi, e col tuo guardo unilia tutti gli arroganti (6).

Volgi l'occhio sopra tutti i superbi, e confondili, e gli empì annichila dovunque si stanno.

(1) Nel più ricco vaso che avesse.

(2) Jud., c. V, v. 2 et seq.

(3) Come fa un uomo valoroso, che va a combattere.

(4) Pretendi tu di offendere l'equità de' miei giudizi?

(5) Simile a quella della gloria dell'Altissimo.

(6) Come posso fare io che sono il loro Dio.

Sotterrili tutti insieme nella polvere, e nella fossa sommergi lo loro teste :

Ed io confesserò che la tua destra potrà salvarti (1) ».

Non meno sublime è il salmo in cui il coronato Profeta pronunzia le vittorie di Cristo e della Chiesa simili alle vittorie di Dio nell' uscita del popolo Ebreo dall' Egitto :

« Sorga il Signore, e siano dispersi i suoi nemici (2), e fuggano dal cospetto di lui coloro che lo odiano.

Svaniscano come svanisco il fumo; come si fonde la cera al fuoco, così periscano i peccatori dinanzi alla faccia di Dio.

E i giusti banchettino (3) e giubilino alla presenza del Signore e godano nell' allegrezza.

Lodate Dio, intonate salmi al nome di lui; preparato la strada a colui che sale sopra l' occaso (4); ei si noma il Signore.

Esultate davanti a lui; (i nemici) resteranno sbigottiti alla presenza di lui, Padre degli orfani, e giudice (5) dello vedove.

Dio sta nel suo luogo santo (6); Dio fa abitare nella sua casa uomini di un sol rito.

Egli con la sua fortezza pone in libertà i prigionieri (7), e quelli, che lo irritano che abitano ne' sepolcri (8).

Allorchè tu, o Dio, andavi innanzi al tuo popolo (9), quando passavi pel deserto.

La terra si scosse (10); ed anche i cieli distillarono (11) al cospetto del Dio del Sinai, del Dio d' Israele.

Una pioggia liberale (12) terrai tu a parte, o Dio, per la tua eredità; e se questa è stata afflitta, tu però l' hai ricreata.

(1) Job., c. XL, v. 1 et seq.

(2) Cantavasi questo versetto allorchè si alzava l' arca per porsi in viaggio (Num. X, v. 35).

(3) Allude ai banchetti pubblici che facevano gli Ebrei davanti al tabernacolo nelle grandi solennità.

(4) Intendendo di Cristo tutto il presente salmo, l' occaso è la mortalità della sua carne.

(5) Difensore.

(6) Che è la Chiesa.

(7) Parla de' giusti, privi della visione beatifica sino all' ascensione di Cristo al cielo.

(8) I quali erano in uno stato di esecranda morte.

(9) Guidandolo il giorno con la colonna di nube, la notte con la colonna di fuoco.

(10) Dando Iddio la legge a Mosè.

(11) Si sciolsero in rugiada, e diedero anche la manna.

(12) La dottrina evangelica.

In essa i tuoi animali (1) soggiogheranno ; nella tua bontà hai preparato al povero (2) il nutrimento. :

Il Signore darà la parola a coloro, che annunziano con virtù grande la buona novella (3).

I re potenti saran del diletto, del diletissimo (4) ; e gloria della casa sarà il divider le spoglie (5).

Quando voi dormiste in mezzo ai pericoli (6), sareste come colombe di piume argentine, delle quali l'estremità del dorso ha il pallore dell' oro (7).

Mentre il re del cielo fa giudizio dei re della terra (8), diverranno bianchi più della neve che è sul Selmon ; il monte di Dio (9), fertile monte.

Monte grasso, monte pingue. Ma perchè pensate voi ai monti feraci (10) ?

Egli è un monte, in cui si è compiaciuto Dio di abitare ; perchè il Signore per sempre vi abiterà.

Egli è il cocchio di Dio circondato da molte decine di migliaia (11), questa lieta gente è a migliaia il Signore con essi e nel Sinai e nel Santo (12).

Ascendesti all' alto (13) ; prendesti loco i prigionieri (14) ; ricevesti doni per gli uomini (15).

Onde anche sopra di quelli che non credevano, abiti Iddio Signore.

Benedetto il Signore per tutti i giorni ; il Dio di nostra salute farà prospero il nostro viaggio (16).

Dio di salvezione egli è il Dio nostro ; e il Signore, il Signore è quegli che scampa da morte.

(1) Il suo gregge e le sue pecorelle.

(2) All' umile.

(3) Il Vangelo.

(4) Il diletissimo unico figlio.

(5) Sarà gloria della Chiesa dividere le spoglie delle nazioni, tolta alla schiavitù de' demoni.

(6) Per ragion della fede. Parla agli Apostoli ed ai fedeli tutti.

(7) Ne uscite splendenti come bianche colombe, che hanno nella parte posteriore del dorso la pallidezza dell' oro. Uscirete dai vostri pericoli con gloria. Il color bianco s' appartiene al trionfo ; l' oro è il simbolo della carità.

(8) Mentre farà vendetta dei re persecutori della Chiesa.

(9) La Chiesa, dov' è l'abbondanza delle grazie e dei beni spirituali.

(10) Come se io parlassi di beni temporali e caduchi.

(11) Di angeli.

(12) E nel Sinai, e quando Dio diede la legge nel Santuario.

(13) Apostrofe a Cristo che sale al cielo.

(14) I Padri nel seno d' Abramo.

(15) I doni dello Spirito Santo.

(16) Fino all' eternità.

Ma Dio spezzerà le teste de'suoi nemici ; le teste ben chiamate (1) di coloro, che camminano ne' loro delitti.

Il Signore ha detto ; gli nomini di Basan (2) caccerrò io in fuga ; li caccerrò nel profondo del mare :

Di modo che del sangue de' nemici il tuo piede si tinga ; e del medesimo le lingue de' cani tuoi.

Han veduto, o Dio, i tuoi passi (3), i passi del mio Dio, del mio Re che sta nel santuario.

Precedettero i principi uniti ai cantori, in mezzo alle fanciulle, che sonavano i timpani (4).

Benedite nelle adunanze Iddio Signore, voi, che derivate da Israele.

Ivi il piccolo Beniamino rapito fuori di sè.

I capi di Giuda loro condottieri, i capi di Zabulon, i capi di Nefthali (5).

Spedisci, o Dio, la tua potenza (6) ; conferma quello, che in noi hai operato (7).

Dal tempio tuo di Gerusalemme, a te offriranno doni i regi (8).

Minaccia le fiere, che stan pei canneti (9), le adunanze dei popoli, che è come di tori tra le mandre di vacche ; per cacciar fuori coloro, che son provati come l'argento (10).

Dissipa le nazioni, che aman la guerra (11) ; verranno ambasciatori dall' Egitto ; l' Etiopia stenderà per tempo a Dio le sue mani (12).

Regni della terra cantate laudi a Dio, cantate salmi al Signore.

(1) Le teste vane e superbo.

(2) L' esercito di Og, re di Basan, nemico del popolo del Signore, che rimase vinto da quello ; e figuratamente i nemici di Cristo e della Chiesa.

(3) Il popolo tuo, o Signore, ha veduto tutto quello, che tu hai fatto per lui.

(4) Allude a ciò che si legge nell' Esodo, c. XV, v. 20.

(5) Sotto queste quattro tribù s' intendono tutte le altre. Profeticamente sono accennati gli Apostoli, principi della Chiesa, che erano di queste tribù.

(6) In nostro favore.

(7) Rassicura la fede, la virtù di tutti i eredeali, e specialmente dei capi della Chiesa.

(8) Se tu darai l' aiuto della tua grazia.

(9) Quel, che cercano nascondamente di distruggere la Chiesa.

(10) Per toglier dal mondo i servi tuoi, che son puri come argento provato al fuoco.

(11) Che fanno contro al regno di Cristo.

(12) Gli Egiziani e gli Etiopi furono dei primi ad abbracciare la vera fede. Atti degli Ap., c. VIII, v. 39. Isai., c. XIX, v. 19. Sofon., c. III, v. 10.

Cantate salmi a Dio, il quale è salito al sommo cielo dalla parte dell'oriente (1).

Ecco che egli la sua voce farà voco di virtù (2), date gloria a Dio, a cagione d'Israele (3). La sua magnificenza e la sua potenza va sino alle nubi.

Mirabile Dio ne' suoi santi (4) ; il Dio d'Israele, egli stesso darà virtù e forza al suo popolo, Benedetto Dio (5) ! »

Restano i libri Profetici, e noi confessiamo di essere imbrogliati, ed assai, nella scelta de' tratti da porsi in paragone con quello di Omero, chè tutto è grande, tutto è sublime in essi.

Due capi però ci parvero sovrabbondanti di bellezza, e di maestosa sublimità.

L'uno è di Isaia, che annunzia grandi sventure a Tiro.

« Gettate urlì, o navi del mare ; perchè è desolata la casa, onde solevan tornare (6).

Dalla terra di Cetim (7) ne hanno avuto l'avviso.

Tacete, o abitatori dell'Isola (8) ; tu eri piena di mercatanti di Sidone che valicavano il mare.

La semenza che cresce nelle ridondanti acque del Nilo, e le messi del fiume erano sua raccolta (9) ; ed ella ora divenuta l'emporio delle nazioni.

Vergognati, o Sidone ; così dice il mare, e la padrona del mare (10) ; tu dici: non ho concepito, o non ho partorito, e non ho educato i giovani, nè allevate le fanciulle (11).

Allorchè arriveranno novelle in Egitto, avran dolore di quel che udiranno riguardo a Tiro.

Passate i mari, alzate le strida, abitatori dell'Isola.

E non ella è questa la vostra città, la quale già tempo gloriavasi di sua antichità ? Li suoi piedi la condurranno in riunito pellegrinaggio (12).

(1) Allude all'ascensione di Cristo, che seguì sul monte Oliveto, all'oriente di Gerusalemme.

(2) Darà alla parola, che è parola sua, una virtù divina.

(3) Per tutto quello che si è degnato di fare in vantaggio della sua Chiesa.

(4) Nella santificazione de' suoi fedeli.

(5) Salmo LXVII.

(6) Cariche di preziose merci. È qui predetta la devastazione di Tiro per le mani di Nabucodonosor.

(7) Dalle isole del Mediterraneo.

(8) Una parte di Tiro situata in un'isola.

(9) Per via di commercio.

(10) La città di Tiro.

(11) Sidone, che era in certa guisa la madre di Tiro, non volle porgere soccorso alla figlia allorchè essa era assediata dal nemico.

(12) Sino a Babilonia in catene.

Chi è che tali cose ha stabilite contro di Tiro, la quale un dì portava corona? I suoi mercatanti erano principi, e i suoi negozianti erano lo splendor del paese.

Il Signor degli eserciti ha stabilito questo per conculcare la superbia di tutti i gloriosi, e per ridurre all' obbrobrio tutto lo splendore del paese.

Passa la tua terra come un fiume, o figlia del mare; tu non hai più cintura (1).

Egli ha stesa la mano sua contro il mare, ha scommossi i regni. Il Signore ha dati ordini contro di Canaan (2) per istermire i suoi campioni :

Ed egli ha detto: tu non ti vanterai più quando sarai stata oppressa, o vergine figlia di Sidone ; alzati, naviga a Cetim, e ivi pure non avrai riposo.

Ecco la terra de' Caldei : non fu mai popolo tale : Assur la fondò ; ora i suoi campioni sono stati menati schiavi, sono state atterrate le sue case, lo hanno ridotto una rovina (3).

Gettate urla, o navi del mare, perchè il vostro baluardo è stato distrutto (4) ».

L' altro è di Nahum, che predice l' assedio di Ninive devastata poi dai Caldei :

« Si mette in viaggio colui, che sotto gli occhi tuoi devasterà e stringerà l' assedio ; osserva tutti i suoi movimenti, riuforza i tuoi fianchi, accresci grandemente le tue forze.

Perchè il Signore farà vendetta della superbia contro Giacobbe, come della superbia contro Israele ; perocchè questi distruttori li spersero e guastarono le loro propagini.

Gli scudi de' suoi campioni gettano fiamme, i suoi soldati hanno vesti di porpora, le redini dei cocchi sono fiammanti nel giorno in cui ella si mette in ordine (per la battaglia) e i loro cocchieri sono addormentati.

Si scompigliano per istrada ; e i loro cocchi s' infrangono nelle piazze ; i loro occhi sono come accese faci, come folgori che strisciano.

Ella farà rassegna de' suoi bravi, si urteranno per le strade, correranno in fretta alle mura, e si prepareranno da stare al coperto.

(1) Sei già desolata e povera.

(2) Contro Tiro, che era nella Fenicia, abitata da' Cananei.

(3) Sarai desolata. o Tiro, come lo fu la terra de' Caldei e Babilonia da Ciro. Si parla della rovina di lei come avvenuta, perchè, predetta (c. XIII, XXI).

(4) Isai., c. XXIII.

Le porte dei fiumi sono spalancate, e il tempio è atterrato sino ai fondamenti.

Ed i suoi soldati sono menati via prigionieri, e le donne condotte schiave gemono come colombe, e si querelano in cuor loro.

E Ninive colle sue acque è come un padule: quelli sono fuggiti; fermatevi, fermatevi, ma nissuno si volge indietro.

Saccheggiate l'argento, saccheggiate l'oro; la ricchezza de' suoi preziosi vasi è senza fine.

Ella è devastata e squarciata e lacerata; cuor languente, ginocchia tremanti, fianchi spossati, facce di tutta la gente abbronzate come una pignatta (1).

Dov' è la tana de' leoni e i paschi dei lioncelli, dove andava a riposarsi il leone ed i suoi lioncini, senza avere chi li sturbasse?

Quel leone fatta preda sufficiente pe' suoi lioncini, fece strage, per le sue lionesse; e di uccisi animali empì la sua tana, e il suo covile di rapine.

Eccomi a te dico il Signore degli eserciti (2). Io darò fuoco a' tuoi cocchi e ridurrolli in fumo, e i tuoi lioncini saran divorati dalla spada, e torrò dalla terra le tue rapine; e non si udirà mai più la voce de' tuoi ambasciatori (3).

Dai paralelli che sin qui abbiamo istituiti della Bibbia con Omero è chiara, è manifesta la maggioranza di quella su di questo; tuttavia per fare colla più possibile evidenza comprendere la diversità che havvi fra il sublime della Bibbia, e quello di Omero, togliamo un passo della prima, e rifondiamolo, rivestiamolo alla foggia del secondo. Prendiamo quello in cui Ruth dice a Noemi:

« Non progar mi che io ti lasci e mi torni indietro da te: perciocchè dove tu andrai andrò anch'io, e dove tu abiterai abiterò anch'io; il tuo popolo è il mio popolo, il tuo Dio è il mio Dio. Dove tu morrai morirò anch'io, e teco sarò seppellita (4) ».

Poniamo ora di rincontro gli stessi sensi, foggianti all'Omerica da Chateaubriand.

« La bella Ruth rispose alla saggia Noemi, da' popoli onorata come Dea: cessa omai di opporti al disegno che una Divi-

(1) V. Isai., c. II, v. 6. Isai., c. XIII, v. 7, 8. Ezech., XX, v. 40. L'Ebreo similmente traduce: *Hanno preso il colore d'una pignatta, il colore di piombo e di filigrina.*

(2) Il Profeta vede e descrive, anzi vivamente dipinge i cocchi ed i cavalli, o l'esercito di Cesare e di Nabopolassar, che vanno contro Ninive.

(3) Nahum, c. II, v. 1 et seq.

(4) Ruth, c. I, v. 16.

nità m'ispira; io ti dirò la verità quale io la sento, e senza nulla nascondere. Io son risoluta di seguirti. Starò teco, sia che tu rimanga fra i Moabiti, abili a lanciare il giavellotto, o che tornar tu voglia al paese di Ginda, sì fertile di olivi. Anch'io chiederò con te l'ospitalità ai popoli che rispettano i supplici. Le nostre ceneri saran confuse nella medesima urna, e offrirò continuamente grati sacrifici al tuo Dio.

Disse: e come quando un zeffiro impetuoso seco porta una tiepida pioggia da occidente, gli agricoltori preparano il frumento e l'orzo, e intesson corbe di giunchi, con molta cura intrecciati, perchè preveggon che quella piovra renderà molli le glebe, ed atte a ricevere i preziosi doni di Cerore, così le parole di Ruth, come una seconda pioggia, intenerirono il cuor di Noemi ».

Questa è un'immagine dell'Omerica eleganza. Ma così stemperato il favellare di Ruth, non ha egli perduto quella grazia originale, quella efficacissima breviloquenza che esso ha nella Scrittura? Qual poesia può mai eguagliare questo solo modo di dire: *populus tuus populus meus, Deus tuus Deus meus*?

Concludiamo adunque, e con tutta la ragione così: i pensieri, gli affetti, le varie dizioni nella Bibbia concorrono a renderla talmente sublime, che posta in paragone vince in bellezza ed armonia quegli stessi divini poemi, che sono i più antichi monumenti dell'Epopèa dei Greci, che occupano per loro pregi uno dei primi luoghi nella poesia di quella nazione, e che furono le sorgenti da cui derivarono le loro principali bellezze la letteratura latina, e quella dei più colti fra i popoli moderni.

Che se tale è tanta è la bellezza della Bibbia, di questa grande e sublime pietra su cui è fondata la Religione di Gesù Cristo, che cosa sarà mai questa Religione considerata in sè stessa?

O Madre, dall'eterna sfera risplendi luce di amore sul tuo figlio; stendi, o cara, su di me la santa tua mano, e sotto l'ali del materno tuo amore mi accogli, e fammi degno di narrare le meraviglie arcane di quella Religione in cui mi allevasti, mai erudisti tu prima! Religione ineffabile ne' misteri, augusta nei dogmi, giustissima ne' precetti, adorabile nei Sacramenti, veneranda nelle sue pratiche, castissima nelle sue pompe, e nelle sue cerimonie bellissima; religione che a simiglianza ed a conforto dell'uomo è tutt'insieme composta d'infermità e di forza, di patimenti e di gioie, d'ignominia e di glorie: religione che parla al cuore più che allo ingegno, ma che innalza e deprime qualunque ingegno più perspicace; che non insegna a disputare, ma

che apprende e conduce a ben vivere; che il presente lega al futuro, il temporale all'eterno; che l'uomo a Dio riunisce, la natura ammienda colla grazia, e della grazia fa scala a quella gloria nel grembo della quale, tu o mia diletta, già vivi beata in premio delle tue umili e grandi virtù.

CAPO SECONDO

SOMMARIO.

Bellezze della Religione Cristiana tratta dai libri del nuovo Testamento in generale. Quindi da' suoi dogmi, e 1° In rapporto si Misteri che propone a credere, i quali, a differenza delle altre Religioni, che non erano se non l'espressione delle leggi della natura, e si appoggiavano unicamente sopra mezzi naturali, mirano a condurre l'uomo al suo fine con mezzi soprannaturali e divini, nel che riposa veramente la distinzione fra la Storia sacra e la profana. 2° In ordine a' suoi Sacramenti, che, santificandosi colla loro virtù, ci congiungono direttamente, perfettamente con Dio. 3° In riguardo ai Dogmi intorno alla vita futura, per cui il Cristianesimo si mostra superiore a tutti i culti della terra.

I.

La Religione Cristiana ci viene rappresentata sotto le forme di un' angelica donna, gli occhi ombrati da un candido velo, avente fra le braccia una croce, nella destra mano un calice, nella sinistra un libro, ed a' piedi un' ancora. La Croce è il simbolo della fede, il calice della carità, l'ancora della speranza, il misterioso volume, che sta nelle sue mani, è il Nuovo Testamento. Apriamolo. Nei quattro Vangeli si trova narrata l'incarnazione del figliuolo di Dio con le particolarità relative al ministero del suo precursore Giovanni Battista: la nascita, il battesimo, la predicazione, i miracoli, la testimonianza agli Ebrei, l'induramento loro, l'istituzione della novella alleanza, le promesse, e dichiarazioni risguardanti lo Spirito Santo, la passione, la morte, la risurrezione, gl'insegnamenti fatti per quaranta giorni circa il regno di Dio, la gloriosa ascensione alla destra del Padre, tutta insomma la vita di G. C. Vengono dopo gli atti degli Apostoli scritti da san Luca, le Epistole di san Paolo, di san Pietro, di san Giovanni, di san Jacopo e di san Ginda, dove si veggono gli effetti della effusione dello Spirito Santo, la fondazione, l'or-

dinamento, i ministeri, i doni e la vocazione della Chiesa, le opere ed i patimenti, le consolazioni o le speranze dei primi cristiani. Il volume è chiuso dall'Apocalisse.

La voce greca *Evangelio* significa l'annuncio di qualunque felice avvenimento, e a gran ragione perciò col nome di Evangelii furono intitolati quei quattro libri dettati dallo Spirito del Signore ai quattro sacri Scrittori della vita, predicazione e morte di Cristo, perchè in questi libri raccontasi, come il Verbo di Dio recò agli uomini la dolce faustissima novella della loro liberazione, o come la stessa liberazione, egli conducesse a pieno e perfetto compimento.

Ognuno degli Evangelisti ha un fare suo particolare. Il primo di questi è san Matteo figliuolo di Alfeo, di professione pubblicano, chiamato da G. C. all'apostolato e testimonio oculare di tutto ciò, che si narra nella sua storia. Il suo Vangelo scritto dapprima in ebreo, e volto poscia nella greca favella fin dai tempi apostolici, è principalmente pregievole per la morale, essendo questo Apostolo quegli, che ci ha tramandato il maggior numero di quei cordiali precetti, che in tanta dovizia uscivano dall'intimo seno del Divin Redentore.

S. Marco di nazione ebreo secondo la più comune opinione scrisse in greco il suo Vangelo, si può dire l'epitome di quello di S. Matteo.

S. Luca nativo d'Antiochia, e medico di professione ha uno stile puro e dignitoso, e ben si vede, che egli era uomo versato nelle lettere, e pratico delle cose, e degli uomini de'suoi tempi. Egli trasfuse nel suo Vangelo lo spirito dell'antichità greca ed ebraica, niuna meraviglia quindi che sia così magnifica la sua introduzione alla foggia degli storici antichi e leggendo la quale ti par proprio di sentire Erodoto.

« Giacchè molti si sono sforzati, dice il S. Vangelista, di stendere il racconto delle cose avvenute fra noi.

« Come riferirono a noi quelli, che sin da principio le videro e furono ministri della parola.

« È parato anche a me dopo di avere diligentemente rinvengato dall'origine il tutto, di scriverlo a te parte a parte, o Teofilo prestantissimo ».

Dovrebbe poi frugare a gran pezza presso i più begl'ingegni del Lazio o della Grecia, prima d'incontrare nulla, che sia tutt'insieme così semplice, e così meraviglioso come la narrazione che precede il nascimento di Cristo, ne capitoli primo e secondo dello stesso evangelista. Ancora più stupendo è il nascimento del Redentore; e sublimissimo compendio di tutta la reli-

gione è quel cantico della celeste milizia: « Gloria a Dio nel più alto de' cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà (1) ». Degno d'osservazione è ancora il modo con cui S. Luca, tessendo la genealogia di Cristo, termina la enumerazione delle stirpi, dicendo: « *Cainan qui fuit Henos, qui fuit Seth, qui fuit Adam, qui fuit Dei* (2) ». Quella semplicissima parola *qui fuit Dei*, gettata là senza commenti, e senza riflessioni, ed efficacissima per congiungere tutte le discendenze create col creatore, è d'una sublimità maravigliosa.

S. Giovanni nato in Betsaida figliuolo di un pescatore per nome Zebedeo fu chiamato da Cristo all'apostolato nel primo fiore dell'età sua. Egli ha un non so che di più soave, di più patetico, di più sublime degli altri, e ben si riconosce in esso il discepolo di Gesù, l'*aquila del Vangelo*, il discepolo diletto perocchè l'amico solo del nostro cuore: è degno di entrare a parte del mistero dei nostri affanni, di avere la custodia de' nostri cari, e Gesù volle Giovanni a compagno nell'orto degli Olivi, durante la propria agonia, e moribondo sulla croce a lui raccomandò e lasciò come in legato la propria madre: l'*aquila del Vangelo*, perchè laddove gli altri Evangelisti contentandosi di dimostrare per mezzo dei fatti la divinità di G. C. con lui come uomo camminano sopra la terra, egli nel primo suo volo s'alza fino al seno di Dio, e quivi contempla la gloria del Verbo, la maestà dell'Unigenito per cui tutte furono fatte le cose, e senza di cui niuna delle create cose fu fatta.

Del rimanente il nuovo Testamento per un meraviglioso accoppiamento di cose grandi e di parole semplici, non mostrasi in opera di sublimità inferiore all'antico. Il Vangelo è propriamente quella pagina santa, in cui il *Verbo si è fatto carne*. Qui vi i fulmini e i toni del Sina si cangiano per G. C. in un'estasi di divino amore; e la persona di lui, che le basse cose congiunge alle somme, è ad un tempo immagine e fonte di quella sublimità che rifulge nello stile e nell'economia evangelica. Lo stile è un tuono d'autorità paterna, misto a non so quale indulgenza da fratello, e non so quale confederazione di Dio che all'uopo di redimerci degnò farsi figliuolo e fratello degli uomini. L'economia sta nella *Misericordia e nel Perdono*.

Dopo la storia della riparazione dell'uman genere dal quattro Evangelisti descritta, e condotta sino alla Risurrezione ed Ascensione del N. S. G. C. abbiamo gli *Atti degli Apostoli*. Li-

(1) Luc., c. II. v. 14.

(2) Ib., c. III. v. 38.

bro divino nel quale è contato della discesa dello Spirito Santo, e della predicazione di essi Apostoli, e specialmente di S. Paolo, sì nella Giudea, e sì in mezzo ai Gentili; il fondamento cioè e l'avviamento trionfale della Chiesa di G. C.

Questo libro ha indubitatamente per autore S. Luca, ed è uno dei più oscuri del Nuovo Testamento, e per grande nostra sventura, assai poco hanno scritto intorno al medesimo gli antichi Padri.

Vengono dopo le Epistole di san Paolo, di san Pietro, di san Giovanni, di san Giacomo e di san Giuda.

Le lettere di san Paolo furono in ogni tempo l'amore e la delizia del popolo cristiano, come quello, nelle quali non solo i dommi della nostra SS. Religione, ma tutti ancora i principi della morale e della disciplina cristiana contengono, con incredibile forza di ragionamenti stabiliti, o con quella, che tutta è propria di lui, sovrumana eloquenza, renduti non solo credibili, ma anche amabili.

Quelle di san Pietro dirette agli Ebrei convertiti dell'Oriente nella sua qualità di Apostolo principalmente dei circoncisi, sono piene di apostolica gravità, quanto stretta e concisa nelle parole, altrettanto gravida di sentenze e di nobilissimi insegnamenti.

Nelle sue epistole san Giovanni si manifesta l'amato discepolo, l'Apostolo dell'amore sì allo stilo, ed alla maniera di ragionare, e sì ancora a quel dolcissimo spirito di carità onde sono tutte asperse. Nella prima delle sue lettere scritta agli Ebrei di Oriente combatte, come nel suo Vangelo, gli Eretici della scuola di Simone, di Cerinto e di Ebione. Per mezzo della seconda conferma nella retta fede una ragguardevole matrona di una città vicina ad Efeso, e la premunisce contro le nuove eresie, le quali intaccavano la divinità di Cristo, e la verità dell'incarnazione. Nella terza loda Caio di Corinto, celebre per l'ospizio che dava a Paolo, ed a tutti i Cristiani.

Agli Ebrei convertiti di tutto le dodici tribù, i quali dopo la cattività dell'Assiria e di Babilonia si erano sparsi per tutte le parti dell'Oriente e dell'Occidente, è indirizzata la lettera di san Giacomo. In essa l'Apostolo dimostra la utilità delle tentazioni, la necessità delle opere di misericordia, essendo la fede senza dello opere morta, novera i mali della lingua, minaccia terribili vendette ai ricchi oppressori dei poveri, ed ordinando che gli infermi debbano essere unti dai Sacerdoti con olio, rivela e stabilisce nella Chiesa il gran Sacramento dell'Estrema Unzione.

San Giuda Taddeo, e Lebbeo, fratello di san Giacomo il

minore è chiamato fratello del Signore, perchè figliuolo di Maria, sorella della madre di Dio, scrisse la sua lettera non ad una Chiesa particolare, ma a tutti i fedeli del Giudaismo sparsi per l'Oriente. Egli prende di mira nella sua epistola gli stessi Eretici, contro de' quali scrisse san Pietro, e parla degli Apostoli già passati agli eterni riposi, onde non prima dell'anno 66 può egli averla scritta, che è l'anno in cui per comune sentenza morirono Pietro e Paolo. Origene parlando di questa lettera dice : *Giuda scrisse una lettera di brevi note, ma piene di robusti ragionamenti della grazia celeste.*

Ultimo dei libri del Nuovo Testamento è l'Apocalisse, misterioso libro che concisamente riassume in un grandioso quadro quanti tipi e profezie si contengono in tutti gli altri libri sacri. Noi vorremmo fermarci alquanto sull'Apocalisse, ma ristretti dallo spazio, ci conviene di esser brevi il più che ci è possibile, sebbene qui più che altrove i limiti ci siano molesti.

Consta dunque l'Apocalisse di quattro grandi serie di visioni o rivelazioni, cominciando dalla risurrezione di G. C. e venendo fino al glorioso ritorno di lui. A capo di ciascuna serie vi ha una visione di cui gli emblemi o simboli le improntano carattere speciale ; ciascuna si suddivide poi in sette parti, e la consumazione di tutte è il glorioso avvenimento della persona di Cristo, siccome re e giudice di tutta la terra, per isterminare i suoi nemici e fondare coi fedeli il suo regno di eterna pace, e di perfetta felicità.

Abbiamo detto, che per un maraviglioso accoppiamento di cose grandi e di parole semplici il Nuovo Testamento non mostrasi in opera di sublimità inferiore all'antico. Ora aggiungeremo, che la dottrina di Cristo e degli Apostoli in esso racchiussa per eccesso incomparabile di chiarezza maravigliosamente si solleva sopra quella di Mosè e degli altri scrittori dell'antico patto, e si fu quella che indirizzando l'uomo a Dio con mezzi soprannaturali e divini ha franca l'umanità dagli errori e dai deliri del Paganesimo.

Vediamolo.

II.

Le innumerevoli generazioni formate rapidamente dai figliuoli di Noè, mandate lungi sulla terra due volte vergine e due volte nuova, dovettero creare ogni cosa sotto i loro passi, per costituirsi e stabilirsi. Il che fa comprendere l'ardore smodato che le prese nel pieno svilupparsi dell'industria e dell'incivilimento: in mezzo al moto continuo di nuove migrazioni e nuovi

stabilimenti, l'uomo, che si lascia così di leggieri affascinare, ed accecare dalla possanza de' suoi interessi materiali e sensibili, diventò poco acconcio a sollevarsi fino alla concezione delle dottrine spirituali e pure del monoteismo; si immerse nella carne e nel sangue, e allora si fu, che cominciò a diffondersi nelle diverse parti dell'universo l'impuro paganesimo, quale una piaga cancherosa, che brutta e corrompe dall'un parente all'altro un corpo impuro e malato, e tutti ne ammorbano gli organi della vita — Gli idoli non erano al principio (1).

La forza adunque e la bellezza, che sono i modi misteriosi pe' quali si rivelò a noi la potestà sovrana e creatrice giovarono a mutar stranamente le nozioni prime. E fu appunto da questa forza, da questa vita universale della natura, che in appresso i filosofi, allora che vi ebbero al mondo delle filosofie, crearono e trassero i loro diversi sistemi di panteismo. Ma il principio dell'errore, il principio d'ogni forviamento religioso era nel culto della forza. Abbandonato unicamente alle sue impressioni ed alla potestà dei sensi, l'uomo temette, e inchinò siccome divino quel qualunque ente da cui aveva da temere qualche cosa, o da cui vedeva di poter sperare qualche cosa. Di qui, il culto degli astri, dell'aria, del fuoco, delle grandi acque, della terra. Venero poscia le apoteosi, che mal si possono negare, perchè tutta l'antichità n'è piena: gli eroi, i conquistatori, gli inventori delle arti utili, quegli uomini che apparve potessero sulla terra ogni cosa che volessero, cotesti uomini hanno conquistato gli onori divini la mercè della riconoscenza e dello spavento dei popoli. In più tarda età, e soprattutto al sorgere del cristianesimo, una superba filosofia pretendeva di porre sotto il nome di cotesti uomini-Dei, e sotto il racconto delle loro azioni, non so qual culto delle operazioni e delle diverse parti della natura. Ma vi era stato, e vi era tuttavia un culto reale della forma al tempo medesimo, che vi era della forza, della forma e della vita sensibile, ed in particolare della forma umana che si denominava *antropomorfismo*.

Colla signoria a che l'uomo mal sa resistere, anche le passioni diventarono una sorgente d'idolatria. Sopra tutte le altre la passione più tirannica fu onorata di templi e di altari in tutto l'universo e diventò, per così dire, un Dio universale..... La face della storia ci appalesa tutto l'immenso gregge della razza umana, che si aggira, e si voltola a bol diletto in un fango impuro, a gran pezza più avvilita e sordida de' medesimi più vili

(1) Sap. c. 14.

animali : e sì davvero più animalescamente di loro ; perocchè il bruto si arresta, pone un termine alla lascivia delle sue brame, e l'intelligenza abbrutita, non è mai pensiero che l'arresti.

Stretto da tutte le parti dal terrore, l'uomo ebbe in sul subito fede nell'esistenza delle divinità vendicatrici, alle quali non si poteva soddisfare con vittime ordinarie ; bisognò versare il sangue umano, e presso molti popoli della terra, nessuno eccettuato, e tutti i monumenti lo testimoniano, furono immolate delle vittime umane. E chi amasse vedere particolareggiata la cosa, veda quello, che Cesare narrava de' sacrifici druidici dei Galli antiehi. Non fu contrada della terra, dove non venisse sacrificato a queste crudeli divinità, che avevano sete di sangue umano. Finalmente non conoscendo più confine alcuno i sensi perversi dell'uomo, egli si avvili perfino nell'adorar la bestia e gli idoli. Sì, il genere umano degradato si prostrò dinanzi alla bestia, dinanzi al macigno, dinanzi al legno.....

Non conviene però far violenza alla ragione, negar fede alla storia, alle relazioni dei nostri missionari, e non vedere nell'universo, fino alla venuta del Salvatore, altro, che uno stupido imbestialimento, e credere, che i più luminosi ingegni dell'antichità abbiano stoltamente adorato bestie, legnami, minerali, e che i sacerdoti dell'India, dell'Egitto insegnassero la divinità di un animale, di un fiore, di una pianta, di una pietra.

I sacerdoti, gl' iniziati, i sapienti adoravano l'oggetto, i popoli il segno materiale con cui quelli volevano guidarli alla divinità. E quando gli Ebrei, avvezzi ai riti egiziani e poco familiarizzati al puro ente della divinità, dimandarono ad Aronne, che facesse loro degli Dei, che camminassero loro dinanzi, questi non osando per debolezza opporsi a quel popolo di dura cervice e di cuor ineirconciso, fece un vitello d'oro: prese cioè per idolo la lettera secreta dell'unità divina, essendo il vitello, segno geroglifico di un solo Dio, perchè nasce solo, ed è l'emblema della fecondità, dell'abbondanza.

Questo vitello per Aronne era simbolo, rappresentazione di un attributo del Creatore, l'unità, e non la divinità medesima: pel popolo fu idolo, ond'è, che esso solo fu punito del suo acciecamiento. Così pure i protesi Dei di Egitto, eniocefali, ibi, scarafaggi, gatti, coccodrilli, serpenti ecc., coteste figure, sulle prime semplici lettere sacre, come tali onorate dai sacerdoti, furono in progresso adorate dalla moltitudine. — Lo scarafaggio rappresentava la rigenerazione, la vita rinnovata — Il leone rovesciante l'acqua dalle zampe indicava l'epoca delle abluzioni,

la piena del fiume — L'uomo col capo d'ibi denotava l'inondazione — Il loto ne accennava l'epoca — Il coccodrillo n'esprimeva un'altra, quella cioè in cui l'acqua diventava buona a beverla, l'acqua potabile, perchè giungendo la decrescenza del Nilo, o scomparendo le immondizie galleggianti alla superficie, al nord dell'Eptanomide esso mostravasi in allora sulle terre inondate, o da quel momento usavasi senza timore dell'acqua del fiume. Il coccodrillo impertanto indicava un'epoca, e serviva per così dire, di nilometro, come tale fu rappresentato nella scrittura sacerdotale; il popolo lo mise nel novero delle cose sacre, ma non immaginosi punto che quel rettile anfibio fosse un Dio.

Gli Egiziani ancora avevano scelto fra tutte le classi degli esseri viventi che nòdrivano un animale, che consacrarono a ciascuna divinità..... Quegli animali consacrati avevano, secondo le idee del popolo, sia per la loro forma, sia per le qualità distintive, reali o supposte, dei rapporti diretti coll'essere mitico di cui erano le vive immagini ne' templi. Le offerte e le preghiere al Dio, non all'animale, di cui esso era simbolo, venivano indirizzate (1).

Risulta dalle osservazioni di Freret, di Grazier e di Parisot, che gli antichi Chinesi, ed i Persiani non erano adoratori delle statue, e che loro rendevano un culto puramente simbolico.

I Sciamesi, gli Indiani hanno anch'essi spiegato ai nostri missionari gli omaggi di cui le loro deità di metallo erano state l'oggetto: fu piuttosto una venerazione emblematica, che un'adorazione reale (2).

In Fenicia, non fuvvi alcun gerofante innanzi al figlio di Tabion, che volse in allegoria le cose sacre, e confidò il suo metodo ai sacerdoti che lo tramandarono ai loro successori.

Dove nacque adunque l'idolatria?

Essa nacque tra i Caldei. Dacchè le costellazioni con ispirito profano studiate, nelle scintillanti notti della Caldea, ebbero fuorviata l'ammirazione degli astronomi pastori, dacchè il segno fu scambiato colla cosa significata, e il sole motore del nostro sistema planetario, parve quasi congegno, che operasse sotto i piedi del padrone de' celesti, per contagio, non per epidemia, l'idolatria si diffuse sul mondo universo. Allora i dogmi primitivi principiat coll'appoggio delle figure, si trovarono

(1) Champollion jeune. *Notice sur les monuments égyptiens du Musée*, p. 39.

(2) *Histoire de l'établissement du Christianisme dans les Indes Orientales*, tom. 1, c. 27.

esteriormente sformati, ed anche travestiti, per gli opposti costumi delle nazioni; ma nella sostanza si mantengono conformi al tipo generale; e l'idea identica di un Dio uno e trino, di una futura promessa riparazione si seguì distintamente ed ovunque.

Diffatto i poemi orfici, narrazioni primitive, del genere umano dicono: « Zeus il primo e l'ultimo, il principio ed il centro da cui ogni cosa trae origine (1) » — Gli Egiziani proclamarono Dio: « Spirito creatore dell'universo, principio vitale delle essenze divine, sostegno di tutti i mondi (2) » — Gli Indiani chiamarono *Bram* « l'Essere per eccellenza, l'essere assoluto ed eterno » — i Chinesi lo nominaron « l'Essere esistente, l'Essere *Tutt'essere*, *Tou Heou* » — I Tibetani riconoscono che « Dio per sè stesso esistente ha tutto creato » — Gli Etiopi dichiararono « Dio immortale, causa di tutte le cose » — Gli Indù confessavano che « l'Onnipotente è il Dio degli Dei » — I Persiani tenevano maggiore di Ormuz e d'Arcimone « il Dio eterno, il gran Dio » — Omero, Esiodo, Pindaro, Focilide, Archiloco e Callimaco riconoscono « il Dio supremo, creatore degli Dei e degli uomini » Gli illustri tragici Euripide, Eschilo, Sofocle parlano del « Dio unico » — I Galli, i Bretoni, gli Etruschi, i Celti, i Germani rendevano omaggio al « Dio supremo » — I più celebri filosofi da Pitagora, Zenone, Socrate, Aristotile, Platone, sino a Celso e Massimo Tirio, nemici de' cristiani, ammettono un « Dio unico, causa e fine del tutto » I popoli, da ultimo, dell'America, e gli Isolani dell'Oceano convengono nella stessa denominazione nei diversi loro linguaggi.

Non basta: nell'unità dell'Essere conobbero ancora i popoli in mezzo ai segni idolatrici la trinità delle persone. E tre linee perpendicolari rappresentano nell'antico alfabeto egiziano « il Dio degli Dei ». Il fondamento della Teologia egiziana è, dice Champollion, una triade formata di tre parti d'Ammon-Ra, cioè: *Ammon* padre, *Moutk* la madre, e *Khons* il figliuolo. Questa triade essendosi manifestata sulla terra si risolvette in Osiride, Iside, ed Oro. Un oracolo di Serapide, citato da Eraclide di Ponto e da Porfirio, indica positivamente la Trinità — L'iscrizione del grande obelisco, collocato a Roma nel circo massimo, diceva a lettere spiegate: « Il gran Dio, il genito da Dio, e lo splendentissimo ».

I Chinesi esprimono solo un essere trino, ma gli danno an-

(1) Arist. *Oper. de mundo*, c. 7, l. 1, p. 495.

(2) *Inscript. du grande temple d'Ench*, Champ., *Lettres 12, écrite d'Egypte*.

cora un nome ebraico appena alterato, lo stesso nome, che indicava nei nostri libri santi quello che *Fu*, e che *È*, e che sarà: *Icova* (III V). Presso gl' Indiani, la Trinità è espressamente indicata. Il Lamanstambani, uno dei loro libri, parla sul principio del gran Dio, del Verbo, e del vento o soffio perfetto — Dio è pure chiamato *Trabrat*, cioè tre non formano che uno, *Oum*, altro nome di Dio è composto di tre lettere che ne formano una sola nella scrittura.

Al Tibet, Dio è chiamato uno, e talvolta trino — I selvaggi di Cuba attribuivano a tre persone la creazione de' cieli e della terra — Ad Otaiti e nell' isole dell' Oceania, i Missionari inglesi trovarono fra le credenze religiose quella della Trinità — Sul continente americano, i Peruviani ne avevano conservata qualche nozione: onoravano l' idolo Tangatahga, che dicevano essere tre in uno.

Fra i Celti i Druidi conoscevano la Trinità. Gli Scandinavi distinguevano a nome le tre persone della triade Oden, Wile, e We, che avevano formato il cielo e la terra — Nelle contrade meridionali d' Europa, alcuni savi avevano ravvisato tra le favole mitologiche il dogma d' un Dio trino — Il maggiore dei filosofi dell' antichità, Pitagora, l' indicava con questo simbolo: « *Honorato in primis habitum, tribunal et triobolum* » Platone sollevava il velo di questo mistero.

All' occidente dell' Asia, un popolo uscito dai re pastori, teneva come un tesoro, recato dal deserto il segreto del Nome divino: l' ineffabile Tetragrammaton. Il più antico libro, dopo la Bibbia, della tradizione giudaica, il Zohar, racchiude un' indicazione precisa della Trinità: « Vi sono *Due*, ai quali si unisce *Uno*, ed essi sono *Tre*, ed essendo *Tre*, non sono che *Uno*. »

Havvi di più: nei tempi antichi in tutta l' Asia dominava la tradizione d' un salvatore aspettato. Un illustre idumeo, illustrato da superna rivelazione, Giobbe confessava, che egli non sarebbe per vedere co' suoi occhi il Salvatore se non nel giorno della Risurrezione, e che recava con sè quella speranza. Cotesto Salvatore era dai Persi espresso nel *Mithra*, mediatore per le numerose anime della terra. Nell' antica Scrittura geroglifica, una gran nube, cui era appeso un fanciullo esprimeva l' *Uomo aspettato* — Abulfaragio riferisce, che sotto il regno di Cambise Zerdascht, autore del Magismo, Medo secondo alcuni, Assiro secondo altri, avvertì i suoi seguaci della venuta del Cristo e della stella che avrebbe brillato nei cieli all' epoca faustissima del suo nascimento — Il nome del mediatore degli Egizi, *Oro*, nel significato della sua radicale caldaica *ourian*, significa maestro

dottore. Gli storici orientali asseriscono, che *Oro* chiamavasi anche *Mokhalles albaschar*, il *Salvatore degli uomini*. I Caldei davano egualmente a questo Dio il titolo di *Salvatore degli uomini*, *Dhouvanai*, ed insegnavano che col suo sangue cancellerebbe il fallo antico.

I Goti presentavano il figlio primogenito di Dio siccome universal mediatore, siccome colui che doveva schiacciare la testa del gran serpente o scontare questo trionfo colla sua vita — I Tibetani, trasportando nel passato il futuro, mostravano il liberatore nato dalla Vergine, che gravavasi della miseria degli uomini per salvarli, che soffriva volontariamente, che si consegnava per riscatto di coloro, che erano negli inferni o nel ventre di mostri.

In China, i libri *likiyki* annunziavano un eroe, che doveva ristabilire ogni cosa nel primo stato, e distruggere i delitti coi suoi patimenti, questi era detto *Kiun-tsè*, il *Santo*. — I Kings parlano pure di questo misterioso personaggio: egli esisteva prima del cielo e della terra. Benchè sì grande pure la natura sua è simile alla nostra — « Tien-gien sarà il Dio uomo; sarà fra gli uomini, e gli uomini non lo conosceranno. Colpite il Santo, laceratelo colle verghe, mettete il ladro in libertà ».

In ogni regione finalmente incivilita o barbara, eravi la credenza che un uom-Dio avrebbe redento col suo sangue l'umanità colpevole, ed uno dei più profondi mitologi, Eschilo sotto la figura di *Prometeo*, raccolse le notizie sparse intorno al Redentore, e diede alla Grecia adunata lo spettacolo d' un Dio, che fa morire un Dio. Platone poi tracciando l'immagine simbolica del giusto, diceva: « Virtuoso fino alla morte, passerà per iniquo; perverso, e come tale sarà flagellato, torturato, e finalmente messo in croce (1). Del che maravigliato Gian Giacomo Rousseau ebbe a dire: « Quando Platone dipinse il suo giusto immaginario, coperto di tutto l'obbrobrio del delitto, e degno di tutti i premi della virtù, dipinse tratto per tratto G. C. — La rassomiglianza è sì evidente, che tutti i Padri l'hanno sentita, nè è possibile l'ingannarsi (2) ».

Per tal modo in mezzo agli errori ed ai deliri dell'idolatria si manteneva viva la nozione d' un Dio sovrano uno e trino, e di un venturo promesso riparatore.

Nel cuore frattanto delle nazioni occidentali dell'Asia abitava un popolo, il popolo Ebreo che era depositario di un gran

(1) Plat., *La Rep.*, lib. II.

(2) J.-J. Rousseau, *Emile*, lib. IV.

libro scritto dal dito stesso di Dio, in cui stavano raccolte le vere teorie intorno alla natura divina; ed agli attributi suoi, e i cui profeti avevano predetto la venuta, le azioni, i patimenti, le glorie del futuro Messia.

Giunse la pienezza de' tempi, l'aspettato, il sospirato dai secoli Cristo Gesù nostro Salvatore comparve sulla terra, strappò il mondo dagli orrori di una profonda ignoranza, dagli empi furori del politeismo, e spiegò una dottrina superiore di gran lunga a quella racchiusa nei libri dell' Antico Testamento di cui erano custodi gl' Israeliti.

E primieramente la dottrina di Cristo espressa nel nuovo Testamento è superiore a quella dell' antico per la parte teorica spettante la divinità. Difatto gli attributi, che la saggia ragione deve riconoscere nell' Essere supremo, e che con verità nei libri dell' antico patto ci sono additati, li troviamo pure nei libri della nuova alleanza, ma in più chiara e luminosa comparsa, perchè svolti da quei velami, onde per adattarsi a quel popolo materiale e terreno erano colà di tratto in tratto coperti. Quivi sentiamo a chiare note definito che *Iddio è puro spirito, e che vuole essere adorato in ispirito e verità* (1). Che non è più il solo tempio di Gerusalemme il trono della sua gloria, e lo sgabello de' suoi piedi, dove ei richiede le vittime e gli incensi, dicendo Paolo Apostolo: « Dio, il quale fece il mondo e le cose tutte che in esso sono, essendo egli il Signore del cielo e della terra, non abita in templi manufatti. Nè è servito per le mani degli uomini, quasi che di alcuna cosa bisogni, egli, che dà a tutti la vita, il respiro, ed ogni cosa. E fece da un solo la progenie tutta degli uomini, che abitasse tutta quanta l'estensione della terra, fissato avendo i determinati tempi, e i confini della loro abitazione. Perchè cercassero Dio, se a sorte tasteggiando lo rinvenissero, quantunque ei non sia lungi da ciascheduno di noi. Imperciocchè in lui viviamo, e ci muoviamo, e siamo (2) ». In queste poche parole abbiamo la natura di quel Nume sovrano, diverso da tutto il mondo, e del mondo tutto facitore, padrone delle cose tutte che in esso vi sono, immenso, onnipotente, e regolatore supremo d' ogni cosa.

Della Provvidenza di lui poi, che si estende fino alle più minute cose, qual più viva e passionata dipintura può farsi mai di quella, che si trova in S. Matteo? « Non siate, dice il S. Vangelista, non siate ansiosamente solleciti per la vita vostra, che

(1) Ioan., 4, v. 24.

(2) Act. 17, v. 24 a 23.

mangerete, o che berrete, nè pel vostro corpo, di che vi vestirete. La vita non val' ella più dell' alimento, e il corpo più del vestito? Mirate gli uccelli del cielo, come non seminano, non mietono, nè empiono granai: e pure il Padre nostro celeste gli nutrisce. Non siete voi assai da più di essi? E chi è colui, che con tutta la sua sollecitudine aggiunger possa alla sua statnra un cubito? E perchè vi prendete pena del vestito? Riguardate come crescono i gigli del campo: essi non lavorano e non filano. Ora io vi dico, che nemmen Salomone con tutta la sua splendidezza fu mai vestito come uno di questi. Se adunque in tal modo riveste Dio un'erba del campo, che oggi è, e domani vien gettata nel forno: quanto più voi, gente di poca fede (1)? »

Questa Provvidenza però di Dio, nel Nuovo Testamento si fa sentire d' una maniera particolare, per ciò, che risguarda alla parte migliore dell'uomo in un'altra vita; del che non così chiaramente, nè frequentemente favellasi nell' antica Alleanza. L' anima immortale cioè, e la retribuzione di premi e di castighi, onde con giusto compenso ridurransi a modo le disorbitanze di questa vita, e Dio rimarrà giustificato ne' suoi giudizi; queste gran verità, ad ogni pagina, per così dire, del Vangelo sono ripetute. In conseguenza poi di un tale provvidenziale tenore, e con tanta chiarezza manifestato, ed alla ragione sommamente conforme, noi veniamo ad intendere, non diremo attribuiti ignoti in Dio, ma bensì una ignota e novella manifestazione de' medesimi. Conciossiachè noi qui veggiamo in Dio una misericordia, che è solamente degna di lui, che giunge a trattare con tenerezza più che paterna l' uomo e infelice e reo; e che per genio di una gratuita elezione, dona a lui non pingui greggie, od ubertose terre, ma immarcessibili ed eterni beni. Qui una possanza non domatrice degli elementi, ma che piega invincibilmente l' umano volere, e che rende in un momento ossequioso e devoto il cuore più inflessibile e pervicace. Qui una scienza infallibile nel suo antivedere, perchè degli avvenimenti tutti cagione; ma incomprendibile ne' suoi giudizi, perchè indipendente da qualunque esterna cagione. Qui finalmente si scorge in Dio una giustizia, che tanto più fa temersi dall' uomo, quanto più degli antichi sono terribili quei castighi, che egli minaccia. Una santità tanto più luminosa, quanto più esatta è la perfezione, che da nuovi fedeli ricerca. Una maestà, grandezza e gloria tanto più augusta, e divina, quanto son più pellegrini i tesori, che in sè medesima contiene, e ci discopre.

(1) Matth., 6. v. 23 a 30.

E già il lettore nostro si accorge, che noi siamo per toccare de' Misteri. Questo, per verità, è il vantaggio caratteristico del Vangelo rivelare delle verità, non solo superiori ai più acuti lumi della ragione, ma nei libri tutti dell'antico Testamento appena adombrate.

Avanti.

L'aquila, sdegnando le basse paludi, va segnando pel cielo carriere alte, sublimi, non concesse ad umana fralezza. S. Giovanni è l'aquila del Vangelo, ei si solleva al di sopra degli altri agiografi scrittori dell'Antico e del Nuovo Testamento ed esordisce così: « Nel principio era il Verbo, e il Verbo era appo Iddio, e il Verbo era Iddio (1) ». Ed ecco l'augusto mistero, che Roma ed Atene con lo splendore della loro sapienza udito non avevano mai. Iddio è fecondo: Iddio, che dona alle creature fecondità, ha in sé pure tal pregio: non per bisogno di perpetuare sua Natura immortale, ma per pienezza di sua Natura perfetta. Iddio è fecondo, e senza intazione, o divisione, o tempo, senz'uopo d'altrui commercio, genera entro sé stesso altro sé stesso.... Il Padre.... Il Figliuolo.... Alzatevi sopra de'sensi, e togliendo all'idea di Padre ogni imperfezione, sola lasciategli l'efficacia di comunicare sua Natura, e la vedrete degna di Dio. Togliete pure ogni imperfezione all'idea di Figliuolo, e questo solo lasciategli, che è trar l'origine, ed aver la natura del Padre, ed essa pure la troverete degna di Dio. Questo Figliuolo poi si chiama il *Verbo*; giacchè Dio che pensa sostanzialmente, perfettamente, eternamente, e che non pensa, e non può pensare che sé stesso, esprime e produce un'immagine sostanziale, perfetta ed eterna di sé stesso. Questa è il suo parto, e la sua eterna, e perfetta generazione, e questa procedendo dall'intelletto paterno, si chiama *Verbo*. Questo è lo *splendor della gloria del Padre* ed il *carattere della sostanza di lui* (2). Tutti adunque i tratti ed i lineamenti, che sono nel Padre, sono pure nel Verbo; e perchè in Dio nulla vi ha d'accidentale, tutti questi tratti e lineamenti, che risultano nel Verbo sono della sostanza del Padre, e perciò il Verbo è Dio, come il Padre (3), ed ha in sé stesso una vita sostanziale e divina, come in sé stesso l'ha pure il Padre (4). Ma questa sostanza e vita divina, che è nel Padre, siccome spirituale, immortale, perfettissima capace non essendo di divisione, nè di parti, ne segue quindi, che la vita e la so-

(1) Joan. I, v. 1.

(2) Ad Hebr., I.

(3) Ioan., XIV.

(4) Ib., V.

stanza, che trae questo Figlio dal Padre, è la vita, e la sostanza stessa del Padre: epperchè, *il Figliuolo fu sempre nel sen del Padre, il Verbo fu nel principio appo Dio, ed il Verbo era Dio, ed un solo Iddio col suo Padre* (1). Un solo nella Natura per la indivisibilità dell'essenza, ma distinto nella Persona perchè procedente, e traente questa Natura dalla mente feconda del Genitore.

Qual idea più augusta e più degna di Dio? e che vi ha in tal sublime mistero, che ripugni ad un Essere in ogni senso infinito?

Seguitiamo!

Questo Figlio, che è l'immagine sostanziale del suo Padre, perchè tutte esprime in sè stesso le di lui adorabili perfezioni, questo è pur anche l'oggetto delle sue necessarie ed eterne ineffabili compiacenze. Egli lo ama, od ecco una terza Persona, che è lo Spirito Santo, dal Padre e dal Figliuolo procedente, e che ha da entrambi, come da un solo fonte, la stessa vita, la stessa sostanza, le stesse perfezioni infinite, e che perciò è *Dio immortale, invisibile*, come il Padre ed il Figliuolo; e che col Padre e col Figliuolo uno, sapiente, Iddio gli è gloria nei secoli dei secoli.

Padre, Figliuolo, Spirito Santo, Unico Iddio, solo Signore dell'universo a te mi prostro, e riverente ti adoro. Vera e sempiterna deità, sacrosanta Triade, adoro in te la proprietà delle Persone, l'unità dell'Essenza, l'uguaglianza della Maestà; quella che lodano gli Angeli e gli Arcangeli, i Cherubini ed i Serafini, i quali non restano di cantare ad una voce: santo, santo, santo è il Dio di Sabaoth; osanna a lui nell'alto de' cieli!

Ma passiam oltre a vedere le altre verità sublimi, che intorno alla Divinità ci discopre il Vangelo.

Il Verbo, prosegue S. Giovanni, *che era nel principio appo Dio, vi è fatto carne, ed abitò fra noi, pieno di grazia, e di verità* (2). Nell'antica Alleanza si faceva tratto tratto vedere, o alla testa delle truppe, o sulle vette dei monti sotto umana sembianza un Angelo tenente le veci di Dio: anzi è stato parere assai ricevuto ed accreditato tra gli antichi Dottori, che il Verbo stesso di Dio, di quelle pellegrino spoglie vestito, egli appunto a Mosè sul Sinai, e ad altri fedeli suoi servi apparisse. Era quello un preludio di un'altra comparsa, che in un tempo da sè stabilito far voleva in terra cogli uomini. E perchè infatti non pote-

(1) Ib., I, X.

(2) Ioan., I.

va egli quel Verbo divino in seguito rendersi sensibile sotto umana natura, questa a sè unendo, non come spoglia esteriore di passeggera comparsa, ma come natura perfetta sussistente indivisibilmente nella sua divina persona? Si unisce al corpo materiale e terreno un'anima, che è puro spirito, e si fa l'uomo: ha unita a sè l'umana Natura il Verbo che era vero Dio, ed ecco Cristo.

E qui noi desidereremmo di sentire alcuno di quei Naturalisti, i quali mostrano tanta ritrosia ad ammettere questo Mistero, a spiegarci il modo, con cui uno spirito inesteso quale è l'anima si unisca ad un corpo, ed abbia poscia sì stretto commercio con esso lui. Sappiamo quanto abbiano studiato su questo punto i dotti: i loro sistemi tuttavia sono poco soddisfacenti. Per questo negheremo noi l'unione di due esseri così diversi? No. Il divin Verbo adunque si unisce all'umanità, e quantunque non facciansi mescolanza alcuna o confusione delle due nature, a sè però quella natura inferiore personalmente congiunge, e l'assume qual organo ed istromento proprio ed unito delle divine sue operazioni, in quella guisa appunto, che l'anima ragionevole si unisce col corpo, come con istromento non estraneo, non separato, ma proprio ed immediato di suo operare (1).

Che se il motivo si chiegga, per cui ha voluto Iddio un'opera così ineffabile, risponderanno le Scritture, che fu un amor senza pari verso dell'uomo. Se il vantaggio, che l'uomo, ne ha tratto; diranno, che fu l'aver un maestro, che disgombrasse le sue ignoranze, e un mediatore per cui esso colpevole, infermo e corrotto potesse essere riconciliato e sanato. E che tali sieno in realtà le umane indigenze, conviene non esser uomo per non sentirle. Che tali sieno dell'Incarnazione i vantaggi, basta esser Cristiano per riconoscerli, anzi basta aver fiore di ragione. Difatto gli antichi Filosofi conobbero esser l'uomo al presente corrotto, e nel mondo dalla natura, anzichè da madre, da matriglia prodursi, non essendo egli *quegli, che deve essere*. I filosofi però ignorarono la causa di tanto morbo, nè soppero cercarne il rimedio. Di questo *enigma* impertanto, come lo chiama Pascal, da nessuna Religione spiegato, e per altro necessario sommamente a spiegarsi, la sola Religione Cristiana ci dà lo scioglimento. L'Incarnazione cioè del Verbo, a fine di essere mediatore tra l'uomo Dio, ci mostra che nasciamo tutti di Dio nemici, e che conseguentemente un original reato è il fonte infetto di tutte le nostre miserie, delle quali perciò da noi stessi non siamo capaci

(1) S. Thom., IV cont. Gent., c. 41.

di liberarci ; che il nostro rimedio solamente aver lo possiamo dalla grazia di lui, che senza colpa, e della pienezza della divinità ricolmo, era solo atto a riconciliarci con Dio, e a donarci ogni bene. « Egli è adunque (riflette Pascal) di egual necessità agli uomini di conoscere l' uno e l' altro di questi punti. Egli è egualmente dannoso all' uomo il conoscere Dio, senza conoscere la sua miseria ; ed il conoscere la sua miseria senza conoscere il Redentore, che può guarirla. Una sola di queste cognizioni fa l' orgoglio dei Filosofi, che hanno conosciuto Dio, e non la loro miseria ; o la disperazione degli atei, che conoscono la loro miseria, senza il Redentore. Siccome però è egualmente necessario all' uomo conoscere questi due punti, così apparteneva alla misericordia di Dio manifestarceli. La Religione Cristiana lo fa, e questo è ciò, in che essa consiste (1) ».

Gli increduli tuttavia, ed i libertini grideranno Misteri ! Misteri ! Misteri !...

⁽¹⁾ E che ? La natura è un mistero, l' uomo è un mistero, per qual motivo adunque la Religione non potrà essere misteriosa ? Sì, la natura è un mistero. Levate gli occhi alla volta sublime del firmamento ; ed ecco una milizia innumerevole di astri, con mirabile accordamento d' ordini e di vigilie, quasi carolando, aggirare quei lati campi, e lo immenso rotante far bello di tanti lumi. Una forza potente li respinge, e gli attrae, con che dispensa, e modera i loro circuiti, ed a certa distanza dai loro centri gli affrena ; e questa forza è un mistero. Chinare gli occhi alla vasta pianura del mare ; ed eccolo quasi con ampie braccia l' arida terra circondare, e non pertanto rispettarne i confini: accogliere tanti fiumi nel suo grembo, e non perciò traboccarne ; poggiare con l' onda a certi intervalli, a certi abbassare ; muovere ad un atto in parti contrarie, levare tempestose colonne, fuochi terribili alimentare ; e tutto questo è un mistero. Volgete lo sguardo alla terra ; ed ecco nelle viscere delle montagne marmi e metalli comporsi ; ecco dal nudo solco rompere il grano o crescere in mille tanti moltiplicato, dall' acino sorgere la vite, e arrubinarsi in liquore ; ecco famiglie di animali con organi e istinti, ed accordi fra loro e contrasti arcanamente stupendi ; e di ogni canto le parti raccorsi ad un tutto ; il tutto disciogliersi nelle parti, la nascita far grado alla corruzione, la corruzione tragitto alla nascita, la vita dar mano alla morte, la morte alla vita, e tutto questo è un mistero.... Un mistero è pure l' uomo. Quel principio semplice ed intelligente, che informa ed avviava una

(1) *Pensées sur la Religion*, II.

spoglia di creta, che riceve da essa e le comunica a vicenda movimenti e passioni; due sostanze tanto diverse, che non ostante si affratellano, ed aggiungono per modo, che sembrano l'una coll'altra medesimarsi, e si formarne un essere misto, un essere doppio ed uno: questo ancora è gran mistero. Nè ciò basta. Quest' uomo al tempo stesso è signore e schiavo di sè medesimo, siccome quegli che vive con sè in perpetua discordia; la ragione ai sensi ripugna, i sensi ribellano alla ragione, il giudizio fa contro alla volontà, la volontà contro al giudizio; vede nell'uomo un angelo di luce e un angelo di tenebre, un alto disegno ed una misera esecuzione, un magnifico edificio ma diroccato, e questo pur troppo è un altro mistero. Non è adunque a maravigliare, che la religione sia misteriosa: diremo di più, la Religione non porterebbe il carattere dello immenso, dell'infinito da cui procede, s'ella non soverchiasse di lungo tratto la nostra corta e debole intelligenza. Ella ha suoi lumi e le sue tenebre, somigliante a quella colonna, che guidava il popolo ebreo là nel deserto: da un canto giorno chiaro, dall'altro notte profonda; perchè da un lato l'ossequio di nostra fede sia ragionevole, e dall'altro sia meritorio.

Quantunque però la nostra Religione abbia in sè dei grandi misteri, nulla tuttavia s'incontra in essi, che sia contrario alla retta ragione, o che sia indegno di Dio.

E' già da gran tempo aveva disaminata questa dottrina S. Tommaso, e con quell'incomparabile acume d'ingegno, di cui era dotato nel maneggio degli argomenti più sublimi ed eccelsi, vide già quanto di forte è stato detto ai dì nostri in tal causa, e dimostrò la impossibilità di una Rivelazione alla ragione contraria. « Le verità naturali, dice egli, o sieno primi principj, o sieno conseguenze dimostrate, sì, e per tal modo sono vere, che non c'è possibile pensare l'opposto; dall'altro lato ciò, che da Dio prima verità è rivelato, debbe essere sì vero, che non ci sia pur lecito il dubitarne; ora al vero solo il falso si oppone, come apparisce dalle loro definizioni; dunque egli è impossibile, che alle verità naturali, la verità rivelata sia contraria. Di più i primi principj del raziocinio, agli uomini tutti manifesti e palesi, sono in noi impressi da Dio autore della nostra natura, e per conseguenza sono una derivazione della sapienza stessa di Dio; in quel modo, che la dottrina, che è nella mente del discepolo, è una derivazione e copia di quella, che è nella mente del maestro, se egli non insegni con fingimento, lo che di Dio non può nemmeno pensarsi. Checchè adunque è opposto a questi primi principj, è contrario altresì alla sapienza stessa di Dio;

dunque la Rivelazione, che pur dipende dalla sapienza divina, nulla può contenere di contrario a questi principi, altrimenti la sapienza di Dio con sè medesima pugnerebbe il che non può concepirsi (1) ». Questo dei misteri in generale: che un'opposizione poi in modo particolare ai lumi della retta ragione si rinvenga nel mistero augustissimo della Trinità, lo dicono gl' increduli ed i libertini, ma non giunsero mai a dimostrarlo, e l'insufficienza dei loro argomenti si manifesta dal voler eglino misurare la proprietà e la grandezza di un Essere in ogni linea infinito, con quelle idee e misure, che traggono dagli esseri creati, limitati e finiti (2).

Nell'economia finalmente del gran mistero dell' Incarnazione, nulla s' incontra, che non sia degno di Dio; anzi in esso vi si scorgono brillare più che in tutte le opere di natura, ed in tutto il sistema dell' antica Alleanza i divini attributi. La giustizia cioè, che riceve da questo *paciere* pei falli di tutto il mondo una soddisfazione infinita, perchè a lei renduta da un uomo Dio: la sapienza, che preordina tutta la serie dei secoli precedenti, e che insieme connette tutta quella degli avvenimenti futuri con questo grande successo. Questo uomo Dio è il centro dello scelto sistema e per cui tutto è voluto, tutto disposto, tutto eseguito in cielo ed in terra. Per lui si sono chiamati i Patriarchi, ispirati i profeti, unti i Re, ordinati i sacrifici, date le leggi, mostrate le figure, renduti gli oracoli, e con un patto prodigioso e solenne eletta tra le Nazioni, e guidata tra le vicende di tanti secoli una schiatta destinata secondo la carne a produrlo. Che diremo delle altre perfezioni divine in questo Mistero angusto manifestatesi? Nasce da una Verginella illibata; e questo solo concepimento e parto era degno di Dio; vive ed il tenore della sua vita è lo specchio senza macchia d' ogni virtù; parla, e la sua dottrina è l' epilogo della più elevata sapienza o santità; opera, ed i suoi prodigi sono l' ammirazione di tutto un mondo: muore per l' astio de' suoi nemici, e si fa conoscere vero uomo; sorge dopo tre giorni per opera di sua possanza e si dimostra agli increduli Figliuolo di Dio. Questo avvenimento, che si può dire l' ultimo anello della preziosa catena della Redenzione dell' uman genere, il riscontro di tutte le antiche profetie, e la prova sensibile degli antedetti Misteri, questo avvenimento attestato dal sangue di più milioni di Martiri, difeso dalla penna di tanti Dottori, creduto dal consenso di tutte le Nazio-

(1) S. Thom., lib. I cont. Gent., c. 7.

(2) Ib., lib. IV, c. 14.

ni, e di tanti secoli, è stato posto alla prova della critica più severa e più raffinata, e riconosciuto d'una certezza superiore ad ogni dubitamento.

L'accusa impartanto dei libertini e degli increduli, che i Misteri della Cristiana Religione siano contrari ai lumi della retta ragione, e che s'incontrino in essi delle cose indegne di Dio, non potendo reggere all'esame, ripetiamo, che la Religione nostra è ineffabile nei suoi Misteri.

Veggiamola ora adorabile nei suoi Sacramenti, che santificandoci colla loro virtù, ci congiungono direttamente, perfettamente con Dio.

III.

Se Dio non avesse creato l'uomo che pel tempo e per lo spazio, non gli avrebbe data che la forza corrispondente al tempo ed allo spazio, e i soli stromenti conosciuti da noi sarebbero stati stromenti naturali. Ma tale non era la vocazione dell'uomo. Avendolo messo al mondo per un motivo di bontà, Dio ha voluto comunicargli la sua perfezione e la sua beatitudine, a bella prima indirettamente sotto una forma finita, rappresentativa, ed enigmatica, che costituisce l'ordine di natura; poscia direttamente, con una effusione più elevata di luce e di amore, che preparasse l'uomo col mezzo della sua libera cooperazione, a vedere e a possedere pienamente l'autore d'ogni bene, ciò che si dice ordine di grazia. E in una parola, parola energica ed inudita, ma tratta dalla Scrittura Santa e recata fino a noi dalla tradizione cristiana, la fine ultima dell'uomo è la sua *deificazione*, vale a dire un' unione così stretta con Dio, che senza distruggere la nostra personalità, ella debbe renderci partecipi della natura, e della vita divina. Quindi è che il principe degli Apostoli scriveva ai fedeli dell'età sua così: « Simon Pietro, servo, e Apostolo di Gesù Cristo, a quegli, i quali pari alla nostra, hanno avuto in sorte la fede con la giustizia del nostro Dio e Salvatore Gesù Cristo. Sia a voi moltiplicata la grazia e la pace, mediante la cognizione di Dio, e di Gesù Cristo Signor nostro.... Per mezzo del quale fece a noi dono di grandissime e preziose promesse; affinché per queste diventaste *partecipi della divina natura* (1) ». E S. Paolo scrivendo agli Ebrei, diceva loro: « Siamo divenuti *consorti di Cristo*: purchè fermo ritenghiamo sino alla fine il fondamento, per cui siamo in lui sostenuti (2) ». E ad ogni pa-

(1) Ep. II, c. 4, v. 1, 2, 4.

(2) Ib., c. 3, v. 14.

gina del Vangelo la vita eterna, vale a dire la vita di Dio, ci è promessa qual guiderdone delle nostre opere fatte nella fede, e la consumazione del disegno divino sopra di noi. Ora la vita di Dio consistendo in una forza infinita di concentrazione, che è l'eternità, e in una forza infinita di espansione, che è la Carità creatrice, è questa doppia forza infinita che debbe esserci inizialmente comunicata per rispondere fin da quaggiù all'appello prodigioso della sua bontà, e questa doppia forza infinita ce la comunicano i Sacramenti restituendoci alla perduta vita di grazia, o rafforzando e invigorendo in noi la grazia ond'eravamo già possessori. E che la cosa sia così giudichiamone dai fatti.

Noi abbiamo veduto la caduta dell'uomo primitivo, e per quali astuti modi lo spirito del male lo ha strascinato dalla luce alle tenebre, dall'obbedienza alla ribellione, dall'innocenza alla colpa, dall'unione la più perfetta con Dio ad una sacrilega separazione. Ma la colpa di Adamo non ha essa colpito solamente la sua personalità, ha colpito anche la natura umana che era in lui come nella sua sorgente, e che da lui doveva spandersi lungi sino agli ultimi rami di un' indefinita posterità. È chiaro che questa colpa non lo aveva lasciato il medesimo che in prima, che ne avea risentito effetti disastrosi, come l'oscuramento dello spirito, l'indebolimento della volontà, il predominio del corpo sull'anima, e dei sensi sulla ragione. Ma queste conseguenze non si sono esse arrestate alla natura umana, qual era circoscritta nella personalità di Adamo, e trascorrendo oltre insieme col lo stesso peccato, esercitano esse ancora sulla sostanza ereditaria dell'uomo un' infelice efficacia, efficacia, che ci è anche troppo rivelata dall'esperienza che abbiamo fatto in noi stessi dell'impero del peccato.... *Il peccato di Adamo è trasmesso a tutti col la propagazione della vita..... Peccatum Adae propagatione transfusum omnibus.* Sono espressioni del Concilio di Trento, lo Spirito Santo le dettava a quei Padri, così c' insegna la fede.

Ora noi respiravamo appena, noi non avevamo per ancor aperto gli occhi, non avevamo pensato, non avevamo nè desiderato, nè dimandato cosa, che già quelli, che ci amavano, inquieti nella loro sollecitudine, ci rapivano ai primi sguardi della madre per portarci sotto l'ombra vasta e silenziosa del sacro tempio. Là veniva un sacerdote e c'interrogava: due persone rispondevano per noi, per noi dimandavano il dono della fede, professavano in nostro nome di credere la verità, che dovevano un giorno illuminare la nostra mente, e si legavano al tempo stesso per noi con solenni rinunzie, con sacri giuramenti, che dovevano

poscia regolare le nostre passioni. A questi patti e promesse varie preghiere, il sacerdote ordinava agli spiriti nemici di ritirarsi lungi da noi, ci ungeva de' sacri balsami, e poi versava sul nostro capo alcun po' di acqua pronunziando queste parole: « Io ti battezzo nel nome del Padre, del Figliuolo, dello Spirito Santo ». L'acqua versata sulla nostra fronte nel nome sacrosanto della Triade angusta penetrava fino alla radice del nostro essere là dove il peccato faceva sua dimora ereditaria, e la carità, che essa vi spande, vi riconduceva insieme colla disparizione d'ogni colpa, la vita di G. C., di lui ci rivestiva, ed a lui ci univa coll'unione più intima, più perfetta, che idear si possa mai.

Tutto questo si è adempiuto per noi, dentro di noi, e senza di noi. Si faceva la sollecitudine che mai maggiore, si temeva che un giorno ci togliesse il beneficio di questa incomprendibile azione, e se fosse bisognato eleggere tra la nostra morte presente, e la nostra vita futura, quelli che ci amavano maggiormente, e che ci amavano primi di ogni altro, la madre nostra medesima, non avrebbe esitato di perderci nel nostro bel primo nascere, purchè ci recassimo con noi il segno della Croce nel segno dell'acqua. E qual gioia non provò essa, quando ci riebbe battezzati! I parenti e gli amici erano attorno al suo letto, e lagrime di tenerezza e di religione scorrevano dagli occhi di tutti: il nostro nome, il nome antico del nostro avolo veniva ripetuto di bocca in bocca, e mescolando ciascuno la ricordanza del passato alle gioie presenti, gli pareva di riconoscere il buon vecchio in noi, che venivamo a farne nascere la cara memoria. Noi possiamo oggidì avere in dispregio ed a vile i doni ricevuti da Dio nel battesimo! lavaerò; ma chechè vogliamo noi, li abbiamo ricevuti, chechè facciamo, essi esistono, e la fede di trecento milioni di anime, franchezzata dalla fede di cento generazioni, ci afferma, che la consacrazione del nostro battesimo è di una immortalità, contro la quale non ha presa, nè effetto alcuna ribellione. al soggetto lo dico, intanto non si esista, che non Ci dimanderete forse, come un poco di acqua applicata alla fronte di un uomo lo sollevi di terra infino a Dio e lo unisca a lui? Quand'anche noi lo ignorassimo, la natura ci ha apparecchiato contro la scienza le troppo facili rappresaglie, perchè noi ce ne possiamo sturbare. Ma non l'ignoriamo; comprendiamo che la forza è essenzialmente spirituale, che essa risiede nella onnipotente volontà di Dio, come nel suo principio primo, e che di là ella discende sopra ogni creatura per comunicarle il movimento e la vita secondo leggi determinate, o in una misura da cui risulta l'ordine universale. Comprendiamo che lo spirito

solfia dove, e come più vuole, e che a lui torna altrettanto facile il fare uscire un santo da una goccia d'acqua, come un mondo da una parola. Comprendiamo che sotto quest'azione del volere divino la polve cerca la polve, la pianta sfugge dal suo germe, l'animale divora e si assimila la sua preda, l'anima agisce sul corpo, il corpo sull'anima, l'astro sull'astro, e che l'universo intero ne' suoi più vili atomi risponde con una forza ad ogni mano che lo tocca, e lo dimanda di aiuto. Dio è tutto in tutte le cose, fin nella libertà, che lo respinge; perocchè questa libertà è opera sua, ed egli la mantiene a rischio del male che essa ingenera suo malgrado. Privo della libertà, il mondo non sarebbe che un meccanismo; la libertà forza suprema dà nell'ente, che la possiede la proprietà di sè, il governo, la mallevèria, un vero commercio con Dio, quel commercio, di cui il Sacramento è il mezzo, poichè versa nell'anima dell'uomo il lievito di una carità che nessuna immagine tratta dalla creazione non sarebbe capace di farvi nascere, e di mantenervi. E pur quantunque così debole sia nelle sue apparenze il Sacramento, esso nulladimeno è il fondamento della vita divina in seno dell'umanità, e vi resiste da poi sessanta secoli all'unanime congiura delle forze create. Ogni cosa è stata fatta contro di esso, e tutto cadde invano. Alle dimostrazioni della scienza, ai sogni brillanti del genio, ai colpi di spada de' potentati, ai decreti della magistratura, alla sollevazione delle opinioni, i figliuoli della fede e della carità hanno risposto queste due parole; *Dio ci ha parlato: Dio ci ha benedetti*. La morte gli ha trovati fermi sopra queste due ancora, e il loro sangue non è stato che un nuovo Sacramento. Si facevano le risa della parola, e dell'acqua, ed essi vi hanno aggiunto il loro sangue, e provato al mondo, che lo spargere un fluido non è la sì poca cosa. La parola è aria messa in movimento, ma quando l'anima vi entra, ella diventa eloquenza, giustizia, verità. Che sarà quando Dio vi si mette?... L'acqua è idrogeno mescolato d'ossigeno; ma quando il genio dell'uomo vi entra, essa diventa vapore, celerità, commercio, potenza, incivilimento. Che sarà quando Dio vi si mette?... Rispondete...? Noi ammutolite! Ebbene risponderemo voi: sarà quello che Dio vuole, e ciò sia detto della materia e della formola di tutti i Sacramenti.

Noi intanto crescevamo negli anni, ma per lo svolgimento naturale delle passioni cominciava a destarsi in noi un insolito fuoco, e i pensieri nostri divezzandosi dagli infantili trastulli cercavano oggetti più degni su cui posarsi; allora provammo in tutto il nostro essere una specie di rinnovamento, allora sentim-

mo nascere dentro di noi come una lotta tra i principi instillatici dalle sollecite cure dei nostri amorosi genitori, e le seduzioni del piacere, allora correremo il maggior rischio di obliare le promesse fatte per noi nel Santo Battesimo, di allontanarci col peccato da Dio, e in quell'ora appunto la Chiesa volle che ci fosse apprestato il necessario soccorso. La *Confermazione* data a noi sul limitare della pubertà serve a sorreggere la nostra inesperienza a farci sentire tutta la dignità morale di uomo e di cristiano, a tenerci uniti, stretti al Dio de' nostri cuori, delle nostre speranze, dell'eterna nostra felicità.

Sacra, solenne, augusta funzione! Il vescovo stendeva sopra di noi le mani e con un iano spirante tutto desideri ed amore, invitava lo Spirito Santo a scendere sopra di noi multiforme: quindi intinto nel Sacro crisma il pollice sulla nostra fronte faceva un'unzione in forma di croce pronunziando queste parole: « io ti segno col segno della Croce, e ti confermo col crisma della salute nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo ». In quell'istante moveva dall'alto de' cieli, dalla sedia sublime della sua maestà il divin Spirito, e scendeva a visitare le nostre menti, ad empierle della sua grazia i nostri petti, che già nel Padre aveva creato o nel Figliuolo redenti; e Spirito di virtù settiforme, ci dava sapienza a tutti di staccare i pensieri e gli affetti nostri dalle cose instabili e periture; intendimento a scoprire le verità del cielo, le verità necessarie alla nostra salvezza; scienza a conoscere la stima, che far dobbiamo della nostra vocazione; consiglio a dirigere e addirizzare i nostri passi nel difficile cammino della vita, forza a sostenere le tentazioni al male; pietà, con che tenessimo devoti all'amoroso servizio del nostro Dio; timore, con che gli sentissimo un santo rispetto e fedeli fossimo alla pratica della sua legge. Così sua mercede si rinnovarono in noi i prodigi del Cenacolo di Sion, e quel giorno fu per noi il giorno beato della nostra Pentecoste. Che se non soffiò il vento, se non fischìò il turbine, se non iscrosciò il tuono, e non arse visibile la fiamma, c'investì però tutto il cuore lo spirito stesso nel vento, nel turbine, nel tuono e nella fiamma simboleggiato, e con una fiamma invisibile nuovamente ci battezzò: chè è sempre lo stesso il Signore, o parli sul Sina procelloso e lampeggiante, o mandi inosservato gli oracoli suoi di dietro alle cortine del silenzioso e pacifico santuario.

E non ci sentimmo forse allora l'anima tutta accesa di lui? Allora l'anima nostra provò l'impressione di un sigillo che ci segnava soldati ascritti ai battaglioni di Dio, ed obbligati a pugnare per lui. E siccome l'anima principale che a noi veniva

confidata era la pazienza cristiana, il Venerando Pontefice, che ci aveva cresimati leggermente ci toccava sul viso, e con quell'atto ci presagiva le vittorie future, aprendoci la carriera delle persecuzioni. Voleva dire con quel leggero schiaffo: figlio ricordati, che sei soldato di Cristo: non voler mai smentire il sacrosanto carattere che ti vien oggi impresso. Non lasciarti mai vincere dal timore. Accenditi della gloria eterna. Abbi tu sempre Cristo nel cuore, e non vergognarti mai di confessarlo colla bocca, siano questi, o mio figlio, i sentimenti tuoi. Si ha a morire per Cristo? Si muoia da prode per lui, come egli è morto per noi. Quando perciò tu fossi ridotto al bivio, o di offender Dio, o di dare la vita, la Chiesa deve contare sulla tua morte come sopra un omaggio sicuro che le avrai a rendere.

Sebbene, il morire a noi medesimi, il morire al mondo esteriore porta grande e continua battaglia; fu quindi divino intendimento somministrarci un cibo per cui non illanguidisce mai, anzi giusta i bisogni si confortasse ognora più la virtù del Battesimo e della Confermazione, e in forza del quale si operasse più intimamente la nostra incorporazione con Cristo. Sentiamo pertanto come egli ci confida gli ultimi suoi segreti: « In verità, in verità vi dico: se non mangerete la carne del Figliuolo dell'uomo, e non berrete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue, ha la vita eterna: ed io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Imperocchè la mia carne è veramente cibo, e il sangue mio veramente è bevanda. Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue, sta in me ed io in lui (1) ». Ecco la parola suprema della nostra comunione col Figliuolo di Dio divenuto il Figliuolo dell'uomo. Questa parola è prodigiosa, essa opprime il pensiero d'una lucidità, che lo spaventa, pari a quei colpi di folgore, che si odono d'improvviso sul cadere di un bel giorno di estate. Non pertanto non ci smarriamo, e procuriamo di comprendere cotesto strano lume che termina all'orizzonte il cielo della verità.

Gesù Cristo è venuto per rinnovare e divinizzare la nostra vita; l'ha rinnovata morendo della nostra carne di un supplizio che soddisfaceva ad un'ora alla giustizia ed all'amore: l'ha divinizzata comunicandoci per tre sorgenti, *lo spirito, l'acqua e il sangue* (2), l'unzione della carità, che gli respira in seno del Padre suo. Questo bastava, ma non era il tutto. Perocchè la vita suppone un centro permanente che contiene, e donde essa si spari-

(1) Ioan. c. VI, v. 54 e 57.

(2) Ad Galat. c. II, v. 20.

de negli esseri preparati per riceverla. In Dio il centro della vita è la medesima sostanza divina egualmente comune alle tre persone che compongono per la loro distinzione e la loro indivisibilità il mistero dell' infinito. Nell' universo il centro della vita è il vasto seno della natura, oceano senza confini visibili in cui sono immersi così i mondi come i più piccoli insetti, e che dà a ciascuno, sia pur grande o piccolo come si voglia, il suo pane ogni dì. Nell' umanità il centro della vita è rispetto al corpo il suolo occupato da ciascun popolo, e rispetto allo spirito la dottrina, che prevale nella loro coltura e tradizione. Così è in tutti i gradi in cui si manifesta la vita, e noi passando in mezzo alle varie nazioni della terra, non incontreremmo in alcun luogo un essere vivo, senza che un mezzo lo ricordi, diremo scientificamente così, e donde esso attinga insieme col principio della sua esistenza il mezzo della sua perpetuità. Ora, per una seconda legge generale, la vita è sempre proporzionata al centro, ove essa si alimenta; mutate il centro, voi muterete la vita, e reciprocamente, se voi volete mutar la vita, vi sarà mestieri mutare il centro. Da qui ne viene l' importanza, che la medicina e la morale mettono nella natura delle relazioni: l' una vi comanda di abbandonare un clima troppo rigoroso pe' vostri organi, l' altra di dare lo spalto ad una società pericolosa pel vostro spirito.

Gesù Cristo impertanto, il riparatore universale dell' umanità scaduta, non poteva tenersi pago di pigliare la nostra carne e di morire, in passando, per noi, e neppure di comunicarci dall' alto il germe di una nuova vita; autore di questa vita per la sua incarnazione, era naturale ch' egli ne fosse il centro, e che la carne, che egli aveva preso, ci la guardasse per darcela tutta piena dello spirito divino, in quella guisa che si presenta ad un infermo una sostanza vile ed incapace di risanare da sè medesima, ma che è stata mescolata con un balsamo gagliardo e vivificante. Perciò parlando il divin Salvatore di questa manna soprannaturale diceva agli Ebrei: *lo spirito è quello, che dà la vita; la carne non giova niente* (1). Cioè: non credete che sia il mio corpo, come corpo, che vi trasfigurerà, ma lo spirito divino che abita sempre in lui.

Mormorerete entro di voi, *come mai può costui darsi a mangiare la sua carne* (2)? Cotanto adunque l' umana intelligenza resiste alle cose, non sì tosto si accorge che esse prendono uella

(1) Ioan., c. VI, v. 64.

(2) Ib., c. VI, v. 53.

loro applicazione una forma che gli occhi non sono costumati di vedere? Sentite: voi non maravigliate punto di respirare l'aere, colle vostre labbra dalle quali passa nei vostri visceri per trasformarvi il sangue: voi consentite alla luce ed al calore di penetrare nel più profondo della vostra vita per sostenerla: questi misteri, pel cui mezzo il vostro essere si mette in relazione coll'immenso centro della natura, e vi attinge il miracolo della sussistenza, vi sembrano fatti volgari così, da non aver bisogno alcuno di spiegazione: e fate poi le grandi maraviglie se il Signore del mondo, se l'autore delle leggi, che vi fanno vivere, si giova di queste medesime leggi per introdurre in voi elementi le mille volte più puri di quelli, che vi portano giornalmente la sussistenza. Perocchè nè l'aria, nè la luce, nè il calore, nè alcuno dei fluidi che corrono senza peso e senza forma negli abissi dello spazio, non saprebbero darvi un'idea del corpo di Gesù Cristo, quale l'ha fatto la gloria della risurrezione, e dell'immortalità. « Non ogni carne, dice S. Paolo (è), la stessa carne... E v'ha dei corpi celesti e dei corpi terrestri; ma altra la vaghezza dei celesti, e altra dei terrestri. Altra la chiarezza del sole, altra la chiarezza della luna, e altra la chiarezza delle stelle. Imperciocchè vi ha differenza tra stella e stella nella chiarezza: Così pure la risurrezione dei morti. Si semina (corpo) corruttibile, sorgerà incorruttibile. Si semina ignobile, sorgerà glorioso: si semina inerte, sorgerà robusto. Si semina un corpo animale, sorgerà un corpo spirituale. Se vi ha un corpo animale, vi ha pure un corpo spirituale (1) ». Per tal modo l'Apostolo aggiunse ai tre gradi gerarchici della materia la *solidità*, la *liquidità* e la *fluidità*, il quarto grado che è la *spiritualità*. Per l'effetto adunque della risurrezione gloriosa il corpo umano giungerà ad un limite di perfezione così sublime, si accosterà così da vicino alla natura degli spiriti, salva l'intelligenza, che la lingua ispirata della Scrittura Santa non può più definirlo se non chiamandolo un *corpo spirituale*.

E qual fisico oserà stupire di ciò, essendo costretto da Dio, o se ama meglio dalla natura, a confessare, che il granito e la luce sono due corpi? Qual fisico ardirà levar lamenti perchè il corpo di Gesù Cristo tiene un sì breve spazio in sugli arii essendo egli costretto da Dio, o se più gli piace, dalla natura, a confessare che una goccia impercettibile di vapore, passando dallo stato fluido, allo stato liquido, tiene le quattordicimila volte spazio minore che in prima, senza che abbia perduto la

(1) Ad Corint., I, c. XV, v. 30 e 44.

sua essenza in una così meravigliosa diminuzione? E se s'invoca la differenza dei corpi organizzati con quelli, che non lo sono, qual fisico non è obbligato di riconoscere nel mistero dell'umana generazione un corpo umano tutto quanto sotto un volume che sfida la perspicacia? Ed è, che la quantità materiale non è nei corpi che un accidente variabile, e che dove piaccia a Dio, può ridurla infinitamente piccola.

Ma voi direte, qualunque sia la sottigliezza della carne passata allo stato spirituale, come può concepirsi che quella di Gesù Cristo, che è sempre una vera carne, contenuta sotto la sua forma naturale e in uno spazio determinato, possa esser presente ad un tempo in una moltitudine di luoghi e comunicarsi realmente, come vuole la fede, ai credenti del mondo intero nel medesimo istante? Se lo spazio non è una chimera, e la distinzione degli esseri un'illusione, come concepire che un medesimo corpo occupi al tempo stesso dei luoghi separati da immensi intervalli, che sia in cielo, e sulla terra, in riposo e in moto, o nondimeno sempre in possesso della sua identità, e della sua unità?

L'angelico dottore san Tommaso crede anche egli che un corpo non possa occupare ad una volta molti luoghi distinti, ed insegna essere per un effetto di traslazione, che quello dell'Uomo Dio siede veramente ne' suoi tabernacoli su tutti gli altari della cristianità. Noi però non ci faremo ad esporre la sua dottrina su tale argomento, perchè è assai difficile a comprendersi, e repontiamo meglio il giovarci di una spiegazione più semplice, che la Chiesa non ha disapprovato, e che le scoperte della scienza hanno forse schiarito in questi ultimi tempi.

La spiegazione è questa :

Ogni corpo è dotato d'irradiazione, cioè di una espansione di sè medesimo fuori di lui, per la quale non perdendo cosa di ciò che esso è diffonde da lungi la sua sostanza, la sua forma, e la sua vita. Come un edificio percosso dalla luce, si dipinge con tutte le sue parti più delicate e meno visibili sulla foglia di metallo che gli è posta dinanzi, così, in maniera latente o manifesta, ogni corpo irradia intorno di sè : lo che se si può dubitare in riguardo ad alcuni corpi, è impossibile di non riconoscerlo vero nei fluidi, che popolano invisibilmente lo spazio, e dove s'imbeve la vita universale. Or quanto maggiore deve essere questa proprietà in un corpo pervenuto per la risurrezione allo splendore dell'incorruttibilità e soprattutto nel corpo di Gesù Cristo, il quale non è solamente al più alto grado della trasfigurazione della natura per la grazia, ma possiede altresì il soffio

onnipotente della divinità? Chi potrebbe, se ne avesse il desiderio, arrestare in lui il movimento dell'irradiazione, e di una irradiazione integrale contenente la sua sostanza, la sua forma, la sua vita, tutta la sua vera carne piena dell'anima sua e del Verbo divino? Il sole ci manda così dall'alto del firmamento una luce che è tutto ciò, che è, salva la quantità; ma la quantità materiale, non è, come insegna la scienza, che un accidente dei corpi, e più o meno non aggiunge nulla alla loro essenza, e non ne toglie nulla. La luce è la luce, l'oro è l'oro, in qualunque misura si diano, ed è rigorosamente vero lo affermare, che il sole in un solo de' suoi raggi ci comunica l'integrità del suo essere. Che sarà dell'Uom Dio, di colui che la Scrittura denomina *il sole di giustizia*, e che divenuto il centro della vita rigenerata, non ha preso la nostra carne, che per rendercela col beneficio della sua morte e della risurrezione?

E che l'un po' di fango sospeso nello spazio spande la sua sostanza, la sua forma, e la sua vita sull'universo mondo, e l'Uom Dio non lo potrebbe? E che l'Uom solo per debole che sia, trova nelle sue viscere il segreto di dividersi per comunicare la sua sostanza la sua forma, o la sua vita ad un altro, o l'Uom Dio non lo potrà?

Certamente queste non sono che immagini, che paragoni; ma i paragoni e le immagini sono avvertimenti della natura all'orgoglio, un dubbio proposto all'intelligenza da colui, che ha seminato tanti misteri nel mondo visibile, e che fuor di ogni dubbio ha fatto per salvarci molto più, che non ha fatto per crearci.....

Insistiamo dunque nelle immagini o nei paragoni: sì, in quella guisa che v'ha un pane della natura, v'ha altresì un pane della grazia; come v'ha un pane della vita mortale, così v'ha un pane della vita eterna. Noi crediamo quindi a Gesù Cristo quando dipingendo sè stesso nel buon Pastore ci dice: *io son venuto, perchè abbiano vita* (1). E vi crediamo altresì, quando dice: *io sono il pane vivo, che son disceso dal cielo* (2). Ed appressandoci al santo altare noi apriamo la bocca per ricevere cotesto pane celeste senza punto maravigliarne, poichè di qual cosa vorremmo noi stupire? Non è forse la nostra bocca un organo spirituale, preparato anteriormente per sublimi operazioni? Non lo abita forse l'anima? Non esce forse la verità dalle sue labbra semi-aperte insieme col sacro fiume della parola? Perchè

(1) Ioan. c. X, v. 10.

(2) Ib. c. VI, v. 51.

dunque la carne trasfigurata dell' Uomo Dio non passerà per le porte ove passa la verità che viene da lui? Oh fratelli! Nel santo rito apriamo la bocca, apriamola per ricevere il Dio, che ci ha creati, il Dio, che ci ha redenti, il Dio, che conosce tutti i sentieri per giungere all'anima nostra, ed iniziarvi l'abbracciamento sostanziale, che si consumerà nell' eternità. Apriamola fuor d' ogni timore, e senza orgoglio: fuor d' ogni timore, perchè il Dio che viene a noi è dolce ed umile; senza orgoglio, perchè non abbiamo meritato nè possiamo mai meritare di toccarlo così da vicino. Apriamola per mangiare la carne del Figliuol dell' Uomo, e per bere il prezioso suo sangue; sono questi i termini di cui egli si è servito per convitarci a quel celeste suo banchetto, e non temette punto, piacque anzi a lui di esser ardito in questo mistero più che in qualunque altro, affine di assicurarci colla terribile nudità del suo linguaggio, della verità delle sue parole. Il perchè egli semplicemente ci ha detto: *mangiate e bevete: mangiate la mia carne, e bevete il mio sangue* (1). E se vi ebbero discepoli, che si sono sgomentati di questo schietto suo favellare, e gli han risposto: *questo è un duro sermone, e chi potrà reggere ad ascoltarlo* (2)? Se altri lo hanno abbandonato per non rivederlo più, l' umanità non ha obbedito alla loro debolezza, nè al loro tradimento; essa è venuta al banchetto della grazia, ha rizzato mense, ha edificato monumenti magnifici per coprire d' ombra e di gloria il pane di cui il Figliuol di Dio aveva detto: *questo è il mio corpo* (3). Essa ha creduto che siccome una madre può portare il figliuolo suo nelle sue viscere, e nutrirlo altresì della sua sostanza dopo di averlo messo al mondo, non era impossibile a Dio di avere la medesima potestà, nella medesima tenerezza, e di rinnovare fra lui e noi i miracoli della maternità.

Finalmente ogni cosa ha ceduto, qualunque ne sia la ragione a questa parola: *mangiate e bevete*. Il genere umano ha mangiato, o mangia adorando il suo nutrimento: ha bevuto, e beve adorando la sua bevanda; l' ardore della fede ha uguagliato ed uguaglia l' ardore della carità: e così bisognava a noi che fosse, poichè in sostanza la prima e l' ultima parola del nostro destino è sempre stata quella di unirci a Dio nella perfezione e nella beatitudine della sua eterna vita. Al di sotto di questo termine l' uomo non è ancora nulla, e per quantunque grandi siano i prodigi di alleanza, che si sono veduti fra Dio e lui, non sono

(1) Mat. c. XXVI, v. 26, 27.

(2) Ionn. c. VI, v. 61.

(3) Mat. c. XXVI, v. 28.

però che segni, preparazioni, forieri di ciò, che è l'ombra del mattino colla chiarezza del mezzodì.

Ora l'uomo per mezzo del Sacramento augusto dell'Eucaristia incorporato col Figliuolo di Dio stesse mai sempre unito a Lui! Ma l'uomo invitato al bene dai suoi principi, trascinato dalle sue inclinazioni al male, ondeggia soventi fra la virtù, che lo attrae, ed il vizio che lo seduce. Più debole spesso volte che forte, ci cade... Troppo misera invero sarebbe l'umana condizione, se dopo il fallire nessun argomento fosse dato ad ammen-
da del fallo; se aperta una volta ed insanguinata la piaga, niuna medicina vi avesse in pronto a sanarla, se rotta una volta l'unione con Dio fosse impossibile cosa il ristorarla. In una religione poi tutta d'amore qual è la nostra, e che al peccator pentito altro non chiede che la conversion del cuore, non vi avea ad essere verun delitto inespiabile; ma egli non conveniva nè anco d'altra parte, che la speranza del perdono venisse a favorire l'impeto delle passioni, o la mollezza dei costumi. A tutto ciò provvede nella sua sapienza la Religione di Cristo, « la quale, nel dare a tutti speranze e timori, fa sentire abbastanza che, se non vi ha delitto di natura sua inespiabile, può ben essere una vita intiera; ch'ei sarebbe di gravissimo pericolo l'affaticar di continuo la misericordia con sempre nuove colpi, e nuove espiazioni; che, ognora in apprensione pei debiti antichi non mai saldati col Signore, noi dobbiamo starcene in timore di contrarne di nuovi, di colmare la misura, e d'aggiugnere fino a quel termine, ove ha poi fine la paterna bontà ». Questa bella, questa magnifica testimonianza rende Montesquieu alla saggia disciplina della Chiesa cristiana in ordine alla Penitenza.

Ma esponiamo qual sia la dottrina cattolica relativamente a questa istituzione.

La Chiesa cattolica adunque insegna che Gesù Cristo ha stabilito sulla terra un mezzo per la cui virtù il perdono delle colpe è concesso al peccatore, in contemplazione dell'adempimento di certi atti. Questo mezzo è il Sacramento della Penitenza, gli atti che si richieggono nel penitente sono tre, quasi materia di esso Sacramento, cioè la *contrizione*, la *confessione* e la *soddisfazione*. Noi non ci proponiamo di farne l'apologia, giacchè qual cosa può mai trovarsi a ridire in esse, che non sono altro, che il mezzo il più semplice, il più conforme all'istituzione evangelica per applicarci la misericordia di Dio, o il sangue della propiazione, poichè se noi esaminiamo le istituzioni di Cristo, discopriamo che in tutte egli fece uso di un mezzo esteriore e visibile per applicarci i meriti della sua redenzio-

ne e scancellare i nostri peccati, grande e principale obbietto della sua venuta, della sua passione e della sua morte. Ci contenteremo pertanto di far osservare gli effetti di questa istituzione santissima, e quelli principalmente, che sono in rapporto col ritorno alla virtù pei travati, e col mantenimento della virtù nei giusti.

E dapprima, l'uomo caduto nella colpa ha pur troppo una tendenza a persistervi; o l'esser privato del testimonio della buona coscienza lo affligge senza migliorarlo. Anzi è cosa nota e riconosciuta che il reo per lo più aggiunge colpa a colpa per estinguere il rimorso, simile a coloro, che nella perturbazione e nel terrore di un incendio, gettano sulle fiamme ciò che vien loro alle mani, come per soffocarlo. Il rimorso, quel sentimento, che la religione colle sue speranze fa divenire contrizione, e che è tanto fecondo in sua mano, è per lo più sterile o dannoso senza di essa. Il reo ode nella sua coscienza quella terribil voce: *non sei più innocente*; e quell'altra ancora: *non potrai esserlo più*; ed egli riguarda la virtù come una cosa perduta, e sforza l'intelletto a persuadersi, che se ne può far senza, che essa è un nome, che gli uomini la esaltano perchè la trovano utile negli altri, o perchè la venerano per pregiudizio: egli cerca quindi di tenere il suo cuore occupato con sentimenti viziosi, che lo rassicurino, perchè i virtuosi sono un tormento per lui. Ma per lo più quelli, che vanno dicendo a sè stessi, che la virtù è un nome vano, non ne sono veramente persuasi; se una voce interna autorevole annunziasse loro, che possono riconquistarla, essi crederebbero alla realtà di essa, o per dir meglio, confesserebbero di avervi sempre creduto. Questo fa la religione in chi vuole ascoltarla: essa parla a nome di un Dio, che ha promesso di gettar dietro le spalle le iniquità del pentito; essa promette il perdono, essa sconta il prezzo del peccato. Mistero di sapienza e di misericordia! mistero che la ragione non può penetrare, ma che tutta la occupa nell'ammirarlo; mistero che nella inestimabilità del prezzo della redenzione dà una idea infinita dell'ingiustizia del peccato, e del mezzo di espiarlo, una immensa ragione di pentimento, e un' immensa ragione di fiducia.

Sebbene la religione non fa questo soltanto, essa rimuove anche gli altri ostacoli, che gli uomini vanno opponendo al ritorno alla virtù. Difatto il reo sfugge la società di quelli che non lo somigliano, perchè li teme superbi della loro virtù; ma supponiamo che la frequenti, aprirà egli il suo cuore ad essi, che ne approfitteranno per fargli sentire, che sono dappiù di lui? che consolazioni gli daranno essi, che non possono restituir-

gli la giustizia? essi che stanno lontani da lui per non parer contaminati; essi che parlano di lui con disprezzo, perchè si veggia sempre più, che disprezzano il vizio? essi che lo sforzano cost a cercare la compagnia di quelli, che sono colpevoli come lui, e che hanno le stesse ragioni per ridersi della virtù? La giustizia umana ha pur troppo con sè l'orgoglio del Fariseo, che si paragona col Pubblicano, che piglia un posto lontano da lui, che non s'immagina, che quegli possa diventare un suo pari, che sè potesse, lo terrebbe sempre nell'abbiezione del peccato.

Ora la Religione Cristiana, religione di amore, e di perdono ha istituito dei conciliatori fra Dio e l'uomo; essa li vuole puri, perchè la loro vita accresca fiducia alle loro parole, e perchè il peccatore, che si avvicina a loro si senta ritornato nella compagnia dei virtuosi; ma li vuole umili e perchè possano esser puri, e perchè il reo possa ricorrere ad essi senza tema di esserne respinto. Egli perciò si avvicina senza ribrezzo ad un uomo, che confessa di esser anch'egli peccatore; ad un uomo che dall'udire le sue colpe ricava anzi fiducia, che chi le rivela sia caro a Dio, che venera nel ravveduto la grazia di Colui, che richiama a sè i cuori; ad un uomo, che riguarda in lui la pecora portata sulle spalle del buon pastore e ricondotta al caro ovile, che vede e benedice in chi gli sta ai piedi il tenero oggetto delle compiacenze e delle gioie di tutto il cielo; ad un uomo finalmente, che tocca le sue piaghe con compassione e con rispetto, che le vede già coperto di quel prezioso Sangue, che egli invocherà sopra esso.

La Religione ancora di Cristo impone al penitente dello opere di soddisfazione colle quali più certa appare la mutazione del cuore, perchè si rivolge agli atti contrari a quelli, a cui si abbandonava nel suo traviamento; colle quali egli si rinfranca nelle abitudini virtuose, e nella vittoria di sè stesso: colle quali infine, egli mantiene la carità, e compensa in certo modo il mal fatto. Conciossiachè non solo essa non gli accorda il perdono che a condizione che egli rimedi, potendo, ai mali fatti al prossimo; ma per ogni sorta di colpe lo assoggetta alla penitenza, la quale non è altro, che l'aumento di tutte le virtù.

Vuole da ultimo la Cristiana religione, che i ministri suoi prima di prosciogliere un reo dalle colpe, si accertino il più che possono della realtà del pentimento e del proposito, colla quale indagine tende non solo ad impedire che s'incoraggisca il vizio colla facilità del perdono, o che si cangino in veleno i rimedi pietosi che Dio ha dati all'umana debolezza, ma a dare una più consolante fiducia all'uomo che ritorna a Dio che è pentito davvero.

Chi intanto colle dovute disposizioni è ammesso alla penitenza è cortamente sulla via della virtù: chi ha udito dirsi dal ministro del Signore, ch'egli è assolto, si sente come ristabilito nel retaggio dell'innocenza; egli comincia di nuovo a battere la retta via con alacrità, con tanto più di fervore, quanto più si ricorda che frutti amari ha colti in quella del vizio, quanto più egli sente che gli atti e i sentimenti virtuosi sono i mezzi che la religione gli presenta per crescere nella fiducia che i suoi vestigi su quella trista via sono cancellati.

Se non che non è solo a quelli, che hanno gettato il giogo della legge divina o che vogliono ripigliarlo, che la penitenza sacramentale è utile e necessaria: essa lo è non meno ai giusti. Ed in vero, essendo essi mai sempre in guerra colle prave inclinazioni interne e con tutte le potenze del male, per mezzo della sacramental confessione sono chiamati dalla religione a ripensare nell'amarezza del cuore le loro imperfezioni, a vegliare sulle loro cadute, ad implorarne il perdono, a compensarle con atti di virtuosa annegazione, a proporre di cangiare sempre in meglio la loro vita, a misurare le stesse loro buone azioni col regolo della perfezione onde siano accette a Dio.

Concludiamo impertanto che la penitenza è un' istituzione santissima, un' istituzione veramente divina, mentre riconcilia i peccatori con Dio, e conserva nei giusti il tesoro della loro innocenza.

Ciò nulla meno il mondo grida, esser un atto troppo umiliante, un atto che offende la dignità dell'uomo, quello d'inginocchiarsi dinanzi ad un altro uomo e raccontargli le nostre colpe, ed ascoltarne le correzioni, i consigli, e riceverne le punizioni. Che questa istituzione è funesta alla pace ed all'ordine civile. Che finalmente molti dei sacerdoti esercitano come un mestiere il loro ministero nel tribunale augusto della riconciliazione (1).

Rispondiamo:

Sì, noi c'inginocchiiamo dinanzi al sacerdote, gli raccontiamo le nostre colpe, ascoltiamo le sue correzioni e i suoi con-

(1) Il secolo non vuol sapere di confessione e di messa; ma egli non vuol tampoco sentire a parlare di pentimento e di preghiera, benchè l'uno e l'altro appartengano alla religione di natura, e siano comandati senza replica dalla ragione e dalla buona filosofia. Che se pare il contrario, si noti che i fatti non si aggrinano molto alle parole, e che il pentimento usato nel mondo non ha virtù di mutare il cuore dentro e di produrro un cambiamento efficace di fuori; come fa il Cristianesimo con quel prodigio morale che con bello e conciso vocabolo chiamasi conversione.

Gioberti, *Teoria del Sovranaturalismo*, n° 155.

sigli, riceviamo le sue punizioni. Ma quando un sacerdote, fremendo in ispirito della sua indegnità e dell'altezza delle sue funzioni, ha estese sul nostro capo le sue mani consacrate: quando, umiliato di trovarsi il dispensatore del sangue dell'alleanza, stupito ogni volta di proferire le parole che danno la vita, peccatore egli ha assolto un peccatore, noi alzandoci da' suoi piedi sentiamo di non aver commesso una viltà. Vi cravamo forse protestesi a mendicare speranze terrene? Gli abbiamo forse parlato di lui? Abbiamo forse subito una positura umiliante per rilevarcene più superbi, per ottenere di primeggiare sui nostri fratelli? Non si è trattato fra di noi che di una miseria comune a tutti, e di una misericordia di cui tutti abbiamo bisogno. Noi siamo stati a' piedi di un uomo che rappresentava Gesù Cristo, per deporre, se fosse possibile, tutto ciò che inclina l'animo alla bassezza, il giogo delle passioni, l'amore delle cose passeggiera del mondo, il timore de' suoi giudizj; noi vi siamo stati per acquistare la qualità di liberi e di figliuoli di Dio.

Che cosa v'ha poi di più ammirando sulla terra, in rispetto alla pace ed all'ordine civile, di questo misterioso tribunale che si fa padrone della coscienza dell'uomo; ove il colpevole è di sè stesso accusatore, ma non giudice; al quale nessuno può con sincerità appressarsi, senza prender ferma risoluzione di riparare al mal commesso, e di praticare il bene che non ha per anco fatto? Vedete: in presenza l'una dell'altra, stanno due maniere di giustizia stabilite a freno del male; l'una il persegue ed il raggiunge nelle azioni che sconvolgono l'ordine esteriore, e in allora colpisce il colpevole nel suo corpo, nella libertà, nelle sostanze, e questo corpo eziandio che essa tiene in suo potere, conduce a morte, ove d'uopo, a rischio anche di abbandonare alla collera di Dio un'anima ribelle ed impenitente; — quieta l'altra e senza strepito, attacca il male alla sua radice; imperocchè il reprime tuttavia nascosto nel segreto della coscienza; anzi di più, castiga il pensiero stesso che il concepì senza effettuarlo, e rimanda quindi il colpevole libero, sano, giustificato, membro utile e puro della società terrestre, e degno aspirante a quella del cielo (1).

(1) I protestanti dicono che la confessione è propria a turbare il riposo delle famiglie, e a demoralizzare la società. Che ciò sia vero? Ah no! Poichè essa, mentre ridona la pace all'anima, dirige di modo le nostre azioni, che queste sono come uno specchio riflessivo dell'interno. E i protestanti stessi di buona fede danno una menzita solenne a tanta imputazione. Tra i molti, che potrebbero addursi, Plinck, nel suo libro intitolato: *Parole di pace*, scrive: « La confessione cattolica qual mezzo non potrebbe ella essere nelle mani di un ministro saggio, solenne e caritatevole, per gettare in tutti i

Il mondo infine si lamenta, che molti sacerdoti esercitano come un mestiere l'augusto loro ministero nel tribunale della riconciliazione e della pace; e con questa parola che non giunge a disonorare le più nobili funzioni, il mondo fa vedere che distanza ponga esso medesimo fra queste ed ogni altra, come senza anche esso che l'istituzione è così augusta, che ciò, che è ordinario nelle altre, in esse è sconvenevole. Ma venendo a sciogliere il nodo della questione, forse che sono cessati i ministri degli delle loro funzioni? No: Dio non ha abbandonata la sua Chiesa, ed Egli mantiene in essa uomini, che non hanno, che non vogliono altro mestiere, che sacrificarsi per la salute dei loro fratelli, che proporsela per solo premio dei pericoli, dei patimenti, della vita la più laboriosa; talvolta della morte, del supplizio, e più sovente di un lento e penoso martirio. Il mondo adunque che si lamenta degli altri guarderà questi con venerazione o con riconoscenza; in ogni ministro zelante, umile e disinteressato vedrà un uomo grande; ei si ricorderà con tenerezza e con meraviglia di quegli Europei, che scorrono impavidi i vasti deserti dell'America per parlare di Dio ai selvaggi; all'odire la gloriosa fine di quei valorosi soldati di Gesù Cristo, che andati alla China per predicarvi il regno del Signore ed annunziarvi la sua pace, senza una speranza terrena subiscono da generosi, da forti il martirio, il mondo se ne gloriierà come fa di tutti quelli, che sprezzano la vita per un nobile fine? Se non lo fa, se deride quelli, che non può censurare, se li dimentica; se li perseguita chiamandoli intelletti deboli, miseri, pregiudicati, si può credere, che il mondo odi non i difetti dei ministri, ma il ministero loro affidato....

« cuori i semi del bene, come in una terra fertile per assicurarsi da tutti i pericoli ch'essi incorrono in un'anima abbandonata a se stessa, e per condurli a maturità? »

« Chi potrebbe mai numerare le anime, che la sola confessione ha potuto salvare col farle ravvedere e col rimuoverle dall'orlo dell'abisso ognora pronto ad ingolarle; ed altresì le coscienze, a cui la confessione ha fatto palesti gli errori, dissipati i dubbi, guarite le piaghe, acchetati i timori e fortificato le risoluzioni? »

Parimente il signor Clary Harny (a) volgendo il discorso al re di Prussia così perorava: « Io non saprei raccomandare alla M. V. alcun altro punto con maggior calore, che la confessione, imperciocchè la Chiesa non ha alcun altro mezzo che sia di questo più efficace per contenerne i Cristiani nel timor di Dio, il quale è la base del timore, della divozione e della sommissione, di cui l'Unto del Signore debb'essere l'oggetto dal canto de' suoi popoli. L'errore su questo punto, io spero senza cognizione di coloro che lo divulgano, racchiude de' germi d'insurrezione, e minaccia i troni ».

(a) V. la Gazzetta Evangelica di Berlino, 1839, n. 84.

Noi terneremo col tempo su questo proposito, seguiamo intanto ad inoltrarci nell'economia mirabile dei Sacramenti.

Si legge nel Vangelo che Gesù Cristo e gli Apostoli, unendo d'olio benedetto gli infermi, ne operavano la guarigione, leggiamo in una lettera di S. Jacopo esser stato rito de' primi fedeli il chiamare nelle loro malattie i sacerdoti, i quali pregavano sopra di loro, e li ungevano d'olio nel nome di Dio, e che la fede sollevava, o salvava il sofferente, e di più gli acquistava perdono alle colpe commesse.

In questa breve e semplice sposizione sta la storia del Sacramento dell'*Estrema Unzione*, adottato in ogni tempo dalla Chiesa, e sopra modo confortevole a chi si trovi oppresso dal morbo, e letitante nelle supreme distrette della morte.

Ed egli è qui propriamente in cospetto della tomba, che il Cristianesimo dispiega la sua incomparabile sublimità, conciossiachè, se tutti gli antichi culti hanno fatto sacre le ceneri de' trapassati, e riti solenni, e misteriose allegorie si adoperano per imprimere fortemente nell'anima umana l'idea d'un mondo avvenire, è un fatto poi, che niuna religione si mostrò premurosa di prepararla al tremendo viaggio verso quelle incognite regioni, dende mai niuno farà ritorno, come la prepara nella mirabile sua armonia la fede cristiana.

Seguiteci alla sponda del letticciuolo dove spasima il moribondo.... Oh! come è profondo l'anelito, lamentevole il gemito, miserabile l'atto della persona! Ha veduto partirne gli amici ed i congiunti; la famigliuola in pianto conversa gli ha ripetuto l'estremo vale; omai la stanza è romita; ogni cosa silenzio e lutto. Egli è solo a sè stesso, fra il tempo che lo abbandona, e la eternità che lo inghiotte.... Ma chi entra in quel deserto luogo? Ah! è desso il buon pastore. Lo ravvisiamo più che al negro luoco che lo circonda e ai toni capelli che d'ogni mondana vanità lo gridano specchio, lo ravvisiamo all'aria mansa del volto, al portamento composto, agli atti che spirano gravità insieme e dolcezza. Lo sentiamo alla voce, che placida in uno ed autorevole ci piega, a riverenza, ci move a pietà. Lo sentiamo alla fiamma purissima di quel zelo che non incende, ma scalda, che non istrugge ma rinfocilla; a quel zelo, che per lo bene degli altri dimentica il proprio, e che alla causa della religione e dell'umanità ogni altro rispetto fa tacere e pon dietro.... S'avvanza, annunzia la pace, s'accosta all'infermo, gli dice alcune parole all'orecchio.... Il morente apre gli occhi tantosto, e lo fissa e piange.... La destra sacerdotale raccoglie quelle lagrime, e le porge all'Angelo delle misericordie, che raggiunte di nuova lu-

ce rivola in cielo e ai piedi le reca dell'Altissimo. Una mano pietosa intanto scopre le mani ed i piedi al moribondo..... Il sacerdote invoca il Signore e quindi unge quelle assiderate membra e lo prega che per l'unzione da lui fatta sul corpo rimetta le colpe da cui va quello spirito gravato, e l'anima ne consoli, e ne calmi le angosce, e se anche per quella volta ha fissato nell'amorosa sua provvidenza di esaudire la sua preghiera, la esaudisca, ed allontani da quel letto la falce di morte, e vi richiami la vita. I circostanti prostrati a terra uniscono alle orazioni della Chiesa le loro interrotte soventi dal pianto.... Ma è suonata l'ultima ora per l'infermo! Poichè un sacramento gli aveva aperte d'innanzi le porte del mondo, era conveniente che un sacramento venisse ora a serrargliele, e se la religione, il veggbiò nella culla della vita, è troppo necessaria cosa, che i canti suoi soavi, e la materna sua mano lo addormentino ora nella culla della morte, e il sacerdote in nome di lei veglia e prega accanto all'infermo..... E già il sacramento liberatore scioglie a poco a poco i legami suoi, già l'anima sua, tra dentro e fuori del corpo, vien quasi a manifestarsi visibilmente sul volto di lui. Egli ode già i concenti dei Serafini, già è sul punto di volarsene a quelle regioni dove la divina Speranza figlia della virtù e della morte lo invitano..... Il sacro Ministro raddoppia le sue preghiere e l'angelo della pace, scendendo su quel giusto, gli tocca coll'aureo suo scettro le affaticate pupille e le chiude deliziosamente alla luce, mentre l'anima sua vola all'amplesso di Dio a godere per sempre della beatifica sua visione.

O Religion dolcissima di G. C. I Descrivano altri le magnifiche prove della tua divinità i vaticini, i miracoli, il mondo tutto di faccia cambiato, la costanza dei Martiri, la santità dei Confessori, la purezza delle Vergini: a noi sia tanto a gridarti sovra ogni altra bella e divina pei sacramentali conforti di cui sei prodiga nella cristiana famiglia, così presso alle splendide coltri del monarca, come al giaciglio del poveretto, che muore.

E chi sorge dispensatore di tali ineffabili conforti? Il sacerdote.

Nelle religioni d'origine umana, l'elezione fatta dai membri che a lei appartengono costituisce legittimo titolo all'esercizio delle funzioni sacerdotali; ma in una religione divina l'umana elezione non basta, chè nessun mortale si può arrogare il diritto di parlare in nome di Dio e di farsi dispensatore dei doni suoi, senza una consacrazione, che venga da Lui. Quindi è che nell'antica legge il Signore si elesse una famiglia e la volle unicamente consacrata alle funzioni del sacrificio, ai servigi del cul-

to; e nella nuova alleanza Gesù Cristo istituì il *Sacramento dell'Ordine*, in virtù del quale qualsivoglia fedele può divenir sacerdote del Dio vivente, essendo l'elezione di sua grazia e le disposizioni del cuore i soli e i veri titoli richiesti all'esercizio del santo ministero.

Secondo l'istituzione poi del culto cattolico, il sacerdote è sciolto da tutte le faccende e le cure del secolo, è legato con voto espresso alla verginità dei sensi, che conserva la purezza del cuore e il vigor della mente, ed è tutto consacrato e in tutto le sue facoltà al servizio di Dio e degli uomini. Ministro del culto dell'Altissimo nella celebrazione dei divini misteri, egli è, che promuove fra gli uomini la virtù per via dei sacramenti che amministra, e diffonde la verità col trasmettere e propagare l'insegnamento.

Ma a crearci nell'animo un degno concetto del Sacerdozio Cristiano convien che ci fermiamo alquanto a considerare la sua origine che è tutta divina, e la sua potestà che è del tutto sovrumana. Imperocchè l'eletto ad una tanta missione, ricevuto che egli ebbe dalle mani apostoliche la imposizione dell'augusto carattere, quell'ammiranda consacrazione, per cui è dito dello Spirito Santo, voce e virtù di Dio, egli arruola i nostri nomi alla sacra milizia dei celesti, lava le nostre macchie nel mistico bagno della rigenerazione, proscioglie le nostre coscienze dai legami della colpa, segna le nostre fronti col balsamo incorruttibile della forza, e dà le nostre anime col pane stesso degli angeli, col viatico dell'immortalità, benedice e santifica le nozze dei fedeli, la crescente gioventù, le nostre case e i nostri poderi, le nostre fatiche e i nostri riposi, ogni stadio insomma del mortal nostro cammino, dall'alba del nascere al tramontare della vita. Egli riceve nel calice della benedizione le obblazioni, i voti, le preci, i sospiri, le lagrime, e tutto offre al Padre delle virtù nei tabernacoli delle misericordie, e per tal modo fa di noi tutti una stirpe eletta, una gente santa, un sacerdozio reale. Egli in una parola è il sacrificatore, ed il riconciliatore, perchè immagine viva del Mediatore invisibile, del Pontefice eterno, disingilla ed apre le sorgenti della grazia, i tesori del regno di Gesù Cristo, volge le chiavi della vita e della morte, le chiavi del cielo e dell'inferno.

Se non che affatto sterile sarebbe l'uso dei riti, e dei Sacramenti dal Cristiano Sacerdozio ministrati, se a quelli venisse meno la unzione della parola, conciossiachè essa è, che vivifica tutte le parti del culto e della eredenza, recandolo a frutto di morale applicazione; Il buon ministro cattolico pertanto in mez-

zo agli adorabili misteri della nostra rigenerazione, annunzia agli eterni comandamenti, i precetti della vita, le norme infallibili della presente e della futura felicità. Informato alla scuola dei Patriarchi e dei Profeti, degli Apostoli e dei Dottori, si fa banditore di vera sapienza, tutore dell'ordine, araldo di pace, dispensatore di celesti consolazioni. L'amore di Dio sopra tutte le cose e sopra noi stessi, l'amore del prossimo in Dio; ecco i due cardini sui quali tutte si aggirano le parole di grazia e di forza, i dettami, i consigli, le promesse, le minacce, con che si travaglia d'istruire le menti, e d'informare i cuori.

Non havvi vizio che egli non prenda a combattere, nè virtù della quale non faccia prova d'inserire negli animi la dilezione, e d'aiutarne l'acquisto. A chi ama i piaceri, egli predica temperanza; a chi si dà ai traffichi, giustizia; nei dubbii casi raccomanda la prudenza; nelle avversità, forza. Per gli iracundi, gli avari, i superbi, gl'ignavi, i dissoluti, gl'invidiosi, la sua parola è taglio di spada che scende a recidere, a svelle, a sbarbicare dai loro cuori i mali germogli, le inique radici dei vizii da cui sono dominati, e tutti richiama all'amile adorazione della suprema Verità, e le speranze di tutti innalza a confidare in quella Bontà indefettibile, e tutti raccoglie gli effetti nell'amore di quella Bellezza infinita che è Dio.

Giudice in uno, e padre, nel loro segreto delle coscienze, nel tribunal augusto della riconciliazione, si fa dentro i penetrali del cuore, ne medica le piaghe, vi spande il balsamo del conforto, ne scioglie i dubbii, ne acqueta, i timori, e con prudenti consigli, con pratiche di sincera pietà ne aiuta gli sforzi a cessare le occasioni della colpa, a restituire il mal tolto, a riparare gli scandali, a rompere i legami peccaminosi, a tutte disdire le vane concupiscenze della carne, tutte le orgogliose superbie della vita, a tutti dirigere i pensieri, gli affetti, le opere al vero perfezionamento del nostro essere, alla nostra santificazione. Così nell'atto medesimo di procurare il nostro bene quaggiù nei brevi momenti di questo viver fallace, apparecchia gli animi nostri all'acquisto di un bene immortale, nella patria degli spiriti eletti lassù nel cielo.

Che se noi ci faremo a considerare il sacerdote cristiano fuori del tempio santo dove la sua parola è accompagnata e sostenuta dai riti maestosi della religione, lo vedremo non meno venerabile e pietoso nel suo magistero, poichè egli dalle piazze, dai trivi, dalle bische e dalle taverno i giovinastri senza tetto vagabondi e senza freno di veruna educazione lasciati in balia di sé stessi, riduce non pertanto ad una qualche disciplina di mo-

rali e religiose istituzioni (1). Egli le orfane donzelle, povere derelitte in mezzo a tante seduzioni di giovanile protervia, ripone sotto allo scudo d'una provvida e generosa carità. Egli all'umile vedovella dagli stenti e dalle egritudini stenuata, reca in segreto le misericordie dei buoni, e la persuade alla rassegnazione ed alla pazienza. Egli entra nei segreti abitacoli delle famiglie, arbitro venerando, e colla santa facondia di paterne ammonizioni acquieta le domestiche discordie, ricompone le parentele, rannoda i vincoli delle sante amicizie. Egli monta le scale fastidiose dei potenti, assedia le porte dei litiganti, tollera l'asprezza dei ministri, la scurrilità dei servi, affine d'impetrare soccorsi e difese alle ragioni di un oppressato colono, di un infermo artigiano, di un pupillo iniquamente frodato, di una sposa empimente tradita, di un vecchio padre scelloratamente abbandonato (2).

(1) Per non uscire dalla cerchia della nostra città (Torino) noteremo soltanto i principali istituti di carità e di beneficenza eretti in essa, ed ampliati dal venerando Clero.

L'Ospedale Maggiore di san Giovanni Battista, la cui istituzione si fa rimontare oltre al secolo XIV, deve il maggior suo lustro ed incremento al canonico Ignazio Carrolo, morto nel 1517, o la cui marmorea effigie sorge in detto magnifico stabilimento a lato di quella del canonico Ferraris di Genovola, che morendo istituiva erede d'ogni suo avere quel pietoso e stupendo monumento della carità cristiana.

Fondatore del Conservatorio del Rosario, detto ritiro dello Sappellino, fu il padre Sappelli domenicano, o somministra tuttora allo ziteile pericolanti un ricovero, nel quale ricevono una educazione cristiana, e sono ammaestrate in ogni sorta di lavori donneschi.

È noto a tutti con quale straordinario progresso il canonico Collolengo abbia asputo dal nulla, ed in così breve tempo, ciovare il suo istituto a quel grado di ampiezza o d'importanza, nel quale oggi si trova, e ciò tutto col solo mezzo della cristiana carità.

L'Opera pia della mendicizia istrutta riconosce come principal suo promotore il sacerdote Chetto, e deve moltissimo alle zelanti cure del sommo oratore, l'abate Sineo.

Ci goda l'animo di poter fare onorevole menzione di un caro ed antico nostro collega, il sacerdote D. Giovanni Cocchi, che apriva le prime scuole domenicali in Torino, moltiplicate poscia dallo zelo de' venerandi sacerdoti Bosco e Saccarelli, eminatori della sua pietà o del suo amore per la crescente gioventù, e mandiamo un fraterno saluto al chiarissimo teologo Tasci, che divide col Cocchi la direzione del Collegio degli Artigianelli, sorto come per incanto della nostra città, e reso fiorenta mercè le cure di que' due benemeriti sacerdoti.

(2) Monsignor D. Luigi Carlo Fantini, già curato degnissimo della santissima Annunziata in Torino, o poi vescovo di Fossano e senatore del regno, il lustro personaggio a tutti carissimo, rapito da imminente morte all'affezione, alla gratitudine de' nostri cuori, che in lui si avevano un amico, un maestro, un padre; nel tempo del pastorale suo ministero elargiva ai poveri la ogegra somma di settecento cinquanta mila franchi, come consta da chiari documenti, e tesaurizzava così nel cielo i tesori, che non lasciava, morendo, sulla terra. Spirito pio e gentile, che tanto ci confortasti a scrivere in favore dell'au-

Il ministro impartito di una talo religione, il dispensatore di tali conforti non si meriterà egli la estimazione, la riconoscenza, la lode di tutti? Sì, ma questa lode, questa riconoscenza, questa estimazione l'ha egli ai vostri tempi?

Ella è massima antica, *che un mediocre prete nuoce assai più alla società d' un cattivo laico*: ma questo principio per sè verissimo, dà egli all' uomo ragionevole fondamento onde accusare e screditare tutto l' ordine sacerdotale a cagione dell' ignoranza, dell' ignavia, della poco esemplare condotta d' alcuni suoi membri?

Per quautunque il carattere, l' ordine di che sono investiti i ministri del santuario sia levato ed angelico, tuttavia non toglie dai loro petti la tempra umana, ed essi restano fragili, e tengono sempre di quella creta di che tutti siamo plasmati; invece dunque di levarsi maligni censori delle fralezze del Clero non sarebbe più util cosa far voti e preghiere all' Altissimo, che mediante la infusione del Santo suo Spirito doni alla sua Chiesa dispensatori fedeli all' edificazione del corpo mistico di Gesù Cristo per lo beato possedimento del regno eterno?

In un tempo di gentilezza in cui si predica da ogni parte *Unione, Fratellanza*, stanno bene quei sarcasmi, quei frizzi, quelle insulse buffonerie sulla pietà, sullo zelo, sulla modestia dei sacri Ministri, sulle vere, o ideali loro mancanze, quel pubblicarle a suon di tromba, e quei sogghigni amari, quelle truci occhiate, quei dimezzati insulti, e quegli aperti dileggi lorchè s' incontrano per le vie?

La sentenza ai nostri lettori.

Quanto a noi — La Chiesa fu e sarà mai sempre perseguitata ed afflitta, finchè non avverrà che abbandoui la terra per montare in cielo, perchè non ha altro modello cui assomigliarsi che al suo sposo Gesù, stato in tutto il tempo della mortale carriera e perseguitato ed afflitto. Noi adunque abbracciati alla croce di Lui, chiniamo la fronte e perdouiamo...

Ma una nuova teuera, magnifica scena ci si apre d' iuuanzi. Sotto una pioggia di rose e di gigli al suono di musicali strumenti, scortati, seguiti addietro da una turba di parenti, di amici sul volto, uegli atti, nell' abito dei quali si vede la compia-

gusta nostra religione, di cui fosti ministro zelantissimo, noi abbiamo messi in pratica i tuoi santi e pari consigli, ed abbiamo, per quanto lo comportarono le deboli nostre forze, coronati i tuoi voti. Oh! se alcuno, leggendo queste nostre povere pagine, potrà giudicare che non siamo del tutto indegni discepoli di tanto maestro, tu ne godrai nel celeste tuo seggio, e noi terremo per fermo di non avere impiegato indarno il tempo e le nostre fatiche.

cenza, la gioia, si avanzano due giovani sposi, e sopra una via trasformata in un verdeggiaute tappeto, smaltata di fiori, seminata di orbe odorifere, o passando sotto archi con festoni di verzura sormontati da un calice augurale in mezzo a tede fiammeggianti e intorno al quale vanno svolazzando candide colombe che si arrivano, che si baciano, outrano nel tempio santo, e si prostrano d' innanzi all' altare parato a festa.

Il sacerdote presente all' uomo allor che nasce, allor che muore, si trova pure con lui allora che stringe il coniugale vincolo, che è il passo il più difficile, il più delicato che muove in tutto il tempo della sua vita, perchè il matrimonio è la sorgente prima di tutti i beni e di tutti i mali, essendo seminario perpetuo d' uomini, dalla buona o mala riuscita de' quali dipende il buono od il cattivo esito delle famiglie, e quindi delle città, degli stati, dei regni. Egli interroga gli sposi, riceve il mutuo loro consenso, il reciproco loro giuramento di fedeltà, di amore; benedice l'anello simbolo dell'indissolubilità della loro unione, congiunge le loro mani e prega per essi le più elette grazie, le più copiose benedizioni. Offre quindi per essi il divin sacrificio, e sul finire della celebrazione, degli angusti misteri si fa di nuovo a pregare così: o Iddio Signore, che tutte le cose per lo potere della vostra virtù dal nulla traeste, e che all' uomo creato ad immagine e somiglianza vostra l' adiutorio della donna conceduto avete; Iddio Signore, il quale con ineffabile mistero la coniugale copula consecraste ad esser simbolo e ricordanza del sacramento di G. C. con la Chiesa, e dell' animo con esso voi: deh! rignardate benigno alla vostra serva, la quale in atto di unirsi a maritale consorzio, dimanda umilmente di essere fortificata della vostra protezione; fate che il giogo a cui si accoppia le frutti benedizione e pace, che fedele e casta s' inpalmi in Cristo: amabile al suo sposo come Rachele, saggia come Rebecca, fidata come Sara, nulla parte si usurpi dell' opere sue lo spirito delle tenebre, lo avversario del nostro bene, viva sempre obbediente o sottomessa ai divini comandamenti; di un solo talamo partecipe, di ogni illecito desiderio abborrente; armai la sua infermità col puro zelo della santa disciplina, per verecondia grave, per pudicizia venerabile, nelle celesti dottrine erudita, feconda in sobole, illibata, innocente, sicchè un altro giorno pervenga alle requie de' Beati nel regno de' cieli. Iddio d' Abramo, d' Isacco, di Giacobbe, piacciavi di accompagnarne le istituzioni della vostra Provvidenza, con che la propagazione dell' umana specie ordinata avete, piacciavi accompagnarle con pietoso fervore; laude quelli, che voi legaste col vincolo di una

legittima società, mercè del vostro aiuto, e sotto all'ombra del vostro impero giustissimo e pio, vivano sempre felici e concordi, e possano gustare il contento di vedersi attorno eletta corona di figliuoli crescere come l'olivo spezzoso de' campi, nell'abbondanza, nella sicurezza della vostra pace.

Con queste orazioni il sacerdote a nome della Chiesa benedice le sponsalizie: ed alle orazioni della Chiesa, rispondono i voti e gli auguri dei congiunti, degli amici, dei circostanti; festivo, solenne è quel giorno, che tante speranze accoglie, che tanti desideri adempie e consola; festivo, solenne il corteo, che dal tempio alla casa i due benedetti accompagna: i fiori passano dall'altare a coronar la mensa giuliva; tutta la casa a nuziale commovimento si apre; la domestica gioia nella contrada si spande ed a comune letizia i cittadini richiama.

Per tal modo natura e società con religione si accordano a festeggiare il matrimonio, che Cristo Gesù elevando alla dignità sacramentale, riduceva alla prima sua istituzione, e di sapientissime leggi muniva a garantirne la dignità e la purezza.

Abbiamo detto, che Gesù Cristo elevando il Matrimonio alla dignità di sacramento, lo riduceva alla prima sua istituzione.

Vegghiamolo.

Secondo la tradizione che ci arrecano i libri santi, avendo Iddio creato l'uomo, il considerò, e vide che era solo. Il fece adunque misteriosamente addormentare, e mentre che egli era immerso nel sonno, passando la mano sopra il suo cuore strappò via una parte dello scudo naturale che lo coprì, formò di essa un ente nuovo, ed avendo sveglia l'uomo, presentò a lui la compagna della sua vita. L'uomo rapito a tale veduta, si riconobbe in un altro lui medesimo, e pronunziò la prima parola d'amore: *Ecco, disse egli, l'osso delle mie ossa, e la carne della mia carne; questa s'intitolerà di un nome che indichi l'uomo, perchè fu tratta dall'uomo; e per questo l'uomo abbandonerà il padre e la madre, e si attaccherà alla sua sposa, e saranno due in una sola carne.* Questa parola, o meglio questo canto, racchiude tutta la costituzione della famiglia; la dignità reciproca dell'uomo e della donna, l'indissolubilità della loro unione, e tale unione solamente in due persone, dal che ne nasce l'unità.

Primieramente la dignità perchè la donna era stata presa dall'uomo, e la non si potrebbe mai rimproverare di essere stata formata di un loto più vilo.

L'indissolubilità, perchè la loro unione era in una sola carne.

L'unità perchè questa carne non era, che di due.

E se lasciando da l' un dei lati la tradizione biblica, noi cerchiamo nel nostro cuore quali sono i veri rapporti dell'uomo e della donna, noi aggiungeremo ancora alle medesime conclusioni. Di fatto, l'affezion più cara, più penetrante, più amabile, quella che racchiude in sè maggiormente l'idea della felicità, quale viene da noi creata, pesata ad un modo al peso del cuore e a quello del santuario, è l'affezione che congiunge l'uomo alla sua legittima compagna. Ora, là, dov'è l'affezione, là altresì vi è comunicazione di dignità, l'affezione non ha mai oltraggiato, essa onora, rispetta, venera, innalza ciò, che è basso, per trasfigurarlo in sè: anzi l'uno de' sogni dell'anima nostra è di amare al di sotto di noi, ed avere il contento d'innalzare fino a noi l'oggetto amato; sentimento delicatissimo infuso da Dio nei nostri cuori, che Egli stesso prova, e che ci spiega tutto quel più che ha fatto, che fa tuttora per l'uomo. Quindi ebbe a dire un antico: *amicitia pares invenit vel facit*, la qual massima scegliendo in pro della felicità la regolarità severa dei gradi si applica ogni dì e soprattutto alla donna, siccome quella che tiene naturalmente la più alta dignità, perchè l'amore che noi portiamo ad essa è il più sublime di tutti gli affetti. Diciamo noi, perchè anche gl' insigniti della dignità del sacerdozio, e i costituiti in quella di una perpetua castità, hanno anche essi una *Madre*, hanno delle *Sorelle*, epperò non sono esclusi dall'affezion benedetta, di cui favelliamo, dono di Dio a tutti gli uomini, e condimento puro di tutta la vita.

In secondo luogo l'affezione produce naturalmente l'indissolubilità. Ed in vero, qual è l'ente tanto vile, che in amando caleolar possa il momento che non amerà più? Qual è l'ente tanto indegno di concepire e di meritare, l'affezione, il quale viva colla persona, che ama non altrimenti, che se non dovesse un dì amarla più? Chi è di noi, per lo contrario, illusione troppo spesso distrutta, ma illusione che ci onora, chi è di noi, che una volta che ami, non si persuada in quel momento almeno, che amerà sempre con tutto l'ardore e tutta la gioventù del suo cuore? Noi c'inganniamo talvolta; nondimeno però è questo il carattere innato d'ogni grande affetto.

L'unità ne è un altro. Non si ama infatti in tre persone, si ama in due. È impossibile di rappresentarsi un affetto della medesima natura, e della medesima forza fra tre anime d'uomini, ed è appunto per questo, che si trova in noi la sì poca capacità di amare. Il nostro amore è esclusivo: quando noi ci dedichiamo, ci dedichiamo ad un solo e bisognò tutta la possanza di G.

C. per comunicare dell'estensione ai nostri affetti, non distruggendo punto la loro gagliardia.

Il cuore impertanto o la Bibbia ci dicono entrambi la medesima cosa, e non vi ha parte alcuna, in cui si accordino meglio, che in questa: essi ci dicono che i rapporti dell'uomo e della donna sono: *dignità, indissolubilità, unità*.

Uscendo ora dal cuore, e dalla Bibbia, ed entrando nella storia, è questo lo spettacolo, che ci si appresenta dinanzi?

La legge di natura consentiva ai patriarchi del popolo ebreo il condurre parecchie mogli ad un tempo.

La legge mosaica non metteva ostacolo al divorzio in certi casi da lei preveduti.

La lettura delle diverse legislazioni pagane è una perpetua rivelazione delle ignominie cui andava soggetta la donna, che la si prendeva in matrimonio sotto la forma di una compra e di una vendita, la si condannava a vivere con altre donne racchiusa fra muraglie alla guisa del bestiame, la si poteva ripudiare a capriccio, la era dichiarata incapace di succedere al padre suo, ed alla sua madre, incapace di far testamento, di esercitare la tutela dei suoi propri figli, e tornava ella stessa in tutela alla dissoluzione del matrimonio, o alla morte del marito.

Ecco la donna nella storia! E senza rovistare gli antichi libri, in sulla soglia medesima della nostra Europa, e quasi in atto di minacciarci alteramente, non ha egli il Musulmano rizzate le quattro mura della cattività e del dispregio? Non vi ha egli non solo raccolti, ma ammontati gli oggetti della sfrenata sua libidine? Non gli ha egli forse tutti quanti impronti del marchio medesimo della servitù o dell'infamia? E che rileva egli mai la graduazione della stinca nell'obbrobrio, e il grado di favore nell'oppressione? La Sultana regna sì, ma regna come si può regnare sopra un cuore che si divide, e si rompe in mille bramo ed affetti: essa regna sì, ma in quella guisa che l'ultima delle nostre povere contadinelle avrebbe a sdegno di regnare.

Dopo i tanti e sì tristi spettacoli, vediamo quello che ha fatto Gesù Cristo col suo Vangelo in ordine al matrimonio.

Egli rese dapprima alla donna la libertà, l'istruzione, i diritti civili. Volle poscia che il matrimonio fosse l'annodamento dell'uomo con una sola donna, ed in modo espresso ne proibì lo scioglimento. Finalmente avendo fatte del matrimonio un sacramento, levò da esso tutte le macchie, onde gli errori e le passioni degli uomini lo avevano bruttato, e restituendolo alla primitiva purezza lo costituì in nuova ed altissima dignità; cosicchè da un patto eh'era semplicemente umano divenne cosa affatto sacra, e simbolo e fonte di celesti benedizioni.

Deliziamoci un istante nella contemplazione del matrimonio cristiano.

Due giovani procedono verso l'altare alla cerimonia delle nozze; essi recano seco tutta la gioia, e la sincerità della loro gioventù, e si giurano un eterno amore. Da quel punto la sposa non è più un semplice mortale, ma un ente straordinario, misterioso, angelico; ella è, come a dire, la carne della carne, e il sangue del sangue del suo sposo. Questi, nell'unirsi a lei, non fa che ripigliarsi una parte della sua sostanza; l'anima è incompiuta in lui del pari che il corpo senza della donna; quegli ha per retaggio la forza, costei la bellezza; egli combatte il nemico e lavora il proprio suolo, ma nulla s'intende di cure domestiche, la donna è quella, che gli appresta il suo desinare ed il suo letto. Se egli ha qualche afflizione, la compagna delle sue notti è al suo lato per raddolcirla. Volgono per lui tristi e procellesi giorni, nel talamo, e fra le caste braccia della consorte tutti ei ricopre d'obblivione i suoi mali. Senza la donna, l'uomo sarebbe intrattabile, rozzo, salvatico, e la donna ricinge il suo sposo dei fiori della vita, a foggia di quelle erbe serpeggianti del bosco, che con le loro olezzanti ghirlande adornano l'ispido tronco del rovere. Lo sposo cristiano infine e la sua compagna, vivono, rinascono e muoiono insieme, insieme allevano i frutti dolcissimi della loro unione; insieme ritornano in polvere, e si trovano al di là della tomba insieme a perpetuare il loro amore in Dio.

Questi sono i gran quadri che il Matrimonio Cristiano ci presenta. Ora conviene ammirare la sapienza di quegli ordinamenti coi quali la Chiesa di G. C. tutelò un atto sì grande, sì solenne della vita dell'uomo o sul quale si aggira la economia sociale.

E qui convien confessare, che l'Europa va debitrice alla Chiesa del novero di quelle buone leggi che ella possiede in ordine ai matrimoni, essendochè non havvi forse circostanza in materia civile su questo proposito, che non sia stata antiveduta dal diritto canonico, frutto dell'esperienza di quindici secoli, e della sagacità degli innocenti e dei Gregori.

Dalla Chiesa adunque furono primieramente conservate le *Sponsalitie*, che sono di antichissima data, poichè Aulo Celso dice, che furono appo i popoli del Lazio (1), dai quali le tolsero per avventura i Romani (2). Quello che è certo, si è, che i Greci le avevano, e che erano in vigore presso il popolo Ebreo,

(1) Noct. Att. lib. IV, c. 4.

(2) Lib. I. § de Spons.

chè Giuseppe venne fidanzato a Maria. Con quest' uso intende la Chiesa di lasciare ai due sposi il tempo necessario per conoscersi l'un l'altro prima di unirsi insieme con indissolubil vincolo.

Alle promesse del Matrimonio tengono dietro le *pubblicazioni*, ottima consuetudine, che gli antichi ignorarono, che perciò è dovuta, intieramente alla Chiesa, e che doveva senza dubbio esistere prima del secolo xiv, essendochè ne è fatta menzione in una decretale di Papa Innocenzo III, il quale la convertì in regola generale nel concilio di Laterano e che fu dappoi rinnovata dal concilio di Trento. Lo scopo di questa legge è quello di prevenire i matrimoni clandestini e di aver contezza degli impedimenti che oppor si potrebbero al parentado tra le due parti che stanno per contrarre.

Gli impedimenti sono di due specie, *dirimenti*, *impedienti* o *proibenti*. I primi rendono nullo ed invalido il matrimonio e vennero espressi nei seguenti semibarbari versi, che gioveranno la memoria di chi voglia conoscerli.

Error-conditio-votum-cognatio-erimen
Cultus disparitas-vis-oratio-ligamen-honestas
Aetas-affinis-si clandestinus ei impos —
Neptave sit mulier, parti nec reddita tuta
Haec socianda velant connubia, facta retractant.

Gli altri rendono soltanto il matrimonio illecito e sono compresi nel verso che segue.

Ecclesiae vetitum-tempus-sponsalia-votum

L'amore con che furono dettate queste leggi, e posti questi impedimenti, è solo degno della purezza di nostra religione: a noi basti di notare in generale, che gli impedimenti, che la Chiesa ha posto sì di frequente al matrimonio fra parenti oltre alle ragioni morali e spirituali, mirano pur anco politicamente a scompartire le proprietà e a togliere, che a lungo andare tutti i beni dello Stato non abbiano a stagnare entro le mani di pochi. Quanto ai matrimoni misti, cioè tra i Cattolici, e quelli che appartengono a confessioni scismatiche od eretiche, è facile il comprendere, che non sono per fermo lieti aspizi quelli, che accompagnano al talamo due sposi, condannati dall'intimo loro convincimento a non innalzare mai al loro Dio una medesima preghiera, a non approvare mai l'uno i sentimenti religiosi dell'altro, a dubitare ciascuno trepidando della sorte futura del proprio compagno ad essere finalmente in disaccordo sui punti che più importano l'educazione ed il destino avvenire dei propri figliuoli.

cambio: chè quella che ei crede diversità d' amore tra esso e la sua compagna, non è altro, fuorchè inclinazione della sua volubilità, dell' inquietudine de' suoi desideri. L' abitudine e il tempo, sono troppo più necessari alla felicità ed anche all' amore che per avventura altri non crede. L' uomo non è felice nell' obbietto dell' amor suo, se non quando ha vivuto molti giorni con esso, e specialmente molti giorni sciagurati. Egli fa d' uopo conoscersi l' un l' altro sino al fondo dell' anima; egli fa d' uopo che il velo misterioso onde si coprivano gli sposi nei tempi della prima Chiesa, sia da loro perfino nelle sue più minute pieghe rimosso, mentre che ei restar debba impenetrabile agli occhi altrui. Ora al più piccolo contrasto, al menomo capriccio dovrà vedersi l' uomo in pericolo di perdere la moglie, i figliuoli e fuor di speranza di passare con essi lo scorcio de' suoi giorni? Oh vial Questa è troppo desolante cosa! Nè si dica, che il timore di questo pericolo costringerà il marito ad esser migliore; no, chè ella è natura dell' uomo affezionarsi soltanto a quei beni che ei tiene sienti in mano, e non calergli di quelli, che ei può perdere quando che sia.

Ma supponiamo frivole e vane tutte queste ragioni ed entriamo addirittura nel cuor dell' uomo a vedere ciò che guadagna di questi momentanei legami che seco porta il divorzio. Che cosa ci guadagna? Il flagello, la persecuzione continua dei rimorsi, conciossiachè egli ragguaglia di continuo una moglie coll' altra, quello che ha perduto, con quello che ha acquistato, e la bilancia traboccherà tutta in favore delle cose passate, chè Iddio ha formato l' uomo a questo modo. Cotesta distrazione poi di un sentimento per mezzo di un altro amareggiarà tutti i suoi piaceri. Vorrà egli vezzeggiare il suo novello figliuolino? Lo trafiggerà tosto la rimembranza degli altri, che ha abbandonati. Vorrà stringersi al seno la seconda sposa? E il cuore gli dirà subito, che vive ancora la prima. Tutto nell' uomo inclina all' unità; so egli per sè si dimentica, non può più esser felice; e nello stesso modo, che Dio il fece a simiglianza sua, l' anima di lui va continuamente cercando di concentrare in un sol punto il passato, il presente e l' avvenire (1).

(1) In quanto al merito dell' indissolubilità del matrimonio, stabilita e mantenuta dal cattolicesimo, ci sarebbe facile il corroborare in mille maniere ciò che abbiain detto nel testo, vogliamo tuttavia aggiungerci un passo notabilissimo di madama Staël, in questo, dimostrando quanto siano state funeste le dottrine dei protestanti per questo punto, ei porge una nuova testimonianza della verità cattolica molto più decisiva d' ogni altra, non solamente per essere di una protestante che scrive, ma ancora perchè si aggira sopra costumi di un paese, che essa tanto stimava, ed ammirava. « L' amore in Germania è una reti-

Facciamo punto, che questo è quanto avevamo a dire sui sacramenti siccome poi questi non tendono solo a santificare l'uomo, a congiungerlo direttamente perfettamente con Dio nel tempo, ma ancora nell'eternità, ci aprono la via a parlare delle bellezze della nostra Religione in riguardo ai dogmi intorno alla vita futura, dogmi per cui il Cristianesimo si mostra superiore a tutti i culti della terra.

IV.

I Pagani, da una eccezione in fuori, la quale conferma il pensiero generale, o che noi verremo tra poco sponendo, hanno creduto all'eternità dei premi, e delle vendette divine nel mondo futuro. Ma l'antichità dopo di aver penetrato così da lungi, e così alto nei misteri della natura si turbò e si confuse allora che portò la sua veduta sopra di ciò che le era intimo e personale, sui propri suoi destini nell'altra vita.

Ed invero; nell'Eliso degli antichi non si trovano che eroi, ed uomini, che in vita furono avventurosi o di grande rinomanza; i fanciulli, gli schiavi, i manuali, gl'innocenti cioè e gli sventurati sono confinati nell'averno. E quali erano poi le ricompense serbate alla virtù in quei beati campi? Erano banchetti o danze, l'eterna durata delle quali basterebbe a farne uso pei tormenti del Tartaro. Questo del paradiso pagano in generale. Ora per toccare di alcuno in particolare, le delizie del paradiso degli Scandinavi erano sanguinose, e i piaceri attribuiti all'ombra degli Eroi colà entro raccolte consistevano nell'adunar le procelle e muovere i turbini a grado loro, il che alludeva al genere di vita che conducevano quei Barbari del Settentrione, i quali errando continuamente d'una in altra selvatica piaggia,

« gione, ma una religione poetica, che tollera con soverchia facilità tutto ciò che la sensibilità può scusare. Non può negarsi che nelle provincie protestanti la facilità del divorzio attacca la santità del matrimonio. Si cambia di sposo con tanta pace, come se non si trattasse d'altro che di regolare gl'incidenti di un dramma: il buon naturale degli uomini e delle donne fa sì che questo facili separazioni si conducano a termine senza amarezza; e siccome ne' Tedeschi vi è più immaginazione, che vera passione, gli avvenimenti più strani si effettuano tra loro colla maggiore tranquillità del mondo.

« Ciò non ostante questo fa perdere tutta la consistenza ai costumi e al carattere; lo spirito di paradosso commove le istituzioni più sacre, e non si mantengono in nessuna materia regole abbastanza fisse (a) ».

Se così parlano i protestanti, sarà difficile che a noi cattolici si possa dare la taccia d'esageratori quando diciamo che la riforma, attaccando l'indissolubilità del matrimonio, aprì nei costumi una piaga larga e profonda.

(a) Dell'Alleanza, per madama Stoll, parte I, c. 3.

con ognora nell' orecchio quell' ululato che esce dall' Oceano, cadevano a poco a poco in meditazione, e trasviati dall' ondeggiamento dei loro desideri, di pensiero in pensiero, come i flutti marini, di mormorio in mormorio, s' immedesimavano cogli elementi, salivano su quelle fugitive nubi, sovrastavano a quelle spoglie foreste, e volavano sui mari insieme con le procelle.

I godimenti che promise Maometto ai fedeli suoi seguaci nell' altra vita sono d' altra specie. Il suo Paradiso è una terra di maschio e di fior di farina di frumento, irrigata dal fiume della vita, e dall' Acawtar, altro fiume, che ha le sue scaturigini sotto le radici del *Tuba*, che vuol dire albero della felicità. Ivi all' ombra di palmizi d' oro scorrono con lieti mormori, fontane, i cui catini sono di ambra grigia, e le sponde d' aloè. Sulle rive di un lago quadrangolare posano mille nappi fatti di stelle, di cui le anime predestinate si servono per attingere acqua. Gli eletti, assisi intorno su di un tappeto di seta alla soglia delle variopinte loro tende, si mangiano il globo della terra convertito da Allah in una torta squisita, e molti eunuchi, con settantadue ancelle dagli occhi neri apprestano ad essi in trecento piatti d' oro il pesce Nun e le coste del bufalo Balam. L' angelo Israfil intanto fa risuonar l' aria dei soavi suoi cantici, a cui le Uri accoppiano in concerto le loro voci, e le anime dei poeti virtuosì, annidate nel gorgozzule di corti uccelli, che vanno svolazzando sull' *albero della felicità*, fanno accompagnamento a quel coro celeste, mentre un venticeppo uscito dal trono di Dio agita melodiosamente le campane di cristallo, che stanno appese a quei palmizi d' oro all' ombra de' quali meriggiano i beati Mussulmani.

Quanto all' inferno delle nazioni infedeli è altrettanto bizzarro del loro paradiso; lasciando le particolarità, e passando ad un prospetto generale del Tartaro, vedi tosto lo Stige, e Caronte, e il Cerbero dalle tre fauci, quindi Plutone, i Giudici, le Parche e le Furie d' averno anguicrinite; e poi Titani fulminati, Iffione minacciato dal cader d' un masso, le Danaidi coi loro vasi, Tantalo deluso dall' onde, e finalmente una moltitudine immensa di ombre avvolte in dense tenebre che va ad abbeverarsi di sangue in un fosso.

Ecco in iscorcio il Paradiso e l' inferno pagano.

Ora donde procedeva tanta ignbranza intorno ai destini dell' uomo nella vita futura? Non è molto difficile di comprenderne la ragione. Tutti i fenomeni della natura sono fatti presenti ai nostri occhi, e le leggi matematiche che li governano, oltre che si manifestano in corpi sensibili e limitati, appartengono al-

l'essenza invariabile delle cose, la quale è presente al nostro spirito, e costituisce la luce intelligibile da cui è illuminato. Il medesimo ente divino si rivela a noi per mezzo dell'universo che per grandissimo che sia, pur ci costringe di cercare ad esso una causa, la qual causa non può essere che l'infinito allo stato personale cioè Dio. Noi teniamo così le due estremità della catena, il finito e l'infinito, il mondo e Dio. Ma quando si tratta di penetrare il segreto del nostro destino, in questo ci vengono meno tutti questi mezzi naturali di conoscere. Il nostro destino non è un fenomeno presente ai nostri sguardi; esso abbraccia un passato, che ci è invisibile, ed un avvenire che lo è del pari: quindi è, che l'uomo abbandonato a se stesso non può che darsi vinto alle illusioni dei sensi, o posta l'immortalità dell'anima, la necessità di premi e di gastighi in un'altra vita, fabbricarsi un mondo invisibile sui modelli che la immaginazione, le passioni, le costumanze proprie gli mettevano davanti.

Ci voleva su questo proposito una rivelazione del tutto particolare, e la Rivelazione non fallì, chè la Religione Cristiana soccorre anche in ciò alla nostra ignoranza, o c'insegna delle verità, che quanto sono terribili, altrettanto sono efficaci al buon indirizzo delle nostre azioni.

Ed è questo, che c'insegna.

Allorquando un'anima è per morte separata dal corpo, essa viene immediatamente tratta davanti a Dio che la giudica con inappellabil sentenza, o a lei dà, secondo le opere, condegna mercede per tutta l'eternità. La mercede dei giusti è Dio medesimo, vale a dire ciò, che solo può sbramare la insaziabile nostra avidità di sapere, di potere e di godere — La perdita irrimediabile di questo bene è la maggior pena dei reprobì alla quale si associano strazi e tormenti ed inestinguibil fuoco.

Entreremo noi in minute descrizioni delle beatitudini e dei patimenti dell'altra vita, intorno a cui non abbiamo rivelazioni precise? No, chè sarebbe correre pericolo di prestare alla più seria delle verità i colori della poesia.

E perchè mai quest'altra vita, di che tanto ci predica la Religione, è coperta di un velame?

A ciò rispondendo, non diremo, che il Signore in tutte le sue opere ha mescolato la luce alle tenebre, che la sua faccia è velata di nubi, che dappertutto ci danno incontro viluppi, nodi e misteri; diremo piuttosto, che la evidenza dello stato avvenire dove ella fosse ai nostri sensi chiaramente sottoposta, che le glorie dei giusti da un canto, e le pene degli empì dall'altro; che la magnificenza e lo splendore dei regni celesti; l'angoscia e l'or-

rore degli stagni infernali, dov' egli si aprissero manifesti al nostro sguardo, o suonassero pure ai nostri orecchi, per soverchio di efficacia darebbero a nulla tutte le cose di questa terra, siccome non degne affatto della nostra attenzione, e ci torrebbero agli affari di questo mondo, ai travagli, agli studi, alle speranze, ai timori, alle prove, alle emulazioni, e quindi pure al merito della virtù. Imperciocchè tutto da noi si guarderebbe con occhio, se non pure di sdegno, d'indifferenza; ogni tentazione senza verun sforzo sarebbe vinta; ogni terreno attaccamento di leggieri superato. E quale appetito mai potrebbe irrompere e tenere fermo, alla vista presente del cielo e dell' inferno? Quindi noiosa la società, insipida la natura; e patria e famiglia non avrebbero al certo maggiore potenza in animi volti sempre ed intenti ad altra patria, ad altra famiglia.

Tremendi castighi ed altissime ricompense ci ha proposto il Signore Iddio, ma gli uni e le altre secondo gli ordini della sua provvidenza ha collocati in osento o lontano prospecto perchè ha voluto che la persuasione dell'immortalità con le impressioni dei sensi contrastasse la coscienza colle passioni, i presenti piaceri colla futura felicità. Ed è in questo arringo di tentazioni che l' uomo religioso fa prova di sé, è in questo campo di battaglie eh' egli si acquista la corona; perchè in mezzo agli ostacoli, che l' interesse presente ad ogni tratto gli oppone, si arma, si afforza, e mette in pieno lume la sua virtù.

Per tal modo provato a mano a mano, e ripurgato come oro nella fornace, si fa degno di salire, quasi per gradi, a miglior ordine di cose, ad uno stato più conforme all' eccelsa e divina sua origine.

La conoscenza impertanto, che noi abbiamo della vita avvenire, comechè involta di oscurità, nondimeno è impressa di tale un lume, che senza troppo abbagliare soverchiando i nostri sensi, è tanto a persuadere i nostri animi. Se cotesta rivelazione fosse più debole e fosca non basterebbe a metterei in cuore il desiderio della immortalità. Se più chiara ed aperta fosse, ed ella ci torrebbe non meno alle occupazioni, agli uffizi, alle opere meritorie di questa vita. Per un canto la virtù non sarebbe a sufficienza incoraggiata, per l'altro non tornerebbe provata abbastanza. Nell' un caso tutte le nostre affezioni sarebbero depresse a terra, come a solo nostro retaggio; nell' altro sarebbe troncata ogni nostra attinenza cogli oggetti di quaggiù, come stranieri in tutto alla nostra condizione.

A noi dunque basti di credere fermamente che esistono Paradiso ed Inferno, e che l' eternità così dei premi, come dello

pene è di fede dogma; terribile questo, ma logico, ma indubitabile, ma universale, conciossiachè premio e castigo, altro non sono ad ultimo, che la inevitabile conseguenza del nostro modo di esistere in quell'ora in cui avremo cessato di vivere; i pagani stessi hanno creduto all'eternità delle vendette divine nel mondo futuro, e Virgilio ne' suoi famosi versi

sed, aeternumque sodebit

« Infelix Theseus, Phlegyasque miserimus omnis

« Admonet, et magno testatur voce per umbras :

« Discite justitiam moniti, et non temnere Divos (1) ».

è stato l'interprete della credenza pressochè universale.

Ogni dogma della santa Chiesa Cattolica è stato attaccato eccette quello dell'eternità delle pene nell'altra vita, questo è venuto sine a noi, senza aver riscontrato sulla lunga via che ebbe a percorrere uno spirito che ne contrastasse la giustizia, o che almeno ne riscuotesse in parte del suo secolo la formidabile certezza.

Donde procede un tale accordo? Perchè un dogma, che allontanava il cuore delle nostre fiache generazioni ha valicato tanti secoli non incontrando mai il dubbio, anzi non sembrando suscitare neppure il sentimento di una pia tristezza? Donde ciò procede? Da ciò, che il dogma dell'eternità delle pene è invincibilmente collegato alla nozione altrettanto invincibile della differenza del bene o del male, e che chiunque sente cotal differenza (e chi non la sente?) vede nel tempo stesso la necessità di una irremediabile separazione delle anime che sono state fino alla fine gli organi incorruttibili del bene, da quelle che furono fino agli estremi gl'istrumenti del male (2).

Fu detto, e si dice tuttora, perchè l'uomo colpevole e morto senza riparazione verso Dio, non dovrà ottenere il suo perdono dopo aver patito nell'altra vita a proporzione delle sue col-

(1) In un petron confite

Vi siede, e sederavvi eternamente

Teseo infelice; e Phlegia infeliceissimo

Va tra l'ombre gridando ad alta voce:

Imparate da me voi che mirate

La pena mia. Non violate il giusto,

Riverite gli Dei.....

Virg., *Enéide*, l. IV (Trad. di A. Caro).

(2) I protestanti stessi, che hanno negato le tante cose, non negarono questa, distruggitori di ciò che portava maggior ombra al senso umano, essi non hanno spogliato l'inferno della sua inviolabile fisionomia; la loro mano si è arrestata in questa soglia di dolore, quella mano che non aveva rispettata la porta del tabernacolo in cui risiede per ineffabile sua bontà il Figliuolo di Dio vero o vero, immortale e glorioso come è alla destra del suo Padre nei cieli.

pe? Se bisognano a Dio mille anni per punire un' anima, egli la terrà mille anni lontana da sè, o quando le porte dell' eternità felice si apriranno finalmente dinanzi a lei, chi potrà rimproveraro la divina giustizia di non essersi soddisfatta, o di aver accolto con egual indifferenza il giusto e il peccatore!

Rispondiamo.

La via non cangia nulla al termine, e il tempo sia pur lungo quanto si voglia, non mutila punto la eternità. Le ragioni sovraddotte inoltre suppongono, che basti un certo tempo per espiaire fuori di questa vita le colpe, e questo è un errore distruttivo della nozione del bene e del male. La sola pena non espia nulla, perchè muta nulla nel cuore; ciò, che espia, è la pena accettata dal pentimento. Ora, il pentimento è uno stato dell' anima che esige il concorso di due cose, la grazia e la libertà, e nè l' una, nè l' altra non appartengono più all' intelligenza uscita per la morte dalle condizioni della prova.

L' antichità, quella medesima, che non ha voluto approvare, nè credere all' eternità delle pene, ebbe orrore di questa dottrina, che fa della sola pena un diritto a possedere Dio. Ad sfuggirvi, essa ha prodotto un sistema che è una delle più belle glorie della filosofia, perchè sebbene erroneo, manifesta un vivo sentimento di avversione al male, e di rispetto alla santità di Dio. L' Oriente ne fu l' autore, quell' Oriente che nel fatto di cose divine nutrí sempre pensieri più passionati dei nostri, ai cui meditativi figlinoli pare che Dio apparisca da men lontana porta, e che essi lo scoprano attraverso la purezza del loro cielo, come noi vediamo le stelle attraverso la debole trasparenza del nostro.

L' Oriente adunque comprese, che ogni uomo, il quale non si è purificato delle sue colpe prima di abbandonare la vita, è indegno di posseder Dio, e che tale purificazione è impossibile al di là del mondo presente, se Dio non rinnova in un altro mondo, per le anime contaminate, la speranza della prova e della libertà. Esso impertanto si figurò che così fosse, e che sino alla loro perfetta trasfigurazione nel bene, lo animo se ne vadano da un cielo di libera prova ad un altro della natura medesima, bevendo nel passaggio le acque dell' oblio, affinchè la ricordanza del passato non iscemi in nulla il mistero della loro nuova responsabilità. Questa dottrina, più o meno disonorata dalle favole della *Trasmigrazione*, era capace in sè di sedurre degli spiriti elevati, come Pitagora che la recò dall' Oriente nelle solitudini della Magna Grecia. Ma per ingegnosa che essa fosse, è facile il conoscerne il difetto, il quale è di rapire all' ordine morale

ogni conclusione, e di abbandonare Dio senza difesa in balia alla depravazione indefinita delle sue creature.

Di fatto perchè l'anima che ha ricusato di conoscere o di amar Dio nel primo cielo della prova si pentirebbe nel secondo? Il secondo è come il primo, un misto d'ombre e di lumi, un luogo propizio alla seduzione dello spirito o dei sensi, in cui l'anima è libera della sua scelta; come potrà essa elegger meglio? E l'anima quantunque possa ignorare ciò, che fu nella prima esperienza della vita, a meno di rompere in essa la tradizione occulta della sua personalità, non è interiormente la medesima che in passato? Non porta essa al di dentro le cicatrici delle sue cadute, e dato anche, che ne fosse preservata dall'effetto riparatore di una seconda nascita, non riman sempre vero, che essa può fallire, come ha già fallito, e morire un'altra volta ancora, nella separazione volontaria di Dio? Bisognerà dunque che essa riprenda con un inesauribil diritto il corso dello sue emigrazioni nella gerarchia dei mondi, senza che Dio possa arrestarla giammai e punirla altrimenti, che dando a lei il modo di offenderlo sempre, lo che è assurdo.

Si dirà, che l'anima si francherebbe dalla monotonia del suo corso, e delle sue colpe? Mai no, chè il peccato è un abisso, che non finisce mai, e che rinasce da sè medesimo più grande e fascinatore. Questa terra, che noi abitiamo, per così poca cosa, che ella sia, le basterebbe per l'eternità, e il peccatore non gli dimanda che la durata per esser contento. Che sarebbe per una dimora ringiovinita di continuo dalla trasmutazione dei tempi e delle cose? Le animo vi si preparerebbero come ad una serie di viaggi incantati. In vece della spaventevole prospettiva, che fa della morte uno scoglio solenne della vita, il peccatore se ne andrebbe nella tomba colla sicurezza di un pellegrino che valica un portico, e direbbe a sè medesimo nell'ironia della sua impunità. L'universo è grande, i secoli sono lunghi, compiam da prima la navigazione intorno ai mondi ed ai tempi. Passiamo da Giove a Venere, da Venere a Saturno, dal primo cielo al secondo, dal secondo al terzo, e se avviene, dopo spazi e periodi senza numero, che i soli vengano a mancarci, noi ci presenteremo a Dio per dirgli: Eccoci qua; la nostra ora non è per anco venuta; creaci dei cieli e degli astri nuovi, perocchè se tu sei stanco di aspettarci, noi non lo siamo punto di camminare, di maledirti, e di non curarci di te!

Tale è nella dottrina della *transmigrazione* delle animo, la conclusione data all'ordine morale. Il gentile lettore ne giudichi da sè.

L'incredulità intanto a cui non sfugge punto la forza di questi ragionamenti, cerca una tavola di salute nell'ultima speculazione dello spirito. Essa dimanda se la giustizia divina non sarebbe soddisfatta colla distruzione del peccatore. La distruzione è una pena, per così dire, infinita, in un essere destinato all'immortalità, e inoltre essa dà all'ordine morale una indubitabile conclusione. Che bisogna di più?

Conveniamo, che la distruzione ha il doppio carattere di una pena e di una conclusione, ma di una pena insufficiente, e di una conclusione che fa del colpevole il signoreggiatore di Dio. La pena è insufficiente, perchè il peccatore la desidera, e nessuno desidera una pena, se non per amore dell'ordine, amore che non si può attribuire al peccatore ostinato. Questi poi vuole la sua distruzione, perchè la distruzione lo libera di Dio e ne lo libera per sempre. Non basta: questa aspirazione contro natura è una maniera di distruggere Dio medesimo; perchè Dio è nell'opera sua, o chi distrugge quest'opera attenta ad un pensiero, o ad un atto, pel quale Dio si è renduto vivo fuori di sé. Per questo, mentre ammettevamo, che la distruzione del peccatore ha il carattere di una conclusione, poichè esso è eterno, aggiungevamo, che tale conclusione soggetta Dio al peccatore, poichè lo costringe a disfare ciò, che ha fatto, e ciò che egli ha fatto perchè fosse sempre. E che! l'universo non perirà e il capolavoro della sapienza increata, il vaso d'onore per cui venne fatto il rimanente, l'anima dell'uomo potrà perire perchè non ha voluto conoscer Dio, o la sua distruzione sarà l'unica sua pena? No, essa vivrà o vivrà in eterno; e Dio, improntandovi il sigillo della giustizia, se ostinatamente lo avremo voluto, saprà farne fin nella perdizione un segno dell'ordine, un araldo della sua gloria.

Nè la distruzione adunque, nè la prova indefinita col mezzo della trasmigrazione, nè l'eternità avventurata dopo supplizi passeggeri, nessuna di questo facche invenzioni non scioglie al di là di questa vita il problema dell'ordine morale, e non assegna al dramma della libertà la sua giusta o necessaria conclusione.

Che rimane al di fuori di questi tre sistemi?

Il dogma Cristiano dell'eternità delle pene.

Ma come concilieremo noi questo dogma colla giustizia e colla bontà di Dio? Qualunque sia la maniera, che la eternità si voglia intendere, e soprattutto applicata ad un essere limitato, è un abisso, ove il menomo dolore piglia quel carattere immenso, che noi chiamiamo infinito, e da quel punto non ha più

alcuna proporzione colla colpa, che essa deve punire. Si affermerà che la colpa è infinita? La coscienza si rivolterà contro tale affermazione. Si negherà che la pena il sia? La coscienza ricuserà il suo assenso. Si dirà, che una colpa finita merita una pena infinita. La coscienza parlerà ancora più alto contro di una tale asserzione. Dio poi è buono, anzi la bontà è il suo primo attributo, e quello che abbraccia in certo qual modo gli altri, e la Scrittura medesima dice, che il Signore è dolec, e che le sue misericordie sono senza numero. Or come brillerebbe la bontà di Dio se non vi fosse remissione alcuna pei peccatori; se, dopo passati dei secoli sul loro castigo, Dio rimanesse insensibile a così spaventevole loro infortunio, e guardasse con occhio asciutto la continuazione della loro eternità di pena? Come renderebbe a sè medesimo la testimonianza che è buono, e che le sue misericordie sono senza numero? Per qual via impertanto usciremo noi da questo inestricabil labirinto?

Per una via facile e comoda. E dapprima noi concediamo anzi teniamne per fermo, che è necessaria la proporzione tra la pena e la colpa, che essa è di diritto naturale, e che la fede ci comanda quanto la ragione di credervi. Di fatto la Scrittura ci dice, che Dio renderà a ciascuno, secondo le sue opere (1), e la Chiesa non ha cessato di annunziare alle nazioni l'equità dei giudizi di Dio. Per questo l'eternità, quantunque uniforme nella sua durata metafisica, non è tale quanto all'effetto, che essa produce sulla coscienza, l'anima e il corpo dei dannati. Ciascuno ne riceve il colpo vendicatore secondo che merita, e questa distinzione nella loro sorte sussiste eternamente, come la natura dello loro colpo e lo stato morale del loro cuore. La perseveranza della pena non ne muta il grado, e soprattutto non gli dà il carattere dell'infinito; chè tale carattere appartiene solo all'eternità considerata in Dio, perchè in Dio l'eternità è la durata indivisibile dall'essere sostanzialmente uno e presente a sè medesimo in un momento immutabile, che non ha nè passato, nè presente, nè futuro, nè principio, nè fine. Fuori di Dio, l'eternità non è più, che la persistenza di un essere limitato, un fiume il cui corso si divide in una moltitudine indeterminata di punti, ciascuno dei quali non ha, che l'estensione e il peso del finito, e non dà all'anime perdute, che una sensazione fissa, sempre eguale a sè medesima, e che conserva alla loro pena la misura voluta da Dio. La cosa, che in questo c'inganna, è, che noi applichiamo alla durazione perseverante dell'altra vita, le

(1) Mat. c. 16, v. 27.

medesime leggi, e i medesimi effetti come alla durata perseverante della nostra vita mortale. Quaggiù il tempo regna sopra di noi, il tempo che è progressivo, e i colpi del quale crescono in energia per la loro ripetizione; al di là di questo mondo il tempo non è più, perchè tutto vi è chiuso ed arrestato. Un'era nuova vi colloca ogni cosa sotto l'impero della stabilità pura; quest'era è l'eternità reale per gli spiriti che vivono in Dio, essa è l'eternità imperfetta per gli esseri che vivono fuori di lui, vale a dire una durata morta e senza progresso, donde risulta un genere di sensazione a noi compintamente inapprezzabile e sconosciuto, e fra le pene della quale si prova, quanto sia *orribile il cadere tra le mani del Dio vivente* (1).

Secondariamente; egli è vero, che Dio è buono, anzi egli è la bontà per essenza, ma che cosa è la bontà? La bontà è l'amore gratuito. Quegli è buono, che ama senza causa, che ama il primo, che ama con ardore, e che ama fino a morire; e tale è l'amore di Dio per noi. Egli non ci era debitore di nulla, perchè noi non eravamo; egli non scopriva in noi alcuna ragione di amare, poichè noi non avevamo nulla, prima, che egli ci avesse dato qualche cosa: il suo amore per noi, come per ogni creatura, era dunque un amor gratuito, un atto d'infinita bontà. Ora per quanto l'amore sia buono, e dirò molto più in là, per quanto elecatamente buono sia l'amore, ha però dovunque e sempre un bisogno che è nella sua essenza, e di cui non può liberarsi; questo bisogno dell'amore, è di essere amato. L'amore perdona tutto salvo una cosa, ed è quello di non essere corrisposto. Quando ha fatto molto; e molto indarno per essere riamato prova l'abbandono; se quest'ultimo suo sforzo gli riesce impotente, abbandona realmente. Tale è la storia del cuore umano nell'amore, e tale esultanza è quella di Dio, perocchè così nel cielo; come sulla terra, l'amore non ha, che un nome, una essenza, una legge, un effetto.

Ora Dio ci ha prevenuti d'affezione da tutta l'eternità. Noi eravamo nulla per Lui, nulla per l'universo, nulla per noi medesimi; egli ci ha trascelti prima che fossimo. Questo corpo di cui il peccatore profana la grazia, è Lui, che ce lo ha dato siccome un vaso antico uscito tutto puro dalla mano dello statuario; egli ha aperto i nostri occhi, perchè noi lo vedessimo nel mondo prima di vederlo nella sua possanza; egli ha aperte le nostre orecchie, perchè intendessimo la sua voce, ed ha disegnato le nostre labbra, affinchè gli rispondessimo. Al di dentro di que-

(1) *Act. Hebr. c. X. v. 31.*

sto capolavoro uscito dalle sue amorose mani egli ha messo una luce viva che illumina sè medesima, ed i cui raggi hanno un'affinità colla sua propria luce affinchè l'una e l'altra si ricercassero per unirsi un dì nell'estasi di una stessa fiamma e di una stessa eternità. Ma l'uomo ingrato ad una pietà sì gratuita, fuggì l'amore che non gli chiedeva altro, che amore, rivolse sopra di sè l'adorazione che doveva a Lui, chiuse i suoi occhi per non vederlo, i suoi orecchi per non udirlo, le sue labbra per non rispondergli, o perduto nella corruzione di un vile egoismo, antepose di vivere contaminato ed infelice lungi da lui, che di aspettare in pace, e senza rimprovero l'ora dell'ultima sua rivelazione. Dio ne dolorò, per così esprimerci, e temette di aver fatto troppo poco per lui, e scendendo dall'ombra, in cui era avvolto venne a porgli dinanzi la sua persona, la sua croce, i suoi atti, la sua vita, e temendo non bastasse tutto questo ancora, morì sotto i suoi occhi crocifisso dallo proprio sue mani. Fatto ciò in pro di tutti, egli si è armato contra ciascuno; insegue l'umanità in ogni anima e di per di, e soltanto allora, che si vede vinto e dispregiato fino all'ultima ora, si ripiglia il suo amore e si allontana per sempre. Per sempre, perchè l'amore è la sua legge, e l'amore non rivalica più le medesime sponde, e abbandonate una volta non lo rivedo più.

Questa è la sorte dei dannati in cui non bisogna confondere l'idea di bontà coll'idea di un perdono sempre possibile e sempre concesso, qualunque sia la perseveranza del peccatore nel male, facendo altrimenti si converte la bontà di Dio in un avversario irreconciliabile della sua giustizia, e si spezza in lui l'unità necessaria delle sue perfezioni.

Oltre al Paradiso ed all'Inferno, la Religione Cristiana ci rivela esistere un luogo di temporaria espiatione assegnato a quelle anime, alle quali la colpa è stata da Dio rimessa colla grazia, ma a cui tuttavia rimane da pagare la pena dei loro reati—Il Purgatorio. —

Se si considera in sè stessa, o nei suoi effetti pratici, questa dottrina del cattolicesimo, bisogna riconoscerla consolantissima, in sè, e per l'influenza che esercita degna di una religione discesa dal cielo per secondare lo sviluppo dei sentimenti i più puri dell'anima. Ed in vero: la natura medesima ripugna al pensiero che i legami di un nodo che ha unito due cuori durante questa vita terrestre possano essere duramente infranti per la mano della morte, che ha perduto il suo stimolo dopo la vittoria della croce. Ma non è alla fredda spoglia sfigurata dei morti, che si unisce questa affezione. È un dolore tutto terreno, un do-

loro in cui nulla bavi di cristiano quello, di prorompere in singhiozzi quando la tomba viene a chiudersi sul feretro contenente i resti di una persona prediletta. L'anima s'innalza nella sfera di un affetto più spirituale, nè vuol credere per sempre infranti i legami che l'attaceano allo spirito che sta per involarsi. Fredda è melanconica quanto la vólta del sepolcro agghiaccia il cuore l'idea desolante, che con questo corpo che si discioglie, si rompano tutti i rapporti simpatiei dell'anime, che non vi è più luogo ad uno scambio di affetti e di mutui uffizi tra coloro, che dormono l'ultimo sonno, e coloro, che durante qualche momento ancora possono spargere candidi giacinti e brune viole sulle loro tombe.

Per altra parte, qual dolce consolazione non apporta esso questo dogma pietoso al moribondo, allorchè la rimembranza delle sue imperfezioni si affaccia alla sua memoria, ed egli può pensare che altri uomini potranno pregare per lui quando sarà disceso nel sepolcro! Qual dolce gioia parimenti non arreca esso a coloro che sopravvivono, sapendo che invece di sterili lagrime essi possiedono un mezzo potente per sollevare efficacemente il loro amico, il loro parente, e addurlo ad un'eterna felicità con una seconda preghiera e col Santo Sacrifizio dell'altare? Questo sentimento è così naturale, e così forte, che nei primi istanti di un grande dolore, ha fatto sovente piegare le ginocchia all'incredulo, o gli ha strappata una preghiera involontaria pel riposo di colui, che amava. Ma questo sentimento non è, che un melanconico e passeggero barlume, assai somigliante a quei fuochi, che splendono nel fitto di oscure notti al di sopra dei sepolcri; il sentimento cattolico per lo contrario sì preciso, sì chiaro, e sì fondato nella natura e nella ragione, rassomiglia a quelle lampade semperne, che la pietà degli antichi accendeva dinanzi la tomba dei suoi morti, e che poscia racchiudeva nei loro sepolcreti, mentre ramnodando coi nostri, i destini dei cari estinti mantiene veramente con essi una celeste *corrispondenza d'amorosi sensi*, e lascia libero il campo agli affetti più santi anche dopo la morte, ed al ricambio degli uffizi più pietosi oltre la tomba.

Ciò posto ci riesce difficile il comprendere come lo spirito di partito abbia potuto rendere sì odiosa la dottrina del Purgatorio, ed in essa abbia trovata la sorgente di tanti pregiudizi popolari sollevati contro il cattolicesimo. Che havvi in essa, che ripugni alla giustizia di Dio, o alle vedute ordinarie della sua Provvidenza, o che sia contrario alle leggi di quella pura e sana morale, che da Lui emana? L'idea che Dio abbia stabilito tra le pene eterne e l'eterna gloria uno stato medio accordato

al tempo tra l'eternità beata, e l'eternità dolorosa, affinché in questa intermedia situazione, coloro che senza essere assai colpevoli per meritarsi castighi infiniti, non sono però del tutto puri per godere immediatamente della perfetta visione, potessero essere purificati con temporario pene, questa idea ha certamente nulla, che offenda le nozioni che possediamo della giustizia divina. Chi oserà affermare che tutti i peccati sono eguali davanti a Dio, che non vi ha differenza alcuna tra i delitti sanguinosi commessi con una premeditazione che li rende assai più gravi, e le colpe leggiero nelle quali cadiamo ogni dì? Sappiamo inoltre, che gli sguardi di Dio non potrebbero fermarsi sul peccato per quantunque leggero, che tutto ciò, che comparisce alla sua presenza deve essere perfettamente puro, perfettamente degno di lui, o noi dobbiamo naturalmente concludere, che Dio ha provveduto con un mezzo qualunque, acciocchè coloro, i quali si trovano in questo stato intermedio, tra gli splendori del bene, o i precipizi del male, provino un trattamento in armonia de' loro meriti. Che vi ha, ripetiamo, in questa dottrina, che abbia potuto suscitare gli sdegni e le calunnie delle quali fu, ed è tuttora il bersaglio?

La parola *Purgatorio* dicono i Protestanti non si trova in alcun luogo della Scrittura Santa, questa dottrina poi data da tempi moderni.

Lo sappiamo, che la parola *Purgatorio* non si trova in alcun luogo della Sacra Scrittura; ma ritrovasi forse in essa la parola *Trinità* o quella *Incarnazione*? Non è forse vero, che molti altri vocaboli tenuti per sacri o santi o di un'estrema importanza nel Cristianesimo, non si riscontrano nella Scrittura?

Senza dubbio ritrovansi tutte le dottrine espresse con queste parole; ma le parole da per sè non ci sono state date che all'istante, che ci furono necessarie. Due poi sono le sorgenti di verità la *Scrittura* e la *Tradizione* vivente, personificata nella Chiesa, nel cui seno Gesù Cristo è presente per premunirla contro dell'errore, e i cattolici appoggiano principalmente la loro credenza del purgatorio su questa verità, intanto che si trova una tal dottrina, di una maniera più che indiretta, ed indistinta nella parola scritta. Ora vediamo che i Padri della Chiesa parlano di un fuoco che purifica, di un luogo d'espiazione, di purificazione, di purgazione, ci si permetta il termine, nell'altra vita; l'idea dunque del *Purgatorio* evvi tutt'intera nella tradizione, e la parola apparisce unita alla cosa e si spiega da per sè.

Quanto alla data, la credenza del *Purgatorio* è anteriore allo stabilimento della fede Cristiana, come si rileva da questa

chiarissima sentenza del 2° libro dei Maccabei: « è cosa santa e salutare il pensiero di pregare per i morti affinché siano disciolti dai peccati ». Che se non si vuole accettare l'autorità di questo libro abbiamo altre testimonianze per stabilire l'esistenza d'una tale verità presso degli Ebrei, mentre nel loro libro di preghiere, ritrovasi un'orazione particolare per i defunti, e nella loro sinagoga si vedono lampade ad ardere, e scorgesi una tavola di marmo sulla quale sono scritti i nomi dei trapassati affinché al vedere quel lume, e quella tavola si preghi per essi per un certo numero di sabati. Queste pratiche non si possono riguardare come moderne, e Light-Foot riconosce che molti dei loro più antichi scrittori si accordano su questo punto con noi in maniera sì straordinaria, che egli è tentato di acrusarli d'avercele tolte. La Chiesa Cristiana poi nelle sue preghiere per i defunti, coi suoi riti funebri mostrò fin dalla sua origine come il dogma del Purgatorio fosse da tutti i Fedeli riconosciuto. In appoggio di tale e tanta verità, basti far osservare, che non esiste una sola liturgia, sia che risaliamo alle più antiche età della Chiesa primitiva, sia che portiamo i nostri sguardi sulle contrade separate dalle distanze più considerevoli, ove il marchio non trovasi di questa dottrina. In tutte le liturgie dell'Oriente sonovi dello parti dell'ufficio in cui il Sacerdote o il Vescovo deve pregare per le anime de' fedeli trapassati, e conservavansi altre volte nelle chiese le tavole chiamate *Dittici* sulle quali erano iscritti i nomi dei trapassati, affinché potesse farsene commemorazione nel sacrificio della messa e nelle preghiere dei fedeli.

L'uso adunque di pregare per i morti era in vigore presso degli Ebrei prima della venuta del Redentore, nella sua Chiesa questa pratica santissima rimonta al tempo degli Apostoli, essa conserva nelle anime il convincimento della loro immortalità, e togliendo il nero velo che ricopre la tomba, stabilisce fra questo e l'altro mondo i più dolci, i più teneri, i più amorosi rapporti.

Nè qui ancora si spezzano i misteriosi legami delle anime umane. I santi che in grembo a Dio si beatificano dell'eterna felicità, non per essa dimenticano i fratelli che durano la lotta delle angosce terrene. Essi pregano a favor nostro, e la loro intercessione ci vale grazia presso Dio. Quindi è che la Religion nostra c'invita ad invocarli siccome amici possenti, ad onorarne la memoria e lo immagini con sentimenti di riverenza e di affetto e con proposito d'imitarne gli esempi. Essa c'esorta a benedire, a venerare Maria, a porre in lei le nostre speranze, e ce la mostra nell'alto de' cieli dove più limpidi s'inzaflano, dentro

una nuvola di fiori, che dalle mani angeliche salgono o scendono, con velo candido in testa, d'olivo cinta e sotto azzurro ammanto, vestita a colore di fiamma viva, e mille spiriti intorno, ciascun di folgore e d'arte distinto, ciascuno sull'ali pronto, e in atto ossequioso a compiere i cenni di quella Vergine parissima; intanto che altri su di arpe d'oro, modulate ad un'armonia rispetto alla quale sarebbe muta ogni nostra dolcezza, cantano le sue lodi, e fanno brillare di nuova letizia gli astri, e le sfere. A lei pertanto entrano la fronte e piegano il ginocchio i Cristiani, o figli devoti, sotto l'ombra del suo patrocinio fidatamente si ricoverano. Nè vi ha ripida altezza di monte, nè cupo seno di bassa valle, nè sentiero per boschi devio e solingo, nè spiaggia per quantunque remota, dove non sorga un qualche rustico altare, una qualche immagine sacra al suo nome, conforto e indirizzo al faticato viandante, al pellegrino smarrito; nè vi ha capanna o presepe, che dinanzi a quella immagine col divino portato nelle sue braccia, non arda una povera face, nè a piè di quella non raccolga figliuolini e nipoti a venerare la Madre pietosa dei mesti, la Madre dei tapini e dei pusilli (1).

Noi la veneriamo sotto il titolo dolcissimo di consolatrice degli afflitti.

La Consolata! Oh! questo venerando suo Santuario è gloria ed amore della Città nostra; alla sua storia rannodasi quella della nazione Piemontese; cielo e terra concorrono ai suoi fasti; miracoli ed eroici fatti; grandezze e calamità, virtù avito e religiosa fidanza. Ai piedi di quell'altare, innanzi a quell'effigie adorata vanno a deporsi da più secoli tutti gli affetti dell'animo, tutti i sospiri del cuore: la gioia o dolori; la preghiera di afflitti, o rendimenti di grazie di consolati; la testimonianza so-

(1) Il culto di Maria, dice Vincenzo Gioberti, parte accessoria sì, ma bella, nobile, utilissima del culto cattolico, concorre alla perfezione del suo curitmico componimento, temperando colla soavità dell'elemento donnesco l'energia virile del Cristianesimo. Certo sì che questa divozione contribuisce efficacemente a mansuovere i costumi, purificarli, migliorare la condizione della donna e dirozzare la barbaria del medio evo (*G. M.* t. 4, c. 20).

Ed altrove: « Il tipo cristiano dell'uomo, oltre al modello supremo dell'Uomo-Dio... comprende... l'esemplare... della donna, in cui una divina maternità si aggiunge al privilegio di vergine: onde Nestore, che onegava la maternità divina, e Gioviniano, che impugnava la verginità di Maria, non pregiudicarono meno all'estetica che alla religione; e se il loro errore fosse prevalso in Italia, possiam credere che non avremmo avuto Raffaello. E come la bellezza morale dell'Uomo-Dio si riflette in tutta l'umana natura; così quella di Maria si trasfonde nel suo sesso, e produce quell'ideale della donna cristiana, in cui le forme estriuseche, immedesimate dalla purezza e santità dell'animo crescono maravigliosamente di beltà e di grazia ».

Del Bello, c. 10, p. 277, 278.

lenni di pubblici eventi, e rimembranze di vicende private. Lo splendore di questo santuario è splendore nazionale; ogni incremento di pompa e di magnificenza che in esso è recato, è monumento alle generazioni di alcun nuovo beneficio che riceverto la patria dalla Santissima Vergine, al cui culto è sacrato. Direste, all'entrarvi, che una sublime voce si levi da quei muri e da quegli archi, e favelli di grandi fatti antichi o recenti, di eroismo e di divozione, di virtù e di grandezza, d'amore e di gratitudine; direste che da quelle navate s'innalzino gli inni votivi di Torino esultante il dì memorabile che dai difesi baluardi Maria arrideva al valore di Vittorio Amedeo e del Principe Eugenio; direste, finalmente, che un'aura santa mormori ancora le flebili supplicazioni del popolo nel tremendo pericolo del 1836, e i canti di propiziazione levatisi allora, che la città incolume riconosceva la sua salvezza dalla Vergine Consolatrice.

Questo culto che noi rendiamo a Maria ed ai Santi, che le fanno corona ne' cieli anzi che tornar ingiurioso al Creatore, come stoltamente opinarono alcuni eretici e pretendono ai nostri giorni i Protestanti, è per lo contrario un atto di ossequio che si rende a Lui medesimo. Sarebbe pur nuovo l'udir che altri facesse onta al Monarca, perchè tiene in onore la Regina Madre, gli amici e i ministri di lui.

E qui avvertasi bene, che il cattolico non crede già, come vorrebbero dare ad intendere i nostri avversari, che la Vergine ed i Santi possano di loro propria virtù concedere grazie ed operar prodigi, ma solo, che essi possono ottener ciò da Dio siccome mediatori, e ben accetti trasmettitori degli umani voti. Ora chi oserà sostenere esservi in talo credenza o superstizione, o stranezza?

In ordine alle immagini e alle reliquie dei Santi, che fornirono sì lauto argomento alle declamazioni di tanti filosofi, ecco ciò che ne pensa la Chiesa. *E questo fia suggel ch'ogni uomo spanni*, ogni uomo, intendiamoci, di buona fede, e che non ami di creare l'errore pel piacer di combatterlo. Il Sacro Concilio di Trento espressamente proibisce di credere che nelle immagini o nelle reliquie si accolga alcuna sovranaturale e divina virtù, per la quale si abbiano a venerare, a domandar loro grazia, o a riporre in loro veruna fiducia. Comanda invece che tutto il culto si riferisca agli originali, i quali meritano l'omaggio nostro per la eccellenza delle loro opere, e per la dignità a cui furono sollevati di amici di Dio.

Qui sta, o letteri, quella stupida, quella abhominevole idolatria onde fu accagionata dagli empj la nostra fede! Non vede-

te voi invece nel culto dei Santi l'appagamento d'uno dei più dolci bisogni del cuore, il quale cerca e con tenera cura conserva ogni memoria dello care ed onorande persona? Non vedete uno stimolo pei nipoti nelle lodi dei padri? Non un ricambio di nobili affetti, e di uffizi pietosi?

Coloro, che a questi semplici e chiari concetti contrappongono stolidi errori e pratiche superstiziose, le quali pur troppo li oscurano per effetto d'individuale ignoranza, o di altra più vile cagione, dovrebbero del paro condannare tutte le verità, tutti i trovati più utili, imperciocchè appunto di questi sogliono farsi i più lagrimevoli abusi.

Noi intanto benediciamo a questo santo commercio che lega insieme la militante e la trionfante Chiesa fino alla consumazione dei secoli.

E questa parola ci apro la via ad esporre l'ultimo dei dogmi dell' augusta nostra Religione spettanti la vita futura, la risurrezione cioè della carne ed il final giudizio.

Questo mondo non è eterno. Come tutte le opere soggettate dal Creatore a modificazioni ed a vicissitudini, dovrà esso pure un giorno cessare di esistere. Al pari del suo usufruttuario subirà la legge del tempo e delle cause con cui fu ordiuato. L'immutabilità non appartiene che al solo Creatore. Tutto ciò, che noi scorgiamo nell'universo materiale, resta sommerso a cambiamenti, ed anche alla cessazione. Già prima dell'apparire dell'uomo su questa superficie, il nostro globo aveva provate profonde rivoluzioni, e sotto l'impero di una lugubre preoccupazione, dopo ammirate le origini di questa terra, la maggior parte delle cosmogonie pensano alla sua fine e tentano indicarne il modo; malgrado tuttavia della loro somiglianza, e della loro unanimità, nulla di preciso è stato rivelato in esse sulle circostanze di questo supremo disastro. Pare che l'immaginazione dei mortali non osasse consideraro la probabilità di siffatto cataclismo. Il pensiero se ne allontanava fremendo. Nessun uomo d'altra parte era istruito in questo formidabile argomento. Ma il primogenito fra i morti, quello che in testimonianza della sua divinità, e della generale risurrezione vinse la tomba, o andò a preparare la sede agli eletti di suo Padre, il Cristo salvatore e liberatore, diede positivi avvertimenti, importanti indicazioni sull'ultimo avvenimento. Ed è questo che si dice il Cristianeismo appoggiato alla parola del suo fondatore ed agli insegnamenti degli Apostoli suoi a proposito della catastrofe finale.

In quel tempo appariranno sogni nei cieli, e si apriranno gli abissi dell'abisso, e i sette angeli riverseranno i sette calici

della collera, e i popoli si trucideranno fra di loro, e le madri sentiranno dentro le proprie viscere lamentarsi i loro portati, e la morto scorrerà i regni sul pallido suo destriero.

Frattanto la terra vacillerà sui cardini suoi; le stelle del firmamento cadranno a somiglianza del fieno, allora quando agitato dal vento lascia cadere i suoi frutti; la luna si tingerà in sangue; non darà più lame, serrato di palpabili tenebre, il sole; tutte le virtù celesti d'inusitato commovimento saranno turbate, ed il cielo medesimo, non altrimenti che vela di naviglio fiaccata, si sarà già ritirato.

In questa, si udrà la tromba dell'Angelo banditore del giudizio, e il grido *sorgete o morti*.... A quel grido, a quel suono formidabile il globo si schianterà d'improvviso. Le montagne si curveranno riverenti, quasi volessero inginocchiarsi sulla loro base. Le colline si prostreranno al cospetto del Giudice finale. Il mare fuggirà lontano dalle rive, e i fiumi indietreggieranno verso le fonti. La natura trasalirà in ogni suo membro al momento di dare un ultimo prodotto. Negli spasimi dell'ultima gestione la terra si torcerà gemendo dinanzi al Creatore. Un'ardua opera le verrà imposta; la restituzione d'ogni carne animata dal sollio immortale.

Gli abissi dell'Oceano, il fondo dei fiumi, dei laghi, e dei pozzi restituiranno la loro preda. Le città sepolte sotto un lenzuolo di lava, ravvolte nell'asfalto, nel bitume e nel zolfo: le città inabissate dai terremoti, rovesciate dalle eruzioni dei vulcani, distrutte dai saeccheggj, e dagli incendi, ridoneranno gli inghiottiti corpi. Le ossa sepolte da migliaia d'anni sotto strati di marmo e di sabbia, in letti di creta, costretto sotto tumuli dimenticati, o stese nei sotterranei di chiese distrutte, s'agiteranno d'improvviso, e masse gravanti su di esse, sollevatesi a dar loro accesso, ricadràn sfraccellate. In questa rapida e mirabile combinazione di squarci profondi, di subiti asciugamenti, di scavazioni e di innalzamenti, le viscere del globo si apriranno alla sua superficie. Quanto già fu abitato comparirà confuso ed orribile come il caos.

Che immenso trambusto! che mirabile elaborazione in tutti gli elementi di questo mondo per ricomporre corpi la cui soluzione indusse infinite metamorfosi per più di cinquanta secoli! Quale spettacolo dato alle celesti legioni, qual forza di analisi, quale sviluppo di sintesi creatrice!

Cominciando dai superbi giganti sterminati dal diluvio e dai boriosi costruttori della Torre di Babele, sino alle più incivilite generazioni, che visitano le terre in rapidi vagoni, signore

dai venti e del mare, e corrispondono al disopra delle nubi, con telegrafi aerei e portavoce elettrici; dagli eserciti di Sesostri, Ariaserse, ed Alessandro, sino allo orde antropofaghe, alle tribù spente nell'oblio, assai prima del Cristo, ai milioni di sciagurati che formicolarono sui pantanosi terreni del Gange, e sui fiumi della China, l'incalcolabile moltitudine dei figli di Noè, innumerevoli come le stelle del cielo, o le arene del mare, si dosterà. Dall'estremità di questo globo gli uomini inabissati nelle tempeste e nei naufragi, gli emigranti inghiottiti sotto le nevi delle valanghe, le carovane sepolte nel deserto dal Simon, gli uomini assassinati e nascosti in luoghi sconosciuti, i minatori rimasti sotto le frane, i corpi dei giustiziati, degli esuli morti in istranie terre, si raccoglieranno, lo armato e le flotte distrutte nei combattimenti si riporranno in via.

Risorte le umane generazioni e rivestita la propria carne, tutte dai quattro venti si riuniranno nella valle di Giosafat.

Allora apparirà nell'alto de' cieli accompagnata dalle celestiali legioni, ai peccatori terribile, consolante ai giusti, la Croce trionfale dell'Uomo-Dio, ed Egli medesimo sopra un trono eccelsso di maestà, sfolgorante di gloria.

In quel punto trarranno gli Angeli a segregare i buoni dai tristi, come fa delle agnelle e dei capri il pastore.

Il giudizio sarà aperto, e questo giudizio ci darà la soluzione del gran mistero, la vera spiegazione della vita, l'unica soluzione possibile della storia. I rapporti fra le masse e gli individui, tra i benefici della Provvidenza e la ingratitudine dell'umanità saranno scoperti, e ciò al cospetto delle nazioni tutte convocate dai quattro venti della terra, affinchè sia dall'universo intero conosciuta la giustizia ineffabile di Dio.

Come candide colombe intanto portate dal loro desio ai loro cancelli gli eletti si leveranno con tutto il glorioso loro corpo di terra, o trarranno per l'aria volando incontro a Cristo, che gli inviterà a venire a sè, ed al possesso dell'eterno suo regno con queste dolci e consolantissime parole: *venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi* (1). Vólto ai reprobì il Redentore li fulminerà colla terribile sentenza: *discedite a me maledicti in ignem aeternum* (2), o la terra si aprirà sotto ai loro piedi in immense voragini, o saranno precipitati giù nell'inferno, e la bocca ne sarà suggellata di tal sigillo, che ne sia rotto mai più. Ed anche questo è conve-

(1) Matth. XXV, v. 34.

(2) Ib. XXV, v. 41.

uiente che abbia a compiersi, che il corpo cioè partecipi po a tutte le nostre azioni, sicchè anche a lui, in qualche modo, il bene ed il male appartengono come istrumento, sia per dividere le sorti coll' anima nell' eternità.

Certamente l' umano intelletto non arriva, e non arriverà mai a comprendere, nè a dar ragione con propri argomenti di un mistero sì profondo, quale è questo della risurrezione dei corpi; ma sapremmo noi meglio spiegare la creazione loro dal nulla? Chi dirà, che a Dio fosse più facile daro esistenza ad un atomo che non sarà ricomporre migliaia di corpi riunendone le disperse molecole? Sappiamo noi in che consista veramente l' infinita sostanza di ciò, che chiamiamo nostro corpo o del quale tuttavia nulla è più mutevole, e nulla ci sfugge più ad ogni istante, accadendo incessanti trasformazioni che non consentogli mai di rimanere nel medesimo stato?

Se ad uno che non avesse idea veruna della germinazione e dello svolgersi delle piante, si mostrasse un picciol granellino e gli si dicesse; questo acquisterà vita, e verrà uguale a quell' albero che voi vedete innalzarsi in mezzo al giardino e gurgugiar colle nubi: stimate voi, che si otterrebbe da lui pronta credenza? Eppure nessuno di noi dubita di tal fatto. Ma ne sappiamo forse di più che la semplice storia? Quando lo scomponiamo ne' suoi elementi, quando parliamo delle affinità, dell' azione della luce, dell' aria, delle terre nello svolgimento dei vegetabili, abbiamo noi forse chiarito il mistero della vita, il mistero della vegetazione? Or bene; e perchè vorremo dichiarar impossibile la risurrezione, quando quest' idea non inchiude veruna contraddizione, e possiamo accertarci che Dio l' ha rivelata? D' altro lato questa generale risurrezione dei corpi che ci detta la fede ispirata da Dio, la argomenta facilmente la ragione illuminata dalla fede. La argomenta in tante rivoluzioni della natura: la argomenta nel sole e negli astri che smontano da un lato spegnendo quasi la propria fiamma, e risorgono quindi dall' altro accendendo quasi di nuova luce il proprio splendore. La argomenta nel verno, che ammorza le piante, ed elle rinascono al tempo nuovo; la argomenta nei semi, i quali è forza, che sepolti rimangano ad essere appresso vivificati; tutti simboli naturali della futura nostra risurrezione. Conciossiachè se tali ed altre cose a servizio dell' uomo ordinate risorgono, e' come dunque avverrà, ch' ei non abbia a risorgere? La morte dissolve e tramonta sì, ma non estingue, ma non annienta. Il vostro corpo un dì sarà rinnovellato. E di questo rinnovellamento, secondo scrive Tertulliano, Iddio Signore imprime la verità nel gran li-

bro della natura, avanti di consegnarla negli ispirati volumi delle Scritture. L' ha inseguito prima colla sua potenza, e quindi colla sua parola; e così per meglio disporci alla fede, ed in essa fermare i nostri intelletti, ha fatto della natura il primo libro che ci mena alle istruzioni della profezia.

Tutti adunque risorgeremo. Col detta la fede ispirata da Dio; lo argomenta la ragione illuminata dalla fede. Basta; passiamo ora a dire qualche cosa della Morale Evangelica.

CAPO TERZO

SOMMARIO.

Bellezze della Religione cristiana dalla sua morale. 1.^o La morale evangelica, avendo a base l'amore di Dio e del prossimo, tutti comprende i doveri, tutti abbraccia i punti della perfezione cui può giungere l'uomo sulla terra, e per tal modo va ad essere compimento e perfezione della legge antica. 2.^o Prescrivendo essa l'esercizio delle più sante ed etiche virtù, ammaestra l'uomo del vero, lo sceglie al bello, lo conduce al bene. 3.^o Allontanando i suoi seguaci da que' vizii, che sapientemente appella capitali, perchè danno la morte all'anima non meno che al corpo, tutela i più delicati interessi dell'umanità intorno alla vita presente ed a quella avvenire ed eterna.

1.

Religione e morale sono state in ogni tempo ed appo tutte le nazioni le due pietre angolari del sociale edificio. Ma l'ignoranza e l'errore, la fralezza e la malizia degli uomini, siccome guastarono bene spesso le idee religiose, così non meno i sentimenti morali disordinarono, e la morale corrotta diventò più presto corrompitrice della Religione. Le storie di quei popoli, che levarono maggior grido nei tempi antichi, le storie degli Egizi, degli Assiri, dei Greci e dei Romani, tutte d'accordo testimoniano la brutta e disonesta depravazione dei loro ingegni sì nella parte del culto, e sì pure in quella del costume. E di fermo: chi voglia por mente a quei sozzi e bugiardi Numi, maestri alla terra di scandalo e di vituperio; chi voglia por mente a quei destini implacabili, a quei sacrifici crudeli, a quelle orgie della briachezza, e a quei misteri della prostituzione, a quella pompa

di false virtù, a quell'abbiezzanza di vizî solenni, conoscerà di tratto superstizione da un canto, ed empietà dall'altro, licenza e ferocia essere tutto il compendio dei loro fasti. Il perchè dolorosa meraviglia ci prende l'animo a ripensare, come lo spirito umano in tanta cecità caduto fosse, ed in tanta nequizia sprofondato.

Non vogliamo dire con ciò, che ogni lume di verità, ogni semo di virtù spento fosse in tutte le menti, ed in tutti i cuori: ma lasciando pure dall'nn de' canti le depravate opinioni del popolo, e raccogliendo il discorso alle sentenze morali di quegli uomini, che in voce di saggi correvano; forza è non pertanto di confessare, che troppo imperfetta era quella dottrina, i cui dettami qua e là gettati nelle opere di alcuni filosofi, e certo raccolti dal picciol numero di studiosi, venivano troppo scarsi all'uopo del Bene; che spoglia era di sufficiente sanzione, o solo prode in fatto di consigli; che era regola incerta, guida impotente, la quale non offeriva che interessi passeggiar e caduchi, a dir breve umana e terrena scienza.

La Religione dell' Evangelio diradò le tenebre del Paganesimo, e presentò nel codice augustò della Cristiana Legislazione una morale, che tutte abbraccia le virtù, che tutti comprendo i doveri, che tutti tocca i punti di perfezione senza trapassarli; una morale, che è ad ogni fatta d'ingegni accessibile, che qual si leva più alto, ne ammira i sensi profondi, qual è più rozzo ne gusta la ingenua semplicità; una morale infine suggellata dal dito stesso di Dio, o che è infallibile norma, e scorta efficace a tutte le nostre azioni.

Base e fondamento caratteristico di questa morale è la Carità. La Carità è amore. Ora in nessun'altra religione, fuorchè nella cristiana, osserva Pascal, tu ritrovi imposto agli uomini l'obbligo di amare Dio; nessuna setta di filosofia vi pensò giammai; nè poteva essere altrimenti. Nello stato in che l'uomo nasce, di natura corrotta, egli ha smarrito il sentimento del vero bene. Dio è puro spirito, intantochè noi siamo padroneggiati dai sensi, e il nostro cuore verso quegli oggetti inchina, sui quali esso ha qualche dominio, e che possono provocare i suoi desideri. Il dovere di Adamo, la legge naturale e divina, il cui lume formava la sua coscienza era questo: *tu amerai il Signore tuo Dio, con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutto il tuo spirito*, fra Dio ed una potenza libera non poteva esservi altra legge; perchè tutte le altre procedono da questa, e questa è l'ordine eterno, necessario, assoluto che regola i rapporti di tutti gli enti morali col loro creatore. Chiunque arriva alla vita in

una sostanza pensante, cade sotto il colpo di queste due parole che illuminano l'eternità: *tu amerai*: Adamo le aveva letto nell'anima sua fino dal momento in cui nscì dal nulla: le aveva lette in Dio al bagliore della grazia; il suo dovere era quello di rimanervi fedele amando Dio, che primo lo aveva amato e non lo fu. Il Signore poneva poscia questo grande suo comandamento di amarlo a capo della legge intimata al suo popolo (1): egli esauriva quasi, per così esprimerci, le meraviglie della sua onnipotenza in pro di questo popolo eletto: e ad onta di tutto questo, l'intera storia del popolo ebreo non è, che una lunga, che una continua riprova di sua infedeltà. Acciocchè l'amor divino potesse fare sua entrata nel cuor dell'uomo, faceva mestieri che Iddio, di santa umanità rivestito, venisse egli medesimo in terra, ond' essere ad un tempo e in un modo sensibile, l'istitutore, il modello, l'oggetto di così sagro sentimento. Egli era soprattutto necessario che ei ne fosse colla sua grazia il dispensatore.

E lo fu. Sentite come parla il Figliuolo di Dio fattosi Uomo per lo nostro amore, e per la nostra salute: « *Sono venuto a portar fuoco sopra la terra, e che voglio io se non che si accenda* (2)? . . . *Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, e con tutta l'anima tua, e con tutto il tuo spirito. Questo è il massimo e il primo comandamento* (3).

Facciamo di comprenderlo tutta la forza, e veggiamo come vada ad essere compimento della legge universale.

A che dunque ci obbliga questa legge santa e solenne di amar Dio con tutto il cuore, o con tutta la mente? Essa, risponde l'Angelico Dottor San Tommaso, ci obbliga a nutrire per Dio un amore distinto, un amore singolare, un amore che non possa convenire che a Dio; un amore cioè, in virtù del quale mettiamo Iddio innanzi ad ogni creata cosa. E questo è l'essenziale tributo, con che vuole Iddio che per noi rendasi omaggio alla sovranità dell'Esser suo. Non ci comanda assolutamente di amarlo con amor tenero e sensibile; chè cosiffatta sensibilità non è sempre in nostro potero; molto meno con amor necessario e forzato; chè un amore di tal fatta non gli sarebbe onorevole; e neppure con amor fervente sì, che giunga ad un grado innanzi determinato; chè questo grado di fervore noi nol conosciamo, o Iddio, per adattarsi alla nostra debolezza, non ce l'ha voluto prescrivere. Egli esige da noi sotto pena di un'eterna ri-

(1) Deut. X, v. 12; XI, v. 4; VI, v. 5.

(2) Luc. XII, v. 49.

(3) Matth. XXII, v. 37, 38.

provazione, che noi lo amiamo come Dio, preferendolo a tutto che non è Dio, di un amore, in una parola, di *preferenza*. E non già di una preferenza vaga e puramente speculativa, onde riconosciamo Iddio soprastare a tutte le cose create; perciocchè non è punto necessario a tal fine l' avere la carità soprannaturale di cui ragioniamo, quando gli stessi demoni, che pur odiano Iddio, a dispetto dell' odio loro, hanno tuttavia per lui un tale sentimento di stima. Ma di una preferenza che si manifesti nell' opere; di modo che siamo disposti, e sinceramente, a perdere ogni altra cosa, piuttosto che acconsentire nn solo momento a perdere la grazia di Dio. Questa disposizione è talmente necessaria, che se fra tutte le cose, che noi possiamo desiderare, o possedere ve ne avesse una sola che noi bramiamo o possediamo a pericolo di incontrare la disgrazia di Dio, cioè, se quell' atto di amore che noi eccitiamo dentro di noi, allorchè protestiamo al Signore di amarlo non ha forza che basti per indurci a spezzare tutt' i lacci, e tutte le catene che ci tengono lontani da Dio; dobbiamo tosto pronunciare anatema contro noi stessi, dobbiamo tosto condannarci come prevaricatori della carità di Dio; dobbiamo tosto concludere che non adempiamo al precetto dell' amore di Dio, che dunque non siamo in grazia di Lui, e per conseguenza nella via della salute.

Siccome poi è proprio della natura di Dio il racchiudere nella unità del suo essere la molteplicità di tutti gli esseri, così è proprio della divina carità il ridurre all' unità di un solo precetto, tutti i precetti, i quali sebben diversi ed infiniti, sono tuttavia compresi nella legge di Dio. Qui sta il mistero di quel gran detto dell' Apostolo : *plenitudo legis est dilectio* (1). La pienezza della legge è la carità.

E come? L' udite.

Per formare quell' atto di amore, che è la sostanza istessa del primo comandamento, ossia del comandamento per eccellenza : *tu amerai il Signore*, è necessario essere preparati, o meglio, determinati per una volontà assoluta, sincera ed efficace ad osservare senza eccezione o riserva tutti gli altri comandamenti, e persuadersi, che egli è tanto impossibile amar Dio, e non aver siffatte disposizioni di spirito, quanto l' amare e non amare ad un tempo. Abbiain detto tutti i comandamenti senza eccezione; perciocchè non avviene della carità come delle altre virtù morali e naturali sicchè quando si compia da noi qualche precetto possiam dire, abbiamo una carità cominciata, e se ne compiamo

(1) Rom. XII.

molti, questa carità ci verrà crescendo nell'anima, e sarà perfetta quando gli avremo tutti compiuti. No, la cosa cammina altrimenti del tutto. L'essenza della carità non soffre divisione alcuna; essa è una cosa medesima coll'osservanza di tutta la legge, perchè tutti i comandamenti della legge di Dio entrano, per così dire, nella carità come altrettante parti che la compongono, e in essa metton capo, come altrettante linee che fuori del loro centro sono separate, ma che in esso poi si raccolgono senza che per ciò siano meno distinte.

E per fermo: fra tutti i precetti particolari, considerati fuori del centro dell'amor divino, non vi ha nè legame, nè dipendenza naturale. Possiamo osservar l'uno senza compiere l'altro; quello che proibisce il furto, non vieta nè lo spergiuro, nè l'adulterio; quello che comanda l'elemosina, non comanda nè la preghiera, nè la penitenza, ma rispetto all'amore di Dio, è tutto ciò inseparabile, perchè siffatto amore, in virtù di quello, che in sè contiene, e che diciamo sua pienezza, è una generale proibizione di tutto che sta contro al dovere, è un comandamento universale di tutto ciò, che è conforme alla ragione: di modo che il dire interiormente a Dio che l'amiamo, è lo stesso che far voto di obbedire ad ogni suo volere, come se indicassimo ogni cosa partitamente, ed aprendo il nostro cuore, esponessimo a Dio tutto ciò, che gli dobbiamo e vogliamo tributare. A questo proposito S. Agostino fa un'ingegnosa riflessione, di cui è questo il modello: egli esamina quelle parole del Redentore del mondo: *si praecepta mea servaveritis, manebitis in dilectione mea* (1), se osserverete i miei comandamenti, sarete nell'esercizio e come nel possesso dell'amor mio; e lo confronta coll'altro tratto dello stesso Vangelo: *si diligitis me, mandata mea servate* (2); se mi amate, osservate i miei comandamenti. Quindi la ragiona così: dall'una parte Gesù Cristo ci assicura, che se lo amiamo, obbediremo alla sua legge; e dall'altra parte ci fa sapere, che se obbediamo alla sua legge, lo ameremo. Che dunque? Egli è per mezzo della carità che si compie la legge, o pel compimento della legge che si esercita la carità? Amiamo noi Iddio perchè facciamo quello, che ci comanda, o facciamo quello, che ci comanda perchè lo amiamo? Ah fratelli! risponde l'incomparabil dottore, non possiamo dubitare che non si avveri ad un tempo l'uno e l'altro oracolo del Figliuol di Dio. Imperocchè qualunque ama Dio sinceramente ha già compiuti i comandamen-

(1) Ioan. XV, v. 10.

(2) Ioan. XIV, v. 15.

ti mercè le disposizioni del cuore ; e quando si fa a mettergli in atto, egli solamente conferma coll'opera ciò, che aveva di già fatto coll' intenzione nel santuario dell' anima. Donde ne segue che la pienezza della legge è la carità, e che noi dobbiamo amar Dio d' un amor di pienezza rispetto alla sua legge. Nè questo basta è necessario ancora che lo amiamo di un amore di perfezione.

Benchè Dio sia sempre lo stesso, e le sue perfezioni, che mai non mutano, sempre lo facciano, quanto è da lui, egualmente degno di amore, nulladimeno secondo gli stati diversi in cui l' uomo può esser considerato, anche l'amore che deve a Dio può variare nel grado ; e secondo la quantità dei doni, che ha ricevuto, la misura altresì dell'altezza, della profondità, e della larghezza che S. Paolo attribuisce alla carità, deve essere più, o meno grande. Posto questo principio, ammesso anche dalla ragione, ne vengono due conseguenze: la prima che il precetto dell' amor di Dio nel cristianesimo impone all' uomo obblighi infinitamente più gravi che non facesse nella legge antica; la seconda, che l'atto d' amor di Dio, deve essere in noi molto più eroico che nol dovesse essere nei Giudei o nei Gentili prima che fosse pubblicata la legge di grazia.

In vero: il credere che la legge di Gesù Cristo sia una legge di soavità, una legge di grazia, una legge di libertà, una legge di amore, egli è credere ciò, che lo Spirito Santo medesimo ci ha rivelato ; ma il persuadersi che la sua libertà consista nel rilassamento, e che essendo una legge di amore e di grazia, non sia più una legge di annegazione e di sentimento, egli è non solo avere di essa una falsa idea, ma interamente distruggerla. « No, « la libertà che Gesù Cristo ci ha portata dal cielo, diceva Tertulliano, non favorisce in alcun modo la licenza de' costumi. « Se quest' Uomo-Dio ha fatto cessare i sacrifici e le cerimonie « della legge scritta, ci ha dato in quella vece, regole di vita « assai più vevoli a santificarci ; e quello, che era condannato « nell' antico Testamento dal precetto della divina carità, lo è « doppiamente, dacchè egli stesso, il Dio della carità, venne ad « insegnarci la sua dottrina, ed a proporci li suoi esempi ».

E nulla di ciò è più vero, imperciocchè, quante volte nel suo Vangelo il Salvatore non dice egli, che per abbracciare la sua religione è d' uopo di rinunziare al mondo e rinnegare se stesso in una maniera assai più perfetta, che nol richiedeva la legge mosaica ? Quante interpretazioni e più strette e più severe non ha egli dato agli articoli principali della legge di Dio ? Quante dispense, e legittime, non ha egli abolite ? Se ci ha sciolto dal-

le osservanze legali, a quante altre non ci venne egli obbligando? Il solo precetto della dilezione dei nemici non è esso di una perfezione infinitamente maggiore di quanto insegnavano e praticavano i Farisei? E fino a quale altezza, se mai può dirsi, non venne egli sollevando certi obblighi della legge naturale? Ed in quante cose non ha egli usato del suo sovrano potere onde farci novelle proibizioni? « Si disse ai padri vostri, così egli ai Giudei, che questo e quello era lor permesso; ed io vi dico, che tutto ciò, nol sarà più per voi ».

Da ciò che ne seguita? ne seguita che l'amore di Dio esser deve molto più generoso e forte in un cristiano, giacchè deve essere informato da una virtù proporzionata alle sante e rigorose obbligazioni che gli prescrive il battesimo, e che gli rendono assai più difficile la pratica del primo e massimo comandamento: *tu amerai il Signore*. Questo amore però nel cristianesimo è scevro dalle osservanze legali, è sorretto da maggiore abbondanza di grazia.

Quale impertanto sarà questo amore?

Un amore di perfezione, ed affinchè l'atto d'amor di Dio, dice Guglielmo di Parigi, abbia il carattere di perfezione voluto da Dio e valga a salute, non basta, che si estenda assolutamente a tutti i precetti, sia naturali, sia positivi della legge cristiana; ma deve inoltre abbracciare sotto condizione tutti i consigli, di modo che, se dovessimo, per testificare a Dio l'amor nostro, mettere in pratica ciò, che havvi ne' consigli evangelici di più mortificante, di più umiliante, di più contrario alla natura ed all'amor proprio, fossimo disposti a tutto imprendere, a tutto soffrire per l'amor di Dio. Nè crediate, che siffatta disposizione sebbene condizionale, sia chimérica. Anzi non vi ha cosa di più reale, perchè non essendovi consiglio evangelico, che non possa diventare, e non diventi per noi un comando in mille occasioni egli è necessario, che l'amor di Dio ci tenga almeno abitualmente in quella disposizione, in che dovremmo essere, e c'inspiri il coraggio, e la forza che dovremmo avere, se ci trovassimo in quelle congiunture. Perciò non siamo obbligati a lasciare il mondo perchè amiamo Dio, nè a ritirarci nella solitudine; ma dobbiamo esser pronti all'una ed all'altra cosa, perchè la nostra fiacchezza potrebbe esser tale, che il mondo fosse evidentemente uno scoglio alla nostra innocenza, e non vi fosse che il ritiro, che ce ne potesse preservare. Il rinunciare ai beni della terra nella dottrina di Gesù Cristo non è, che un semplice consiglio; ma l'esser preparato a rinunciarvi, è un precetto rigoroso, perchè l'esperienza ci potrebbe convincere, che non possiamo rite-

nerli senza mettervi tutto l'affetto ed esporci così al pericolo di perderci eternamente. Iddio non ci prescrive di soffrire il martirio; ma ci comanda di essere pronti a soffrirlo, perchè potrebbe soprastare tale occasione in cui il martirio fosse una prova indispensabile della nostra fede; quindi è che Tertulliano ragionando della fede cristiana ottimamente diceva, renderci essa mallevadori a Dio di noi medesimi, e a tal punto da obbligarci a soffrire per lui il martirio quando sia richiesto dalla sua gloria. *Fidem martyrii debitricem.*

Ecco l'amor di perfezione, che corona l'amor di preferenza, e di pienezza che Dio esige da noi col primo e massimo dei suoi comandamenti: *tu amerai il Signore Iddio tuo*, ed in virtù del quale si adempiono tutti gli altri precetti della prima tavola.

L'altro è simile al primo ed è espresso così nel Vangelo: *amerai il prossimo tuo come te stesso* (1).

Il cuor nostro, secondo la guasta natura, ad altro non dà ricetto che alla nostra passione, al nostro interesse. È natura dell'amor proprio, dell'io umano, di non amare che sè stesso, di non aver rispetto che a sè. Gli uomini si odiano a vicenda; giacchè al dire di Pascal, *ciaschedun io è il nemico, e vorrebbe essere il tiranno di tutti gli altri*. Or a questo egoismo, sorgente di dissensioni e d'ingiustizie il Redentore contrappone la carità. Ma questa carità per tutti è al di sopra della natura, essendo secondo la natura l'amore esclusivo di sè stesso; nessun altro adunque, tranne Iddio poteva fare all'uomo un dovere di questa virtù e trapiantargliela nel cuore.

Gesù Cristo importanto volle, che l'amor dell'uomo verso il suo simile fosse il segno certo ed efficace dell'adempimento del grande e primo comando di amare lui stesso: « Un nuovo comandamento do a voi, egli disse, « che vi amiate l'un l'altro, « come io vi ho amato. Da questo conosceranno tutti che siete « miei discepoli (2) ». Poscia in quella sublime orazione ch'egli volse a Dio, nel punto di consumare il suo sacrificio: « che tutti « siano una cosa sola, esclamò, come tu sei in me, o Padre, ed « io in te: che siano anch'essi una cosa in noi (3) ». Ondechè il discepolo prediletto di Gesù, quegli fra tutti che più addentro vedeva nella dottrina del Maestro, a queste parole ridusse il suo insegnamento: « carissimi, amiamoci l'un l'altro; « perchè la carità è da Dio.... Se uno dirà: io amo Dio, e o-

(1) Matth. XXII, v. 39.

(2) Ioan. XIII, v. 34. 35.

(3) Ib. XVII, v. 21.

« dierà il suo fratello, egli è bugiardo. Imperocchè chi non ama
 « il suo fratello, che vede, come può amare Dio cui egli non
 « vede (1) ? »

In queste poche linee evangeliche che racchiudono in sè il nuovo comandamento del Signore si trova l'origine ed il segreto di quella carità *fraterna*, che ha fatto miracoli nel mondo, di quella carità che tutto rende superflue le regole della morale, e fuori di cui ogni morale è imperfetta.

Questo comando poi, veramente nuovo, non stà già nella sensibilità e tenerezza verso del prossimo, ma come il primo dei precetti riguardante Dio cui è simile, si compie colle opere.

Prima legge adunque di cotesto amor del prossimo è giustizia la quale ci vieta di fare altrui checchè non vorremmo per altri fatto a noi stessi, giustizia del tuo e del mio, dei patti e delle obbligazioni, del privato e del pubblico bene diritta e ferma mantenitrice; eterna idea, nobilissimo principio d'ogni sociale virtù, capitano e maestro, cui fanno testimonianza i secoli, corona i legislatori, onore i principi tutti, che hanno vie maggiormente illustrato la terra. Perciò fu scritto, che essa è sostegno dei troni, fondamento degl'imperi, felicità dei popoli e delle nazioni. Quindi è, che chi dice giustizia, dice legame sacro dell'umana società, dice freno a licenza, moderazione d'autorità, ossequio di sudditanza, tranquillità di riposo, godimento di pace. Sì veramente, che regni giustizia ed ecco lealtà nei trattati, sicurezza nei commerci, nettezza e filo negli affari. Ella comanda negli uni, obbedisce negli altri, raccoglie ciascuno dentro ai suoi limiti, contrappone un argine a tutte le violenze, mette sbarra a tutti i trapassi. Imperocchè questo hanno di proprio gli umani diritti, che sono e debbono essere limitati, o perciò appunto si mantengono in accordo tra sè, ed in equilibrio coi doveri.

Che se dall'altezza di queste generali ordinazioni della carità nella sua giustizia vorremo discendere alle particolari, questa cara ed amabile virtù vuol per essa ammendate da noi le civili istituzioni, e i naturali affetti perfezionati. Conciossiachè per essa il ricco s'inchina e stende la mano al povero, il povero si rialza, ed ha sostegno nel ricco, il proprietario dispensa, e l'operaio riceve. Per tal modo quei beni che la legge, riserbando a pochi, rendono una parte della società avara, ambiziosa, dissoluta, l'altra invidiosa, fraudolenta, rapace; la carità comu-

ECCLESIASTICO



El Señor me es el elefante.

El elefante me es el Señor.

porpoco porpoco meo meo meo, al porpoco porpoco porpoco, al porpoco porpoco meo

Cap. VII v. 30.



nica a tutti, e così riunisce gli uomini in bella concordia, e fa questi essere generosi, indulgenti, compassionevoli; quelli modesti, discreti, riconoscenti. Se la proprietà impertanto condusse gli uni alla schiavitù, gli altri alla tirannia; la carità del Vangelo spezza tutte le catene, e fa degli uomini tutti una sola famiglia.

Nè questo è tutto. Come d'averi, così d'ingegno si contano in società poveri e ricchi. Quindi la carità del Vangelo facendo legge a tutti di ben volersi l'un l'altro, e darsi la mano scambievolmente come fratelli, ne insegna altresì quei riserbi e quei modi che, senza offendere e ributtare i poveri d'ingegno, o con ciò provocarne lo sdegnoso amor proprio, ne aiutino invece l'ignoranza, ne sensino gli errori, e da quella inferiorità gli sollevino, in che per difetto di educazione e di studi a paragone, dei più dottrinati si giacciono. La modestia e l'umiltà ch'ella ne predica, l'orgoglio e il fasto ch'ella condanna, obbliga tutti comechè il più alto intelletto privilegiati a sentire bassamente di sè medesimi, e a rispettare negli uomini, sopra ogni cosa, la virtù. Ella dunque intende ad uguagliare le umane sorti, a ravvicinare quelle distanze che la scala delle mondane varietà interpone quasi per gradi moltiplicati al nostro sguardo.

Non basta, chè la carità del Vangelo non solo provvede ai poveri d'averi e d'ingegno col mirabile suo magistero, ma dippiù dispensa consolazioni a sollievo dei tribolati; e perciò la Evangelica Carità non entra solo ai tuguri dei miserabili, e ne asciuga il pianto, e ne accoglie i sospiri, nè solo usa con gentili ed affabili modi coi poveri di spirito, ma si appressa ancora al letto degli egri, al guanciale dei moribondi, ma discende alle carceri, ma sale confortatrice de' re il patibolo; e nè pallore di fronti, nè schifezza di luoghi, nè orrore di tenebre, nè suonare di catene, e nè pericolo di contagi non sono tanto a ributtarla dal fermo e sublime proposito di farsi tutta a tutti, per mettere in tutti i cuori il balsamo prezioso delle divine sue consolazioni.

Havvi di più ancora. Il cammino della vita che noi facciamo, è ingombro per ogni parte di ostacoli e di pericoli; molti infermi del fianco, incerti del passo, declinano dal retto colle e miseramente cadono nel peccato. Il perchè la carità sempre saggia, è sempre compassionevole; non fate, esclama, di giudicare altrui, onde non esser giudicati voi stessi; imperocchè quella misura con la quale usate verso degli altri, quella stessa non meno sarà trattata, con esso voi.

Che se l'amore suppone il sacrificio, volendo Cristo, che noi ci aniamo a vicenda in quel modo, che egli stesso ci amò;

avendo egli per noi data la vita tra mille pene, quando uopo il richiedesse, non dovremmo dubitare un istante di esercitare verso del nostro prossimo quest'atto di carità che giustamente appellasi il maggiore di quanti si possono esercitare.

Ma quale sarà egli mai questo prossimo che dobbiamo tanto amare?

La Carità del Vangelo è universale. Ella non distingue l'abitante di Gerusalemme da quello di Samaria, l'ebreo dal greco, il romano dal barbaro, il cittadino dal forastiero, lo schiavo dal libero; e quelle ostili divisioni di regno a regno, di provincia a provincia, di città non che altro a città, che l'umana politica si travaglia assai sovente di confermare, e quasi con esse por modo e condizione alla stessa morale, tutte spariscono innanzi a lei, chè ella si volge all'umanità intera, e fa dono di sè non solo al propri parenti, amici, e concittadini, ma agli stranieri ancora ed ai nemici.

Ai nemici? Sì, poichè nel Vangelo sta scritto: « amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, pregate per quelli, che vi perseguitano e vi calunniano; in cotai guise voi sarete i figliuoli del vostro Padre che è ne' cieli, il quale fa splendere il suo sole sui buoni e sui cattivi (1) ».

Tale è la natura, tali sono gli ordinamenti della Carità Cristiana in virtù della quale si adempie al gran precetto del Signore: tu amerai il prossimo tuo come te stesso, e quindi a tutti quelli espressi nella seconda Tavola.

Qui tuttavia non consiste tutta la Morale del divino Maestro. Il fin qui detto astringe coloro, che hanno il nome di Cristiani. Ma perchè l'uomo aspirar potesse sulla terra a maggior grado di perfezione, ci soggiunse Cristo alcuni Consigli che si appellano appunto di *Perfezione*, la cui mercè disimpegnati interamente dalle cure terrene potessero coloro, a cui fosse in grado di abbracciarli, giungere più agevolmente a tal meta. Questi consigli sono la rinunzia di cuore e di fatto alle cose esteriori, e produsse nel mondo la *Povertà volontaria*: il rifiuto dei piaceri e delle cure che portan seco le nozze e produsse nel mondo la *Castità*: l'abbandono della sollecitudine, che ha l'uomo intorno al proprio suo stato, alle proprie sue azioni soggettandosi agli altrui voleri e comandi coll'ubbidienza, e produsse nel mondo l'*Umiltà*.

L'umanità ricca calpestava con piè superbo l'umanità povera. Gesù Cristo venne dal cielo, si fece povero ei medesimo, e

(1) Mat. V, v. 44, 45.

pubblicò questa dottrina altrettanto semplice che profonda: *Beati i poveri di spirito, perchè di essi è il regno de' cieli*. La udiro-
no appena poveri pescatori, il cui unico retaggio al mondo era-
no due barche, pochi remi, e l' amo, e si trassero dai piedi i
calzari, e dagli omeri il ruvido vestito, per tener dietro più spe-
diti a chi faceva loro sì strano invito. Dimenticarono l' oro sui
banchi i gabellieri per seguirlo, ed i ricchi principi pubblicani
offerirono di primo slancio la metà delle ammassate dovizie per
darle ai mendichi. Quando poi si misero gli Apostoli a predica-
re per le vie di Sionne, che bisognava credere in Gesù Cristo
per salvarsi e ricevere il battesimo, allora tutti quei che lo ri-
cevettero si affrettarono a spogliarsi dei loro averi, e a darne il
prezzo agli Apostoli perchè a tutti fosse egualmente distribuito.
Non si udiva più a dirsi nè *mio*, nè *tuo*, nè vi era più alcun po-
vero, che avesse bisogno di chiedere, perchè tutti si facevano
premura di dare. Esibì un simile spettacolo l' Egitto tosto che
Marco vi predicò il Vangelo, come scrive Filone, e lo esibì tut-
ta quanta l' Asia anch' essa, quando per le mani di Paolo, fece
arrivare le sue generose elargizioni ai tanti afflitti di Gerusalemme.
Infine lo esibì tutto il Romano impero, lorchè la confessione
del nome di Cristo portando seco la confisca dei beni, furono
veduti, per ben tre secoli interi dopo Tiberio, raminghi drap-
pelli di ricche matrone, e di signorili patrizi, coperti a stento di
grosse lane, e d' ispide pelli, errare tapini per le solitudini, ri-
scottraodo con gaudio nella perdita dei loro beni, la stabile ere-
dità preparata ne' cieli alla loro fede. E allora che i tiranni ca-
duti dal sanguinoso loro soglio, cessarono di perseguitare i pro-
scritti fedeli, essi si affrettarono a spogliarsi da sè medesimi. Si
videro allora le selve a popolarsi di uomini, che amavano d' imi-
tare Gesù Cristo nella povertà, e che mostravano di aver ben in-
tesa la sua parola: *beati i poveri di spirito*. L' Egitto, la Siria,
la Palestina, le Tebaidi, accolsero stupefatte i Paoli, gli Antoni,
gli Ilarioni, i Pacomi, e a quei lidi volsero invitate dagli esem-
pi degli Arseni e dei Gerolami le famiglie coosolari di Roma: i
discendenti dei Marcelli, o dei Gracchi, le Paole, i Pamachi, le
Melanie e le Eustochie. Basilio e Saba formarono delle città in-
tiere di poveri nell' Oriente. Benedetto Patriarca richiamò a sè
l' Occidente, e dalle rupi del Cassino innamorò della povertà ev-
angelica il mondo, e colà, in quella solitudine celeberrima, a-
silo estremo alle scienze ed alla pietà, gl' imperatori e i figliuoli
dei re, deposto il diadema e la clamide, si coprirono di povera
tonica, e gittato lo scettro strinsero fra le mani il sarchio mo-
nastico, antepoendo la nudità della croce, a tutte le grandezze,

ed a tutti i tesori della terra. Dal fondo di Chiaravalle, dagli orridi gioghi di Cartusia, si fecero a ripetere la santa parola: *beati i poveri di spirito* Brunone e Bernardo: la replicarono da Valombrosa a Camaldoli Romualdo e Gianguualberto, e infine nel fervore del suo spirito la proferì in seno all'Unibria quell'uomo serafico che vide con esito prodigioso correr dietro lo stendardo della povertà sventolante fra le sue mani la terra tutta, Francesco d'Assisi. Questa parola suona tuttora nella Chiesa di Cristo, e tuttora anime generose e grandi mettono ogni cosa in abbandono per abbracciar volontarie la povertà.

La castità è una virtù necessaria all'umanità, ma l'umanità non possedeva una tale virtù, la calpestava anzi prima dell'esaltazione di Gesù Cristo. Egli disse: *beati gli uomini di cuor puro e mondo: beati mundo corde*.

Veggiamo ora quale effetto facesse sul mondo questa parola, e come ella v'ingenerasse la virtù riservata della castità. Roma padroneggiava tranquillamente il mondo; ella aveva in sé accolti tutti i vizi delle generazioni da lei soggiogate, e desiderosa d'improntare con un monumento la pienezza della sua gloria, e della sua religione aveva rizzato nel cuore di lei un tempio a tutti gli Dei, un Panteon, dove anche il Dio della corruzione aveva la sua immagine, i suoi sacerdoti, il suo incenso. Ma un bel dì alcuni pescatori spiccatisi dalle valli di un paese di nessuna fama vennero in questa metropoli, e fermarono i loro passi su questa piazza dove si chinavano gli dei di Roma sotto la triplice protezione del tempio, della vittoria e della religione. Essi vennero, e dopo contemplati intorno a sé tutti costei Nomi che eran là per difendere la vergogna e la voluttà divinizzate, dopo fatto sopra sé un segno sacro, mossero a battere col loro bastone da viandante la porta del Panteon. Ella si spalancò davanti a loro. In esso erano ordinati tutti gli Dei antichi; tutti gli errori passati, tutti i famosi misfatti, vi regnavano sculti in marmo, in avorio. I nostri pescatori non recavano seco là dentro altro, che un cuor puro, ed esso fu alla per fine il più forte. La castità piantò nel Panteon il suo doppio segno, a prima giunta la carne dell'uomo sofferente per un'immolazione volontaria, e allato ad essa l'immagine della Vergine immacolata; nunziando ambedue al genere umano, che il padre del mondo non era già il sangue versato nella voluttà, ma sì il sangue versato nel dolore: insegnando ambedue che la madre del mondo non era già la fecondità anche legittima, ma la verginità sorella della gioventù, della bellezza, della bontà, del genio, della forza, e madre a tutte le virtù, e insieme con esse del mondo intero.

Il trionfo era grande e nuovo. L'onore e la pubblicità della corruzione erano surrogati dall' onore e dalla pubblicità della castità. Ma un sacerdozio è di necessità al conservare ed al propagare d' ogni santa dottrina ; or quale esser doveva il sacerdozio della castità, se non un sacerdozio di vergini ! La dottrina importantissima cattolica recò ad effetto un tale disegno, nè già per una parte eletta, e sortita come le Vestali ad offrire al mondo una rara mostra della virtù, ma per tutti fuori di ogni eccezione, per tutti in ogni luogo, ed in ogni clima, pretendendo qual condizione suprema del sacerdozio la continenza assoluta, e protestando di non volersi fidare altro che all' innocenza conservata sempre, o ricoverata per sempre dal pentimento. A nessuno di fatto è dato di poter largire ciò, che non ha egli stesso ; onde la sola castità doveva avere il privilegio di ingenerare la castità.

La parola adunque di Cristo : *beati coloro che son puri e mondi di cuore* produsse un sacerdozio casto, questa nondimeno non è da aversi ancora per la sua più grande meraviglia. In sostanza il sacerdote è eletto, è preparato, è consacrato; la parola non mai intesa del Redentore purificherà ben anco il cuor della donna, il cuor men preparato, men preservato, ed essa creerà delle sane generazioni di cristiane, che vivranno libere di sè in mezzo al mondo, fidate a sè medesime, guardiane coi loro costumi dei costumi generali, pigliando nella società un nuovo impero, e facendo nascere dal rispetto un amore che l' antichità non aveva conosciuta (1).

Parte di queste donne sublimi nel vincolo di una verginità perpetua vivono intemerate nel raccoglimento, nella preghiera, e nell' esercizio d' ogni più bella virtù. Parte riunendo in un solo i ministeri di Marta e di Maddalena, la vita contemplativa, e l' attiva, convertono i loro monasteri in asili di educazione civile e religiosa, e questa diffondono come un profumo nelle spaziose vie della città, e nelle ridenti campagne. Ora raccolgono sotto lo scudo di una provvida, generosa e delicata carità pove-

(1) Era riservato a Lutero, al grossolano profanatore di Caterina di Borea, il non conoscere, nè uoio su questo punto, la profonda e delicata sapienza della religione cattolica. Dopo di aver infranto l' augusto sigillo religioso del talamo nuziale, fu degna impresa del frate apostata il passare temerario a lacerare con impudica mano il sacro velo delle vergini consacrate al Signore. Fu degna impresa delle dure viscere del perturbatore violento l' eccitare la cupidigia de' principi a precipitarsi sin ben di douzole senza difesa, e a disancellarle dai loro chiostrì, utilizzando subito la voluttà e rompendo tutte le barriere della morale, affinché quali colombe, prive di ricovero, cadessero fra gli artigli de' libertini.

re giovinette pericolanti in mezzo alle tante seduzioni della giovanile protervia, e riabilitano alla società le già percolate. Ora dalle loro labbra fanuo discendere più molle della mattutina rugiada, più soavo della pioggia scrotina la parola fra l'orror delle carceri dove angosciano i delinquenti, o nei pubblici ospedali alla sponda del letto ove spasimano i moribondi.

Per la parola adunque di Cristo: *beati i puri, i mondi di cuore*, abbiamo sacerdozio casto, e donne caste, e ciò in mezzo ad un mondo che fu corrotto sempre, ed è tuttora corrotto, ma che ne sente e riceve tutta l'influenza, anche nella parte ribellata contro il giogo della santità, e non consente ad uom di senno di confondere lo stato generale della società cristiana sotto questo rispetto coi costumi della società pagana.

Cristo disse finalmente: *imparate da me ad esser miti ed umili di cuore* e con queste parole produsse nel mondo l'umiltà.

Apriamo il cuor dell'uomo e veggiamo cosa colà entro avvenga. Egli si ama, o non vi ha ragione per cui s'abbia a portar odio. Ma non basta ch'egli s'ami, egli si ama sopra quanto mai altro vi ha al mondo di creature e di cose, si ama in una guisa esclusiva, e nel cieco amor suo sale fino all'orgoglio, fino a voler esser il primo, e solo nel primo seggio.

Ecco il cuor dell'uomo qual è veramente, ecco il sentimento che lo domina sopra ogni altro. Ora questo sentimento è falso, inumano, sciagurato. Falso perocchè è al tutto fuori del possibile che ciascuno di noi sieda primo sugli altri e per conseguenza il voto della natura o della Provvidenza, non rileva con qual nome vi piaccia di chiamarla, non potè certo esser quello di sortirel tutti quanti al primato. Se la vocazion nostra e il nostro fine fossero il primato, esisterebbe un solo ente, e nondimeno egli non sarebbe il primo, perchè ad esser primo bisognano di tutta necessità degli ultimi, dei soggetti. Secondariamente è un sentimento inumano, e non potrebbe fallire di esser tale, perocchè riuscirebbe all'avvilimento di tutto ciò, che non fosse sortito a toccare le cime del primato, ed al dispregio di tutto quel più, che difottasse della fortuna o della forza di comporsi da sè una condizion sublime. Un sentimento sciagurato in fine lo abbiain detto, nè mal ci apponemmo, perocchè esso è in manifesta contraddizione con tutte quante le realtà della vita. L'orgoglio vuole e dimanda senza fine, e la vita non largisce se non le poche e le brevi cose, tanto più crudele, perchè favorreggia solo alcuni pochi e addita da lunge all'ambizione affannosa ed anela i pochissimi, che degno di grandigie e di onoranze sublimi. L'orgoglio dice ad un artigiano, che egli è sovrano, e lo

sciagurato con pieno il cuore di tanta signoria se ne va a stendere nella contrada la mano ad un lavoro, che spesso gli falla, e che ha disonorato in prima co' suoi vizi. Ora come volete voi che la felicità sia in contraddizione tanto dolorosa fra ciò che noi sentiamo, e ciò, che è di fatto?

Gesù Cristo si propose di mutare tutt' affatto il sentimento che noi abbiamo naturalmente di noi medesimi. Egli s' appigliò a questo sentimento, che pareva tale da non potersi distruggere, e non diversar punto dall' essenza nostra e ce ne formò un altro affatto opposto. L' uomo, diss' egli, vive d' orgoglio, or quinci innanzi vivrà d' umiltà. E se per l' orgoglio mirava a salire, per l' umiltà cercherà a discendere. Se per l' orgoglio conteneva l' odio contro i superiori e gli eguali, e il dispregio degli inferiori, per l' umiltà racchiuderà in sè l' amore e il rispetto de' superiori in coloro che la Provvidenza vuole, che gli soprastino per autorità, l' amore e il rispetto degli eguali in quelli, che la Provvidenza pose nell' ordine e nella condizion medesima di lui e l' amore e il rispetto degli inferiori, nè solamente in quelli, che la Provvidenza fece tali, ma anche per sè medesimo e in una maniera assoluta. Per l' orgoglio aspirava a salire il primo seggio, per l' umiltà mirerà all' ultimo. Per l' orgoglio voleva seder principe d' ogni altro, per l' umiltà vorrà esser servo obbediente.

Tal è il sentimento che il Redentore ha voluto imporre all' uomo rignardo a sè medesimo con quelle mirabili sue parole: *imparate da me ad esser miti ed umili di cuore*. Ha egli poi vinta in ciò la prova? Ha egli proprio poi creata l' umiltà nell' uomo? Ha egli di fatto recato l' uomo a discendere di suo grado? Voi tutti il sapete, che leggendo la storia del Cattolicesimo, gli annali della Chiesa avete veduto qual sentimento animasse i Santi, qual sentimento ispiri la cristiana religione che professiamo a noi medesimi. Sì, la dottrina di Cristo si fu quella, che mise nel mondo l' amor sincero della superiorità, fu dessa che vi produsse il sentimento dell' eguaglianza e della fratellanza a modo dell' espressione dell' Apostolo: *amate l' amore della fratellanza. Diligite fraternitatem*. Fu dessa finalmente che ispirò e diedo agli uomini il gusto di farsi piccoli, di scendere del grado, dei natali delle ricchezze e dello splendore del genio; esempi luminosi che i monarchi medesimi diedero, e che ci porgono ogni dì tuttavia delle anime senza numero nei sacri chiostri legate dal voto dell' obbedienza figlia della loro umiltà che va emulando quella del Calvario in mezzo allo spaventevole orgoglio, che regna ancora nell' umanità, quantunque non sia più sopra l' umanità.

E che si vorrebbe concludere ?

O potenti filosofi! Veggiamo molto bene dove mira la vostra dimanda. Voi vorreste sapere qual pro ne ridondi all' umanità dall' osservanza dei Consigli Evangelici. Ebbene, sentite ; questi sono i servigi che prestano al loro simile, coloro che abbracciarono la professione dei consigli evangelici.

Il primo di tutti è il servizio gratuito e popolare del dolore. Voi direte; e che cosa è questo servizio gratuito e popolare del dolore ? Ci viene agevol molto d' insegnarvelo : qualunque ne sia la cagione, una soma di dolore aggrava il genere umano. Da poi seimila anni, a quella guisa che ogni anno piove dal cielo una certa quantità di acqua, cade pur dal cuore dell' uomo una certa quantità di lagrime. L' uomo fece ogni possibil prova per isfuggire a questa legge : passò per molti diversi stati, da poi l' estremo della barbarie, sino all' estremo dell' incivilimento; egli ha vissuto sotto scettri d' ogni forma e d' ogni peso, ma dove che sia e sempre, egli ha pianto, e si legga pur tutto quel più attentamente che si vuole la sua storia, il dolore n' è la prima e l'ultima parola. Talvolta egli ne muta la forma, ed è tutt'al più, questa, ma non ne muta la natura e la quantità. Gesù Cristo medesimo, quegli, che fece nel dolore la più gran rivoluzione, Gesù Cristo non l' ha materialmente scemo di molto, ne pigliò la sua parte, e l' ha trasfigurato senza distruggerlo.

Ora è certo, che vedendo gli altri patire volontariamente, noi risguardiamo il dolore con occhio più fermo, e men esasperato. Certo è che un povero, che va limosinando il suo pane alla porta di un monastero, e che se lo vede recato da un uomo vestito come lui grossamente, e nudato i piedi, ha una rivelazione della povertà che la cangia a' suoi occhi e arreca al suo cuore un balsamo, che nessun altro spettacolo potrà mai largirgli.

Tollerate adunque nella vostra gentilezza questo primo servizio gratuito e popolare, lasciate che alcuni imbecilli, a parer vostro, si sacrificino pel loro prossimo, se voi siete felici, e facciano poi questo medesimo quanto la volubile fortuna non volesse più sorridervi in ogni cosa. Consentite che coloro, che voi dite fanatici, vengano consolando il popolo della sua miseria; lasciateli andar nudi i piè, affinchè esso veda, che si può benissimo andar scalzi, come dicevano i nostri maggiori, e non scadere della propria dignità, e non perdere la gioia, e lasciate che il suo sguardo scrutatore, interrogando ad un' ora il di dentro e il di fuori, veda la pace di Dio uscire dalla fronte del mendicante.

L'altro servizio gratuito e popolare onde il povero abbisogna, e il servizio gratuito e popolare della verità. Noi teniam per fermo che voi avete la verità nei vostri libri e nelle vostre accademie, e che i figli vostri crescono alla sapienza nelle scuole sotto la disciplina di valenti professori; ma più abbasso chi sarà che porti la verità? Chi la farà discendere sino al popolo, figlio di Dio come voi, e come i figli vostri, e le cui cure non gli consentono di poterla vedere altro che alla guisa, che vede il sole che viene a lui il mattino? Chi sarà che distribuisca la luce dell'intelligenza alle povere anime della campagna, cotanto inclinevoli ad incurvarsi come il loro corpo verso la terra, e le sosterrà in piè dinanzi al cospetto augusto del vero, del bello, del santo, di ciò che rapisce l'uomo, e gli agginne il coraggio di vivere? Chi sarà che vada a visitar il popolo, per amore di lui, e pel solo piacere di trattar seco della verità e di ragionare semplicemente di Dio tra il sudor dell'oggi e quello della dimane? Chi sarà, che gli arrechi non un libro morto, ma la cosa che non ha prezzo, una fede viva, un'anima, in una parola, Dio sensibile nell'accento di una frase, la fede, l'anima e Dio dicendogli ad un tempo: « eccomi io uomo come te; io ho studiato, ho letto, ho meditato per te, che non lo potevi, e ti arredo la scienza. Non ne cercar da lungi la dimostrazione; tu la vedi nella mia vita; l'amore ti dà la sua parola, che essa è la verità ».

Chi sarà che possa, che osi favellare in questa guisa al popolo, se non l'apostolo del popolo, l'mile Cappuccino colla sua corda ai fianchi, e i suoi piè scalzi?

Voi direte che la Chiesa ha de' suoi legati così nelle deserti campagne come nelle popolate città. Sì: ovunque vi hanno i Curati, pastori fedeli, e degni rappresentanti della Religione, di cui sono i ministri. Ma la parola non eguaglia nel pastore l'autorità; e se altro non fosse, togliendole il bello della novità, anche il solo tempo la percuoterebbe di mortal colpo. Che se gli uomini delle città abbisognano accenti che non li abbiano per anco riscossi, ne abbisognano eziandio gli uomini de'campi: questi hanno mestieri come quelli dell'ebbrezza della parola, chè essi pure hanno visceri che vogliono esser tocchi, riscossi, ed essi pure si trovano avere qualche parte del loro cuore, in cui la verità dorme, e che l'eloquenza deve sorprendere e destare con terrore subitaneo. Consentite adunque che i campagnuoli pur anco si abbiano i loro Demosteni, e il Demostene del popolo è il Cappuccino.

Insieme col servizio gratuito e popolare della verità se ne

congionge un altro della natura medesima, intendiamo il servizio gratuito e popolare dell'educazione. Il figliuolo del povero è cosa sacra al paro di quello del ricco. La natura è ribelle essa pure, la sua sorte più dura, e i suoi mezzi di coltura e di gentilezza assai men moltiplicati. In breve le fatiche del corpo lo strapperanno dagli esercizi dell'intelligenza, e se non ha ricevuti i germi preziosi del bene con tale autorità che sia penetrata nel suo cuore, non andrà guari, che perderà lo spirito dell'uomo cristiano e incivilito, per vivere in tale rozzezza e degradazione, che appaleserà in ogni cosa. Tutti i vizi prenderanno signoria del suo cuore con una spaventosa noncuranza per le cose dell'anima, e la società non si troverà avere nel popolo che debb'essere la sorgente continua del suo rinnovarsi e della sua vigoria altro più, che un fondo corrotto e guasto dal più abietto materialismo. L'istitutore del popolo, un istitutore degno di lui è dunque l'una delle più grandi necessità dell'ordine sociale. Ma chi sarà un tale istitutore? Chi sarà che possa raccogliere ad un tempo in sì grande ufficio, un'istruzione sufficiente, costumi puri, una fede sincera, un'autorità avuta in rispetto, e finalmente una vita tanto modesta, che il povero possa mantenerlo in bel ricambio delle lezioni che ne riceve? La Chiesa vi ha provveduto cogli ordini insegnanti come provvede al servizio gratuito e popolare della verità cogli ordini apostolici, al servizio gratuito e popolare del dolore cogli ordini penitenti. Il fratello delle scuole cristiane e d'ogni altro simile istituto dà al povero un'educazione che non gli costa nulla, o la ben poca cosa, e che è così degna di un figlio della patria, come di un figlio di Dio.

Dopo i servizi del dolore, della verità e dell'educazione, il povero invoca eziandio il servizio gratuito e popolare dell'infermità e della morte.

Egli è un fatto che buona parte degli abitatori delle nostre città, e massime della nostra metropoli si muore allo spedale: E che trova quivi il povero infermo, moribondo, lontano dalla moglie, dai figli, tra pareti strane che gli dicon nulla al cuore, se non se miseria ed abbandono? Trova la Suora di Carità, la figlia di S. Vincenzo, che l'amore, un amore che non costa nulla, converte per lui in madre, in sorella, in isposa, e che lo conforta, lo regge negli ultimi momenti, e gli chiude gli occhi nella pace del Signore.

Voi direte nel cuor vostro: alla buon'ora i corpi religiosi che si danno alla vita contemplativa insieme ed alla attiva: ma a che servono tante corporazioni di frati e di monache unicamente intente alla contemplazione?

E a che servono tanti vagheggini voluttuosi, tanti libertini sfacciati, tanti ambiziosi, tanti avari oppressori dei poveri, tanti spiriti forti, insulto della ragione, ed obbrobrio delle città cattoliche? A che servono tanti frati, e tante monache? Servono, dice S. Agostino, a lodare il Signore mentre voi lo offendete; a fare penitenza mentre voi vivete tranquilli nel letto del peccato; servono, dice l'imperatore Giustiniano, a calmare la collera di Dio colle loro orazioni sopra gl' imperi ed i regni, ed a chiamarvi da lui le più elette grazie, le più copiose benedizioni.

Ecco — a che servono tanti frati e tante monache —

Ma il tempo stringe, e ci conviene passar più oltre, e parlare delle bellezze della religione nostra santissima in ordine alla virtù il cui esercizio comanda.

II.

Prima della venuta di Gesù Cristo, l'anima dell'uomo era come un caos; il Verbo si fé sentire, e in un subito, ecco tutto svilupparsi nel mondo intellettuale, in quel modo, che già per la Parola medesima, tutto si era composto nel mondo fisico. Le virtù quindi salirono come fuochi purissimi al cielo; le uue raggianti a guisa di soli sublimando quel natural bisogno che ha l'uomo di credere, di sperare, di amare; lo ammaestrarono del vero, lo scorsero al bello, lo condussero al bene, e sono i tre rivi della gran fonte dell'Uno e Trino a noi derivati mediante la *Fede*, la *Speranza*, la *Carità*, ed ebbero il nome di *Teologali*, perchè quasi raggi da cerchio a centro raccolgono a Dio verità, bontà e bellezza somma ed infinità. Le altre quasi stelle lucenti presero a guidare l'uomo nel difficile cammino di questa vita e sono *Prudenza* e *Giustizia*, *Fortezza* e *Temperanza*, denominate *Cardinali* come perno di tutte le altre virtù.

Abbiamo detto, che la *Fede*, la *Speranza*, la *Carità* annunziando ad altissimo termine di virtù il natural bisogno che ha l'uomo di credere, di sperare, di amare, lo ammaestrarono del vero, lo scorsero al bello, lo condussero al bene. E per fermo il primo bisogno e la scienza prima dell'uomo è la *Fede*. Essa lo prende su dalla culla, e nella tenera infanzia lo educa a credere ed a riposare l'animo inquieto nell'amorosa sollecitudine dei parenti, forza essendo che umano ingegno si attenga a fede come a nutrice nell'ignoranza di tutte le cose. Quindi è, che la età prima suol esser da precetti guidata e non da consigli, perchè i consigli non hanno efficacia se non allora, che la ragione è invigorita, e non altronde la ragione acquista valore che dalla esperienza e quindi pure dagli anni.

Non vi ha studio poi, qual ch'egli sia, non scienza, nè disciplina, per quantunque piana ed avverata, cui non sia d'uopo, che l'uomo s'accosti per fede, avanti che per argomento di ragione vi si mantenga o proceda.

E cominciamo dalle scienze fisiche. Non è rado il caso, che si odano de' medici, giovani e vecchi, uscire in questa sentenza; quando avrò scoperto nel corpo la stanza dell'anima, allora crederò che ella esista. Al che si può rispondere: Voi credete adunque ai corpi, perchè ne avete veduti? Ebbene! noi vi annunziamo una triste, una deplevole notizia, ed è, che voi non ne avete mai veduti. Di fatto, e che cosa avete voi veduto in ciò, che denominate un corpo? Certo proprietà, l'estensione, la gravità, il colore, la figura; ma la sostanza, che è là sotto, vi diciamo che non l'avete veduta mai. E se ne volete la prova, lasciando da parte ogni altra riflessione, alzate la temperatura di alcuni gradi; che cosa diventano coteste proprietà, l'estensione, la gravità, il colore, la figura? Tutto si muta, tutto sfugge come la bolla del sapone che si dilegua nell'aria. Voi non tenete che l'esteriore, e vi attaccate ad esso, non altramente, che se fosse alcun che di sostanziale; ma per poco che le condizioni mutino, che il calore dell'atmosfera monti alcuni gradi, vi è tolto tutto, e voi vi rimanete soli nel vostro laboratorio. E nondimeno eredete all'esistenza dei corpi, vi credete fermamente, e fate bene, perchè nei fenomeni avete sufficienti ragioni di prestarvi fede. Questa non è una fede divina, poichè l'oggetto non è divino al paro dei fenomeni, è una fede naturale, ma è tanto una fede, anche agli occhi del senso volgare, che non vi è cosa più frequente dell'intendere espressioni simili a questa: io credo, credo all'esistenza dei corpi.

Un medesimo è nelle scienze fisiologiche. Si studiano i fenomeni della vita, si descrivono, si paragonano; si vedono spiegare l'uno dall'altro, e corrispondersi il male, il rimedio, le modificazioni che esso produce. Ma la sostanza della vita si conosce? Per gli uni è l'organizzazione; secondo altri è il sangue; questi pensano che sia lo spirito; quelli confessano di non saperne cosa. Premurosa di raccogliere i fatti, la scienza non si dà gran pensiero di mover oltre, e quando le si favella della sostanza, ella stima di rendere omaggio a sè medesima dicendo: io non metto i miei studi in questa fatta di cose; non vi ha in esse cosa di positivo, io non istudio altro, che i fatti. Ed è come se dicesse: io studio solamente la superficie, e non vo neppure una linea più abbasso. Si crede pertanto anche alla vita al modo medesimo, che si crede ai corpi, perchè se ne vedono i fenomeni esteriori.

Al di là della vita dei sensi è quella dello spirito: percezioni primitive, idee acquisite, giudizi, deduzioni, principi e conseguenze, cose tutte di cui abbiamo in noi stessi la coscienza e la certezza. Ma la sostanza che pensa la veggiamo noi? I spiritualisti la chiamano anima, ed affermano che è una sostanza totalmente diversa dai corpi, senza figura, senza colore, senza gravità, senza divisibilità, essere che sfugge ad ogni sforzo dell'immaginazione per rappresentarselo. I materialisti sostengono che l'anima è una chimera, e che il pensiero è il risultato semplicissimo di una certa perfezione negli organi del corpo, il che secondo essi è provato fra le altre ragioni dallo sviluppo parallelo dello spirito e della struttura fisica nella serie ascendente degli esseri. Eppure non è cosa più comune che le seguenti espressioni: un tale crede all'anima, un altro non vi crede.

Finalmente se noi usciamo dalle scienze particolari per considerare l'ordine logico, che è il fondamento d'ogni conoscenza, è d'uopo che risaliamo a dei primi principi, ed assiomi, che confessiamo esser tali, da non potersi dimostrare, facendo in tal guisa riposare le proposizioni che si dimostrano sopra proposizioni, che non si dimostrano punto, e rizzando l'edificio della ragione sopra fondamenti che non ne hanno essi medesimi, e che noi chiamiamo col nome di assiomi.

Direte che cotesti assiomi sono tanto evidenti, che non hanno bisogno di prove, e che torna impossibile di andar più in là.

Ma colla verità non vi hanno colonne di Ercole. Sul quadrante della verità il vostro ago percorre un certo spazio; esso va dal mezzodì allo sei ore per esempio, indi vedendo venir le tenebre voi dite: non si va più innanzi. Ma v'ingannate chè la verità procede oltre. Poscia il vostro ago ritorna indietro, sul mezzodì, o voi dite ancora, qua è troppa luce, perchè sia bisogno di passar oltre. Ma v'ingannate ancora, chè la verità passa sempre, perchè la verità chiama la verità; e se ci fosse consentito di vedere la luce infinita, noi vedremmo che la luce va alla luce, l'evidenza all'evidenza, e che l'infinito riscontra, saluta, stringe l'infinito. Giunta a quel punto cui la sua impotenza l'arresta, la scienza vi grida: fermatevi, ma la verità non vi dice mai di fermarvi in parte alcuna. La verità è quale un fiume; essa cala al mare, e i vapori venuti dal mare risalgono alla sua sorgente per alimentarlo; a tal che sia alla sorgente, sia alla foce si trova sempre tutto intero il mare. E noi posti nella navicella intellettuale, noi risaliamo il corso del fiume, e lo discendiamo; ma da un lato noi scontriamo come delle cataratte insuperabili, quegli assiomi che c'impediscono di procedere verso le

origini della verità: da un altro lato noi scopriamo l'oceano dell'infinito, per attraverso il quale non siam osi di seguire le conseguenze della verità. Dove che sia o sempre, in sul principio ed alla fine, la luce che illumina l'ombra, l'ombra che oscura la luce, la strada o il termine, la scienza e la fede.

Fin adunque sul campo della logica, che signoreggia tutto, che si applica a tutto, che sperimenta tutto, fin negli assiomi, fondamento della ragion umana vi ha un alimento oscuro, e per conseguenza un alimento di fede: nè già perchè gli assiomi non siano dell'ultima evidenza, ma perchè questa evidenza non impedisce, che noi cerchiamo qualche cosa al di là di essi, l'assioma sostanziale invece dell'assioma logico, la luce eterna in vece della luce comunicata, la verità per sè invece della verità discesa ad uno spirito che può perderla per un accidente, per la follia, il che ci mena a concludere, che il mondo naturale è collegato con un mondo superiore, col mondo divino; la scienza naturale, alla scienza divina; la fede naturale, alla fede divina; o che l'assioma è precisamente il punto di riscontro e di congiunzione dei due ordini cui apparteniamo, e che non abbiamo nè il diritto, nè il potere di separare, se vogliamo essere conseguenti.

Ultracciò nè l'amicizia che fa sì dolce la vita, nè i patti sociali, che annodano insieme tanti bisogni, e tante soddisfazioni con che si rende migliore la nostra sorte, non potrebbero senza fede comporsi ed ottenersi, conciossiachè nella fede si accordano i matrimoni, e crescono le figliuolanze e lo parentelo; nella fede i commerci e i traffici avanzano; nella fede il capitano o il soldato, il suddito e il principe alternamento si legano, e con uffizi scambievoli l'un l'altro si giovano. Così fede è base, cemento e fastigio a tutto il sociale edificio. E troppo dura sarebbe la condizione dell'uomo, se in tutte le azioni gli fosse d'uopo condursi per via di stretto convincimento, per cercata dimostrazione di raziocinio; poichè agitato da mille incertezze, e nella volubile varietà delle cose, e nella incostante fugacità delle loro apparenze, vagando quasi per una selva d'inestricabili aggiramenti, non verrebbe a termine di quiete: e perciò volle Provvidenza, che gli fosse in gran parte scemato il carico della fatica mediante il beneficio della fede.

Ora se l'uomo per la corta veduta delle sue facoltà ha mestieri di credere, se da ogni parte incontrando nodi e viluppi inestricabili trova un alimento di fede, se quest'alimento stesso è l'anima ed il legame della società, in cui vive, ed il sol mezzo che possa acquietarlo, poteva forse la Religione in argomenti di-

vinì francarlo dall' obbligo della fede ? Che se alcuni de' suoi dogmi soverchiano al tutto le forze dell' umano intendere ; non sono altri sì chiari ed aperti da meritare a quei primi una intera credenza ? E se molte verità naturali hanno avuto bisogno di essere chiarite e d' ogni dubbio sgombrate alla luce purissima della Rivelazione, siccome quelle che solamente da pochi, e dopo lunga fatica di studio, e non senza meschianza d' errori si sono potuto investigare ; le verità superiori a farci conoscere in via di specchio le maraviglie della divinità, i sovrani consigli della sua Provvidenza, e con esse a spiegarci le origini della nostra depravazione, o a porgerne i mezzi di ristorarla, verità che son poste a fondamento di una morale, fra quanto mai si dettarono agli uomini, la più pura, la più santa, la più confacente al nostro bene, potevano elle non cattivar in osequio la nostra fede ?

O voi che adognato i misteri, che vorreste ogni cosa vedere cogli occhi vostri, o con le mani medesime contrattarla, a che brevi confini la vostra scienza per voi si chiudo ! E nondimeno voi siete in grandissima presunzione di voi medesimi, che osate rendervi malagevoli ad una rivelazione che ha potuto in ota di mille ostacoli, in brevissimo volger d' anni, con argomenti ad occhio umano i più disadatti, cangiar faccia e costume al mondo o persuadere a riverenza di sé gli intelletti più nobili, e i cuori più generosi. Ai quali e molti vi ebbero e vi hanno dei cosiffatti, le misteriose dottrine della fede, se contrarie fossero, non che superiori alla ragione, niuna forza le avrebbe mai persuaso ; chè l' assurdo e l' impossibile delle cose non può essere nullamento da tali, che per amore d' ingegno, e per altezza di concetti si levano sopra gli altri, eredito alla cieca e predicato. Diremo poi, che nè divina sarebbe la fede a cui tenghiamo, nè porterebbe il carattere dell' immenso e dell' infinito da cui procede, se ella di lungo tratto non soverchiasse la nostra corta e debole intelligenza. Conciossiachè profondi sono i tesori della sapienza di Dio, incomprendibili i suoi giudizi, e imperscrutabili le sue vie. Chè se egli parla all' uomo, dice il Profeta, ne parla di mezzo ad una nube ; se all' uomo si rivela, ciò fa per enigmi o figure ; ch' egli abita una luce al tutto inaccessibile. Adunque vorremo noi rigettare cotanti lumi, che riconsolano il cuore, perchè rimescolati con ombre, che umiliano lo spirito ? O forse non è parte essenziale della vera religione innalzare ad un tempo, e deprimere l' uomo, e fargli conoscere tutt' insieme la sua grandezza, e la sua infermità ? Il Cristianesimo non è soltanto una legge santa, che purifica il cuore, sì an-

che una sapienza misteriosa, che doma lo spirito. Recando in opera i suoi precetti morali si fa immolazione del cuore all'eterna Bontà; ed agginstando credenza a' suoi misteri, si fa immolazione dello spirito alla Verità eterna.

Cotesto sacrificio della nostra ragione a Dio è più generoso dell' altro; perchè il sacrificio del cuore ha un carattere di nobiltà, che sostiene la nostra debolezza, o ci rende più cari a noi stessi ed agli altri; laddove quello della mente non è compensato di altra mercede, che del solo piacere a Dio.

L'una e l'altra impertanto che venga meno di queste due parti, sia degli affetti, sia dei pensieri, il nostro olocausto è imperfetto, la nostra vittima è difettosa, manchevole il culto, con che di tutti noi stessi dobbiamo all' Altissimo soddisfare. Il quale perchè infinito di sua natura, per questo appunto è incomprendibile; e la ragione stessa non è potente a liguarlo d'altra guisa. Tutte le nozioni, che ella ci porge di questo grand' essere, hanno tutto del mistero. Lo riconosce necessario; ma non vede altrimenti come ci sia ragione a sè stesso della propria esistenza: lo riconosce eterno, ma non è tanto a concepire una durata senza successione, ed una successione senza principio e senza fine; lo riconosce immenso; ma quale immensità senza estensione, o quale estensione senza materia? lo riconosce immutabile; ma come libero nella sua immutabilità? Conosce tutti cotesti veri, ma non è tanto a comprenderli; non può negarvi assenso, e tuttavia non sa conciliarli. Sono argomenti posti sotto al suggello del segreto di Dio; o vela di mortale Ingegno tant' oltre non porta, e fine di nostro giudizio, per molto, ch'ella si stenda, non basta di lunga mano a pigliare quel fondo; chè solo fido è sesto uguale alla comprensione di sè medesimo. Ed infatti: se l'uomo ignora sè stesso, come può egli discorrere la natura di chi lo ha fatto? Se questo grano di sabbia, se questa terra, che noi calchiamo co' nostri piedi è tale, che umano intelletto non è sufficiente a divisarne il segreto lavoro; con che diritto vorrà egli misurarne l'altezza della divinità, e quasi forzare l'infinito, quell' essere che abbraccia tutti gli esseri a farsi minore così, da essere compreso ed abbracciato dal suo pensiero?

D'altra parte l'incomprendibilità dell' ottimo e massimo Idio ci porta meglio ad adorarlo. Conciossiachè quel poco che noi conosciamo delle ineffabili sue perfezioni fa sì, che il nostro cuore si stringa a lui, come a sommo ed a supremo bene, e quindi siamo tratti ad amarlo; ma perchè egli è uno sfondato abisso di luce, e di tenebre, noi contenti di ammirare da lungi una tan-

ta maestà, ci abbandoniamo a fidanza nel pelago della sua gloria, e l'adoriamo per questo appunto, che non bastiamo a comprenderlo. Così dal seno di quella misteriosa oscurità escono lampi di tale un lume, che tutto l'orgoglio laborioso dell'umana sapienza, non ha mai potuto altrettanto; lampi e oscurità, che fanno meritorio da un lato, e ragionevole dall'altro il devoto ossequio della nostra credenza.

Iddio adunque è in parte scoperto all'uomo, in parte nascosto; perchè l'uomo è capace ad un'ora e indegno di Dio; capace per la sua origine, e indegno per la sua degradazione. L'oscurità delle cose divine gli fa sentire la propria corruzione, e la chiarezza gliene fa sperare il rimedio; poichè nuocerebbe del pari all'uomo conoscere Iddio senza conoscere la propria miseria, e questo pure senza quello. L'orgoglio da un lato, e l'abiezione dall'altro gli torrebbe ogni via di salute. Proceda quindi, che la ragione volendo a sua posta discorrere e toccare il netto, e vincere la prova nelle cose eziandio, che la soverchiano; per uscire di una difficoltà, si getta in braccio a più mille, e per cessare uno scoglio, si precipita in un abisso.

E la speranza di tanti secoli, e più del nostro ci ha dato, e ci dà a vedere, che l'umana ragione è più feconda in errori, che in verità; che è presuntuosa nelle sue investigazioni, pieghevole in tutti i lati, ed inesaurita nelle sottigliezze: che più bramosa di agitarsi nelle catene, che di adagiarsi nella calma del riposo, errando sempre nel pelago delle incertitudini è sempre preparata a combattere i lumi coi lumi, se con sè stessa. Il perchè vuol tutto ignorare, chi presume di tutto conoscere: e umano ingegno si confonde più presto iscotendo il freno, che quello sommessamente portando. Spiriti deboli e corti nella vantata loro fortezza, somigliano a tali, che si travagliassero di passar a nuoto l'oceano. Voi li vedreste in sulle prime darsi attorno menar dei piedi e delle mani, e con l'arco dell'osso cacciarsi avanti. Ma che? Non possono bastare a lunghi sforzi; la corrente li fiacca, e danno giù nel profondo.

Bene impertanto e sapientemente si gridano beati nell'Evangeliò coloro, i quali senza vedere si recano a credere: beati sì, che niuna potenza ad innalzar l'uomo sopra sè stesso è pari della fede (1).

I vostri sillogismi, uomini esattori di ragione, non han forza, che tenga fermo verso una persuasione, che ha stanza nel cuore come è la fede.

(1) Ioan. IV, v. 48.

Che giova dissimulare?

Freddo il più delle volte e tardo, nè sempre sgombro di dubbiezze è il raziocinio; laddove calda, sicura, animosa è la persuasione. Quello dimora nella idea; questa si mesce nell'affetto. Quello ad una parte si volge: questa invade e strascina con sè tutto l'uomo. Per tal modo la Fede cou l'altezza de' suoi misteri solleva l'animo, con la dolcezza nel tocca: non si comprendono, ma si sentono: non convincono, ma persuadono; il cuore è quello, che rischiarà lo spirito, e la virtù sostiene la ragione; perciocchè nel segreto delle cose divine non è la scienza, cho conduce all'amore, si questo a quella; ond'è comune sentenza de' Padri, che non si entra allo arcano verità della religione se non che per la porta della carità.

Ma la fede, dice Paolo Apostolo, è sostanza di cose a sperare: argomento di quello che non appariscono (1). Ella dunque è madre di Speranza, e la Speranza dall'altra parte è alimento, e balsamo di vita.

Diffatti essa è, che mette fiamma nei cuori dei giovani, che, rifocilla e ristora le fibre dei vecchi; chè gioventù corre dietro al suo vessillo, come a segno di gloriose conquiste, o vecchiezza ricovera sotto all'ombra benefica delle sue ali, come a rifugio; e se gli uni col piè sullo mosse vivono tutti del futuro, gli altri, non vivono tanto delle passate memorie, cho non accolgano pure qualche conforto della domane.

Speranza è alimento o balsamo di vita; perchè ella è generosa e diffusiva di sè, come l'amore; ella è serena, e gioconda, e radiante, e trionfa anzi tratto, e comunica alle nostre affezioni quel movimento e quel lancio, che alle penne di lei fa crescer il volo.

Speranza è alimento e balsamo di vita; conciossiachè dal seno dell'avvenire ella suscita mille voci, che rispondono quale d'un modo, e quale d'un altro alle invocazioni ed ai sospiri del nostro cuore; e come figlia della immaginazione riveste gli oggetti di quel color stesso, di che s'informano i nostri desideri, e tale per la distanza aggiunge loro una efficacia, e di tale un'indistinta vaghezza li adorna e circonda, che adessa viemmeglio i sguardi nostri.

Speranza è alimento o balsamo di vita; ed in vero toglie la speranza dal cuore umano, e che sarà del più nobili affetti, dei più generosi intraprendimenti? Le idee d'interesse, d'onore, di gloria, di felicità, tutto è forza che dilegui, e che torni a

(1) Ad Hebr. c. XI. v. 1.

nullo, poichè a speranza riparano innamorate donzelle per acquistato il ben amato in isposo: a speranza il villico vegli stenti del braccio, e nel sudore del volto in aspettando la tarda vendemmia; a speranza chi vivo nel fondaco, e chi impallidisce sui libri nel gabinetto, e chi si batte in campo, e chi si macera nello anticamere; a speranza il malato dall'amile sponda del suo letticciuolo; a speranza il malfattore laggiù nel buio della sua carcere; a speranza il moribondo medesimo presso a passare.

Fu dunque amica pietosa dell'uomo la nostra Religione angustissima, che volendo ai bisogni della travagliata umanità provvedere, sublimò la speranza a virtù, e così le aperse dinanzi un campo di maraviglie, una fonte di alte consolazioni; un campo di maraviglie ne' colli eterni della beata Gerusalemme, una fonte di alte consolazioni in quei fiumi di pace, in quei torrenti di voluttà; maraviglie e consolazioni di tale una bellezza, che impresa di tutte le perfezioni può sola contentare all'occhio insaziabile della nostra immaginativa, e per le quali ogni fatica di questa misera vita ci torna lieve, ogni amaro dolce, ogni prova minore del premio.

Noi sentiamo ad ogni ora il desiderio confuso di tale un meglio, che pure da noi stessi non conosciamo; o la Religione ce lo mostra o ce lo porge. Noi sentiamo amarezza e sdegno dei troppo brevi confini, che d'ogni parto serrano ed angustiano il nostro essere; e la religione ci addita un termine di libertà e di signoria. Noi sentiamo stanchezza e noia di tante cure, ond'è bersagliata di continuo la nostra vita, per cui s'incontra ad ogni passo o inquietudine, o sazietà; e la religione ci apparecchia un riposo, una calma, un contento, che sia scevro al tutto di ogni incertezza, e d'ogni tedio. La religione, a dir corto, risponde a quel grido dell'anima, che mai non tace in petto mortale, a quell'impeto, che la porta a gittarsi in seno all'incognito, ed all'infinito.

Benedetto impertanto chi ponno le sue speranze nel Signore, ch'egli sarà per fermo la sua colonna. Crescerà quasi legno che si trapianta lung'hesso lo acque, e che ne beve l'umore con lo radici. Lieto di fresca verdezza metterà le sue foglie, e in tempo di arsura non avverrà che intristisca, che venga meno delle sue frutta.

E quei che negli uomini, e nelle umane cose mettono fidanza?

Costoro in sull'arena piantano, e nell'onda gittano la semente; chè umana prudenza sempre timida, incerta, piena di sospetti, non trova mai posta ferma, dove pigliate sicurezza.

E di vero: chi può raccontare la vanità delle speranze degli uomini schiavi della carne e del sangue? La ricchezza è un servo infedele, gli onori sono meteore passeggiere; la potenza è un colosso a' piè di creta, i piaceri sono fiori caduchi, che allettano con le loro foglie, e trafiggono addentro colle loro spine. Gli anni scorrono come un torrente, la vita sfugge come un'ombra; ed anche di ciò vanamente gli uomini si contristano. Timori e speranze, desideri e pentimenti con alterna e rapida successione, quasi flutti in pelago tempestoso, or quinci or quindi balzano gli uomini e li combattono; sicchè altro non acquistano, che inquietudini, disinganni, tormenti, e disperazione. Imperciocchè tutto quaggiù si muta, e noi stessi ci mutiamo con tutte insieme le cose che intorno ci stanno, le quali o mancano a noi, o noi manchiamo ad esse; e tutto ci avvisa, che le promesse del mondo sono incerte, caduche e menzognere.

Quindi è che il Reale Profeta esclamava: Chi si appoggia a braccio di carne è come il tamarisco nel deserto; ma chi ha locato le sue fidanze in cielo, egli a certa mallevaria si è renduto. Salite impertanto al monte di Dio, ai tabernacoli della fiducia, e sorgerete come olivo fruttifero nella casa del Signore: perchè l'occhio di lui è volto sempre a coloro che si abbandonano nelle sue braccia: ed egli è tutta salvezza di chi si appoggia in lui solo. Quindi si legge, spera in Dio, ed opera il bene; dimanda pace e l'avrai. Getta il tuo pensiero in Dio, ed egli ti nudrirà; apri al Signore la tua via, ed egli ti scorgerà, perchè ei salva tutti coloro, che a lui si danno. In te sperarono i padri nostri, o gran Dio, e furono liberati; a te gridarono, e salvi furono fatti; in te fidarono, e della loro fiducia non sono stati confusi.

Così di Fede nasce Speranza, e di Fede e di Speranza fomentasi Carità, della quale scendiamo a parlare.

Pietà, amicizia, amore, sono affetti, che natura ingenerava providamente nel cuore umano a legare insieme le famiglie, le patrie, la società.

Ed in vero la pietà soccorre ai bisogni dei miseri, e dei tribolati; frange il pane ai famelici, agli assetati dà da bere, visita gl' infermi, consola gli addolorati, ed ai poveri di consiglio porge la mano, e loro addita la vita ed accende la fiaccola. Ma quest' affetto bellissimo di pietà non è rado, che torni appannato da qualche fumo d'orgoglio e di vanità per quel sentimento di maggioranza, che va furtivo serpeggiando nell' animo del benefattore verso il beneficato.

Amicizia è tesoro d' animi gentili: ella i pensieri, le occu-

pazioni, i diletti accomuna tra suoi più cari, divide con essi la mensa e il tetto, moltiplica i beni, scema i mali: laonde fu scritto assennatamente la vita senza i conforti dell'amicizia non essere vitale. Ma spesso le concorrenze e le gare dell'interesse e dell'ambizione, il tedio, il capriccio, altri accidenti allentano, e sciogliono i vincoli di questa dolcissima colleganza.

Potentissimo degli umani affetti è l'amore, che inebria i sensi, che gli animi seco trasporta, che raddoppia la nostra esistenza, che soprattutto annienta quel principio distruggitore d'ogni morale sentimento, quel freddo egoismo, che somigliante alla rabbia stringe l'animo, e come l'avarizia non vive che d'inquietudini, e di privazioni. Ma questo affetto, colpa le male usanze della nostra società, degenera troppo spesso in passione, la quale di spirito e di corpo conglutinata, generosa ad un tempo ed avara, fiacca e violenta, superstiziosa ed incredula, artifiziosa piuttosto che naturale conduce anzi a miseria che non a felicità; e le pagine della storia sono informate de' suoi deliri, ed ogni contrada è lorda dei suoi vituperi.

A' nostri tempi per ultimo suona alto ed ovunque il nome di *Filantropia*, ma ella dimora tutta in umane e civili ragioni, belle al certo ed utili e convenienti, ma non ascende punto a quelle divine, da cui tutti i nostri diritti, e i nostri doveri acquistano ferma sanzione, e impetrano ed ottengono grandezza e dignità. L'amore del prossimo poi, che da sociale principio vuol trarsi, non è assai generoso, perchè si limita a provata conformità di talenti; non è cordiale assai, perchè interessato; nè forte abbastanza per la incostante mutabilità degli umani accidenti.

Ora la Religione Cristiana questi nobilissimi affetti, la pietà cioè, l'amicizia, l'amore, sublima ad altissimo termine di virtù colla carità; ed essa è bella pietà senza fumo di orgoglio, è generosa amicizia senza viltà d'interessi, è nobile amore senza macchia di cupidigia. Questa santa fiamma discesa in noi dal più alto, dal più puro dei cieli, rischiarata ad un tempo e riscalda e le menti e i cuori purgando, li riconduce al loro principio che è Dio prima, suprema, indifettibile carità.

Quindi è, che la carità ama Iddio per sè stesso, e gli uomini in lui; onde l'amore che sente al prossimo, ha lo stesso motivo, e lo stesso fine, che l'amore di Dio. Esso è come una lunga soprabbondanza dell'amore divino, che si diffonde su tutta l'umanità, se amando i fratelli, ama in essi la somiglianza e l'adozione di Dio. Per tutto ciò carità n'è madre d'ogni più cara, d'ogni più eletta consolazione. Le sue viscere sono tutte misericordie, e tra le sue braccia è porto sicuro ad ogni tempesta. E

quali e quanti e di che pregio non sono elleno le opere di questa signora delle virtù? Ella semplice, ingenua, leale: ella benigna, paziente, longanimo; ella generosa, liberale, indulgente: perchè ammaestra e corregge, esorta e rimprovera, benedice e perdona. Ella prende parte ai trastulli dei pargoli, ed allevia e consola le noie dei vecchi: rido co' lieti e piango cogli afflitti, non isdegna di farsi ai casolari degli umili e non teme di penetrare alle soglie dei potenti: si appressa al letto degli infermi, o discende alle fosse dei prigionieri: monta non ch' altro, al patibolo dei condannati e li conforta nelle ore estreme..... In una parola si fa tutto a tutti per acquistare tutti alla grazia, alla salute, al paradiso, alla gloria.

Convien conchiudere.

Grande virtù è la fede, grande virtù è la speranza, maggiore di tutto è la carità. E necessaria la fede al corto lume dei vostri intelletti, è necessaria la speranza alle incerte agitazioni della nostra immaginazione, più necessaria agli infiniti bisogni del nostro cuore è la carità. La fede c'introduce al santuario del vero, o siccome face rischiara i nostri passi, regola e determina i nostri doveri, ci è fondamento d'ogni istruzione, principio d'ogni virtù. Essa è, che ci ascrive alla figliolanza di Dio, ci chiama eredi alle celesti promesse, cittadini al regno della gloria. La speranza piena dell' immortalità aggrandisce le nostre idee, ravvalora il nostro coraggio, ci mette in cuore sentimenti conformi alla nostra vocazione, e simile al carro ardente di Elia, ci solleva in alto, e ci sospende quasi fra il cielo o la terra, il tempo o l'eternità. Perciò la speranza cristiana indolcisce le stesse amarezze; conciossiachè l' aspettativa dei beni futuri è un bene presente, essa medesima, è come un saggio, una primizia della futura felicità. Per tal modo la corona è, come a dire, sospesa sul capo dell' atleta nell' atto stesso, che egli combatte. Ma la speranza non può essere senza fede: o nè l' una, nè l' altra, senza l' amore; chè sperare non può chi non crede e non ama; nè amare, nè creder può, chi non spera le cose credute ed amate. La carità impertanto siccome è termine ultimo della legge, così non meno è compimento e perfezione di nostra natura, compendio e midollo d' ogni santità. Il perchè è scritto, che ella non cede in forza neanche alla morte; perchè sciogliendo il cuore da tutte le affezioni carnali; e ponendo la vita medesima poi fratelli, al pari dell' altra è vittoriosa d' ogni cimento. Le altre virtù, prosegue Paolo Apostolo, passeranno con questa vita, a cui sostegno ci furono date: la fede non avrà più luogo, quando vedremo le cose in Dio, faccia a faccia, siccome veduti siamo: la

speranza altresì, come saremo giunti a possedere il sommo gaudio, non avrà più cagione di spiegarlo le ali. Ma la carità trionfatrice del tempo, sopravviverà alle ruine del mondo compiuta, immortale, perfetta in grembo all'eterna ed infinita carità che è Dio.

Ma in queste virtù, Religione per anco non si adempio ed ha il suo termine: poichè essa ce ne addita delle altre ancora, che sono come perno d'ogni altra virtù: quindi ella ce ne mostra una severa, illibata, fedele nella *Giustizia* ad attenere le promesse, ad osservare i patti, a rispettare le altrui proprietà, a rendere a ciascheduno le sue ragioni; un'altra parco, frugale, vereconda ed amabile nella *temperanza* a frenare le brame ingorde degli appetiti, a moderare il legittimo uso dei piaceri, a reggero in ogni accidente i detti o la persona: questa riposata o cauta osservatrice nella *Prudenza* a sceverare nei dubbi casi il bene dal male, a giovarsi del passato per lo governo del presente, o del presente per lo apparecchio dell'avvenire: quella ferma, intrepida, generosa nella *Fortezza* così a tollerare le avversità come a sostenere le prospero fortune.

Incominciamo dalla prima delle suaccennate virtù cardinali.

La giustizia porta l'animo nostro ad attribuire a ciascheduno quello che a lui è dovuto, ed è perciò il più saldo fondamento della società, e la più sincera manifestazione di quell'amore, che deve tutti stringerci gli uni cogli altri.

Questa è la regola suprema del monarca sul suo trono, del magistrato nel suo tribunale, del giurato nella sala delle deliberazioni, dell'amministratore nel suo uffizio, del padre di famiglia in mezzo a' suoi figliuoli, del padrone verso a' suoi servi, dell'istitutore verso i suoi allievi, del proprietario co' suoi vicini, del trafficante con quelli che hanno mercato con lui, di ciascheduno insomma che ha qualche dovere da adempiere verso chiunque ha un diritto da esercitare (1).

Quindi nulla è, che sia dallo S. Scritturo e dalla morale evangelica tanto caldamente raccomandato quanto la giustizia, la quale viene dichiarata *assai più aggradevole a Dio che l'imolazione delle vittime*.

Gli obblighi che essa prescrive derivano, e dalla legge naturale, e dalle leggi positive, che interpretano e determinano le norme segnate da quella. Onde ad apprezzare convenientemente la natura o l'estensione di tali obblighi è necessario conosce-

(1) Renda, *Traité de morale*.

re ad un tempo i precetti della legge naturale rivelati a noi dalla coscienza, e quelli delle ecclesiastiche e civili podestà manifestati con espresso dichiarazioni. Corro per altro fra le decisioni dei tribunali religiosi, e dei tribunali civili un notevole divario circa il modo con cui l'una o l'altra autorità porta giudizio dei casi che possono essere materia di controversia. Lo stato mirando unicamente allo scopo pel quale fu istituito, non può, nè deve occuparsi d'altro, che dei fatti esterni in quanto essi hanno relazione col mantenimento dell'ordine pubblico. La Chiesa per lo contrario rappresentante di Colui, che scruta i cuori e giudica le coscienze, guarda la prima cosa ai fatti interni, scende negli arcani delle intenzioni, e porta sentenza precipuamente dei motivi che spinsero l'uomo all'atto materiale, nel qual essa non vede che una esterna manifestazione della buona o malvagia inclinazione della volontà.

Perciò la giustizia nel concetto cristiano è assai più severa e inflessibile, che non sia in quello del mondo. Vi hanno per l'uomo mille modi ingegnosi da conservarsi intemerato agli occhi di questo, e da eludere anche i codici più minuti e previdenti, per cui non pochi dotati d'astuzia e favoriti da propizie apparenze, possono sfogare sotto al manto dell'ipocrisia le loro cupidigie a danno del pubblico e del privato. Ma all'occhio della Religione nulla sfugge: desso è l'occhio di Dio.

Chi vuol impertanto chiamarsi od essere vero seguace di Cristo convien che si astenga perfino dall'idea dell'ingiustizia, e per lui non vi ha scampo ove non abbia per quanto è da lui, riparato alle ingiustizie, che avesse potuto commettere. Questa obbligazione di risarcire ogni danno volontariamente recato ai nostri fratelli si allarga ancho su tutti coloro, i quali per qualsiasi modo abbiano in ciò contribuito. Nel solo caso in cui invincibili ostacoli impedissero a taluno di compiere un tal dovere, la religione gli schinde via di riparazione col pentimento, e col desiderio sincero di soddisfare non appena ciò gli torni possibile. Ove gl'individui della società si governassero tutti a sì strette norme di cristiana giustizia, il mondo non sarebbe egli il soggiorno della pace, della sicurezza, della tranquillità?

Ma andiamo avanti.

La temperanza cristiana ci fa moderati nell'uso e nel godimento dei beni della vita, secondo i dettati della ragione e della legge, ed è quella che riutizza in noi ogni perverso istinto, sommettendolo al freno del dovere e contenendo i desideri nostri nel limite dell'onesto.

Da questa virtù traggono origine la castità, il pudore, la

mansuetudine, l'umiltà e mille altre doti, che formano il pregio e la difesa ad un tempo dell'anima.

Essa consiste in generale nell'usar delle cose create solamente entro ai confini del necessario: quindi non ha da esser tolta in cambio della magra e severa astinenza, della timida e riguardosa sollecitudine, d'altra qualsiasi abbietta e povera suspizione. Ella è virtù magnanima; virtù dell'anime forti, anzi è forza ella medesima, che tra l'eccesso e il difetto mantiene un giusto mezzo che vieta alle nostre potenze illanguidire nell'ozio e nell'ignavia intristire; e vieta loro non meno esultare per cupidigia, e trapassare per effrenatezza. E quanta non è la forza, di cui vuol esser provveduta, sì per destare dal suo letargo le assopite potenze, o dar loro di sprone ad alti, e virtuosi proponimenti, sì per frenare i ribellanti appetiti, e sopprimerli all'uopo, o raddrizzarli per via? Quanta forza a calmare le tempeste del senso, ed a ricondurre nell'anima il bel sereno della moderazione? E questa virtù non è men facile, che bella; anzi è bellezza dell'animo informato all'amore dell'ordine, e all'ordine dell'amore: bellezza che spande nel volto o negli atti un colore suo propizio, e tale un'armonia di proporzioni e di accordi vi stampa, che adempio nell'uomo l'eccelsa e nobilissima immagine del suo Facitore. Ella è degna impertanto dell'amor nostro, degna de' nostri omaggi cotesta bella e generosa virtù, che si offre a guardiana fedele del nostro bene, ad asta o a scudo delle nostre vittorie.

La Prudenza cristiana poi giova al governo così degli interni affetti, come delle loro manifestazioni, e devo essere tale, che nessuno de' nostri pensieri, desiderii od atti si allontani dal segno prescritto nè per eccesso, nè per difetto. Noi pertanto forti nella nostra moderazione siamo chiamati ad essere in ogni continenza della vita circospetti, providenti, sagaci nel giudicare degli uomini e dello cose. Ed a ciò conseguire la religione primamente ci ammaestra a diffidare di noi medesimi, e ci addita continno il bisogno in cui siamo d'istruirci e di perfezionarci.

Tale prudenza la quale serve a renderci mansueti senza viltà, benefici con discernimento, dignitosi senza superbia, amorevoli senza cieche predilezioni, è ben altra da quella, che è in voce del mondo. La prudenza del secolo consiste nei sottili avvolgimenti di scaltriti intelletti, s'indirizza a fini non sempre onesti, o si giova di mezzi non sempre incolpevoli. La prudenza cristiana invece abborre affatto da tutto ciò; essa si accoppia assai facilmente colla più schietta semplicità; ha in orrore le frodi, e non aspira che al vero, che al buono.

Questa mirabile concordia di semplicità e di accorgimento forma il più bel pregio dell' uomo evangelico, e in pari tempo gli è guarentigia contro le insidie, o mezzo di sicura rinseita nelle sno legittime intraprese. Ma se avvenga che il cristiano, facendo inganno a sè stesso, tenti disgiungere la prudenza dalla santità e dal candore dell' anima, vedrà il frutto de' suoi sforzi perduto, e poi ch' egli usa le arti del mondo, meritamento diverrà vittima del mondo.

Entrando ora a parlare della forza cristiana, conviene dapprima avvertire, che dobbiamo farei di essa un concetto alquanto diverso da quello che suona il suo vocabolo nell' ordinario linguaggio. Noi siamo nsati ad ammirare siccome prove d' interna forza il coraggio, e la intrepidezza con cui altri sa affrontare i pericoli, e sta beno. Ma tra quella specie di eroismo che può venir ispirato da umane considerazioni, e l' eroismo cristiano ci corre tanto divario, cho spesso ciò cho il mondo applaude, è gnardato con occhio di compassione dal segnaee di Cristo, quale uno sforzo di superbia e d' ostinazione, mento per lo contrario il mondo non ha cho scherno o disprezzo per chi nel segreto dell' umiltà sa compiere per l' amore del giusto e del vero i sacrifici più dolorosi.

La forza del cristiano adunque sta nella picchezza della sna fede, nella certezza delle sne speranze, e nell' ardore della sua carità; essa si esercita non solamente contro gli ostacoli esterni, ma più ancora contro le perverse inclinazioni dell' animo, contro le seduzioni, contro le sventure, e non s' invigorisce nella compiacenza dell' opera, ma nell' idea del bene e di Dio. Non abbiamo che a dare uno sguardo alla storia della Chiesa per vedere di quale forza abbiano dato esempio i figliuoli di lei, quando si trattò di professare davanti ai supplizi ed alla morte le proprie credenze, e di scegliere tra il dovere ed il piacere.

Agguerrito da sì nobile virtù, l' animo del Cristiano trova facilmente di che farsi scudo o dagli scherni, e dallo calunnie di chi irride la sna fede, dalle lusinghe di chi tenta farlo cadere nel male, dalle disgrazie ondo la Provvidenza lo colpisce, e sa perdonando, amando e conformando ogni sna azione alla legge, mostrar quanto valga l' essere fortificato da Cristo e in Cristo.

Uno dei più mirabili effetti della cristiana forza è la facilità con cui l' uomo sa piegarsi al perdono delle ingiurie, e alla dilezione dei nemici, compiendo come atto obbligatorio e da praticarsi in tutti i momenti ciò, che era per gli antichi rarissimo esempio di elevati spiriti o frutto di superbo sforzo filosofico. I motivi che ispirano tale vigore al cristiano son tali che mentre

confortano il suo cuore nel sentimento di un' opera buona, servono eziandio a rattenerlo in una giusta umiltà. Egli sa infatti, che nel mentre perdona al suo prossimo dal quale ricevette danno od insulto, può sperare che Iddio usi con lui medesimo di uguale misericordia : perdona impertanto perchè si conosce bisognoso egli per primo di perdono, e quindi in ciò che gonfiare potrebbe l'orgoglio di un' anima mondana non vede che il mezzo di una salutare compensazione : e in questa dolce speranza lo affidano le parole stesse del suo Signore. « Se voi perdonate agli uomini i falli che essi avranno commesso contro di voi, il vostro Padre celeste vi perdonerà i vostri ; e se voi non perdonate punto agli uomini, il Padre vostro celeste non vi perdonerà ».

L' eroismo della fortezza cristiana sta e si compie nel martirio ; per essere martire tuttavia non è sempre necessario dar la vita per la fede : si può aspirare a tal merito, a tal corona morendo per l' adempimento di qualsiasi cristiana virtù. Quindi martire è quel sacerdote, che muore vittima di un contagio, al quale per l' amor del prossimo, per la salute dell' affidatogli ovile, per l' amministrazione de' sacramenti a' moribondi generoso si espone : martire il magistrato che muore per non tradir la giustizia ; martire il medico, che per sentimento di religioso dovere prende amorosa cura degli infermi e muore in tempo di furienti epidemie, martire infine son tutti coloro che preferendo Iddio, e le sue leggi alla vita, procacciano a prezzo di questa la salvezza della patria, d' una famiglia, o di qualsivoglia dei propri fratelli.

Veniamo alla conclusione.

Fede, Speranza e Carità, Giustizia, Temperanza, Prudenza e Fortezza, sono le virtù di cui si abbellà e si corona la Religione Cristiana, e le prime di queste virtù che riguardano direttamente Iddio, sublimando il naturale bisogno che tutti abbiamo di credere, di sperare, di amare queste nostre tendenze quasi raggi da cerchio a centro raccolgono in Lui centro delle nostre speranze, dell' eterna nostra felicità : le altre poi sono proporzionale, convenienza, decoro, forza, bellezza, perfezione e vita che ci felicità nel tempo e nell' eternità.

Or donde è mai, se tanto è il lume di queste virtù, che gli uomini anzichè venir loro incontro desiosamente, o le abbandonano ingrati, o ribellanti si portano a far loro guerra ? Ond' è che si lasciano ad ogni piè sospinto affascinare, commuovere e trasportare dal vizio ?

Egli è perchè gli uomini amano più le tenebre che la luce, la morte che la vita. A meglio conoscere la qual cosa scor-

riamo un tratto le funeste conseguenze di quei peccati, che sono detti *capitali*, e vedremo, che bene e sapientemente sono appellati così, conciossiachè danno la morte all'anima non meno che al corpo.

III.

Il divino Omero mettendo in bocca al suo Giove queste parole: « Oh quanto gli uomini accagionano ingiustamente gli Dei dei loro mali (1) » ci fornisce una prova delle sue profonde osservazioni sull'umanità, e degl' insegnamenti dell'era patriarcale, racchiusi ed espressi in questo assioma cattolico: « *Catholica fides est; omne quod dicitur malum, aut peccatum esse, aut poenam peccati* ».

E noi abbiamo il coraggio di sostenere questo assunto, appoggiati allo studio della storia, ai dettami della ragione, all'influenza che esercitano le passioni sull'umana natura.

Alle prove adunque:

E per quanto spetta lo studio della storia nelle primitive tradizioni, la Malattia e la Morte furono talmente riconosciute come frutti del Peccato, che nei vetusti caratteri cinesi, il Serpente colle corna, figura ad un tempo di Satana e della figura che aveva assunta per ingannare il primo uomo e strascinarlo al peccato, è uno dei segni più significanti per esprimere la Morte. — Il Peccato inoltre come origine del Male, ne diviene anche spesso sinonimo nelle Scritture sante, onde l'effetto prendendo il nome della sua causa, il nome di Male significa castigo, lo che si può vedere nel passo seguente: Abimeleeco, disse ad Abramo: *voi avete attirato su noi un gran peccato* (2); e l'Eterno egli pure dice: *non è egli vero, che se farai bene, bene avrai, e se farai male, sarà tosto alla tua porta il peccato* (3). L'intima profondità di questa espressione assume qui un'energia terribile comune ad altri tratti biblici riguardanti lo stesso soggetto e la cui forza potremmo mettere in prima luce scendendo all'analisi delle radicali componenti i nomi di *Peccato* e di *Pena* promiscuamente usati; ma per non far vana pompa di biblica dottrina e di orientalismo, e senza richiamare alla mente dei nostri lettori che in ebraico le radici delle parole *pomo* inganno e caduta accusano una derivazione comune, ei contenteremo di notare, che presso gli antenati di Giacobbe il nome di patimento, *onss*, voleva dire anche punizione, che similmente presso gli E-

(1) *Odiss.* I. 1. v. 33.

(2) *Gen. c. XX, v. 9.*

(3) *Ib. c. IV, v. 7.*

leni il rapporto tra i nomi di vizio e malattia suffraga la costante credenza dei Pelasgi (1), che le malattie siano una pena del peccato, e che in fine nel filosofico idioma del Lazio, il pomo prese il nome stesso del Male ond'era stato cagione, chè male e pomo sono sinonimi — *Malum*. —

Il chiamare poi la malattia frutto del peccato, ella è cosa assai conforme ai dettami della retta ragione. Ed in vero: la malattia porta a tratti visibili l'impronta della macchia originale, il disordine, poichè da nessun'altra cosa piglian forma il Male morale e il fisico, che dal mancare di unità e di equilibrio. Quindi è che il celeste vegliardo egregiamente diceva, *non esser tutto l'uomo che una malattia, ma che ove egli potesse mantenere l'Unità, non patirebbe giammai*. E quali sono in fatti i sintomi di ogni malattia, se non la perturbazione e l'irregolarità? Ed in qual modo un violento morbo mostra la sua gravità? — Colla febbre? — Il suo carattere? — Colla febbre — E che cosa è la febbre? Un dis-ordine. Ogni malattia quindi altro non è, che un dis-ordine. Ora il dis-ordine non potrebbe venirci da Dio, che è *Colui, che è*, cioè l'affermazione per eccellenza, la Verità: l'uomo adunque ha prodotto dapprima il dis-ordine, quindi la Malattia e poi la Morte: e perchè ha prodotto la Morte, il nome stesso dell'opera sua, la Morte, ne esprime del pari l'origine — il dis-ordine, e la dis-unione, conciossiachè *Mors* viene dal greco ed importa *divisione disunione*, e i medici dicono lo stato di malattia *Stato morbozo*; la parola *Morbus* consta di due voci greche che suonano dis-unione e forza, cioè divisione di forze: ogni divisione di forze quando la Terapeutica non arrivi a ristabilirne l'energia finisce colla Morte che è l'ultima dis-unione: *Mors*. Il principio dunque è la fine, la malattia e i suoi effetti portano nel loro medesimo nome il carattere del Male o del Peccato, la dis-unione il dis-ordine.

Terribile finalmente è l'influenza che esercitano le passioni sull'umana natura o fino a determinare la Morte. Di fatto alle forti contrarietà, a' subiti trasporti di collera, interrotti i fenomeni digestivi si veggono soventi trar dietro gravi scirri al piloro. Altre morali cagioni traggono seco l'oppressione, il soffoco od un respiro anormale. La collera accelera i moti della circolazione, e cresce lo sforzo del cuore in un modo sorprendente. Gli organi secretorii ripercuotono siffatte impressioni. Così in certi casi, un'angoscia violenta, un vivo spavento sospendendo il corso della bile, determinano l'itterizia. L'esasperazione, l'odio

(1) Buehez, *Introd. allo studio delle scienze med.*, p. 12.
Marocco - 30

violento accendono la febbre biliosa, e furon visti degli accessi d'odio frenetico produrre l'idrofobia spontanea. Durante l'ultimo periodo della rivoluzione francese, notava l'illustre Depaull, che gli aneurismi all'orta e le malattie del cuore eransi fuor misura moltiplicate, e dopo d'allora, un altro pratico insigne trovava, che la crescita serio di casi apoplectici dipendeva dalla intensità delle passioni sociali.

Bene dunque, e sapientemente s'appone chiunque dice: « Tutto ciò, che è male, è il peccato, e la sua conseguenza ».

Ma scendiamo a vedere come ciascuno dei vizii capitali per la sua essenza non sia soltanto mortale all'anima ma pur anco al corpo.

La Superbia tiene il primo luogo fra i vizii capitali; la Religione appoggiata alla Scrittura ce la presenta siccome la sorgente di tutti i vizii, l'oggetto di tutte le abbominazioni del cielo e della terra, lo scopo dei più tremendi castighi dell'ira di Dio; ed a farci chiaro comprendere siccome questa rea passione sia funesta ne' suoi effetti, e addivenga per tutta l'eternità l'orgoglioso un oggetto della abbominazione, e della esecrazione di Dio, ci mostra l'opera più bella che dalle mani dell'eterno facitore sia uscita, un angelo a tutte le spirituali intelligenze superiore, fornito in larghissima copia d'ogni dono della natura, e ricco in alto grado della divina santificante grazia, che per una forsennata presunzione di salire più alto, e paragonarsi al Supremo Signore, è subitamente in un ardentissimo stagno di eterno fuoco precipitato, e divenuto il più immondo vaso dell'ira vendicatrice, il più nero dei carboni desolatori, crucciato capo di molte squadre, che sono i disperati seguaci delle sue empie chimere, povero, ignudo di qualsivoglia soprannaturale ornamento, e sepolto in una perpetua irrevocabile condanna. E ci richiama al pensiero l'empio Faraone indomito, che contro l'onnipotente armato, nel tempo, in che più fiero perseguita il popolo di Dio col suo esercito inabissa nel Rosso mare. E ci rammenta del superbo Antioco, che nel momento in cui si estolle con più di audacia incontro a Dio, Dio il coglie così nella sua collera, che alla presenza di tutta la sua prepotente armata è costretto a confessare altamente la grandezza e la possanza di questo padrone sovrano dell'universo, e dell'insolente e crudo Amanno, che sul punto di sterminare il popolo di Dio, perduta in un istante la grazia del suo Signore, è ignominiosamente appeso, e in vista di una gran capitale, al medesimo patibolo che innalzato aveva per l'umile Mardocheo.

Ma ai vetusti nostri poco si curano i vetusti esempi tratti

dalle Scritture Sante, e le minacce di eterna morte, fulminate contro de' superbi, poco commuovono. In buona sostanza; si dice, che cosa avvenga nell' altro mondo, nessuno lo sa...

Ebbene scendiamo al pratico, alle cose che si veggono, che si toccano colle mani.

Il dotto, il patetico abate Orsini ne' suoi fragrantissimi fiori del cielo, dice e mostra apertamente, che la natura dell' orgoglio è tale, da portare in sè tuttociò che occorre al proprio suo castigo anche nella presente vita — La morte dello spirito —

Sì, la Pazzia, senza essere un risultato necessario o inevitabile di questo vizio, è per lo più l'effetto del suo parosismo, perchè la tumescenza del cuore dell' orgoglioso spinto mai sempre a levarsi sopra tutte le altre creature, ad anteporsi al rimanente della creazione, e spesso ancora allo stesso Creatore, no accelera i battiti, e perturbando l' intera economia de' nervi finisce per esquilibrare il cervello: perchè l' orgoglio mercè lo sue impressioni produce un dislogamento organico nella sede del pensiero, il quale slogamento diventa alla sua volta causa di uno stato anormale, che si perpetua poi alcune volte di generazione in generazione; perchè in fine il maggiore numero dei casi di mentale alienazione derivano dall' orgoglio.

E qui affermando esser l' orgoglio il principal movente della pazzia, non domandiamo altro appoggio alla nostra asserzione che un'occhiata agl' ospedali dei pazzi, e senza andare tanto lungi a Bedlam, a Bicêtre, a Charenton, diamo uno sguardo al magnifico e pietoso stabilimento dei pazzarelli che abbiamo qui, nella nostra Torino.

Osservate: alcuni paltonieri vestiti di sacro movono maestolosamente credendosi di avere indosso un manto di porpora, e si proclamano imperatori, re, papi, cardinali ed anco Eroi risorti, Cesare, Carlomagno, Napoleone.... Altri credono di essere stati tramutati in altrettante Divinità, e benedicono, e promettono celesti favori.... Nè state a credere, che essi siano beati nell' eccesso di tale insensata loro ambizione, chè patiscono non vedendosi trattati secondo il loro merito, e temono il veleno, il pugnale dei congiurati, la lega dei sovrani gelosi della loro supremazia, e sono per vero più infelici che a prima fronte non paia.... Là una turba di gente alza un compianto, un lamento, un guaio acuto, lungo, inenarrabile.... Vè che accennare concitato, che aprire, che tender di braccia, che batter di palme, che strappar di cappelli!.... Farebbe piangere i sassi!.... Cho cosa volete? L' impensata perdita di un impiego, il trionfo di un nemulo, l' impossibilità di poter giungere ad un sospirato onorifico

posto, l'ambizione, in una parola, l'orgoglio gettò quegli infelici nello stato compassionevole in cui li vedete....

Confermiamo la cosa con degli esempi particolari: ed una terribile ce lo presenta Daniele profeta.

Il re dei re, Nabucco, contemplando dall'alto delle gallerie del suo palazzo le magnificenze di Babilonia, sua capitale, reina delle città del mondo, e dominatrice delle nazioni, levasi nell'ebbrezza dell'orgoglio al di sopra di sè stesso: e non pago di essersi già rizzata una statua, e di aver comandato ai popoli vassalli che l'adorassero, preso ai prestigj della gloria e possanza ond'è cinto, arde di tal fiamma d'orgoglio, che tosto diavampando in incendio, non che il cuore, gl'investe pur anco la ragione.... Tremenda metamorfosi! Tutto ad un tratto il re imbestia, e sotto la porpora regale freme d'immonde voglie... Lo scettrato che non sbramarono le corone tutte dell'universo, più non anela che ad un pugno di ghiando, a poca erba del prato: e fuggendo dalla reggia, lungi da ogni sguardo umano, ei vegeta e va pascolando in un co' bruti ne' campi, esposto alle fredde piogge, all'umide brine, ed ai cocenti raggi del sole.

Avanti!

L'orgoglioso scolastico Simone Tournay, dopo di avere sciolto fra gli applausi di una dotta e numerosa assemblea molti problemi sul mistero augusto della Triade sacrosanta, preso dalle vertigini dell'orgoglio volgendo gli occhi al cielo esclama: « Ob! Gesù, Gesù, quanto mercè la sostenuta questione non ho consolidato la tua legge! qual colpo fatale sostenendo l'opposto, non avrei potuto, con ragioni più calzanti e più sode, recare alla tua causa (1)! » Non sì tosto ha finito il superbo di pronunziare queste parole, che gli si scolorano i tratti del volto al cospetto degli attoniti discepoli, e più non si ricorda della sostenuta tesi, nè tampoco gli ricorre alla mente il nome di Teologia.... L'idiotismo gli rimane scolpito sui lineamenti del viso, o gl'intristisce l'intelligenza!

Non basta:

La è così: tranne il raro caso in cui la Pazzia sia il risultato d'una causa puramente organica, sempre vi si scopre nel fondo una segreta attinenza coll'orgoglio.

A Napoli il pescivendolo Masaniello, abbaruffandosi coi sergenti del fisco sul mercato, rovescia dei panieri di frutta: all'ora appunto in cui i fanciulli uscivano di scuola: ed ecco levarsi un ammutinamento, un parapiglia, che finisce contro ogni

(1) Bufons, tom. III, p. 8, 9.

sua aspettazione col porlo a sedere sul trono regale. Ma l'orgoglio di tal subita fortuna travolge la mente dello sventurato Masaniello. Compiacendosi oltre misura del novello suo stato, crede di poter sfidare le umane vicissitudini. Si ardente gli bolle in cuore l'orgogliosa fiamma, da esserne meno cocente la vampa del Vesuvio. Lo splendore della corona talmente gli abbarbaglia e consuma la facoltà pensante, che in poco d'ora da re, non che pescivendolo, non possiede neppure più il remo o la barca. Egli non è più arbitro di sè stesso, chè le vertigini dell'orgoglio gli hanno abbindolato e travolto il cervello; e siccome quando pubblico fu lo scandalo, pubblica altresì ne debb'essere la pena, con una morte violenta il misero espia un atto bensì involontario, ma di cui l'orgoglio era stato invincibil cagione.

Abbiam detto tutto? Abbiamo finito la dolorosa istoria della superbia?

No: che la Statistica Europea ci mostra che la progressione del Suicidio rimane costantemente in rapporto con quella della Pazzia. Ora questa per lo più è il risultato dell'orgoglio... Ammirabile adunque ne' suoi dettami si è la Religione Cristiana, mentre condanna un vizio che dà non meno la morte all'anima, che al corpo:

Che se tale è della Superbia, tale è pur anco dell'Avarizia.

Questo vizio dapprima è esecrato da Dio nella Scrittura Santa, perchè se apriamo le sacre Lettere, odiamo intonarci nulla essere più malvagio, che la passione delle ricchezze. Quindi l'anima farsi vengale, cadere nel laccio della tentazione e deviare dalla fede. Elle non giovare punto all'uomo nel dì finale delle grandi retribuzioni, e, cosa terribile a meditarsi, quantunque espressa con iperbolica immagine, venir più facile che entri una grossa rudente per la cruna di un ago, che non entri un ricco nel regno de' cieli. E quindi, esclama Gesù, quella incarnata bontà: guai, o ricchi, che avete quaggiuso la vostra consolazione! Guai a voi che avete pasciuto i vostri cuori, siccome in giorno di solenne convito: perchè di fame ardentissima cocerete! Guai a voi, che ridete ora, e menate festa di gran godimento, perchè appresso farete tutto è cordoglio! Che siete adunque, o ricchezze, che siete mai? E che giova fare lucro del mondo intero, se l'anima può riceverne detrimento? E quale ristoro potrebbe darsi che fosse compenso a tanta iattura?... Oh beato l'uomo, esclama il Salmista, beato l'uomo che alla luce dell'oro non andò preso, e sua fidanza non pose nelle dovizie! Chi è cotesto generoso? e noi gli daremo tributo di laude. Perchè davvero ha fatte cose di gran maraviglia, chè potendo trapassare la legge se

ne guardò, e potendo fare male, non fece. Il perchè sue ragioni scriveva Iddio nel volume infallibile della vita, o tutta la Chiesa de' Santi predicherà ad onore le sue limosine.... Oh beato, beato quest' uomo, che sperò unicamente in Dio!

E veramente beato; conciossiachè l' uomo avaro, l' adoratore degli idoli, e de' metalli, secondo scrive S. Paolo Apostolo, nemico a sè stesso ed agli altri è più infelice dei prodighi, di quei pazzi che vanno sparnazzando del suo. Diffatti: rovinoso al certo è il torrente, che crolla gli argini e scarica quindi o quindi la torbida piena delle sue acque. Ma più funesta è quella arsura che rivi e fiumi dissecca, che d' ogni benefico umore diserta il campo, che uccide i germi d' ogni fecondità, che l' aure medesime d' ogni soffio vitale spoglia, che sfacca, abbatto, consuma ogni forza ed ogni virtù.... A quest' arsura è simile l' avaro che serra ne' scrigni quell' argento e quell' oro che tutte a guisa di sangue dovrebbò correre ed irrigare le vene del tronco sociale, muovere tante braccia all' industria, tanti ingegni portare all' opera del bello, tanti cuori all' affetto, ed all' atto del bene. Imperciocchè sono le ricchezze alla società, come gli alimenti al corpo. Per cotai modo l' avaro spezzando quella catena di scambievoli bisogni e soccorsi con che Provvidenza ha legato insieme gli uomini, si fabbrica la stessa sua infelicità rendendosi l' oggetto del dispregio, dell' odio, dell' esecrazione de' suoi fratelli. Perchè non è a confondere l' abietta passione dell' Avarizia con la nobile virtù dell' economia, la quale rimota da ogni tenacità, se non è prodiga mai, spesso è liberale, e giusta sempre. Ella è quasi una castità di possesso, dice S. Ambrogio. Non è ansiosa per inquiete sollecitudini, nè sovrverchia in cose di poco momento, nè timorosa di tutti i possibili, o di sventure immaginarie malaugurata accattatrice; sibbene tranquilla nelle sue cure, nelle sue provvidenze cauta, al probabile intenta, magnanima ed operosa nel fatto, dimostra in tutte le sue parti un cuore amico dell' ordine ed alieno d' ogni cupidigia. Avarizia per lo contrario è pauroso vizio, che gitta in preda a mille inquietudini, a mille amarezze.... Le acque gonfiano ad un tratto, e quindi si appianano; i venti infuriato e posano; la fiamma s' innalza e ricade; la fiera dirotta e si addormenta, ma l' Avaro.... l' Avaro non ha mai sosta; nè requie; accumula sempre e tremà di perdere, numera e chiude; guata e non usa; schiavo a catena de' suoi tesori non possiede veramente le ricchezze; ma esse, siccome febbri che prendono il malato possiedono lui. Abominoso vizio, di che sente vergogna lo stesso avaro, che a palliare le cuppe brame della sua insaturabile avidità, si travaglia di metterlo

in campo o sinistri di fortuna, o disastri di cielo, o incertezze dell'avvenire, o altre eccezioni di questa fatta; e così vorrebbe dar vista di providente e di saggio, essendo egli misero, gretto e vile a sè stesso. Disperato vizio, che singolare degli altri, non che affievolisce per tempo, ha natura sì ria, che acquista forza cogli anni, perchè laddove concupiscenza, infralito il corpo vien meno, ed ambizione, tocco una volta il suo termine si acqueta, l'avar, sfondata fogna, non empie mai la voglia bramosa, non mai dice: basta! ma non pago mai di ciò, che tiene agogna sempre a ciò, che non ha. Esocrando vizio, e degno di tutte le vendette del cielo e della terra chè a crescere i propri vantaggi, ad alzare il cumulo de' suoi tesori non sente l'avar ribrezzo di porre a traffico la stessa necessità de' fratelli e fondar le sue rendite sulla distruzione altrui.... Non basta: i più dolci, i più sacri legami, ove entri di mezzo l'idra vorace dell'interesse, quel Dio del mondo, nulla stringono più, son più nulla per l'avar.... Amici, congiunti, fratelli, padre non ch'altro e madre sono per lui nomi vani; pupilli, orfani, vedove sono per lui nomi sconosciuti. Avarizia oscura tutto, e tutto inghiotte; sola vuol essere e sola vuol regnare come in un deserto.

L'avar intanto in conseguenza delle perturbazioni dell'anima, delle diffidenze, delle veglie, del nutrimento malsano ed insufficiente consumando di giorno in giorno, si apre da sè innanzi anticipatamente il sepolcro....

Infelice! Giunto al punto estremo, quando sarà costretto a lasciare i suoi tesori, li lascerà a tale, che farà de' suoi risparmi, e della sua memoria le grasse risa, le beffe solenni e le ammassate ricchezze metteranno penno d'aquila.... Se non che il più delle volte rapaci ugne, gli avari stessi presenti e veggenti, si gittano a distruzione sui loro fondi, e la spada stessa di Dio, ne fa in brani le possessioni; del che pur troppo le contrade e le piazze ne additano di frequente spaventosi e lagrimevoli esempi.

Chi impertanto alla vera ricchezza, alla vera opulenza intende, ascolti la voce della Religione che grida: — Guai all'Avaro! — e mettendo innanzi i beni maggiori ai minori, i solidi ai fragili, gl'incorrutibili ai perituri, i celesti ai terreni, agli umani i divini, per tal modo si faccia degno di possedere gli uni e gli altri (1).

Il terzo dei peccati capitali è la Lussuria. E per venire tosto alla storia di quei prodigi, che a destare negli animi un sa-

(1) S. Gio. Grisostomo.

lutare orrore contro di questo vizio sono registrati nelle sacre pagine, risaliamo col pensiero a quei giorni, che tutte le vie della carne corrotte e guaste, le immaginazioni del cuore al male rivolte, l'uomo fattosi ribelle al suo Signore imperversava nella iniquità. Allora disse Iddio, quasi pentito della sua fattura: sterminerò d'in sulla terra ogni carne, che ha vita: e spegnerò ogni essere che sussiste, ed abita. Ed ecco a quel cenno che le cataratte de' cieli si aprono, e tutte le fonti del grande abisso scoppiano e rompono. Quaranta giorni e quaranta notti scroscia il nembo a raddoppiati rovesci e crescono l'acque da ogni parte mugghianti. La strabocchevole piena intanto avvolge uomini ed animali, e gemiti e strida, ed urli e bestemmie la nera procella affoga ne' tempestosi suoi vortici. Invano altri con lena affannata si studia di uscire a riva, e tenta di guadagnare la sommità d'una rope; invano tenera madre, levatosi in collo il suo bambino, si strugge di arrampicarsi ad una pianta, e stende invano la destra ad altro figliuolo per seco trarselo in quella vetta. Ohimè! L'onda montante acquista più sempre del campo, e rugge sotto minacciosa e profonda. Un disperato spavento scema loro le forze, e cadere si lasciano in grembo al flutto, che sopra quei miseri fremendo si chiude. Già tutte le altezze dei monti via via dileguano, già sono coperte, già inabissate; sepolta è la terra, ogni cosa è mare, in ogni onda è morte: e sola in quel cupo e desolato deserto dell'acque immense, sola, perchè fedele a Dio nella purità del suo cuore, si salva una famiglia delle future generazioni conservatrice (1). Or chi sarà, che alla vista di un tanto castigo insorga dicendo: essere all'uomo natural cosa piegare alle voglie del senso, o fralezza di umanità, meritevole di tutto di perdono esser questa? Oh Dio! La terra tutta diluviata e sommersa leverassi un altro giorno a testimonio di giusta vendetta contro a costoro, che, alzata cattedra di pestilenza, allentano per tal guisa il freno a chi troppo è già inchinevole a traboccare.

Che se Dio medesimo a pochi salvati da quell'orrendo naufragio, e destinati a ravvivare le spente generazioni, promise; giurando, che non avrebbe mai più castigato la terra con sì orrendo flagello; non si rimase tuttavia di armare il suo sdegno, e di avventare cziandio le sue folgori sopra coloro che resistendo iniqui alla sua volontà, si abbandonarono ai reprobi sensi, lasciando il Creatore per la creatura.

Sodoma infatti, e le altre città di quell'immonda e svergog-

(1) Gen. VI, VII, VIII.

gnata Pentapoli non furono esse da un diluvio di fuoco, che minando a trabocchi piovve dal cielo, non furono esse arse, consumate e tolte dal mondo? Vedete, che tagli di fiamme, che violenza, che furia di vampe! Ed in mezzo a quei globi, a quei cavalloni di fumo, che tempesta di collere e di saette..... Osservate: è solfo la terra, e son pece li suoi torrenti, ed è mantice all'orribile incendio l'aria..... Notate come tutt'insieme nell'acqua, nella terra, nell'aria s'aggira vorticoso un turbine di ardente procella che stridendo rabbiosa, e sprazzi, e carboni d'ogni parte scagliando, e d'ogni parte in sè rivolgendosi, a tutte le cose si avventa, e tutte le piglia, le rapisce, le divora e con orribile arsione lo distrugge così che nè orma di giumento, nè ala di augello, nè tenda di pellegrino in quella fetida e maledetta contrada non può durare (1).

Quindi leggiamo pure nel deserto ventiquattromila Israeliti trucidati per ordine divino, e i principali, e i più qualificati del popolo appesi pubblicamente ad infami patiboli (2), e nelle vicinanze di Gabaa venticinquemila uomini stesi morti sul campo in sanguinosa battaglia (3), e ne' contorni di Madian sconfitti ed uccisi cinque Ìt; fatte schiavo le loro mogli coi bambini, prese le loro gregge, tolto quanto loro apparteneva, e posti a ferro ed a fuoco i villaggi, le città, le fortezze, e gl'infelici loro abitanti dal primo all'ultimo senza riguardo alcuno nè a sesso, nè a età, nè a condizione, condannati a cruda morte, trattene le poche vergini e gl'innocenti fancinlli (4). Leggete e notate, castigo della disonestà... Ecco l'impudico principe di Sichem insieme col suo popolo miseramente trucidato: Sansone fatto cieco, e qual giumento condannato alla macina: Davide coi suoi pochi fidi fuggitivo da Gerusalemme, incalzato da' suoi nemici, ingiuriato da Semei che cerca un asilo fra le strette de' monti sulle vette de' quali a gran fatica va inarpicandosi: Baldassare seduto a mensa colle sue concubine da nemica spada ucciso..... Mirate ed inorridite a questi castighi della disonestà registrati nelle istorie sante.

E da queste passando alle profane, non veggiamo noi le più grandi monarchie dell' antichità, famose per l'estensione de' loro domini, per la grandezza delle loro vittorie, perir miseramente in pena della sfrenata loro libidine? Anzi il più graude degli imperi che abbia mai esistito sulla faccia della terra, l'impero

(1) Gen. XIX.

(2) Num. XXV.

(3) Iud. XX.

(4) Num. XXXI.

de' Romani, come osserva il dottissimo Salviauo, non terminò per mano del Vandali, i quali appunto inondarono lo Gallie, le Spagne, l'Africa quando queste provincie eransi date in preda alla lussuria?

Nè le moderne istorie non ci falliscono d' altri esempt, pei quali si veggono ripetute le tremende lezioni del tempo antico. A' di nostri poi quantunque con altri flagelli, se non alla vista apparenti, ma più formidabili nell'effetto la Divina Giustizia castiga i Lussuriosi.

E dapprima essa converte in flagello dell'impudico l'oggetto stesso delle sue tenerezze, delle sue compiacenze. — Vedete quell'uomo fatto mancipio alle fracide arti ed ai fantastici anfanamenti d' una maliarda? Egli si studia, si sforza di uscire di quei lacci, o quanto più si divincola, tanto più si avviluppa, come angello che preso al vischio, più si dibatte, e più se ne impaccia; giacchè niuno dalla sua mente può dilungarsi..... La natura contrasta al dovere, il bisogno al giudizio, e in questa lotta faticosa o tremenda, non ha forza di vincere sè medesimo. La sozza amante gli comanda? Ed egli non può disdire, ne osa ripugnare. Chiama? Gli è forza dare. Chiama? Convica venire. Minaccia? E lo sgraziato teme o trema!... L'umore di lei lo stanca, i capricci lo fastidiano, l'alterigia lo umilia, lo sdegno lo adizza, l'indolenza gli pesa, i lezzi lo ammorbano, il lusso lo smugue, l'indiscretezza lo adonta, la falsità lo esaspera, l'infedeltà lo costerna, lo dispera..... E qui vorremmo porvi sott'occhio quel fluttuar tempestoso di movimenti che tutta da imo a sommo rovesciano l'anima dell'impudico; quel rapido attraversarsi che fanno, come di folgori in nubo estiva; quel passaggio subitaneo dalle imprecazioni dell'odio alle svisceratezze dell'amore, dalle effusioni della gioia ai trabocchi dello imperversamento, della indifferenza e del dispregio affettato alla disperazione, che rompe in lagrime e si scaglia in rimbrotti..... Vorremmo dipingervi quella rabbia ora concentrata e cupa, che medita atroci vendette, ora forsennata e briaca che mette orribili scoppii, ed esce in grida furiose..... Sebbene l'impudicitia, o ritenuta o violenta che sia, insinuante o brusca, grossolana o pulita, timida o audace, allegra o seria, sfrontata o modesta, sazievole o adulatrice, urtando sempre, siccome fa, principj, doveri, convenienze, rispetti, riurata ella stessa per mille guiso, forza è che ne sturbi l'animo e quella pace gl' involi, che nel solo contentamento è posta della virtù... Tacciamo le vane frivoltà, le volubili eleganze, tutti quegli argomenti a ben parere nei quali spendono gli impudici una gran parte di loro giorni preziosi: tac-

ciamo le vili adulazioni, le inique lusinghe, le frodate promesse, i violati giuramenti, i domestici vituperi, e le pubbliche infamie; tacciamo i patrimoni logorati, le sostanze dissipate, la famiglia anzi tempo vedovata, per non parlare più che d'un solo castigo dell'incontinenza — La Sifilide — la cui storia, è la storia del Peccato, del Male e della Morte in genere (1).

Nessuno havvi, che voglia riconoscersene autore. Ogni uomo se la prende cogli stranieri, coi vicini, con tutto il mondo fuori che con sè stesso. Altre volte in Castiglia, veniva detto il male americano; in Franeia il morbo napoletano. Per uno scambio di gentilezza, i Napoletani lo chiamavano il mal francese. La pudicizia inglese lasciava questa nomenclatura senza significato, tuttavia il malo delle Barbade, la risipola, la rosolia, il male di Caienna volevano dire lo stesso; e oggidì anche con troppo fondamento l'Oceano lo chiama il mal inglese.

Ma questa non è che una guerra di nomi; l'essenziale sta in ciò, che è provato ad evidenza, che l'uomo sotto qualunque clima reca questo morbo. E sotto quante forme esso non si riproduce! Quanti e dubbi sintomi ed ingannevoli apparenze lo fanno ribello alle indagini dell'arte salutare! Il trasmettersi che esso fa per via del sangue, senza saputa del medico o del malato, è spesso l'arcana cagione delle sue funeste complicazioni. Ed allorquando antidoti, cure, circostanze accidentali snaturano questo male, non erediare, che non ne conseguino per questo effetti meno dannosi; la sua acutezza, per essere meno sensibile, non è perciò meno profonda. Il veleno del principio sifilitico penetra nelle sorgenti della vita, e sol ne variano gli effetti a norma delle costituzioni e delle cause esteriori. La salute intanto contaminata e guasta nel suo germoglio, le angosce, gli spasimi, le agonie di una lenta e pestifera consunzione, i crudi e rabbiosi morsi di una coscienza dilacerata, e dietro alle spalle, il tempo gittato, la natura oltraggiata, i doni della grazia ributtati; e sotto agli occhi la tomba aperta, l'eternità spalancata, Dio pu-

(1) Si è voluto trovar l'origine di questo morbo in certi climi, in certe località e razze, quasi che le passioni e i vizi non fossero di tutti i paesi. Un pregiudizio già volgare ne accagiona avanti tutto la scoperta delle Americhe. Ora i Greci e i Romani fin troppo lo conoscevano. Paolo di Egina, Rezio e Orribazze fanno espressa e chiara menzione de' suoi lagrimevoli effetti. Anche i satirici di Roma vi alludono spesse fiate. Del resto Celso ha descritto tutti i generi speciali del carattere di esso (a), e prima anche del viaggio di Cristoforo Colombo, questa malattia era scoppiata nell'Europa meridionale, sotto forma pressoché epidemica (b).

(a) Spencei., Dissert. de ulcer. Viig. 1390.

(b) Jourdan, Traité compl. delle malat. ven., p. I, t. 3, c. 5.

nitoro che sopresta ; ecco il gran termine a che sogliono bene spesso riuscire le celebrate conquiste dei libertini... E tutto giorno non si veggono ripetuti miserabili esempli di un tanto naufragio ? Quanti ingegni, e che indoli belle ed amabili per avere un tratto alle basse corruttele inclinato il senso, miseramente intristiscono ! Quante speranze di genitori, di congiunti, d'amici in sul più bello del fiore sono aspramente mietute ! Che sospiri, che lacrimo sopra tante e sì vergognose sconfitte, che l'onore, la fede, la religione, toccano dal vizio brutale della carnalità.....

Ma ci siamo fermati un po' troppo a combattere la Lussuria.... Vizio dominante ai nostri tempi ; abbiamo voluto sviscerare il nequitoso, il terribile carattere... Ora passiamo all'Ira.

Era Elia un uomo di ferro, che dove trattavasi di vendicare le offese di Dio non voleva sentirsi parlare nè di mansuetudine, nè di piacevolezza, nè di perdono. Dopo aver scannati ottocento cinquanta profeti di Baal, egli non pretendeva già meno, che di lavarsi le mani nel sangue dei cortigiani, e del popolo, e di quanti annoverava adoratori degli idoli l'infedelo Samaria.

Era necessario ammaestrarlo, correggerlo o raddolcire al-
cun poco il furioso suo zelo.

Il perchè il Signore dispone, che l'empia Gezabella lo faccia inseguire dalle sue truppe, e voglia ad ogni costo la testa di lui nelle sue mani. Sente allora il Profeta in sè stesso tutto l'onore di quella morte, di cui era sì prodigo coi nemici di Dio, e fugge ; e corre pauroso ed ansante, e nella prima spelonca che gli si affaccia sul fianco d'erta montagna, si caecia pallido e tremebondo, e rannicchiandosi in un angolo il più nascosto, non ardisce nemmeno di fiatare per tema di essere scoperto. Quand' ecco una suprema voce che grida : Esci, Elia, dalla spelonca, che sta per passare il Signore..... Esce il Profeta, e lo spinge un vento furioso, che, orribilmente fischiando, le ombrose piau-
to della valle, o gli alti cedri del Libano avvolge, schianta e rapisce.... Nello stesso tempo sento per improvviso tremuoto tra-
ballare il terreno, e vacillanti d'intorno ondeggiare le rupi, e vede sorgere repente una fiamma divoratrice, che nei tortuosi
suoi vortici pare che abbruci o consumi le selve, i campi e le città. Il Signore passa, dice Elia fra sè, e già si prostra per adorarlo... Ma no, ripiglia la voce, non è questo il Signore..... Ed una fresc' aura leggiere, venendo dall'Oriente, e tutta mollo e piacevole aleggiando le sommità dell'erbe o dei fiori dolcemente tocca e lusinga..... Prostrati Elia, grida la voce, quest' è il

Signore che passa..... Dehl Impara una volta ad esser più mansueti..... Non è Iddio nei turbini, negli scuotimenti; nelle folgori, nelle saette, e nelle fiamme; ma in mezzo al sibillo dell'aure molli e leggiere...

Lo spirito infatti del Signore, è spirito di mansuetudine, di soavità e di dolcezza. E senza addurre tanti argomenti, che cosa ci predica il codice auguste e santo della cristiana legislazione? Udite, udite: fu detto agli antichi non uccidere, e chiunque uccide sia tratto al giudizio. Ma io vi soggiungo, che qual s'adira col fratello senza cagione, ed egli pure sarà giudicato, e chi l'oltraggia non ch' altro in parole, cadrà nel giudizio della Geenna. Se dunque ti accosti all'altare per l'oblazione, e nell'atto di porgerla ti rimembra che il tuo fratello ha qualche ruggine verso di te: quivi stesso abbandona l'offerta, vattene, e seco ti riconcilia; poi vieni, e reca il tuo dono, che mi sarà bene accetto; perchè io voglio misericordia e non sacrificio, dice il Signore. Amate pertanto, segue a dire il divin Maestro, amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite a coloro, che vi maledicono, pregate per quelli, che vi danno travaglio. E se ti vien percossa una guancia, e tu paragli l'altra; e se ti pigliano il mantello, tu cedi anche la tonaca. Perchè se amate coloro che vi amano, qual mercede ne porterete? Se fate del bene ai vostri benefattori, qual pro ne verrete a cogliere. Conciussimchè il medesimo facciamo i peccatori nella speranza di un premio passeggero. Ma ben altro deve essere il premio vostro, figliuoli ed imitatori di quel gran Padre, il quale, fa nascere il sole tanto ai buoni, quanto ai malvagi, e fa piovere così sopra i giusti, come sopra gli ingiusti, sicchè vedete che egli ama chi lo odia, e benedice chi lo offende. Siate adunque misericordiosi, come il Padre vostro lassù ne' cieli; non giudicate, e non sarete giudicati; rimanetevi dal condannare, e non sarete condannati; rimettetevi, e vi sarà parimenti rimesso. Imparate da me ad esser miti ed umili di cuore..... Beati i mansueti! Essi possederanno la terra in cui abitano, e berranno un dì al torrente delle delizie, e saranno inebriati dall'abbondanza dei beni che riempiono la casa di Dio.

E l'iracondo? Oh di tutte le umane passioni, bruttissima al certo e tremenda è la passione dell'ira...! Vedetelo là.... Gli avvampa il sangue nelle vene, il cuore in petto gli tentenna... Ardono li suoi occhi, le labbra spumano, digrignano i denti, sbuffano le nari, trascolora il suo sembiante o per tutto le sue sembianze scorre un tremito, un fremito, onde la furia prorompe e il turbine dell'animo suo procelloso. In tale e tanto con-

turbamento di spiriti, le parole scoppiano a minaccia, gli animi si precipitano a vendetta, e l'irato non ch'altro in fiera si tramuta. E qual pro ne coglie? L'avversione dei buoni, la beffa dei tristi, alcuna fiata morbi improvvisi o cronici, altra catene e carceri, sempre poi i crudeli rimordimenti dell'ultrice coscienza... L'avversione dei buoni, che imita i mansueti di cuore, fuggono tutti dall'iracondo siccome alla vista d'angue, che addezzato inalbera la testa, e schizza veleno a morte. Le beffe dei tristi, poichè quando l'irato corruga la fronte, aggrotta il ciglio, infosca lo sguardo, lo eccitano alle vendette ad alle stragi, e volgono in ridicolo lo scoppiar repentino della sua ira e plaudono alle sue mire... Alcuna fiata morbi improvvisi o cronici, imperocchè gli spasimi, la gastralgia, l'eruttazione, la rottura dei vasi, l'aneurisma, e l'apoplezia sono le malattie tristissime cui soggiacciono gl'iracondi... Altra catene e carceri, conciossiachè non può a lungo contenersi, gli è forza di sfogare la interna rabbia che lo travaglia, che lo divora, quindi vibra la mano al ferro, e muove all'assalto del nemico: scoppia il suo furore, e fine dell'ira sua è incominciamento di penitenza, chè lo aspetta o tenebroso carcere in cui languirà per molti anni, o palco fatale su cui finirà col laccio... Sempre poi i crudeli rimordimenti della coscienza, che nelle tenebre e nella luce, nella solitudine e nella frequenza gli va alto ripetendo, che sarà giudicato senza misericordia chi non fece misericordia.

Se adunque non nel tumulto dell'ira, ma nella quiete della mansuetudine; non nello scoppio della vendetta, ma nella liberalità del perdono; non fra i sospetti, i timori, le asperità delle inimicizie, ma nel fraterno amore sta la pace, il sicuro contentamento di noi medesimi la sanità e la vita, sia benedetta l'augusta nostra Religione, che condannando ogni movimento d'Ira, ci addita nella cristiana mansuetudine e pazienza la fonte d'onde scaturisce ogni bene in terra, e l'eterna felicità nel cielo.

Vien dopo l'Ira la Gola — Fuvvi un uom ricco che vestiva fastosamente porpora e bisso, e in ciascun dì teneva gran tavola fornita con tutto il lusso di cibi, di vini, e d'ogni maniera delle più rimarcate delizie. Era insomma del gran beati del mondo. Così entro casa: ma fuori della porta si offeria a veder mostruoso, e miserabile contrapposto. Un mendico di nome Lazzaro, quivi giaceasi in terra, tutto pien d'ulceri e più che dagli ulceri tormentato da una fame per cui beu chiedeva di essere pasciuto di soli miseri anzi che dalla sontuosa mensa del ricco cadevano al suolo; ma niun gliene dava. I cani più pietosi di

quel cane che padrone della tavola non pensava che ad emper-
si il ventre, veniano intorno a Lazzaro e leccandolo colla lingua,
gli mitigavano il dolor dello piaghe. Ma di sì misera vita venne
alla fine il termine sospirato. Lazzaro morì, e per cura degli An-
geli, gli fu portata l'anima nel seno di Abramo. Morì anche il
ricco, e mentre al suo corpo preparavasi superbo avello, ed il
suo nome ineidevasi in marmi, l'anima gli fu portata dai demont
nell' inferno..... *Mortuus est dives et sepultus est in inferno* (1).

Dunque per gli intemperanti pei golosi, la sentenza è già
pronunziata, e la loro misera sorte è già decisa A quegli
infelici tien dietro terribile il giudizio di Dio, che li condanna
alle pene eterne dell' inferno..... Lo disse la divina sapienza e
basta.

Ma la Scrittura non riguardando solamente la vita futura,
ma eziandio la presente minaccia ancora gli intemperanti ed i
golosi di pene corporali in questo mondo. I ghiottoni, i crapu-
loni, ella dice, soffriranno dell' insonnia, ed avranno il *Colera*,
che è il maximum delle coliche, dei dolori, delle infiammazioni
di viscere a cui preparano le digestioni troppo lente i cibi più
rugginosi, e gli eccessi gastronomici (2).

E per vero, dopo l' introduzione del lusso e dell' effemina-
tezza asiatica, i notturni festini dei Romani occasionarono altre-
sì delle malattie di viscere non conosciute per l' addietro : ora i
viaggiatori c' insegnano che alle Indie gli intemperanti sono col-
piti dal *flusso acuto*, che tal fiata, con carattere epidemico ucci-
de migliaia di persone: che la malattia volgarmente detta dagli
indigeni *morte da cane*, proviene del pari dagli stravizzi del man-
giare e del bere (3); che al Perù il maggior numero delle morti
si ascrive all' *empacho* (4) affezione gastrica provocata da fre-
quenti indigestioni. Quindi è che per la tema di questi malanni,
viene alle popolazioni d' Oriente comandata una rigorosa sobrie-
tà. Esse non abusano mai impunemente di vivande eccitanti, di
carni troppo succose, di bevande alcooliche, o fermentate chè il
colera si sviluppa ed infuria.

E nei nostri paesi non possiamo ripetere e con tutta la ra-
gione ciò, che dello malattie del suo secolo diceva Seneca: « Ti
fa meraviglia il numero eccedente dei morti ? Fatti a numerare
i euochi (5) ».

(1) Luc. 6. XVI, v. 19 et seq.

(2) *Vigilia, cholera et tortura viro infronito* (Ecc. c. XXI, v. 23).

(3) Sommerai, *Viaggio alle Indie, ecc.*, tom. I, lib. 1, p. 201 e 204.

(4) Stevenson, *Viaggio nell' America del Sud*, tom. I, c. 14.

(5) Sen., Ep. XCV.

Si, l'intemperanza e la voluttà sono riputate fra noi le sorgenti inesaurite dei piaceri sensuali; ma Iddio lo sa, o gli intemperanti ed i voluttuosi lo sanno da quai gemiti, da quai sospiri vengano accompagnate. Lusingano i sensi, ma fanno pagare troppo cara una tal lusinga; coi tormenti che fanno soffrire, che i sensi centro dello voluttà diventano ben presto la sede del dolore, e la società nostra è piena di crapoloni e di libertini, che per essersi abbandonati spensieratamente ai bagordi ed alla carnalità, soffrono nel corpo la pena di quei delitti che hanno commessi contro di esso, e l'intemperanza e la voluttà più ne uccidono in oggi, che non ne uccidono le vicende dello stagioni, i maligni vapori della terra, ed il corso ordinario della natura.

Che se egli è vero, come è verissimo, che i Peccati Capitali diano all'anima non meno che al corpo la morte, ne conseguità che al contrario del Male, la virtù dovrà renderci non solo cari a Dio, ma conservare eziandio in fiore l'interna armonia o scaturisce la salute. E tant'è; quindi la Religione, condannato altamente il vizio della Gola, ci predica Temperanza. Con questa virtù in cuore non sentiremo i pungoli della Gola o dell'Invidia, altro vizio capitale esecrato da Dio.

Non è cosa gran fatto insolita udir taluno darsi vanto di libertinaggio, d'audacia, d'irreligione, o d'altra tale effrenatezza: ma nessuno per fermo è, il quale non arrossisca, e ritragga il piede al solo nome d'invidia, come quella, che è un mostruoso rovesciamento di affetti, uno sconciamiento vituperoso di nostra natura. Essa infatti dell'altrui bene si crucia e del danno gode; e come scrive il Poeta, si discarna perciò, che altri ne impingua. Ella gnata di un occhio sinistro, e spruzza del suo veleno tutto, che incontra per via; gli uguali perchè si hanno quei beni, che sola essa vorrebbe avere; i superiori, perchè non è pari ad essi, e vorrebbe nondimeno pareggiarli; gli inferiori che possono, quando che sia farsele uguali. Che più? Il furor degli animali si placa pure co' benefizi; non già l'invidioso, che anzi ne piglia fomento d'irritazione. Se voi per mala ventura siete caduto in basso, egli verrà a compiangere la vostra sorte; ma ciò per lo solo contento di vedervi abbattuto, e se sopraggiungono altri consolatori, egli tace ed arrabbia.

Iniqua passione, la quale briaca del suo livore, più che i beni dell'uomo, combatte nell'uomo i disegni stessi di Dio, la libera e varia dispensazione delle sue grazie: passione frenetica, e solo giusta perciò, che rabbiosa amaritudine punisce lo invidioso, ed assoggettandolo all'itterizia, alla duodenite, all'emicciazione, alla clorosi, alla consunzione, lo consuma, quasi rug-



S. GIOVANNI



*Et propter quid occidit eum? Quoniam opera
ejus maligna erant: fratris autem ejus, iusti.*

Exod. 1 Cap. III v. 12

gine il ferro, e lo precipita anzi tempo nella tomba: passion diabolica, da cui sola dobbiamo ripetere tutt' quei mali, che funestarono e funestano la terra, chè non ha altra origine che dalla malignità del Demonio, il quale non potendo resistere al vedere la virtù, la tranquillità e la gioia nel Paradiso terrestre posseduto da un uomo innocente e felice, roso dall' invidia non abbandonollo più mai, finchè nol vide e peccatore e miserabile: passione micidiale, che uscita dall' inferno venne a sollevar la natura contro sè stessa, a versar la prima l' uman sangue, ad introdur nel mondo la morte... Uno sguardo a Caino.... infelicitissimo dei viventi! Si gitta al bosco: e a ogni trarre di vento, ad ogni mover di fronda, palpita, e non ha membro che tenga fermo. Volgesi a destra, ed ecco gli è d' avviso che un angue sifuffante infocato alito gli serra la via; piega a sinistra, e travede un' orsa, che folgorante dagli occhi fiere faville di fuoco, gli esce all' incontro: leva lo sguardo in alto, e l' aria balena di un lume sinistro; si caccia fra l' ombre, e un orribile spettro con irti in capo le chiome, le tempia rotte ed insanguinate gli occhi sbarrati dello spavento, gli move addosso..... È l' ombra dell' innocente Abele, del suo germano, che il misero accecato dall' invidia barbaramente uccideva... Ella grida vendetta... Caino parlar vorrebbe, ma la voce gli manca tra le fauci, si abbandona boccone in terra, e la terra che inorridita bevve per la prima volta l' uman sangue versato dall' empia sua mano, gli traballa sotto ai piedi... Da quel giorno l' Invidia non cessò di moltiplicare le vittime de' suoi furori..... E vi ricordi di Giuseppe venduto dagli invidiosi suoi fratelli agli Ismaeliti; di quanto ebbe a soffrire Davide nella corte di Saulle, invidioso dei suoi trionfi sopra Golia: come l' invidia dei Satrapi volesse morto Daniele, e come finalmente quella degli Scribi e dei Farisei giungesse al massimo degli eccessi nella persona adorabile del Redentore, al Deicidio!

Che se a dì nostri, grazie al progresso, alla civilizzazione, alle veglianti leggi, non osano più, più non ponno gli invidiosi disfarsi, come desidererebbero, dei loro emoli, col torti di vita, se a tale effetto non si usano più come per l' addietro, i veleni, le coltella e le spade; s' impugnano tuttavia altre armi non meno terribili di quelle, chè l' invidia traendo seco la viltà della maldicenza, l' orrore della calunnia, la fierezza dell' orgoglio, la fellonia del tradimento, l' infedeltà, l' ipocrisia, l' interesse, la collera, la vendetta, tutti gli altri delitti, li fa servire a' suoi perversi disegni: e quali danni essa recbi mai, e qual teatro di

delitti e di pene non tenga aperto mai sempre a costo della povera umanità, lo sappiamo noi, lo sanno i gentili nostri lettori.

Bene impertanto, e sapientemente la Religione ci predica e c'incalca il Fraterno amore, cara, celeste, divina virtù, che direttamente si oppone al vizio detestabile ed orrendo dell'Invidia.

Ultimo dei peccati capitali è l'Accidia — Uscito un dì il Redentore di Betania, e fatto alquanto di via, si sentì fame, e guardò intorno se mai vedesse cosa di che potesse cibarsi. Ma non vide altro che a qualche distanza, e un po' giù della strada, un fico che aveva le foglie: vi si accostò per cercarvi alcun frutto e non ne trovò pur uno. Del che sdegnato Gesù maledisse quella pianta dicendo: mai non nascea frutto di te, di te non vi sia chi mangi frutto in eterno. Ed immantinente le foglie della ficcia si scossero, appassirono, e rami e tronco di essa spogliati in un punto di vital suco, impallidirono, seccarono, morirono (1).

In questo Evangelico tratto abbiamo figurata la sorte degli accidiosi, la maledizione sempiterna cioè che tirano sopra di sé stessi colla loro inerzia; sorte già più chiaramente espressa dal divin Redentore quando diceva: « Qualunque pianta, che non porti buon frutto, si taglia e si getta nel fuoco » (2).

Ma il Peccato prima che sia punito nell'eternità, riceve il suo stipendio quaggiù, e se pare a taluno, che il peccatore goda qui in terra al momento l'impunità, ciò dipende che egli lo giudica o troppo da lontano, o troppo da vicino, o troppo presto, che qualunque trasgressore della legge che non sia colpito nel corpo, lo è nelle opere.

E l'Accidia, vergognoso vizio che vien per ultimo fra i Capitali forse per mostrare quanto sia giusto il posto assegnatogli, oltre i vizi che ne emergono, l'inerzia, la maldicenza, i desideri insensati, l'invidia, la gola occasione di male a sé ed altrui, dall'anima s'insinua nel corpo, a tal segno, da modificarne l'intera economia. Difatti: col sonno troppo prolungato, colla mancanza d'esercizio, di moto, con quella totale inerzia che produce, essa ammollesce i muscoli, prepara i tessuti all'atonìa, ritarda o neutralizza l'energia di reazione, insomma rallenta i generali movimenti dell'organismo.

Oltracciò per difetto di previdenza e mancanza di somministrazione alle norme igieniche, l'Accidia accagiona indirettamente mali senza numero — Ippocrate e Sydenham hanno detto cia-

(1) Mat. XXI, v. 18 et seq.

(2) Ib. XII, v. 19.

scuno, sull'appoggio di una autorevole esperienza, aver cagionato più morti il sudore troppo presto represso, che non le guerre, le pesti o le epidemie; ed un valente medico (1) attribuisce alla stessa causa l'occasione, il ritorno, la gravità del maggior numero delle affezioni di gotta e di renni, o il più delle malattie dei marinai, non hanno infatti altra origine.... Ora la pigrizia produce l'ignoranza o la dimenticanza delle precauzioni necessarie per conservarsi in salute... Ed a scanso della leggiera fatica di mutar biancheria, e cambiar abiti tutti inzuppati di sudore o di pioggia, di lasciare un'ombra troppo fresca, od una corrente d'aria fissa, per non aver saputo moderare o rallentare una sete ardente, od un forte appetito, quanto angosce, e morti spontanee? Per tacere gli accidenti, che spesso ricorrono presso di noi, quante affezioni scrofolose, scorbutiche, quante specie di lebbra, e quali serpigini non nascono dalla trasgressione delle leggi igieniche che siam tenuti di osservare?

L'Accidia finalmente occasiona ogni giorno la morte a migliaia di persone sia per la poca cura delle fognie, dei pozzi, degli stagni nelle imprese e manutenzioni delle miniere, dei serbatoi delle polveri, delle macchine ad acqua o a vento, delle locomotive. Trascurando poi di dissoccare paludi o far piantagioni d'alberi sui monti, l'uomo ha aumentato le febbri endemiche, e più volte dato occasione a mortali epidemie, delle quali non la Provvidenza, ma se stesso doveva accagionare. Altrettanto si dica ancora degli avvelenamenti fortuiti, degli scoscendimenti, delle cadute, degli incendi, dei crolli, delle inondazioni, terribili disastri che accusano sovente l'umana imprevidenza. L'imprevidenza è figlia dell'Accidia di corpo e di spirito, ed infrange la legge che li condanna ambedue alla fatica, e vuole giustizia, che ella sia punita colle medesime sue opere, e si avveri così l'oracolo dello Spirito Santo: « *retributio manuum ejus fecit ei* ».

Si è adunque per promuovere il nostro bene temporale ed eterno, che la Religione altamente ci grida che ci guardiamo dall'Accidia, e scuotendo dal profondo letargo dell'inerzia in cui poltriscono alcuni de' suoi figli, li anima alla diligenza ed al fervore nel servizio di Dio come cristiani, e nell'adempimento dei civili loro doveri come cittadini.

Da quante abbiam dette finora, potrebbe nascere spontanea questa interrogazione.

Se l'uomo vizioso crea la malattia, il virtuoso può egli creare la salute?

Ci facciamo a rispondere.

(1) Il dott. S. A. Turch, *Trattato della gotta e malatt. anal.*

E rispondiamo affermativamente; conciossiachè risiedendo nel peccato la causa prima delle malattie Gesù Cristo modello dell'uomo perfetto, non concepito per opera d'uomo, non contrae alcuna macchia, o va immune da ogni mortale infermità. Volontario ei s'inizia a tutti i dolori dell'umanità, ma questi mali gli vengono dal di fuori. Sono gli uomini pieni d'orgoglio e di colpe, che lo offendono, e posta in non cale la sua santità, gli trafiggono il cuore colla leggerezza, il dubbio, l'incredulità; gli uomini addolorano la sua carne, gli pongono le spine sulla fronte, gli traforano le mani e i piedi, e quel seno, che aveva un palpito universale d'amore per tutto il mondo! Cristo morì perchè volle morire

Egli fu sano e santo.

Il nome di Sanità, suona quasi come quello di Santità nell'antico latino. Da *Sanitas* si è fatto *Sanctitas*, aggiungendo il *C* (1), immagine dell'Unione; nella stessa guisa in italiano, da un uomo sano per trar fuori un *santo*, non fa mestieri aggiungerci che il *T* immagine della croce (2). Per la naturale analogia di queste idee, il nome di Sanità ha un valore identico a

(1) Il *C* è segno primordiale della Cristiana Unione. Rovesciato ω esso presenta il geroglifico Chinese del gran colmo o del Cielo. In italiano è la prima lettera dei nomi Creatore, Corpo, Cristo, Cuore, Candore, Confidenza, Costanza, Coraggio, Confessione, Contrizione, Comunione, Confermazione, Consolazione, Consolimento, ecc. In una parola per essa lettera cominciano tutti i nomi che indicano l'aggregazione e l'unione che forma la vita; per essa si disserrano l'origine e la fine; il cominciamento e la conclusione delle cose. La sua potenza gli deriva da Roma mercè la preposizione latina *Cum*, in italiano *Con* (a).

(2) Il *T*, segno dell'alfabeto primitivo nella regione deli' auora, conservava il suo profondo valore sotto l'agghiacciata atmosfera della Scandinavia. Esso esisteva nella mitologia settentrionale, e vi conservava la sua tipica espressione di scienza, di chiave, d'inaugurazione. Il *Tan* è la chiave di *Tur*, e per valgere il suo maretto (b). Il *Tau*, segno dei Sacerdozio, si apponeva come geratico suggello su d'ogni cosa, che si volesse consacrare alla divinità (c). Il *T*, emblema di patimento e di perfezione; ricevette alle rive del Nilo un'accezzione più chiara e più logica, l'induzione del suo primitivo significato. Gli si attribul lo scopo medesimo della espiazione e della virtù, l'immortalità beata. La croce fu la Chiave de' cieli. Fu pur chiamata Chiave del Nilo, fiume di vita, pochè nutre l'Egitto, e nella scrittura de' gerografi la croce diventò il segno della vita celeste, e la nota caratteristica de' esseri divini (d).

(a) Roselli de Lorgues. La morte esteriore all' uomo.

(b) Thorsmann, Thyscrifta.

(c) Gagliotto Grimm. Ober teutsche runen. p. 212.

(d) Roselli, de Lorgues. La Croce q' due mondi.

quello di *Sapienza*, e noi diciamo ogni giorno *dottrina sana per saggia*. Nè si creda essere una mera combinazione la conformità di tali nomi. I Greci pure esprimono colle stesse parole Sano e Sapiente, e per dire Santo nella stessa guisa, che a noi, basta anche per loro mutare una lettera.

La sobrietà infine, l'astinenza, la castità non che scemare le forze vitali, ne promuovono al contrario lo sviluppo e la durata, e la pazienza, la dolcezza, la mansuetudine, la generosità, l'amor fraterno conservando inalterabile la pace dello spirito, influiscono assai alla perfetta sanità del corpo. E i sinceri discepoli del Vangelo compresi gli Evangelisti stessi, giustificano l'enunciato principio. E per vero: sopra i quattro storici degli atti e detti di Nostro Signore, due vengono sottratti per un martirio poco conosciuto, all'ammirazione dei crescenti fedeli; gli altri due, malgrado le persecuzioni e i patimenti di ogni sorta, pervengono alla più tarda vecchiaia, chè il medico Luca toccava l'anno ottantaquattresimo quando fu inchiodato ad un olivo salvatico, e Giovanni, il prediletto del Signore, visse fino alla fine del primo secolo di Cristo nel cui bacio morì all'età di novantaquattro anni. Fedeli seguaci della dottrina e delle massime degli Apostoli, i rigidi cenobiti e gli anacoreti dei primi secoli vissero sani e robusti l'intero secolo.

Il santo adunque è sano.

Convien notare tuttavia, che non sempre il Male è la conseguenza diretta dell'attual peccato, ma alcune volte ancora l'effetto della macchia originale: che si lasciano pur troppo dai genitori in tristissima eredità ai figliuoli le proprie malattie, onde le generazioni si guastano, e col moltiplicare le specie non si fa che accrescere negli individui le cagioni funeste del dolore e del lutto.

In generale. — Presso gli antichi il Dio della Medicina era detto Vincitore del Serpente, segno della decadenza e della malattia; adombrata da una coppa o da un calice, la Prudenza, qualità essenziale della terapeutica, e primo requisito dell'arte medica, veniva rappresentato da uno specchio, simbolo della verità, in cui si rifletteva l'immagine di un serpente. Anche ai nostri giorni la farmacia e la Medicina conservano fra i loro emblemi il Serpente e il Calice e lo Specchio, quei segni del Male e del rimedio. Ciò posto, chi potrà ancora dubitare, che i nostri mali fisici non abbiano un'origine morale, avendo l'antichità scelto a rappresentare le loro cause, e il loro rimedio per emblemi metafisici quelli della Menzogna e della Verità?

Ora siccome il Male deriva dalla Menzogna, di cui Satana

è il padre, così il rimedio starà nella verità. E Cristo Gesù, la Verità eterna, la Verità per essenza venuto a riparare i mali dell'umanità, volle distruggere il Peccato, e per annientarlo nella radice, gli piacque non ebe le opere regolare anche i pensieri dell'uomo. Gli umani legislatori puniscono il delitto, il Salvatore lo previene: Egli, figliuolo di Dio, che scruta le reni e i cuori, volle mettere un freno agli invisibili travimenti dell'anima, stautechè il fallo e il delitto sono mai sempre il segno apparente di una caduta interiore che sfugge ai nostri sguardi, alle civili ordinazioni.... Quindi ci proclamò beati i poveri di spirito; beati coloro che hanno il cuore puro, mite ed umile; beati i pacifici e i misericordiosi, e quei che piangono, e che hanno fame e sete di giustizia, e che soffrono persecuzioni per l'amore di Dio!

A questa non mai intesa parola, il mondo vide mutare faccia le cose, e gli uomini di sè medesimi trasformatarsi; per le frodi, le inimicizie, le crudeltà, la fede, la mansuetudine, la pazienza ingenerarsi ne' cuori; in luogo delle tracotanze e dello superbie, la modestia e l'umiltà dello spirito; per gli stravizzi, le crapule e le lascivie d'ogni maniera, la continenza, la pudicizia, la sobrietà; invece delle rapine, e delle avarizie l'operosa e magnanima carità; nel posto di tutti i vizi, ogni più bella, ogni più cara, ogni più santa virtù (1). Tanto ha potuto, o tanto può ancora la Religione di Gesù Cristo. Religione mirabile veramente nella sua Storia — ne' suoi Dogmi — nella pura e sublime sua Morale — Religione augusta, che nell'amore fondata, per opera d'amore abbraccia tutti gli stati, tutte le condizioni; e quasi di altrettante anella, come che svariatissime, compone una aurea catena, che di cielo in terra scendendo, la terra al cielo solleva ed aggiunge. Religione divina, la quale ristampa quaggiù la bella immagine di quell'eterna armonia, che modera i corsi, la danza degli astri e le virtù delle celesti sfere, che impadrisca i cori degli angeli, e l'anime de' beati.

(1) Cesari, *Lezioni*.

LIBRO SECONDO

CAPO PRIMO

SOMMARIO

Bellezza della Religione Cristiana dal suo culto — Del culto in generale, e 1° della verità del Culto Cattolico. 2° Bellezza di questo culto dalla sua Pregiatura, che stabilisce un' abituale corrispondenza fra l' uomo e Dio, fuori d' ogni grazia e d' ogni benedizione. 3° Del suo Sacrificio che costituisce il popolo Cristiano Cattolico il solo, l' unico popolo che si abbia un' immolazione colla quale possa compiere a tutti i doveri, che si ha l' uomo verso Iddio. 4° Dallo puro sue cerimonie, che vincono nella semplice loro maestà e ricchezza ogni altro rito. 5° Della magnificenza de' suoi templi in cui tutto ci loda di terra al cielo, e ci aggiunge a Dio. 6° Dalle sue solennità a petto delle quali sono un nulla le feste pagane, e che lungi dall' esser soltanto uno spettacolo per gli occhi, tendono in tutte le loro parti a perfezionare il cristiano a rammentargli di continuo e le sue credenze e i suoi doveri. 7° Finalmente dallo pietoso cura che prodiga ai fedeli defunti, che ci ristorano della perdita dei nostri cari, e stringono viemmeglio i sacri legami dell' umana fraternità, e ci consolano colla sicura speranza di poter coadiuvare i nostri poveri morti, e di rivederli un giorno cinti dei raggi dell' immortalità beata.

I.

ESISTE un ente infinito, eterno sussistente per sè medesimo, il quale è uno senza esser solo; perchè egli trova nella sua propria essenza le relazioni d' onde risulta insieme col movimento necessario della sua vita la pienezza assoluta della sua perfezione, e della sua felicità. Ente unico e pieno, Dio bastava a sè medesimo. Nessuna necessità, nessuna utilità lo chiamava fuor di sè; egli vedeva nella sua intelligenza l' immagine inesauribile di una moltitudine di enti in diverso modo limitati; egli si sentiva la possanza di far sì, che passassero dallo stato possibile allo stato reale: ma perfetto e felice nello sviluppo interno della sua triplice personalità, egli era libero di non usare della sua possanza e di lasciare in riposo nel profondo del suo spirito lo spettacolo eterno dei mondi che non erano. La sola bontà lo recava a comunicare gratuitamente la vita e fu per questo, che nel giorno, che a lui piacque, o meglio in quel giorno indivisi-

bile, che non ha momenti distinti se non per esseri passeggeri che lo guardano, Dio creò l'universo. Egli lo creò in guisa da recare ad effetto la prospettiva indefinita del possibile, quale ei lo vedeva nella sua intelligenza, e l'uomo, che ne radunava nella doppia sua natura tutti gli elementi e tutti i tratti, fu posto al centro di quest'opera perchè fosse il legame, e la più compiuta rappresentazione. Dio è perciò il principio delle cose, ma per la ragion medesima, che lo ha determinato ad esserne il principio, ne è altresì il fine, vale a dire, il termine e lo scopo. Imperocchè avendo creato per bontà, egli ha voluto comunicare alle sue creature la sua propria perfezione, e la sua propria beatitudine, il che non può compiersi se non per l'unione intima della loro vita colla sua, dal che ne conseguita, che la legge generale di tutti gli enti creati è di aspirare a Dio, gli spiriti con uno sforzo libero e diretto, i corpi per la loro associazione cogli spiriti nella persona dell'uomo.

Di qui la necessità del culto interno ed esterno — Ed i popoli tutti della terra senza distinzione alcuna non limitandosi al culto del pensiero, espressero la loro religione con segni visibili, con preghiere, con altari, con cerimonie, e riti sacri. Ma un solo dovendo essere il vero culto, un solo il buono all'anima, un solo il capace a stabilire tra Dio e l'uomo un'efficace comunicazione, è necessario di sceverarlo dalla moltitudine degli altri. E come potremo noi riuscire in un affare in cui si tratta nullameno di trovare o perder Dio? Come potremo noi, deboli creature già logore dal sudore, che ci costa la nostra vita di un giorno sciogliere un enigma che è pur la condizione della nostra eterna vita? Può egli esser ciò? Può essere che Iddio avaro dell'infinito si faccia un crudel giuoco di essere la sfiga dell'uomo...? Oh se la verità è il nostro pane, essa deve cadere dal cielo, come una pioggia: deve schiudersi il passo al pari del vento, deve ingrossare i suoi flutti alla guisa del mare, deve germogliare come la messi nei giorni in cui l'uomo aspetta sopra il suo lavoro la benedizione che creò la terra e le comandò di servire a noi!

Veggiamo adunque se Dio ha fatto qualche cosa per torci dal buio in ordine al suo culto, se ne ha rivelato alcuno, che fosse degno di lui, e se fra tutti quei che ne hanno alterata la purezza originale non ve n'ha uno, che l'abbia conservata senza macchia, che torni facil cosa di riconoscere ai caratteri inimitabili di grandezza e di sincerità.

E portiamo sicura fidanza di mostrarnelo agevolmente e presto.

In primo luogo, lungi da noi quel pensier vano che vi abbia quaggiù una infinita copia di culti diversi. Ciò non è vero, conciossiachè non fu mai cosa più sterile, che l'immaginazione dell'uomo in fatto di culti. A quella guisa, che considerando i tratti comuni degli euti, si riferiscono ad un certo numero di famiglie primitive, medesimamente paragonando insieme i rami religiosi, si vedono rinscire a tre sorgenti principali, le sole che siano realmente distinte per la loro fisionomia, e per un'invincibile e vicendevole ripulsione; l'Idolatria cioè, il Cristianesimo, ed il Maomettismo. Non parliamo del Giudaismo, perchè prima di Gesù Cristo esso non era, che il Cristianesimo che aspettava la sua perfezione, e dopo Gesù Cristo esso non è, che il Cristianesimo manchevole di quella. Rimangono adunque le Chiese cristiane che si congiungono al tronco del Vangelo e del Cristo; le sette idolatriche, di cui non era alcuna, che scomunicasse l'altra, ed i cui simboli si rispettavano a vicenda nel concilio del Panteon romano, finalmente i rami dell'islamismo che s'inclinano riverenti appiè di Maometto e del Corano.

Quantunque i culti dell'idolatria e del maomettismo partano da dati assolutamente contraddittori, pure nella discussione noi gli ordiniamo sulla medesima linea, ed affermiamo che in essi non havvi la religione vera, la religione istituita da Dio, e conservata nell'integrità de' suoi dogmi, della sua morale, e della sua liturgia, siccome quelli che portano in fronte i medesimi caratteri d' inanità e di vergogna.

D' inanità; e qui dovremmo entrare in certe particolarità, ma a noi bisognerebbe del tempo per svolgerle e farle risaltare tutte e singole, e noi invece abbiamo mestieri di correre solleciti. Senonchè a chi ha d'nopo di correre, Dio ha preparata una via, che abbraccia ogni dimostrazione. Come in tutte le altre cose, egli ha posto nella religione una fisionomia. Eccovi d'innanzi un uomo, che non avete veduto mai: voi non sapete cosa nè della sua origine, nè delle sue azioni. Chi è costui? Che vuole? Quale è il segreto dell'anima sua? Voi non ne sapete nulla, e non avete neppure l'occasione e l'agio di sapere cosa di lui. Condotti l'uno all'altro per un breve istante che non si ripeterà più, bisogna che voi la giudichiate nel fuggevole baleno di uno sguardo. E lo giudicherete di fatto, e se qualche esperienza vi ha iniziato alla ripercussione della vita interiore sui tratti che compongono l'accento del volto, voi non v'ingannerete, e non andrete certo ingannati principalmente se i vizj o le gran virtù avranno aperti i loro solchi nella mobile carne in cui studiate la verità.

Così è pure della religione. Ogni religione ha un'anima che riflette nel corpo delle sue dottrine, e della sua storia, e per conseguenza ogni religione ha una fisionomia. Ora qual è la fisionomia dell'idolatria e dell'islamismo? Vi sentiamo noi palpitare alcun che di divino? La nostra coscienza vi è ella commossa, e quand'anco fermassimo l'occhio nostro su Giove o su Maometto, vorremmo noi farci questa formidabile questione: « Sarebbe mai Dio in cotestoro? » No; non è alcuno di noi che abbia mai conceduto all'uno, o all'altro di questi culti l'onore di un dubbio; non fu alcuno di noi che s'interrogasse al loro cospetto, e che abbia avuto la tentazione di uscire in un forse! Il forse ci viene d'altronde, esso discende nell'anima vostra da una altra ragione, e se quaggiù non vi fosse altro per rappresentare Dio che il politeismo e il maomettismo, voi non vi dareste neppure la pena di negare: voi passereste allato a loro senz'odio, senza dispregio, senza orgoglio, alla guisa che si passa d'innanzi d'un monticello di pietre, che non ha neppure l'architettura di una rovina.

E perchè? E come? Chi è che dà o toglie ad una cosa la fisionomia divina? Noi non ne sappiamo nulla forse, quello che sappiamo sì è, che vi ha un carattere di bassezza, che discende fino alla figura del bruto, come vi ha un carattere di grandezza, che si solleva fino alla trasfigurazione sovrumana; quello che noi sappiamo sì è, che l'uomo checchè si faccia, non può mai imprimere alle sue opere un'impronta veramente divina. Come più esso sale lungi dalla sua sfera, per aggiungere una gloria che lo sopravvanza, e tanto più esso cade fuori della verità nella quale sola è la sorgente del bello. Conquistatore, legislatore, filosofo, semplice mortale insomma esso ha nella sua storia giorni degni d'ammirazione; se avviene ch'egli distenda le sue mani all'arca santa, perde alzandosi coll'impostura il segreto della grandezza di questo mondo e delle elevazioni dell'altro. Egli fa una parodia col nome di Dio, e questo nome per vendicarsi, non ha bisogno che di sè medesimo.

Ecco perchè gettando anche un semplice sguardo sul maomettismo e sull'idolatria, sopra coteste vili corruzioni della verità religiosa, lo spirito subito si rivolta e disdegnoso dice loro: Non è divinità in voi! Voi siete culti inani!

Nè solamente gli accennati falsi culti dell'idolo e della mezza Inna, non hanno alcuna fisionomia divina e perciò sono vani culti, ma a questo carattere negativo aggiungono infallibilmente il segno di una fragrante immoralità e quindi sono vergognosi al sommo.

Elevate gli occhi sugli altari dell'antichità Ma potremmo noi invitarvi a contemplarli? Non ostante la distanza grandissima che li nasconde a noi, potremmo noi consigliarvi a gettare sopra i loro misteri, o le loro cerimonie uno sguardo, per fuggevole ed oscuro che siasi? Noi non abbiamo cuore di farlo, nè osiamo tratteggiarvi quello, che adoravano i Greci così delicati, e maestri a noi nel sentire, e nell' arte di esprimere il bello, nè descrivervi le pompe alle quali esponevano in nome di Dio le loro mogli, i loro figli, il loro proprio cuore. Ciò che era la loro religione non può neppure diventare per noi soggetto di un discorso; ciò che era sacro per loro passando dalle nostre penne ai vostri occhi sarebbe un sacrilegio e per voi e per noi. Essi avevano elevate le loro divinità in una così sublime infamia, che noi non ve li possiamo vedere foss'anco per accusarli.

Che ne avveniva intanto?

I gentili, risponde l'Apostolo, avendo mutata la gloria dell'incorruttibile Iddio in immagini corruttibili, e lasciato il Creatore, che è benedetto in eterno, per darsi al servizio delle creature, furono abbandonati al reprobe loro senso, e in ogni bruttura d'infami affetti si sprofondarono; infiammati di lussuria, d'invidia lividi, angosciati di avarizia, astuti di fallacia, enfiati di ambizione, spiriti superbissimi furono deiettati in vita bestiale, feccia e scolatura d'ogni ribalderia.

Nè altrimenti poteva seguire, corrotti essendo gli animi da quella teatrica e favolosa teologia, la quale, non che per freno alle umane concupiscenze, apriva loro ogni adito, e in ogni licenza le traboccava; imperciocchè tutte le passioni avevano un altare ed ogni altare era polluto di sacrilegi.

Egli è vero, che non tutti i dei del paganesimo erano contaminati dello stesso fango e nella stessa misura; che taluni nel loro gran numero tenevano per le loro virtù molta somiglianza coll'uomo; e teniamo anzi per fermo, che un'immagine migliore della divinità usciva dalla coscienza al cospetto di questi idoli, e minacciava internamente il culto pubblico che era ad essi renduto; ma questo era l'effetto dell'antica verità, era il gemito di Dio davanti la menzogna, o menzogna non sussisteva punto meno col castigo della sua corruzione.

Ammettiamo altresì, che nella sua esposizione dommatica o liturgica di Dio, Maometto non è incorso nell'imoralità dell'idolatria. Il suo disegno che era il contrappeso delle favole del politeismo, non glielo consentiva. Ma questo medesimo rende più manifesto, e più accusatore il materialismo vergognoso,

che è uscito dall'opera sua, e il cui germe, quantunque forse dissimulato, è pertanto manifesto nel Corano. I costumi musulmani non hanno fatto vergognare quelli del paganesimo, e questi sotto alcuni rispetti, come l'unità, e l'indissolubilità del matrimonio, hanno lasciato molto lungi dietro a loro i costumi dei figliuoli di Maometto. L'islamismo e l'idolatria non hanno conosciuto, nè insegnato la vita spirituale; essi non hanno rapito l'anima al di sopra delle passioni di questa terra per largire ad essa la gioia di un alimento immateriale. Anche nel rivelare ad essa l'immortalità, l'hanno abbandonata in balia delle passioni, dei tormenti, delle virtù che la morte finisce.

I culti importanti dell'islamismo e dell'idolatria sono inani e vergognosi. Ma non basta, chè havvi un altro segno ancora non meno sensibile, e non meno evidente della loro falsità, ed è la loro incapacità logica.

Si può aver torto, e nondimeno ragionare: sembra anzi che non vi sia cosa più facile, cotanto volgare n'è l'esempio: ora che dir dovremo di una religione a cui manca il ragionamento? Eppure tale è il politeismo, tale è l'islamismo; e se voi non volete credere potersi dare in essi sì grande impotenza, cercate ove sono i lavori teologici, storici e polemici del maomettismo e dell'idolatria.... Ove son essi? Come nell'India, e così in Grecia, e in Roma l'idolatria ebbe a teologi dei poeti; o quando il Cristianesimo ebbe insegnato ad esse ciò, che è una religione che scrive e parla, essa ebbe a suoi difensori de' filosofi, che atterravano la sua mitologia nel mentre medesimo che pretendevano di giustificarla. Il maomettismo non fece neppure esso alcun pensiero di stabilire la sua divinità col mezzo della sua discussione: esso ha regnato, ove la sua scimitarra la poteva far da padrona. Esso è perito dove la sua scimitarra si era spezzata. Di presente sotto i nostri occhi medesimi egli non sostiene le reliquie del suo impero, se non per una legge, la quale vieta la conversione dei suoi fedeli, pena la vita. Minacciato dalla predicazione cristiana, il paganesimo non aveva sotto i Cesari di Roma adoperato altrimenti; e non opera in diversa guisa sotto i moderni despotti della China e del Giappone. Ora quale n'è la causa se non l'incapacità logica, o se amate meglio, l'impotenza di ragionare? Pascal ha detto: « È più facile il trovare delle scuri, che delle ragioni ». E il senso vero si era questo: « È più facile il trovare dei carnefici, che delle ragioni ». Lo che prova ad evidenza la storia dell'islamismo nella storia del paganesimo. Là doveva essere per la disposizione di Dio, e per la forza delle cose una incurabile imbecillità: per la disposizione di Dio, il quale

non voleva, che la Religione fosse corrotta senza conservare alcune sanguinoso stimate della sua alterazione; per la forza delle cose, la quale non permetteva che un errore, che trascorrevva cotanto non trovasse in niuna parte alcun fondamento. I fondamenti della vera religione sono un' antichità che risale con monumenti certi sino all' origine del mondo; una serie non interrotta mai di atti miracolosi e profetici lascianti di distanza in distanza la loro incancellabile impronta nella storia dei popoli; un dogma grave e profondo, una morale che per la via delle rivoluzioni passa nei costumi del genere umano; un sacerdozio degno di parlare di Dio al vizio ed alla virtù; una provvidenza che governa questo insieme straordinario, e lo mantiene con un costante prodigio; finalmente un tessuto sì fatto, ove tutto si concatenava e si sostiene pel lungo correre di sessanta secoli non ostante la grandezza degli ostacoli, e la debolezza dei mezzi. Come mai un culto nato dall' uomo per una degradazione accidentale vorrà, potrà attrihuirsi o conservarsi tali fondamenti? Si può dare l'apparanza del vero ad una filosofia, perchè essa non è, che una combinazione d' idee; ma essendo la religione un ordine immenso di fatti universali e perpetui, come si potranno suscitare questi fatti se non esistono, o come chiamarli al soccorso dell' errore, se essi esistono in profitto della verità? Tornerebbe più agevole all' uomo di creare il mondo, che non di creare una religione con caratteri divini: perchè il mondo non ebbe da vincere altro che il nulla, e questa religione dovrebbe vincere l' essenza dello cose.

Recapitoliamo.

Nell' idolatria e nell' islamismo non havvi che inanità, che vergogna, che incapacità logica. Dei tre culti adunque che si dividono il mondo due sono fuori di causa: resta il solo Cristianesimo.

Un dì la Grecia radunò i suoi artisti per ottenere dal loro genio un' immagine degna delle sue adorazioni. E Fidia fu eletto. Egli preso il suo scalpello; lavorò uno di quei marmi famosi, che esprimeva già innanzi che la mano dello scultore gli avesse tocchi: egli vi pose la luce, il pensiero, la gloria, il riposo; e quando la Grecia levò il velo che copriva il Giove Olimpico, gridò ad una voce grave: « Ecco Dio! » Ma l' umanità levandosi dietro a quel popolo ingegnoso, e guardando l' oggetto di una ricordanza rimasta così grande, e compiangendo Atene più assai che la sua statua, disse: « Ecco l' uomo! » Un altro di conosciuto dalla storia un proconsole romano apparve sopra un balcone: egli aveva dall' un dui lati un colpevole coperto di

piaghe, colle mani legato ad una catena, colla fronte rotta da una corona di spine, col corpo vestito di una porpora, che aggiungeva alle sue umiliazioni l'ingiuria di un' ironica maestà. Il proconsole si volse timidamente verso la moltitudine, e le disse: Ecco l'uomo! « Il popolo rispose con un' acclamazione che dimandava il sangue dell'uomo, e il Romano obbediente lo dava nelle lor mani. Ma dietro questo popolo in furore, l'umanità levandosi e considerandolo alla sua volta, percuotendosi il petto esclamò: « Ecco Dio! »

Era Gesù Cristo! Egli stabiliva una nuova religione sulla terra.

Leviamo noi pure a lui i nostri sguardi, ed osserviamo se nella sua persona vi sia l'impronta della divinità, e se nel suo culto risplendano i caratteri inimitabili di morale grandezza e di potenza logica.

Ecco Gesù Cristo! Chi sarà di noi che lo bestemmii senza un certo qual timore d'ingannarsi? Forse all'uscire dall'infanzia, in quella età, in cui gli occhi non misuran nulla, perchè non hanno ancora fatto verun paragone, forse alcuni dei credenti passando davanti a lui, non sospendono punto il loro cammino e non inchinano il capo: ma aspettate un poco.... Le ombre della vita vanno grandeggiando dietro di essi; essi conosceranno l'uomo, e dall'uomo al Cristo volgendo sguardi più umili, perchè avranno veduto di più, cominceranno a scoprire in questa fisonomia dei segni, che li turberanno. L'un di o l'altro si faranno questa interrogazione: sarebbe forse questo Dio? Qualunque abbia ad essere la risposta, la loro coscienza avrà posta la quistione. E che uomo è adunque colui che costringe un altro uomo a farsi la quistione della sua divinità? Questo non avviene degli Idoli tutti del politeismo, nè intorno all'autore del Corano.... Convien dunque dire che un'impronta di divinità siavi nella persona adorabile del Redentore che si manifesta a chiunque attentamente lo considera. Per questa egli regna da per tutto, da per tutto trionfa il suo culto.

E quanto gli altri culti sono stati incapaci non diremo di santificare, ma di migliorare i costumi pubblici, altrettanto il Cristiano gli ha rialzati e divinizzati, colla pura e tutta celeste sua morale. Chi infatti sarà che paragonar voglia la vita dei popoli cristiani con quella dei popoli retti dalla legge degli idoli, o di quella di Maometto? Noi conosciamo certamente le miserie della cristianità, dappoichè conosciamo le nostre, ma non ostante la traccia che vi lasciano la carne ed il saogo, qual purezza in un certo numero di anime elette! Qual rispetto della virtù

nella coscienza di tutti ! Qual lotta in quei medesimi, che cadono e che eogli occhi aperti e fermi sopra il modello di ogni santità, si rattengono fin nel vizio, nella speranza e nel buon volere di tramutarsi un giorno in migliori ! Che se non ci fosse bastevolmente conosciuto per nostra propria esperienza quest' opera salutare, se non ci fosse stata rivelata la storia dell' anime nel cristianesimo, giudichiamone almeno dal di fuori ; paragoniamo i piaceri, i giuochi, gli spettacoli dei pagani coi nostri; raffrontiamo le nostre debolezze colle abbominazioni dell' Oriente. Ove risplende di più la Moralità ? Egli è un vero che il Cristianesimo non ha distrutto il male, perchè il male fa parto della scaduta natura umana : ma lo ha disonorato nell' opinione, staccato dalle pubbliche piazze, perseguitato fino ne' suoi covi, attenuato nella vita del maggior numero, e cancellato dal cuore di moltissimi. Essa è la sola religione, che abbia operata nel mondo una rivoluzione morale : tutte le altre hanno adorato le cattive inclinazioni dell' uomo, o le hanno sbandito senza efficacia. E' questa rivoluzione morale non è stata già di un secolo, o di un solo popolo : essa ha incominciato ai tempi di Augusto, e la dura fino ai nostri, la durerà fino alla consumazione dei secoli sopra una copia di nazioni che ne sentono ogni dì, e ne sentiranno tuttavia il perseverante beneficio. Non vi ha madre cristiana, che non ne sia lo stromento, e che non comunichi all' animo, ch' ella ha ricevuto da Dio nel suo seno una virtù di purificazione e di onore. Prima, che il cristiano si corrompa, egli passa per le gioie della purezza, e ne conserva nelle sue ossa tal ricordanza, che tutte le profanazioni del vizio non possono interamente cancellare. Il vizio è sì fattamente inopportabile colla fede cristiana, che questa fede si oscura, e si spegne in coloro, che non vogliono più combattere le loro passioni, e l' incredulità sotto questo rispetto è l' una delle più gloriose corone del Cristianesimo. Nè il pagano, nè il turco hanno bisogno di promettere nell' apostasia per vivere vita tranquilla nell' obbrobrio dei loro sensi: il solo cristiano ha un Dio che lo costringe a vergognare di sè.

Nel Cristianesimo finalmente havvi la forza della capacità logica di che sono privi gli altri culti. Ed in vero, egli insegua, disenta, scrive, egli ha piena la terra della sua parola, o le vaste biblioteche delle sue fatiche. Noi lo scontriamo per tutto, qualunque sia la cosa, di cui vogliamo favellare. Ai sapienti, ai dotti, agli scrittori, agli uomini di Stato, ai gent del secolo, egli contrappone i suoi ; da poi diciotto secoli, preceuto dalle tradizioni e dalle opere di ben quattro mila anni, egli ci segue

passo passo, non lasciando mai senza risposta nessuno dei rimproverati che gli si fanno, come, non lascia privo d'aiuto alcuno che a lui ricorra ne' suoi bisogni. Se i nemici suoi negano, esso afferma; se lo dispregiano, esso onora; se lo calpestano, egli si rialza; se lo reputano morto, egli rivive e più bello in quella guisa che più bello apparisce il sole dopo gli orrori della tempesta.... Gli altri culti si appoggiano alla autorità civile, come la vite all'olmo, e da essa cercano sostegno.... L'autorità politica ora ha gievato il cristianesimo, ed ora lo ha disconosciuto; ma così nella prospera come nella contraria fortuna, così perseguitato come protetto, egli ha fatto il suo servizio e tenuta sempre la sua via. Non fu vicenda di cui fosse spettatore, e che lo maravigliasse: egli ha veduto la scienza de' tempi che finiscono insieme con quella di tempi che cominciano, e lo si potrà accagionare di tutto, salvo di aver mancato di grandezza e di potenza di spirito.

Tali sono i caratteri del Cristianesimo, per cui brilla in mezzo degli altri culti della luce della verità, della divinità, come infra le stelle del firmamento grandeggia l'astro sovrano.

Abbiamo detto, che per legge generale, tutti gli enti creati, debbono aspirare a Dio, gli spiriti con uno sforzo libero e diretto, i corpi per la loro associazione cogli spiriti nella persona dell'uomo: che di qui nasceva la necessità del culto interno ed esterno.

E la Religione Cristiana associando mirabilmente l'uno all'altro in sè, in virtù di quest'unione si manifesta pur anco per bella, per vera, per divina nel suo culto. Questo rimonta ai primordi del mondo, chè essa non è che il compimento, che la perfezione della legge antica. Difatto se noi apriamo la Genesi di Mosè, e cerchiamo d'alloraquando la natura al principio era ancora di quell'inno che in tanti e sì vari modi tuttora intona al benefico suo autore, noi vediamo l'ondeggiante fumo che tramandano i sacrifici eletti del primo innocente salir gratissimo al cielo. Vegliamo il terzo genito di Adamo invocare il nome del Signore coll'apparato di cerimonie sensibili. Vegliamo gli antichi Patriarchi drizzar degli altari, santificar gelosi il giorno settime, ed espiar penitenti l'original peccato. Nel decorso poi della legge scritta suonano quasi di continuo le sfere dei gemiti clamorosi delle scannate vittime, e ogni dì gli altari sono ricolmi di olocausti, e l'odoroso timiama si alza in nuvola eletta al divin trono, e il sangue degli agnelli e dei tori scorre sul pavimento del magnifico tempio, in cui è perpetua la magnificenza delle feste, è perenne la sontuosità delle obblazioni. Venuta poi la pie-

nezza de' tempi, Gesù Cristo fondando la sua chiesa più spirituale dell' antica, pur volle, che nel nuovo culto che egli stabiliva sulla terra gli oggetti sensibili aiutassero la fede, svegliassero l'amore, fomentassero le consolanti speranze di quanti sarebbero per credere in lui. Quindi un Dio manifestandosi in carne per santificar l'uso dei nostri sensi, e col loro favore insinuarsi nei nostri cuori: quindi la rinnovazione quotidiana del più amoroso de' misteri; quindi quel Gesù Cristo stesso, che sotto visibili segni abita in mezzo alla sua Chiesa, la raunò sotto un solo capo, o sotto pastori visibili, ne strinse fra di loro i figli per la partecipazione esteriore degli stessi sacramenti, e legando questi agli stessi segni sensibili, diede a codesta Chiesa un carattere luminoso di visibilità, che non ammetto errore, e che lo servo di argine contro ogni spirito d' infedeltà e di menzogna: quindi le tante forme di sensibile santità e di sacro culto visibile, che a noi la rendono maestosa e veneranda: quindi la gerarchia del santuario, la decorazione dei templi, la celebrità dei sagrifizi, la letizia della solennità, la mestizia santissima dei digiuni, tutto lo apparato, in una parola, esteriore o rispettabile del culto che per simboli, ombro e misteri ci santifica, ci purifica, ci unisce insieme, ci discerne dagli infedeli, ed edifica i nostri fratelli colla pubblica confessione della nostra santa fede.

Ciò posto, se noi vorremo gittare uno sguardo sulla esteriore bellezza del Cristianesimo e la magnificenza osservare, l'armonia, la ricchezza, la grandezza che tanto ne rendono il sacro culto visibile, dignitoso o venerando, non avremo che a restare santamente rapiti. E considerando superbe moli, prodigi dell' arte e stupore del mondo prepararsi ad abitazione del Dio della gloria, e pellegrini marmi, e aurei calici tempestati di gioie, e porpurei drappi, o bissi preziosi formarne la ricca suppellettile, ed ardersi in copia gli arabi incensi, e struggersi senza risparmio le ricchezze degli alveari, e offrirsi in gran numero sacrifici eletti mentre l'organo maestoso affida l'affollato popolo di misericordia e di perdono.... Tutte queste cose a parte a parte considerando, non potremo far a meno di conchiudere che nel cristianesimo havvi propriamente il popolo della fiducia e delle promesse, il luogo, il tabernacolo, il regno, la eredità del Signore; che questa Religione per la magnificenza del suo culto a nessuna è seconda, a tutti superiore.

Ma se lo pratico esteriore del culto toccando i sensi, e movendo la immaginazione, invitano alla virtù coll' esempio, fomentano la pietà coll' affetto, suggellano l'istruzione coi riti, il pensiero distratto riconducono a Dio, ravvicinano l'uomo all'uomo,

e rannodano vienieglio i sacri vincoli della concordia, della pace, della fraternità. Se il culto esteriore è una grande ed augusta lezione di moralo, siccome quello che ne richiama di continuo all'osservanza dei nostri doveri; è massimamente necessario all'anime tenere e dolci, che sentono il bisogno di aver presente la immagine tutelare del nostro buon Padre o Signore Iddio, ed a coloro che desiderano prender parte alla comunione dei Santi, alla divota espressione dei loro affetti per sostenere così la loro debolezza e pigliar coraggio di alzar con essi le loro suppliche al trono dell'Altissimo.

Siccome però senza lo spirito sarebbe morto il corpo, e senza l'opera morta la fede, così il culto esteriore senza quello dell'animo tornerebbe nullo. Quindi è che Gesù Cristo esclamava: « guai a queglii Seribi e Farisei, che si divorano le famiglie dei poverelli, orando lunghe orazioni! Guai a coloro che sono attentissimi a rendere la decima del comino e della menta, e poi trascurano ciò, che importa vienieglio nella legge, la misericordia, la giustizia, la fede! Ipocriti ciechi e superbi, che colate il vino per non inghiottire con esso una pulce, e poi traccannate un camello, senza avvedervene! che le tazze e i vasi rimandate al di fuori, e voi medesimi nello interno siete pieni a ribocco d'immondezze e di tristizie! sepolcri imbiancati, che avete bella di fuori la vista, e tutti dentro siete lezzo e carcame. Guai a voi o Seribi, o Farisei, che menate vanto di fabbricare le tombe ai profeti e i monumenti dei giusti abbellire, e poi vi mostraste rampolli di quella schiatta medesima, che uccise i profeti, e che perseguitò i giusti! Razza viperina d'ipocriti, no non potrai fuggire l'ira ventura, la sentenza della geenna. « Così il divin Salvatore, e la Religion sua santissima appoggiata all'infallibil sua parola c' insegna, che non solo beffarda profanazione, ma sacrilego abuso sarebbe quello, di far conchiudere e terminare il culto tutto dovuto a Dio nelle pratiche esteriori della pietà; che gli ordinamenti esteriori non intendono ad altro che alla santificazione dell'anima, che deve imitare le divine perfezioni, che quindi il vero culto di Dio sta e si adempie nella purificazione del cuore. Reprimere impertanto i vani desiderii, frenare le scorrette passioni, riformare i cattivi costumi, domar l'orgoglio, abbattere la collera, soffocare la vendetta, estirpare gli odi, estinguere le cupidigie, allontanare gli oggetti, che cimentano e sviano, sacrificare gli interessi che seducono ed accecano, rompere i legami, che attaccano, e che corrompono, cessar le occasioni che piacciono, e che pervertono, seguitare in tutto la virtù, fuggire dal vizio, ecco l'ingenua pietà della no-

LEVITICO



F. Xaverius del.

Engraving by J. J. G. J.

*Exgressaque aquis a Levitis decernit eos,
et mortui sunt eorum Levites.*

Cap. X. v. 7.



1875
1876
1877
1878
1879
1880
1881
1882
1883
1884
1885
1886
1887
1888
1889
1890
1891
1892
1893
1894
1895
1896
1897
1898
1899
1900
1901
1902
1903
1904
1905
1906
1907
1908
1909
1910
1911
1912
1913
1914
1915
1916
1917
1918
1919
1920
1921
1922
1923
1924
1925
1926
1927
1928
1929
1930
1931
1932
1933
1934
1935
1936
1937
1938
1939
1940
1941
1942
1943
1944
1945
1946
1947
1948
1949
1950
1951
1952
1953
1954
1955
1956
1957
1958
1959
1960
1961
1962
1963
1964
1965
1966
1967
1968
1969
1970
1971
1972
1973
1974
1975
1976
1977
1978
1979
1980
1981
1982
1983
1984
1985
1986
1987
1988
1989
1990
1991
1992
1993
1994
1995
1996
1997
1998
1999
2000
2001
2002
2003
2004
2005
2006
2007
2008
2009
2010
2011
2012
2013
2014
2015
2016
2017
2018
2019
2020
2021
2022
2023
2024
2025

stra religione, ecco il culto che essa vuole che noi tributiamo al grande, al sommo Iddio.

Vero culto, unico culto degno di Dio, perchè armonizzato coll'esteriore, abbracciando tutto l'uomo lo porta ad offerire nella sua anima e nel suo corpo un perenne sacrificio di lode a Lui, che solo può dargli premio di certa, compiuta ed immortale felicità.

Le parti essenziali di questo culto sono la Pregbiera, il Sacrificio, ed i Sacramenti di cui abbiamo già parlato. Diremo ora delle due prime.

II.

Il genere umano ha pregato sempre, dove tra l'ombra misteriosa dei boschi, dove sulle erte cime dei monti, quando nei bei penetrali delle caveruo, o quando sotto le volte maestose dei templi: ha pregato sempre o sparso di cenere il capo nelle disgrazie, o ghirlaudato di fiori nelle prosperità: ha pregato sempre, o morimorando solitario, od intuonando a coro sacre canzoni: ha pregato sempre in certi giorni, e in certe stagioni più peculiari; dove con rozza semplicità, dove con pompa solenne. Aduque il genere umano ha conosciuto sempre un'azione divina, una peculiare comunicazione di quell'altissimo Essere con noi; azione e comunicazione non già operante per meccaniche leggi, siccome di un Dio meramente geometrico ed astratto, ma sì con ordini più conformi e corrispondenti alla natura dell'animo nostro libero e bisognoso, con ordini di padrone, di tutore, di padre. Tanto è ciò vero, che i popoli tutti portavano ferma credenza, avere Iddio nel principio de' tempi consolato gli umani di sua reale presenza; onde troviamo in favolose leggende, quasi in archivi di antichissime tradizioni, i numi abitatori di queste basse regioni; troviamo un'età dell'oro, un secolo d'innocenza. Eglino immaginavano, che alla doppia natura dell'uomo, di spirito e di materia concreato, si convenisse una forma in Dio, che scendendo quaggiù a conversare con noi tenesse pur del sensibile e dell'umano. E da cotesta persuasione di un Dio presente in umana forma, e visibile all'uomo, persuasione avvalorata da quell'innato sentimento, che tutti portiamo d'un superiore patrocinio, le nazioni offuscate di mano in mano dall'ignoranza e dall'errore traviate, si lasciarono andare a tutti gli eccessi della idolatria, ne' sordi e muti simulacri, non che d'umano creature, d'animali altresì, l'effettiva presenza, e la sostanziale virtù del sovrano Creatore adorando; le quali supersti-

zioni dimostrano chiaramente la naturale tendenza dell'uomo a vivere in comunione con Dio.

Presso l'Ebreo popolo poi solo o vero depositario delle rivelazioni fatte da Dio agli antichi Padri, la preghiera era un bisogno del cuore, un precetto della legge; essa toglieva i tenori e sublimi suoi accenti dagli antichi profeti, ed ora celebrava con Davide le meraviglie della creazione, ora esaltava le vittorie del braccio poderoso del Signore che aveva umiliati li suoi nemici, ora aspirava ed invocava il Messia venturo in quei canti che lo risguardano ispirati mille anni prima della sua venuta.

Quando finalmente l'evangelica luce rilusse nel mondo, e dileguò le tenebre, e sbandì le profanazioni dell'idolatria, e pose termine al culto Giudaico ebbe principio il culto Cristiano.

Questa Religione ponendo a principio ed a base che la provvidenza di Dio ogni cosa regge e governa, e che l'uomo non può nulla senza l'aiuto della grazia dell'Onnipotente; questa religione, perchè l'azione fosse conforme alla dottrina, doveva stabilire un' abituale corrispondenza fra l'uomo e Dio. Il perchè ritroviamo la preghiera in tutti gli atti della vita cristiana.

La preghiera non è altro, che l'elevazione dell'anima a Dio, ad oggetto di adorarlo, di benedirlo, d'invocarne l'aiuto nel tempo opportuno. Essa si divide in privata ed in pubblica. È privata, quando l'uomo da solo esprime gli intimi suoi bisogni, od espone a Dio le segrete sue miserie e ne implora la liberazione, od il rimedio..... Allora la preghiera come il pudore, d'un vel si ricopre, ed agli uomini asconde ciò che non è che pel cielo. È pubblica, quando il popolo cristiano insieme radunato nel tempio santo, vi fa con unanime accordo alto risuonare i suoi gemiti, od i suoi ringraziamenti.

Non essendo l'orazione uno sforzo di mente, un complesso di pensieri bene ordinati, una penetrazione dei misteri e dei consigli altissimi di Dio, ma un semplice movimento del cuore, un gemito dell'anima vivamente penetrata dalla considerazione delle sue miserie, un vivo e segreto sentimento de' suoi bisogni e della sua debolezza accompagnato da un'umile confidenza di ottenere dal Signore la liberazione e il rimedio; ne segue che tutti possono pregare, e che si danno mille modi di pregare. Ascoltate infatti il lebbroso del Vangelo come supplica ed ottiene di essere mondato: Signore, ci dice, se vuoi, tu puoi purgarmi da questa lebbra schifosa che mi divora: ed il Signore: io lo voglio: sii mondato — Sentite il Centurione come prega ed ottiene la guarigione del suo servo: — Signore, se voi dote una sola parola, il mio servo sarà guarito — Osservate la Cananea, che so-

deva ancora nelle tenebre dell'errore e dell'ignoranza impetrare la salute della figliuola con due sole parole: — O figliuolo di Davide, abbiate compassione di me! — Tutti questi non istadiano tanti modi, tante regole di pregare. Il loro amore, la loro confidenza, il desiderio che hanno grandissimo di essere esauditi loro insegna il modo di rivolgersi a Dio e di pregarlo, è tutto il merito della loro orazione sta nell'affetto del cuore. E le sorelle di Betania col ricordare solo al Signore l'affetto vivissimo ch'egli nutrive per Lazzaro ottengono ch'ei faccia uno de' prodigi più strepitosi che abbia mai veduto la Palestina. Non tutti adunque potranno essere limosinieri, non tutti Apostoli, non tutti contemplativi, non tutti maceratori dei loro corpi; ma tutti potranno agevolmente pregare, ed in quel modo che loro suggerirà il proprio cuore.

La migliore però e la più eccellente maniera di pregare è quella insegnataci dallo stesso Gesù Cristo, il quale anche su questo punto volle soccorrere alla nostra ignoranza ed alla nostra debolezza — Non vogliate, egli diceva ai suoi discepoli, imitare i Pagani, i quali orando ai loro numi stimavano farsi meglio esaudire con una prolissa verbosità. Non vogliate somigliarvi a costoro, conciossiachè il Padre vostro conosce appieno le vostre necessità, prima che il dimandiate, sia dunque la vostra orazione di questo tenore:

« Padre nostro, che sei ne' cieli, sia santificato il tuo nome, Venga il tuo regno; sia fatta la tua volontà, come nel cielo, così anche in terra. Dacci oggi il nostro pane per sostentamento. E rimettici i nostri debiti, come noi pure li rimettiamo a chi ci è debitore. E non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male. Così sia (1) ».

Divina preghiera ella è questa dove tutto è semplice, e dove tutto è grande! Divina preghiera mercè della quale apprendiamo ricorrere a Dio, come a tenero Padre, a Padre benefico e d'ogni nostro bisogno sollecito e premuroso; a ricorrere a lui con rispettosa familiarità, con amorosa insieme e timorosa fidanza: a pargli il linguaggio della nostra debolezza, della nostra miseria; a supplicarlo di accostarsi benigno e elemente a noi, che inabili al tutto siamo, e pur troppo indegni di salire a lui, a desiderare che tutte le menti, che tutti i cuori in bella concordia di pensieri e di affetti lo adorino, lo benedicano, i peccatori nelle vie di giustizia ritornino, gl'infedeli alla cognizione della sua verità si conducano; che cielo, terra, ed abisso e tut-

(1) Matth., c. VI, v. 9, 10, 11, 12, 13.

le le create cose ai suoi voleri santissimi ubbidiscano sottomesse; che nel perdono delle offese altrui, siccome per giusta ammenda il perdono de' nostri falli ripor dobbiamo; che nella concordia della pace, nella mutua benevolenza viviamo tutti da fratelli; cho da lui solo per sua bontà, ci aspettiamo ogni bene; da lui solo per sua misericordia, speriamo aiuto, conforto, consolazione in ogni nostro pericolo, in ogni nostro danno.

Bene adunque e sapientemente la chiesa si piace di ripetere questa preghiera ne' suoi templi, e fra i suoi più augusti misteri, e di raccomandarne l'uso ai fedeli come di sovrano rimedio a tutte le infermità. Sia essa impertanto la nostra orazione, ineditata, ripetuta, e con la voce e col cuore, più che dal labbro innalzata a Dio, e ne conseguiremo la grazia: conciossia che la virtù della preghiera è ben altra e più mirabile, che per molti non è riputata. Leviamo infatti gli occhi della fede, varchiamo le nubi, le sfere, i secoli, i mondi; e facciamoci presso il trono di Dio. Che altezza! che luce! E mille miriadi di spiriti angelici, e innumerevoli schiere di felicissimi comprensori, qual di candida stola, e qual di porpurea vestiti, con palme in mano e corone in testa, tutti a quel soglio assistono, tutti a quello fin grado, ala e cortina. Che ordini o cho folgori d'intelligenze! che ratti di delizie! che trascendimenti di beatitudine! Oh tanta mole di gaudio, tanta sublimità di luogo non può capire in petto mortale....! Or bene: costassù la nostra orazione ascende, e come incenso d'altare, al cospetto di Dio si conduce. Ecco i turiboli d'oro, che ardono eletti profumi, e sono essi, come attesta San Giovanni da Patmos le orazioni de' giusti... L'angelo della preghiera le raccoglie, le presenta al trono dell'Eterno cho le tramuta in tante grazie, in tante benedizioni.

Preghiamo adunque, o fratelli! E cho? Ci faltiscono forse gli argomenti a cantare le glorie del Signore, a gloriarlo il suo nome, ad inchinare la sua maestà? O forse i bisogni ci vengono meno da supplicare alle sue misericordie, da invocare il suo braccio potente, da implorare la sua clemenza, il suo perdono? Nulla dunque da sperare da lui? nulla a temere? Non pare cotidiano ch'ei ne conceda? non debiti ch'ei ci rimetta? Nè tentazioni a cessaro? nè pericoli da camparne? In tante miserie d'ignoranza e di errore, di fralezza e di malizia in che noi viviamo; assaliti e combattuti per ogni parte da vento avversari, dalla ricchezza e dalla indigenza, dalla prosperità e dall'infortunio, dagli affari e dall'ozio, nella solitudine e nella conversazione, nell'infermità e nella salute; con tale un nemico dentro di noi, che muove la carne a ribellione contro allo spirito e lo cat-

tiva suo malgrado a legge di peccato; non avremo grand' uopo di levare le nostre preci all'adiutorio dell' Altissimo, perchè ci ne ricoveri sotto all' ale del suo patrocinio? Quale età poi, quale condizione di vita ci ha mai, che a storpi, a travagli, ad inquietudini non soggiaccia? E certo il matrimonio ha le sue cure, il celibato li suoi tedii, ogni stato le sue croci: l'indigenza affanni, la ricchezza contrasti, la prosperità invidia, l'infortunio dispreggi: l'ozio disgusta, gli affari molestano, la solitudine annoia, la conversazione stanca, la infermità abbatte, e la salute mena a stravizzi: sono gli onori una illusione, i piaceri un veleno; è la bellezza un fiore che presto passa ed ha le sue spine, è la scienza un frutto, che sa di aspro, ed ha dentro il suo veruco, e la pietà stessa non è mai senza sdruccioli o ripugnanze: tutto, a dir bene, è tentazione, tutto è mescolato di amarezza in questo mondo (1). O siamo noi così fermi nell' arduo proposito della virtù, che non abbiamo a paventarne un tracollo? Armati di usbergo sì fino e sì rinterzato, che niuna saetta del grande avversario d' ogni bene sia tanto a sdrucire le nostre maglie? Ma Paolo ci grida, che da noi stessi non bastiamo a pensiero non che ad atto veruno di bene, e che quale sia ritto in piedi, attenta guardia si pigli di non cadere, essendochè quei medesimi, che ebbero maggior voce di santità non altrimenti che con timore e tremore la propria salute operarono. Ma Pietro ci grida, che facciamo tutte prove di sobrietà, di vigilanza, di fede per durare incontro a Satana, il dio di questo secolo, il principe di questo mondo, il quale a soggia di ruggiante leone ci gira intorno, cercando, bramoso di divorarci. E in tanta fralezza del nostro essere, in tali, e tante necessità cotidiane, domestiche, intime, sdegheremo di alzare le nostre suppliche al protettore onnipotente della virtù, al Dio della grazia, e della bontà nelle mani del quale è l'anima d' ogni vivente, lo spirito d' ogni carne? E a chi dunque faremo di aprire il nostro animo, di volgere le nostre intercessioni? ad uomini bisognosi, infermi, al paro di noi, emoli l'uno dell' altro, e rivali? O chiuderemo in petto le voci del nostro affanno? E potremo dunque affogarle? e ci sarà dato di deludere e contrastare il primo e prepotente bisogno di nostra natura, l'aprimento e l'effusione dei nostri affetti? No. Preghiamo dunque, o Fratelli.

Ma sia pure, dirà taluno, che mille guise di tentazioni ci assalgono, che mille bisogni ne stringano, Iddio però che è più intimo a noi, che non siamo per avventura noi stessi, legge ad-

(1) Massigli-Serra sur la Prière. *Journal de la Société de la Prière*, 1877, p. 100.

dentro ai nostri cuori, e vede, e conosce prima e meglio di noi i nostri bisogni, ed a questi egli provvede con bontà somma non altrimenti, ch'ei si faccia degli angelli dell'aria e delle belve del campo, le quali senza preghiera ch'altri gli mova, nutre, veste, conserva ad ornamento del mondo, ed a specchio della sua gloria. Resta adunque inutile che le nostre orazioni vengano a raccontare a Dio i casi nostri, le nostre necessità, egli lo vede e vi provvede nella sua bontà. Per altra parte come trovare il tempo tra tanti affari che ci opprimono, e a cui dobbiamo accudire per dovere strettissimo del nostro stato, da potere impiegare in lunga e frequente orazione?

Rispondiamo: — Sì, Iddio legge addentro de' nostri cuori, e vede, e conosce le nostre necessità, ma egli vuole che supplicando a lui nella orazione sentiamo a prova la nostra povertà, la nostra sudditanza; che dunque poughiamo in lui solo ogni nostra ricchezza e a lui servire stimiamo un regnare: ma egli vuole che noi medesimi tocchiamo a mano le nostre piaghe, e ne vediamo cogli occhi nostri le lividure; e che dunque lui solo invochiamo a medico, da lui solo aspettiamo la salute: ma egli vuole, che ripensando ai corsi pericoli, siccome nocchiero campato dall'onda, che all'onda perigliosa guata, prendiamo guardia dei casi avvenire, e dietro al lume della sua grazia, non altrimenti che a scorta di stella propizia, il nostro viaggio addirizziamo; ma egli vuole infine, che in atti di viva fede, di ferma speranza, di santo amore in atti di contrizione verace, e d'umile penitenza destando l'animo, facciamo di avvalorarlo nei saldi propositi della virtù, che sollevando i nostri pensieri a quest'altissima cima di tutte le perfezioni, e raffrontando noi stessi a quel sublime esemplare di santità e di giustizia operiamo di ritrarne alcuna immagine, alcuna sembianza; che ponendo la mira a quell'eterno domicilio della beatitudine, ci portiamo quaggiù come ospiti e pellegrini, che ad altra patria di gran lunga migliore chiamati siamo. E tutto ciò fa l'orazione: il perchè ci gridano le Scritture Sante. Dimandate e riceverete: picchiate alla porta, che ella vi si aprirà; chi cerca trova; e chi sollecita con istanza, a lui è fatta risposta; chi prega nella tribolazione sarà confortato, e chi nella infermità si rivolge a Dio, ne campa sano e salvo. E perciò chiunque è dell'animo afflitto, o; chiunque è di lieto animo, salmeggi.

Egli è poi impossibile, che Dio ci abbia imposto il precetto della preghiera, e che quindi ci abbia collocati in uno stato in cui non si possa pregare. Iddio adunque ci comanderà delle cose impossibili? Sarà egli adunque un tiranno, che non per al-

tro ci proponga li suoi precetti, se non perchè non avendo noi forza e spazio di tempo bastevole ad eseguirli, abbia egli poi un pretesto plausibile per punirci? E quale di questa può immaginarsi più esecranda, e più ingiuriosa bestemmia? Senonchè la mancanza del tempo che in apparenza sembra una scusa volestissima, onde dispensarci dalla preghiera, osservate come si renda facilmente e frivola e vana. Noi infatti non troviamo tempo da fare orazione, ma e per qual fine il tempo ci è dato, se non per benedire a Dio, e peccatori chiedergli il perdono delle nostre colpe, e la grazia di non offenderlo più, e di riceverei un giorno co' suoi santi negli eterni suoi tabernacoli? Crediam forse che il tempo che ci si concede, ei si conceda appunto perchè lo impieghiamo in perdere totalmente dietro agli affari del corpo, senza pensare mai, o quasi mai a quelli dell'anima? E se l'anima nostra va perduta, che ci importerà di aver guadagnati anche tutti i tesori della terra? Noi non abbiamo tempo di orare? Dunque non abbiamo tempo di esser cristiani, mentre il cristiano è un uomo di orazione, che a detta di Gesù Cristo deve pregar sempre e non istancarsi mai. Noi non abbiamo tempo di far orazione? Ma troviamo pur tempo per le cose tutte della terra, per i mondani nostri interessi, per soddisfare ai nostri capricci, per godere dei divertimenti, e persino per offender Dio.... E perchè non troveremo un'ora, alcuni minuti in ciascun giorno per lodarlo, per benedirlo, per placarne la collera, e conciliarci le eterne sue misericordie? Oh tutti sanno pregare, tutti ponno pregare, tutti debbono pregare.... Preghiamo adunque, o fratelli!

La preghiera è la reina del mondo. Vestita di umili panni, con bassa la fronte, colla man distesa, essa protegge l'universo colla supplichevole sua maestà, e va continuamente dal euor del debole al euor del forte; e come più le sue lamentanze si levano da basso luogo, e più è grande il trono a cui ella poggia, più il suo impero è assicurato. Se un insetto potesse pregarci, quando noi siamo sul porvi il piede addosso e schiacciarlo, la sua preghiera ei toccherebbo il cuore di compassione immensa... Insetti di un giorno, perduti sotto una fogliuzza d'erba, non consumiamoci in vani ragionamenti, ma leviamo la nostra voce, leviamola in alto, e siccome non v'ha cosa più alta di Dio, così non v'è preghiera più vittoriosa di quella che monta a lui. È la preghiera che stabilisce, che mantiene, che perpetua le nostre relazioni con Dio, che richiama a noi la sua azione, che gli usa di violenza non pregiudicando punto alla sua libertà, e perciò è la madre feconda, la dispensiera larghissima d'ogni grazia, d'o-

gni benedizione. Per questo Gesù Cristo diceva: *Dimandate e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto; imperciocchè chi domanda riceve, chi cerca trova, e a chi batte è aperto* (1).

La preghiera inoltre fu mai sempre ed ovunque accompagnata dal Sacrificio, e il Sacrificio è parte essenziale del culto Cristiano.

III.

Ella è pur verità mirabil cosa il vedere come, senza distinzione veruna di luogo, di tempo, di opinione, o di circostanze, l'uomo vivente in società sia venuto in questa credenza, che ci si viveva sotto il reggimento di una potenza superiore, cui bisognasse onorare col sacrificio, e placare coll'espiazione! Eppure questa è la dottrina, questa la liturgia di tutti i popoli: questo il centro di tutti i culti, che ebbero ed hanno osservanza nel mondo. Dappertutto, chi voglia interrogare le storie, dappertutto vittime, ostie, olocausti, sacrifici; dappertutto altari fumanti di sangue, nè senza effusione di sangue non mai si è creduto impetrare dal cielo venia e remissione.

Precedevano presso i Pagani le oblazioni, ardevano le tede e le pire, fumavano i timiami, spargevasi il fardo, e versavasi libato il vino; ed in mezzo allo strepito rumoroso di cembali, di crotali, delle tibie, i ministri a ciò destinati con mitre e tiare in capo, e vestimenta di forma e di colore a quell'atto proprii, feriano di coltello, o percuotevan di maglio, o fendevano di seure la vittima, e quella nell'acqua, e nel fuoco ammolliata minuzzavano, e parte ne offerivano a' loro Iddii consumata, e in cenere strutta, e parte la si mangiavano essi modesimi, ed altri a cui pro celebravasi il sacrificio. La qual costumanza e dottrina come che bruttata e guasta d'immumerevoli errori e superstizioni, di nefandi sacrilegi, di orribili delitti, quali furono i sacrificii umani, forza è non pertanto, che risalga ad una prima rivelazione, al fatto di una colpa, e di una ammenda; chè altrimenti come nazioni rozze e selvagge, nazioni avviluppate non s'ensi, uomini tutti carne, come e perchè mai sarebbero convenuti nella pratica di un rito così tetro e funebre? Conciossiachè nella oblazione i simboli della vita figurati sono, nel sacrificio la morte è significata, nell'oblazione si ringrazia e si invoca la celeste provvidenza, nel sacrificio si paventa, e si vorrebbe pla-

(1) Math., c. VII, v. 7, 8.

care la divina giustizia; quella è un culto pacifico e lieto, questo ha del fosco e del terribile. Adunque il peccato del primo padre e la promessa riparazione di Gesù Cristo, ciò solo può darro acconcia spiegazione di un rito sì universale; il perchè non è vano affermare che tutti gli olocausti della gentilità erano quasi un profetico adombramento del gran Mistero, che nella pienezza dei giorni doveva consumarsi sul Golgota, erano come il tipo del Sacrificio del culto cristiano.

Il popolo Ebreo poi, al quale per arcana dispensazione era stato confidato il deposito dei divini consigli teneva per l'atto più solenne del suo culto la immolazione delle vittime; noi terremo solo breve parola della festa dell'espiazione prescritta da Dio per mezzo di Mosè, siccome quella che torna più acconcia al nostro proposito. Cinque giorni prima della festa dei tabernacoli, cioè il decimo giorno del settimo mese celebravasi questa solennità con un generale digiuno da cui nessuno era dispensato. In questo solo giorno dell'anno al sommo Sacerdote era acconsentito l'ingresso del santuario per la espiazione dei peccati di tutto il popolo. Prima di entrarvi, vestito di tutti i suoi abiti pontificali, offriva un montone in olocausto, ed un vitello pei proprii peccati, e per quelli della sua famiglia. Penetrava poscia nel santuario coll'incensiere alla mano, ed intingendo il dito nel sangue della vittima, aspergeva il propiziatorio, che copriva l'arca. Di due capri, che a lui venivano presentati in nome del popolo, ei ne estraeva uno a sorte, che immolava pei peccati di tutti li suoi fratelli. Presentava quindi solennemente l'altro capro a Dio, imponeva sopra di esso ambe le mani, confessava i peccati di tutto il popolo, ed imprecaudoli al capro undesimo, lo faceva condurre fuori del campo, ove veniva sacrificato. Paolo Apostolo scrivendo agli Ebrei, loro spiega i misteri di questa solennità, e loro mostra adombrata in essa la espiazione fatta da Gesù Cristo, che non per mezzo dei capretti o dei vitelli, ma pel proprio sangue entrò veramente nel santuario e consumò l'eterna redenzione (1).

Il solo popolo Ebreo adunque mirando per fede al sacrificio dell'uomo Dio Gesù Cristo, e quello, per così dire, salutandolo da lungi, anticipava con la speranza i giorni della salute, ed impetrava al suo culto di figura e d'immagine, la virtù è l'efficacia della promessa ed aspettata realtà, con che ristorava quella prima comunione con Dio, che dalla colpa era stata interrotta, ed impedita.

(1) S. Paulus ad Heb., c. IX.

Un dì finalmente, era giunta la pienezza de' tempi, disse Iddio ad Israello pel suo Profeta; che mi fa la moltitudine delle tue vittime? Io ne sono già sazio e ristucco. No, non voglio più olocausti in arieti, nè sangue di grassi vitelli; chè mie sono le fiere del bosco, e i ginamenti del campo, e gli uccelli dell'aria, e i pesci del mare. Tutto le cose soggiacciono al mio potere, il cielo è la mia sede, e la terra è sgabello a' miei piedi. O stimi tu per avventura che io mi cibi delle carni dei tori, e mi beva il sangue dei capretti? Ah non offrirmi più oltre cotesti vani sacrifici.... Io abbagliato il tuo incenso, le tue lune, i tuoi sabbati mi muovono a sdegno, odio le tue calende, e tutte le tue solennità m'infiammano ad ira....

Allora il Verbo, che era Dio diase al Padre: Poichè rigettato le oblationi e i sacrifici antichi, eccomi pronto a fare la vostra volontà... Va gli disse il Padre e placami col mondo... Egli discese dal cielo, si fece uomo, salì sulle vette del Golgota, e lo placò, e riconciliò col mondo a prezzo di tutto il prezioso suo sangue. Con questa sola ed unica oblatione, dice l'Apostolo, Gesù Cristo soddisfece ampiamente a quanti peccati erano stati commessi dall'origine del mondo fino in allora, ed a quanti sarebbero stati commessi d'allora in poi, fino alla consumazione dei secoli. Ma fra gl' incomprensibili disegni dell'amor suo onnipotente per noi questo anche fu, di continuar perenne sino alla fine del mondo quel grande sacrificio. Sacrificio mistico e reale, atto egli stesso e commemorazione del grand'atto. Sacrificio conforme allo stato di avanzamento in che trovasi l'umana società o all'adorazione in ispirito; atto sublime col quale il divin Mediatore, pontefice e vittima al tempo stesso, perpetua ciascun giorno e per ogni dove la grande opera della salvezza degli uomini, e in virtù del quale *onora, ringrazia e placa Dio per noi, e s'impetra la continuazione de' suoi benefizi e delle sue grazie.*

Svolgiamo questi misteri dell'amore ineffabile di Gesù Cristo per noi nel Sacrificio dell'altare, misteri che l'Apostolo prediletto epilogò in queste poche e semplici parole: *«Avendo egli amato i suoi che erano nel mondo, gli amò sino alla fine (1)»*. Misteri che ogni altra bellezza vincono in bellezza.

L'uomo è un ente creato da Dio, beneficato di continuo da Dio, ingrato sovente a lui, e bisognoso mai sempre dell'aiuto di lui; come creatura impertanto deve onorare, come beneficato deve ringraziare, come ingrato deve placare, come bisognoso deve implorare la pietà del suo creatore, del suo benefattore, del

(1) Joan, c. XIII, v. 1. «*Et amavit eos usque in finem*»

suo Dio. Questi doveri sono così naturali all'uomo, che il nostro comun padre Adamo respirate appena le prime aure vitali; da superno istinto guidato scelse fra tutti i mezzi, onde onorare Iddio quello del Sacrificio. Se Iddio però ha da essere col Sacrificio onorato, e se conviene, che l'onore abbia qualche proporzione colla persona cui va diretto, si deve confessare, che nulla avea da principio l'uomo, che nulla ha egli di presente di valevole ad onorare il suo Signore, poichè girando gli occhi su tutte le cose puramente create, non vi era tra esse allora, nè anco può esservi adesso un'offerta degna di Dio. Perchè un'offerta degna sia di Dio, non può esser altro, che Dio medesimo; converrà adunque ch'egli discenda dal trono della sua grandezza, che venga a porsi come vittima in sugli altari affinchè l'omaggio che per lui gli presenta l'uomo, corrisponda appieno alla preminenza della sua maestà infinita. Questo sarebbe un estremo dell'amore di Dio per l'uomo, eppur questo è quanto ha fatto Cristo Gesù per noi nel voler essere tuttodi sacrificato.

Stavasi a mensa cogli amati suoi Apostoli, era l'ultima cena che celebrar dovea con essi, l'occhio della paterna sua dilezione volgevasi sui cari suoi commensali, il suo cuore non era più suo, era di Pietro, di Iscopo, di Giovanni, era il cuore di quanti avrebbero creduto in lui..... Gesù era uomo insieme; e Dio, e giammai l'umanità avea alzata più forte la sua voce a Dio, come l'alzava in quel momento solenne e tremendo... Vide allora il Salvatore e conobbe la nostra impotenza ad onorare, a ringraziare, a placare Dio, ad impetrarne le grazie: egli impertanto volle nell'eccesso del suo amore per noi somministrarci il mezzo di compiere a questi nostri doveri, di sopperire a questi nostri bisogni... Il perchè preso del pane, e stretto fra le mani il calice, dopo di avere benedetto l'uno e l'altro dice: *Questo è il mio corpo... Questo è il mio sangue*. Prendete, o miei cari, mangiate e bevete, e rinnovate ogni dì questo prodigio in mia memoria, in memoria di quella ardente carità, colla quale io vo per voi incontro alla morte.

Il calice della benedizione e della salute da quel punto passa di mano in mano, e giunge fino a voi, ed in esso si conserva, si perpetua un'oblazione, un'offerta degna di Dio..... Si degna di lui, perchè è il Dio da Dio, il lume da lume, il Dio vero dal Dio vero, il generato e il non fatto, consustanziale al Padre, per cui ogni cosa fu fatta, che gliela offre, e gliela offre in modo di vero sacrificio, imperciocchè essendo il sacrificio una solenne protesta della grandezza di Dio nell'offerta della dipendenza, del nulla dell'uomo, nella distruzione della vittima. Cristo Gesù,

che appieno conosce la grandezza divina, si presenta, si offre le mille volte sui nostri altari per onorarla, mentre che le parole della consecrazione quasi spade spirituali misteriosamente dividono dal suo corpo il suo sangue, e il fuoco dello Spirito Santo nella comunione ne consunna la vittima in Lui. L' uomo intanto proprietario qual è, per testamento del Cristo da lui suggellato col suo sangue, di una oblazione sì preziosa, può dire a Dio cui la offre: Signore! Quand' anche lo morissi per protestare, che voi siete il mio Dio, per onorarvi come tale, qual gloria vi potrebbe arrecare mai la mia morte? Però, ecco il vostro figliuolo, che si offre a voi, e muore per me.... Ricevete da Lui quella gloria che egli solo può rendervi, e che da lui solo voi potete ricevere....! Epper ciò io non invito a tributarvi la dovuta gloria gli Angeli che esultano al vostro cospetto, gli Arcangeli che spargono incenso intorno al luminoso vostro seggio, i Troni che si curvano a voi d' innanzi, le Podestà, che tremano alla vostra presenza, le dominazioni che vi adorano, ma tutte queste milizie celesti invito ad unirsi alle mie voci e tributarvela piena e perfetta, dicendovi le tre volte benedetto, e le tre volte santo.

E queste voci, non sono solamente voci di laude e di gloria, ma sono voci ancora di perfetto ringraziamento. Perchè il ringraziamento sia perfetto, conviene che in sè racchiuda la perfezione della gratitudine; or questo sono le leggi della gratitudine, dice l' Angelico dottor san Tommaso, che non rendasi soltanto alcuna cosa di eguale, ma superiore a quella, che si è ricevuta: poichè dalla parte di chi beneficia il primo, non si calcola tanto il beneficio, quanto la volontà, che egli ebbe di conferirlo, e lo spontaneo moto che ne lo spinse; posta questa massima nell' ordinamento della gratitudine, come potremo noi mai ringraziare Iddio convenevolmente? I suoi beneficii sono infiniti, niente perciò che sia finito come siam noi, come è tutt'occhè, che ci circonda basterà a ringraziarlo; anzi l' atto medesimo per cui noi pretendessimo di ringraziarlo dei beneficii ricevuti, sarebbe un nuovo beneficio della sua bontà infinita: poichè se questo fosse un moto del cuore, il cuor nostro non palpita, non si muove non si apre, se non perchè è fomentato dalle mani di Dio, che suscita in esso i sentimenti della gratitudine per la virtù, e la forza del santo suo spirito; se fosse un movimento dell' anima, l' anima nostra abbisogna delle mozioni, dei tocchi soavi della grazia di Dio per sollevarsi grata a Lui. Insomma tutto quanto è in noi, è di Dio, come di Dio è quanto abiamo nel vastissimo regno della visibile natura. Noi adunque non bastiamo per alcun modo a ringraziare Iddio degnamente per la menoma delle grazie che ci ha conferite.

Eppure non era scorso che poco tempo dacchè sull'altar della Croce era morto il figliuol dell'uomo, ed una voce misteriosa usciva dalle grotte, dalle catacombe, dai cimiteri — *Eucaristia* — il che vuol dire rendimento di grazia. Quella voce era dei primitivi cristiani, i quali nelle cripte degli arenari, in mezzo a quelle ombre, fra l'aer morto di quelle solitudini, fra l'orrore che velava la profonda stanza dei morti si raccoglievano, e guidati al chiaro lume della fede, ivi a' piè delle tombe alzavano altari, e l'incruento sacrificio offrivano al Padre, e lo chiamavano sacrificio Eucaristico.

Con ragione: conciossiachè Gesù Cristo dopo di aver ringraziato esattamente, compiutamente il Padre di tutti i benefici fatti al mondo, mentre si moriva, perchè il ringraziamento di questi e degli altri, che al mondo avrebbe compartiti fosse pieno, continuo, perenne aveva lasciato sè medesimo alla sua Chiesa affinchè sacrificandolo ogni dì sugli altari, avessero sempre i fedeli suoi il conforto di poter ringraziare come conviensi, e con qualche cosa del proprio il loro Dio. Abbiain detto come conviensi Per ringraziar un Dio, ci vuole nullameno che un Dio: ora Cristo e la Chiesa, dice sant'Agostino, non facendo che un solo, un istesso corpo, è impossibile che uno sia immolato senza dell'altra: quindi Egli essendo il nostro corpo, e noi le sue membra mentre egli si sacrifica per noi, noi ci sacrificiamo con Lui, e con Lui degnamente ringraziamo il Padre dei benefici ricevuti. Sublime pensiero, da cui risulta pure, che noi nell'azione sacrosanta della Messa offriamo a Dio, un che del nostro, poichè in virtù delle divine parole della consacrazione, l'uomo esercita una giurisdizione sul corpo sacratissimo del Redentore unito misticamente alla sua Chiesa, colla quale si immola o forma come un'oblazione sola accettabilissima al cospetto del Signore. Quindi è, che la Chiesa ordina ai ministri suoi, che prima di proferir le onnipotenti parole per le quali l'offerta pane e vino ha da esser convertito nella sostanza del Salvatore, impongano su d'esso le mani, come usavano sulle antiche vittime i sacerdoti d'Israello, dispiegando così su quelle oblazioni i loro diritti, e sopracaricandole dei peccati del popolo che forma con quella preparata materia una vittima sola, e che poi consacra l'ostia, come aventi su d'essa giurisdizione, la benedicono di nuovo, e più volte.

Nè questo basta, che nella Messa non solo ringraziamo Dio come si merita, o con qualche cosa del nostro, ma adempiamo ancora a tutto e singole le leggi della gratitudine compensando a dovizia coll'ostia nostra divina il gran cuore che egli ebbe nel

conferirei tanti benefici. Ed in vero, se il massimo dei benefici, che Iddio abbia fatto al mondo si è quello di averci dato il suo unigenito una volta, per cui, e da cui ogni nostro bene, ed ogni salute ci aspettiamo, noi glielo rendiamo le mille volte nella Messa. Se egli ce lo diede passibile e mortale, noi glielo rendiamo impassibile ed immortale; se egli ce lo diede vestito delle sembianze di peccatore, noi glielo presentiamo colle nate sembianze della santità. Quindi sembra in certo modo, che si adempiano per noi abbondantemente le leggi della gratitudine nostra verso Dio così. Benedetto impertanto quel Dio, benedetto quel cuore, che dopo averci ricolmato delle sue grazie, mette per tal modo a calcolo, di nuovo interesse anche i vostri ringraziamenti!

Seuonechè crescono le meraviglie dell' amore di Gesù Cristo per noi nell' istituzione Eucaristica per rapporto al debito, che ha l' uomo di placare Iddio. Io, diceva il Profeta, io vidi l' Eterno che muoveva dall' alto irato a percuotere gli empi; la sua gloria copriva i cieli; un oceano di fiamme lo circondava, e sprazzi ne uscivano all' intorno; era tutto furore e forza; lo precedeva la morte; sotto ai piedi si aveva il demonio, dietro, la schiera di tutti i mali. I monti del secolo avallavano sotto i passi della sua eternità; l' abisso n' era sconvolto, e la terra crollava fino da' suoi fondamenti.... Si volse, la misurò di uno sguardo, e già stava per temprare nei vasi del dolore e della morte le sue saette; quando li suoi occhi s' incontrarono in un agnello, che stava sopra di un misterioso altare, ucciso e come affogato nel proprio sangue. Alla vista di quel caro oggetto la sua collera cessava, il cielo quindi ebe era dinnanzi aggruppato di nubi, corso dai venti, rotto dai tuoni, conquassato dalle folgori, rasserenava la bella faccia, e di purissima luce diffuso risplendeva; e il mare, che prima corruciato e grosso montando, batteva i legni con fiera tempesta, ed insultava ai liti ed ai porti, rispiantava il suo letto, e baciava tranquillo le sponde: e la terra già tremante sulle sue fondamenta, cessato dall' ondulare, ricomponava il verde suo ammantato, e tornava a fare bella mostra di sè al cielo, che le sorrideva quasi un saluto.

Sin qui l' Estatico da Patmos, e noi abbiamo già penetrato il mistero di questa sua portentosa visione, riconoscendo nell' ucciso Agnello Gesù Cristo, nostro salvatore, mistico agnello venuto a togliere i peccati del mondo, e che un dì morendo sull' altare della Croce, nella sua morte e cieli e terra si placavano. l' uomo si aveva finalmente la tanto desiata pace con Dio. Non contento però Gesù di aver placato una volta il suo Padre sul

Calvario, perpetuando nella Chiesa il suo sacrificio colla Messa, in essa si presenta ogni dì egli stesso, ed in quel medesimo pietosissimo atto, che si aveva allora onde di continuo placare Iddio giustamente irritato dalle nostre colpe. Sì egli stesso si presenta, ed in quell'atto medesimo, poichè, come c'insegna la fede, la stessa è la vittima dell'altare, lo stesso il Sacerdote, il figliuol del Padre, vera vittima di pace cui sola noi siam debitori, se Iddio mirando il mondo e veggendolo coperto di tante iniquità non lo incenerisce ad un tratto, e lo riduce al primo nulla. Diffatto perchè mai Iddio adopera ora nel governo dell'universo tanto più di misericordia, di quel che adoperasse nei tempi andati? Forse che le ingratitudini nostre dopo l'aggiunta dei benefici immensi della redenzione, sono più scusabili che non erano prima? Tutto il contrario. La cagione vera adunque di sì stupenda clemenza, di tant'inaudita pazienza qual è? È la santa Messa, in cui si offerisce ad ogni ora all'Eterno Padre, per mano dei Sacerdoti la gran vittima Gesù, che qual arco di pace placa le tempeste della divina giustizia, e con le voci onnipotenti del suo sangue santissimo implora ed impetra misericordia per tutto il genere umano, di cui egli, che pur n'è il capo, si fa cortesemente ancora l'avvocato per ritorlo alla perdizione.

Presentiamo adunque sovente a Dio questa vittima, innocente, santa, ed augusta Presentiamola ogni giorno, ed ogni giorno la divina vendetta riaccesa dalle nostre colpe, per questo beato pegno si placherà e a mille a mille scenderanno sopra di noi dal cielo le grazie e le benedizioni.

Ed è questo l'ultimo aspetto in cui considereremo la santa Messa, come mezzo cioè primo di ottenere ogni grazia da Dio.

La più atroce piaga che in noi produce il peccato, sta nell'ordine morale, e questa rendendoci nemici di Dio, ci fa immeritevoli non solo di conseguire, ma perfino di pregare da lui le grazie e i doni; quindi noi siamo indegni di ricevere, per quel motivo stesso, per cui siamo costretti di domandare. Converrebbe adunque che sottentrasse un altro a pregare per noi, ma un altro che fosse simile a noi, e non marchiato, non ferito come noi, che apparisca a parte dei nostri bisogni, e non lo sia dei nostri demeriti. Or bene nel corso della mortal sua carriera, e sulla Croce, il Verbo di Dio pregando, al dir di Paolo, con grida e lagrime, mostrò di aver gli stessi nostri bisogni, e per quest'atto di umiliazione e di obbedienza, fu dal Padre esaudito: se l'amor suo fosse stato l'arbitro di tutte le sue invenzioni, siccome egli stette tre ore pendente in croce, vi sarebbe stato volentieri pendente fino alla fine del mondo. per continuare a

chiedere in nostro favore con le voci delle sue lagrime e del suo sangue: ma questo non era nè conveniente, nè necessario, poichè l'infinito suo amore per noi trovò modo nell'ultima eema di soddisfare all'ardente suo genio di beneficareci, lasciandoci il divino suo corpo per ostia, e continuando come Pontefice eterno a pregare per noi nella Messa, in quel medesimo atteggiamento in cui asperso di lagrime e di sangue pregò per noi dalla Croce.

Si erga adunque un altare, e coprendolo dei misteriosi teli, vi s'inalberi la Croce, e vi si accendano le faci... Ecco il Calvario... Si rechi l'ostia e il calice, e il visibil sacerdote penetrato da religioso terrore proferisca le tremende e sacrosante parole della consecrazione: — Questo è il mio corpo — Questo è il mio sangue — Indi adori il mistero che si compiva fra le sue mani, e colle braccia tremanti lo sollevi a vista di tutto il popolo che circonda l'ara santa... Ecco il figliuol di Dio immalzato in croce, stillante sangue, che offre se stesso sacerdote invisibile, sacerdote valevole a compitare le nostre infermità, perchè tentato anch'egli una volta sotto ogni riguardo, perchè dalla scuola delle nostre sciagure, l'obbedienza vi apprese, perchè assomigliare si volle ai fratelli suoi onde provare gli effetti sensibili della pietà...? Chi prega adunque gli è simile a lui, profeta suscitato dal nostro sangue, non avente però nemmeno l'ombra del peccato, epperò non macchiato, non ferito come noi, perchè pontefice santo, giusto, innocente, separato dalla massa dei peccatori, sollevato al di sopra de' cieli, e fatto di tanto superiore agli Angeli, quanto più eccellente nome, che quegli ebbe in retaggio... *Tanto melior Angelis effectus, quanto differentius prae illis nomen haereditavit* (1).

Silenzo o fratelli! Il giusto per eccellenza prega per noi, e la voce del suo sangue più potente di quella di Abele rompendo i cieli, e in un istante gli immensi spazi scorrendone, penetra nella reggia di Dio, sale fino al suo trono, e trae copiosa sulla terra la misericordia, la pietà, la grazia... Fiducia o fratelli! Il giustissimo nostro avvocato fattosi propiziazione per noi, prega per noi... Or se Dio ha posta la nostra preghiera sotto la salvaguardia del suo giuramento, e ci assicura che egli non può ristare dal concederci quanto gli domandiamo, purchè glielo domandiamo nel nome del suo figliuolo... Che sia dunque qualora questo caro suo figliuolo lo preghi per noi e lo preghi in quell'atteggiamento medesimo in cui morì? Piacque non v'ha dubbio egli al suo Padre fin da tutta l'eternità, gli piacque nel seno della Vergine, sul presepio, sull'are di Sion, nel

(1) Ad Heb., c. I, v. 4.

Giordano, nel deserto e sulle vette del Tabor; ma quando spirò sul Calvario allora gli piacque più che mai. Non si videro allora aprirsi i cieli, nè si udì allora la paterna voce di cui andarono eccheggianti il Tabor e le rive del Giordano, perchè le vero tinte del peccato trionfavano sulle sembianze esteriori dell' Uomo-Dio moribondo; anzi all' estremo affanno avendolo egli nella sua giustizia abbandonato, gli espresse dagli occhi e dal cuore il pianto e l' ultimo grido, nè per questo ei depose la spada ma quando vide questo suo figliuolo ad esalare l' anima benedetta, gli cadde l' arco, gittò le saette, e da tenera pietà compreso, vattene, ei disse, vattene, hai vinto! Qual dolce violenza non fora dunque che faccia al enor del Padre Gesù che nella messa a lui si presenta in quell' atto medesimo in cui moriva, e richiamando misticamente su del volto il pallore della morte, e le braccia stendendo come le distese in croce, ed in un modo misterioso sì, ma vero versando di nuovo tutto il suo sangue, Padre, esclama, vi ricordate di quel sacrificio che consumai sul Calvario? Eccone la rinnovazione, perchè ricolmiati i miei fratelli di quello grazie che ho guadagnate loro colla mia morte Un Padre sì tenero, che piove le sue rugiade sui giusti, e sui peccatori, qual cosa potrà egli mai negare ad un figlio che in tal modo lo prega? Nulla: Gesù nella Messa tutto può presso dell' eterno Padre per noi Andiamo dunque sovente alla Chiesa, assistiamo devoti e frequenti al divin sacrificio, ed in esso onorando, ringraziando, placando Iddio, dimandiamo a lui ogni grazia, o Gesù ce la otterrà; ma domandiamo cose grandi, e non contentiamoci di piccolo; facciamo onore al nostro avvocato ... Domandiamo il perdono de' nostri peccati che son pur molti e gravi; l' agnello senza macchia mostrerà al Padre lo ferito, onde fu coperto per togliere i peccati del mondo, e il Padre ce li perdonerà: domandiamo la grazia della finale perseveranza, che è sì preziosa, e il buon pastore rammenterà al Padre di aver posta l' anima sua, perchè le sue agnella avessero, ed abbondevolmente la vita, e il Padre ce l' accorderà. Domandiamogli il Paradiso, che è così bello, e il gran primogenito dei vivi e dei morti, ricorderà al Padre il sangue che sparse per formarsi dei fratelli di adozione, che entrassero a parte della sua eredità, e il Padre ci ammetterà un giorno al possesso della sua gloria e del suo regno, cui giunti diremo con tutta la ragione col coronato Profeta: « Oh quanto sono amabili i vostri tabernacoli, Signor Dio delle virtù! ... Felici gli abitatori della vostra casa! Beato l' uomo che confida in voi (1)! »

(1) Psal. LXXXIII.

Dal sacrificio nascono presso i popoli tutti della terra le varie loro religiose ceremonie, e il Sacrificio Cristiano viene offerto a Dio con appositi riti pieni di misteriosi sensi.

E facciamo di accompagnare il sacro ministro a quell' augusta funzione.

Inpostosi al capo l'elmo della salute ad espugnare le diaboliche invenzioni (1), vestito il camice deallato nel sangue dell'agnello senza macchia (2), stretto ai lombi il cintiglio della purità, e della continenza (3), appeso alla sinistra il manipolo del pianto e del dolore (4), chiusa sovr' esso il petto la stola dell'immortalità (5), inchinata la fronte sotto al giogo mitissimo della croce (6), e fatto così nuova creatura, tenendo fra le mani il calice cui il giglio ha prestata la forma, e la parte più nobile dei fiori ha dato il nome, preceduto da un ministro che seco porta un arcano volume, chè è l'estratto della rivelazione, e della pietà più tenera, al quale ora un pontefice, ora un altro vi aggiunsero delle parole piene di mistero, di fede, di amore, entra il sacerdote all'altare di Dio, o profondamente inchinatosi alla croce, che fra gli accesi ceri sorge in mezzo all'ara santa foggiate a sombianza delle antiche tombe, incomincia la Messa. E la incomincia dal segno della croce, perchè il sacrificio che va ad offrire non è una vana commemorazione solamente, ma una

(1) L' Amitto, pannolino che il sacerdote si mette dapprima sul capo, e poi si avvolge attorno al collo e lascia in parte cadere sulle spalle, e che significa la fede, principio e fondamento di ogni virtù cristiana, elmo e scudo della salute.

(2) Il Camice, veste bianca pare di lino che scende fino ai piedi, e perciò detta dai Greci *poderis* da *podes* piede, e adombra la purità e la perseveranza.

(3) Il Cintiglio con cui si stringe la persona, immagine della mortificazione.

(4) Il Manipolo. Questo sacro indumento cominciò ad adoperarsi dal sacerdote nel secolo XII, prima di esso portavano al braccio un fazzoletto bianco, col quale celebrando si asciugavano i sudori. Oggi è semplice ornamento che esprime la pazienza nei travagli della vita presente, con la speranza della gloria futura.

(5) La Stola, il cui uso è antichissimo nella chiesa trovandosene menzione da più di mille cinquecento anni, ponendosela al collo, ed incrociandola sul petto il sacerdote, prega il Signore a restituirgli quella dell'immortalità perduta nella provvisoriazione del primo Padre Adamo, e farlo degno del gaudio sempiterno.

(6) La Planeta. Nei primi tempi della Chiesa era questa una veste che circondava il sacerdote da capo a' piedi. I Greci la usano tuttora così, ed i Latini cominciarono ad usarla come al presente nel secolo X. Si mette sopra tutti gli altri vestimenti per significare che la Carità di cui è simbolo, è superiore a tutte le altre virtù.

rinnovazione incruenta di quello, che un dì sul Calvario offrì il divin Redentore pendente dalla Croce sulla quale ei moriva vittima di placazione tra Dio e gli uomini. Alterna quindi col suo ministro un salmo (1) in cui già carico di anni o di esperienza, geme sulla miseria dell'uomo pel quale va ad offrire il sacrificio; e l'altro pieno di speranza o di giovinezza, canta la vittima colla quale sarà redento...

Fatta poscia la confessione delle sue colpe, e ricevuta quella del popolo circostante, ed imploratane a gran voce l'indulgenza e l'assoluzione, ei sale pregando ai padiglioni della santa montagna, alle vette del misterioso Taborre, e baciato a riverenza le ossa dei Martiri sotto all'altare dormienti, legge l'Introito (2), e quindi associandosi ai nove cori Angelici domanda ripetutamente misericordia a Dio (3)...

Il sacerdote frattanto è compreso da un fuoco divino, e somigliante ai profeti d'Israele, intona il cantico già cantato dagli Angeli sopra la culla del Redentore, e di cui Ezechiello intese nella nube una parte: « Gloria a Dio nelle altezze del cielo, e pace agli uomini di buona volontà! »

Finito l'inno Angelico, il celebrante si volta al popolo, lo saluta amorosamente dicendo: *il Signore sia con voi*, e lo invita a pregare Iddio con lui affinchè conceda alla sua chiesa ogni grazia, ogni benedizione, per l'intercessione di quei santi, di cui si celebra la preziosa memoria in quel giorno.

L'Epistola succede alle varie orazioni, ed ora è il Principe degli Apostoli che dà precetti di salute, e conferma nella fede; ora è Giovanni l'amico del Redentore del mondo, che fa sentire alcune parole piene di dolcezza e di amore, ovvero è Paolo che discopro i misteri di Dio, gli arcani delle sue misericordie, od alcun altro degli agiografi scrittori che celebra le meraviglie del Signore ed invita ad amarlo, ad obbedirlo, a non dipartirsi mai da lui.

Ma già il Sacerdote, letto il Graduale, o il tratto (4), sta per leggere il Vangelo: ei si sofferma, o supplica l'Eterno a mandargli il cuore, a ripurgargli le labbra coll'acceso carbone

(1) Il salmo XLII.

(2) È una breve preghiera composta di un'antifona quasi sempre presa dal verso di un salmo, e dal primo verso del salmo da cui fu attinta, coronata dal *Gloria Patri* con ripetizione dell'Antifona. È stato dato il nome d'Introito a questa preghiera, perchè si canta dal coro, mentre il sacerdote procede dalla sagrestia per andare all'altare.

(3) Si è mantenuto l'uso tra i Latini di recitare questa prece in greco per significare che una è la chiesa Ebraica, Greca e Latina.

(4) Versetti tratti dai salmi, o altre preghiere tolte dalla Scrittura Santa.

del gran Profeta, e farlo per tal modo degno di annunziare il santo suo Vangelo al mondo universo. Quindi le parole sacrosante di Gesù Cristo risuonano nella Chiesa Gli astanti si levano in piedi, si muniscono di un triplice segno di croce sulla fronte, sulla bocca, sul petto, e in fine il sacerdote bacia riverente l'Evangelico codice, ed intona in trionfo l'inno della fede. E che cosa potrebbero fare il sacro ministro, e i fedeli assistenti al divin Sacrificio dopo di aver intesi gli ammonimenti di Cristo se non dichiarare che essi credono fermamente nell'esistenza di un Dio, il quale dopo di avere parlato molte volte, ed in molte guise agli antichi Padri per li suoi profeti; ultimamente si degnava di parlare per bocca dello stesso suo figliuolo, e rivelare al mondo per mezzo di lui sì grandi ed ineffabili verità? La filosofia che si vanta di applaudire alle cose grandi, dovrebbe osservare, almeno esser questa la prima volta, che tutto un popolo professi pubblicamente il dogma dell'unità di Dio: *Credo in unum Deum.*

Il sacrificatore intanto, salutato di nuovo il popolo, prepara l'ostia per sè, per i vivi e per i morti; e fatta l'offerta del pane e del vino in mezzo dell'altare, lavatesi le mani si volge ai circostanti, e gli invita a pregare *Orate Fratres!* Pregate Fratelli, pregate con me, onde il mio Sacrificio, ed il vostro sia accetta al Signore...! Pregha in silenzio... e poi balzando in un attimo dal tempo all'eternità, dalla terra al cielo, dall'inno degli uomini a quello degli Angeli, annunzia l'eternità, e fa premura ai circostanti fedeli d'innalzare i loro cuori a Dio, a sollevare gli occhi, a mirare gli angeli che esultano, gli arcangeli che tripudiano, le dominazioni che adorano, le potestà che si curvano e i serafini beati che si accingono a ripetere con lui il triplice *Sanctus*, l'eterno *Osanna* alla gran vittima che fra pochi istanti sarà sull'altare.

Per cotale guisa sollevati a Dio i cuori de' suoi fratelli, si apparecchia in silenzio il sacerdote a compiere il rito della gran cena, ed alzati gli occhi al cielo, e con le mani stese e poi giunte e poste sull'altare incomincia sommestamente le orazioni del Canone (1). In queste offre dapprima alla Santissima Trinità, e principalmente al Padre in memoria dei santi che dalla medesima Trinità a grande onore sono stati innalzati per mezzo del Figlio in unione dello Spirito Santo giusta la perpetua consuetudine della Chiesa, che così sempre dirige al cielo le sue preghie-

(1) Canone (v. gr.) regola fissa e stabile con la quale deve celebrarsi il sacrificio del nuovo Testamento secondo il rito della Chiesa occidentale. Incomincia per la lettera T figura della Croce.

re. Chiede quindi a Dio, che riceva con piacere li suoi doni; e le sue offerte, cioè il pane ed il vino, che sono per essere in virtù della sua parola tramutati nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo; e siccome egli offre per tutta la Chiesa, e per tutti gli ordini suoi, perciò prega Dio di pacificarla e di custodirla, di adunarla e reggerla unitamente al suo capo visibile il Sommo Pontefice, ai Vescovi e a tutti gli ortodossi coltivatori della fede cattolica ed apostolica.

Passa quindi a pregare per coloro dei vivi, che egli vuole specialmente raccomandati a Dio in quel Sacrificio, e primieramente per coloro secondo l'intenzione dei quali si celebra; e poi per coloro, che si sono raccomandati alle sue orazioni, e finalmente per tutti i circostanti.

Dopo di aver pregato per la Chiesa militante, il Sacerdote si unisce alla trionfante, e venerando la memoria preziosissima di Maria sempre vergine, gloriosa madre di Gesù Cristo, degli Apostoli suoi, di molti fortissimi Martiri, e dei Santi tutti che regnano con lui in paradiso, implora il divino aiuto per mezzo della valente loro intercessione.

Stende poscia le mani sopra il pane ed il calice e con questo rito, e coll'apposita orazione che lo accompagna offre a Dio se stesso, ed il popolo cristiano, che già sta per immolarsi spiritualmente con Gesù Cristo e lo prega a concedere a tutti la remissione dei peccati, la pace nella vita presente, e la gloria nell'eterna.

Terminato queste orazioni il sacro ministro benedice di nuovo il pane ed il vino. Un profondo silenzio regna nel tempio augusto; il popolo è prostrato, lagrime, voti, incensi, salgono verso il cielo... Alle parole tremende della consecrazione si compie il mistero, l'agnello discende per esser immolato... Gesù vivo e vero, immortale e glorioso come è oientemenò alla destra del suo Padre ne' cieli è mostrato al popolo circostante.

Momento solenne! Il sacerdote sveste il personaggio di Cristo, rientra nella condizione di semplice suo servo, si accomuna agli altri fedeli e dice al Signore, che memore della passione e della morte, della risurrezione e della gloriosa ascensione al cielo di Gesù Cristo nostro Signore e diletteissimo suo figliuolo, offrono alla preclara sua maestà de' suoi doni che stati tramutati nel corpo del Redentore formano un'Ostia pura, un'ostia santa, un'ostia immacolata, e sono cibo e bevanda in cui si contiene la vita eterna, e per cui viene la stessa vita eterna conferita.

Il perchè lo supplica a ricevere con propizio e sereno volto

quei doni, come già una volta si compiacque di ricevere quelli di Abele, di Abramo, e di Melchisedeco, che furono figura del sacrosanto sacrificio della Eucaristia.

E profondamente inclinato, lo prega che comandi all'angelo suo santo di portare di quaggiù fino al trono sublime della sua maestà infinita quei doni, e che si degni di riempire d'ogni grazia e benedizione tutti coloro che parteciperanno a quella mensa celeste.

Il sacrificio poi dell'altare offerendosi a Dio non solo poi vivi, ma ancora pei morti, il sacerdote passa ad intercedere per tutti, ed in modo speciale per quelli di cui fa menzione, un luogo di refrigerio, di luce e di pace; di refrigerio pel fuoco che è nel purgatorio, di luce per l'oscurità, che ivi regna, di pace finalmente per la perplessità che loro cagiona il desiderio vivissimo che si hanno di unirsi a Dio Si è allora, che si aprono i cieli, e si discoprono alle anime purganti le mura gemmate e le porte di quella città permanente che va ad essere il loro soggiorno Iddio che si fa gloria di chiamarsi il Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, perchè questi uomini santi vivono con esso lui in eterno, incomincia ad essere anche per quelle benedette non già il Dio dei morti, ma il Dio dei viventi, e le introduce a quella città eterna, dove insieme con Abramo il padre di tutti i credenti vivranno anch'esse sempre felici in compagnia de' figli di lui.

Finita la prece pei poveri morti, il sacerdote battendosi il petto, prorompe nel melanconioso motto *A noi pure peccatori*, e proseguendo a bassa voce, prega il Signore ad ammetterla con tutti i fedeli che pongono la loro confidenza nella moltitudine delle sue misericordie al beato consorzio de' suoi Santi Apostoli; o fortissimi Martiri Giovanni, Stefano, Mattia, Barnaba; Ignazio; Alessandro, Marcellino, Pietro, Felicità, Perpetua; Agata; Lucia, Agnese, Cecilia, Anastasia, e di tutti gli altri eletti; e ciò non già come per ricompensa di alcun merito, ma per effetto di pura indulgenza, e pei meriti di Gesù Cristo; quindi prendendo l'ostia e facendo con essa cinque croci sul calice, confessando che solo per mezzo di Lui, e con Lui ed in Lui, il Dio Padre onnipotente nell'unità dello Spirito Santo si ha ogni onore e gloria per volgere di tutti i secoli.

Qui finisce il Canone della Messa, e il sacerdote recita ad alta voce l'orazione dominicale, nè potrebbe recitarla in tempo più opportuno conciossiachè in quel momento si compie l'offerta della vittima santa, per la quale sola si può conseguire la misericordia e senza della quale nulla si può ottenere.

Rompe l'ostia in tre parti, ne mette una nel calice, ed annunzia solennemente ai circostanti la pace. Poscia stando inchinato verso il Sacramento, e colle mani giunte, tre volte battendosi il petto prega l'Agnello di Dio, che mosso a pietà confermi l'annunziata pace nel cuore di tutti gli astanti, e prosegue a recitare delle orazioni in preparazione alla comunione. Queste terminate, prendendo fra le mani il corpo di Gesù Cristo eccitatosi alla fede, ed all'amore, nuovamente percolendosi il petto si dichiara colle parole del Centurione indegno di ricevere in sé stesso il suo Signore; e poi tutta fidanza nella sua misericordia si ciba del suo corpo, e salmeggiando beve il preziosissimo suo sangue.

Recitato il *Communio*, ritorna nel mezzo dell'altare, lo bacia, risaluta il popolo, e lo invita a ringraziare con lui Iddio dei ricevuti benefizi, a pregarlo che siano a tutti di titolo alla vita eterna. Tornato nel mezzo dell'altare, e salutato di nuovo i circostanti, li licenzia loro dicendo, che il Sacrificio è compiuto: li benedice; legge il principio del Vangelo di S. Giovanni, e parte dall'ara santa invitando gli angeli e gli arcangeli, le profetiche lingue, gli apostolici cori, gli eserciti vittoriosi dei martiri, le schiere illustri dei confessori, le beate anime tutte cittadine dell'alta Sionne, dell'eterna Gerusalemme; il sole, e la luna, e i cieli de' cieli, e quanto dai cieli si abbraccia; e il fuoco, e la neve, e la grandine e gli spiriti delle tempeste; i flutti del mare, e i pesci che dentro ci nuotano, i monti e le valli, le piante fruttifere, e i cedri sublimi, i pennuti, e i rettili, le belve del campo, le fiere del bosco, ogni animante che ha vita; i re della terra, i principi, i giudici delle nazioni, i popoli tutti, ogni età, ogni sesso, ogni condizione, a benedire, a ringraziare per lui Iddio, a cantargli laude a suono di trombe, a suono di timpani e di salteri: a cantargli laude sui cembali della giubilazione, sulle corde dell'arpa, sulle canne dell'organo e a dargli gloria, onore e benedizione per tutti i secoli de' secoli.

Per tal modo si compie la Messa, il più bello, il più misterioso, e il più divino fra i sacrifici, e che costituisce il popolo Cattolico il solo, l'unico popolo, che si abbia un'immolazione colla quale possa compiere a tutti i doveri, che si ha l'uomo verso Dio.

Questo adorabile sacrificio si celebra unicamente e si rinnova tuttodì, e le tante volte del giorno ne' nostri templi, sacrosanti luoghi di cui prendiamo a parlare.

Le catacombe di Roma; questo inestricabile labirinto di sotterranei, che infonde nell'animo un sentimento di religioso terrore, e raccoglimento; le cui volte separavano un giorno i suoi abitanti dall'universo intero, che colà appena sentivano le marcie degli eserciti, le ruote dei carri trionfali e il crollar degli imperi.... Le catacombe furono in Roma i primi templi Cristiani; imperciocchè quivi, e quegli antichi confessori della fede, colle membra già tronche per le sofferte torture, e quelle vergini sante consolatrici dei sofferenti, e quei ministri infaticabili dell'Altare, che anelando al martirio escivano a recare i conforti della Religione a chi ne aveva d'uopo, tutti insieme convenivano a celebrare sulle tombe dei martiri i divini misteri, a cibarsi del pane dei forti, quando la notte placida e cheta copriva la terra dalle nere sue ali, e natura tutta dormiva un sonno profondo. Adesso ancora, penetrando in quei sotterranei luoghi, che offrono una serie interminabile di buche, dalla pietà dei fedeli dischiuse e diligentemente frugate, e per cui sono aspre e lugubri le pareti di quel luogo, al sentire il vento che penetra in quei fessi muri, e fischia, si crede di udire talvolta lontanamente la monotona e pia cantilena degli antichi cristiani; cui l'eco ripercuote, e fa più lunga....

Resa dal magno Costantino la pace alla Chiesa, sorsero tosto magnifici templi sacri al Dio trino ed uno, e le arti si mostrarono premurose di abbellirli.... Quindi si animarono le tele, ed i mariani per rappresentare la storia della religione, e principalmente quella di Gesù Cristo e dei suoi commoventi misteri; epperò si vide nelle chiese il Salvatore dei piccoli e dei grandi adorato dai pastori e dai magi; la Maddalena piangente appie di colui, che è venuto a chiamare le anime traviate; il Figliuol di Dio, che nell'effusione della sua bontà benedice ed accarezza i fanciulli, e che muore colle braccia aperte, come per abbracciare nell'immensità del suo amore l'intero genere umano; Si videro ancora dipinte nei templi santi le storie di quegli illustri personaggi, di quegli eroi cristiani, i quali onorarono la Chiesa colle loro virtù e col loro coraggio, affinchè poste le loro venerande effigie sotto gli occhi dei fedeli potessero eccitarli colla loro presenza a seguirne le gloriose vestigia. Finalmente l'oro e l'argento, le gemme e i metalli più preziosi, lavorati, forbiti da valenti artefici furono impiegati alla costruzione degli altari, e dei sacri vasi. Ciò era ben giusto, chè alla religione dovettero

le arti la maggior parte della loro gloria, e gli artisti che a lei consacrarono i loro talenti, non fecero che soddisfare un debito verso la medesima. L'uomo poi nulla avendo di suo proprio fondo da offrire che sia degno della Maestà suprema, ora conveniente aluano che gli desse alla sua riconoscenza tutta la possibile estensione, consecrando a Dio, oltre gli affetti del cuore, tutto ciò che si conosce, che egli può avere di più prezioso sulla terra.....

Ma osserviamo da vicino questi sacri edifizii che s'innalzano nelle nostre città e campagna.... Osserviamoli scorti dal lume della fede, per rilevarne tutte o singole le sublimi bellezze.— Le auguste ed antiche loro forme hanno qualche cosa di particolare che li distingue dagli edilizi comuni. Non sono essi nè stanze di piaceri, nè palagi dell' opulenza. Scorti anche da lontano, destano nella mente pietose idee siccome luoghi sacri al raccoglimento ed alla preghiera.... Pieni di sacro rispetto inoltriamoci. Eccoci sulla soglia del divino o santo recinto, percorriamolo cogli occhi in tutta la sua estensione, o nulla discopriamo che non si allontani dalle cose, e dagli usi profani, ci parrà di avere, per così dire, superate le barriere del mondo, di esser stati trasportati in un luogo inaccessibile agli imbarazzi del secolo presente, ed alle agitazioni della vita umana.... I nostri sensi più raccolti, le anime nostro più tranquille, le tumultuose nostre passioni più calme, sarà forza che ci ripieghiamo sopra noi stessi, che ci occupiamo dell'anima, di Dio, che ci ha creati, della sorte che ci aspetta nella vita futura.... E quanti oggetti nel tempio augusto vi sono capaci di fare sopra di noi queste salutari impressioni, e di levarci di terra al cielo, al Dio de' nostri cuori, della nostra speranza, dell'eterna nostra felicità!.... Alla porta del santuario sorge la pila coll'acqua espiatrice onde i fedeli se ne aspergano prima di penetrare nel santo dei santi e si mondino per tal modo da ogni macchia, per qualunque piccola, che li farebbe indegni di presentarsi davanti alla maestà tremenda del loro Dio.... Là vi è il sacro e salutar lavacro dove purificansi i neofiti, ed ove noi appena entrati nella carriera della vita fummo consacrati al Dio del cielo e della terra, al servizio del Padre onnipotente che ci aveva dato l'essere, e che noi per auco non conoscevamo. Qui i tribunali di penitenza in cui il dolore delle nostre colpe, e la promessa solenne di schivarle a tutta possa per lo avvenire ci ottennero le tante volte il perdono, e ci rimisero nella grazia, e nell'amicizia del nostro Dio. Un poco più oltre havvi la cattedra di verità d'onde discende la parola che illumina gli spiriti, che commuove i cuori, che

desta i rimorsi, come le speranze, che rinfranca i buoni, che ravviva gli indolenti, che riconduce sul buono sentiero i travati; e questa parola quante volte non ci aggiunse forza contro le tentazioni, non ci rilevò all'uopo dalle cadute, non ci guarì dallo infermità nostre spirituali, non ci assicurò della grazia, dell'amicizia, della protezione dell'Altissimo? Più lungi vi è la santa mensa, alla quale il buon padre di famiglia invita i suoi figli per ivi nutrirli di un celeste alimento che fa morire il vizio e germogliare la virtù.... A questo divino convito fummo condotti la prima volta dalle care ed amorose nostre madri, che disposero i nostri cuori a ricevere degnamente Gesù, a stringersi con lui dell'unione la più santa, la più intima che idear si possa mai... Ed a questo luogo ci ricondussero poi ad essere confermati nella fede dai venerandi Pontefici, e tacite pregarono sopra di noi, e ci ottennero la pienezza dei doni dello Spirito Santo. Che veggiamo ancora? Il santo altare su cui s'offre ogni giorno a Dio dai sacerdoti suoi il sangue dell'Unigenito suo Figliuolo in espiazione delle nostre iniquità; e il tabernacolo ove risiede Gesù prigioniero d'amore, per riempirci delle sue grazie, e donde uscirà un giorno per esserci di viatico nel gran viaggio dell'eternità. Leviamo gli occhi! Ecco la Croce monumento visibile della carità immensa di Gesù Cristo per gli uomini, misterioso compendio di tutta la religione, memoriale eterno di tutto ciò che si deve credere, sperare ed amare. La Chiesa la vuole innalzata sopra tutti gli altari perchè in essa si rinnova ogni dì il sacrificio, che un giorno su d'essa si compiva sulle vette del Calvario. La vuole colà inalberata, per richiamare alla virtù i ricchi ed i grandi, per consolare ed animare i poveri alla pazienza ed alla rassegnazione; per istruire tutti i suoi fedeli, che tutti hanno un orgoglio da reprimere, una passione da combattere, e per illuminarli e commuovere i loro cuori che non vi ha più valente maestro, nè più perfetto modello cui uniformarsi di Gesù Cristo, che muore sopra la Croce, e vi muore in un atteggiamento il più sublime, perchè l'incurvatura del corpo e la testa inclinata fanno un contrasto divino colle braccia verso del cielo distese.

GALLATI. I candelabri poi che la Croce fiancheggiano, i serici drappi che il sacro ciborio velano, i gigli e le rose che l'ara santa infiorano, le lampane che lungo del santuario incessantemente ardono, simboli di fede, di purità o di amore, benchè parti secondarie e semplici ornamenti del culto, servono mirabilmente ad eccitare alla pietà, a sollevare i cuori verso Dio. E chi avrà mai, che non avendo del tutto perduto, i principii ed i senti-

menti della fede, entrato nel tempio santo non abbia sentito il bisogno d'indirizzarsi a Dio colla preghiera, e non ne sia uscito col voto in cuore di addiventare migliore? I nemici stessi della Comunione Romana, dovettero sentire ben profonda in loro questa commozione. Valga per tutti Rousseau, il quale ben sovente nei nostri templi cattolici sentissi commosso sino a versar delle lagrime, e a dimenticare davanti ai sacri nostri altari i freddi suoi argomenti contro la preghiera, costretto egli stesso a pregare con tutta l'effusione di un'anima intenerita.

Se non che dalla torre che sorge gigante a lato del sacro edificio, e che pareggia in altezza colle nubi, di repente si diparte, e si diffonde un suono festivo, fuggono a torme impauriti gli augelli che in quelle vette posarono il loro nido, eccheggia la volta del santuario, e dalla ripida collina e dalla solinga valle vengono in frotta alla chiesa i fedeli (1). È il giorno del Signore! Ed è qui anche dove di nuova bellezza riluce, e d'ineffabile maestà risplende il culto cristiano.

VI.

Il Paganesimo aveva le sue feste e le sue solennità, ma troppo sovente erano esse infami, o crudeli come le divinità, che n'erano l'oggetto. Le più innocenti erano quelle, che non presentavano al popolo, che uno spettacolo fatto per pascere la sua curiosità; e ciò che le stesse avevano di più grave, di più augusto, di più santo in apparenza, non poteva fare che ben deboli ed incerte impressioni di pietà. Presso i Giudei poi, il tempio più magnifico dell'universo, l'ordine e la pompa delle cerimonie, la maestosa dignità del gran sacerdote e della turba levitica, l'armonioso canto degli inni in cui celebravansi le lodi del vero Iddio, ed i miracoli della sua potenza e della sua bontà, tutto ciò, era bensì proprio a sollevare gli animi, ed a fare sopra di essi salutari impressioni; era tuttavia riservato al Cristianesimo di ordinare più perfettamente le feste religiose, di elevarle a più alta sfera, e di trasformarle in tante scuole di virtù per tutte le classi, e per tutte le età.

Durante adunque dell'anno cristiano, ciascuna settimana

(1) Diresi che s. Paolino di Nola in Campania abbia introdotto nella Chiesa l'uso di suonar le campane per raccogliere i credenti al sacrificio ed alla preghiera, e che perciò quegli strumenti siano stati detti Nole e Campane. Quello che sappiamo di certo, si è, che solo dopo il secolo VI. cominciarono le campane ad essere adoperate per convocare al Tempio i Fedeli. (Gavantes Ihesar., Sac. rituum, pars I, tit. XX, De Praep. Altaris)

ha il suo giorno di riposo, e questo chiamasi Domenica, giorno cioè per eccellenza del Signore. In esso l'artigiano abbandona gli strumenti del suo lavoro, l'agricoltore la falce e l'aratro, l'uomo di gabinetto le sue meditazioni, ed i suoi studi.

Sulla superficie di vaste contrade tutto si scuote ad un tempo nelle campagne, come nella città; ed i giovani, ed i vecchi, i ricchi ed i poveri si recano al tempio santo. Là le famiglie si veggono e si ravvicinano; là stringonsi maggiormente gli antichi vincoli, e se ne formano dei nuovi; e per tal modo si rendono più umani, più dolci, più civili i costumi, ed il giorno consacrato ai pubblici esercizi della pietà, addiventa il più prezioso di tutti per la religione, per la patria, per la società.

Ma osserviamo con quali santissimi riti si santifica dai Cristiani questo giorno, il giorno del Signore. Radunato il popolo nella chiesa, il sacerdote va all'altare, preceduto da un chierico che agita l'incensiere, e da due altri che portano accesi cori, dal ceremoniere, dal suddiacono o dal diacono..... Egli benedice coll'acqua lustrale il popolo..... Suona l'organo maestoso, si leva un cautico di gioia dal coro, e s'incomincia la celebrazione dei divini misteri. La volta del tempio ecchieggia dell'inno angelico, e i sacri dettami del Vangelo sono solennemente cantati da uno dei ministri..... Si fa la spiegazione di quanto si è udito, leggersi dall'altare, s'indicano i digiuni, le festi correnti fra la settimana, si fanno le pubblicazioni dei matrimoni da contrarsi, ed avvolti nel fumo dei consecrati incensi, e come trasfigurati in quella mistica nube proseguono e compiono i Leviti il santissimo rito.

Verso sera si raduna di nuovo il popolo nella Chiesa, e celebra col re profeta la giustizia, la bontà, la misericordia del Signore.

Salta sulla cattedra di verità il venerando Pastore; egli ha forse veduto a nascere, ed ha rigenerato nel fonte battesimale la maggior parte di quelli, che l'ascoltano; è un padre che parla in mezzo dei suoi figli, e le cui parole sono da tutti raccolte col massimo rispetto: in essa l'infanzia trova il latte della sana dottrina, l'età adulta il più solido nutrimento. Egli combatte tutti i vizi, ed apprende tutte le virtù, che insegna al povero di essere rassegnato, al ricco ad aver compassione dei bisognosi suoi fratelli, al giovane a non andar perduto dietro le illusioni dell'età sua, ed al vecchio di santificare il resto di una vita che gli sfugge. Egli non loda, non esalta se non ciò, che può formare un buon padre, un buon figlio, un buon fratello, o che solo è atto a conservare la domestica pace, a far fiorire i puri

costumi nelle famiglie, a felicitarle nel tempo e nell' eternità... Le lezioni del buon pastore s' imprinono negli animi; e vedgono ripetute dai padri ai figli; e in tal guisa la più alta sapienza discende fin nei tugurii e nelle capanne, e l' umil curato del villaggio fa un maggior numero di veri saggi colla semplicità delle sue parole, di quello che far potevano colla fastosa loro eloquenza i filosofi tutti della superba Roma e della dotta Atene.

Ma già i ministri del Signore si avanzano al santo altare...

Tutti si prostrano riverenti a terra, si espone il santo de' santi alla pubblica adorazione: le volte del tempio risuonano o delle lodi prolungate di Maria o dell' inno che narra le maraviglie arcani del mistero augusto del corpo e del sangue del Redentore, o di quel patetico inno che giustifica i peccatori, che consola i penitenti, che confessa la misericordia di Dio maggiore d' ogni colpa, che cerca il lavacro sacro, che implora l' allegrezza del cuore, anzi il cuor nuovo, e lo spirito retto è il discioglimento delle labbra per cantare le lodi di Dio, la comunione dello spirito per non essere rigettato dal suo cospetto, e la riedificazione dell' interiore Gerusalemme, onde immolarvi sugli altari suoi un accettabile sacrificio di giustizia, una oblazione di amore.

Adorato per ultimo, e venerato il gran Sacramento con esso vien impartita al genuflesso popolo la benedizione.

Milord Bolingbroke, assistendo un giorno nel palazzo del re di Francia alla celebrazione dei divini misteri, provò volontariamente una forte commozione nell' atto in cui Luigi XIV e la sua corte in un maestoso silenzio, piegarono le ginocchia davanti l' ostia consacrata. Misson nella città eterna, si sentì mosso da profondo rispetto alla vista del Sommo Pontefice che benediceva al popolo Romano; Bridone allorchè nel suo viaggio in Sicilia ed a Malta fu testimonio della magnifica festa, che la città di Palermo celebra in onore della sua patrona; provò esso pure un vivo commovimento al vederne le sacre cerimonie, nè può darsi cuore che al vedere il santuario tutto raggianti di lumi, e il numeroso concorso dei fedeli che cantano le glorie dell' Eterno, e in questo unanime concerto di voci e di spiriti, il Figliuolo di Dio che scende dall' alto o a sacrificarsi sugli altari, o sacramentato a benedire il suo popolo, che possa far a meno di non sentirsi intenerito, e di non concepire una avversione per quella stolta filosofia, che sotto pretesto di perfezionare la ragione, vorrebbe soffocato ogni pietoso e gentile sentimento verso Dio.

Sebbene noi sin qui non abbiamo veduto che la maestosa

bellezza delle feste ordinarie del Cattolicismo, converrebbe ancora venire in questi templi nelle grandi solennità, che occorrono lungo dell'anno, per conoscere, ed ammirare tutta la magnificenza di quelle pompe per cui si rende superiore ad ogni altro culto. E noi qui non toccheremo che delle solennità del Signore, perchè nulla essendovi di più istruttivo, nè di più commovente che le lezioni e gli esempi di Gesù Cristo, la Chiesa ce li rappresenta nelle celebrazioni dei misteri della sua nascita, della sua vita, de' suoi patimenti, della sua morte, della gloriosa sua risurrezione, e con ciò possiamo far chiaro e manifesto, che il nostro culto, lungi dall'essere soltanto uno spettacolo per gli occhi, tende in tutte le sue parti a perfezionare il cristiano e rammentargli di continuo e la sua credenza, ed i suoi doveri. Cominciamo impertanto dall' amabile festa della Natività del Signore.

Nel più profondo della notte, suonano a festa le campane, e schiere si portano al tempio i credenti; le chiese sono illuminate ed adorne di fiori, l'organo va imitando i suoni delle pastorali avene de' rozzi guardiani del gregge, ai quali prima d'ogni altro annunziarono gli Angeli il magno gaudio del nato Salvatore, che rinnovando le antiche misericordie, ed accrescendole senza numero viene a rinascere spiritualmente in quella notte beatissima nel cuore de' suoi fedeli. In essa si celebra il natale della vita, quindi non lice far luogo a tristezza e tutto deve esser gaudio ed esultazione. Il perchè compiti i preziosi riti nel Santuario, la fiamma scintilla gloriosa nei domestici focolari, ogni famiglia è in faccende per apprestare la cena, la gioia è sparsa, diffusa nel volto di tutti, e le severe sembianze dei padri non dubitano di comporsi a letizia, mentre i figliuoli si adornano, illuminano il loro presepio, o pendenti dal labbro della buona nonna gustano il racconto dell'Angelo che scende nunzio del natal santissimo del Redentore ai pastori beati della Giudea, del lungo viaggio preso dai tre fortunati a guida d'una stella, e i presenti che vennero ad offerire all'adorato Bambino reclinato sul fieno, e dal tepido fiato di mansueti animali tra i rigori del verno pietosamente refocillato, la maestà di quei magi, lo splendore delle loro corone, il tremolare dei loro cimieri, la pompa forestiera del loro corteggio, son care e dilettevoli storie che s'improntano addentrano nei loro cerei cuori con vivo senso di meraviglia, e di pietà; e che unite a quelle strenne d'amore con che all'annuo ricorrere del Santo Natale costumano i padri e le madri celebrare la festa dell'età infantile, e sposare così ai sentimenti di religione, i sentimenti del cuore, rendono loro carissima questa solennità.

La festa del vecchio anno che muore, e del nuovo anno che sorge, tien dietro alla nascita di Gesù Cristo non senza un altissimo e provvido insegnamento: imperciocchè quell'anno periodo in sè rivolubile, che l'età misura, e che tutta l'ammiranda economia delle celesti e terrene cose governa, richiama le cristiane menti a quel Dio, che nell'arcana rivelazione al suo discepolo si nomina egli stesso l'alfa e l'omega, il cominciamento ed il fine di tutte le cose, il primogenito dei vivi e dei morti.

Celebrata la solennità dell'Epifania, ed in essa commemorati i trionfi della Chiesa nella vocazione dei Gentili dei quali i Magi furono le avventurate primizie, ed al cui fausto avvenimento mirando gli antichi profeti dicevano: Sorgi, Gerusalemme, ripiglia le vesti della tua gioia, che nuova luce sopra di te balena, e la gloria del Signore sopra di te nasce e risplende. Dietro i raggi di cotesta tua luce incominciano a camminare le genti, ed i Re a seguire lo splendore della tua origine. O Sionne regina del mondo, città santa dell'altissimo, solleva intorno lo sguardo, e mira dall'orto, e dall'ocaso, dall'aquilone e dal mezzodi a foggia di nuvole spinte dal vento, e di colombe portate dal dardo ai loro cancelli, verranno figliuoli e figliuole a sedere nel tuo regno..... Oh quanto per meraviglia, e per giubilo si dilaterà il tuo cuore, quando vedrai da lontano isole, e da remoti regni giungere a te supplichevoli le nazioni della terra, ed a' tuoi piedi mitigata la natia ferocia, deporre umiliate le spade, ed abbassar raccolte le loro bandiere; quando ti vedrai da un'innondazione di cammelli e di dromedari di Madiane di Efa coperte le tue vie, quando da Saba ti vedrai venir tutti a presentarti d'oro, e d'incenso onde alimentar la pompa del novello tuo santuario, dove le voci concordi uniransi di mille lingue straniere ad esaltare con uno spirito solo le tue glorie, le misericordie del tuo Signore... Sorgi, sorgi, o Gerusalemme, nuova luce sopra di te balena, e la gloria del Signore sopra di te nasce e risplende..... Celebrata, abbiám detto, questa solennità, ed in essa accesi i cuori de'suoi figli della più viva gratitudine verso Iddio, che nella sua misericordia volle trarli dalle tenebre dell'ignoranza, e dall'ombra di morte, e far risplendere su d'essi il lume della vera fede, la Chiesa si prepara al quadragesimale digiuno.

E subito dopo l'ultimo giorno di follia, troppo frequentemente brutato di eccessi, viene la cerimonia delle ceneri, come la morte alla dimora de' piaceri. Rammenta, o uomo, dice il sacerdote, spargendo sul capo dei credenti una misteriosa polvere,

rammenta, o uomo, che sei di polvere, e che in polvere un giorno ritornerai. Mesta, pietosa, commovente è la liturgia di quel giorno! I sacri ministri infra il vestibolo e l'altare adorando Dio, chiamano a lui mercede sopra il suo popolo, sopra la sua eredità; la tromba di Sionne indica ovunque lutto e digiuno, e i giovani ed i vecchi, e lo sposo dal talamo, e la sposa da' suoi penetrali invita e sollecita a penitenza.....

Quaranta giorni dura il digiuno, e sul finire di questi, nell'ultima settimana detta maggiore e santa per eccellenza, con mestissimo ordinamento di appositi riti l'augusta nostra religione commemora il sacrificio del nuovo Adamo, la dolorosa passione e morte del figliuolo di Dio, e sulle squallide pietre del muto santuario assisa coi figli suoi medita il prezzo incestimabile dell'umano riscatto.

Non basterebbe un intero volume, a chi volesse tutte descrivere e spiegare le cerimonie auguste della settimana santa: il perchè noi ristretti quali siamo dallo spazio, non ci faremo a dipingerle. Lasciamo a più robuste e valenti penne la cura di rappresentare degnamente il funerale apparato di que'santissimi giorni; il silenzio de' sacri bronzi, degli organi e dei salteri, l'oscurità delle lampane e dei candelabri, i denudati altari, la desolazione del luogo santo: la musica sublime che accompagna, e si sposa a voci di paradiso cantanti le lamentazioni di Geremia, il clero vestito a lutto, le mistiche cerimonie de' sacerdoti, i pontefici e i re intesi a lavar i piedi ai poverelli, la passione mista d'incomprensibili misteri, il santo sepolcro circondato da un popolo prosteso, le tenebre, i silenzi interrotti da terribile frastuono.....

Noi salutiamo pieni di gioia l'aurora del sabbato santo apportatrice d'immenso gaudio! Di repente il grido della vittoria esce dalla tomba sulla quale si pianse per tre giorni. Il figliuolo dell'uomo risorge a nuova vita, ed apre la strada del cielo alle anime liberate, e lascia al suo seguace sulla terra insieme con una religione divina, fondi indefettibili di fede, di speranza e di amore. Quindi la Chiesa ad emulare la gioia di quel trionfo, al festivo e solenne intonarsi di quell'inno, che manda gloria al Signore ne' luoghi eccelsi e reca pace quaggiù agli uomini tutti di buon volere; siccome sposa chiamata alle nozze dal suo diletto, riveste gli altari di nuova pompa, e di corone e di palme lietamente gli infiora, ed avviva le lampane e i candelabri di nuova luce, e in mezzo alle nuvole dei benedetti incensi, che tutto di odorosa suavità profumano il santuario, fa brillare le gemme e gli ori sul petto dei sacerdoti, intantochè fra gli osanna e gli

alleluia, che dall'alto dei Tabernacoli volano a guisa di colombe portanti rami d'ulivo, e ripetuti eccheggiano da ogni parte; i sacri bronzi squillano ad un tratto, ispargendo a storme per l'aure il faustissimo annunzio; ed organi, e salteri, e timpani, e trombe mettono suoni e concerti di estultante giubilazione; si alzano gli stendardi della vittoria, le podestà della terra inchinano il capo, e abbassano l'armi; si ode la salve delle artiglierie, lo sparar dei moschetti; e nell'anime tenere un dolcissimo fremito di pietà si diffonde, che agli uni muove in sugli occhi le lagrime del pentimento, e della speranza, ed altri solleva quasi nella ebbrezza del cuore commosso a pregustare il gaudio de' celesti in grembo alle divine misericordie.

Sacro, solenne è questo giorno presso i cristiani, è giorno di gioia, e di una gioia profonda, intima, tutta domestica. Le madri amorose vestano a festa i loro pargoli, ogni mensa ha li suoi doni, è impossibile trovar convitati, avvegnachè ognuno vuol scaldarsi l'anima agli affetti della propria famiglia.

Quaranta giorni dopo la Pasqua celebra la Chiesa la solennità dell'Ascensione del Signore al cielo come il principio insieme, ed il fondamento delle nostre più care e dolci speranze (1). Conciossiachè se Gesù Cristo morì come nostro capo, risorse a nuova vita come nostro capo, salì al cielo, ed è colassù glorificato come nostro capo, noi redenti dalla sua morte, divenuti suo popolo, anzi carne della sua carne, ed ossa delle sue ossa, dico l'Apostolo, saremo partecipi della sua risurrezione, e sollevati un giorno alla medesima altezza di gloria nella beata Gerusalemme.

La festa della Pentecoste, detta seconda Pasqua, è nella Chiesa non men solenne della prima. Essa ci ricorda come a compiere con la santificazione l'opera stupenda del nostro riscatto discese finalmente lo Spirito paracleto, la persona spirata dall'amor scambievole del Figliuolo o del Padre, la bontà infinita del sommo Iddio; come venne dal cielo a spargere in terra i sa-

(1) Questa solennità è preceduta dalle Rogazioni, sante supplicazioni, che presentano nelle campagne, il più bello, il più commovente spettacolo. Sul far dell'aurora, celebrati i divini misteri, la moltitudine dei villici preceduta dalla Croce si avvia cantando; e passando per sentieri profondamente imprasi dallo zuto dei rustici carri, attraversando barriere formate dai tronchi di quercia, procedendo lungo le siepi di biancospino su cui vanno le api ronzando, inoltrandosi in viali fiancheggiati da alberi coperti di fiori, e fra le cui foglie si sentono i trilli ed i gorgheggi dei merli, dei pettirossi, dei capinieri, delle pipiolette e i lamenti del rosignuolo; nei boschi e nelle valli, sulla rive, ed in mezzo alla roccie, supplicano Colui, che dirige il sole, e che tiene fra i suoi tesori i venti del mezzogiorno, le tiepide piogge, e le benefiche rugiade; a benedire i loro lavori, e fare prosperare le loro campagne.

eri, doni della sapienza e dell'intelletto, del consiglio e della scienza, della forza, del timore e della pietà: a confermare la fede, a sostenere la speranza, ad infiammare la carità dei nuovi credenti, a stabilire, a propagare il nuovo regno, la Chiesa eterna di Gesù Cristo, e ci consola coll'idea e colla sicura promessa, che quei miracoli non si limitarono a quell'epoca fortunata, ma si perpetuano in mezzo di noi; imperocchè, diceva san Pietro: Gesù Cristo esaltato alla destra del suo Padre ne' cieli, avendo diffuso sopra di noi il suo spirito..., lo serba per voi pure, e per i figli vostri, e per quanti uomini vorrà egli chiamare alla grazia del suo Vangelo, e per tal modo si avvererà mai sempre quel magnifico vaticinio di Gioele, secondo il quale è scritto, ebbe Iddio negli ultimi tempi avrebbe infuso il suo spirito sopra ogni carne, che giovani e vecchi, che donne e fanciulle, empienti avrebbe di sé fatti repente altri da quelli che prima non erano.

Invitando i fedeli suoi ad adorare il mistero augusto della Triade sacrosanta ed a benedire l'onnipotenza del Padre nell'opera stupenda della creazione, i prodigi di clemenza del Figliuolo in quella della Redenzione, la mirabile santificazione del mondo operata dallo Spirito Santo, la Chiesa chiude il corso delle sue solennità.

Siccome però occupata qual era in onorare la passione di Gesù Cristo, non poté nel profondo suo lutto, con apposito, solenne rito celebrare l'istituzione del sacramento augusto dell'altare, fatta dal Salvatore nel Giovedì Santo, ne celebra la preziosa memoria nel primo giovedì che vien dopo la festa della SS. Trinità. In ogni parte del Cristianesimo la solennità del SS. Sacramento viene con maestoso apparecchio celebrata.

Come spuntano i primi albori del giorno sacro alla festa del re del mondo, le case si ammantano di variopinti strati di seta e di lana. Le vie, a sontuosi parati, variamente piantate di colonne a festoni ed a verzura, pompose di quando in quando di portici ed archi di trionfo, offrono rinniti i tributi tutti della natura vegetale. Sul passaggio della processione, il terreno trasformasi in un verdeggianti tappeto, smaltato di fiori, seminato di erbe odorifere.

In Chiesa poi si veggono gli archi ed i pilastri addobbati di arazzi e di drappi di damasco a larghi rilievi, e tutto lungo profilati ed incorniciati di bandoni e di frange d'oro. In gran numero le lumiere da due e tre giri di torcetti sono collocate in vaghissimi disegni di piramidi e di guglie; dal sommo della volta del tempio e dalle gole delle ultime cornici insino giù a tutte le membrature degli sporti. E le lumiere di tersissimi cristalli

a gocce, a gemmo, a nodi, a gruppi con facette, con punte, con tavolette brillantissime, mentre pendule in aria oscillano, gittano per tutto raggi, scintille, frizzi e lampeggiamenti d'iridi e di stelle.

L'altare infine quel giorno percuote gli occhi di uno splendore mirabile per le orature luccicanti dei gran candelabri del tabernacolo e degli arabeschi d'oro e d'argento che ricchi di cera si aggirano, si accartocciano, si distendono tutto intorno dell'ara santa con bizzarrissimi stravolgimenti.

Dalla mensa, su cui è disteso candido lino ornato di preziosi merletti, sulla predella coperta da strato a rigiri di fiori, di vivacissime tinte, scende il paliotto in tela di oro, ricca di trine, di frangie, di ornati finissimi in argento.

Squillano i sacri bronzi, i fedeli corrono al tempio e nei loro abiti, nei loro volti, nei loro atti si vede la compiacenza, la gioia di farsi incontro cogli osanna e cogli alleluia al Dio cognato e consanguineo dell'uomo, a Lui che viene benedetto nel nome del Signore a rallegrare di sua presenza il suo popolo ed a benedirne le case ed i poveri nel trionfale suo passaggio. I divini misteri sono celebrati solennemente fra gioconde armonie di soavissime voci, e fra i gratissimi concerti dei musicali strumenti.

Il segno intanto è dato. In due larghissime file distinta procede la religiosa supplicazione. Reggono il movere dell'ordinanza sventolando per l'aria segni e stendardi di celeste vittoria, care e venerate memorie di quei poveri di spirito, di quegli umili di cuore, di quelle beatissime anime, al cui patrocinio, alla cui tutela il pietoso popolo si è votato. Quindi ne' suoi drappelli seguono gli orfani e le orfane; le caste douzelle, che all'ombra amica dei ritiri crescono ad onore e lustro della religione e della patria; e poi le fratellanze di quei timorati che all'uno o all'altro servizio del culto i loro nomi segnarono, portanti cappe a vario colore, benedette scuole e congregazioni di carità; appresso in bruno o bigio mantello avvolti i matusneti cultori della cella solinga, venerandi resti dell'antico fervore penitenziale; vien per ultimo la clericale milizia, eletto coro del santuario, sacerdoti e leviti in bianchi lini recando in mano accesi cerei..... Finalmente tra mille faci che la luce raddoppiano in bel giorno, tra mille accordi festosi di musiche note, fra lo squillo dei sacri bronzi, ed i prolungati rombi di tonanti metalli tutto d'oro e di gemme sfelgorante, si avvanza il grau padiglione, sotto a cui, quasi sole tra dorate nubi il SS. Sacramento si accoglie, preceduto da alcuni leviti che vanno agitando fumanti turiboli d'incenso eletto, seguitato addietro, con le fronti a riverenza piega-

te, dai potenti e dai grandi della terra, non che da innumerevole popolo.

E dove s'incammina questo Dio terribile di cui le potenze della terra proclamano per tal modo la maestà? Egli va a posarsi sotto tende di lini, sotto archi di fronde, che gli presentano come nei giorni dell'antica alleanza, templi innocenti, e ricoveri campestri... Di là ci benedice al devoto suo popolo.....

Le finestre ed i muri della città sono pieni d'abitanti il cui cuore s'allarga al vedere la festa del loro Signore. Il fanciullo tende le braccia a Gesù che adorò le tanto volte sotto le sembianze di tenero bambino, e il vecchio cadente alla vista di Dio vivo e vero, sente un'ignota sicurezza di vita che lo ricolma di gioia.

Ma la solenne supplicazione maestosamente procedendo ritorna alla Chiesa... Ardo il tempio di lampane e di candelabri, fiammeggia il trono di Dio, nuvole di odorosi timiami salgono dal tabernacolo, echeggiano le volte del santuario ai profondi sospiri dell'organo, e tutti ad una voce s'invitano ad adorare e venerare genuflessi a terra il gran Sacramento d'innanzi a cui cedono il luogo gli antichi documenti dell'ombra e dello figure e a dare al Genitore ed al Generato, ed a Lui, che dall'uno e dall'altro procede laude, giubilazione, saluto, onore, virtù e benedizione per tutti i secoli de' secoli.

Prega il Pontefice della festa il signore Iddio che in quel mirabile Sacramento ha lasciato la memoria della sua passione, a concedere che i fedeli suoi venerando i sacrosanti misteri del suo Corpo e del suo Sanguo possano gustare perennemente i frutti della preziosissima sua Redenzione e solennemente li benedice.

Così ha termine la funzione di sì bel giorno, di sì lieta festa, che cade in un momento in cui terra e cielo dimostrano tutta la loro potenza, quando i boschi ed i campi formicolano di generazioni novelle, nella stagione ridente dei fiori, in un'epoca di amore e di vita.

Al contrario il cadere delle foglie, reca con sé la festa dei morti, lo che dimostra ad evidenza come le solennità del cristianesimo per la mirabile loro corrispondenza colle scene della natura sono superiori a tutte quelle degli altri culti della terra, ed apre a noi vastissimo campo a dimostrare l'augusta nostra religione oltremodo bella, per le pietose cure che si prende de' fedeli suoi defunti.

... ..

VII.

Antica ed universale è l'osservanza degli uomini verso lo spoglie de' trapassati. Le tombe da profano insulto riscosse furono sempre, con ossequiali riti consacrate, ed ordinati furono sempro fra l'anno festivi giorni a piangere e a benedire la memoria di quelli che più non erano. Ma se gli antichi popoli, benchè idolatri furono ognora religiosi cultori de'morti, come si può appieno vedere nelle loro istorie, e nei loro monumenti, la pietà verso i defunti, fu un sentimento così altamente radicato nei petti dei fedeli credenti, innestatovi dalla carità, purissima ed eterna figlia di Dio, che noi li veggiamo per le istorie sante aver gran Inogo nell'animo degli antichi patriarchi, i quali professavano quel rispetto ai loro defunti, da tenerli per poco in venerazione non più d' uomini, ma d'angeli celesti, ed osservarne, e con somma riverenza onorarne gli spiriti immortali, che albergarono in vita nei loro corpi. E posciachè l'ossequio alle anime aveano porto co' sacrifici espiatori (siccome lontane dal consorzio de' viventi e bisognevoli dell' espiazione che per la polvere dell' umana fragilità doveano retribuire a Dio giudice), ne onoravano indi le reliquie della carne con pie ceremonie, e con istruzioni e balsami e sepolcri, tenendo la terra, in che riposavano i corpi per santa ed inviolabile.

Da principio, i cristiani seppellivano i loro fratelli nelle cripte degli arenari, e guidati dal chiaro lume della fede fra gli orrori che velavano quelle profonde stanze dei morti, ivi a piè delle tombe alzavano altari, e l' incruento sacrificio dell' Agnello di Dio offerivano al Padre ch'è ne' cieli, per condurre il più tosto le caste anime loro dalle fiamme purificatrici nel seno del Verbo. Ai tanti e sì lunghi travagli della Chiesa succeduta finalmente la pace per la conversione di Costantino imperatore, i vescovi e i sacerdoti chiesero a somma istanza di esser sepolti nel tempio del Signore a piè dell' ara massima, e i principi, e i nobili, e il popolo cristiano ottennero indi anch' essi d' esser sepolti presso gli altari, o sotto le urne dei martiri, sicuri, che i tesori della celeste clemenza emanati dall' ossa sacrosante di quei campioni di Cristo, finirebbero perenni e inesauriti a pro degli spiriti loro per affrettarne l'eterno gaudio.

Questa consolazione bastò ai cristiani per molti secoli. Dopo il Mille, venuti i Pisani in grandezza di possanza e d' imperio, ed eretto per la maestria di Boschetto da Dnlichio il gran tempio della cattedra, vollero altresì, che fuori del tempio gi-

rassero i chiostri del cimiterio, e le pareti dei chiostri fecero da sommi maestri maravigliosamente dipingere. Ma quelle pitture presentavano all'occhio de' fedeli le istorie sante, o il giudizio de' morti che terrà Cristo nel gran giorno, l'eteruità della pena, e della gloria, che solo dopo quel gran dì rimarrà, secondo l'opera, e all'anime ed ai corpi. Ma la terra che doveva accogliere nel suo seno i cadaveri di quei cittadini sì volle santa; e perchè santa fosse fu a giorni delle crociate portata da Gerusalemme a gran trionfo dal naviglio pisano, ed ivi a profondi suoli distesa. Laonde quel cimitero, non solo per le benedizioni lusinghi della Chiesa, ma eziandio per la santità della terra impressa dell'orme del Figliuolo di Dio, fu chiamato ed anche oggi si chiama il Campo Santo. Tanta era e sì forte l'ansia dei popoli pieni di fede, che dei loro fratelli riposassero le ceneri, e le ossa sotto l'ombrà, e alla mercè di Dio e de' Santi (1).

Nei regni adunque della cristianità si continuò a seppellire i morti nelle chiese sacrate, o ne' cimiteri presso alle chiese; e se il valore o il fasto di qualche grande del secolo meritava, o voleva sepolcro nobile e magnifico, sì l'aveva, ma entro le cappelle delle chiese, o lungo i fianchi dei chiostri che erano loro di cinta. Vennero indi tempi nefasti, in cui sbandeggiati i morti dal tempio di Dio, fu dalla pietà della Chiesa, che piangeva l'esilio de' suoi spenti figliuoli comperata ad onor loro una terra solitaria e remota, ed ivi furono sepolti. Ma la Chiesa che è madre de' viventi che ella generò a Cristo, e altresì custode e tutrice delle reliquie mortali, che ancora le riposano in seno. E se gli spiriti loro ad altre chiese di dolore e di gaudio s'associano nel fuoco della purgazione, o nell'alto dei cieli, la Chiesa che milita in terra fra le battaglie, colle anime dei suoi figliuoli pei dolci viucoli della carità si congiunge, o suffragandole pazienti, od invocandole beate. Ma siccome i corpi furono nella vita sì strettamente consociati, la Chiesa non poteudo serbar altro de' suoi figli, quei corpi guarda gelosamente, e impone ai vivi, che con alto ossequio li riveriscano, perchè furono membra di Cristo, e dai suoi sacramenti nobilitati. Le acque, che asteressero la macchia originale dell'anima, si versarono sulla scorza della carne; e quella carne, che ora è polvere fu sacra ed uita dai crismi di vita eterna, e l'immacolato agnello di Dio riposò su quelle lingue, ed in quei petti fece il suo abitacolo le mille volte. Laonde la Chiesa prima di muovere il cadavere di un suo figlio dalla casa in cui morì, lo benedice coll'acqua esor-

(1) *Lettere sul Tirolo*, del F. Antonio Bresciani d. C. d. G.

cizzata; intona il cantico che invoca copiosa la misericordia del Signore, lo porta al tempio, e nelle esequie, oltre le incensazioni dell'onore a quelle membra, che furono santificate da tanti sacramenti, dà nuovamente al defunto la santa lustrazione, e quando il corpo vien riposto nel seno della terra, che gli fu madre, l'ultima benedizione della Chiesa gli piove sopra come una rugiada celeste. Essa poi benedì sempre alla terra de' cimiteri, e coll'acque lustrali ogni anno la monda, l'asperge delle sue lagrime, invoca pace e riposo agli spiriti, che animarono quelle polveri, la croce del Redentore vi inalbera in mezzo, e all'ombra di lei, che i nemici dell'inferno paventano, francheggia le ossa dei trapassati figliuoli, o a' piedi di lei chiama li suoi fedeli dopo i secondi vesperi della solennità di tutti i Santi a pregare la pace, la requie, la luce sempiterna ai loro poveri morti.

Tenero e sublime spettacolo! Qui un padre ed una madre si prostrano sulla spoglia di un caro unigenito, elevando al cielo gli occhi pieni di lagrime: Signore, esclamano, accogliete nei vostri tabernacoli l'anima di questo nostro diletto, che fu modello e specchio della pietà filiale!... Là un tenero figliuolo piange sulla tomba de' suoi desideratissimi genitori, e tutto fidanza che i loro spiriti godano beati le delizie del cielo, li prega a vegliare dall'alto de' cieli sopra di lui orfano sulla terra.... In quell'angolo del cimitero un giovane sposo in onta a' suoi voti sopravvissuto alla diletta compagna, che fu ossa delle sue ossa, e carne della sua carne, baciando l'anello, simbolo o pegno di quella fede, di quell'unione soavissima che gli legava in amore, bagna di lagrime la pietra che chiude l'oggetto delle sue tenerezze e delle sue compiacenze e gli invoca da Dio la sempiterna pace. In un altro una tenera madre inghirlanda il sepolcro di carissima bimba, e ripensando alla tenerezza, che l'innocente sentiva per lei, al suo caudore, alla amabilità de' suoi atti, alle carezze che le prodigava... Ah! dove sei amor mio? esclama, Perchè mi fosti tolto, angelo della mia vita? Perchè sì presto, rapito al mio cuore? Ma tu beata ti aggiri nelle celesti sfere! Del tuo ottieni alla tua genitrice dal Signore lo spirito della cristiana forza! Il cimitero in una parola risuona tutto di sospiri, di gemiti, di voti, che misti al prolungato suono delle campane che mestamente suonano alla distesa, scendono nell'anima con una santa mestizia e risvegliano nel cuore un desiderio casto che invita a diligere le anime uscite da questa valle di pianto e pregare loro il riposo dell'eterna vita.

Sull'indomani sacro alla commemorazione di tutti i fedeli

defunti, la Chiesa è vestita a lutto, l'altare è denudato de' suoi ornamenti, ed un gran catafalco sorge in mezzo del tempio fra il pallido chiarore di funeree faci. Incomincia il mestissimo rito con un grido pietoso che invoca da Dio la requie eterna, e la perpetua luce all'anime dei fedeli defunti, Paolo, il sublime Paolo, solleva le menti, e consola i cuori colle idee della futura risurrezione ... In un cantico lugubre, che tutti racchiude i terrori del giorno estremo, si ricorda al Salvatore quanto egli abbia patito per la salute di quell'anime cui si prega il Paradiso, ed egli nel Vangelo rallegra i fedeli suoi colla promessa che coloro, i quali coroneranno la loro carriera con opere corrispondenti alla vita ed allo spirito, saranno ammessi alla vita eterna... Il sacerdote lo prega ad accelerarne il possesso all'anime de' fedeli defunti e prosegue la incominciata oblazione dell'ostia. All'alzarsi di questa tramutata, in virtù delle parole della consecrazione, nel corpo santissimo del Redentore, dal coro si levano voci concordi e prorompono nel tenero saluto: Oh sia benedetto colui, che viene nel nome del Signore a salvare le anime dei nostri cari! Pregato tre volte l'agnello senza macchia che sta sull'altare a donar la requie e la pace sempiterna ai morti, consumato il sacrificio, s'ode il grido della vittoria la luce eterna risplenda sull'anime dei trapassati, e desse siano accolte dal Signore fra li suoi eletti. Letto l'ultimo vangelo, i sacri ministri si portano alla tomba, e la aspergono coll'acqua esorcizzata, e la profumano coi benedetti incensi, e su dessa come accogliente in sé le ossa dei defunti fratelli ptegnano di nuovo loro da Dio pace e gloria.

Chi al vedere questa pietosa funzione, chi all'assistere alle altro del maestoso e santo nostro culto, non si sente profondamente commosso, e non benedice alla cristiana religione, e non la predica superiore a tutte le altre della terra? E quale è dei suoi santi precetti, delle venerabili sue pratiche, che non intenda a raddolcire le tante amarezze del nostro esilio, a consolare i nostri voti, a ristorare le nostre perdite, a stringere viemmeglio i sacri legami dell'umana fraternità? Oh essa sola aggiunge in bella concordia il cielo e la terra; essa sola pianta sulla tomba i verdi segnali della speranza; essa sola rischiera le cupe regioni di morte coi raggi dell'immortalità!

Eppure nell'ultimo secolo in Francia, alcuni pensatori e-economisti, che vivevano nelle delizie, e nell'abbondanza, e che non erano condannati a sopportare il peso delle giornaliere fatiche, e a procacciarsi il vitto col sudore della fronte, avevano calcolato che era troppo un giorno di riposo per settimana. Geme-



COMMEMORAZIONE DEI FEDELI DEFUNTI



vano essi sulla perdita che facevano le arti, il commercio, l'industria, l'agricoltura pel troppo frequente riposo di braccia condannate all'inazione, e per conseguenza di questi calcoli profondi avvenne, che il giorno della settimana consacrato più particolarmente al culto fu del tutto abolito. Altri declamando contro i templi con un tuono che allora ritenevasi per sublime, e che in realtà era ridicolo: gli uomini, andavano dicendo, non vogliono più la divinità in mezzo di loro, e l'hanno rilegata in un santuario, le mura di un tempio limitano la sua vista, essa al di là non esiste. Insensati che siete, distruggete questi recinti che restringono le vostre idee, e date maggior ampiezza, maggior estensione a Dio. E i templi dapprima furono chiusi, derubati poscia e finalmente demoliti... Ai nostri tempi, in cui uomini passionati s' adoperano per render odiosa la Religione e la sua dottrina confondendo l'essenza del cattolicismo colle cose accidentali, gli insegnamenti immutabili colle opinioni e cogli errori degli uomini si gridò già, e si grida tuttora contro il soverchio numero delle feste, e si fa il possibile per togliere al popolo dei riposi consacrati da usi antichissimi e che i bisogni, le abitudini di lui imperiosamente reclamano. In ordine agli atti esterni della religione poi, che importano si va dicendo e stampando, le salmodie a coro, le rogazioni a processione, tanti riti, tante ceremonie in chiesa a che giovano? Con l'animo la preghiera vuol farsi; adori la mente in suo segreto, e ciò basta. Ogni altro rito è vano, se pure non mena ad assurde pratiche di prava superstizione..... Dunque si atterrino, so a Dio piace, templi ed altari, si tolgano supplicazioni e feste. Queste case di orazione, che i nostri maggiori con tanto spendio d'ingegni e di opere si recarono a gloria di edificare, dove l'umana famiglia nel bacio santo di carità si accoglie alla mensa del comun Padre Iddio, dove tutto parla uguaglianza, concordia, fraternità, mansuetudine, pace; dove il povero è a paro col ricco, il potente col fiacco, l'umile coll' eccelso; dove gli uni conforto e calma, gli altri consolazione o letizia, questi consigli o lume, quelli difesa e scampo ritrovano; dove le lagrime stesse corrono a refrigerio, i sospiri hanno soavità; onde tutti riportano in cuore tenerezza, mansuetudine, benignità; queste case santissimo di orazione, e in esse quelle immagini di virtù, quegli esempi toccanti di bontà, quei pegni certissimi di salute, quei voti dei naufraghi, quelle oblazioni dei conservati, quelle note medesime sculte sui marmi, dove posano le ossa dei nostri cari, tutto che veste, adorna, e santifica queste mura benedette, ogni cosa si metta a ruina, e le ruine medesime si spazzino via dalla terra.

Adorì la mente in suo segreto, e ciò basta. Quelle feste religiose, quelle pompe auguste, quelle pure e caste solennità, che rompono l'uniforme tenore dei nostri giorni, quando lo stanco operajo riposa, e l'officina tace, e l'armento medesimo ha tregua: che i più tapini degli uomini, i più derelitti perchè membri essi pure della grande adunanza, e compartecipi alente meno che gli altri a quella sacra comunione di beni, per poco si stimano ammorziati di condizione: che oltrecciò gli opulenti del secolo invitati sono di allargare la mano in opere di beneficenza e di liberalità, ed i severi ministri della giustizia inchinare l'animo a remissioni d'indulgenza e di misericordia: quelle feste, quelle pompe, quelle celebrità, che le più grandi epoche ci rammentano dell'umana restaurazione; ogni guisa di tenere e care memorie, che a mantenere un pietoso commercio tra quelli, che già passarono, e quelli che devono raggiungerli, piantano sulle tombe medesime i segnali della speranza e dell'immortalità; che alle più vive allegrezze, quando i monti e le valli esaltano in faccia del Signore, e l'arpe e i salteri in davidiche armonie cui rispondono, un carattere imprime di modestia e di gravità; che ai più vivi dolori, quando là nei recessi del santuario i gemiti della tortora e della colomba s'accordano ai numeri lamentevoli delle cetre appese ai salici di Babilonia, una dolcezza ispirano misteriosa; quelle feste, quelle pompe, quelle celebrità, si sbandiscano al tutto dalla memoria, non che si tolgano dalla pratica delle genti

Che deserto! Che vuoto!

Se non che rimontiamo col grande Ambrogio all'origine prima di siffatte istituzioni. Che cosa intese di fare la Religione alzando templi, dedicando altari, e celebrando feste ad onore di Dio? Forse che mirò con tali ordinamenti a celebrare le sue lodi, ad indirizzare al suo nome voti e preghiere? Ma in ogni tempo, e in ogni luogo possiamo adempiere cotesto uffizio, chè le nostre case sono un santuario, dove adorarlo, i nostri cuori un altare dove offerirgli in sacrificio i nostri affetti. Forse a bel fine di richiamare allo spirito de' suoi fedeli la memoria, e quasi accostar loro la immagine del supremo Signore? Ma tutte creature sono specchio magnifico della sua gloria, l'universo n'è tempio, l'uomo sacerdote. Per qual ragione adunque e templi, e altari, e feste? La ragione sta in questo, che l'uomo peccò: se egli non avesse peccato lo spettacolo delle meraviglie della natura, il cielo con tanti lumi, che bello lo fanno, la terra con tanti frutti che riproduce, l'aria e l'acqua con tanti beni, che ci ministrano, sarebbero stati assai per mettergli in cuore quei

sentimenti, e condurlo a quegli atti, coi quali suddito e figlio deve onorare il suo Dio. Ma divenuto l'uomo per lo peccato insensibile a cosiffatti prodigi ogni dì rinascenti, ed affogato nel sonno di tale una indifferenza, per cui l'aspetto medesimo del firmamento non aveva più voce a narrargli le glorie del suo fattore, pietoso, necessario provvedimento è stato quello d'invocare l'arte a soccorso della natura, sicchè il nome augusto di Dio cancellato dal cuore dell'uomo, sulla faccia de' templi scolpito fosse, e nella luce degli altari sfolgorasse; e cantici ed inni e rendimenti di grazie ravvisassero in lui il seme già quasi spento della riconoscenza, e la sua ingratitudine confondessero. Per tal modo riconoscendo i suoi benefizi, a nostra mercè gli assicuriamo; o il divoto ringraziamento ci è pegno di nuove grazie.

Del resto, se toglì all'uomo il linguaggio dei sensi, la parola dal labbro, la voce dell'anima essa pure vien meno ed annunziata. Il solo culto interiore non è altrimenti di questa vita; esso è riserbato ai celesti, i quali sciolti dal legame dei sensi, fissano sinceri i loro sguardi nel sole eterno della giustizia e si leano in lui. I loro omaggi passano immediati dal cuore a Dio, siccome raggi al proprio centro, che li riceve ad un'ora e li spande. Questa è la religione del cielo, ma la religione della terra ha d'uopo di segni sensibili, che dandole forma e confine, le cessino il pericolo di annientarsi, o di smarrirsi. E perciò Paolo scrive, che col cuore si crede a giustizia, e colla bocca si fa confessione a salute. No: l'orazione, che tutta dimora ne' segreti abitacoli della mente, che sdegna il suffragio della lingua, il soccorso degli atti esteriori, non può fare, che a poco a poco non iscemi, ed al tutto si spenga; quando che la parola, che dentro dell'animo si pronunzia, fa forza, ella medesima di venirci pel labbro modulata in accento. In tutte cose il ministero del corpo o nuoce all'animo, o il giova. Chi recita imprime nella memoria; e chi recita affetto, lo stampa nel cuore. Il suono stesso delle parole si fa come un alimento, che le buone disposizioni dell'animo conforta ed avvalora.

E noi che siamo di corpo e di anima conformati, noi dobbiamo altresì dell'uno, e dell'altro servire a Dio, e poichè siamo ordinati a vivere in comunione cogli altri, ricevere, e porgere a vicenda edificazione di pietà; chè negli esercizi di religione, massimamente nelle pubbliche preghiere, ivi è, che l'umana famiglia comparisce in abito ed atto più degno di riverenza e d'amore; quando un solo di tante labbra è l'accento, un solo di tanti suoni l'accordo, un solo di tanti cuori è l'omaggio, che sale a Dio. Così la preghiera fatta in comune diventa quasi

una sacra lega a disarmare le giuste collere dell' Altissimo: la preghiera comune; dove il forte sostiene il debole, il sacerdote dà mano al laico, e il giusto, per così dire, assolve il colpevole. E questo debito di orazione, che proprio di ciascheduno, a tutti del paro è comune, da tutti non meno raccolti insieme e da ciascheduno in particolare vuol essere soddisfatto. Perciò chi toglie all' orazione la comunanza e la voce, le toglie merito ed efficacia; conciossiachè sta scritto nel Vangelo: « Se due tra voi consentirete a chiedermi di cosa, che meglio vi piaccia, la cosa del mio gran Padre, che sta ne' cieli, vi sarà fatta; e dove in mio nome sarete alcuni di voi congregati, ed io non meno sarò tra voi (1) ».

Giustificato per tal modo il culto cristiano in tutte e singole le parti onde si compone, l' ordine delle materie ci chiama a dimostrare bella la nostra Religione pe' suoi rapporti colle scienze e colle arti.

CAPO SECONDO

SOMMARIO.

Bellezze della Religione Cristiana da' suoi rapporti colle scienze, colle lettere, colle arti. — 1° Il Cristianesimo non impedì mai il progresso dell' intelligenza nelle varie scienze, anzi ne aiutò lo sviluppo, e lo condusse a maggior grado di perfezione colla dottrina de' suoi Santi. — 2° Il Cristianesimo riformando ogni cosa, nella riforma delle lettere, ristabilì il sublime, mediante il dogma della creazione, da cui emerge la sublimità dinamica, e in gran parte la matematica. — 3° Il Cristianesimo non istette pago a conservare le grandi opere degli antichi, ma avendo diretta, nobilitata, accresciuta la sfera e la gloria delle arti belle, diede al genio artistico le corone più luminose che si possano in questa materia desiderare.

I.

Dio, l' uomo, la società, la natura, l' intera creazione, ecco gli oggetti in cui può occuparsi lo spirito nostro. Nè rispetto a Dio, nè all' uomo, nè alla società, nè alla natura universale il principio cattolico imbarazzò mai il progresso dell' intelligenza, in nulla lo impedì, in nulla gli si oppose; anzi lungi dal re-

(1) Birbieri, l' Orazione. Mat., XVIII, v. 19.

cargli danno, egli fu come un gran faro, che invece di contrariare la libertà, gli sforzi dei naviganti, loro serve di guida, perchè non ismarriscano la via nelle folte tenebre della notte che vela delle grandi sue ali il mondo.

E per incominciare da Dio: duo sono gli aspetti sotto dei quali si ponno considerare le dottrine cattoliche sulla divinità; in quanto cioè si riferiscono a' misteri, che superano l'umana intelligenza, o in quanto insegnano ciò, che è alla portata della ragione. Le prime stanno in una sfera così alta, e si aggirano sopra oggetti tanto superiori ad ogni creato pensiero, che queste ancorchè si abbandonassero alle investigazioni le più estese, le più profonde, e nel tempo stesso le più libere, non sarebbe possibile, se non precedesse la rivelazione il concepire anche la più remota idea d'arcani tanto ineffabili, quali son quelli che contengono. Ora non ponno servire d'imbarazzo l'una l'altra quelle cose, che appartengono ad un ordine al tutto diverso, e si trovano ad una distanza immensa tra di loro. L'intelletto può meditare sopra una di esse, inabissarvisi ancora, senza nè anche pensare all'altra; l'orbita della luna che ha di che fare con quella dell'astro, che gira nella più lontana regione delle stelle fisse?

Si dirà forse che la rivelazione di un mistero limiti lo spazio, ove può estendersi l'umana ragione, e che questa rimanga come soffocata dalla ristrettezza del luogo nel divagare per l'immensità? Ma ai genii vastissimi di Cartesio, di Gassendo e di Malebranche mancò egli forse vastissimo spazio a percorrere? menarono essi mai lamento, che la loro intelligenza si trovasse limitata e ristretta? E come potevano farlo? se non solamente essi, ma quanti sono i dotti moderni, che hanno trattato della Divinità, non possono far a meno di conoscere, e di confessare, che vanno debitori al cristianesimo dei più alti, dei più sublimi pensieri, con cui hanno arricchito i loro scritti. Quando gli antichi filosofi ci parlano della Divinità, rimangono ad un'immensa distanza dal minimo de' nostri teologi e metafisici; lo stesso Platone che diventa egli se lo paragoniamo con Granata, con Lnigi di Leone, con Fénelon, con Bossuet, e con tanti altri? Prima che apparisse sulla terra il cristianesimo, e prima che la fede della cattedra di S. Pietro si fosse impadronita del mondo, cancellate come erano le primitive nozioni sulla divinità, l'intelligenza umana vagava in balla di mille mostruosità, di mille errori, e sentendo la necessità di un Dio, vi sostituirvi i parti della propria fantasia. Quando apparve poi quell'ineffabile splendore che scendendo dal seno del Padre dei lu-

mi, diè luce a tutta la terra, e che non cessa d'illuminarla, le idee sulla divinità sono rimaste così fisse, così chiare, così semplici, e nel medesimo tempo così grandi e sublimi, che hanno dilatata l'umana ragione, hanno sollevato il velo che copriva l'origine dell'universo, hanno assegnato quale ne era lo scopo, ed han data la chiave per la spiegazione di tanti prodigi, quanti ne vede l'uomo in sè stesso, ed in tutte le cose che lo attorniano.

Non comprendiamo altresì, come possa il cattolicesimo arrestare il volo all'intelligenza in ciò, che ha relazione collo studio dell'uomo. Su questa materia che esige da noi la Chiesa? Qual è l'insegnamento che ci dà? Qual è la sfera, ove sono contenute le dottrine alle quali è vietato di contraddire?

Vegghiamolo.

I filosofi si sono divisi in due scuole, *materialisti* e *spiritualisti*: i primi affermano, che l'anima umana non è che una porzione di materia, la quale modificata in una certa maniera, produce dentro di noi quello, che diciamo *pensare* e *volere*: gli altri pretendono, che l'attività, che in sè portano il pensiero e la volontà, sono incompatibili coll'inerzia della materia, che ciò, che è divisibile, ciò, che si compone di molte parti, ed in conseguenza di molti esseri, non può adattarsi coll'unità semplice, che per necessità si trova nell'essere che pensa, che vuole, che rende conto a sè stesso di tutto, e che possiede il profondo sentimento di un io; e quindi sostengono, che l'opinione contraria è falsa ed assurda, e lo provano con ogni specie di ragioni oltre le addotte da noi. La Chiesa cattolica intervenendo colla sua voce nella contesa dice: l'anima dell'uomo non è corporea, ma spirituale: *chi vuol essere cattolico non può, non deve esser materialista*. Dimandiamo ora alla Chiesa, qual è il sistema con cui debbono spiegarsi le idee, le sensazioni, gli atti della volontà, i sentimenti dell'uomo, ed ella ci risponderà che siamo in piena libertà di pensare su di questo quello, che ci sembrerà più ragionevole, che il suo dogma della spiritualità dell'anima non scende a questioni particolari, le quali appartengono a quel mondo, che Iddio lasciò alle dispute degli uomini. Ella dunque da questa parte non si oppone ai progressi della filosofia nella spiegazione delle idee, delle sensazioni, degli atti della volontà, dei sentimenti dell'uomo.

Avanti.

Prima della luce del Vangelo stavano le scuole dei filosofi nelle tenebre della più profonda ignoranza sulla nostra origine e sul nostro fine; nessuno di essi sapeva spiegare quelle mostruo-

se contraddizioni, che osservansi nell'uomo; nessuno riusciva ad assegnare la causa di quella mescolanza informe di grandezza o di picciolezza, di bontà e di malizia, di sapere e d'ignoranza, di elevazione e di picciolezza che si vede in lui. Venne la Religione e disse: « L'uomo è opera di Dio; il suo fine è quello di unirsi a Dio per sempre; la terra per lui è un esilio; non è egli adesso qualo uscì da'le mani del suo Creatore; tutto il genere umano sopporta le conseguenze di una gran caduta..... » Vengano i filosofi tutti, antichi e moderni e ci dimostrino come l'obbligo di credere tutte coteste cose, racchiuda alcun che, che sia in opposizione ai progressi della vera filosofia.

Avanti ancora, ed avremo il rovescio della medaglia.

Non è poca cosa, quando si tratta di far progressi in qualche scienza, di avere un polo, intorno al quale, come punto sicuro e fisso, possa girare l'intelletto. Non è che poca cosa lo evitare fin dal principio una moltitudine di quistioni, dai labirinti delle quali o non si uscirebbe mai, oppure si uscirebbe per cadere in assurdi maggiori; non è poca cosa, se si vogliono esaminare coteste quistioni, il trovarlo già risoluto anteriormente e in ciò, che racchiudono di più importante, il sapere dove sta la verità, e dove il pericolo di perdere la via che ad essa conduce. Il filosofo allora, è come quell'uomo, il quale sicuro che in un dato luogo esiste una miniera, non perde il tempo inutilmente per iscoprirlo, ma fissandosi subito sul vero terreno, mette a profitto fin da principio tutte le sue ricerche e le sue fatiche.

Ora così avviene ai filosofi moderni: mercè dei dogmi del Cattolicesimo godono essi un immenso vantaggio nello sviluppo e nella esposizione delle loro materie sopra gli antichi, conciossiachè questi camminavano nelle tenebre, ed e tentono, essi camminano preceduti da una luce brillante, con passo fermo e sicuro, e direttamente verso lo scopo. Nè importa che dicano ad ogni mometo, che prescindono dalla rivelazione; nè importa che talvolta la mirino con disprezzo, od anche la combattino apertamente, chè in questi casi ancora la religione li illumina, e ne dirige frequentemente i passi perchè non possono dimenticare le mille idee luminose che han prese dalla religione, idee che hanno succhiate col latte, che hanno appreso nei catechismi, che hanno trovato nei libri, che vanno per bocca di tutti, che si sono diffuse per tutte le parti, e che a gnisa di un elemento vivificante e benefico empiono, per così dire l'atmosfera che respirano.

Tanto adunque è lontana la dottrina cattolica dal contraria-

re per nulla i progressi filosofici, che anzi essa è la seconda semente di tutti.

Nou basta. Nel secolo xi, Roscellino, Abelardo, Gilberto, Porretano, Amauri, gridarono: « ragioniamo, sottilizziamo, applichiamo i nostri sistemi ad ogni genere di quistioni, la nostra ragione sia nostra regola e gnida, altrimenti è impossibile di sapere ». S. Anselmo, S. Bernardo, Ugo di S. Vittore, Riccardo di S. Vittore, Pietro Lombardo per lo contrario dicevano: « vegliamo che cosa c' insegna l' antichità, studiamo le opere de' Santi Padri, analizziamo, confrontiamo i due testi; non c' è da fidarsi molto a puri raziocinii talvolta pericolosi, e talvolta senza fondamento ». Se l' umano intelletto avesse seguito nel sno svolgersi la strada per cui guidavano quei luminari della cattolica chiesa, la scienza e la civiltà europea si sarebbero avanzate per lo meno di due secoli. Ma disgraziatamente l' umanità sembra condannata a non trovare la vera strada, se non dopo molti giri e rigiri. Quindi è che l' intelletto seguendo la peggior direzione andò dietro alle sottigliezze ed ai cavilli, ed abbandonò il sentiero segnato dalla ragione, e dal buon senso. Il male intanto era andato tanto avanti, che sul principio del secolo xii non era piccola impresa quella, di trovar modo di porvi riparo; e non è tanto facile indovinare a quali estremi sarebbero giunte le cose, e i mali che in diversi sensi sarebbero sopravvenuti, se la Provvidenza, che amorosa veglia sempre alla conservazione dell' ordine sì fisico, che morale dell' universo, non avesse fatto nascere un genio straordinario, il quale sollevandosi ad un' altezza immensa al di sopra de' suoi contemporanei, avesse posto fine a quel caos di ragioni e di idee, e risecando, agginngendo, illustrando, classificando, avesse cavato da quella confusa mole un corpo di vera scienza.

Chiunque de' nostri lettori è versato nella storia di quei tempi capirà facilmente, che noi parliamo di S. Tommaso d' Aquino. Questo dottore essendo dotato dalla natura, di una mente la più chiara, la più vasta e la più penetrante di cui gloriarsi si potesse il genere umano, sembra per avventura, che sia stato mal collocato nel secolo xiii, e par che rincresca, che non abbia vissuto nei secoli posteriori, per disputare la palma agli uomini più illustri dell' Europa moderna. Ciò non ostante, se si rifletta con maggiore maturità, si scoprirà di leggieri esser tanta l' estensione del beneficio fatto da lui all' umano intelletto, e si conoscerà così chiaramente l' opportunità, che egli apparisse allora, che l' osservatore non può fare a meno di ammirare e benedire i profondi disegni della divina Provvidenza.



S. TOMMASO D'AQUINO

Da una pittura.



Che cosa era infatti la filosofia del suo tempo? Ove sarebbero andati a finire la dialettica, la fisica, la morale in mezzo all'abbietto miscuglio di filosofia greca, filosofia araba, ed idee cristiane? Abbiamo accennato quali frutti cominciavano a produrre siffatte combinazioni favorite dalla grossolana ignoranza, la quale non permetteva di distinguere la vera natura delle cose, e fomentate dall'orgoglio, che pretendeva già di saper tutto, e ciò non ostante il male non era ancora che sul principio; a misura che si sarebbe sviluppato, avrebbe presentato sintomi più spaventosi e più fatali. Fortunatamente venne fuori questo grand'uomo; fece avanzare la scienza di due o tre secoli, e siccome non poté evitare il male, vi pose riparo; ottenendo una superiorità incontrastabile, fece prevalere per ogni parte il suo metodo e la sua dottrina, si costituì come centro di un gran sistema, intorno al quale si videro costretti a girare tutti gli scrittori scolastici, e repressi in tal modo un numero immenso di sbagli, che diversamente sarebbero stati presso che inevitabili. Trovò le scuole in piena anarchia, ed egli stabilì la dittatura; dittatura sublime, di cui fu investito per la sua mente angelica abbellita ed illustrata da santità eminente.

Il metodo è del tutto scolastico, ma nulla ha di comune con quello dominante ai suoi tempi, qual era di spegnere l'immaginazione ed il sentimento, di falsificare il giudizio, di aguzzare soverchiamente l'ingegno e di confondere ed imbrogliare le dottrine. Ragiona molto, ma si conosce, che diffida della ragione, con quella diffidenza prudente, che è segno non equivoco di vera sapienza. Si serve delle dottrine di Aristotile, ma si vede, che se ne sarebbe prevalso assai meno, e si sarebbe occupato di più nell'analisi dei santi Padri, se non avesse seguita la principale sua idea, che era quella di far servire alla difesa della religione la filosofia del suo tempo.

Non si creda tuttavia, che la sua metafisica, e la sua filosofia morale siano una farraggine di cavilli inesplicabili, come parrebbe che avessimo a riprometterci dalla condizione di quei tempi; no, e chi la pensasse così mostrerebbe di non aver salutate anche da lungi le opere insigni dell'angelico nostro dottore. Egli è ben vero che nella sua metafisica si vede di tratto in tratto quali erano le opinioni dominanti allora; ma egli è egualmente certo; che ad ogni passo si trovano nelle opere di lui dei tratti tanto luminosi sui punti i più complicati d'ideologia, ontologia, cosmologia e psicologia, che ti pare di sentire un filosofo, che parla, che digredisce dappoichè le scienze hanno fatto i maggiori progressi.

Quanto alle materie politiche nel suo *Trattato delle leggi e della giustizia*, si trova tanta solidità di principii, tanta elevazione di vedute ed una cognizione così profonda dello scopo della società, senza dimenticare la dignità dell' uomo, che farebbero ottima comparsa nelle migliori opere di legislazione, che sono state scritte nei tempi moderni. I suoi trattati infino sulle virtù, ed i vizi esauriscono la materia; e ben si potrebbero sfidare tutti gli autori, che hanno scritto dopo di lui a presentarci una sola idea di qualche importanza, che non vi sia svolta, od almeno accennata.

In generale, quello che si ammira nelle opere dell' Aquinate, e che è sommamente conforme allo spirito del cattolicesimo, si è una moderazione, una temperanza nell' esporre le dottrine, che se fosse stata imitata da tutti gli altri autori, sicuramente il campo delle scienze avrebbe rassomigliato ad un' accademia di vori e gentili dotti, e non già ad una sanguinosa palestra, ove combattono accanitamente campioni furibondi. Basti il dire, che tanta è la sua modestia, che non rammenta un solo fatto della sua vita privata, nè pubblica; che dalla sua bocca non si ode che la parola dell' intelligenza che va svolgendo tranquillamente i suoi tesori; e che l' uomo con tutte le sue glorie, con tutte le avversità, colle fatiche, e con tutto quelle vanità con cui generalmente gli altri autori ci stancano, tutto questo sparisce e non vi si vede punto nella sorprendente molteplicità delle sue opere.

Con ciò noi crediamo di aver chiaramente dimostrato, che la dottrina cattolica non solo protesse lo sviluppo dell' intelletto in riguardo alle scienze, ma che a lei va debitrice la filosofia del suo risorgimento nel secolo XIII e dei suoi progressi ne' secoli successivi.

Che se tale è l' influenza del cattolicesimo rispetto a scienze che limitandosi all' ordine puramente speculativo, lasciano campeggiare con maggiore vigoria l' ingegno del filosofo; se rispetto a coteste scienze lungi dal limitare in nulla l' estensione dell' intelletto, lo dilata oltre ogni credere; se lungi dal deprimere il volo, non fa che innalzarlo, assicurarlo di più, dargli maggior ardimento e preservarlo vie più dal divagare, e travarsi, che diremo, se poniamo mente alle scienze morali? Tutti i filosofi uniti insieme, che hanno scoperto mai in morale, che non si trovi nel Vangelo? Quale dottrina supera in purezza, in santità, in elevazione quella che viene insegnata dalla religione cattolica? Per questa parte conviene rendere giustizia ai filosofi tutti ed anche a quelli, che furono i maggiori nemici del cristianesi-

mo e del cattolicesimo; ne hanno attaccato i dogmi, si sono fatti beffe della sua divinità, ma quando furono sul punto di dover parlare della sua morale l'hanno rispettata, o costretti, non sappiamo da quale forza contro cui era impossibile fare resistenza alcuna, dovettero confessare che la sua morale in tutte e singole le parti che la compongono, è eccellente, è sovrumana, è divina.

Veniamo ora alle scienze, che hanno per oggetto le società. La Religione Cristiana non si dichiara per questa forma di governo piuttosto, che per quella, ella non ne conosce che un solo che conviene egualmente a tutti, o che tutti debbono accettare, quello del potente Signore del cielo e della terra, di cui è in mezzo di noi il rappresentante o l'interprete. Per la fondazione sua divina e per lo sovranaturale mandato dal figliuolo di Dio medesimo ricevuto, essa è di tutti i luoghi e di tutti i secoli, per tutte le nazioni che deve istruire, per tutti gli uomini che deve evangelizzare, per tutti gli stati, che deve cristianizzare. Rispetta tutti i governi che trova fondati, quelli pure, che le rivoluzioni fanno sorgere senza chiedere ragione della loro origine nè del diritto, purchè il loro dovere adempiano, e loro dovere proclama essere di stabilire e di mantenere l'ordine, di far osservare la giustizia tra i popoli, di farvi regnare la pace, affinchè i cittadini, negl'interessi materiali e spirituali protetti e sicuri di una vita pacifica e tranquilla sotto l'usbergo delle autorità, possano quietamente rendere a Dio ciò che gli è dovuto, ed operare efficacemente guidati dalla religione, per meritare la salvezza e l'eterna felicità nell'altra vita.

Sita ella intanto dalla mano di Gesù Cristo sulla sacra montagna, che le pioggie e le rugiade riceve dal cielo, è come un immenso serbatoio d'onde si diffondono per diversi canali, o meglio per infiniti fiumi di tutte le cristiane società indistintamente, e comunque sia la forma del loro terrestre reggimento, le salutari acque della verità e della grazia, l'abbondanza delle sue benedizioni; lasciando alle senole filosofico-politiche la cura d'indagare, di studiare, di determinare qual sia il modo più facile e più sicuro di reggere e di felicitare i popoli.

Durante poi i conflitti dell'umana politica fra i colpi violenti del potere e della libertà, fra il fragore delle rivoluzioni, il frangersi dei troni, lo scoscendersi degl'imperi, ella vuole che la voce de' suoi pontefici non risuoni che per richiamare come Ambrogio a Teodosio le leggi della elemezza e della giustizia, del sentimento o dell'espiazione; o per patrocinare come Flaviano, al cospetto del corrucciato imperatore, la causa dell'u-

umanità, a favore di una città condannata a perire; o come quel grande pontefice accorso inerme davanti al terribile conquistatore, denominato flagello di Dio, per arrestare i flutti della barbarie; o infine come l'immortale Arcivescovo di Parigi precipitantesi coll'accento della pace attraverso il fuoco della guerra civile, per arrestare una lotta fratricida, estinguendola coll'effusione del suo sangue, che gli propinava in olocausto a Dio. Ella dice in quegli istanti solenni e tremendi a tutto il suo Clevo: miei figli! quando dopo il trionfo della sua risurrezione, il mio celeste sposo vi ha inviati nel mondo, al seguito de' suoi Apostoli, per ammaestrare tutte le nazioni, depose sulle vostre labbra la verità, e nei vostri cuori l'amore. Gli è con questa gemina leva, che tutti i popoli della terra sollevando, voi li farete sortire dalle loro passioni, e dalle tenebre che li circondano, che li opprimono. Ma quelle due forze divine, con le quali in tal guisa potrete trarre al cielo l'umanità, nelle nostre mani si frangeranno al soffio solo delle fazioni e dei partiti. Allora invece di montare verso le regioni della luce e della virtù, della pace e del bene, il mondo s'inabissierà nel male; voi lo vedrete via via ingolfarsi maledicendovi nella notte del vizio e dell'errore. Volete che i popoli vi seguano nel luminosi sentieri del Vangelo, e quindi del progresso morale e della civiltà? non siate che gli uomini del Vangelo. In questi giorni di divisioni e di odii, nessuno sospettar possa, che siete uomini di un partito. Offritevi ai loro sguardi quali unicamente vi ha fatti il sacerdozio; li salvatori di tutte le anime, i consolatori di tutte le miserie. Non vi attirate l'ira di chi dovete guidare al compimento dei fati immortali, urtando contro opinioni, che non concernono la fede. Proclamate il vero coraggiosamente a tutti, e tutti in pari tempo amate di un tenero amore, senza ferirne i sentimenti. Voi sarete per conquistarli di leggieri alla Chiesa, ed a rimetterli nella via di salvezza, quando li avrete convinti, che stranieri alla politica terrena, non vi occupate, che della celeste.

Che ne segue da ciò? Ne segue: esser più chiaro della luce del giorno, che la religione cattolica senza calare nell'arena delle passioni in cui si agitano gli uomini disputando sulla natura e sull'estensione del potere, sulla libertà civile e politica dei popoli, tutti li stringe indistintamente al maternò suo seno e li felicità nel tempo e nell'eternità; che se qualora non si voglia scambiare mostruosamente i nomi, e dare alla parola libertà il suo senso più ragionevole, e più giusto, più utile, e più santo, in tal caso, la religione cattolica può reclamare la gratitudine del genere umano, perchè essa come dimostreremo a suo

luogo, ha portato la civiltà nelle nazioni che l'hanno professata, e la civiltà è la vera libertà.

In ciò finalmente, che spetta allo studio della natura, il principio cattolico non si oppose mai allo sviluppo ed all'incremento delle scienze naturali. Appo gli antiehi un filosofo incontrava sempre nelle sue elucubrazioni qualche divinità, che gli sbarrava il cammino, e, sotto pena di morte, e di esilio, gli era dai sacerdoti di Apollo o di Giove condannato a passare così nell'errore tutto il tempo della sua vita. Ma il Dio de' Cristiani, siccome colui che non ha confinata la sua presenza in un sole, abbandona gli astri tutti alle vane ricerche dei savi, e mette il mondo dinanzi a loro, quasi pascolo alle loro disputazioni (1). Quindi è, che può tranquillamente il fisico, il naturalista cristiano attendere alli suoi studi ed alle sue esperienze, che non è già dei vari elementi che compongono la visibile natura, ma sì della virtù delle anime nostre, che il sommo Giudice ci chiederà un giorno strettissimo conto.

E qui ben sappiamo, che alcuni ci rinfacciavano alcune bolle della Santa Sede, che dannarono questo o quel filosofico scoprimento; ma quante decretali ancora citar non si potrebbe della Santa Sede in favore di questi scoprimenti medesimi? E che altro vuol dire questo, se non che gli ecclesiastici, uomini anch'essi come tutti gli altri, soggetti perciò all'errore, al pari degli altri, si mostrarono più o meno illuminati a seconda del natural corso dei secoli? Basta solo che il cristianesimo nulla abbia pronunziato di contrario alle scienze, perchè da noi si possa con fondamento, anzi con tutta la ragione sostenere, che esso non si oppose mai al felice andamento ed al maggiore progresso delle scienze naturali.

Del resto si noti bene, che la Chiesa ha mai sempre protetto le arti, quantunque più di una volta disanimasse i figli suoi dal consacrarsi agli studi astratti; ed in ciò dimostrò pure la somma prudenza con che si governa, conciossiachè, gli uomini possono bensì a loro voglia lambiccarsi il cervello, ma non arriveranno mai a syscerare la natura, essendochè, non furono già gli uomini, che dissero al mare: Tu andrai sin là, e non più oltre, e qui spezzerai gli orgogliosi tuoi flutti (2). I sistemi succederanno ai sistemi eternamente, e la verità sia pur sempre nascosta. « Perchè mai non salta in capo alla natura, diceva Mon-

(1) Eccl., III, v. 2. « Non sapete che tutto il mondo è vostro? »
 (2) Job., XXXVIII, v. 11. « Che cosa è che tu chiudi il mare? »

«no, quanti calcoli sbagliati troveremmo allora nella nostra po-
«vera scienza (1)!»

Gli antichi legislatori accordandosi in questo punto come in molti altri, coi principi della religione cristiana, si opponevano ai filosofi (2), e ricolmavano d'onori gli artisti (3); or dunque tali pretese persecuzioni del cristianesimo contro le scienze, debbono essere eziandio rimproverate agli antichi, nei quali tuttavia riconosciamo tanta saviezza. L'anno di Roma 591, il senato mandò fuori un decreto per isbandire i filosofi dalla città, e sei anni appresso, Catone ebbe cura di fare, che presto si accomiatasse Carneate ambasciatore degli Ateniesi «per tema, diceva egli, che la gioventù, pigliando amore alle sottigliezze de' Greci, non gnastasse la semplicità degli antichi costumi che si aveva avuta in prezioso retaggio dai suoi avi...» Si grida che il sistema di Copernico, fu male accolto dalla Santa Sede, ma non ebbe esso a provare una simile fortuna presso de' Greci «Aristarco, sono parole di Plutarco (4), stimava che i Greci dovessero chiamare in giustizia Cleanto di Samo (5) e condannarlo come reo di bestemmia contro gli Dei, per aver cercato di rovesciare il sistema del mondo, essendochè costui, studiando solo di salvare le apparenze, supponeva che il cielo restasse immobile, e che la terra fosse quella che si movesse intorno al cerchio obliquo del zodiaco, e del proprio asse.

Anzi, e qui non vi è dubbio, la moderna Roma ebbe a mostrarsi più saggia, poichè lo stesso tribunale ecclesiastico, che dannato aveva sulle prime il sistema di Copernico, permise non più di 6 anni dopo, che fosse pubblicamente insegnato. Egli è poi falso, che Galileo sia stato condannato e perseguitato dal santo ufficio per aver insegnato giusta il nuovo sistema in discorso, il moto della terra sopra sè stessa. Fortunatamente ella è cosa oggidì provata per mezzo delle lettere del Guicciardini e del marchese Nicolini, ambasciadore di Firenze, amendue discepoli, amici e protettori del Galileo, non che per mezzo di alcune lettere manoscritte e dell'opere di Galileo stesso, che per lungo tempo si è ingannato il pubblico sopra un tal fatto. Imperciocchè l'illustre filosofo non fu perseguitato come buon astronomo,

(1) Saggi, lib. II. cap. 12.

(2) Xenosc., Hist. Graec. Plat., Moral. Plut., in Phaed. in Rep.

(3) I Greci portarono la loro avversione ai Filosofi fino al delitto e Seneca ne moriva vittima.

(4) Plut., Della faccia che si vede nel disco della Luna.

(5) Erra qui Plutarco: Cleanto fu quello, che voleva fare inquirere Aristarco di Samo per la sua sentenza intorno al moto della terra, questo nulla cangia in ciò che noi vogliamo provare.

ma come cattivo Teologo, per avere voluto cioè prendersi cura di spiegare la Bibbia. Le sue scoperte gli suscitavano, senza dubbio, contro dei gelosi nemici, ma fu la sua ostinazione di conciliare la Bibbia con Copernico, che lo sottopose ad un giudiziario processo, e la petulanza di lui fu la sola causa delle sue afflizioni. Egli fu posto non già nelle prigioni dell' inquisizione, ma nell' appartamento del fiscale, con piena libertà di comunicare al di fuori co' suoi amici. Nella sua causa non si trattò del fondo, nè del merito del suo sistema, ma della sua pretesa conciliazione colla Scrittura santa, e dopo pronunziata la sentenza, ed in seguito alla ingiuntagli ritrattazione, Galileo ebbe la libera facoltà di ritornare a Firenze.

Coteste notizie le abbiamo da un protestante Mallet Dupan, il quale coll' appoggio di documenti originali, prese a difendere su questo punto la Chiesa romana, e quindi ci vengono da non sospetta sorgente.

Senonchè, dovremo noi pretendere maggior sapere in astronomia da un prote romano, che da un Ticone Brahe, il quale malgrado tutti i sistemi continuava pure a negare il moto della terra? E poi un Gregorio Papa riformatore del calendario, un monaco Bacone inventore del Telescopio, un cardinal Cusa, un Gassendi, un Beccaria sacerdoti non son eglino stati i protettori ed i luminari dell' astronomia?

Concludiamo. La Chiesa cattolica non si oppose mai al progresso delle scienze naturali, e nelle quistioni che hanno divisa la terra non fece che opporre la morale all' abuso che faceva l' uomo de' suoi lumi, o procurò di conservargli pel suo bene, un cuor semplice ed una mente umile.

Dopo di aver esaminata e dimostrata benefica l' influenza della religione cattolica sulle varie scienze, esaminiamo ora quale essa fu in ordine al progresso delle belle lettere.

II.

Uno, anzi il primo dei mirabili effetti della riforma cristiana nel giro della letteratura o dell' arte, fu il ristabilimento del sublime, mediante il dogma della creazione, dal quale emerge affatto la sublimità dinamica, e in gran parte la matematica. L' Oriente pagano, mancando del principio di creazione, non potè levarsi oltre il sublime matematico, che rampolla dai concetti dello spazio e del tempo disgiunti da quello della forza creatrice, o si esprime colla parola figurativa e soprattutto architettonica; per lo contrario l' Oriente ortodosso e semitico de-

gli Israeliti serbante intatto il genio divino e primitivo delle credenze si ebbe tutto il sublime dinamico, e si mostra nella parola poetica, che è il suo proprio seggio, onde Mosè, Giobbe, i Salmisti, i Profeti, sono i più sublimi degli scrittori, e la fonte si può dire quasi unica della sublimità moderna (1). I libri del nuovo testamento non essendo che il compimento dell'antico e perciò informati delle stesse idee sovrastano in sublimità d'immenso tratto le più ardite concezioni dei Greci. Conspicua fu in alcuni autori ecclesiastici come Tertulliano, Cipriano, Agostino, Atanasio, Basilio, Gregorio di Nazianzo, Grisostomo e Bernardo, la propensione verso del sublime.

Ma siccome nell'opere dei Padri, i pregi della forma sono per lo più subordinati alla materia, e in alcuni di essi quali sono i latini, la corruzione invalsa nella lingua nuoce alla semplicità, e alla bellezza dello stile, perciò le scritture di quei tempi meravigliose per la materia e anche talvolta per la forma, si debbono piuttosto nella loro generalità considerare come il lavoro preparatorio, e diremo quasi la cosmogonia delle lettere cristiane, che come il loro nutrimento. Questo era riserbato a nuove letterature e nuove favelle, nate dalla cultura cristiana, mediante il concorso, e la mescolanza di varie nazioni indogermaniche, nella quale prevalesse il genio pelasgico. Tali furono gli idiomi moderni. Dante, l'autore più sublime che si conosca dopo i sacri scrittori, fu il fondatore e il principio delle lettere, e delle arti cristiane: ei risale da un canto per mezzo del magistero cattolico ad Isaia ed a Mosè, e dall'altro canto per via di Virgilio ad Omero. Per tal modo in lui si riunirono e si confusero, come in una sola corrente, i due gran rivi, ebraico e pelasgico, dorico e cristiano, e crebbero nel real fiume della cultura moderna.

L'Epopea abbraccia ogni genere di eloquenza e di poesia, come il tempio antico ogni eleganza artificiosa, imita il gran mondo della natura, e non che restringersi fra i confini di un tempo e di un paese particolare, va spaziando per tutti i luoghi e tutte le età, e dopo di aver trascorso il giro delle cose mondane, ed esaurita la vena del Bello, poggia al sublime, ed osa tentare e descrivere l'immenso, l'eterno, l'infinito. L'esempio più perfetto di una magnifica epopea che si conosca in alcuna lingua, lo abbiamo nella *Divina Commedia*. Oh quanto il poeta italiano si lascia addietro non solo Omero, ma Firdusi, Viasa, Valmichi, per la vastità del disegno e la stupenda forbitezza del la-

(1) Gioberti, *Del primato morale e civile degli Italiani*.

voro! Il suo poema, così ampio come lo scibile umano abbraccia la virtù e la colpa, la gioia e la sventura, la luce e le tenebre, la filosofia e la religione, la storia e la favola, l'Italia e l'universo, la creazione e la palingenesia, il passato e l'avvenire, la terra e il cielo, il tempo e l'eternità, e discorre con pari sicurezza per tutti gli ordini sovrasensibili della ragione, e per tutti i gradi del creato. E mentre l'animosa immaginazione dello scrittore unisce gli estremi, essa si estende maestrevolmente poi mezzi, evitando la crudezza dei contorni coll'artificio del chiaroscuro, temperando e accordando insieme colla seconda cantica, quasi con armonia pitagorica il principio e il fine del suo poema. Nè ella si mostra meno eccellente nei particolari, che nell'ordinamento totale del suo lavoro; giacchè questa seconda virtù non basta al poeta, e non è per avventura la più difficile; nè noi pensiamo, che si richiedesse l'ingegno di Leibnitz per sapere ideare, come egli fece quella sua epopea, che doveva incominciare colla creazione, e finire coll'esito dei tempi. La vastità dei generali è principio sovrano degli ingegni più illustri negli ordini del sapere, come si vede in esso Leibnitz, in Platone, in sant'Agostino, nel Keplero, e nel Vico: i sistemi dei quali sono epopee di concetti moravigliosi: onde nasce la similitudine della poesia epica colla sintesi scientifica. Ma al gran poeta ab-
bisogna di più la maestria nell'incarnare, a individuare i suoi concetti, onde tradotti dall'astratto al concreto, abbiano moto e vita, e colpiscano dilatando la virtù fantastica. Il che non si può fare senza grande finezza di analisi e perizia nell'osservare da un lato, e maestria singolare di stile dall'altro; onde i poeti sommi oltre al delineare con grandiosa robustezza, debbono essere soavi coloritori, o delicati scultori. Or quale osservatore di natura più arguto e sagace si può immaginare di Dante? Quale artefice di stile più fino, più vario, più potente? Egli possiede in modo maraviglioso la semplicità, la naturalezza, la proprietà, la concisione, l'eleganza, la polleggrinità, l'evidenza e l'efficacia e la sublimità della frase; nè crediamo che per l'unione di tutte queste doti alcun scrittore il paroggi. Il suo poema, mirabile nel tutto insieme, è eziandio così perfetto nelle parti più minute, che, per quanto si legga e si studi riesce tuttavia nuovo, e niuno può promettersi di gustare, ed esaurire tutte le sue bellezze.

Certamente Dante non avrebbe potuto essere il massimo poeta e scrittore, se non fosse stato eziandio filosofo e teologo insigne. Come filosofo, egli accoppia l'ingegno psicologico coll'ontologico, per natura così diversi, raramente congiunti e tut-

tavia egualmente richiesti alla perfetta speculazione. La sua so-
lorzia nel cogliere o mettere in luce le qualità e i fatti i più mi-
nuti e reconditi dello spirito, è delle più squisite, e del Shake-
speare in fuori non sapremmo qual poeta per questo verso gli si
possa paragonare. Quanto alla comprensione ontologica, ne fa
buon segno, non solo il vastissimo concetto del suo divino poe-
ma, ma eziandio le sue prose, come la Monarchia, il Convivio,
e il Volgare eloquio: nelle quali, anche quando l'affetto lo svia
dal vero, riluce la sua perizia a trovare i generali nei partico-
lari e a contemplare il suo oggetto dalla maggiore altezza possi-
bile. Il notare solamente i luoghi degli scritti danteschi, e se-
guatamente del poema, in cui l'autore fa prova di singolare vir-
tù filosofica, e anticipa talvolta i pensieri e i trovati più recenti,
vorrebbe troppo lungo discorso. Chi crederebbe, per esempio,
che Dante abbia divinato il sistema dinamico? Come teologo fi-
nalmente nessuno potrebbe degnamente lodarlo ed abbastanza,
e noi condannando solennemente le esagerazioni del Foscolo e
dei suoi seguaci, gridiamo altamente al vizzo quasi universale,
che corro oggidì di attenuare la religione di Dante, e fare di lui
un psicologista e un razionalista moderno, conforme alla voga
dei tempi, e all'andazzo degli spiriti (1).

La *Gerusalemme* di Torquato Tasso, epico, lirico, prosato-
re insigne e popolare filosofo, autore di un novello genere di
poesia nell'*Aminta*, il quale come gli Endecasillabi di Catullo,
e le Favole del Lafontaine, è uno di quei poemi umili al sem-
biante, che passano soli ai posteri (giacchè il Pastor fido appar-
tione piuttosto al genere dell'*Orfeo*), perchè sono inimitabili,
non che imparaggiabili; la *Gerusalemme liberata*, benchè per la
poesia di gran lunga inferiore ai lavori di Omero, di Dante e
dell'Ariosto, e per lo stile anche all'Eneide, è tuttavia dopo di
essi la prima epopea d'Occidente; e pel senso religioso e alta-
mente cattolico che l'anima, a tutti i poemi epici, dal Dantesco
in fuori, sovrasta.

Le crociate formano l'argomento del suo poema, in cui l'e-
popoea sacra è congiunta colla civile, mediante la sintesi armo-
nica e signoreggiante della fede cristiana. L'arte con che egli ti
trasporta da una battaglia ad una scena d'amore; da questa ad
un consiglio; da una pia supplicazione ad un palazzo incantato;
da questo ad un accampamento; da un assalto, alla grotta di
un solitario; dal trambusto di una città assediata alla capanna
di un pastore, quell'arte è maravigliosa al tutto. E non manco

(1) Gioberti, Del Bello, capit. X.

fedeles, sapiente, leggiadra" è la disposizione dei caratteri: la ferocia di Argante vien contrapposta alla generosità di Tancredi; la grandezza di Solimano all'impeto di Rinaldo, la prudenza di Goffredo alla scaltrezza di Aladino, e persino l'eremita Pietro, come osserva Voltaire, sta quasi egregiamente a rincontro d'Issmeno incantatore. In ordine alle donne, in Armida è dipinta la civetteria, la passione in Erminia, la indifferenza in Clorinda. Se il Tasso avesse ancora rappresentata la madre, egli avrebbe con maestria somma tutto tratteggiate le indoli femminili, ma di questa pretermissione è per avventura da cercare, più che in altro, il motivo nella natura dell'ingegno suo, più inclinato al bello, che al vero. Quindi istituendo un paragone, pare che si possa concludere, che in Omero predomina il gento, in Virgilio la passione, in Tasso la immaginazione.

Chechè ne sia: si credeva allora generalmente, e si credeva troppo a lungo; che il cristianesimo, fondato sopra dogmi severissimi che non comportano modificazioni e adornamenti, non poteva senza abbassarsi, senza corrompersi, introdursi nell'epopea; mentre invece la poesia pagana ricavava dalle finzioni mitologiche il così detto *meraviglioso*, la *macchina* dei poemi epici. Gli esempi greci poi e romani esercitavano sulle menti della moderna Europa tanta influenza, che anche gli intelletti più alti e più giudiziosi ne rimanevano affascinati, il perchè se il Tasso non introdusse nel suo poema l'elemento pagano, v' introdusse però qualche cosa di simile, la *Fortuna* che presiede ai venti, gli orti di Armida, gli incantesimi ecc.

Eppure Dante aveva già dimostrato nella sua *Divina Commedia*, come emancipandosi dalla forma sacramentale dell'epopea antica e dalle regole aristoteliche, se ne potesse creare una nuova coll'elemento cristiano potente più di quella degli antichi; e Milton poscia col suo *Paradiso perduto*, Klopstock colla sua *Messiad*e, provarono ad evidenza anch'essi, come anche in tempi di civiltà inoltrata quando tra i pagani, la poesia epica non sarebbe stata possibile, che vi era modo di farla risorgere in armonia colle credenze più vitali della società stessa.

E questo ci porge il destro di toccare una parola di quei due poemi stranieri.

Cominciamo dal *Paradiso perduto* di Milton. La prima cosa da considerarsi in un poema epico è l'argomento ossia la favola, la quale è perfetta o imperfetta secondo che l'azione narrata è tale anch'essa più o meno. Quest'azione deve aver tre qualità, in primo luogo esser deve una; in secondo intera; in terzo grande.

Milton, ad imitazione dei due grandi poeti Omero e Virgilio, apre il suo *Paradiso perduto* con un concilio di demoni, che tramano la caduta dell'uomo, che è l'azione la quale egli si propone di trattare; e quanto a quelle grandi azioni, cioè la battaglia degli angeli, e la creazione del mondo (che precedettero in ordine di tempo e che avrebbero, secondo l'opinione nostra, distrutta la unità della sua principale azione, se le avesse narrate collo stesso ordine che avvennero), egli le getta nel quinto, sesto e settimo libro in forma di episodio al nobile suo poema. Questi episodi nascono naturalmente dal soggetto, ed oltre le varie altre loro bellezze, il loro andare del pari colla grande azione del poema (a sì), che non ne rompano l'unità, come altri episodi di minore coerenza col soggetto principale avrebbero fatto. In breve, dalla maniera con cui l'egregio poeta colloca e svolge li suoi episodi risulta quello stesso genere di bellezza, che i critici ammirano nel *Frate Spagnuolo* o nella *Doppia Scoperta*, ove i due differenti intrecci sembrano parti corrispondenti, e copie l'uno dell'altro.

La seconda qualità che vuol avere l'azione di un poema epico è l'esser intera. Un'azione è intera quando è completa in tutte le sue parti, o, come Aristotile la descrive, quando è composta di un principio, di un mezzo e di un fine. Nulla deve precederla, o esservi frammisto, o seguirla che ad essa non si riferisca; come all'opposto non deve tralasciarsi un solo passo, in quel giusto e regolato progresso, che necessariamente si suppone dover essa prendere dalla sua origine fino al suo compimento. Così noi vediamo in Omero l'ira di Achille nel suo nascere, nella sua continuazione, e ne' suoi effetti, ed in Virgilio lo stabilimento di Enea in Italia portato innanzi fra tutti i contrasti che egli incontra per terra e per mare. L'azione in Milton supera a giudizio nostro le precedenti in questo punto; noi la vediamo macchinata nell'inferno, eseguita sulla terra e punita dal cielo. Le sue parti sono raccontate nella più distinta maniera e nascono le une dall'altro nell'ordine più naturale.

La terza qualità di un poema epico è la grandezza. L'ira d'Achille nell'*Iliade* fu di tale conseguenza che mise in discordia i re della Grecia, distrusse gli eroi dell'Asia, e impegnò tutti li Dei in opposte fazioni. Lo stabilimento di Enea in Italia diede nell'*Eneide* origine ai Cesari, ed al romano impero. Il soggetto di Milton è ancora più grande; in esso non si decide il fato di sole persone o nazioni; ma di un'intera specie. Le unite possanze dell'inferno congiurano insieme la distruzione del genere umano, che da loro è in parte eseguita e che avreb-

bero compiuta se la Onnipotenza stessa non vi si fosse interposta. I principali autori sono l'uomo nella più alta sua perfezione, e la donna nella sua maggiore bellezza. Loro nemici sono gli angeli caduti; il Messia è il loro amico, o l'Onnipotente il loro protettore. In una parola, quanto è grande in tutto il giro delle cose esistenti, o dentro, o fuori dei confini della natura; ha una convenevol parte in questo mirabil poema.

Ma in poesia, come in architettura, non solamente il tutto, ma i principali membri ed ogni loro parte ancora debbono essere grandi, e noi senza derogare punto al merito delle opere meravigliose di Omero o di Virgilio stimiamo che si possa dire che una incontrastabile magnificenza regna in ciascuna parte del *Paradiso perduto*, e senza fallo, molto più grande d'ogni altra, che si fosse potuta immaginare in alcun sistema pagano. Che se per la grandezza dell'azione non solamente s'intenda che essa debba esser grande nella sua natura, ma nella sua durata eziandio; l'azione di Milton è arricchita di una tale varietà di circostanze che prendesi dalla sua lettura tanto piacere quanto dalla meglio inventata favola che fosse mai, e non ostante tutti i ritegni che egli aveva, ha ripiena la sua storia di tanti eventi meravigliosi e che hanno una sì stretta analogia con quanto vien narrato nella sacra Scrittura, che può dilettere il più delicato lettore senza offendere il più scrupoloso.

Esaminata l'azione del *Paradiso perduto*, esaminiamone ora gli attori.

Omero ha superati tutti i poeti eroici nella moltitudine e varietà de' suoi caratteri; Virgilio è eccellente in questo genere, ma moltissimo inferiore ad Omero, tanto per riguardo alla varietà quanto alla novità dei caratteri del suo poema. Ora se si esaminano i caratteri di Milton, troveremo, avervi egli introdotta tutta quella varietà di cui il suo argomento era capace.

Tutto quanto il genere umano era in due persone nel tempo in cui questo poema è ristretto. Abbiamo però in queste due persone quattro distinti caratteri. Vediamo l'uomo e la donna nella più bella innocenza e perfezione e nel più abietto stato di colpa e di decadenza. I due ultimi caratteri sono, a dir vero; molto comuni ed ovvil, ma i due primi sono non solamente più sublimi, ma più nuovi di qualunque altro in Virgilio o in Omero o di quanti se ne possono trarre dall'universale natura.

Milton si accorse tanto bene di questo difetto nell'argomento del suo poema e dei pochi caratteri, che gli avrebbero somministrati, che introdusse in esso due personaggi di adombrata e vana natura, la colpa cioè e la morte, e per questo mez-

zo intrecciò nel corpo del suo soggetto una bellissima e ben intesa allegoria.

Un altro principale personaggio in questo poema è il gran nemico del genere umano, e l'astuto demone fa un viaggio infinitamente più lungo di quello di Ulisse tanto ammirato da Aristotile nell'*Odissea*, e mette in opera molto più gran numero d'inganni e di stratagemmi, e si nasconde sotto più gran varietà di forme e apparenze, le quali tutte vengono con gran meraviglia e diletto dal lettore separatamente scoperte.

Possiamo ancora osservare con quanta perizia abbia lo esimio poeta variati molti caratteri delle persone che parlano al consiglio infernale, e come abbia al contrario rappresentato la Divinità che esercita verso l'uomo la sua piena benevolenza sotto la triplice distinzione di un creatore, di un redentore, e di un consolatore.

Nè dobbiamo passare sotto silenzio l'Angelo Raffaele, il quale nella sua tenera amicizia per l'uomo mostra tal dignità, e indulgenza in tutto il suo discorso e nelle sue maniere, quale si convien ad un personaggio di una superiore natura. Gli angeli sono in vero tanto diversificati in Milton e distinti nelle loro proprie parti, quanto i numi in Omero o in Virgilio. Ma il lettore, non troverà cosa alcuna in Uriele, Gabriello, Michele o Raffaele, che non sia in un modo particolare conveniente ai loro rispettivi caratteri.

Evvi ancora un'altra circostanza da rilevare. Nell'*Iliade*, nell'*Odissea*, nell'*Encide*. Omero e Virgilio scelsero per loro eroi personaggi che avevano uno strettissimo rapporto coi popoli per cui scrivevano, il che se fu da una parte con grandissimo giudizio divisato, è cosa chiara per l'altra, che rese meno interessanti questi poemi fra quei lettori pei quali i loro eroi sono persone straniere o indifferenti. Il poema di Milton è perfetto su questo punto; poichè non è possibile ad alcuno de' suoi lettori, di qualunque nazione, paese o popolo egli siasi, di non aver relazione ai principali personaggi di esso; ma ciò, che infinitamente più contribuisce al suo vantaggio si è, che i principali attori del poema non solamente sono nostri progenitori, ma nostri rappresentanti eziandio. Noi entriamo a parte di ogni loro azione, e di niente meno si tratta, che dell'intera nostra felicità, la quale dipende dai loro portamenti buoni o rei.

Abbiamo già esaminato in generale il soggetto e i caratteri del *Paradiso perduto* di Milton. Le parti che ci restano a considerare di questo poema sono i sentimenti e lo stile.

I sentimenti in un poema epico sono i pensieri e i costumi,

che l'autore ascrive alle persone le quali introduce, e son giusti quando sono conformi ai loro differenti caratteri. I sentimenti hanno anche rapporto alle cose non meno, che alle persone, e sono perfetti, quando sono adattati al soggetto. Virgilio ha superato tutti nella proprietà de' suoi sentimenti, e Milton ancora supera molti in questo particolare; nè dobbiamo tralasciare un'osservazione che accresce il suo onore e la sua riputazione. Omero e Virgilio introdussero persone i cui caratteri possono comunemente osservarsi fra gli uomini, e trovarsi nella storia, o nella comune conversazione: i caratteri per lo contrario di Milton sono per la maggior parte fuori di natura e dovettero perciò essere da lui interamente inventati. Gli stessi suoi protagonisti Adamo ed Eva, prima del peccato, sono di una specie differente da quella del genere umano che è da essi disceso; e ninno, fuorchè un poeta della più illuminata fantasia, e del più squisito criterio, avrebbe potuto empierli i loro discorsi e i loro costumi di tante ben acconce circostanze nel tempo della loro innocenza.

Siccome poi non basta, che un poema epico sia ripieno di pensieri naturali, ma conviene ancora che abbondi di sublimi, nel che Virgilio cede ad Omero, la principale qualità del poema di Milton è quindi la sua distintiva eccellenza consiste appunto nella sublimità de' pensieri. Diffatto egli è impossibile alla umana immaginazione lo estendersi a idee più grandi di quelle che si trovano nel primo, secondo e sesto libro del suo *Paradiso perduto*. Il settimo nel quale descrivesi la creazione del mondo è anche maravigliosamente sublime, quantunque non così proprio a destare commovimento nell'animo del lettore, nè per conseguenza così perfetto nel genere di epica poesia, poichè vi è meno azione.

Dello stile usato in questo magnifico poema diremo soltanto, che Milton colla scelta delle più nobili parole e frasi che la lingua inglese potesse somministrargli, e coll'ajuto di molte lingue straniere che egli possedeva, eguagliò la sublimità del suo stile a quella de' suoi sentimenti.

Il Milton adunque è sublime in tutto; ma sarebbesi egli mai sollevato a tanta sublimità, se la religione di Cristo non l'ispirava?

Riguardo a Klopstock pretendono alcuni che abbia incappato in un grave difetto pigliando il meraviglioso del cristianesimo per subbietto del suo poema. Dicono ancora, che il suo personaggio principale, il suo eroe essendo un Dio, questo solo basta per distruggere l'interesse tragico della sua opera. Ciò

nulla meno la *Messiad*e è un capo lavoro considerata in molte parti che la compongono. I due amanti, per esempio risuscitati da Cristo, offrono un vago episodio che le favole della mitologia non avrebbero potuto somministrare, poichè gli antichi non ci ricordano che pochi personaggi tratti fuori dal soccorso dei loro Numi, e ciò confusamente.

La copia poi e la magnificenza caratterizzano il *meraviglioso del Messia*. Quei mondi abitati da esseri differenti dell'uomo, quella profusione di angeli, di spiriti delle tenebre, di anime nasciture, e di anime, che son già passate sopra la terra, immergono il pensiero del lettore nell'infinito. Il carattere d'Abbandona, l'angelo pentito, sono parti di felice immaginazione, come sono quei serafini mistici, creati anch'essi da Klopstock, d'una specie affatto nuova.

Ma questo basti dell'Epoica, e passiamo alla Lirica.

La poesia lirica presso tutti i popoli fu eminentemente religiosa, come quella, che sta più vicina alla loro origine, sempre sacerdotale; i canti biblici però sovrastano d'immenso tratto alle più ardite concezioni degli antichi pagani e dei greci istessi sia per morale, sia per entusiasmo, ed alcuni canti della Chiesa hanno un tale carattere di semplicità e di grandezza, di sublime ed affettuosa melanconia, che ben si può dire il poeta cristiano aver aggiunta una corda, forse la più patetica, la più commovente alla lira dei Greci. Ne sia esempio l'inno seguente che la Chiesa intona nella solennità di tutti i Santi.

Placare, Christe, servulis,

Quibus Patris clementiam

Tuæ ad Tribunal gratias

Patrona Virgo postulat.

Et vos beata, per novem

Distincta gyros, Agmina

Antiqua cum præsentibus,

Futura damna pollice.

Apostoli cum Vatibus

Apud severum Judicem,

Veris reorum stribus

Dà pace, o Cristo, ai popoli

A pro di cui con tenera

Pietà la Madre Vergine

Implora ognor mercè.

Madre Reina ai fulmini

Del Padre apponi il merito

Del Mediator, che nascere

Degnasti un dì da te.

E voi dall'alta Reggia

O nove Cori Angeli

Guardate l'uman genere

Dell'infernal furor.

Fugate ogni disordine

Presente, antico e prossimo

Dal mondo, insospugnabile

E sigilli l'etor, il

Vati facondi, Apostoli

Dell'Evangelio, ai gemiti

Dell'alma interietivi

No' giorni di pietà.

Vol disarmate il Giudice

A pro de' rei, che piangono

<i>Exposcite indulgentiam.</i>	Le colpe pace sperano, Della sua gran bontà.
<i>Vos purpurati Martyres,</i>	Deh! voi di fe lo stimolo Porgete, illustri Martiri.
<i>Vos candidati praemio</i>	De' laudi eredi all' onore, Che languo, abbi spento ormai?
<i>Confessionis, exules</i>	E voi dell' alta Patria O Confessori intrepidi
<i>Vocate nos in patriam.</i>	A respirar tranquilli Ai luminosi rai.
<i>Chorea casta Virginum</i>	Gigli dell' orto olimpico! Avvenente Vergini
<i>Et quos eremus incolat</i>	Dell' aspidi guardateci Dal morso e dal veleno.
<i>Transmisit astris, Coelitem</i>	E voi, che il Ciel dagli eremi Accolse in questo esilio.
<i>Locate nos in sedibus.</i>	A ricicar, mostrateci Il solo eterno Ben.
<i>Auferat Gentem perfidam</i>	Deh! crolli ogni perfidia D'ostia mercede, del senolo
<i>Credentium de finibus</i>	Del sacro ovil dal limbo O Principi del ciel.
<i>Ut unus omnes unicum</i>	E di Gesù, ch' è l' unico Pastore, a' verdi pascoli
<i>Ovile nos Pastor reget,</i>	Guidi la verga amabile Il popolo fedel.
<i>Deo Patri sit gloria,</i>	L' orbe, fruitanto, e l' Eterà Con plauso vicendevole
<i>Natogus Patris unico.</i>	Adori della Triado L' eterna Maestà.
<i>Sancto simul Paraclito,</i>	E splenda a pro de' popoli Del Genitor, del Figlio,
<i>In sempiterna saecula.</i>	Dell' increato Spirito La provvida bontà!

Oltre questo genere di poesia, che è dedicata particolarmente agli altari, ve n' ha un altro, affatto ignoto agli antichi, che deve la sua origine allo spirito cavalleresco del medio evo, e all' influenza del Cristianesimo, vogliam dire la romanza. Bisogna pur credere che alto e potente fosse il canto dei trovatori perchè le moltitudini alle loro voci si commovessero, impugnassero o deponessero le armi, o perchè il cuore dei potenti si aprisse clemente e magnanimo alle armonie della lira; fenomeni questi, che ai nostri giorni non si otterrebbero. L' idea degli eroi celebrati da trovatori sta molto al disopra dei guerrieri famosi dell' Iliade e dell' Odissea, sia che la romanza tolga ad argomento le gesta cavalleresche del suo cavaliere, o ne canti gli amori e i pellegrinaggi in Palestina. E ciò deve al cristianesimo, che infuse nelle usanze di guerra uno spirito di pietà e di grandezza sconosciuto agli antichi: e nell' amore una delicata abnegazione, uno spiritualismo di cui non v' ha esempio nè in

Orazio, nè in Tibullo, nè in Catullo, nè in quanti altri più delicati poeti dell' antichità. L' elegia in ispecie, si è avvanziata sull' antica lirica di tutta la sublimità commovente e immaginosa, che deriva dai dogmi del Cristianesimo, lo che si può vedere nel *Cinque Maggio* (1) di Alessandro Manzoni che diamo per intero sicuri di far cosa grata ai nostri lettori.

Ei fu; siccome immobile,
Dato il mortal sospiro,
Stette la spoglia immemora
Orba di tanto spiro,
Così percossa, attonita
La terra al nunzio sta,
Muta pensando all' ultima
Ora dell' nona fatale;
Nè sa quando una simile
Orma di piè mortale
La sua eruenta polvere
A calpestar verrà.
Lui sfolgorente in soglio
Vide il mio genio e tacque,
Quando con vece assidua
Cadde, risorse e giacque,
Di mille voci al sonito
Mista la sua non ha:
Vergin di servo encomio
E di cuderlo oltraggio
Sorge ur commosso al subito
Sparir di tanto raggio,
E scioglie all' urna un cantico,
Che forse non morrà.
Dall' Alpi alle Piramidi,
Dal Nansanare al Reno,
Di quel sicuro il fulmine
Tenea dietro al baleno;
Scoppiò da Scilla al Tanai,
Dall' uno all' altro mar.
Fa vera gloria?... Al posteri
L' ardua sentenza; nui
Chiniam la fronte al massimo
Fattor che volle la fal
Del Creator suo spirito
Più vasta orma stampar.
La procellosa e trepida
Gioia d' un gran disegno,
L' ansia d' un cor che indocile
Ferve pensando al regno,
E' l' giunge, e tiene un premio
Ch' era follia sperar,
Tutto ci provò: la gloria
Maggior dopo il periglio,
La fuga o la Vittoria,

La reggia e il triste esiglio,
Due volte nella polvere,
Due volte sagli altar.
El si nomò: due secoli,
L' un contro l' altro armato,
Sommessi a lui si vollero
Come aspettando il fato:
El fe silenzio, ed arbitro
S' assise in mezzo a lor;
Ei sparve e i di nell' ozio
Chiuse la al breve sponda,
Segno d' immensa invidia,
E di pietà profonda,
D' inestinguibil odio,
E d' indomato amor.
Come sul capo al naufrago
L' onda s' avvolge e pesa,
L' onda su cui del misero
Alta par dianzi o tesa
Scorren la vista a scernere
Prode remote iavan;
Tal su quell' alma il cumulo
Delle memorie scese;
Oh quante volte ai posteri
Narrar sè stesso imprese,
E sull' eterne pagine
Cadde la stansa man!
Oh quante volte al tacito
Morir di un giorno inerte,
Chinati i rai fulminei,
Le braccia al sen conserte,
Stette, e del di che furono
L' assalse il sovvenir!
E ripensò le mobili
Tende, e i percossi valli,
E il lampo del masupoli,
E l' onda dei cavalli,
E il concitato imperio,
E il celere obbedir.
Ahi! forse a tanto strazio
Caddo lo spirito anelo,
E disperò; ma valida
Venne una man dal cielo,
E in più spirabil aere
Pietosa il trasportò;

(1) Anniversario della morte di Napoleone il Grande.

E l'avviò sui floridi
 Sentier della speranza,
 Ai campi eterni, al premio
 Che i desideri avanza,
 Ov'è silenzio e tenebre
 La gloria che passò.
 Bella, immortal, benefica
 Fede, ai trionfi avvezza,
 Scrivi ancor questo: allegrati;

Che più superba altezza
 Al disonor del Golgota
 Giunmai non si chinò.
 Tu dalle stanche ceneri
 Sperdi ogni ria parola;
 Il Dio che atterra e suscita,
 Che affanna e che consola,
 Sulla deserta coltrice
 Accanto a lui posò.

Quest'ode forse la più bella della moderna lirica, deve appunto la sua eccellenza al principio religioso, che l'ha ispirata, a quel modo di giudicare dall'alto le cose umane, gittando il guardo oltre la breve sfera del nostro orizzonte. All'autore del *Cinque Maggio* siamo pure debitori di alcuni inni sacri, i quali danno a dividere, come anche in tempi avversi alla poesia, si possa nella religione trovare sorgente d'immenso bello poetico. Lo stesso dicasi degli Inni di Giuseppe Borghi, ne quali la spontaneità, l'armonia del verso è mirabile.

Anche nella Tragedia si estese l'influenza benefica del Cristianesimo e diede a questo componimento un sommo valore morale o religioso.

Presso gli antichi la Tragedia posava sopra il dogma dominante allora del fato, superiore ai mortali, e agli immortali, quindi Iddio in essa apparisce mai come il vero Onnipotente, nè l'uomo come un ente libero e signore dello proprio azioni, lo che rendo intrinsecamente falso e pernicioso il concetto primario di tal genere di letteratura. Ora il cristianesimo vendicando a Dio una provvidenza somma, o proclamando la libertà dell'uomo, non solo ne accrebbe la dignità facendolo arbitro di sè stesso, e non più strumento di una cieca forza, del fato, ma ne trasse, e ne creò, diremo quasi, nuovi affetti; ed invece di sviluppare la catastrofe coll' *intervento di un Iddio*, volle la si sviluppasse colla forza progressiva della passione. Il perchè nei nostri tragici la provvidenza e la moralità divina trionfano, e l'individualità libera dell'uomo non è colorata o abbozzata a fior di pelle, ma intagliata profondamente e scolpita; onde più degli antichi gli agguaglia per la maestria psicologica nel dipingere il cuor umano e quasi ordire la fisiologia degli effetti che la muovono e tempestano come non v'ha di essi, che possa andar loro del pari per l'ideale audacia, e l'ontologica altezza dei pensieri.

Oltreciò, la Religione Cristiana avendo emancipata la donna da quello stato di servitù o d'ignoranza, in cui gli antichi soleano tenerla, introdusse sulla scena maggiore varietà, un'in-

teresse più caldo e più delicato, talchè il teatro potè divenire una scuola di costumi; mentre invece, nel dramma antico, non comparivano comunemente che schiave e cortigiano. Il carattere d' Ermengarda, a mo' d' esempio, nella tragedia l' *Adelchi* di A. Manzoni, e la *Francesca da Rimini* di Silvio Pellico, sono l' ideale d' una donna, che gli antichi non conobbero mai, e che, introdotto sulla scena, non può a meno di suscitarvi la più alta e la più gentile commozione.

Il Cristianesimo ancora allargò per tal modo la sfera della drammatica, e nobilitò i caratteri dei personaggi, che alcuni di questi, messi in iscena da autori cristiani, ci rivelano bellezza che gli antichi autori pagani avevano trasandato. La *Cleopatra* di Shakspeare, che, presso a morire, comanda le si porti la sua corona reale, perchè sente vicina l' immortalità, non è pensiero pagano e dinota un gran progresso tanto nella morale, quanto nell' arte. Ed era più che naturale, che il Cristianesimo esercitando tanta influenza sui costumi privati, la esercitasse parimenti sul teatro, che è il ritratto vivente della società; e che essendo del tutto spiritualista, più che ogni altra religione, promovesse uno studio più profondo e compiuto del cuore umano.

L' eloquenza non essendo altro, che la poesia, meno alcune forme ed ardimenti, e volendo essa pure avere la sua ispirazione, e la sublimità e la facilità essendo pure i suoi elementi, noi facciamo passo a dimostrare che la sola verità cattolica è fonte vera d' ispirazioni, e di vita all' eloquenza.

L' accennato principio ci conduce ora a vederne lo sviluppo dapprima e l' applicazione nei Padri del Cristianesimo. Omero e Virgilio, Demostene e Cicerone in quanto alle forme, sebbene più o meno guaste nella decadenza delle lettero; Mosè e s. Paolo, Gesù Cristo e la Chiesa, in quanto alla sostanza delle cose; ecco le sorgenti dell' ispirata eloquenza de' Padri. La difesa della fede contro lo scisma, e l' errore, quella delle nazioni contro la crescente crudeltà, lo indirizzarle a quella forma di civiltà, che da più secoli abbellisce la nostra Europa; tale fu la loro missione. L' Oriente e l' Occidente furono i teatri delle loro conquiste.

Immaginate impertanto nel quarto secolo un uomo, che fra le persecuzioni degli imperadori, fra l' incendio di una città, che sparse rivi di sangue, tra il buio e la tempesta di tutte le passioni, impugnando una gran fiaccola ed abbracciato ad immobile colonna, segni a' pericolanti lo scampo, rincori gli uni, porga la mano agli altri, e tuoni, e minacci e freni gli stessi flutti; questi è sant' Anastasio, quella fiaccola, quella colonna è la fede

nicena. Immaginate un uomo di altissimo intelletto, educato in Atene, signore della lingua, e colla immaginazione, diremo di Lisia, e di Platone, poi maturato nel deserto; gran vescovo, gran teologo, primo di tutti i moralisti, pieno di tutta l'antichità pagana e religiosa, per eccellenza il vescovo del Vangelo, il padre del popolo, l'amico degl' infelici; iustificabile nella sua carità, ma inflessibile nella sua fede al par di Anastasio; ed avrete in ciò s. Basilio. Nulla diremo di s. Gregorio di Nissa, inferiore bensì, ma tuttavia degno fratello del gran Basilio. Che se ci chiederete un oratore mirabile per grandezza, soavità e magnificenza, per purezza di lingua, ricchezza di ornamenti, altezza o copia nello sentenzioso, e che volando qual Serafino, contempi quasi di faccia l'Eterno, se ci chiederete chi a virtù di oratore, e profondità di teologo congiunga la soave armonia della lira di Euripide o di Omero, con una dolce malineonia ispirata dalle sventure e dalla religione, dalla filosofia e dalla fede; se ci chiederete ancora chi, assai meglio dei moderni filantropi e progressisti, la causa del popolo perorasse al cospetto dei prefetti civili; noi vi presentiamo san Gregorio di Nazianzo.

Poniamo quindi quasi appendice del gran Basilio, Teodoro arcivescovo di Tiro; e del Nazianzeno, Sinesio ed Asterio in ciò, che è poesia e stile.

Ma un uomo straordinario si avvanza. Egli raccolte dal labbro del famoso Libanio le ispirazioni sublimi della Grecia, in Antiochia ed in Costantinopoli fa sentire la sua voce di cui nessuna tuonò più onnipossente sul capo dei re o dei popoli, e colla sua parola sublime insieme e popolare, splendida e grave, calda, prudente e caritatevole desta e leva in ammirazione di sé tutto il fior dell'oriente. E chi è quest'uomo? Egli è il Grisostomo, il più bel genio della nuova società innestata sull'antico mondo. Dopo di lui, la mente e la parola rifiutasi di venire in cerca di nuove glorie, o noi con lui chiudiamo il coro dei Padri Greci.

Ambrogio, Agostino e Geronimo sono le più belle corone della Chiesa Latina, e seggono come principi infra li suoi dottori. Nel primo gran vescovo, grande oratore, gran Padre italiano, venera tutto il mondo il difensore della fede e della libertà dei popoli, ora contro l'usurpazione dei tiranni, ora contro i mali consiglieri dei principi in una età senza costanza di reggimento. Nel suo dire, stillante vera ambrosia di paradiso, è tutto il candore di un amico, tutta la bellezza del genio, tutta l'ispirazione e la carità del Vangelo. Ei saliva al cielo, legando alla terra il grande Agostino, frutto della sua parola, figlio della sua mente e del suo cuore.

Ed un cuore arde fra lo mani dell' Agostino, simbolo del suo genio o della sua predicazione: Platone cristiano, o più veramente original Platone del cristianesimo, egli svelò o stabilì le più ferme e profonde basi della metafisica cristiana, e ridusse ad un sistema logico e sublime tutta la religione, o per la sua dialettica, e per la vastità e concatenazione della sua sapienza, discepolo fedelo di san Paolo, diventò il padro e l' oracolo dell' Aquinate, degno di sedere fra i primi Padri della Chiesa non isdegnò di parlare di frequente al popolo, o discendendo con facilità somma dallo più alte regioni, ove spaziava il vasto suo ingegno seppe essere il maestro dei pargoli, e nutrire di un puro latte i suoi figliuoli, chè il suo predicare è un dialogo semplice e naturale, fra lui e il suo uditorio, è l'espressione viva e schietta, quasi di un antico patriarca, o piuttosto la diffusione dello Spirito Santo. Quando i Vandali portarono nell' Africa l' incendio e la morte, la sua voce ritenne fra le greggie i pastori; portò soccorso ai morenti, cibò gli affamati, raccolse in sua casa gli orfani, e con la sua eloquenza ammansò od indugiò la ferocia dei barbari assedianti. Oppresso dalle fatiche, coll' animo lacerato dai mali della religione e della patria, cogli occhi fissi a quella città celeste da lui acquistata con tanti sudori, le cui pie contemplazioni l'avevano fatto buon vescovo, e valoroso cittadino, e della quale aveva con tanta eloquenza descritto la storia meravigliosa, scomparve dalla terra, e le chiese dell' Africa scomparvero dietro di lui.

Con ragione quante volte viene effigiato il grandissimo Padre s. Girolamo abitatore severo della sacrata Palestina, a piè di lui, che pensoso medita sui scritturali volumi il dotto pennello, o lo scalpello industro vi colloca un leone, ebo sulle distese zampe il collo smanioso, e l'irto fianco appoggiato, tremende occhiate qua e là va torcendo, ed è come in atto di scuotere la giubba, di sorgere e di spaventare coi ruggiti la vasta solitudine; conciossiachè il pio ed il grande arricchitosi l' animo d'ogni alta e letteratura, antepoendo il deserto a Roma, nella sua Betlemme fu il primo fra i Latini che aprì la via all' intelligenza dello divine scritture, epperchè fu come il leone vittorioso veduto dall' Estatico di Patmos che il gran volume aprì, ed i sigilli ne sciolse. Ben vi sta a fianco il leone, poichè fu d' animo ardente, e sollevò, quasi un Nettuno i flutti, al tuonare della sua voce, al grido della sua anima piena di zelo della fede, di orrore del vizio, di amore dell' umanità.

Salutati da lungi questi luminari insigni della Latina Chiesa, noi vorremmo dire qualche cosa del famoso Africano che



S. Leone Magno.

scrisse come il Greco Origene *l'Esortazione al martirio*, ed emulò il figliuolo di Leonida sì nell'altezza dell'ingegno, che nella profondità della caduta. Di san Cipriano in cui rifulse più adorna, e quasi in toga romana, l'eloquenza di Tertulliano; animata però dall'affetto di un padre, dalla dignità di un vescovo cristiano, dall'effusione e dalla santità di un martire. Di St-Ilario nel quale riconosce e venera l'Occidente il suo Atanasio. Ma lo spazio non ci permette di trattenerci più a lungo su questi grandi e santissimi personaggi, e ci obbliga anche a tacere la magnifica eloquenza di san Leone degna di celebrare i misteri del cristianesimo, e potente a trionfare di Attila quel tremendo flagello di Dio; a non parlare di san Massimo di Torino, di vena schietta, candida, affettuosa, adorna della più nobile semplicità, nè bramosa di altri ornamenti: a lasciare in disparte il nervoso, l'acuto e patetico Salviano e con lui il pulitissimo Vincenzo di Lirino, e san Pietro Grisologo, e san Gregorio, e il mellifluido dottor di Chiaravalle, altissimo intelletto, institutore di pontefici, pacificatore ed arbitro dei sovrani, teologo, moralista, filosofo, luce e oracolo della sua età; orator nobile, ingegnoso, veramente.

Laonde lasciati addietro alquanti secoli, verremo a quegli oratori, che in tempi a noi più vicini, e presso le più eloquenti nazioni, eredi dello spirito degli antichi padri, emulatori del loro zelo e della loro pietà abbellirono la chiesa di nuove corone, intrecciate coi fiori della cristiana eloquenza.

Tre furono i principali oratori francesi: Bossuet, il predicatore dell'immaginazione; Bourdaloue, il predicatore della ragione; Massillon, il predicatore del cuore.

In Dijon, a poca distanza da quel celebre villaggio di Fontaine che dava i natali al gran dottor di Chiaravalle, in una notte del settembre del 1627, sorgeva il più bell'astro di quella età per sì eccelsi titoli maravigliosa, che fu il secolo per eccellenza dalle storie nominato ora di Bossuet, ora di Luigi XIV. Egli dimostrò sin dal primo apparire quanto la fatica e il magistero dell'arte siano necessari a dar compimento e forma di solida e vera grandezza ai tesori d'una felice e doviziosa natura. La sua eloquenza fu un robustissimo fiore, che germogliò e crebbe nella sua mente colma di ogni più eletta disciplina sì profana che ecclesiastica. Il che ci sarà dato chiaramente a vedere se coll'illustrare autore delle lezioni d'Eloquenza Sacra considereremo la forma e le fonti della sua composizione.

Frutto, dice egli, di lunga meditazione, e di un vedere giusto e profondo è sempre quel testo delle Scritture in cui, quasi

in un seme, è tutto epilogato il suo discorso. Il suo genio lo feconda e lo schiude; e come dal suo germe trae, senza niuna difficoltà, la natura quella pianta novella che già sin dal suo primo rompere annuncia la robustezza e la fecondità dell'età matura, così il vescovo di Meaux con una sola dilatazione del suo testo getta i fondamenti al suo edificio, che vien crescendo con economia di ferma e magnifica struttura. Egli prende le mosse, e come gigante, senza che verra ostacolo gli freni il corso, lanciassi allo moto. E con chiarezza diviso l' assunto, grande, vasto, luminoso; scelte, stringenti, gagliarde, e sotto a ciascun punto, come sotto abito capitano schierata falange, stanno ordinate e congiunte le prove; già è compiuta la prima parte dell'oratore, la convinzione. Il suo genio non abbandona nè lascia languire la sua ragione; ma sin dall' esordire questa scintilla, questo fuoco, questa potenza maravigliosa de' grandi oratori, va e cresce e trionfa al pari della ragione, cui avviva del suo color, abbellisce della sua luce, o corona de' suoi splendori. Non lentezza, non sterilità, non ridondanza; ma cammina, ma corre, ma vola per una via nuova, che a lui tracciò la sua immaginazione; egli si precipita, egli raggiunge la meta, e l'uditor lo raggiunge con lui. Figlia della ragione e della immaginazione è ordinariamente in Bossuet, la commozione. L' orrenda pittura di quei vizi, che flagellano per lo più l' umana stirpe, i rimorsi ond' è squarciato il seno de' peccatori; la vanità delle umane grandozze; il falso chiarore delle reggie; l' incostanza e l' infedeltà della fortuna, il crollare dei troni e degl' imperi; la fralezza e brevità della vita; l' affollato rompere di tutte le generazioni nell' immenso golfo dell' eternità; la virtù insomma e la colpa, la vita e la morte; gli scettri e le tombe, i destini presenti ed i futuri, sono per lui quelle macchine semplici e poderose che spargono il timore o la speranza, che sollevano o atterrano gli uditori, ed infondono nelle loro menti, o nei loro cuori tutto l' entusiasmo e tutta la commozione, onde avvampa l' oratore. È quest' armonia, questa cospirazione costante e portentosa di raziocinio, d' immaginazione; o di affetti, che cerca o trova e scalda quasi all' istante ogni facoltà e potenza dell' anima, levandola come per incanto in isconosciuto regioni. L' aquila di Meaux ha spinto il suo volo; noi crederemmo non poterla seguire per quelle sublimi vie note solo ai venti ed ai fulmini; ma ella vi ci porta sulle sue ali. Anzi di breve siam fatti accorti, che l' oratore non ha già solo toccata, ma vinta la regione dei tuoni, e che tuoni e fulmini vibra a suo talento sui prostrati ed atterriti mortali. Allora tant' è lo scoppio dell' anima, che non si può più nè leggere, nè ascol-

tare, uopo è con lui prorompere in istrida o in lamenti; ecco il trionfo della scritta o declamata eloquenza. Che se, passato alquanto l'ardor della commozione, noi ci facciamo ad investigarne le cagioni, le troveremo in quegli slanci impetuosi, in quei tratti rapidi e veementi ne' quali, già avendo ben disposta e preparata la via con ogni sottil magistero d' arto finissima ed occulta, esce divampando il genio dell' oratore. Quindi nello studiare, nello indovinare che ci fa, o meglio nel colpire fraudamente, nel confondersi, e nell' inmedesimarsi colle propensioni e cogli affetti dell' uditore; la quale armonia di sentimenti ci farebbe credere, spontaneamente esser sorte in noi quelle ispirazioni, che egli vi ha ingenerato; produce quella mirabile consonanza di pensieri e di affetti, senza cui non è da sperar mai il trionfo della commozione: e finalmente fra l' oratore o gli uditori stabilisce quella unità di movimenti, e diremmo quasi di tuoni, che l' alzarsi, l' accendersi, lo scoppiar dell' oratore, seco trae parimenti l' alzarsi, l' accendersi e scoppiare dell' uditore. Vero è tuttavia, che la vena e l' impeto del gran Bossuet pare talvolta restringersi o allentarsi. Ma ecchè? forse tuona di continuo il cielo? e se più frequenti fossero i tuoni, sarebbero forse così tremendi? O l' aquila, dopo aver misurato i più eccelsi campi dell' aria, non gode ella pure di venire a diporto sul colle, sul piano e per la valle? e quel suo discendere, e riposare, non è forse un rinfrancare i vanni, a sfidare con più generoso ardore le supreme vie del cielo? Con tale intendimento Bossuet talora discendendo da quella altezza a cui l' aveva sollevato il suo genio, concede un soavo riposo alle nostre idee, e ristora la sua lena. Ma come a ciel sereno, in piccola e non temuta nube, generansi non raramente quei fulmini che divampano poi tra poco le più alte cime dei monti; e come l' aquila, allora che pare oziare più neghittosa, divisa collo sguardo la preda, che sarà fra un istante sotto i governi de' suoi artigli; così il sublime oratore anche non facendone mostra, medita o dispone inaspettati trionfi. Si riapre la sua vena, si riaccende la sua immaginazione; ed allora una sentenza, una esclamazione da lui vibrata nel cuore, è un fulmine che ti segna, che ti colpisce, che ti atterra. Appunto allora dopo di avere dipinto un terribile quadro delle umane sventure, elevandosi sulle ceneri de' monarchi, e sulle rovine disperse dei troni, con voce di trionfo esclama; « Ah che noi non siam nulla! » e quel nulla, nella cui voragine profonda vede seppellirsi le grazie, l' universo, oh come è tremendo! Appunto allora, per conquistare sotto il peso enorme delle abusate grazie gl' ingrati, non istituendo abbastanza terribili i fulmini dell' irata giustizia,

li fa uscire ardentissimi dal seno dell' oltraggiata misericordia ; dalle piaghe, dal costato, dalla fonte stessa del divino amore : è Gesù, che di sua mano gli avventa al cuor dei peccatori, e tanto più tremendi quanto che generati nella sorgente suprema delle divine grazie. Ed allora, a questi tratti veementi, e di vera bellezza, e d' invincibil vigore, l' anima è sì colpita, e sì commossa, che non può più tirare innanzi ; cade il libro ; e intieramente ci abbandoniamo all' impeto e all' entusiasmo dell' oratore. Epperò se Bossuet leggeva altre volte Omero per accendere il suo genio nella contemplazione di quelle ardenti pitture, che levano sì alto l' *Iliade*, noi possiamo leggere allo stesso fine Bossuet medesimo, l' Omero dell' evangelica predicazione, l' Isaia della legge novella.

Le fonti cui attinse la materia de' suoi componimenti Bossuet, sono le Scritture, i Padri e la Teologia. Dalle Scritture, come da inesaurita miniera, tolse principalmente le sue prove, i paragoni, le figure, le immagini, le esortazioni. Allevato alla scuola del Padri, teologo profondo, egli levava colla mente sui due Testamenti e l' uno rischiara colla luce dell' altro; comprendeva tutta l' economia della religione, e disponendone ordinatamente le parti ne costituisce un corpo di armonia e sublimità maravigliosa. Questi libri santissimi poi non cita egli colla debolezza e materialità del raccoglitore, ma da oratore sommo pieno di nervi e d' ingegno ; e sì acconciamente ogni testo adagiassi nel suo discorso, che lo diresti creato a posta per lui ; e di questi medesimi testi ora forma quadri sì doviziosi, ora quasi rompendone il suggello colla sua interpretazione ne fa uscire tanta luce di verità e di commozione ; e tutto il suo dire, è sì risplendente e poderoso per testi, per sentenze, per immagini della Scrittura, che tutta questa dovizia infinita diresti trasfusa nella mente, nel cuore e sulla lingua dell' oratore. Ha da mostrare un monarca disingannato delle grandezze mondane ? ed egli fa risuonare i prolungati gemiti del buon Davide, schiacciato sotto il peso della porpora e della colpa. Ha da eccitare la pietà e la tenerezza, onde giungere per via più sicura alla commozione ? ed egli fa piangere con sè il patetico Geremia, e passando per le sue labbra quei dolorosi accenti paiono vestirsi di novella virtù nel deplorare la calamità di Sion. Ha da ingrandire, da sollevare l' immaginazione per dipingere catastrofi illustri e spaventose ? e gli dà Isaia la sua mente sublime ed i suoi colori ; non è più un uomo allora, è un genio, è come un Dio, che passeggia altamente sulle rovine dell' umana generazione, e innanzi a cui tacciono i secoli. E nuove sentenze, e nuovi colori sempre a lui sommi-

nistrano le Scritture, per spingere più e più la nascente commo-
zione, per convincere perfettamente, scaldare, accendere, e ad
un tempo tutte le facoltà dell'uomo assalire, premere, soggio-
gare, sì vittoriosamente, da non lasciargli più nè volontà, nè
forza di contrastarlo.

Noteremo per ultimo con Chateaubriand, che Bossuet creò
una lingua tutta sua, nella quale il termine più semplice, e l'i-
dea più sfarzosa, la frase la più comune e l'immagine più ter-
ribile, giovano, in quella guisa, che nella Scrittura, a dare al
concetto le più smisurate e maravigliose dimensioni. Così, quan-
do egli grida, additando il feretro di Madama di Francia: « Vo-
« detela qui, malgrado il grand'animo suo, quella principessa sì
« ammirata, e sì cara! Vedetela qui, quale la morte ce l'ha
« fatta! » Perchè si frema a quel detto sì semplice, *quale la mor-
te ce l'ha fatta?* Gli è pel contrapposto che si trova in quel *gran-
d'animo*, in quella *principessa sì ammirata*, e l'accidente inevi-
tabile della morte, toccato a lei del pari, che a qualunque altra
misericordia del mondo; egli è perchè quel verbo
fare applicato alla morte, la quale tutto *dissolva*, produce una co-
tal contraddizione di parole, e un cozzo tale di pensieri, che tut-
ta ti scuotono l'anima, come se, per dipingere questo disastroso
avvenimento, i termini cangiassero di significazione, e la favella
si trovasse in quel *voquadrò* che è il cuore.

Predicava Bossuet l'ultimo Avvento alla corte di Luigi nel
1669, e nell'anno seguente gli sosteneva, con altro genere sì,
ma con grado pari di gloria, e per età a lui minore di un lu-
stro il grave, il poderoso Bourdaloue. Nato a Bourg il 20 ago-
sto 1634 di una delle più considerevoli famiglie di quella città,
di quindici anni entrò nella Compagnia di Gesù, nella quale, ter-
minati gli studi, professò la Umanità, la Rettorica, la Filosofia e
Teologia Morale. Il buon successo di alcuni discorsi da lui reci-
tati, frattanto, che occupavasi nella istruzione, fece sì, che i suoi
superiori, tollolo alle scuole, lo destinassero a più vasto arrin-
go, a quello della predicazione.

Egli impertanto predicò prima per alquanti anni in pro-
vincia, e ne fu richiamato tosto, che lo si credette capace di
comparire in Parigi, dove giunse correndo il 1669, epoca la più
luminosa del secolo di Luigi XIV, in quel tempo di gloria e di
felicità, quando le vittorie di Torenna, le feste di Versailles, i
capolavori di Corneille, e di Racine, gl'incoraggiamenti prodi-
gati a tutte le arti, e i progressi ad ogoi giorno e da ogni parte
crescenti dello spirito umano, facevano della capitale della Fran-
cia la più splendida e fiorente città del mondo, sede ad un'ora

del lusso e del sapere. Bourdaloue vi comparve, e come egli predicò la prima volta nella chiesa de' Gesuiti, una folla prodigiosa di ascoltatori vi accorse, nè passeggiava fu la gloria di quel suo trionfo, imperciocchè venne aumentando di una predica all'altra tanto, che Luigi XIV desiderò di udirlo, e ne fu per tal modo tocco, che per cinque Aveni ed altrettante Quaresime (cosa non più accaduta), volle averlo predicator di corte, ed il grido universale lo proclamò il predicator dei re, e il re dei predicatori.

Ora qual fu il carattere della sua gloria? Il gran Condè la dipingeva in questa sentenza. Saliva in pulpito Bourdaloue, e il principe esclamava: *silenzio! il nemico è presente*. E per vero, al vincitore di Rocroi, la cui acutezza nelle scienze eguagliava il talento della guerra, avrebbe mai potuto sfuggire quella vasta e perfettissima disposizione oratoria colla quale Bourdaloue veniva ognora crescendo la gagliardia delle sue prove, già da Quintiliano paragonata alla tattica di un generale che schiera un'armata in battaglia? Avrebbe mai potuto sfuggire quella potenza di dialettica, quel proceder franco, quella forza crescente, quella logica stringente e severa, diremo più acconciamente, quell'eloquenza continua di ragionamento che svela i solismi, li combatte e li rovescia, e forma coll'ordine delle sue prove un corpo esatto, in ogni parte, pieno, legato, sostenuto; ove ciascun pensiero senza rumore del pari, che senza impedimenti si volge e arriva trionfalmente allo scopo? Diresti, che levandosi Bossuet nelle regioni del tuono, fulmina da quelle le superbe moli, che a lui contrastano la via; e che Bourdaloue, profondo quanto è quegli sublime, le cinge e con egual successo le atterra, scavandone i fondamenti. E come va profondo nello svellere i vizi dal cuor dei peccatori, così nel trarre in evidentissima luce le più nascoste fondamenta del dogma e della morale; il che vien dimostrato a prova dal discorso sulla passione del Redentore, dove l'oratore dimostra col primo punto come sia stato trionfo evidentissimo d'un potere divino il patire e morire di lui sulla croce. Bossuet non fece mai più forte, e più elevata dimostrazione. La sua sagacità penetra e sviscera tutti gli argomenti; la vasta comprensione del suo intelletto stringe in un guardo le leggi, le relazioni e lo spirito dell'Evangelio; la gravità della sua mente scèvera di continuo, e preferisce il solido e l'istruttivo al luminoso ed al sublime; da grande moralista espone i doveri del cristianesimo e accuratamente segna i limiti, che il precetto divide dal consiglio; e la sua morale è costantemente uniforme alla saviezza de' suoi principi.

Pensano alcuni, che Bourdaloue abbia, come il gran Corneille, inteso a ragionare troppo all' intelletto; e troppo poco al cuore dell' uditore, o che non sia abbastanza commovente. Certamente egli non ebbe la poesia dell' immaginazione ch' è il carattere di Bossuet, nè quella del cuore che forma il carattere di Masillon e di Fénelon, tuttavia costante nel suo metodo egli fa nascere la commozione per lo più dal convincimento; ed il convincere di lui ha l' esattezza del logico, la gravità o il sentimento dell' oratore.

Altri vorrebbero in lui maggior parsimonia nelle divisioni e suddivisioni e più di vivacità nel colorito. A noi basti lo affermare che egli possedeva tutte le arti, e le sinezze dell' oratore, e che l' adoperarle non fu caso in lui, ma senza dubbio magistero di determinata volontà o di alta sapienza, che lo fecero il predicatore sommo della ragione.

Esauti da Bossuet e da Bourdaloue i due campi. A continuare la gloriosa serie degli oratori in Francia, e ad arricchirla di un nuovo genere di predicazione, quella del cuore, era destinato dal cielo Masillon (1), ed egli, quasi presago del nuovo genere d' eloquenza che lo attendeva, ben l' annunciava quando interrogato dal padre de La-Tour, generale dell' Oratorio, al qual ordine egli apparteneva, qual concetto facesse della maggior parte di coloro, che in quel tempo erano in fama di oratori, rispondeva: *io ammira il loro talento, ma non predicherei come loro*. Erano però eccettuati Bourdaloue e Bossuet in questa risposta se non che a diversa corona mirava il giovine Masillon. Bossuet era quel terribile conquistatore che vinceva e trionfava coll' impeto e coll' ardore de' suoi fulmini; Bourdaloue con arte più nascosta, più costante, più ordinata stringendo sì e per ogni lato che meno clamorosa e non meno certa era la resa. Che farà Masillon? Nè ardendo, nè lanciandosi come Bossuet, nè stringendo, nè argomentando come Bourdaloue, ma qual abile negoziatore, dolce, soave, tranquillo, indirizzasi, più in aria di amico leale ed affettuoso, che di tremendo espugnatore, alla difficile rocca dell' uman cuore; e dove altri il successo del suo

(1) Jean-Baptiste Massillon naquit à Hyeres en Provence, en 1663. Il fut pour père un citoyen pauvre de cette petite ville. L' obscurité de sa naissance, qui ajoute tant à l' éclat de son mérite personnel, doit être le premier trait de son éloge; et l' on peut dire de lui comme de cet illustre Romain qui ne devoit rien à ses vœux: *videtur ex se natus*; il n' a été fils que de lui-même.

Ses humanités finies, il entra dans l' Oratoire à l' âge de dixsept ans; et, par ses premiers essais, ses supérieurs jugèrent bientôt de l' honneur qu' il devoit faire à leur congrégation. Ils le destinèrent à la chaire Prédis de l' éloge de Massillon — Petit Carême — Edition de 1743.

trionfo porrebbe nella forza, egli ne vuol essere dichiarato signore con spontaneo vassallaggio e colla piacevole arma della persuasione. Quindi se Bossuet per la veemenza è il Demostene della Francia, se per la regolarità si è Bourdaloue il Cicerone, Masillon per la tenerezza e la diffusione del cuore è quel tale, a cui nè Atene, nè Roma può tenersi al paragone. Fermato così nella mente il particolar genere di sua eloquenza, egli tosto lancia nella carriera. Stile, sentimento, potenza di esposizione, rapidità, patetico, e quanto altro è arte o magistero di tenero e soave commovimento, tutto soccorre all'incantatrice sua penna.

Rispetto allo stile, noi crederemo di non esser lontani dal vero, se affermeremo essere state da lui in bell'armonia congiunte, colla greca semplicità, ed eleganza la copia e la gravità romana. Il suo sentire è sì nobile e squisito, che, pare trattando verità filosofiche, senza toglier nulla dell'ingenita forza che possiede avere per non stringente raziocinio dell'intelletto, le fa tuttavia più utilmente penetrare nel cuore, cercandone e scuotendone ogni fibra per la via del sentimento. Ma in un patetico, dolce, costante, sacro, divino, sta la principale sua corona. Quel fiore di pietà, che intenerisce tutta l'anima, facendola dal più profondo versar lagrime di gioia e di compunzione; quegli slanci, e quelle effusioni di un cuore che, logoro e straziato dai terreni amori, si volge e sospira verso il celeste amore; quel gemere di un'anima che ravveduta o sul ravvedersi, con Agostino si colma d'orrore sollevando il peso immenso della sua miseria, e grida al Signore che la salvi dal potere della corruzione, e dalla inondante piena della colpa; ed infine quell'intenerirsi, quel diffondersi in guisa, che nulla mostri d'artificio, ma tutto sia felice ispirazione di natura, e sì le dolci, che le gagliarde commozioni avventare come agile fiamma negli uditori sino alla pienezza di compiuto trionfo: sono doti che da questo lato conferiscono a Masillon la palma sopra ogni altro predicatore. E così fosse egli stato un po' più dovizioso nelle citazioni delle Scritture e dei Padri, che paiono risplendere di maggior luce di eloquenza sotto la sua penna, come è meraviglioso nel saperne impastare e colorire delle sentenze e sin delle parole i suoi sermoni, e soprattutto le sue conferenze, che diresti guardando all'arte dell'oratore, il migliore de' suoi lavori; ed avesse la sorprendente sua facilità resa alquanto più grave e ponderosa colla forza del genio e colla diligenza della fatica, onde scomparissero quelle soverchie diffusioni e quei vóti che lo indeboliscono, e più variate fossero le sue moralità ed i suoi disegni, ed il rigore non ispingesse talvolta all'eccesso; che avremmo in lui

quell'immagine del perfetto oratore che Tullio vagheggiava nelle dotte sue contemplanzi.

Se non della forza dei precedenti per ornamento, tuttavia del loro secolo in fatto di eloquenza debbonsi tenere Fénelon (1) e Fléchier (2). Il primo non inferiore ad Orazio per finezza di gusto e sicurezza di critica, somigliantissimo per affetto, e per bontà d'animo al Salesio, sarebbesi con tante virtù cinto il capo, nella carriera della parola d'una delle più illustri corone. Ma, signore della parola, che gli scorreva semplice, nitida, affettuosa, e solito a predicare sì, e quanto suggerivagli l'abbondanza del cuore, non ci lasciò in questo genere altro, che fiori primaticci della sua giovinezza (3). L'altro non si procacciò coi sermoni la parte più splendida della sua gloria, ma piuttosto coi panegirici, e specialmente colle orazioni funebri di Turenne e di Montausier. Egli tuttavia, cui dicono che debba molto la lingua francese, è in generale più letterato, che profondo teologo, più eloquente, più ornato, che vemente ed ispirato oratore.

Questo basti dell'eloquenza in Francia. Veniamo a noi.

Vagiva appena ogni altra nazione, quando prima del 1300, il beato Giordano da Rivalta, dell'ordine dei Predicatori, con dovizioso numero di prediche e di ragionamenti gittava augusti e solidi fondamenti all'eloquenza italiana. Quindi nel 1354, Jacopo Passavanti, dell'ordine medesimo, bandiva in Firenze un applaudito quaresimale, che nel seguente anno rifondeva, e per iscrittura divulgava col nome di *Specchio della Penitenza*. Dopo lui il ferrarese Savonarola, figlio pure di san Domenico, con ardente eloquenza, ma spesso disordinata e declamatoria, e talvolta di zelo inverecondo e fanatico, eccitava sino alle strida le più folte udienze italiane. Ma decaduta nel 1400 l'eloquenza, salì poi ad una grandiosa maestà nel 1500 e 600 col Casa e Bembo, Sadoletto e Annibal Caro, Giambullari e Guicciardini, e principalmente per opera del Bartoli. Sinchè nuovamente la guastava il secolo XVII quel grande scialacquatore di metafore e di allegorie, d'ingegno e di erudizione. Dopo la restauravano il Segneri ed altri dei quali brevemente parleremo.

Paolo Segneri, nato in Nettuno il 1624, creato grande dal-

(1) Nasceva nel 1651.

(2) Nato il 1632.

(3) I suoi Dialoghi sull'eloquenza; la sua lettera sulla Rettorica e sulla poesia; ed un'infinità di Opere e lettere spirituali, per tacere delle filosofiche e delle letterarie che ci lasciano, dimostrano, in lui, oltre un'eloquenza somma dell'anima, un intelletto consumato nelle vie interiori e nella cognizione dello spirito e del cuore dell'uomo.

la natura, e reso più grande dallo studiare che egli fece indefessamente nei modelli d' ogni classica letteratura italiana, pigliò il primo l'onorevole assunto, lottando contro un'intera nazione, fra cui ridestava il genio oratorio di Tullio. Egli cominciò dallo sbandire dalla sacra eloquenza que' profani ornamenti, quelle ampollosità, e quei capricci che l'ignoranza de' secoli precedenti aveva introdotti, e dal reo gusto di quelle età smodatamente accresciuti. Trattò non paradossali argomenti, non raffinate proposizioni, che mirassero a sopraffare colla novità, ma verità cristiane, o nel modo insieme il più semplice ed il più elegante. Ogni sua parola par lo più propria, ogni frase la più espressiva, ogni periodo della più giusta misura, le espressioni significanti ed opportune, le figure ben maneggiate e i lumi tutti della dizione adoperati con maestria e con felicità. Se egli fa una narrazione, la dipinge co' più naturali e veri colori, se muove un affetto, il fa da generoso italiano, anzi da generoso apostolo che mira ad illuminare e poi a commuovere; se amplifica un sentimento, lo presenta con nobile dignità; il suo stile risplende per gli ornamenti d' una sacondia naturale, senza gli smisurati mezzi d' una studiata affettazione; le prove dispone e innalza come Cicerone, lo incarna e le fa vedere cogli occhi per via delle immagini; il suo dialogizzare lucido, ameno, franco, vittorioso, ricalca, assale, nè più abbandona l'uditore sino al punto della resa, e sì nel convincere, eho nel commuovere egli è sempre come Demostene, l'oratore delle popolari adunanze. Oh fosse egli vissuto in altra età, che avrebbe l'Italia in lui l'immagine del perfetto oratore cristiano! Ma ei non giudicò doversi in un tratto tentar la riforma di un secolo, o il farlo opera e lavoro non è di un sol mortale.

Restauratore dell' italiana letteratura fu pure il Casini d'Arezzo cappuccino o coevo del Segneri. Il suo fare è grandioso, e veemente; ma la sua veemenza degenerò in causticità e virulenza.

Altro bel lume della serafica famiglia è il Turchi, nato il 1724 e nel 1788 unto vescovo di Parma. Magnifiche sono le sue omelie. Le sue prediche poi tolsero di mira gli errori del tempo; e quelle alla corte incontrarono un troppo grande competitore in Masillon. Sebbene per la scioltezza, disinvoltura e vivacità dello stile, paia solo minore del Segneri, e superiore forse a tutti gli altri; egli è tuttavia ineguale, non ha l'anrea semplicità del trecento, nè quel sapore, nè quell'armonia, che nel Segneri sì altamente ci rapisce, c'innamora, c'incanta.

Il Casini e il Turchi toccavano gli estremi di quell'età in



ANTONIO BOSCO

Le discepolo di Francesco Vercelli



cui fiorì la italiana eloquenza, preceduto quegli dal delirante seicento, e questi seguito dalla turpe corruzione, che abbiamo descritta. Nati nel felice tempo, che medio scorse fra quelle due estremità, il Tornielli e il Trento, ambedue gesuiti, se non pervennero a quella sommità, a cui il Segneri faceva prodigiosamente salire la cristiana eloquenza, colsero tuttavia onori, dopo quel gran lume delle lettere italiane, a niun altro secondi.

Vien dopo il Venini, che il Roberti vorrebbe maggiore del Segneri. Questo valentissimo oratore, difatto, fonda sodi principi, li divisa con ordine, chiaramente li sviluppa, con diritto discorso ne deduce pratiche conseguenze che volge alla formazione del costume, e le dottrine enuncia con giustezza e precisione di parole, convince e poi commove, onde la commozione è in lui figlia della mente e del cuore; il suo stile è pieno, robusto, immaginoso; discende a famigliari costumi, e sempre con nobiltà e decenza; non risparmia il vizio ancora nelle condizioni le più riguardate, e sempre con cert'aria sacra, la quale, non che offendere, concilia rispetto e mostra zelo di correggere, non prurito di mordere. Ciò nullameno non ci sembra, che egli sia superiore o pari del Segneri, perchè visibile è l'arte del suo stile; è inferiore in forza ed in bellezze oratorie; e sebbene la maestà e l'armoniosa cadenza del suo periodo non lasci illanguidire lo spirito, genera tuttavia qualche volta oscurità, e troppo fa desiderare la purità, la pieghevolezza e la castissima eleganza e lucidezza del primo oratore italiano (1).

Graffoli, Rossi, Pellegrini, Massotti, Deani, il Nani da Luiano, il Donadoni, il Grossi, il Buffa, il Cesari e il Deluca sono essi pure bei nomi nei fasti dell'italiana eloquenza.

Ultimamente Giuseppe Barbieri levava gran grido di sè: egli salì i più rinomati pulpiti d'Italia, e si ebbe ovunque eletta corona di plaudenti uditori. Si vuole, che le orazioni quaresimali di lui manchino di lucidezza nell'enunciazione dell'argomento, e nella disposizione delle parti, non che di quella solidità e potenza di ragionamento, che porta quasi necessariamente la convinzione agli intelletti, e di quella varietà di rapidi e concitati movimenti, che trasportano la volontà al fine che intende l'oratore.... Sarà così.... Non si potrà negare tuttavia, che il Barbieri è sommo nel suo genere, e che nel maneggio delle Scritture Sante, nel tradurle, nell'appropriarsele, nell'incarnarle nelle sue orazioni a nessuno dei sacri nostri oratori è secondo.

(1) V. il Compendio delle lezioni di Sacra eloquenza di Guglielmo Audiziano.

«Già col Barbieri la serie di quei prodi in Israele, che alzando la voce nel tempio del Signore sfoggiarono di tutta la forza della cristiana eloquenza, ci resta a parlare della storia.»

«E il Cristianesimo introdusse nella filosofia della storia una più giusta estimazione degli uomini e delle cose: esso ci rappresenta l'uman genere, come una sola famiglia non abbandonata al fato dei pagani, ma diretta dalla Provvidenza ad una gran meta. Quindi in un labirinto così intricato di errori e di ingiurie e di delitti, quale è la Storia nostra, ci ha dato il filo per uscirne, ci ha spiegato perchè Abilo quaggiù soccomba, e Caino trionfi; ci ha data, per così dire, l'intelligenza del bene e del male, e la certezza di un gran giudizio riparatore.

Per risparmiare considerazioni che la natura e la brevità dell'opera nostra non ci consentono, addurremo solamente ad esempio il *Discorso sulla storia universale di Bossuet*, come quello che insegnò ai moderni a contempler la vita del genere umano in un modo sublime, ad abbracciare con una sola occhiata tutti i grandi avvenimenti, che si sono succeduti nel corso de' secoli, a vederli in tutta la loro concatenazione, in tutte le fasi, con tutti gli effetti, e le rispettive cause, ed a cavarne lezioni salutevoli per lo ammaestramento dei principi e dei popoli.

La prima parte di questo capo-lavoro storico è mirabile per la narrativa. Qual rivista non fa egli mai il vescovo di Meaux della terra! Come non si trova in mille luoghi nel tempo medesimo! Patriarca sotto la palma di Tophel, ministro alla corte di Babilonia, sacerdote a Menfi, legislatore a Sparta, cittadino in Atene, in Roma, ci sa a posta sua mutar di tempo e di luogo, via passando colla rapidità, e colla maestà insieme de' secoli. Con la verga della legge alla mano, con una autorità che mmi la magglore, caccia egli dinanzi Giudei e Gentili, tutti alla rinfusa nel sepolcro; quindi viene egli stesso come uno del funebre accompagnamento di tante generazioni, ed avanzandosi appoggiato sopra Isaia e Geremia, manda le profetiche sue lamentazioni, per entro la polvere e le reliquie del genere umano.

Gliose fra tanti pregi che deve avere uno storico, uno de' più necessarii ha da esser quello di ritrarre al vivo i personaggi di cui parla, e Tacito lasciò un ritratto bellissimo di Tiberio, quello che fece Bossuet di Cromwell, di gran lunga lo avanza; perchè questi è storico eziandio nelle sue orazioni funebri.

La seconda è magnifica per la sublimità dello stile, e per

la recondita metafisica dei concetti. Tito Livio, Sallustio hanno eglino niente di più bello sopra gli antichi Romani delle seguenti parole di Bossuet?

« Il capitale di un Romano, per così dire, era l'amore della libertà e della patria; una delle quali cose facevagli amar l'altra, essendochè amando egli la sua libertà, amava ezindio la sua patria come una madre, che lo nudriva di sentimenti liberi in una e generosi.

« Sotto il qual nome di libertà, i Romani, del pari che i Greci, si figuravano uno stato nel quale tutti non fossero soggetti se non alla legge, e nel quale la legge fosse più possente di tutti ».

La terza è mirabile e magnifica non meno delle altre due per la profondità delle viste morali e politiche che in sè racchiude a dovizia. E dove è chi meglio dell'illustre prelato di Meaux parlò dei vizii e delle virtù? Dove e chi più aggiustatamente di lui ponderò le umane bisogna? A lui solo escono dalla penna certe sentenze, di cui non havvi esempio nell'eloquenza antica e che nascono dal genio stesso del Cristianesimo. Così, per esempio, dopo di aver magnificato le piramidi dell'Egitto, ci soggiunge:

« Per qualunque sforzo che gli uomini si facciano, in ogni parte trapela il loro nulla. Coteste piramidi non eran che tombe: ma nè per questo i regnanti, che le rizzarono, ebbero potere di farvi deporre le loro ceneri, e non poterono godere neppure del loro sepolcro (1) ».

Nel qual luogo di Bossuet, mal si saprebbe se sia maggiore la grandezza dell'immagine, o l'arditezza delle parole. Quella voce *godere* applicata ad un sepolcro, manifesta tutto insieme la magnificenza di tal sepolcro, la vanità dei faraoni, che lo rizzarono, la rapidità della nostra vita, e finalmente l'incredibile nulla dell'uomo, il quale, non potendo di proprio suo e real bene quaggiù possedere che un sepolcro, si vede talvolta spogliato di questo così sterile rotaggio.

E da notarsi qui, che Tacito anch'esso ebbe in certo luogo a parlare delle piramidi (2), e che tutta la sua filosofia non gli suggerì purè una parola che assomigliar si possa alla riflessione, che la religione ispirava a Bossuet; altro novello e ben chiaro argomento del benefico influsso del Cristianesimo sopra l'immaginazione degli storici nostri.

(1) Disc. sopra l'Ist. univ., parte III.

(2) Ann., lib. II, 61.

Che diremo poi di quelle voci di gioia che sfuggono allo storico latino, laddove parla dei Brutteri, che si ammazzavano l'un l'altro in cospetto del popolo romano? Ci hanno, scrive egli, gli idii favorito di far morire oltre a sessantamila non di ferro romano; e quello, che più magnifico è, gli han fatti spettacolo e diletto ai nostri occhi. Deh rimanga o nelle genti duri; se non amore a noi, rabbia tra loro (1)!

Bossuet per lo contrario parlando di quegli infelici, che spinti da cieca ambizione, si recavano a gloria da principio di uccidersi scambievolmente dice così: « Dopo il diluvio comparvero per la prima volta sulla terra quei distruttori di provincie, che furono detti conquistatori, e che, spinti dalla sola brama di dominare, fecero sterminio di tanti innocenti... D' allora in poi l'ambizione si fé giuoco a tutto potere della vita degli uomini, tanto da ammazzarsi l'un l'altro senza adirarsi; e l'uccidersi scambievolmente si arrecarono a sommo di gloria, e posero per la più bella di tutte le arti (2).

Quale disparità fra la morale di Tacito e quella di Bossuet?

Lo storico romano ancora dopo aver narrato che Trasillo aveva predetto l'impero a Tiberio, soggiunge: « Dopo i quali fatti e parecchi altri, io non so dire, se le cose della vita siano soggette alle leggi di una immutabile necessità, ovvero, se ello non dipendano anzi dal caso (3). » Seguono di poi le opinioni de' filosofi che Tacito allega con tanta gravità, da tenersi per indubitato che ei creda alle predizioni degli astrologhi, che sia un fatalista.

La ragione, la sana morale risplendono anche da questa parte nello storico francese; ei rifonde tutto nella divina provvidenza.

« Questa lunga concatenazione, egli è che parla, di peculiarità e ragioni onde si fanno e si dissolvono gli imperi, pende dagli arcani ordinamenti della divina Provvidenza. Dio è quegli che dal più alto de' cieli, tiene, come a dire, le redini di tutti i reami; egli ha tutti i cuori in sua mano, ed or frena le passioni dell'uomo, or lascia libero ad esse lo sfogo, e per questo mezzo tutto pone in trambusto il genere umano.... Ben conosce egli che sia l'uman intelletto, corto sempre da qualche lato, però lo illumina, gli accresce il vedere, poi lo abbandona di nuovo all'ignoranza sua, lo acceca, fa che per sè stesso ci si confonda; on-

(1) Tacito, Costumi de' Germani.

(2) Disc. sopra l' Ist. univ.

(3) Ann., lib. VI, 22.

d'ecceolo tosto avviluppato, intricato nelle sue medesime sottigliezze, colto al laccio delle sue medesime precauzioni Egli è desso (Iddio) che prepara questi effetti nelle cause più remote, che dà quei sì gran crolli, il cui rimbalzo ci sbalestra così lontano... Ma non v' illudete, o mortali, che Iddio riduce ancora, quando buon gli pare, sulla diritta via il senno smarrito, e tal forse, che pur dinanzi insultava allo accecamento altrui, cade ei medesimo in più dense tenebre ancora, senza che d'altro vi sia bisogno spesso per togli il senno, cho di lunghe prosperità (1) ».

A petto di siffatta eloquenza cristiana rieca oltremodo dei più sodi principii di sana morale, e risplendente dei raggi della Divinità che la inspira, e la informa, che cosa ella è mai l'eloquenza degli storici della antichità sedento fra le tenebre del paganesimo ? Nulla.

Bossuet adunque politico al pari di Tucidide, morale come Senofonte, eloquente come Tito Livio, profondo altrettanto e gran scrittore come Tacito, è di gran lunga più sublime, perchè ripone nelle mani della Provvidenza le redini delle nazioni, riduce tutti i secoli ad una grande unità, li spiega gli uni cogli altri, e congiunge la storia della terra colle promesse del cielo.

In generale — L'arte storica dei moderni si vantaggia da quella degli antichi soprattutto perchè accompagnata colla ricerca esatta e profonda dei fatti esteriori, e specialmente dei più minuti, dei meno ricordati, cioè, e appariscenti, i quali per ciò appunto sono più vitali, giacchè nel mondo politico come nell'animale, nella pianta, e in tutta la natura, le parti e gli agenti più momentosi ed efficaci sono esilissimi e sfuggono agevolmente alla altrui apprensiva. Ora di tale miglioramento è debitrice la nostra storia all'influenza del Cristianesimo, il quale spiritualizzò l'investigazione dei fatti, non solo rivelandoci la tela ideale su cui essi corrono, ma riformando il nostro giudizio sui fatti stessi, avvezzandoci a pesare la forza, anzichè a misurare la mole, e sostituendo anche per questo rispetto il processo dinamico, a quello degli atonisti (2).

E ciò si può vedere in Carlo Botta, uomo benemerito per molti capi delle nostre lettere, e nei lavori della nostra scuola di storia patria in cui risplendono i nomi del Gazzera, del Balbo, del Manuo, del Provana, del Sauli, del San Quintino, di

(1) Disc. sull'Ist. univ.

(2) Goberti, Del primato Morale e Civile degli Italiani.

Domenico e di Carlo Promis, dello Solopis, del Cibrario, del Lamarmora, del Vesme, del Santarosa e di altri molti che col loro ingegno e coll'opera assidua sono di lustro grandissimo al nostro bel Piemonte.

Dalle cose discorse intanto consegue, che la Religione Cristiana, esercitò mai sempre, ed esercita tuttora la più benefica influenza sulla letteratura.

Lo stesso avremo a dire intorno alle arti belle.

III.

Gli artisti vetustissimi di tutte le nazioni furono i sacerdoti. Quando si discorre di sacerdoti rispetto all'età primitiva dei popoli, bisogna guardarsi dal pigliare questa voce nel senso ristretto dei tempi che seguirono. Nel primo sacerdozio dice Gioberti, la religione occupa il sommo, non l'unico luogo, e piuttosto la religione è tutto, in quanto i varii elementi civili fanno parte di essa, e si vanno successivamente esplicando dal dogma religioso, come dalla formola ideale (la quale è esso dogma) esce di mano in mano tutto lo scibile. La ierocrazia dei popoli ortodossi fu depositaria della parola rivelata, e di tutti i semi del vivere gentile ed umano, quella dei popoli eterodossi custodite in parte da alcune genti e da altre perdute, il sacerdozio d'allora accenna piuttosto ad una distinzione cino-graphica, che ad un ordine politico e religioso. Ma quando le compagnie ieratiche, divenute conquistatrici, ebbero soggiogato altri popoli, e il reggimento delle caste, effetto della conquista, fu stabilito, i sacerdoti, che dianzi facevano da sè soli una nazione separata e omogenea, retta a governo patriarcale, divennero il ceto principe delle aggregazioni miste e eterogenee da loro organizzate. Allora incominciò in molti luoghi la separazione naturale dei preti dai militi, giacchè la milizia era stata un'appartenenza del sacerdozio prima della conquista, e continuò ad essere anche dopo presso alcuni popoli, come per si possa conghietturare degli Etruschi, degli Scandinavi, dei Geti, dei Druidi, degli Aztechi, e delle popolazioni peruviane sotto l'impero degli Eliadi.

La ierocrazia più antica della gentilità posteriore al diluvio nacque innanzi la dispersione nelle vaste pianure che tramezzano fra il Tigri e l'Eufrate, e sulle ripe feconde spontaneamente granose di quei due fiumi (1). La stirpe che incominciò ad alte-

(1) Heine Opusc. acad. — Götting 1785, tom. I. 335, 338.

rare il vero rivelato, e sostituì al sacerdozio e ai riti legittimi un culto scismatico e vizioso, furono i Caniti, nei quali la Genesi e alcune ragionevoli conghietture fondate sulle antiche memorie ci additano gli autori della civiltà e della corruzione diffuse dopo il diluvio. Certo la civiltà postdiluviana, fu una continuazione di quella, che fiorì innanzi a quell' universale sconvolgimento; che altrimenti non si potrebbe spiegare quel rapido incremento delle arti, a cui i Noachidi erano pervenuti, quando tuttavia congregati posero mano alla torre babelica (1).

Contenti di questi cenzi sull' origine delle arti, noi non ne rintracciamo lo sviluppo, i passaggi, le vicende nelle varie divisioni, e migrazioni dei popoli, ed entriamo di slancio nel proposto argomento.

L' arte presso gli antichi come presso i moderni fu mai sempre essenzialmente religiosa. Il santuario, l' inno e la monodia sono i tre punti indivisi, nascenti ad un corpo dalle credenze, e immedesimati colle due parti essenziali del sacro culto, col sacramento, cioè e col sacrificio. Di qui la *Architettura* e la *Musica*.

L' architettura, dai templi sotterranei dell' India, era posata in Egitto, e nella mole smisurata delle piramidi aveva eternata la memoria della trista potenza dei re egizi, degli usi della guerra, e di quella società divisa di caste. Dalle sponde del Nilo e della Fenicia approdò nella Grecia, e sotto il ridente cielo della Ionia sviluppò le grazie delle sue forme senza scemar punto della maestà primitiva: ne' tempietti leggiadrissimi che innalzava sulla cima delle Acropoli, esprimeva il genio voluttuoso di quel popoli, e di quella religione. Quindi passò a Roma, e nella solidità delle costruzioni, anzichè nella loro eleganza, eternò il genio politico di quella nazione, terribilmente positivo.

L' arte aveva così progredito, aveva creato portenti, ma qui rimaneva stazionaria, moltiplicava i suoi lavori, ma sempre colle stesse norme non esenti talvolta da freddezza e monotonia, finchè caduto l' impero anch' essa imbarbariva.

Alla venuta del Cristianesimo, che mutava uomini e cose nella società antica, quest' arte si rianimò; e, difatti, la prima opera che dinota il risorgimento del genio greco, è una chiesa cristiana, il tempio di santa Sofia in Costantinopoli (2).

Gli imperatori cristiani frattanto davano facoltà ai vescovi di Roma di scegliersi fra i templi del paganesimo quelli, che

(1) Gioberti, Del Bello, c. IX.

(2) Fabbrica da Giustiniano nel secolo VI.

meglio si acconciassero alle cerimonie della augusta loro religione; ma il genio cristiano abborriva di innalzare i suoi casti altari nei templi del paganesimo, contaminati da eccessi di voluttà e di ferocia; e se, dapprima, si scelse le basiliche, innalzò ben presto nuovi edifizii, conformi alla sua indole ed alla sua missione.

Ed ecco, che la linea orizzontale, tanto rantata dai pagani, comincia a sollevarsi, accuminandosi verso il cielo, quasi per esprimere la preghiera che tende in alto; le due linee dell'arco acuto si convergono fra di loro, a guisa di serafini, che, pregando, ginocchiati, intrecciano le ali loro. Diresti, che le pietre stesse dismettano della loro inerzia, della loro rigidità, ed abbiano anch'esse un sospiro verso il cielo, ora spiccando in frecco leggiadrissime, ed ora abbassandosi in quella cavità misteriosa, ove il genio del Cristianesimo ama raccogliersi e meditare. La aerea volta sottentra a tutti i piani dei templi greci e corona quasi a modo di firmamento il suo edificio....

Parliamo delle chiese gotiche.

L'ordine gotico è una imitazione barbarica dello stile bizantino, dovuta in parte sì al genio delle nazioni boreali, ma nella massima parte alle influenze del Cristianesimo. Da queste procede tutto il buono dei templi gotici, cioè il sublime, il misterioso, e il simbolo di tre sorta di architettura: ma niuna di queste doti fa la vera bellezza, perchè le due prime ne sono un semplice accessorio, anzi la grandiosità e il corredo dei simboli l'atterrano, e talvolta la escludono. Il sublime dei templi ogivali nasce dalla loro ampiezza, non meno che dalle forme angolari ed acute, le quali puntano verso il cielo, suscitando in virtù del sistema rettilineare e piramidale l'idea dell'infinito geometrico e verticale, e porgendo ai riguardanti una viva immagine della immensità. Questa perfezione può talvolta supplire agli altri pregi, come si vede nel mirabile duomo di Colonia, dove l'audacia, e l'unità del pensiero rapiscono lo spettatore e gli fanno dimenticare ogni altro difetto. Conferisco poi al misterioso di questi templi la poca luce, che li rischiarà, spesso infoschita, viemmeglio delle invetriate dipinte e storate profusamente, l'intreccio delle navi, la moltitudine degli sfondati, la complicazione, degli ornamenti bizzarri, e come simbolici, arcani di loro natura; tanto che tutto il tempio gotico somiglia, per l'impressione religiosa e profonda che ne risulta, all'autica Cella, esprimente l'ineffabile essenza del continuo in ordine allo spazio. Gli antichi Germani eleggevano, come i Celti, le boschiglie per santuari, e vi adoravano il Dio incomprensibile; e Tacito menziona in specie

quella di Rothen; e un'altra quella dei Senni, antichissimi e nobilissimi di tutti gli Svevi: nella quale convenivano gli ambasciatori di tutti i popoli del loro sangue e vi formavano una specie di anfizionato germanico (1). Ora la foresta per la trepida quiete, l'opacità profonda, il cupo sussurro delle cime tremlanti, è attissima ad eccitare, oltre il senso del sublime, quello del misterioso estetico; e si può credere, che la ricordanza di tali templi naturali degli avi suggerisse ai popoli boreali, convertiti alla fede, quelle selve di colonna e quel fusto vegetale di ornamenti che si vede nelle antiche chiese, come la caverna, che fu la sede primitiva dei popoli trogloditi, divide il concetto degli immensi scavi leratici che ancora si veggono nella Nubia e nell'India (2).

Oltre di queste considerazioni che cadono sulla natura intrinseca del bello architettonico dei templi gotici, e dalle quali risultano sublimi, misteriosi, e simbolici al sommo, dobbiamo considerare ancora, come ogni forma in essi ha pure un significato sublime e commovente come il principio d'onde emana. Quel rosone, per esempio, che sta in mezzo alla gran vetrina della facciata, rosone in cui si convengono tutti i raggi, ed a cui tendono que' stufi di angioletti in adorazione, è simbolo della divinità, dalla quale parte il vero e la luce, che illumina ogni uomo che viene a questo mondo. Quella colonnetta, che divide in due la soglia d'ingresso della Chiesa, ricorda ai fedeli, nel loro entrare, esservi due strade, l'una di salvamento, l'altra di perdizione. Se talvolta per soverchio di giovinezza, l'arte cristiana si è compiaciuta in fregi lussureggianti, non per questo andò smarrito il concetto dell'edifizio, nè venne meno il suo carattere. Ed oh come, sotto gli archi, sotto una luce che scende fioca e patetica dalle dipinte vetriere, ha saputo collocare acconciamente quei sepolcri e quelle statue, composte alla preghiera, od in atto di riposare! Quel guerriero, che colle mani incrociate sul petto, colla spada a fianco è disteso su di un letto di pietra, ha visitata Terra Santa, ha sciolto il voto sulla tomba di Gesù Cristo, reduce in patria moriva nel bacio del Signore. Quella giovinetta morta nel giorno delle sue nozze, e qui rappresentata in basso rilievo, su d'una lapide in forma di candida angioletta che sale al cielo, armonizza coll'austera figura di quel vescovo, che gettata la prima pietra di questo edifizio, ora colla marmorea destra sembra ancora benedire le generazioni cui precedette

(1) De Mor. Germ., 9, 10, 39, 40.

(2) Gioberti, Del primato Morale e Civile degli Italiani: l. 1, c. 10, n. 16.

di molti secoli. Perfino gli scheletri, che sostengono la mensa degli altari su cui si sacrificava a suffragio dei morti, scheletri, che i greci artisti non avrebbero effigiati mai, hanno una tal compostezza, ed espressione, che ti rappresentano in quella vita, trionfante della morte, il dogma dell'immortalità, l'arcana corrispondenza tra il presente e l'avvenire (1). Insomma qui tutto prega, la vita, la morte, lo spirito e la materia: tutto è animato, armonizzato nella grave idea del Cristianesimo.

Convien dire però che ne' tempi in cui furono innalzati siffatti templi in Italia, le arti giacevano sepolte nelle tenebre di una notte profonda. Nel secolo x e nel xi sorgeva la chiesa di san Marco in Venezia sotto la direzione di artisti greci, ed il duomo di Pisa architettato dal greco Dalichio. Nel secolo xxi, Lapo Fiorentino erigeva la chiesa della Porziuncola in Assisi, Nicola da Pisa costruiva in Padova la chiesa del Santo, ed in Firenze la Trinità mentre che Arnolfo di Lapo dava a Firenze i disegni per le chiese di santa Croce, e di santa Maria del Fiore.

Era l'alba di un nuovo giorno per le arti. L'architettura intanto camminava a gran passi al suo risorgimento nel nostro bel paese. Comparve il Brunelleschi e scorrendo le ruine della cara Roma colla scala e col compasso alla mano, conobbe e distinse gli ordini, unì la storia alla pratica, stabilì buone leggi, le applicò giustamente alle opere sue, e con mano possente rialzò l'architettura antica dal sepolcro, dove la barbarie l'aveva da tanto tempo cacciata e sepolta. Egli fece spiccare il suo ingegno nella cupola di santa Maria del Fiore, e in altri edifizii. Gli allievi usciti dalla sua scuola diffusero il buon gusto per tutta l'Italia. Le arti furono promosse, gli artisti protetti specialmente dai Medici. Leon Battista Alberti finalmente si erigeva legislatore di architettura, ed era un nuovo Vitruvio: lo seguirono dappoi e ne perfezionarono la scuola Bramante (2),

(1) Questi stucchi bassorilievi si trovano nella cappella ancora ai Morti della Cattedrale di Savona. Giuria, il Cristianesimo, religione di progresso, prezioso libriccino che raccomandiamo caldamente ai gentili nostri lettori.

(2) L'opera la più bella del Bramante fu la Chiesa di S. Pietro in Vaticano, progettata da lui in forma di croce latina, ma poi alterata e rialzata dagli architetti suoi successori; imperciocchè morto lui nel 1514 furono interrotti i lavori incominciati, e proseguiti con grande celerità sotto il pontificato di Giulio II. né furono ripresi, se non qualche anno dopo la morte di quel pontefice, quando Leone X chiamò da Firenze, per continuarli, Giuliano da Sangallo insieme con Giocondo da Verona, e Raffaele da Urbino, i quali stimando, non abbastanza solidi i fondamenti, vi fecero lavorare per di sotto. Morì poi il Sangallo nel 1517, e Raffaele nel 1520, Leone X ne confidò la continuazione a Baldassarre Peruzzi che formò un nuovo disegno più sempli-

Michelangelo, Raffaello, Giulio Romano, il Sangallo, il Peruzzi, il Giocundo, il Sanmichele, il Sansovino, il Salio, il Vignola, il Palladio, lo Scamozzi, il Fontana, ed altri molti architetti insigni, cui Italia è debitrice de' più splendidi monumenti; per cui meritamente è salutata regina dell'arti belle, e che chiaramente dimostrano quale e quanta sia benefica d'influenza del Cristianesimo sull'architettura (1).

Diamo ora un ultimo sguardo alle nostre chiese, e ci sarà facile il vedere come la religione nostra santissima venne a stabilire col progresso dei tempi nell'architettura del pari che nelle altre arti le vere proporzioni. I nostri templi di fatto meno piccoli di quei di Atene, e men giganteschi di quei di Mendì, tengono quel commendevole mezzo, in cui regnano il bello e il giusto per eccellenza. Con l'aiuto poi della *Cupola*, ignota agli antichi, la religione nostra ha composto un miscuglio di ciò, che l'ordine gotico ha di ardimentoso, con ciò, che gli ordini greci han di semplice e di grazioso. Or questa cupola, che nella maggior parte delle nostre chiese è fiancheggiata dal campanile, o caugiata in esso, imprime ai nostri villaggi ed alle nostre città un carattere morale, che aver non potevano i villaggi e le città degli antichi. Ed in vero gli occhi del viandante vengono tosto a posarsi su quelle sacre guglie ora indorate dai primi raggi del sol nascente; or fregiate di un capitello di nobili, or ingrossate da vaporosa atmosfera, e la cui vista è fatta a ridestare

ce di quello di Bramante. Per l'avvenuta morte di Leone X, e pel torbido pontificato di Clemente VII, i lavori procedettero con grande lentezza, e lavorarono interamente nei primi anni del pontificato di Paolo III. Incaricato finalmente Michelangelo di seguitare i lavori, egli modificò il disegno e ne concepì un altro da cui poco si scostarono i suoi successori, cammerò al tempio la forma di una croce greca, lo ingrandì, formò l'ardito pensiero di quella maravigliosa cupola, che lo sormonta, e per ingresso vi pose un portico sul gusto di quello del Pantheon. Dopo aver lavorato all'esecuzione del suo disegno sotto cinque papi consecutivi, quel sommo artista morì nel 1564. Barozzi, detto Vignola, Jacopo Dellaporta, Carlo Maderno, ed il Bernino ebbero la gloria di succedere a Michelangelo. Il Maderno modificò di nuovo il disegno, preferendo la linea della croce latina a quella della greca; sotto il pontificato di Sisto V, finalmente fu terminata la cupola, ed il Bernino la terminò sotto Urbano VIII. Le spese di quel magnifico edificio dai primi lavori sino al termine, si fanno ascendere a 280 milioni.

(1) Le Chiese che meritano particolare menzione nella nostra Torino sono la cappella del S. Sudario tutta di marmo nero, e con cupola di bizzarra architettura; la chiesa metropolitana di san Giovanni Battista, recentemente arricchita di belle pitture e fin morini, il santuario della Consolata, il *Corpus Domini*, ed i santi Martiri per la dovizia dei marmi e del bronzi; la chiesa di san Lorenzo, quella di san Filippo per la maestosa sua navata e che ha nell'oratorio contiguo un magnifico battistero dipinto dall'Avgera. Il tempio infine della gran Madre di Dio e la chiesa di Borgo Nuovo disegnata dal Sada è ricca di freschi del Gombi, del Morgari, del Gastaldi e del Camino.

mille affetti e mille passate rimembranze, contossiaschè sono desse i geniali monumenti in cui il sacro bronzo annunzia l'ora della prece ai fedeli e ne lamenta il transito all'altra vita; gli è colà che gli sposi vanno a giurarsi una mutua fede di eterno amore: gli è colà che i cristiani si prostrano appiè degli altari, i deboli per supplicare il Dio forte, i colpevoli per implorare il Dio misericordioso, gli innocenti per esaltare il Dio buono e tre volte santo: Oh se un paesaggio ti par gretto, malinconico, deserto, mettili un campanile villereccio che sorga a canto d'una mille chiesuola, e vedrai sull'istante rianinarsi ogni cosa d'intorno, e scaturirne tosto da ogni lato le care immagini del pastore e della sua greggia, dell'asilo pel viandante, di carità pel povero pellegrino, di ospitalità e fratellanza cristiana.

Dopo l'Architettura collochiamo la Musica, perchè queste due arti sono universali, madri di tutti gli artifizii ingegnosi, e fra loro sorelle come nate ad un parto dalla parola.

Molti lumi abbiain intorno alle origini della simbolica orale e dalla parola musica: i libri sacri dei popoli eterodossi, come i Netti, l'Avesta, i Ching, e lo stesso codice eterodosso ed eletto, contengono alcuni brani di canti religiosi o civili, antichissimi, anteriori certo all'arte dello scrivere, e sorti insieme coll'armonia del canto, coll'invenzione de' primi strumenti.

Come l'unità primogenia della musica, fecondata dalla parola, andò esplicandosi e producendo di fuori la varietà mirabile chiusa nel suo seno, le arti principi si ampliarono, s'ingrandirono e misero in luce a mano a mano le arti inferiori le quali portarono pure i loro frutti. La musica però fece minori progressi, inceppata dall'uso, dalle leggi religiose o civili, dall'autorità de' sacerdoti o de' legislatori, che non permettevano una arte così potente nel signoreggiare i cuori degli uomini all'arbitrio, ed al capriccio de' privati. E ciò non solo in Oriente, ma anche presso i Greci, e specialmente appo i Dorici, che davano a quella un'importanza non solamente religiosa, ma civile, o imitavano gli Egizi, i quali posarono molti secoli prima di passare dalla lira tricolore al decacordo (1).

La Musica a differenza dell'Architettura, che arte figurativa ha per tipi esseri corporei, essendo composta semplicemente di suoni che si apparentano colla voce e collo spirito ad esprimere le interne affezioni dell'anima, e che sono elementi atti a destare l'affetto religioso rendendo il concetto da eterno accessibile alla immaginazione, i tipi suoi sono morali, e riguardano

(1) Descr. de l'Egipte, tom. VIII, p. 314 — 353.

gli umani affetti, l'Eternità e Dio. Quindi essa fra le varie arti sedendo principio, soggiace più di tutte all'influsso della religione, epperchè sovr' ogni altra più notabile, più efficace ed anche più celere e primaticcia dovette sentire, e sentì per questo riguardo l'azione del cristianesimo.

I semi del cristiano contrappunto uscirono d'Italia col canto ecclesiastico, e quindi si sparsero per tutta Europa, mercede dei Barbari stessi, ammansati ed attenti all'inaudita armonia; il più grande de' quali imprese un testimonio durevole del suo amore per quest'arte mirabile nel nome stesso della sua metropoli.

Gli autori principali del novello canto furono due grandi Italiani, l'uno vescovo e l'altro pontefice; celebri entrambi per la bellezza dell'ingegno, la costanza e l'energia dell'animo, la santità della vita, la copia della dottrina e dell'eloquenza, superiori a quelle di quasi tutti i loro coetanei. E sono Ambrogio e Gregorio Magno.

Già questi illustri e santissimi personaggi avevano redenta la musica dalle pagane profanità, e dall'elemento mondano, secondo il quale non proponevasi altro scopo, che di esprimere la durata delle sensazioni, e imitare i movimenti delle impressioni prodotte dalla passione e dal sentimento. Il ritmo fu dunque abolito, e si conservarono invece i modi antichi, che non orano, se non tocchi sperimenti, la differenza dal grave all'acuto fra i vari punti di partenza dei sistemi di successione. Sant'Ambrogio, riuniti i due tetracordi per formarne la gamma e scelti fra i modi greci i quattro che più acconci gli parvero, alla maestà del canto e all'estensione della voce, sbandì gli ornamenti introdotti nella melopea, e gran numero di ritmi. Insigne semplificazione questa, e gran barriera alle novità corruttrici, perchè anche la musica colla purezza semplice e maestosa ritraesse la sacra austerità del culto.

Essendosi di nuovo introdotto nella musica sacra un che di pagano ed ereticale, Gregorio Magno scese dalle cure del mondo a quella del feggio, e sull'orme di Ambrogio, e schivandone con grande maestria gl'inconvenienti, aggiunse quattro nuovi modi onde evitare la monotonia, ma abolì il ritmo, sicchè il canto non fosse più capace di esprimere i sentimenti e le passioni, ma restasse affatto spirituale; atteso che essendo le note tutte di durata eguale, meglio esprimevano nel vestir le parole sacre l'inalterabil calma dell'onnipotenza.

Restava però che la musica cristiana conquistasse l'armonia, ignota ai Greci, tra i quali le regole non miravano, che a

stabilire successioni, mentre ora dovevasi introdurre la simultaneità dei suoni. Malgrado gli ostacoli dell'abitudine e della venerazione verso gli antichi, si poterono far intendere due voci a un tratto, ma quando si cominciasse è ignoto. Vorrebbe alcuno trovare i principi della diafonia in Ubaldo, monaco fiammingo, nato nell'840; ma non ammettendo egli per consonanze che la quarta, la quinta e l'ottava, sembra piuttosto che applicasse tali regole alla successione che alla simultaneità dei suoni.

Guido d'Arezzo perfezionò la notazione musicale, anziché dare nuove regole all'arte (1); ma dagli scritti suoi siamo sicuri che la diafonia esisteva, comunque ignoriamo quali leggi ne regolassero la formazione. E chi ne vede il germe nella terza minore, collocata soltanto al termine di pezzi cantati all'unisono; chi vuole nel primitivo contrappunto non si adoperassero altre consonanze che la quarta e la quinta.

Francone di Colonia o di Parigi, tuttavia scolastico della cattedrale di Liegi, compose un trattato del *Decanto* cioè contrappunto (2), che ci rimane a testimoniare lo stato della musica in quel tempo. Divide esso gli intervalli in concordanze e

(1) Siamo incerti intorno al vero merito di Guido di Arezzo sulle cui scoperte non sa risolvere neppure l'Artengo, giacché le righe e i punti già erano conosciuti; e non è suo ritrovato quello di essersi introdotta la scala o gamma per imparare il solfeggio, non suo quello che estese la scala aggiungendo cinque corde alle quindici degli antichi. La tradizione dice soltanto che nel 1028, Guido d'Arezzo, monaco benedettino, trovò le note con cui in brevissima ora imparavasi di musica, ciò che prima richiedeva molti anni. I Greci adoperavano le quattro sillabe *ta, ta, the, tho*; Guido forse le portò a sé, trandone i nomi dalle sillabe iniziali ed intermedie di quest'uno in onore di san Giovanni Battista:

*Ut queant laxis resonare fibris
Mira gestorum famuli tuorum
Solve polluti labii reatum,
Sancte Ioannes.*

Il si fu aggiunto nel XVI secolo da Vanders Potten. Kircher asserisce di aver veduto nella biblioteca de' Gesuiti a Messina un *my* greco antico, con varii inni notati al modo che al dice inventato da Guido. La corda grave che egli aggiunse fu segnata col Γ (gamma) greco; e poiché questa lettera si trovava così collocata in capo alla scala, al modo usato allora, la scala prese il nome di gamma. Del resto la scala di Guido è a quella dei Greci solo alquanto più estesa per l'aggiunta di un tetracordo nell'acuto, e di una corda nel grave. Alcuni vogliono che alle lettere gregoriane si sostituissero allora punti quadrati o rotondi sopra linee parallele e negli intervalli, sicché le relazioni armoniche di tuoni divennero quasi sensibili alla vista; e la facilità di notare con punti sopra punti (contrappunto), ne rese più sicura ed agevole l'esecuzione.

(2) Franconia, *Musica et cantus memorabilia*.

discordanze, e le prime dislingue in perfette, che sono l'unissono e l'ottava; in imperfette, cioè la terza maggiore e minore, in medie cioè la quarta e la quinta. Come si adoperassero gl'intervali, e su di che ne fondasse la classificazione non appare; se non che vi troviamo già le qualificazioni conservate finora, comunque inesatte (1).

Tale conservossi la musica nel medio evo, con ben pochi progressi quanto alla combinazione de' suoni simultanei. Sul finire del secolo XIII, troviamo nella pratica qualche esempio di sesta maggiore, accompagnata dalla terza, e risolta sopra l'ottava, come pure di terza e di quinta, il che indica l'uso di tre parti, e quindi un principio dell'accordo perfetto.

Allora si sentì nuovamente il bisogno di dare al suono dei valori, di misure regolarmente determinate, dalla cui combinazione risultò la misura, ben differente dal ritmo. Ne venne la musica *mensurata* o *nuova* (2) che stabiliva bensì valori di durata, ma le mancavano la varietà, la forza, la potenza imitativa, che nascono dalla combinazione dei vari valori di durata. Era dunque una specie di orologio musicale, ben distante dal ritmo moderno, il quale per l'infinita varietà di sue combinazioni e per l'analisi colle modificazioni organiche del sentimento prodotto nell'uomo, è quasi immagine di queste; e pare l'introduzione della misura fra lo strumento per mezzo del quale i piedi ritmici poterono entrare nella musica e nella misura stessa.

Sul principio del secolo XIV, occorrono esempi di settime, preparate, come ritardo della sesta, e di quarta come ritardo della terza; e Francesco Landino di Firenze a mezzo quel secolo già usava quest'armonia sincopata. Si fu allora appunto, che Giovanni de Maris, dottor della Sorbona, pubblicò il suo trattato *De discantu*, dal quale comincia l'armonia moderna.

Al Cristianesimo siamo pure debitori dell'invenzione dell'Organo, grandioso sviluppo della siringa di Pan, che aiutò la musica, e condusse all'armonia per la facilità che offre di rendere simultaneamente diversi suoni.

Ed è questo l'unico istromento adottato dalla Chiesa, alle cui solennità fraterne si conta tanto perfettamente, l'istromento veramente cristiano, perchè nella solitaria sua monarchia domi-

(1) In fatto l'unissono e l'ottava non sono consonanze ma identità; perfette, anzi forse le sole perfette, a parlar proprio, sono le terze minore e maggiore.

(2) Questa distinzione trovasi in Marchetto di Padova, che dedicò l'opera sua a Roberto re di Napoli.

na ogni altra espressione dell'orte, siccome indica il metonimico suo nome; e perchè in quel tanti accordi mossi da un fiato solo simboleggia la fede unica che i voti dei credenti solleva al cielo.

Quale e quanta sia l'influenza, l'efficacia della musica sacra sugli animi, niuno havvi al mondo che l'ignori. E per verità il canto sacro per chi non sia tuffato del tutto nella materia, supera di gran lunga quell'armonia che altro scopo non si propone fuorchè il diletico dei sensi; e nel cantare i salmi e le laudi non legati a metrica precisione, ogni nota riceve un valore astratto, una durata arbitraria a seconda del sentimento, talchè l'orecchio crea il ritmo secondo bisogna all'espressione, e l'assenza di misura sveglia quasi un vago sentimento dell'infinito. Chi non è logoro dalle cittadinesche abitudini dica se, per esempio, alcune parti della messa in melodia, senza ritmo e senza misura rigorosa, non somigliano a patetico grido profondo, che irresistibilmente commuove; non facciano sentire quanta potenza abbia l'espressione, indipendentemente da qualsivoglia accessorio mezzo di effetto; quanto sia la melodia pura nei suoi rapporti col sentimento e colle leggi spirituali dell'uomo.

Ora che diremo dell'armonia del canto sacro unita a quella dell'organo maestoso? Oh come essa nel montre che scende dolcissima ai nostri cuori e dal mondo reale ci trasporta nelle celesti sfere anima tutto ciò che ci sta d'intorno nel tempio santo, e su tutto diffonde un'armonia, una bellezza di gran lunga superiori a quelle che vi si trovano in effetto! Ed in vero: chi è, che trovandosi in un vecchio duomo, mentre rimbomba del suono maestoso e potente dell'organo sposato alle divine laudi, non gli paia talvolta che quelle solenni modulazioni diano moto, vita e parola alle statue immobili delle nicchie e ai dipinti silenziosi delle volte e delle pareti! Io vo pensando, dice Gioberti, che la pittura e la scoltura nascessero a principio e pigliassero i loro primi incrementi dalla muta simbolica dei templi echeggianti degli inni sacri e dei concetti musicali. Il simbolo figurato è di sua natura inerte, inanime, taciturno, ed esprime la quiete delle cose immanenti, escluse dallo vicenda del tempo; onde nasce il secco, il duro, il monotono, insomma l'inetistico di tali rappresentazioni. Ma una cantilena o una musica religiosa accompagnata dalle impressioni sublimi delle proporzioni architettoniche ravviva la morta iconografia agli occhi dei riguardanti a destare i primi concetti del Bello pittorico, scultorio ed epico negli animi disposti e connaturali alle impressioni religiose.

Nè solamente la musica resa grande e potente dalla religione ha un sommo impero sull'uomo nei templi santi, ma lo ritiene sempre ed ovunque facciasi sentire nell'armonia de' suoi suoni e de' suoi canti ed è fonte seconda, d'ispirazioni nobilissime; quindi è che i grandi artisti e poeti l'amano straordinariamente non solo per lo diletto che ne ritraggono, ma perchè serve loro di stimolo potentissimo a creare le loro fantasie sovrane, come si narra di molti, ed in particolare di Antonio Canova e di Vittorio Alfieri, il quale racconta di aver ideate le scene più terribili delle sue tragedie, mentre era rapito da una bellissima musica, e si può credere con fondamento che l'ingegno poetico dell'Alighieri dovesse non poco ai canti dei trovatori e a Casella, e che per gratitudine ponesse l'amico e provenzale Arnaldo in luogo di salvezza.

La musica nostra, per ultimo, anche fuori delle arti, e nel campo del vero, del bene, delle passioni, degli affetti, spiega un impero grandissimo sull'uomo, atteso la cognazione della fantasia colle altre facoltà, ed eccita così l'ingegno alle grandi scoperte, come l'animo all'amore, all'odio, alla pace, al furore, alle dolci e violenti commozioni, ai sensi magnanimi della virtù e della gloria.

Chè se la squisita mollezza dei nostri costumi o il difetto di semplicità che vizia spesso il contrappunto moderno, rendono gli animi meno atti alle gagliarde impressioni dell'armonia, la sua potenza è nullameno attestata dall'uso e dagli abusi del teatro.

Abbiam detto, che la pittura e la scultura nate a principio pigliarono i loro primi incrementi dalla musica sacra, e questo ci porge il destro di parlare di queste due arti sorelle.

Nelle opere dell'ingegno umano esiste una sì profonda correlazione tra la sostanza dei pensieri, e la forma di esprimerli, che perfezione artistica non può essere riposta se non nell'intimo congiungimento del buono e del bello. L'arte è destinata a personificare questa felice armonia; quindi presso gli antichi, quanto presso i moderni, l'arte è religiosa essenzialmente, istituita al duplice altissimo scopo di cooperare all'educazione degli uomini, ed ai progressi della civiltà.

La pittura tuttavia e la scultura, che sono specialmente arti imitative, hanno un tipo prestabilito negli esemplari della natura, un tipo indipendente da ogni principio morale; quindi per ciò, che riguarda la bellezza lineare, gli artisti antichi raggiunsero un grado tale di eccellenza, che nessuno dei moderni spera mai di superare. Educati ad una religione di senso e dotati di

un gusto squisitissimo, idolatravano il bello; condannavano a multe ed esigli o perfino a nota d'infamia quegli artisti, che lo corrompessero; talchè in Grecia fu legge civile ciò, che altrove è semplice precetto d'arte. I sacerdoti venivano scelti tra i giovani più avvenenti, onde Anacarsi ebbe a dire, che i Greci davano il premio alla bellezza, i barbari alla virtù. Dobbiamo pure confessare che l'arte antica, per quanto rifletta la grandezza, la maestà, la calma, la grazia, ci ha lasciato alcuni modelli che dir si possono insuperabili.

Il Cristianesimo però ha trovato nuove fonti di bellezza e se qualche cosa ha pur talvolta sacrificato della perfezione lineare ce ne compensò largamente nell'accrescere l'espressione morale.

Alle prove.

Pausania (1), Plinio, (2) o Plutarco (3), ci han tramandata la descrizione dei quadri della scuola greca. Zeusi preso aveva per soggetto delle tre sue principali opere Penelope, Elena ed Amore; Polignoto figurò sulle pareti del tempio di Delfo, il sacco di Troia e la discesa d'Ulisse all'inferno: Eufronore dipinse i dodici Dei maggiori, Teseo in atto di promulgar le sue leggi e le battaglie di Cadmea, di Leutri e di Mantinea: Apelle rappresentò Venere, Anadiomene sotto le sembianze di Campaspe; Ezione le nozze di Alessandro e di Rosane, e Timante il sacrificio d'Ifigenia. Ora paragoniamo cotali soggetti coi soggetti cristiani, e scorgeremo di leggieri, come siano a questi inferiori. Il sacrificio di Abramo, per esempio, è ugualmente patetico, ma d'un far più semplice di quello d'Ifigenia: colà dentro non sono nè soldati, nè gruppi, nè tumulto, nè quel movimento che serve a disviare l'attenzione altrui dal fondo principale della scena. Il riglione di un monte; un patriarcato che conta per secoli gli anni: un coltello sospeso sul capo d'un unico figliuolo e il braccio di Dio, che arresta quello del padre, ecco tutto il soggetto del quadro. Di queste storie sono piene le nostre chiese, ed ognuno sa, come bene si confanno al pennello od allo scalpello i costumi patriarcali, il modo di vestire degli Orientali, e la natura gigantesca degli animali e delle solitudini dell'Asia.

Il nuovo Testamento poi viene a cangiare il genio della pittura e della scultura, con dar loro un po' più di affetto, senza però scemarne la propria semplicità. E chi non ha cento fiate avuto occasione di ammirare la *Natività*, la *Vergine col bambino*

(1) Paus., lib. V.

(2) Plin., lib. XXXV, c. 6, 9.

(3) Plut., in Hipp. Pomp., Lucul., etc.

no, la *Fuga in Egitto*, la *Incoronazione di spine*, i *Sacramenti*, la *Missione degli Apostoli*, la *Deposizione dalla Croce*, le *Pie donne al Sepolcro* ed altri de' nostri misteri augusti dipinti o sculti? I Baccanali, le feste di Venere, i rapimenti, le melamorfosi, possono mai toccare il cuore, come fanno le pitture e le sculture rappresentanti dei tratti della Scrittura? Il Cristianesimo ci mostra dappertutto la virtù e l'avversità; il politeismo all'incontro è un culto sacro ai delitti ed alla prosperità. La nostra religione gli è per noi, è per esso noi la storia nostra; che tanti tragici spettacoli si diedero al mondo; noi, noi medesimi siamo gli attori di quelle scene che il pennello e lo scalpello ci pongono dinanzi agli occhi, e quindi nei soggetti cristiani vengono a rinnovellarsi gli accordi più morali e più toccanti che sieno mai.

E nella rappresentazione degli atti eroici, delle virtù mirabili de' suoi Santi che la Chiesa propone a nostra imitazione, qual nuova fonte di non conosciute bellezze dischiuse all'arte il Cristianesimo? Elisabetta regina di Ungheria, che Murillo ci rappresenta in atto di lavare i piedi ai leprosi; santa Cecilia, che prima di avviarsi al martirio suona il cembalo ancora una volta, e preludia così all'armonia degli angeli: la povertà e l'onore simboleggiati in una giovinetta bella, serena, pudibonda, in vesti modestissime, il volto di sante vergini che aspirano dai chiossi solitari a celesti nozze, sono bellezze tali, che il Cristiano sino unicamente poteva rilevare.

Due circostanze dobbiamo ancora notare nella cristiana pittura e scoltura, per cui esse si levano al di sopra dell'arte antica.

La prima si è, che gli antichi rifuggivano dal ritrarre il volto umano nell'agonia della morte, o col solco dei patimenti, nè avrebbero immaginato mai, che la faccia di un vecchio moribondo, la testa di san Girolamo che si comunica, qual fu dipinta dal Domenichino, potesse aver tanto di maestà, di sublimità, di vita! Gli antichi in una parola, e gli artisti greci presso cui erano in tanto pregio e fiore le arti, seppero ritrarre nelle teste del Giove Olimpico, e dell'Apollo di Belvedere, la potenza, la maestà, la calma, ma non seppero immaginare mai una fisionomia così nobile, così graziosa, così appassionata, come quella di Gesù Cristo, la quale è quasi l'immagine materiale della celeste sua dottrina.

L'altra avvertita forse mai, tranne dal carissimo nostro amico il cav. Pietro Giuria che ce la suggeriva, è la seguente: Nei dipinti più antichi del medio evo, troviamo una scorrettez-

za di disegno nelle figure, una tale imperizia nella prospettiva, che accennano veramente un' arte bambina, uscita appena allora dalla barbarie. Eppure, v'è tanta intelligenza, tanta verità nell'espressione dei volti, un effetto così superiore ai mezzi artistici, di cui allora i pittori si valevano, che la scuola di Raffaello, non vi seppe quasi accrescere nulla; ed anzi quando in lui venne meno l'ispirazione cristiana e seguì altra traccia, che quella del suo genio, ne rimase forse al disotto. E perchè una sì enorme differenza fra i mezzi di esecuzione, i processi dell' arte, e l'effetto misterioso dello fisionomie? La divota espressione di quei volti tiene ad un principio, che non è materiale, ad una ispirazione che non è scienza; il segreto di quella bellezza è riposto nel cuore dell'artista cristiano. L'uomo ha superato il pittore in quei momenti di entusiasmo ed attonito al portento del suo pennello non lo tenne per opera sua (1).

Overbeck ha tentato, forse soverchiamente, ma con effetto per sè felicissimo, richiamar la pittura al suo carattere primitivo, e trovò la verità dell'arte nelle convulsioni della sua coscienza.

Tra la morale e il bello, come abbiamo accennato, esiste un'intima relazione, senza la quale non è perfetta alcuna opera di arte. Il bello, ripetiamolo, non è, che lo splendore del vero; o questo vero non trovò espressione compinta che nel Cristianesimo. La bellezza che può veramente commoverci, o migliorare, cosicchè l'arte diventò quasi un sacerdozio, è, quella che tiene alla morale religiosa, nel più ampio significato della parola: ed allora i suoi capolavori, effetto di una sublime aspirazione verso un mondo migliore, sono come una reminiscenza del cielo, un riflesso della bellezza eterna. Difatti al dire di Lermenia, non pochi viaggiatori, in contemplare la faccia del Cristo trasfigurato di Raffaello, abbracciarono il Cristianesimo, argomentando, che tanta bellezza non poteva scompagnarsi dalla verità? e quando Rubens tra i furori vandalici degli Iconoclasti instaurava nella cattedrale di Anversa la sua stupenda *Deposizione dalla croce* non solo inaugurava il trionfo della nuova scuola fiamminga, ma quello ben anche del Cattolicesimo (2).

(1) Si accenna qui ad una tradizione, che corre a Firenze riguardo ad una Madonna del P. Angelico, che si conserva nella chiesa della santissima Nunziata. Quando l'artista fu per dipingere la faccia della Vergine, sentì venirsi meno il coraggio, depose i pennelli e andò via; al suo ritorno l'opera era compinta, e si credette per mano degli Angeli. P. Giuria, *Il Cristianesimo religione di progresso*. Torino 1849. presso G. Pomba e Compagnia.

(2) Nell'ultima esposizione di belle arti abbiamo ammirato una *Discesa dalla croce*, riproduzione del dipinto di Danieli Ricciarelli di Volterra, in pro-



OTTAVIO OTTOBELLO

La sua ritratto dipinto da M. St. J. V.



Se, all' incontro, spogli l' anima dell' artista della sua aureola — ed aureola dell' anima nostra sono le sublimi sue ispirazioni verso un mondo migliore — che gli rimane se non la nuda imitazione delle forme e la prosaica realtà della vita?

Ci sia lecito impertanto di conchiudere così:

Il Cristianesimo non stette pago a conservarci le grandi opere degli antichi, ma avendo diretta, nobilitata, accresciuta la sfera e la gloria delle arti belle, diede al genio artistico le corone più luminose che si possano in questa materia desiderare.

CAPO TERZO

SOMMARIO.

Bellezze della Religione Cristiana dalla benefica sua influenza sull'individuo, sulla famiglia, sulla società; e 1° questa per mezzo delle sue dottrine, con un sistema efficace insieme e prudente, con una generosità senza limiti, con uno zelo instancabile, con un' invincibile fermezza abolì la schiavitù in Europa, e con ciò diede il primo passo che aveva a darci per rigenerare l'umanità, e pose la prima pietra che doveva posarsi nel profondo e spazioso fondamento della civiltà europea: la emancipazione degli schiavi, l'abolizione per sempre d'uno stato così degradante, la libertà universale. 2° Sollevò la donna dall'abbiezione in cui giaceva, la restituì al primitivo suo grado di compagna dell'uomo, e la collocò nel posto che più le tocca, e conviene di più pel bene della famiglia, e liberò questa dalla ferree leggi con cui il paganesimo l'aveva ordinata. 3° Diede al mondo i veri principii di una civiltà universale e non peritura, la quale consiste nella rettitudine di una coscienza pubblica, in una soavità somma di costumi, in un impulso vivissimo a soccorrere ogni sorta di sventura, in una legislazione che tutela i più delicati interessi delle famiglie e della società, in una politica infine, che, consecrando l'autorità de' regoli, sancisce pure la libertà de' popoli, e li felicità sotto qualunque forma di governo.

I.

Egli è fosco, profondamente fosco il quadro che ci presenta la società nel seno di cui nacque il Cristianesimo, coper-

cedimento galvanico a cecello. Questo lavoro di Pietro Termignon giovane artista torinese, dedicato a S. E. il Duca Serra di Falco è, per ogni riguardo, degno di encomio. Dignosi affatto del processo usato da lui, diremo solo, che le figure lavorate con finezza somma, sono piene di espressione, che il dipinto fu tipodotto vito e parlante, e che l'effetto nell'insieme è veramente sorprendente.

ta di belle apparenze, ma ferita nel cuore da mortale malattia, ci porge l'immagine della più schifosa corruzione velata col manto brillante dell'ostentazione, e dell'opulenza. Difatto noi veggiamo la dignità dell'uomo sconosciuta, regnare ovunque la schiavitù; degradata la donna, macchiata dalla corruzione dei costumi, genere abbattuta sotto la tirannia dell'uomo: l'odioso dispotismo finalmente attorniato di satelliti e coperto di ferro sovrastare all'edificio sociale mirando con isdegnoso disprezzo cento popoli infelici, e cento, che gli giacciono ai piedi avviati da ribadite catene.

Con siffatti elementi doveva diffondersi in breve tempo la dissoluzione sociale; e quand'anche non fosse sopraggiunta la violenta invasione de' barbari, questa società più o meno tardi sarebbe andata a sonquadro, perchè non aveva per sé un'idea feconda, nè un pensiero consolatore, nè un barlume di speranza che potesse preservarla dalla rovina.

Ma venne la pienezza de' tempi, il Cristianesimo apparve e senza pubblicare alcuna alterazione nelle forme politiche, senza macchinare contro di alcun governo, senza ingerirsi in cose che sapessero di mondano e terreno, arrese agli uomini una doppia salute, chiamandoli al sentiero di una felicità eterna in tanto che andava spargendo a piena mano l'unico preservativo contro la dissoluzione sociale, il germe cioè di una rigenerazione lenta e pacifica, ma grande, immensa e durevole, a fronte de' trambusti de' secoli. Questo preservativo contro la dissoluzione sociale, questo germe d'inestimabili scioglimenti era un insegnamento sublime e puro, diffuso sugli uomini senza eccezione alcuna, e mercè del quale abolita la schiavitù, nobilitata la donna, frenato il potere, e messo in armonia cogli interessi pubblici, si veniva a dar nuova vita all'individuo, ed a riordinare la famiglia e la società.

Veggiamo questi portenti di rigenerazione operati dal Cristianesimo nel suo diffondersi sul mondo universo, e cominciare mo dalla schiavitù.

Il numero degli schiavi era immenso. In una numerata degli abitanti di Atene contavansi ventimila cittadini, e quarantamila schiavi; nella guerra del Peloponneso ne passarono ai nemici niente meno che ventimila, come riferisce Tuciddide. Lo stesso autore ci dice, che in Chio era grandissimo il numero degli schiavi, e che la diserzione di costoro nel passare agli Ateniesi, mise in angustia i loro padroni; e generalmente ne era così grande il numero in tutte le parti, che non poche volte stava in pericolo la tranquillità pubblica, quindi sovente si prese-

ro delle misure perchè non potessero concertarsi tra loro e venire a delle sommosse (1).

In Roma poi era tale e tanta la moltitudine degli schiavi, che essendosi fatta la proposizione di dar loro un vestiario particolare per distintivo, si oppose a tal misura il senato temendo non avesse a pericolar l'ordine pubblico, se costoro arrivassero a conoscere qual fosse il loro numero; ed è ben certo che non erano vani simili timori, poichè molto prima avevano già gli schiavi cagionato considerabili trambusti in Italia; e in tempi più vicini, Spartaco alla testa di un esercito di schiavi era stato per alcun tempo il terrore della Penisola, ed aveva dato molto che fare a distinti generali romani.

Nè solamente in Grecia ed in Italia era cresciuto a dismisura il numero degli schiavi, ma altrove ancora, poichè in Tiro sollevatisi contro dei loro padroni, essendo in numero immenso, ebbero tal successo nella loro rivolta, che giunsero a scannarli tutti, e passando a popoli barbari, prescindendo da altri più conosciuti, riferisce Erodoto (2), che ritornando gli Sciti dalla Media s'incontrarono negli schiavi sollevati vedendosi costretti i padroni a cedere loro il terreno ed abbandonar loro la patria, e Cesare nei suoi *Commentari* ci attesta la quantità degli schiavi che in grandissima copia stavano nelle Gallie (3).

Erano molti i guasti che facevano cotesti uomini furibondi e ardenti di sete di vendetta, qualunque volta volevano spezzare le catene onde erano oppressi: ma per verità i padroni non rimanevano indietro, quando si trattava d'inspirare terrore nei loro schiavi. A Sparta temendosi un giorno il malvolere degli iloti, li nnirono tutti vicino al tempio di Giove, e li misero a morte. — In Roma vi era il barbaro costume, che qualora fosse assassinato un qualche padrone, tutti gli schiavi di lui erano condannati a morte, e si stringe il cuore nel leggere in Tacito la scena terribile avvenuta dopo l'assassinio del prefetto della città Pedanio Secondo per opera di un suo schiavo. Non erano niente meno che quattrocento gli schiavi del defunto, e secondo l'antico costume dovevano esser tutti condotti al supplizio. Uno spettacolo tanto crudele e alto a commovere a compassione i cuori più duri, mosse a pietà il popolo, che giunse all'estremo di ammutinarsi per impedire la carnificina di tanti innocenti. Perplesso il senato deliberava sull'affare, quando prendendo la

(1) V. Plat., Dialogo 6 delle leggi. — Arist. nella sua *Economia*, lib. 1, c. 5, e nella sua *Politica*, lib. II, c. 7.

(2) Lib. 3.

(3) De Bello Gallico, lib. 6.

parola un oratore per nome Cassio, sostenne energicamente la necessità di condurre a capo la sanguinosa esecuzione, non solo perchè l'antico costume così prescriveva, ma ancora perchè non era possibile in altra maniera il garantirsi dal malvolere degli schiavi. Nelle parole di lui non si scorge che la ingiustizia e la tirannia: vede per ogni parte pericoli ed insidie, dalla forza e dal terrore in fuori non sa immaginare altri preservativi: ed è in modo particolare da notarsi la clausola seguente, che in breve spazio ci fa il quadro delle idee e dei costumi degli antichi su questo punto: « sospetta fu sempre l'indole degli schiavi ai nostri maggiori e ancora di quelli, che per esser nati nelle loro proprio case e poderi, potevano fin dalla culla aver pigliato affetto ai padroni; ma dappoichè abbiamo schiavi di nazioni straniere di usanze differenti e di diversa religione, per contenere cotesta canaglia non v'è altro mezzo, che il terrore ». Prevalse la crudeltà, fu represso l'ardire del popolo, fu coperta di soldati la via, e i quattrocento infelici furon condotti al supplizio.

La schiavitù intanto era profondamente radicata nelle idee, nei costumi, nelle leggi e negli interessi individuali e sociali. Sistema funesto senza dubbio; ma che era temerità il pretendere di svelle con un sol colpo, poichè le sue radici andavano a fondo assai, e si estendevano per lungo tratto sotto le viscere della terra. Per altra parte essendo così grande il numero degli schiavi, era al tutto impossibile il pubblicarne la libertà senza mettere tutto il mondo in fiamme.

Eppure il Cristianesimo senza ingiustizia e senza sconvolgimenti tolse di mezzo la schiavitù, e ciò in breve tempo. Vegliamo adunque qual condotta esso tenne in opera sì pietosa.

E la prima cosa, che il Cristianesimo fece in riguardo agli schiavi fu il dissipare gli errori che si opponevano non solamente alla loro emancipazione universale, ma ancora a migliorarne lo stato: vale a dire la prima forza che spiegò nell'attacco, fu come è suo costume, *la forza delle idee*. Era questo il primo passo tanto più necessario per curare il male, poichè in esso accadeva quanto suole accadere in tutti i mali, che vanno sempre accompagnati da qualche errore che li produce o li fomenta. E non vi era solamente l'oppressione e l'avvilimento di una gran parte dell'umanità: secondo la detta opinione la razza degli uomini era una razza vile, che non si alzava, troppo ci sarebbe voluto, a livello di quella degli uomini liberi: era una razza degradata dallo stesso Giove, marcata con un sigillo umiliante dalla natura medesima, già predestinata a questo stato di abbiezione e di viltà. Dottrina spregevole fuor di dub-

bio, smentita dalla natura umana, dalla storia, dall'esperienza, ma che non lasciava per questo di contare distinti difensori, quali erano Omero, Platone, ed Aristotile, dottrina che con oltraggio sommo dell'umanità e scandalo della ragione vediamo pubblicata per lunghi secoli, insino a tanto che il Cristianesimo viene a dissiparla pigliando sopra sè l'incarico di vendicare i diritti dell'uomo.

Esso alza la voce dapprima, e colle parole che profferisce sopra gli schiavi, li dichiara uguali agli altri uomini in dignità di natura, come li dichiara uguali nella partecipazione delle grazie, che lo spirito divino sta per diffondere sulla terra universale. E qui è da osservarsi la premura, con cui s. Paolo insiste su questo punto; pare che non abbia in vista che le degradanti differenze le quali per una funesta dimenticanza della dignità dell'uomo si volevano assegnare, poichè non dimentica d'inculcare la nullità della differenza dello schiavo e del libero, « Tutti, ei dice, siamo stati battezzati in uno spirito, per formare un medesimo corpo, giudei e gentili, *schiavi e liberi* (1) ». Tutti siete figli di Dio per la fede che è Gesù Cristo. Chiunque siete battezzati in Cristo, vi siete vestiti di Cristo; non v'è giudeo, nè greco, non v'è *schiavo nè libero*, non v'è maschio nè femmina: ma tutti siete uno in Gesù Cristo (2) ». Ove non è gentile, nè giudeo, circonciso o incirconciso, barbaro o Scita, *schiavo o libero*, ma tutto è in Cristo (3) ».

All'udire queste massime solenni di fraternità e di eguaglianza in mezzo alle dominanti dottrine del paganesimo tutto intento ad abbattere i miseri schiavi, non è egli vero, che ci pare di svegliarci da un sonno affannoso, e d'incontrarci colla luce del giorno in mezzo ad una realtà lusinghiera? Non è egli vero, che il cuore si allarga, e l'immaginativa si compiace nel mirare tanti milioni d'uomini, che incurvati sotto il peso della degradazione e dell'ignominia, alzano gli occhi al cielo, scuotono le catene, e mandano un sospiro di speranza.

Ma torniamo al nostro proposito. Con tali sublimi e non mai intesi insegnamenti di carità, di fraternità, d'eguaglianza predicati dal Cristianesimo, accadde ciò che suole accadere a tutto le dottrine generose e feconde. Penetrano queste fin nel cuore della società, e rimangono quivi come un germe prezioso, e sviluppate col tempo, producono un albero immenso, che copre sotto l'ombra sua benefica famiglie, popoli e nazioni.

(1) I. Ad Cor., c. XII, v. 13.

(2) Ad Galat., c. VI, v. 26, 27, 28.

(3) Ad Coloss., c. III, v. 11.

Se non che sparse queste dottrine tra gli uomini potevano essere male interpretate, oppure esagerate, e non mancò difatto chi pretese che la libertà cristiana era il bando della libertà universale, e che perciò gli schiavi dovevano abbandonare i loro padroni, e ritirarsi dal loro servizio. Non era ciò che insegnava il Cristianesimo, nè era questa la via da seguirsi per giungere alla desiata emancipazione universale.

Il perchè lo stesso Apostolo, che abbiamo inteso tenere a favore degli schiavi un linguaggio sì generoso, inculca loro ripetutamente l'obbedienza ai loro padroni. « Tutti quelli che stanno, scrive egli a Timoteo, sotto il giogo della servitù, onorino con tutto il rispetto i lor padroni affinchè il nome e la dottrina del Signore non siano bestemmiate (1) ».

Siccome poi alberga nel cuore dell'uomo un sentimento di nobile indipendenza, che non gli permetto di assoggettarsi alla volontà di un altro uomo se manifestati non gli sieno i titoli legittimi sui quali fondar si possono le pretensioni del comando: e se questi titoli vanno accompagnati da ragione e da giustizia, e soprattutto se stanno radicati in altri oggetti, che l'uomo venera ed ama, la ragione si convince, il cuore si acheta, e l'uomo medesimo cede; ma per lo contrario se la ragione del comando è la sola volontà di un altro uomo, se si trovano a faccia a faccia, per così dire, uomo con uomo, allora bollono nella mente i pensieri di ugnaglianza, arde nel cuore il sentimento della indipendenza, si fa altera la fronte, e infuriano le passioni. Per questi motivi, l'Apostolo, predicata l'ubbidienza agli schiavi verso dei loro padroni, la fonda su titoli divini. Ascoltiamo come egli si esprime: « Schiavi, ubbidite ai signori carnali con timore e tremore, con semplicità di cuore, come a Cristo, non servendo con puntualità per piacere agli uomini, ma come servi di Gesù Cristo, facendo di cuore la volontà di Dio, servendo di buona volontà come al Signore, e non come agli uomini sapendo che ognuno riceverà dal Signore il bene che avrà fatto sia esso schiavo o libero (2) ».

E nella lettera ai colossensi ritorna ad inculcare la dottrina medesima della ubbidienza, fondandola sugli stessi motivi: e come per consolare i miseri schiavi dice loro così: « Dal Signore riceverete la retribuzione della eredità. Servite a Cristo, poichè chi fa ingiuria, riceverà il condegno castigo, e in faccia a Dio non vi è accettazione di persone (3) ».

(1) Ad Timot., c. VI, v. 1.

(2) Ad Ephes., c. VI, v. 5, 6, 7, 8.

(3) Ad Coloss., c. III, v. 24, 25.

Nel mentre poi che l'Apostolo parlando agli schiavi loro inculca l'ubbidienza ai loro padroni, e vuole che compiano così ad un dovere imposto dallo spirito di pace e di amore che anima il cristianesimo non si dimentica dei padroni.

Si sa pur troppo, che il padrone aveva il diritto di vita e di morte, e che si abusava di tal facoltà fino ad uccidere uno schiavo per un capriccio, come fece Quinzio Flaminio in mezzo ad un convito, o fino a gettare alle murene uno di quei meschini perchè aveva rotto un vaso, come ci vien riferito di Vellio Epolione. Ora l'Apostolo per raddolcire queste maniere crudeli, e bandire questo orribili atrocità, così parla ai padroni dopo di aver raccomandato agli schiavi di ubbidire ai loro signori con timore e tremore, con semplicità di cuore, come a Cristo; E voi padroni, fate altrettanto riguardo ad essi, ponendo da parte l'asprezza, non ignorando, che il vostro e il loro padrone è nei cieli, e che egli non è accettator di persone (1). Ed in un altro luogo dirigendosi pure ai padroni: « Padroni, loro dice, con giustizia ed equità trattate i servi: sapendo, che avete anche voi un padrone nel cielo (2) ».

Dalla diffusione di dottrine così benefiche veggiamo già che aveva a migliorare di gran lunga la condizione degli schiavi: tuttavia questo non era, che il primo passo per ravvicinare agli uomini liberi quegli sgraziati, che formavano una parte considerevole dell'umanità.

Raddolcito il trattamento di quegli infelici, bisognava ancora attendere all'opera eminentemente caritatevole dell'emanipazione universale; poichè non bastava migliorare lo stato, ma di più conveniva abolirlo.

Per riuscire nel pietoso intento, conveniva dapprima moltissimo mettere al coperto d'ogni attacco la libertà dei manomessi, e rivestirla in certo modo di un carattere di sacra inviolabilità. Quindi il Cristianesimo introdusse il costume di manomettere nei templi. Quest'atto mentre che subentrava agli usi antichi e li faceva dimenticare, veniva ad essere come una tacita dichiarazione di quanto accetta fosse a Dio la libertà degli uomini, una pubblicazione pratica della loro uguaglianza in faccia al Signore; poichè quivi stesso eseguirsi la manomissione, ove leggevasi di frequente che al cospetto di Dio non vi è accettazione di persone, ed in quel luogo stesso, ove si dileguavano tutte le distinzioni mondane, ove restavano confusi insieme tutti gli uomini uniti coi dolci legami di fratellanza e di amore.

(1) Ad Ephes., c. VI, v. 9.

(2) Ad Thescol., c. IV, v. 1.

Verificata in tal modo la manomissione, la Chiesa aveva un diritto più spedito per difendere la libertà del manomesso; poichè essendo stata essa testimonia dell'atto, poteva far fede della sua spontaneità, e delle altre circostanze, onde assicurarne la validità. Poteva altresì reclamarne l'osservanza, pigliando in appoggio, che il mancare a lei era in certo modo una profanazione del luogo sacro, era un mancare alla promessa fatta in presenza dello stesso Dio.

Nella grand'opera ancora dell'abolizione della schiavitù ebbe non piccola parte lo zelo, che in tutti i tempi, e in tutti i luoghi spiegò la Chiesa nella redenzione degli schiavi.

Chateaubriand, ci presenta nei boschi delle Gallie un sacerdote schiavo, e schiavo volontario per essersi dato da sè stesso in schiavitù, onde riscattare un soldato cristiano che gemeva nella cattività, e che aveva lasciata la moglie nell'afflizione, e gli orfani figli nella povertà. Il sublime spettacolo che ci presenta Zaccaria nel sopportare con calma serena la schiavitù per amore di Gesù Cristo, e di quel meschino che aveva liberato, non è una mera finzione dell'esimio poeta, non è un caso particolare. Nei primi cinque secoli della Chiesa si videro in quantità simili esempi, e chiunque abbia versato lagrime nel vedere l'eroico sacrificio, e l'ineffabile carità di Zaccaria, può star sicuro, che colle lagrime ha pagato un tributo alla verità. « Abbiamo conosciuto molti de' nostri, dice il Papa san Clemente, che da sè stessi si sono dati in schiavitù per redimere altri (1) ».

Era poi il riscatto dei prigionieri un oggetto tanto privilegiato, che i canonici ordinavano, che in caso di bisogno si vendessero le suppellettili delle chiese e perfino i sacri vasi. Trattandosi di poveri prigionieri, la carità non aveva limiti, lo zelo superava tutti gli ostacoli fino al punto di dar ordine, che per quanto gli affari di una chiesa fossero in cattivo stato prima di pensare a mettervi riparo, si dovesse pensare alla redenzione degli schiavi (2). In mezzo finalmente ai trambusti, che seco trasse l'invasione dei barbari, vediamo che la Chiesa sempre costante nei suoi proponimenti non ismentisce la generosa condotta che da principio aveva tenuta. Non andarono in oblio, nè in disuso le disposizioni benefiche degli antichi canonici, e le generose parole del santo vescovo di Milano in favore degli schiavi ripetute furono senza interruzione a dispetto del caos de' tempi (3).

(1) Lettera I ai Corinti, c. II.

(2) Causa 12, Quest. 2.

(3) V. S. Ambr., De Officiis, lib. II, c. XV.

Restituiti che fossero gli schiavi alla libertà, non li lasciava la cattolica Chiesa senza protezione; ebo anzi, gliela continuava premurosamente, dando loro lettere di raccomandazione pel doppio oggetto e di preservarli da nuove vessazioni nel viaggio, e perchè non mancassero loro i mezzi per ristorarsi dalle miserie sofferte nella cattività. Di questo nuovo genere di protezione abbiamo un testimonio nel canone II del concilio di Lione celebrato nel 583, nel quale si ordina, che i vescovi debbono mettere sulle carte di raccomandazione che danno agli schiavi redenti la data e il prezzo del riscatto.

E qui parlando di prezzo, molto lodevole fu il disinteresse della Chiesa a questo riguardo, conciossiachè convertiti che fossero i beati suoi nella redenzione di uno schiavo, non voleva riceverne alcuna ricompensa, anche quando le facoltà del redento dessero modo di farlo facilmente, del che abbiamo una chiara testimonianza nelle lettere del Papa san Gregorio, in cui vediamo, che alcune persone liberate dalla cattività col danaro della Chiesa, temendo, non potesse venir col tempo, che si chiedesse loro la somma di danaro spesa pel riscatto, il sommo Pontefice le assicura di no, e comanda, che nissuno abbia ardire di molestare nè essi, nè i loro eredi in alcun tempo, atteso che i sacri canoni permettono d'impiegare i beni ecclesiastici nella redenzione degli schiavi (1).

Questo zelo della Chiesa per un'opera così santa, dovette contribuire oltremodo a minorare il numero degli schiavi; e fu tanto più salutare la di lei influenza, in quanto che mostrossi appunto nelle epoche di maggiore necessità, cioè, quando per la dissoluzione del romano impero, per l'invasione dei barbari, per l'ondeggiamento dei popoli (che tale fu lo stato d'Europa per molti secoli) e per la ferocia delle nazioni conquistatrici, erano tanto frequenti le guerre, tanto spessi i trambusti, e tanto famigliare si era fatto per ogni dove il regno della forza. Se non vi fosse intervenuta l'azione benefica e liberatrice del cristianesimo, ben lungi dallo scemarsi l'immenso numero degli schiavi, lasciato dalla vecchia società in eredità alla nuova, si sarebbe sempre più accresciuto. Imperciocchè ovunque prevalga il diritto brutale alla forza, se non sorge nel tempo stesso un qualche potente elemento per rattenerla e raddolcirla, l'umano li-

(1) Il Concilio di Macon, tenuto nel 583, e quello di Reims celebrato nel 625, e finalmente quello di Vernuil che ebbe luogo nell'814 dai canoni dei quali chiaramente appare che i beati della Chiesa costantemente servivano per la redenzione degli schiavi.

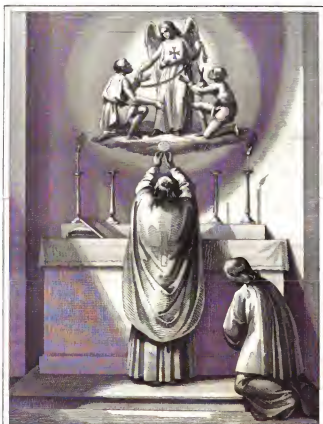
guaggio cammina rapidamente verso l'avvilimento, risultandone per necessità, che la schiavitù guadagna terreno.

Lo zelo intanto per la redenzione degli schiavi si andava dilatando nella Chiesa ; sotto l' invocazione della Vergine santissima sorgevano ordini religiosi legati da un quarto voto, quello di rimanere in ischiavitù per la liberazione dei loro fratelli : si facilitava l' emancipazione aprendo agli schiavi le porte de' monasteri e l' adito agli ordini ecclesiastici, e con altri mezzi che andava di tratto in tratto suggerendo la carità vivissima di quei tempi.

Sorse finalmente il sospirato giorno dell' universale emancipazione : la libertà dell' individuo fu pubblicata, la schiavitù abolita, ed abolita in grazia del Cattolicismo.

Si in grazia del cattolicismo, e ad onta delle idee, dei costumi, degli interessi e delle leggi che formavano, per quanto pare, una barriera insuperabile ; di più senza ingiustizie, senza violenze, senza sconvolgimenti, e tutto colla più squisita prudenza, e colla più mirabile moderazione. Diffatti nel rapido abbozzo che sin qui abbiamo fatto dei tristissimi tempi in cui regnava la cattività, nell' attraversare velocemente il caos di quei tenebroosi secoli, noi abbiamo veduto la Chiesa cattolica spiegare contro la schiavitù un assalto tanto vasto, variato ed efficace, che per ispezzare la malavventurata catena, non vi è stato nè anche bisogno di un colpo violento ; ma esposta all' azione di potentissimi agenti si è andata indebolendo e disfaccendo fino a cadere in pezzi. Prima s' insegnano ad alta voce le vere dottrine sulla dignità dell' uomo, si narrano gli obblighi dei padroni, e degli schiavi, si dichiarano eguali in faccia a Dio, riducendo in polvere le teorie degradanti che deturpavano le opere migliori de' più grandi filosofi dell' antichità ; poi si dà mano all' applicazione delle dottrine, e si procura di raddolcire il trattamento degli schiavi, si combatte il diritto atroce della vita e della morte, si aprono loro per asilo i templi, non si permette che all' uscire siano maltrattati, si facilitano i mezzi perchè possano riacquistare la perduta libertà, e così ad onta delle profonde radici che aveva messe la schiavitù nella società antica, ad onta del trambusto strascinato seco dalle scorrerie dei barbari, ad onta di tante guerre, e di calamità di ogni genere con cui si rendeva in gran parte inutile l' effetto di ogni azione rigeneratrice e benefica, si vide ciò non ostante, che la schiavitù, questa lebbra, che deturpava le antiche civiltà, andò rapidamente diminuendo nelle nazioni cristiane, e infine si dileguò del tutto.

In quest' opera stupenda della carità cristiana non si sco-



S. Giovanni de Matha,

che per fondar l'Ordine Penitente alla redenzione
degli schiavi, nel celebrare il primo sacrificio
vide un Angelo che apriva a due schiavi le catene



pre certamente un sistema concepito e accordato dagli uomini ; ma appunto per questo che senza di un tal sistema vi si nota tanta unità d' inclinazioni, tanta identità di mire, tanta somiglianza ne' mezzi, vi è una prova vieppiù evidente dello spirito di libertà e di civiltà che il Cristianesimo diffuse, e tuttora difonde.

Ora si potrebbe dimandare a certi moderni scrittori, i quali portano alle stelle il protestantismo quasi che sarebbe svanita ogni idea di libertà e di civiltà in Europa se non fosse sopraggiunta in tempo la pretesa riforma del secolo xvi, dove stavano le chiese protestanti, quando la Chiesa cattolica andava predicando, e mettendo a compimento l' opera immensa dell' abolizione della schiavitù ? Potranno mai esse imputarle, che abbia simpatia colla schiavitù, che tenti di avvilire l' uomo, e di usurparne i diritti ? Potranno esse almeno usurparne un titolo, che loro meriti così la gratitudine del genere umano ? Che parte ponno prendere in quest' opera mirabile, che è il primo fondamento, che aveva da gettarsi per lo sviluppo e per la grandezza della civiltà europea ? Nessuna..... Nessuna certamente perchè il solo cattolicismo senza il loro aiuto ne venne a capo ; e solo avrebbe condotto l' Europa ai suoi alti destini, se la riforma non fosse venuta a travolgere il maestoso andamento di queste grandi nazioni ; gettandole imprudentemente per un sentiero seminato di precipizi, sentiero, il di cui termine è coperto di folte tenebre in mezzo alle quali Dio solo sa che cosa vi sia (1).

Abolita la schiavitù, e reso libero l' individuo era necessario, inoltre, anzi indispensabile tor di mezzo un ostacolo, che si sarebbe mai sempre opposto al progresso della civiltà, e che stava in ciò appunto, che l' individuo era mal compreso, e non era per alcun modo diretto nell' adempimento de' suoi doveri, nè scorto all' ultimo suo fine.

L' individuo era mal compreso — Fra i Greci, il greco era tutto ; gli stranieri, i barbari erano niente. A Roma il titolo di cittadino soltanto costituiva l' uomo, chi n' era privo era un nulla. In generale se nasceva una creatura deforme, o priva di qualche membro, era mirata come cosa inutile, dispregevole, ed in alcune città, come per esempio in Sparta, era proibito di darle a mangiare, e per ordine dei magistrati incaricati di vegliare sulle nascite, fa orrore il dirlo ! si gettava in una fossa. Era pure un uomo ; ma questo che importava ? Era un uomo che non poteva servire ad alcuna cosa, ed una società senza viscere di com-

(1) Balmes, *Il Protestantismo paragonato col Cattolicismo*, v. I, p. 171.

passiona non voleva pigliarsi l'incomodo di mantenerlo. Si leggano Platone (1) ed Aristotele (2), e si vedrà l'orrenda dottrina che professavano gli antichi capitanati dai maggiori filosofi intorno all'aborto ed all'infanticidio, si vedranno i mezzi crudeli che quei sapienti sapevano immaginare onde prevenire l'eccessivo aumento della popolazione.

La cosa ci vien confermata dalle feste civili non men atroci dai dettami dei filosofi. I Greci, fanatici della gloria, diedero nel puerile in questo genere, una istintiva squisitezza, però che li aveva salvati dagli eccessi della corruzione, li preservò da quelli della ferocia. I Romani invece di tempra più robusta e d'animo men gentile, dimessi i severi costumi della repubblica, divennero veramente infami. Sul declinare della repubblica, aveva sembrato enorme cosa far combattere gli elefanti, ma, sotto lo impero, il mal talento giunse a tale, che le belve più non bastavano, si vollero umane vittime, o si ebbero a mille, a mille. Questi giuochi pubblici, queste scene orribili in cui morivano a centinaia gli uomini per divertire un concorso di snaturati che decidevano della sorte dei miseri gladiatori alzando od abbassando il pollice non sono forse una testimonianza eloquente del pochissimo conto che si faceva dell'uomo, poichè con tanta barbarie veniva sacrificato per motivi sì frivoli?

Il diritto poi del più forte si esercitava terribilmente dagli antichi, e questo è anche uno dei principali motivi, a cui deve attribuirsi l'annientamento per così dire, in cui vediamo l'individuo in faccia alla società. La società era forte, l'individuo debole; e così la società assorbiva l'individuo, e si arrogava sopra di lui quali diritti mai si possono immaginare; e se questi talvolta le serviva d'imbarazzo, poteva ben essere sicuro di venire schiacciato con una mazza di ferro.

Da ciò ne seguiva, che l'individuo vedendo quanto era poco apprezzato per sè medesimo, e vedendo il potere illimitato che sopra di lui arrogava la società, e che qualora servisse d'intoppo veniva ridotto al niente, egli ancora si formava della società e della potestà pubblica una idea esagerata, ed in cuor suo si annichilava in presenza di quel colosso, che gli metteva tanto timore. Lungi dal considerarsi come membro di una società, che aveva per iscopo la sicurezza e la felicità di tutti gl'individui, e che per ottenerlo era indispensabile per parte di questi il rassegnarsi a fare qualche sacrificio, si riguardava piuttosto come co-

(1) Lib. V, de Repub.

(2) Polit., lib. VII.

sa consacrata alla società medesima e come olocausto da offrire sugli altari di lei senza riguardo ad alcuna classe. Questa è la condizione dell' uomo ; quando una podestà opera sopra di lui per molto tempo con un' azione illimitata, o si sdegna contro di essa, e la rigetta con violenza, oppure si umilia, e si perde d' animo e si annienta in faccia a quella forza, la di cui prepotente azione lo piega e lo atterra. E questo è il contrasto, che ci presentano continuamente le antiche società; la più cieca sommissione, l' annullamento da una parte, e dall' altra lo spirito d' insubordinazione e di resistenza manifestato con terribili scoppi. Così, e solamente così si può comprendere come alcune società, nelle quali l' agitazione e le turbolenze erano quasi lo stato naturale, ci presentano esempi tanto maravigliosi, come Leonida, che coi suoi trecento Spartani muove al passo della Termopili, Scevola colla mano sul bruciato, Regolo che ritorna a Cartagine per patire e morire, e Marco Curzio che si getta armato nell' abisso, che si era aperto in mezzo a Roma. Non vogliamo con questo abbassare per nulla il merito che spetta legittimamente agli antichi ; non vogliamo deprimere l' eroismo in quello, che ha di giusto e di lodevole ; noi vogliamo unicamente assegnare a ciascuna cosa il giusto suo luogo, onde distrutte delle prevenzioni fino a un certo punto sensibili, ma che non lasciano di falsificare le principali vedute della storia antica, si possa vedere, che l' annegazione personale non è sempre un segno infallibile d' elevazione d' anima, ma che può essere talvolta l' effetto del non conoscere tutta la dignità propria, d' immaginarsi che si è consacrato ad un altro essere, che si è assorbito da quello, di mirare infine la propria esistenza come una cosa secondaria, senza altro oggetto, che quello di servire ad un' altra esistenza.

A questo annientamento dell' individuo che abbiamo osservato negli antichi contribuivano altresì la scarsezza e l' imperfezione del suo sviluppo morale, e la mancanza di regole, in cui si trovava rispetto a dirigere sè stesso in ordine alla società, ed all' ultimo suo fine ; per questo motivo la società s' intrometteva in tutte le cose di lui, come se la ragione pubblica avesse voluto supplire il difetto della ragion privata. E se si osserva bene, si vedrà, che nei paesi ancora, ove menava più rumore la libertà pubblica, erano privi poi di quella libertà, che più da vicino importa all' uomo, qual' è quella che ora si chiama libertà civile.

Possiamo formarci un giusto concetto delle idee e dei costumi degli antichi su questo punto col leggere uno dei loro più celebri politici qual è Aristotile. Si osserva infatti negli scritti di questo filosofo, che appena gli riusciva di vedere altro titolo

che rendesse uno degno del nome di cittadino, che il prender parte nel governo della repubblica, e queste idee che potrebbero sembrare a taluno molto democratiche e molto a proposito per estendere i diritti della classe la più numerosa, e che forse alcuni crederebbero derivate dall'esagerazione della dignità dell'uomo, si collegavano benissimo nella mente di lui con un profondo disprezzo dell'uomo stesso, e col sistema di riserbare ad un ristretto numero di persone, tutti gli onori e tutta la stima, condannando all'avvilimento ed alla nullità niente meno che tutti i lavoratori, gli artigiani e i mercanti. Già si vede, che questo supponeva idee assai curiose sull'individuo e sulla società, e conferma vie più quanto abbiain detto di sopra intorno all'origine delle stravaganze, per non dire mostruosità che noi ammiriamo nelle antiche repubbliche.

Ripetiamolo, ch'è importa molto di non dimenticarlo; una delle principali radici del male era la mancanza della cognizione dell'uomo, non era il poco pregio della sua dignità in quanto è uomo, era che l'individuo era molto scarso di regole per dirigere sè stesso e per conciliarsi la stima de' suoi fratelli, era privo di norme per giungere all'ultimo suo fine.... In una parola era, che mancavano le cognizioni cristiane, che dovevano chiarire il Caos.

Spuntò finalmente la desiata luce del Vangelo: l'uomo che sentiva un desiderio vivissimo, un pressante bisogno di conoscere sè stesso e quanto lo attornia, mosse delle quistioni al Cristianesimo, ed esso rispose chiaramente, manifestamente a tutte dando in un sol tratto, ed in una sola pagina ciò che tutti i libri dell'antichità pagana non avevano potuto insegnare. L'uomo dimandò che cosa è la materia? E il Cristianesimo rispose: è una sostanza spoglia d'intelligenza e di libertà. L'uomo dimandò che cosa è lo spirito, e il Cristianesimo rispose: è una sostanza dotata d'intelligenza e di libertà. L'uomo dimandò se la materia e lo spirito sono stati creati o increati, e il Cristianesimo rispose: sono stati creati. L'uomo dimandò se il corpo e l'anima sono uniti insieme, e il Cristianesimo rispose: in sei di una duplice natura, corpo ed anima al tempo medesimo, uniti per un rapporto di distinzione nella sostanza e di unità nella persona. L'uomo dimandò chi mi ha fatto, e il Cristianesimo rispose: egli è Dio che ti ha creato. L'uomo dimandò il perchè, e il Cristianesimo rispose: perchè Iddio ti ha amato da tutta l'eternità. L'uomo dimandò perchè Iddio non lo creò più presto, ed il Cristianesimo rispose: perchè presso Dio non vi è nè più presto, nè più tardi perciò che egli è eterno. L'uomo dimandò chi ha fat-

to il male, e il Cristianesimo rispose: è l'uomo che l'ha fatto, perchè è libero; è libero perchè spirito, e perchè gli spiriti sono esseri dotati d'intelligenza e di libertà, e che debbono meritarsi la felicità del loro destino. L'uomo dimandò qual è il suo destino; e il Cristianesimo rispose; il tuo destino era quello di vivere eternamente con Dio. L'uomo, per ultimo, dimandò qual era il suo dovere dal compimento del quale dipendeva l'eterna sua vita, e il Cristianesimo gli rispose: quello di servire Iddio osservando li suoi comandamenti, che si compendiano in queste poche e semplici parole: *amerai il tuo Dio sopra d'ogni cosa ed il prossimo tuo come te stesso per lo amore di Dio.*

Giò posto noi dimandiamo: fuvvi mai dottrina al mondo che pretendesse di esaltare l'anima umana quanto la cattolica? Fuvvi mai altra che le preponesse ambizione più grande o più straordinaria? Essa non parla all'anima umana se non delle sue origini e del suo divino fine; per lei ella surroga l'eternità all'immortalità; le dà a creatore, a fratello Iddio, e il cielo a patria, e le ispira un così profondo rispetto di sè medesima che il menomo venir meno della rettitudine, o il traviar della coscienza le cagionano orrore, ed ella farebbe le vane prove di vivere tranquilla la sua vita, se la più leggera macchia avesse posto in compromesso lo splendore della sua dignità propria.

Siccome poi l'uomo si viveva di orgoglio, e l'orgoglio era stato la cagione della sua rovina, il cristianesimo collega l'esaltazione dell'anima colla più profonda umiltà.

Umiltà e gloria, elevazione ed abbassamento sembrano cose contraddittorie. La contraddizione però non è, che apparente, se penetriamo all'essenza dell'umiltà. Sappiate impertanto, che la vera elevazione non è posta nell'elevazione della natura, nella gerarchia materiale, od esteriore degli esseri. La vera elevazione essenziale ed eterna è l'elevazione del merito, l'elevazione della virtù. I natali, la fortuna, il genio non sono nulla davanti a Dio. Imperciocchè che cosa vorremo noi che siano i natali davanti a Dio che ha creato il mondo? Che cosa il genio davanti a Dio, che è lo spirito infinito dal quale procede la fiammella straordinaria, che noi intitoliamo col nome di genio? Tuttociò è manifestamente nulla. Ciò che può aversi per alcun che davanti a Dio, ciò che a lui si approssima è l'elevazione personale, di cui siamo debitori allo sforzo d'una virtù, che qualsiasi la condizione della natura in che ci troviam posti, riproduce nell'anima una grave immagine della divinità. Ora come più la virtù si solleva da basso stato e più cziandio è grande il suo merito. Imitar Dio, quando si è accosto ai primi scaglionì del suo

trono, quando lo si vede quasi a faccia a faccia torna il molto facil merito; ma che una creatura messa in vit condizione che un uomo semplice di oscuri natali, con niente di beni di fortuna e senza pure una piccola scintilla di genio, che un povero artigiano il quale s' incurva tutto il dì sotto gli utensili della sua bottega, e fatica assiduo intorno al vile suo mestiere, che un tal uomo con un movimento del suo cuore si levi fino a Dio, che tragga dall' anima sua fiumi di un amore non contaminato da macchia alcuna ed offerisca a Dio, quantunque si lungi da Lui, un' immagine di sè medesimo, certo è che il suo abbassamento nella gerarchia di natura crescerà la sua esaltazione nella gerarchia del merito. L' umiltà pertanto non esclude l' esaltazione, anzi la giova, e diremo anche più la produce. Di fatto che cosa è la virtù che costituisce la gerarchia del merito? La virtù non è manifestamente altro, che un amor caldissimo di sè, un sacrificio in pro degli altri; ora, ci possiamo noi dare tutti e quanti in pro de' nostri simili senza annegazione di noi medesimi? Ci possiamo noi sacrificare senza che il primo sacrificio sia quello dell' orgoglio, poichè che cosa è l' orgoglio se non noi medesimi, sempre noi, noi più d' ogni altro, noi più dell' universo, noi più dell' umanità, noi più di Dio? Che cosa è l' orgoglio, se non il medesimo egoismo? E siccome l' egoismo e la virtù sono due nomi, l' uno de' quali esclude l' altro, ne conseguì, che l' orgoglio e la virtù si escludono essi pure, affine di lasciar vedere chiaramente che la virtù, e l' umiltà non hanno che una sola, una medesima definizione, e che in tal guisa abbassarsi, è un medesimo, che sollevarsi in alto. L' orgoglio non è che la forma dell' egoismo, la passione del nulla che si raccoglie in sè, e vuol opprimere tutto il rimanente: l' umiltà è la forma dell' amore, la passione dell' ente veramente grande, che vuol farsi piccolo a meglio darsi altrui. Epperò Dio è il più umile degli esseri, Lui, che non ha pari, ha degli uguali nella triplicità della personalità divina, Lui che è l' altezza senza misura, si è abbassato verso il nulla per creare l' ente, verso l' uomo per pigliare la sua natura.

Tale è il sentimento della dottrina del Cristianesimo. Egli solo per essa insegnò all' uomo donde viene e dove va; egli solo tra le aspirazioni misteriose dello spirito e le basse tendenze della materia gli ha rivelate le alte ragioni di sua grandezza e di sua miseria; egli solo ha ravvisato nella caduta, negli avanzi, diremo così, dell' uomo il disegno di un gran tempio rovinato, e trovò modo di rialzarlo, ricostituirlo abitacolo di un Dio: egli solo mostrò all' uomo il vero modo di esser grande della vera

grandezza, facendosi piccolo, e ricopiando in sè l'umiltà del Calvario io mezzo, allo spaventevole orgoglio che regna ancora nell'umanità quantunque non sia più sopra l'umanità.

Fu il Cristianesimo ancora che scolpì fortemente nel cuor dell'uomo che l'individuo ha de' sacri doveri da compiere e da compiere anche allora, quando gli si sollevasse contro il mondo intero; che l'individuo ha un immenso destino da conseguire, e che per lui questo è un interesse proprio, interamente proprio, di cui la responsabilità pesa tutta sul suo libero arbitrio.

Questa importante verità inculcata continuamente dal Cristianesimo ad ogni età, sesso e condizione ha dovuto contribuire con tutta la forza a svegliare nell'uomo un sentimento vivo della personalità, in tutta la sua grandezza e in tutto il suo interesse. Questo sentimento combinato colle altre ispirazioni del cristianesimo, piene tutte di grandezza e di dignità, ha sollevato l'anima umana dalla polvere in cui la tenevan sepolta l'ignoranza, le più grossolane superstizioni, e i sistemi di violenza, che l'opprimevano per ogni parte. Quanto mai stravaganti e sorprendenti, dovevano fuor d'ogni dubbio risuonare all'orecchio dei pagani le energiche parole di Giustino, le quali non esprimevano niente meno che la disposizione d'animo della generalità dei fedeli, allorchè nell'apologia diretta ad Antonino Pio, diceva: « Siccome non abbiamo riposte le nostre speranze nelle cose presenti, disprezziamo chi ci mette a morte, tanto più, che la morte è una cosa, che non si può schivare da nes-
suno ».

Tale forza veramente ammirabile, tale eroico disprezzo della morte, tale presenza di spirito nell'uomo, che appoggiato al testimonio della sua coscienza sfida tutte le potestà della terra, doveva tanto più influire a sublimare lo spirito, in quanto che non derivava da quella fredda impassibilità stoica, che senza appoggiarsi ad alcun motivo solido si accingeva a lottare colla natura medesima delle cose; ma traeva la sua origine da un sublime distaccamento delle cose tutte della terra, dalla profonda persuasione della santità del dovere, e da questo ancora, che l'uomo senza curarsi degli ostacoli che gli frappono il mondo, dee camminare con passo fermo al destino assegnatogli dal Creatore. Quest'noione d'idee e di sentimenti non poteva far a meno di comunicare all'anima una tempera forte e vigorosa la quale senza degerare nella durezza feroce degli antichi, lasciava l'uomo in tutta la sua dignità, e in tutta la nobile e maestosa sua elevazione. E convien osservare, che questi preziosi effetti non si limitavano ad un ristretto numero di persone privilegia-

te, ma in piena conformità al genio della religione cristiana s'estendevano a tutte le classi. Imperciocchè l'estensione illimitata di quanto vi ha di buono, il non riconoscere alcuna accettazione di persone, il procurare che la sua voce risuoni fino nei luoghi i più oscuri della società, è uno dei più bei distintivi di questa religione divina. Di fatto non solamente alle classi alte, non ai soli filosofi, ma alla generalità dei fedeli si rivolgeva lo splendore dell'Africa, san Cipriano, quando compendia in poche parole la dignità sublime dell'uomo, e delineava con ardita mano l'alto grado di perfezione in cui dee mantenersi l'anima nostra, senza allentare giammai. « Chi si conosce figliuolo di Dio, egli diceva, non può ammirare le opere umane; precipita dal colmo della sua nobiltà, chiunque può ammirare qualche cosa che non sia Dio (1) ». Parole sublimi che fanno alzar la fronte con dignità, che fanno battere il cuore con generoso hris, che diffondendosi sopra tutte le classi come un calore secondo, facevano che l'ultimo degli uomini potesse dir ciò, che prima pareva esclusivamente proprio dell'estro di un vate:

*Os homini sublimis dedit, coelumque tueri
Iussit, et erectos ad sidera tollere vultus.*

Lo sviluppo poi della vita morale, della vita interiore, di quella vita in cui l'uomo si avvezza a concentrarsi in sè stesso e a rendersi ragione colle più minute circostanze di tutte le azioni, de' motivi che le dirigono, della bontà o malizia che contengono, e del fine a cui lo menano, è dovuto principalmente al Cristianesimo, e all'influsso incessante di esso sopra dell'uomo in tutti gli stati, in tutte le situazioni, e in tutti i momenti della sua esistenza. Con uno sviluppo simile della vita individuale, in tutto ciò, che ha di più intimo, di più vivo ed importante pel cuore dell'uomo, era incompatibile quell'assorbimento dell'individuo nella società, e quella cieca annegazione, in cui l'uomo dimenticava sè stesso per non pensare ad altro che alla società, di cui era parte. Questa vita morale e interiore mancava agli antichi, perchè erano privi de' principj su cui fondarla, di regole per guidarla, d'ispirazioni con cui fomentarla e nutrirla. Così osserviamo, che in Roma appena l'elemento politico cominciò a perdere il dominio che aveva sull'anime, e l'entusiasmo guastossi colle dissensioni intestine, ed ogni sentimento generoso fu spento dall'insopportabile dispotismo che succedette alle ultime turbolenze della repubblica, crebbe rapidamente la

(1) De Spectaculis.

corruzione; è la mollezza la più spaventevole, imperciocchè l'attività dell'anima che poco prima si consumava nei dibattimenti del foro, e nelle gloriose imprese della guerra, non trovando più pascolo ove cibarsi, si abbandonò miseramente ai piaceri materiali, con una sfrenatezza tale, che noi appena arriviamo a formarcene un'idea, ad onta della rilassatezza de' costumi, di cui ora o bene a ragione ci lamentiamo. Quindi è, che presso gli antichi non vediamo che due estremi: o un patriottismo portato al più alto grado d'esaltamento, o una prostrazione assoluta delle facoltà di un'anima, che si abbandona senza ritegno alcuno a quanto le suggeriscono le disordinate sue passioni; in una parola l'uomo era sempre schiavo o delle proprie passioni, o d'un altro uomo, o della società.

I Cristiani avendo il sentimento della propria dignità, del proprio dovere, lo sviluppo della vita morale, della vita interiore, furono i primi, a dare il grandioso esempio che persone d'ogni paese, età, sesso e condizione facessero fronte a tutta la collera del potere e a tutto il furore delle passioni popolari, prima di pronunziare una parola sola, che li manifestasse sviati dai principi che professavano nel santuario della propria coscienza. e questo non già colle armi alla mano, nè in sommosse popolari dove potessero svegliarsi le furiose passioni, che comunicavano all'anima un'energia passeggera; ma nella solitudine e nell'oscurità delle carceri, nella calma terribile dei tribunali, vale a dire in quella situazione, in cui l'uomo si trova solo, isolato, o in cui il mostrar fermezza e dignità rivela l'azione delle idee, la nobiltà dei sentimenti, la fermezza di una coscienza inalterabile, o la grandezza dell'anima.

La libertà finalmente di arbitrio con tanta solennità pubblicata, e sostenuta con tanta forza e rigore contro i deliramenti della dottrina pagana che riduceva l'uomo ad un semplice automa, fu altresì una molla potente, che contribuì più di quello che si crede, allo sviluppo e perfezione dell'individuo, e a rialzare i sentimenti d'indipendenza, la nobiltà e la dignità.

Quando l'uomo arriva a considerarsi come strascinato dalla forza irresistibile del destino, e soggetto ad una catena di avvenimenti, sul corso dei quali egli non può influire; quando arriva a figurarsi, che le operazioni dell'anima, che sembrano darci gli una viva testimonianza di sua libertà, non sono più che una vana illusione; lio d'allor l'uomo si annienta, si sente rassomigliato ai bruti, non è più il principe dei viventi, il dominatore della terra; non è più, che una ruota fissa al suo posto, e che suo malgrado dee continuare a far le sue funzioni nella grande

macchina dell'universo. In tal caso l'ordine morale più non esiste; il merito e il demerito, la lode e il biasimo, il premio e la pena sono parole vuote di senso, l'uomo gode bensì o patisce, ma però a foggia dell'arbitro, che ora è carezzato dal dolce zefiro, ed ora flagellato da furioso aquilone. Per l'opposito, quando l'uomo si crede libero è il padrone della propria sorte; ha innanzi agli occhi il bene e il male, la benedizione e la maledizione, la vita e la morte; può scegliere e nulla è capace di fargli violenza nel santuario della coscienza. Quivi l'anima ha il suo trono, ove è assisa con dignità, e il mondo intero con tutto lo strepito, e l'universo con tutta la sua mole piombando sul fragile corpo, non possono forzarla a volere, o a non volere (1). L'ordine morale in tutta la sua grandezza e bellezza le si presenta allo sguardo, il bene le si svela con tutta la sua leggiadria e il male con tutti li suoi orrori: il desiderio di meritare la sprona, quello di demeritare la trattiene, e la vista del guiderdone di cui nella sua libertà può fare acquisto, e che sta come sospeso alla fine del sentiero della virtù le rende questo sentiero più piano, più grato, più giocondo e le comunica tutta l'attività, l'energia necessaria a percorrerlo con costanza ed ardore.

Se l'uomo è libero, conserva un non so che di più grandioso e terribile, anche in mezzo al delitto, anche in mezzo al castigo, anche in mezzo alla disperazione dell'inferno. E che cosa egli è mai un uomo, che sia privo di libertà, e che tuttavia venga castigato? Egli è una vittima miserabile e debole nei tormenti di cui si compiace un'onnipotenza crudele, un Dio che ha voluto crearla per vederla soffrire, un tiranno dotato di un potere infinito, vale a dire il più orribile dei mostri. Ma se l'uomo è libero quando soffre, soffre perchè lo ha meritato; e se il contempliamo in mezzo alla disperazione, immerso in un pelago d'orrori, egli porta in fronte il segno del colpo, con cui giustamente lo ha ferito l'Eterno; e ci sembra tuttavia di udirlo con un gesto altiero, ed uno sguardo superbo pronunziare queste terribili parole: *non serviam, non serviam... non serviro*.

Quale sarà la conseguenza che dedurremo da ciò, che finora abbiamo detto?

Forse che il Cattolicismo ha dovuto contribuire a sviluppare l'individuo in un senso mistico e nulla più?

Mai no; nell'uomo, come nell'universo tutto è meravigliosamente collegato, quindi le sue facoltà hanno fra di loro mira-

(1)

*Si fructus illibatur orbis
Impavidum ferient ruinas. Horat.*

bili ed armoniche le relazioni, e per delicate che siano, non lasciano di esser intime, e il movimento di una corda fa tremolare tutte le altre come in uno stromento accordato all'unissono. Da quanto abbiain detto impertanto possiamo concludere, che dobbiamo al Cattolicismo la chiara idea e il sentimento vivo dell'ordine morale in tutta la sua grandezza e bellezza; che dobbiamo al Cattolicismo che l'uomo si creda chiamato ad un fine immenso che è posto in mano del suo libero arbitrio, e che spetta a lui l'averne tutta la cura; che al Cattolicismo è dovuta la vera cognizione dell'uomo, il pregio della sua dignità, la stima e il rispetto, che si hanno per lui a cagione del puro titolo d'uomo: che il Cattolicismo infine ha sviluppato nell'anima nostra i germi dei più nobili e generosi sentimenti, poichè ha sollevata la nostra mente coi più alti concetti, ci ha dilatato e sublimato il cuore col farci sicuri di una libertà che nessuno può toglierci, e coll'allettarci con un guiderdone di eterna felicità lasciando però in nostre mani la vita e la morte, e facendoci in certo modo arbitri della sorte nostra.

Tutto questo è ben altro che un puro misticismo, egli è niente meno, che lo sviluppo dell'uomo tutto intiero; è niente meno, che la vera individualità nobile, giusta, ragionevole; è niente meno, che una unione d'impulsi potenti per condurre l'individuo alla perfezione in tutti i sensi; è niente meno, che il primo, il più indispensabile, e il più fecondo elemento della vera civiltà (1).

L'influenza del Cristianesimo per tal modo esercitata sull'individuo passò alla famiglia e vi ruppe le ferree leggi con cui il paganesimo l'aveva ordinata.

II.

La donna quest'angelo tutelare delle nostre case, la donna che ora vergine, ora madre esercita tanta influenza su tutte le epoche dell'umana vita, non occupò, che nel Cristianesimo, il degno posto, che le compete. Schiava, o corrotta in Grecia e in Roma, non poteva comparire nella società, sviluppare le sue doti, partecipare alla vita civile, senza rinunziare a quanto ha di più bello, di più prezioso il pudore.

Ed in vero: la Grecia ci ricorda bensì un gran numero di donne che esercitavano influenza grandissima sulla cosa pubblica, e veggiamo, per esse, dichiararsi guerre, conchiudersi pa-

(1) Balmes, Il Protestantismo paragonato col Cattolicismo.

ci: le veggiamo accanto ai conquistatori, sedersi con Alessandro nella reggia di Persepoli, ed incendiarla per vendicare i templi greci abbruciati dai vinti Persiani: le veggiam filosofar con Socrate, ed ispirare a Pericle i disegni più fastosi, che lo eternarono nella storia: ma tutte queste donne non erano, che vili cortigiane, e quando comparivano alle feste religiose erano idolatrate dagli affollati popoli per miracoli di bellezza, ma di una bellezza che si deturpava da sè, essendo schiva di nascondersi agli occhi della moltitudine.

In tutte le tragedie poi e le commedie antiche che sono il ritratto di quella società, le donne che vi compariscono, appartengono quasi tutte alla classe delle cortigiane; e mentre queste educate splendidamente in appositi convitti, si ammaestrano alla musica, alla danza, alla poesia, all' oratoria ed alla filosofia, e quindi uscite nella società partecipano al maneggio delle cose pubbliche, e sono elette a consorti perfino dai sovrani, la donna onesta, la vera moglie chiusa nell' interno del gineceo, non ha che a filare e a distribuire lavoro alle fidele ancelle, maledicendo la sorte che la fece nascer donna. E con ragione, conciossiachè non poteva darsi condizione peggiore della sua — Vergine, non apparteneva a sè stessa: *sono due contro te sola*, diceva Tibullo alla fidanzata, alludendo ai diritti dei parenti nella verginità di lei, con quella parola così immorale, che tutti i vezzi, tutti i fiori della poesia non ponno mascherare — Sposa veniva trasportata su di un carro dalla casa paterna a quella del marito, ed ivi giunta alla soglia, si ardeva il timone del cocchio per indicare, che ella non doveva uscirne mai più. Pareva che ogni nobile ed affettuoso sentimento non fosse per lei; quel Pericle, che aveva ripudiata la propria moglie per dar mano di sposo ad Aspasia cortigiana, nell' orazione funebre che Tuciddide gli fa recitare in onore degli uccisi in battaglia, quando si rivolge alle madri, alle vedove, ha cuore di dire, al cospetto di un dolore così grande, e così venerando, che la gloria della donna consiste in far parlare di sè quanto meno è possibile e nello star essa di continuo, ed unicamente occupata delle faccende domestiche. Omero per indicare le mogli, non sa meglio qualificarle, che col nome di guardiane di rase sotto gli ordini del marito (1); e Platone, il sublime inventore della teoria del cuore, ha sì poco riguardo alla nobiltà della donna, che osa dire: « è verosimile, che gli uomini vili sieno mutati in femmine alla seconda nascita ».

(1) Odissea, lib. VII.

Tale era la donna fra le pareti domestiche nei bei tempi di Atene, il paese più gentile di tutta la Grecia, e da ciò si può inferire, quali fossero i legami i più sacrosanti, quale lo stato della famiglia presso i Greci.

E in Roma? In Roma, quei fieri repubblicani, concentrato ogni affetto nell'idea della patria, e intesi unicamente a formar soldati, avevano trasportata nella famiglia la disciplina militare dei campi; ma tuttavia quelle ferree leggi non avevano potuto impedire che la corruttela vi penetrasse per tutte le parti. L'*autorità del marito* (1) è la sola forza che unisce tra di loro tutti i membri della famiglia, che ne forma l'unità, e questa *autorità* si esercitava in una maniera così tremenda, che teneva del mostruoso. Il capo della famiglia aveva diritto di vita e di morte sopra i figli stessi nati da legittima unione maritale (2); l'aveva sulla moglie legittima, che poteva condannare a morte, dapprima da sè solo, quindi in un domestico tribunale, cui assistevano i parenti di lei; e Bruto faceva decapitare i suoi figliuoli, non come console, secondo Plutarco, ma come Padre, che aveva diritto di vita e di morte sulla sua prole, e Manlio ne seguiva l'esempio. Soventi la natura era sacrificata alla necessità politica, e in questo caso per quantunque fossero belle le virtù civili, ci accorgiamo di leggieri che mancavano le domestiche.

Quali erano le conseguenze di questo sistema? La famiglia era diventata un centro di atrocità e di corruzione. Gettiamo infatti uno sguardo in quei bui penetrali, ed osservate.... Il pavimento è macchiato di sangue, una donna stesa al suolo boccheggiante, confonde gli intimi suoi aneliti con quelli del figlio che accanto a lei si muore... Non stupite: la legge conferisce l'autorità al marito ed al padre di uccidere la moglie ed i figli dopo il pubblico giudizio (3)... Il padre di famiglia è straniero tra suoi figli... Ricordatevi che l'adulterio è una speculazione domestica (4). Egli a mensa non ha una parola, un sorriso, e di subito si conturba, inorridisce e si alza in piedi... Che volete? cento sessanta mogli sono state condannate per aver avvelenato i loro mariti (5). Egli nel profondo della notte, mentre ogni cosa riposa tranquilla, balza di repente dal letto, tende attento

(1) *Potestas viri.*

(2) *In potestate nostra sunt liberi nostri, quos iustis nuptiis procreavi-*
mus. Cains.

(3) Tito Livio, lib. XXXIV.

(4) La legge accordava privilegi agli ammogliati secondo il numero dei figliuoli.

(5) Valerio Massimo.

F' orecchio, trema ad ogni pedata... Non dimenticate, che tra le guerre civili molte spose han denunziato i loro consorti. Osservate ancora..... La madre maledice al frutto delle sue viscere (1); il figlio denuncia ai tiranni la madre (2); e ciò a maggior infamia della famiglia, mentre Epicuri, pubblica cortigiana, si strozza con una sciarpa alla sedia del suo supplizio, per timore che lo strazio delle membra torturate la costringa a svelare i nomi dei congiurati di Baia (3).

L' animo rifugge dal descrivere più a distesa lo stato della famiglia presso dei Romani, lo stesso Tacito inorridito e costernato toglieva a descrivere i costumi de' Germani, forse per sollevare l' animo abbattuto da tante infamie, forse anche perchè i Romani arrossissero di sè medesimi, posti a confronto delle virtù dei Barbari...

Se non che dopo tanti secoli, dopo tante vicende, dopo tanto lume che diffusero le scienze e le lettere, che cosa ella è mai la famiglia a' nostri giorni in mezzo a quei popoli che non furono ancora educati alla scuola del Vangelo? Trentamila bambini si affogano ogni anno nelle acque della China; nelle Indie la vedova vien gettata sopra il rogo del marito; l'adultera si martoria, si squarcia in modo tale, che il pensiero al ricordarlo ne inorridisce (4). Presso altri popoli, il marito abbandona la donna alle voglie del forestiero, o l'uccide per imbandirne la mensa...

Ma chiudiamo queste scene ferali, e veggiamo ormai come nel suo apparire, nel suo diffondersi, il Cristianesimo abbia nobilitata la donna, e provveduto all'ordine e alla tranquillità della famiglia, e come questi prodigi vada di tratto in tratto operando presso di quei popoli in cui penetra portato sul candelabro della predicazione dai zelanti suoi missionari.

Il Cristianesimo dapprima ha renduto alla donna la libertà, l'istruzione, tutti i diritti civili, e poscia creò per lei tre distinti ministeri, che la nobilitano al sommo, dandole una gloriosa azione sui destini dell'uman genere. E il primo di questi ministeri è il ministero del rispetto. Il rispetto è un timore dolce e pio. Quando noi ci scontriamo in un uomo carico d'anni e di servigi, colla fronte coperta delle vive tracce della virtù, quan-

(1) Agrippina accennava al centurione di scirla nel ventre, perchè da esso era nato Nerone.

(2) Anco Lucano il magnanimo cantore della Farsaglia denunciava sua madre a Nerone.

(3) V. gli Annali di Tacito.

(4) V. gli Annali della Propagazione della fede. Gloria, Il Cristianesimo, religione di progresso.

tunque suoi pari, ci sentiamo presi da un sentimento, che non ci arretra alcuna pena, e che non ostante ci toglie la confidenza della domestichezza; questo è il rispetto. Il rispetto inoltre è la confessione volontaria di una dignità, che ci comanda fuor di ogni bisogno di non darci alcun ordine: esso entra quale un condimento necessario in tutte le relazioni degli uomini tra loro, e l'affezione più viva, la più tenera non ne esclude l'espressione, per temperata che la diventi nelle sue mani. Manco del rispetto, l'uomo si accosta alla rozzezza della barbarie, e disconosce la dignità reale, che è in lui, e lo avvicina a Dio, conciossiachè il rispetto è disceso sopra di noi da Dio medesimo, che ci ha creati a sua immagine. In Dio havvi sì grande maestà che ci spaventerebbe, ci annichilerebbe se andasse sola; ma essendo questa suprema maestà congiunta con una suprema bontà, si compone da questa ineffabile mescolanza una tale fisionomia che attracc non perdendo cosa della sua grandezza. È un riflesso della graduazione che è in noi e produce il rispetto.

Ciò posto: noi siam soggetti a dimenticare o a disconoscere questa parte della celeste nostra dotazione. Gli abusi dell' eguaglianza, l'avvilimento del vizio, la nessuna delicatezza dello spirito, ci sospingono continuamente alla rozzezza, a quella guisa, che l'orgoglio ci reca ad un' asprezza cieca e ridicola. Un inciviltimento cristiano bisognava di trovare e di conservare il segreto della dignità temperata dalla grazia, di averne un' interprete vivente, un modello squisito e inviolabile, la cui sola presenza fosse una lezione e ci ricordasse di continuo la fisionomia di un uomo vero, puro, sincero, semplice, degno di sè medesimo; e un tale augusto ministero venne fidato alla donna cristiana. Il Vangelo ha fatto della schiava una regina, l'ha tratta da un vergognoso servaggio, o da una libertà senza alcun freno, la quale non era, che un'altra schiavitù, per darle sui costumi pubblici una modesta e sovrana azione. Scettro portato con frutto e pari gloria, che ha impresso ai tempi moderni un colore indelebile di decoro e di elevazione.

Quel giovane logorò nel vizio, il quale non ha più fede in nulla, neppure nel piacere, che non ha più in rispetto cosa, neppure sè medesimo, si scontra negli sguardi della donna cristiana, vede viva la dignità, che ha profanato, ritrova Dio in un'anima, che ne ha conservato il sacerdozio, e che lo rivela ne'suoi tratti: egli sente la sua miseria e la sua abbiezione davanti a questo specchio di purezza. Un movimento di palpella, o di labbra basta per punirlo e recarlo al niente, lui, che si teneva sicuro di non tremare dinnaui a Dio! Egli riconosce una po-

testà a cui debbe render conto della sua vita, e innanzi alla quale deve, nascondere almeno la sua vergogna, e se diventa incapace di esser tocco da questo tacito rimprovero, se dispregia la donna, dopo dispregiato tutto il rimanente, è l'ultimo atto della sua condanna..... Maledizione! Egli non appartiene più al mondo incivilito, egli è un barbaro... E qualche cosa di più basso... si confonde coi bruti...

Il secondo ministero che creò il Vangelo per la donna cristiana, è quello dell'educazione.

Il bambino!..... Oh! a chi mai sarà affidato l'uomo che nasce? A quali mani verrà commesso, perchè gli sia ispirata un'anima buona? Qual è la mano tanto delicata, ingegnosa, tenera da fare mansueta e domestica questa belva selvaggia, che è nata fra il bene ed il male, o da cui può uscire un scellerato od un santo? Non investighiamo la cosa così al minuto. Già la sua educazione cominciò nel seno medesimo, che lo portava. Ogni pensiero, ogni idea, ogni sospiro della madre sua, è stato un latte divino, che scorreva fino all'anima di lui, e la battezzava nell'onore e nella santità. Il padre non vi può direttamente. All'anima della sola madre fu dato, che per hen nove mesi fosse di accosto all'anima del bambino, e le imponesse delle disposizioni alla verità, alla bontà, alla dolcezza, germi preziosi, che finirà di coltivarli venuto che sarà alla luce, dopo di averli seminati nelle sconosciute profondità della sua maternità. Nasce il bambino; egli sfugge a cotesta prima educazione del Vangelo per la viscere della madre sua, ma è raccolto in mani, che il Vangelo ha benedette, ha consecrate: snori d'ogni timore della morte, e dell'esposizione, egli dorme tranquillo sotto la protezione della madre sua, armata di Gesù Cristo, che gli dona i baci, che va sognando, e lo copre di un neuvio di fiori. Appena li suoi occhi si aprono, in quale sguardo si scontrerà egli per la prima volta! Nello sguardo pio e sereno di una cristiana. E quando introducendosi pei tortuosi canali dell'udito potrà una parola andar fino all'anima sua, chi sarà che gliela dica? Chi gli getterà per la prima volta, la prima rivelazione, il primo grido d'una intelligenza? Chi? In passato fu Dio; ed è ancor Dio pel mezzo della madre nostra purificata e santificata. La donna cristiana fu quella, che succedette a Dio nel sacro ministero della prima parola. Quando Adamo l'udì, e che la fiamma del suo spirito si accese di questo colpo sotto il raggiante orizzonte del cielo, era Dio che gli avea parlato. E quando il nostro cuore si suscita all'affetto, e il nostro spirito alla verità, un tal prodigio si compie sotto la mano, sotto la parola, e sotto il dolce peso dell'amor materno.

L'infanzia intanto si dilegua ratta ratta, e la gioventù si fa innanzi orgogliosa co' suoi istinti di libertà. L'educazione diventa allora più pericolosa, ma non è perciò men necessaria; ogni potestà ci pesa quale un giogo; ma una sola se non intatta, dimora almeno rispettata. Noi udiamo ancora la verità dalla bocca di una madre amata da Dio: il suo sguardo non cade ne d'ogni autorità; il suo rimprovero ha tuttavia il pungolo che suscita il rimorso, e quando ella si vede affatto inerme, le rimangono le sue lagrime quale il suo ultimo comando, al quale non sappiamo resistere. Senza nostra saputa ella si apre de' passi che menano ai luoghi i più segreti del nostro cuore, e noi studiam forte di trovarvela, in quella appunto, che credevamo di esser soli. Virtù singolare che sopravvive a sè medesima, e che attesta nelle sue medesime reliquie da quali efficaci sorgenti Dio l'aveva tratta!

Quando la madre finisce, incomincia la consorte, e la donna esercita allora verso dell'uomo il ministero tenero e sublime di dolce amica, di cara compagna, di fida consigliera — L'uomo è padrone di sè medesimo, e il suo cuore obbedisce tanto maggiormente, quanto il suo pensiero comanda con un impero, che non gli vien contrastato. La foga della gioventù si è calmata; l'uomo non desidera più l'indipendenza; quale un bene, che supera tutti gli altri, e che lo mette nella signoria di sè medesimo; egli si padroneggia bastevolmente, e sicuro della sua potestà, ritorna verso la dolcezza della sua infanzia per inclinazione della sua volontà e per lo peso medesimo della vita. L'amicizia gli falla; non ha più uguali, e non abbisogna più di uguali! Chi è che non abbisogni in tale stato, che non abbisogni di una persona, che sia tanto tenera da poter comandare, e tanto affezionata da poter dire la verità? L'uomo la dimanda alla sposa dopo avuta dalla madre sua; egli ricerca con altrettanto ardore l'autorità, quanto in prima l'aveva per un istante temuta. L'accetta almeno non opponendovi resistenza alcuna, perocchè il vero amore ne forma il fondo, e che vi attinge le consolazioni d'ogni di contro le amarezze della maturità. Imperocchè declinando al tramonto la vita diventa severa; gli inganni abbondano; la luce delle cose si oscura; le cure incavano la fronte, e l'ambizione medesima, stanca di sue vittorie, si lascia sfuggire questò gridò della vanità tradita: « Il mio cuore, noiato d'ogni cosa invocava un errore, che venisse a dileguare la notte profonda delle mie noie, e mi consolasse in sul trono del mondo ».

Ora questo cercato errore, se pure a dir tale, chi è, che lo dia, se non la sposa? E dessa, che colora gli avvenimenti felici,

che imbalsama le sciagure, che riceve in sulla soglia domestica l'uomo che fugge dagli onori, tutto pesto della sua caduta, l'uomo proscritto del pensiero, che non cavò dalla scienza altro che il martirio del dubbio. La sposa cristiana fa penetrare in coteste anime rotte il distaccamento e la certezza: essa ritorna nell'anima loro il Dio che allegrava la loro gioventù, e ravviva la loro moribonda vita alle sorgenti dell' eternità.

Che se la grazia gli falla per quest' ultima scena dell' educazione umana, ogni cosa non è perduta, chè le trasfigurazioni della donna cristiana non sono per anco finite, no. Dopo di averla considerata come madre, come sposa, essa ci si rappresenta sotto una nuova forma come figlia. E qual è l' uomo che oltrepassata la metà del cammino della sua vita non impari alcun che dalla sua figlia? Qual è l' uomo, che non avendo conosciuto Dio nella vita e nella ragione, e vedendo la sua giovine figliuola gittarsi ogni sera ginocchione dinanzi all' invisibile maestà del Signore, non sospetti al candore, ed allo schietto della sua preghiera, e della sua gioia, alla pace del suo cuore, alcuna cosa misteriosa che si approssima a lui con una sì viva rappresentazione? O inesplicabile scienza delle vie del Signore! La madre insegna il suo nome al fanciullo: la sposa lo replica nell' intimità nuziale all' anima inebbriata di amore del caro giovine, la figliuola il racconta al vecchio curvo dall' età, e gli ripete con esso ne' suoi anni cadenti una rivelazione giovane e vergine. Ed il cielo sa, quante anime sono state il frutto di quest' ultima violenza della verità; quante che non avevano veduto, nè inteso cosa, si son desti dal sonno dell' errore sul loro letto di morte, ed hanno negli estremi loro aneliti adorato l' eterno amore, che si rappresentava loro sotto l' angelica forma di una amatissima figliuola!

Tale è la donna nobilitata dal Vangelo. Ora che sarà la famiglia in cui essa siede regina? Apriti o focolare domestico dei popoli cristiani, apriti ai nostri sguardi, e lascia che noi, penetrando riverenti nel tuo seno, possiamo ammirare l' ordine e la tranquillità che in te regna in virtù del Vangelo!

Osservate: il padre operoso è spinto dalle sue sollecitudini fra il turbine della vita: la sua diligenza ha da produrre la felicità de' suoi cari, ma giunto al termine della faticosa giornata riducesi nel pacifico crocchio di coloro, che desiderosi lo aspettano, ed ivi i loro teneri sguardi gli rendono grazie de' suoi travagli — Viva pur egli sconosciuto a tutto il mondo, egli non sarà disconosciuto dai suoi cari.

Ciò, che egli guadagna fuori di casa viene conservato nel-

l'interno dall'economia della fedele consorte. Ella tiene conto del molto e del poco, senza reputare esservi cosa di troppo piccolo momento. Ella coltiva accuratamente nell'interno della casa il tenero fiore della felicità domestica, ella veglia con amica sollecitudine su coloro tutti, che le appartengono, appartenendo essa stessa a tutti, e a ciascuno in diversa maniera, cerca con letizia continua di rendere a ciascuno più bella la vita.

Vedete: I figliuoli rispondono per chiara innocenza; ogni felicità della loro giovinezza è rinchiusa nell'augusto limitare della casa paterna. Ripongono il maggior bene loro uella pronta obbedienza agli ottimi genitori, che amano di rispettoso amore. I servitori stessi sono partecipi di quella felicità. Essi con fedeltà e con amore prendono cura di quella casa che attentamente ha cura di loro. In essa incontrarono non tanto padroni, quanto nuovi parenti; ogni avvenimento che ralleghi la famiglia, torna pure loro in vantaggio. Un amore reciproco spande mirabile vaghezza nelle faccende quotidiane, accrescendo pregio anche a quelle di minore importanza. Se uno soffre, tutti accorrono a lui solleciti, e la fortuna di ciascuno è per tutti un affare di rilievo.

Mirate quella povera vedova che vive nel suo cantuccio dimenticata da tutto il mondo. Ella vide portare al sepolcro il corpo dello sposo diletto: ora vive priva d'assistenza separata da ogni gioconda brigata. Nella sua povertà ignota a tutti, non è più ricercata da nessuno. Ma non compiangetela, essa è più ricca che non credete. Una pietosa figliuola lavora di giorno e veglia al lume di notturna lampada per la buona sua madre; una figliuola che rinunciò al lusso, ai piaceri, ed ai solazzi di quelle, che furono già compagne de'suoi trastulli, per dedicarsi tutta alla cara madre, per sostentarla, per racconfortarla. Ah non compiangetela, ella è penetrata di celestiale compiacenza, cui niuna ricchezza procaccia!

Non compiangete ancora quel vecchio cadente, che illanguidì nel carcere perchè da incostante fortuna privato de' suoi beni, non potè soddisfare i debiti che l'oppressavano. Egli ricuperò ben tosto la sua libertà. Un figlio riconoscente si vendè alla milizia, e col prezzo della sua libertà scontò i debiti dell'amato genitore.

Oh quanto grandi ed innumerevoli sono le dolcezze che si rinvencono in seno della famiglia cristiana! Essa è l'abitacolo d'ogni virtù, e Dio vi siede nel mezzo e vi versa le sue grazie e le sue benedizioni.

Nè il Cristianesimo ha provveduto solamente alla tranquil-

lità, all'ordine della famiglia, ma quest'ordine, questa tranquillità volle compiuta, stabile, e perpetua colla riforma del matrimonio.

La poligamia aveva gettate larghe e profonde le sue radici, ed era divenuta universale. Il Cristianesimo pubblicò una nuova dottrina altrettanto semplice, quanto sublime: *uno con uno, e per sempre*. Questa dottrina tuttavia non era bastante se la Chiesa non si fosse preso l'incarico di effettuarla e di sostenerne la pratica con inalterabile fermezza: imperciocchè le passioni, e soprattutto quelle degli uomini, fanno strepito contro di tale dottrina, e l'avrebbero senza dubbio, messa sotto ai piedi, se non fossero venute ad infrangersi contro quel baluardo insuperabile, che non lasciò mai loro travedere il più remoto filo di speranza di ottener la vittoria. Essa impertanto in mezzo a' secoli barbari, in mezzo alla più spaventevole corruzione, in mezzo alla violenza ed alla ferocia, che dominavano dappertutto, tanto nei tempi in cui i popoli dell'invasione ondeggiavano qua e là, quanto in quello del feudalismo, e quando preponderava la forza dei re, essa, onde il matrimonio, il vero palladio della società, non fosse piegato, travolto, fatto in pezzi, e che la sfrenatezza dell'empietà non campeggiasse con tutto l'impeto e con tutti i capricci, traendo seco il più profondo disordine, adulterando il carattere della civiltà europea, e precipitandola nella cupa voragine in cui giacevano da molti secoli i popoli dell'Asia, non cessò mai di ripetere a tutto il mondo, ai grandi ed ai piccoli indistintamente: *uno con uno, e per sempre*; e uè ri-guardi, nè timori di alcuna sorte poterono mai farla ammutolire.

E che cosa sarebbe mai accaduto sì nell'ordine politico, che nell'ordine sociale, se quei re barbari, ne quali lo splendore della porpora mal copriva il figliuolo delle selve, se quei fieri signori rinchiusi nelle loro castella, coperti di ferro e attornati da umili vassalli, non avessero incontrato un argine nell'autorità della Chiesa? se nel dare una occhiata di fuoco a qualche bellezza, se al sentire col nuovo ardore, che loro si svegliava in petto, il disgusto per la sposa legittima, non avessero trovato un ostacolo nel ricordarsi di un'autorità inflessibile?... L'immaginazione si spaventa a pensare ciò che allora sarebbe accaduto....! Ma quei re, quei feudatari potevano per verità commettere vessazioni contro dei vescovi, contro dei parroci, potevano farli ammutolire con timori o con promesse, potevano violentare i voti di un concilio particolare, o formarsi un partito colle minaccie o cogli intrighi, o col subornare; ma colla, in lotta-

nanza, vedevano confusamente la cupola del Vaticano, ed appariva loro l'ombra del sommo Pontefice come una visione di sbiottimento; quivi perdevano la speranza, il più accanito combattimento non poteva dar loro la vittoria; i più artifiziosi intrighi, le più umili preghiere non avrebbero avuto altro in risposta che: *uno con una, e per sempre*.

La semplice lettura della storia de' secoli di mezzo conferma quanto abbiamo detto, e vedendo in essa da una parte una scena continua di violenze, e come l'uomo barbaro si sforzi a tutta possa di rompere i vincoli che vuole imporgli la civiltà, e dall'altra la Chiesa che sta sempre in guardia, ed attentamente invigila non solo per impedire che siano infranti i vincoli sacrosanti del matrimonio, ma ancora onde conservare dal ratto, e dalle violenze le donzelle e le vergini consacrate al Signore, chiaramente apparisce, che se la Chiesa Cattolica non si fosse opposta, come un muro di bronzo al trabocco della voluttà, i palazzi dei principi e le castella dei signori si sarebbero presto veduti col loro serraglio, col loro *harem*, e per la stessa corrente seguendo le altre classi, la donna europea sarebbe rimasta nello stesso avvilitamento in cui si trova ancor di presente la musulmana.

E poichè abbiain fatto menzione de' settari di Maometto, ci torna opportuno di ricordare qui a coloro, che pretendono di spiegare la monogamia e poligamia solo per cagioni di climi, che i cristiani e i maomettani si trovarono per lungo tempo negli stessi climi, e che colle vicende d'ambidue i popoli si sono introdotte le rispettive religioni ora in climi più rigidi, ed ora in climi più temperati e più dolci. Con tutto ciò non si è visto mai, che le religioni si accomodassero al clima, ma piuttosto, che il clima ha dovuto, per così dire, piegarsi alle religioni.

Le nazioni europee adunque, debbono un'eterna riconoscenza al Catholicismo per aver loro conservata la monogamia; la qual cosa senza alcun dubbio è stata una delle cause, che hanno contribuito di più al buon ordine della famiglia e alla nobiltà della donna. E quale sarebbe ora la situazione dell'Europa, e quale stima vi godrebbe in essa la donna, se Lutero fondatore del Protestantismo fosse giunto ad ispirare alla società la medesima indifferenza che su questo punto egli manifesta nel suo *commentario sopra la Genesi*? Quanto al sapere, dice egli, se si possono avere molte mogli, l'autorità dei patriarchi ci lascia in piena libertà; e soggiunge di poi, *che questo non si trova né permesso né proibito, e che in quanto a sè non decide nulla*. Povera Europa, se tali parole, uscite niente meno, che dalla bocca di un

uomo, che si strascinò dietro nella sua setta tanti popoli, fossero state profferite alcuni secoli prima, quando la civiltà non aveva ricevuto ancora un impulso sufficiente, perchè ad onta delle prave dottrine, potesse seguirne ne' punti più principali una direzione sicura! Povera Europa, se all'epoca in cui scriveva Lutero, non si trovavano già formati i costumi, e se il buon ordine dato dal cattolicesimo alla famiglia non avesse avuto radici troppo profonde, per esser svelte per man dell'uomo! Lo scandalo del Langravio d'Assia Cassel non sarebbe stato per certo un esempio isolato, e le condiscendenze colpevoli de' Luterani dottori avrebbero prodotti frutti troppo amari. A che potevano servirvi per contener l'impeto feroce de' popoli barbari e corrotti quella fede vacillante, quella incertezza, quella debolezza codarda, con cui la Chiesa protestante tremava alla sola dimanda di un principe come il Langravio? Come avrebbe sostenuto una lotta di secoli, chi alla prima minaccia della pugna si arrende, chi al primo urto si spezza?

Accanto alla monogamia può dirsi, che per la sua alta importanza fa bella vista l'indissolubilità del matrimonio. E coloro, che allontanandosi dalla Chiesa sono di opinione, che è utile, è necessario anzi in certi casi permettere il divorzio, in modo che si consideri, come suol dirsi, disciolto il vincolo, o ciascuno dei coniugi possa passare a seconde nozze, non ci potranno negare, che mirano il divorzio come un rimedio pericoloso a cui il legislatore mette mano a mala pena sul solo riflesso della malizia, o della debolezza: Non ci potranno negare, altresì, che il moltiplicarsi di molti divorzi apporterebbe mali gravissimi, e che in quei paesi, ove le leggi civili permettono un tale abuso, a fine di prevenirli, bisogna accompagnare la permissione con tutte le cautele immaginabili. Quindi non potranno contrastarci tampoco, che lo stabilire l'indissolubilità del matrimonio come principio morale, il fondarla sopra motivi che abbiano una gran forza sul cuore, il tener dietro all'andamento delle passioni, non lasciandosi mai cader di mano la briglia per impedire, che non abbiano mai a tracollare sul pericoloso pendio, egli è un efficace preservativo contro la corruzione de' costumi, è una garanzia di tranquillità per le famiglie, è un forte riparo contro gravissimi mali, che verrebbero ad inondare la società; o per questo un'opera simile è la più conveniente, è la più degna di essere l'oggetto delle premure e dello zelo della vera religione: E qual religione ha adempito a questo dovere, qual religione si assume e concepi sì penosa e salutare impresa? La Cattolica.

-31- I Protestanti trascinati dall' odio contro la Chiesa romana,

e spinti dal prurito d'innovare ogni cosa, credettero di fare una gran riforma col secolarizzare, per così dire, il matrimonio e declamare contro la dottrina cattolica, che lo riguarda come sacramento. Non vogliamo entrare qui in una controversia dogmatica, ci basti di far osservare che fu un errore madornale lo spogliare il matrimonio dell'augusto sigillo di sacramento, e che con un passo simile il Protestantismo manifestò di conoscere ben poco il cuore umano. Il considerare il matrimonio non come mero contratto civile, ma come un vero sacramento, è lo stesso, che metterlo sotto l'angusta ombra della religione e sollevarlo al di sopra della torbida sfera delle tumultuanti passioni. E chi può dubitare, che tutto questo sia d'assoluta necessità, quando si tratta di mettere un freno alla più viva, alla più capricciosa, ed alla più terribile passione del cuor dell'uomo? E a chi mai cade il dubbio, che per produrre un effetto simile non bastano le leggi civili, ma ci vogliono de' motivi, che traendo origine più dall'alto, esercitino la più efficace influenza?

Colla dottrina protestante si gettava una volta e seguendola si vorrebbe gettare ora a terra la potestà della Chiesa nelle materie matrimoniali, per lasciarle esclusivamente in mano alla potestà civile. Forse non mancherà chi pensi, che questa estensione data al potere secolare non poteva, non può far a meno di essere vantaggiosissima alla causa della civiltà, e che il discacciare da questo terreno l'autorità ecclesiastica fu e sarebbe un trionfo magnifico su vecchie prevenzioni, ed una conquista utilissima sopra di usurpazioni ingiuste. Ma se nella mente di questi nostri moderni riformatori albergassero sublimi concetti, se nei loro petti vibrassero quelle corde armoniose, che con tanta delicatezza e perfezione fanno conoscere le passioni dell'uomo, ed ispirano i mezzi più idonei a regolarle, vedrebbero, e sentirebbero che mettere il matrimonio sotto il manto della religione, sottraendolo quanto era possibile dalla intervento profana, era un abbellirlo, un purificarlo, un fregiarlo di vaghissimo incanto, poichè si collocava sotto una guardia inviolabile quel prezioso tesoro, che solo con un'occhiata si macchia e con un leggerissimo soffio si appanna.

Lode pertanto e riconoscenza eterna alla religione Cristiana cattolica, che nobilitando la donna, ordinando la famiglia, coll'unità, coll'indissolubilità del vincolo coniugale da essa benedetto; tutelò i più delicati ed i più santi interessi della società.

Ma il quadro non è ancora compito: parlando della nobilitazione della donna, noi la abbiamo veduta sollevata ad una sfc-

ra alta e sublime per mezzo de' vari ministeri che a lei fidava il Vangelo, sotto il triplice aspetto di madre, di sposa e di figlia : ci resta a considerarla come vergine.

Quanto, colla perpetua verginità, abbia contribuito il Cattolicismo a rialzare la donna, nol comprenderanno certamente gli intelletti frivoli, tanto più se saranno guidati dalle ispirazioni di un cuore voluttuoso nella disamina di questa divota e santissima istituzione dovuta esclusivamente al Cristianesimo, conciossiachè la castità esulava dalla terra ; ma non potrà rimanere occulto a chiunque sia capace di conoscere, che quanto tende a portare al più alto punto di delicatezza il sentimento del pudore, quanto fortifica la moralità, quanto giova a presentare una parte considerabile del bel sesso come un modello della più eroica virtù, tutto questo è diretto altresì a sollevare la donna al di sopra della sfera umiliante delle sfrenate passioni, tutto questo contribuisce ad impedire, che si presenti agli occhi dell'uomo, come puro istromento di piacere, tutto questo serve in modo meraviglioso, perchè senza discapito alcuno delle attrattive di cui è stata dotata dalla natura, non passi rapidamente dallo stato di funesta vittima del libertinaggio ad essere oggetto di disprezzo e di disgusto.

Ciò posto facciamoci a celebrare il preconio della verginità cristiana.

La donna senza pudore serve bensì di pascolo alla voluttà, ma non attira mai l'anima al sentimento misterioso che chiamasi amore. Cosa notevole ! Il desiderio più imperioso, che si annidi nel cuore di una donna, è quello di piacere; e appena essa si dimentica del pudore disgusta ed offende, così è saggiamente ordinato, che sia castigo del suo fallo quello, che più vivamente le ferisce il cuore. Per questo motivo quanto contribuisce a rialzare nelle donne questo delicato sentimento, tutto rialza esse stesse, le abbellisce, assicura loro un maggior predominio sul cuor degli uomini, ed assegna loro un luogo più distinto così nell'ordine domestico, come nel sociale. La verginità non è il costitutivo del pudore, n'è però il bello ideale, n'è il tipo di perfezione. Ma la verginità di continuo in lotta colla più forte passione del cuor umano, difficilmente si conserva in tutta la sua purezza, se non è accompagnata dalle più squisite cautele, essa è come un fiore delicatissimo di vaghi colori adorno, e che tramanda soave fragranza, che però appena può soffrire il soffio leggiadro di molle zeffiro che gli aleggi d'intorno, senza che perda della sua bellezza ed appassito non chini la fronte sul suo stelo.



S. VIRGO VIRGINUM.



Quindi è, che la Chiesa cattolica conoscendo queste verità in ordine alla donna e volendola perfettamente nobilitata, mentre creava nel seno delle famiglie la bella dignità di una matrona, copriva con un misterioso velo il viso delle vergini cristiane, le sollevava alla dignità sublime di spose del Signore, e le guardava gelosamente come un sacro deposito nell'augusta oscurità dell'ombre del santuario.

E chi potrebbe misurare l'influenza che debbono aver esercitata sui costumi della donna le auguste ceremonie, con cui la Chiesa cattolica solennizzava la consacrazione di una vergine a Dio? Chi potrebbe calcolare i santi pensieri, le caste ispirazioni che saranno uscite in quelle taciturne abitazioni del pudore, ora innalzate in luoghi solitari, ora sorgenti nel bel mezzo di popolose città? Credete, che la donzella nel cui petto si agitava una forte passione, che la matrona che dava ricetto nel suo cuore ad inclinazioni pericolose, non avranno trovato le mille volte un freno alla loro passione col solo ricordarsi della germana, della parente, dell'amica, che là nell'albergo del silenzio innalzava al cielo un cuore puro e pio, ed offriva in olocausto al Figliuolo della Vergine tutti gl'incanti della gioventù e della bellezza? Questo non si calcolava è vero da alcuni, ma è certo, che di là non usciva alcun pensiero mondano che là non veniva ispirata alcuna inclinazione voluttuosa. Questo non si calcolava da alcuni è vero, ma tampoco non si calcolava la salutare influenza che esercita sopra le piante la rugiada, l'azione vivificante della luce sull'universa natura, nè come l'acqua si filtra nelle viscere della terra, la feconda, e la rende fertile, facendo germogliare dal suo seno fiori variopinti, e squisitissimo frutta.

Nel secolo XVI intanto, in un cantuccio della Sassonia, si trovò un uomo che fece il pensiero di riformare il mondo, e certamente egli ne aveva il diritto più che qualunque altro dell'età sua: perocchè Dio gli aveva largita una eloquenza, che sgorgava dalle sue labbra, e che cadeva dalla sua penna con eguale fecondità: anima ardente, così capace di ritenere coll'amore, come di soggiogare colla dottrina, aveva tal carattere che non difettava di cosa per assicurare la potestà del suo spirito. Aggiungete che egli era cenobita. La Chiesa l'aveva pigliato al secolo, coperto di un cappuccio e gittato sotto il cilicio e la cenere; egli aveva sentita la verga felice dell'obbedienza, le gioie dell'umiltà, e questo miscuglio di una bella natura con una forte grazia l'aveva maravigliosamente preparato a rendere agli altri tutti i doni del cielo, i quali si eran fatti più grandi, perchè

erano passati pel suo cuore. Che si voleva più avanti? Un uomo di genio, un oratore, uno scrittore, un monaco, tutte le potestà insieme e tutte le glorie in questa giovane mano!

Egli si accinge a compiere l'opera sua.... Ei l'ha terminata. Ma dove egli è mai? Egli non è più tra le sacre mura della cenobitica sua stanza, ma in una casa volgare, con i piè allungati ad un fuoco domestico ed una donna allato! Lui due volte consecrato vergine dall'unzione del sacerdozio e dai giuramenti del chiostro! Lui che era stato fatto unto dalla Chiesa, e non aveva trovato la Chiesa abbastanza pura, per lui! Eccolo annodato nei vincoli del matrimonio, e non più solo. La sua parola ha spezzato le porte degli antichi conventi della Germania, ha sturbata la castità secolare del vecchie, e quella più pura ancora del giovine, e tratto fuor della tomba tutte le brame della carne, Colla dottrina cattolica Dio non aveva solamente allevato i sacerdoti alla continenza assoluta, ma ispirato ben anco il gusto e fattone il dono a mille altri. Egli aveva apprestata per ogni miseria del mondo una verginità che doveva esserne la madre e la sorella, e quest'uomo ha recato ogni cosa a distruzione. Egli ha inaridito il sacerdozio nella sua radice medesima, togliendogli le stimmate di Gesù Cristo che deve portare nella sua carne crocifissa. Egli ha ridonate al secolo quelle anime privilegiate che il Vangelo gli aveva rapite, ed ha spopolate le solitudini in cui la preghiera vegliava sotto la guardia della mortificazione. Tutto il suo cuore, tutto il suo genio, tutta la sua eloquenza, tutta la forza dell'anima di lui, tutti i suoi disegni di riforma sono riusciti non al diluvio, ma al matrimonio universale.

La castità in conseguenza fu bandita dal mondo. Ma e che? Forse crebbe il rispetto dovuto al bel sesso! Forse si purificò il sentimento del pudore? Forse l'umanità fece maggiori progressi? Forse la luterana dottrina diede un forte impulso alle generazioni future, vivacità allo spirito umano, forza e vigore alla coltura e alla civiltà?

Se la cosa fosse così, noi potremmo protestarci contro quanto vi ha d'importante e di bello, soffocare in cuore nostro ogni entusiasmo per la virtù, e non conoscere altro al mondo, che quello che si rinsera nel circolo delle basse, delle voluttuose passioni; e il pittore potrebbe gittar via il suo pennello, il poeta la sua lira, e rinunziando ciascuno ad ogni nostra dignità e grandezza potremmo, simili ai bruti, esclamare cogli antichi Epicurei: *berriamo, beviamo, coroniamoci di rose, che domani moriremo.*

Ma viva Dio! La vera civiltà, non ha mai potuto, nè mai

potrà perdonare a Lutero ed ai coriferi della pretesa sua riforma l'opera immorale ed empia che compirono; la vera civiltà non potrà mai loro perdonare di aver violato il santuario del pudore e dell'innocenza, e di aver procurato con tutte le loro forze che svanisse ogni rispetto alla verginità, calpestando in tal modo un dogma professato da tutto il genere umano; di non aver rispettato ciò che rispettarono i Greci nelle sacerdotesse di Cerere, i Romani nelle vestali, i Galli nelle druidesse, i Germani nelle loro indovine; di aver portato la protervia più oltre di quello, che facessero mai i popoli dissoluti dell'Asia, e i barbari del nuovo continente.

No, la vera civiltà non perdonerà mai loro tutto questo, non fosse che pel modo con cui effettuarono gl'immorali, gli empj loro disegni; conciossiachè in mezzo ai furori della guerra, che la barbarie de' vincitori ardisca sciogliere il freno ad una soldatesca brutale sulle dimore delle vergini consacrate al Signore, s'intende benissimo; ma il perseguitare per principio di dottrina, per massima questi santi luoghi, concitando contro di essi le passioni del popolaccio, ed attaccandone villanamente l'istituzione sacrosanta, e nell'origine, e nell'oggetto, questa è cosa inumana, questa è cosa brutale, questa è cosa che non si sa come nominare; quando si fa da coloro stessi, che si pregiano di essere i riformatori e gli amanti del Vangelo puro, e che si annunziano discepoli di lui, che ne' suoi sublimi consigli predicò la verginità come una delle più belle virtù, che possano fregiare l'aureola di un cristiano.

La Chiesa cattolica tuttavia, ad onta delle persecuzioni del secolo delirante, non cessò mai di benedire i veli delle vergini cristiane, di consacrarle al Signore, e queste purificate alla fiamma del divino amore, santificate da un'angelica vita, vestite di luce e di gloria, furono fiori intrecciati in belle ghirlande al capo di quella tenera madre, furono perle che le formarono al bel collo un maestoso monile.

Chiusi i monasteri sul finire del passato secolo nel nostro paese, non sì tosto furono riordinate le afflitte cose di Europa, risorsero ben presto, e più belli di pria da quelle stesse rovine in cui erano stati sepolti poco innanzi dalla prepotente empietà, e tutto giorno si veggono verginelle e giovani illustri, e pregievoli in alcun modo o per nobiltà, o per ingegno, o per delicato allevamento, o per ricchezza o per grazia e fiore d'età, venire spontanei le une e gli altri a ricoverare in questi santi alberghi, d'onde per dritta via si sale alle gioie che più non si cambiano in pianto.

Ma la persecuzione ricomincia: si grida apertamente che si vogliono chiusi questi recessi di pace, questi altri benedetti, echeggianti di continuo delle laudi del Signore; e per combattere la verginità, si ricorre agli antichi sofismi; si dipingono i chiostri come riprovevoli asili, dove si mena una vita sconsolata ed inutile, e si contano come tante frodi fatte alla moltiplicazione del genere umano lo offerte che si fanno sull'ara della più santa, della più bella fra le virtù.

Ma questi superbi sentenziatori conoscono essi lo spirito della monastica vita? l'hanno studiata? l'hanno compresa? Oh! veramente non pare, avvegnachè se pure una volta vi si fossero accostati, o ne avessero delibate le dolcezze ineffabili, e si fossero infervorati al raggio che splende perpetuo su le case della Religione, lungi da ogni insano dileggio ne canterebbero essi pure a pieno coro le lodi, e tocchi da una santa invidia, da riverenza e da stupore, anelerebbero in qualche guisa a così bella e pacifica condizione di vivere. — Infatti se uno disamini attentamente la cosa non troverà umana felicità, che non ceda alla pace dei chiostri, non troverà fiore nella natura, non gentile passione, non lampo di gloria che non sia vinta dalle attrattive e dai vantaggi delle cristiane congregazioni viventi nella solitudine, immagini perfette di quelle patriarcali famiglie, visitate una volta dagli angeli e favoreggiate di tutte le benedizioni del Cielo. Nè è punto a maravigliarsi se chi le giudica pur dall'esterno ne proferebbe così storto giudizio; chè anche gli orti e i giardini chiudenti in grembo delizie d'ogni guisa di frutta e di fiori, si mostrano irti di pruni e di spine nelle siepaglie che li circondano per sicura difesa. Ma si porti addentro lo sguardo, e i meglio invidiabili beni vi si vedranno fiorire come in terreno redento da ogni umana infestazione, e spirante fragranza di Eden novello. Ivi la gioia, la tranquillità, il sorriso, ivi la salute e il riposo, la rassegnazione e il contento, la confidenza e l'amore, ivi, in una parola, la bella schiera delle virtù più amabili e delle pratiche più innocenti e più sante.

Nè questi pietosi recessi furono o sono soltanto fonte dei più ingenui diletti, delle più pure consolazioni, ma dal loro seno tramandarono ancora ogni bel raggio di sublime virtù, e cooperarono altamente a dileguare quella nebbia per cui ne' secoli di mezzo come spaurite colombe, dinanzi all'avidò sparviere, erano fuggite dal mondo le scienze, le lettere, le arti belle, la giustizia e la pace. E a nostri giorni non è da queste religiose congregazioni, che partono quelle figlie generose di san Vincenzo e di san Giuseppe a consecrare la loro vita in sollievo e servizio

degli infermi nei pubblici ospedali, e nell'educazione dei figli del povero negli asili dell'infanzia e nelle scuole?

Preghiamo poi i moderni nostri riformatori a guardarsi bene di troppo assomigliare il mondo morale al fisico, di applicare senza distinzione a quello, ciò che è proprio solamente di questo, e di frastornare col loro orgoglio la misteriosa armonia della creazione. L'uomo non è nato solamente per *procreare*, non è solamente una ruota messa là al suo posto per lavorare nella gran macchina del mondo. Egli è un essere ad immagine e somiglianza di Dio, un essere che ha il destino suo proprio, destino superiore a quanto lo circonda sulla terra. Non bisogna abbassarne l'altezza, nè chinare al suolo la fronte, ispirandogli solamente pensieri terreni; non bisogna stringergli il cuore privandolo di sentimenti virtuosi e sublimi, o non lasciandogli altro gusto, che quello dei piaceri materiali. Se i suoi pensieri religiosi lo portano ad una vita austera, se il generoso impegno di santificare sugli altari del suo Dio i piaceri di questa vita si fa padrone del suo cuore; perchè si avrà ad impedirglielo? con che diritto s'insulterà sprezzando in lui un sentimento, che richiede per certo una tempera d'anima più forte di quella, che ci vuole per abbandonarsi vilmente al godimento dei piaceri?

Queste considerazioni comuni ad ambedue i sessi acquistano tuttavia maggiore importanza, quando sono applicate alla donna. Colla fantasia esaltata, col cuore appassionato e col suo spirito leggiadro, ha bisogno anche più dell'uomo d'inspirazioni severe, di pensieri seri e gravi, che bilanciano per quanto è possibile quella volubilità con cui trascorre tutti gli oggetti, ricevendo con estrema facilità le impressioni di quanto tocca, e comunicandole a vicenda come un agente magnetico a quanti lo stanno d'intorno.

Lasciate dunque, pretesi riformatori, lasciate che una parte del bel sesso si consacri ad una vita di contemplazione e di austerità; lasciate che le donzelle e le matrone tengano sempre avanti gli occhi un modello di tutte le virtù, un tipo sublime del loro più bello ornamento che è il pudore; lasciate che queste anime generose, mentre voi per avventura siete al gioco, al teatro, alla conversazione, o sedete a lauta mensa, o giacete in soffice letto, abbandonate le speranze del mondo, le gioie purissime della famiglia, si consumano negli ospedali fra dolori stranieri, angeli di consolazione, di conforto al povero che langue, che spirava, che muore!...

Questo ragioni non vi toccano? Volete chiusi i sacri chiostri? volete tolte di mezzo le religiose congregazioni? volete che

più non si parli nè di frati, nè di monache? Ebbene compito l'opera vostra.... Ma sappiate, che tosto o tardi, la castità riglierà il suo posto in mezzo al mondo, e vi riacquisterà i suoi diritti; si rizzeranno di nuovo e si onoreranno i suoi altari, e si riconoscerà che senza di lei non si può vivere, perchè virtù necessaria al movimento generale del mondo, perchè virtù alla umanità necessaria.

Dio compisca il nostro voto, ed il gentile lettore ci segua benigno, attento, o vedrà quanto benefica sia stata l'influenza della religione cristiana, non solo sull'individuo, o sulla sola famiglia, ma sulla società intiera.

III.

Gli antichi prima che scendesse dal cielo la luce purissima del Vangelo erano giunti ad un alto grado di perfezione: anzi possiamo dire che in alcuni rami dello scibile umano, letteratura ed arti, avevano ottenuta l'eccellenza. I più grandi filosofi poi e legislatori avevano già fatto prova d'ogni loro sistema: la Grecia aveva già avuto il suo Licurgo, Solone, Pericle; Roma il suo Numa ed altri; ma i filosofi non erano riusciti, che a formare delle sette senza persuadere neppure ai loro discepoli i principi, che proclamavano, e la filosofia pagana in generale, limitandosi ad un ambizioso esercizio dello spirito, a delle speculazioni fantastiche, era rimasta indifferente ai bisogni del popolo, che non cercò mai d'illuminare: ed il popolo, in contracambio, era rimasto indifferente alle sue teorie. Quindi l'antichità, ricca dei capo-lavori del genio umano ci porge uno spettacolo desolante; ci porge l'esempio di una società, che nel fiorire delle arti, fra i trofei della gloria, non diventa migliore, nè più felice; c' insegna in una parola, che una profonda corruzione morale può associarsi alle più splendide apparenze della potenza nazionale.

Un bel dì fu atterrato un albero nella foresta, fu lavorato e ridotto alla convenevol forma che si voleva, e non si voleva già questa volta comporre di esso una divinità, no, se ne voleva fare alcun che di meglio, se ne compose una croce. Un uomo abbeverato di dolori e carico d'ignominie o d'oltraggi, condannato all'ultimo supplizio dalla codardia di un giudice prevaricatore, debbe portarlo sugli omeri questa croce: rifinito dalla fatica, egli la strascina sino al sommo del colle; là gli sono strappate con violenza le vesti di dosso: è inchiodato al legno; la croce e la vittima sono rizzate in piè; scorre il sangue, la mor-

te se ne rallegra; l'uomo gitta l'ultimo anelito.... Il Cristo si muore, e subitamente, oh prodigio! la faccia del mondo è mutata, il mondo è diventato cristiano, ed ha in sé i veri principj di una civiltà che universalmente va a svolgersi con rapidità somma, e che non avrà mai fine.

Questa civiltà consiste nella rettitudine di una coscienza pubblica, in una soavità somma di costumi, in un impulso vivissimo a soccorrere ogni sorta di sventura, in una legislazione che tutela i più delicati interessi delle famiglie e della società, in una politica infine, che consacrando l'autorità dei regoli sancisce pure la libertà dei popoli e li felicità sotto qualunque forma di governo.

Veggiamo ad una ad una queste parti, che formano il gran quadro della civiltà europea, frutto preziosissimo del Cristianesimo.

E dapprima la *coscienza pubblica*

Onde progredire con ordine e chiarezza nel nostro assunto, conviene anzi tutto che ci formiamo una idea giusta di ciò che s'intende per coscienza. La parola adunque *coscienza* presa nel suo senso generale, o per meglio dire ideologico, significa la cognizione, che ciascuno ha dei suoi propri atti. Così si dice, che l'anima ha coscienza dei suoi pensieri, degli atti della sua volontà, delle sue sensazioni, di modo che presa in questo significato la parola *coscienza* esprime la percezione di ciò, che stiamo facendo, o pensando.

Applicata poi questa parola all'ordine morale, significa il giudizio che formiamo delle nostre azioni in quanto sono buone o cattive. Così prima di fare un'azione, la coscienza ce la mostra come buona o come cattiva, e per conseguenza come lecita o come illecita, regolando in tal modo la nostra condotta. E così dopo d'averla fatta, la coscienza ci dice se abbiamo operato bene o male, scusandoci o condannandoci, premiandoci colla tranquillità del cuore, o tormentandoci col rimorso. Premesse queste dichiarazioni, non sarà difficile di concepire, che debba intendersi per coscienza pubblica, il giudizio cioè, che la generalità degli uomini forma sopra le azioni. Quindi ne viene, che come la coscienza privata può essere retta od erronea, giusta o rilassata, così lo stesso procede della pubblica, e che tra la generalità degli uomini di società distinte vi deve essere una differenza simile a quella, che a questo proposito si nota fra gl'individui, vale a dire che come in una stessa società si trovano uomini di una coscienza più o meno retta, più o meno erronea, più o meno giusta, più o meno rilassata, debbono altresì trovar-

si delle società, che superano le altre nel formare il giudizio più o meno giusto sulla moralità delle azioni, e che in questo punto sono più o meno delicate.

Si osservi ancora, che siccome la coscienza dell'individuo è l'effetto di varie cause molto diverse; mentre se sta nell'intelletto ha puro le sue radici e profonde nel cuore: e se essa è un giudizio noi giudichiamo delle cose in una maniera molto diversa secondo il modo con cui le sentiamo, o ci vengono insegnate, o rappresentate, ed a misura che ci vengono ripetute colla voce e coll'esempio: così la coscienza pubblica, che infine poi viene ad esser in certo modo la somma delle coscienze private, è soggetta alle stesse influenze, cui lo sono queste: dimodochè nè anche ad essa basta l'insegnamento, ma è necessario inoltre il concorso di altre cause, che possano non solamente istruire l'intelletto, ma ancora formare il cuore.

Ora paragonando la società cristiana colla pagana, si vede di leggieri, che in questa parte la prima trovasi di gran lunga superiore alla seconda, tanto per la purità della sua morale, e la forza dei principj e dei motivi che la sanzionano, quanto perchè tiene il severo sistema d'inculcare continuamente la morale medesima, ottenendo così d'imprimerla più vivamente nell'animo di coloro, che l'imparano, e rammentarla incessantemente, perchè non si possa dimenticare.

Con questa ripetizione continua delle stesse verità, il Cristianesimo ottenne quello, che non hanno mai potuto ottenere le altre religioni, una coscienza pubblica cioè *ragionevole e giusta*. Ed in vero svolgete i codici, osservate i fatti, e tanto nelle leggi, quanto ne' costumi, non troverete quelle ingiustizie stomachevoli e quelle ributtanti immoralità che s'incontrano negli altri popoli. Vi sono dei mali per certo, e dei mali molto gravi; ma almeno ciascuno li conosce, e li chiama col loro proprio nome. Havvi una grande corruzione di costumi massime nelle grandi città; ma che cosa è mai la corruzione delle società moderne a paragone della sfrenatezza delle società antiche? Non si può negare, che in alcune capitali d'Europa vi regni un libertinaggio che fa spavento, mentre sui registri della polizia comparisce un numero terribile di donne di mal affare, e nelle case di beneficenza egual numero di bambini esposti, e nelle classi più agiate fanno dolorosi guasti d'infedeltà coniugale, ed ogni sorta di dissipamento e di disordine. Ciò non ostante gli eccessi sono ben lontani dal giungere a quegli estremi, in cui li vediamo tra i popoli i più colti dell'antichità, come sono i Greci e i Romani, di maniera che la nostra società tal quale la veggiamo noi stessi

con tanto rammarico, sarebbe lor parsa un modello di pudore e di decoro. Vi sarà forse bisogno di rammentare i vizi nefandi tanto comuni e tanto pubblici allora, e che adesso appena si nominano tra noi, o perchè si commettono ben raro volte, o perchè temendo gli sguardi della coscienza pubblica si nascondono tra le più dense tenebre, e per così dire nelle viscere della terra? Sarà forse necessario richiamare alla memoria le infamie, di cui sono macchiati gli scritti degli antichi, quando ci dipingono i costumi del loro tempo? Dovremo ricordare come nomi illustri nelle scienze, nelle arti e nelle armi, sono passati alla posterità con macchie sì nere, che non senza difficoltà si pubblicherebbero adesso in uno scritto, e quanto questo ci svela la corruzione profonda in cui erano immerse tutte le classi, essendo a tal segno degradati quegli uomini, che pei loro lumi e per la loro dignità, e per altro circostanze, erano il decoro, lo splendore, l'esempio della società in cui vivevano?

No: basta quanto abbiain detto. Che se voleste ancora vedere a qual segno fosse giunta la rea cupidigia, l'infame sete dell'oro in quegli sgraziati tempi; scorrete i poeti satirici, e vedrete che essa tutto invadeva, tutto guastava. Leggete i monumenti della storia romana e troverete, che consoli o pretori, rubando senza alcun pudore dappertutto, portavano poi a Roma in trionfo il frutto delle loro rapine, per viver quivi con fasto scandaloso, e comprare i voti che dovevano procacciare loro nuovi comandi. Aprite per ultimo gli *Annali* della Chiesa, e dalla pena che ha dovuto usare per togliere questo vizio esecrando che succhiava il sangue del popolo per ogni parte, potrete dedurre quanto fosse nelle società pagane radicato, e addivenuto oramai comune.

Ora tutti questi mali nella civiltà europea, fra popoli educati dal Cristianesimo non furono più, più non sarebbero tollerati per tanto tempo. Suppongasi pure il mal governo, la tirannia, la corruzione di costumi a qualunque grado si voglia; ma la coscienza pubblica alzerà la voce, e guarderà con occhio torvo gli oppressori. Si potranno bensì commettere delle ingiustizie parziali, ma la rapina non sarà mai eretta in un sistema sfacciato, nè mai diverrà una regola di governo. Le parole *giustizia, moralità, umanità*, che continuamente si ripetono tra noi, e non già come parole vuote di senso, producono effetti immensi di bene, ed impediscono grandi mali. La nostra atmosfera n'è in certo modo piena, noi le respiriamo, mille e mille volte n'è ritenuta per esse la mano del colpevole, ed esse, resistendo con

una forza incredibile alle dottrine materialiste ed utilitarie, continuano ad esercitare sulla società un effetto incalcolabile.

Quest'effetto considerato ne' suoi primordii è tanto più singolare e meraviglioso in quanto che pare, che la società moderna dovesse ereditare dall' antica la corruzione, perchè gli avanzzi di questa servirono a formarla, e appunto nel tempo in cui la dissolutezza dei costumi era giunta all'ultimo eccesso: aggiungi, che l' invasione dei barbari fu tanto lontana dal migliorare la situazione della società, che contribuì piuttosto a peggiorarla; e questo non solamente per la corruzione propria, ma altresì pei disordini che introdussero nei popoli sottomessi col toglier la forza alle leggi, col convertire in un caos gli usi e i costumi, coll' annientare ogni autorità.

Ma come in un tempo di universale corruzione, fra le tenebre densissime dell' ignoranza allora dominante, in mezzo ai popoli, in preda a sfrenate passioni che non conoscevano alcun argine bastevole a trattenerle, come mai l' insegnamento cristiano riportò tali e tanti segnalati trionfi?

Quando per lo spazio di molto tempo si pubblica in mezzo di una società una massima, questa finisce sempre per avere dell' influenza; qualora poi la massima sia vera e contenga in sè per conseguenza un elemento di vita, prevarrà finalmente sopra le altre, che le si oppongono, e diventerà padrona di quanto la circonda.

Così accadde della dottrina del Cristianesimo; la morale cristiana prima in lotta coi dissoluti costumi dell' impero, e poi colla brutalità dei barbari, ebbe a traversare molti secoli tra dure prove: finalmente trionfò di tutto, ed arrivò a dominare la legislazione e i costumi pubblici. E non è già a dire, che potesse innalzare nè quella, nè questi al grado di perfezione, che richiede la purità evangelica, ma bensì che fece sparire le ingiustizie più ributtanti, cacciò in bando gli usi più feroci, e mise un freno alla protervia dei più sfacciati costumi; e ottenne di più, che il vizio fosse in ogni parte chiamato vizio, che non si mascherasse con mentiti colori, e che non ottenesse con impudenza intollerabile quelle apoteosi, che ebbe presso degli antichi.

Nei tempi moderni gli tocca combattere con quella scuola, che stabilisce essere come unico principio di morale l' interesse privato; e sebbene sia vero, che non arrivò ad impedire i grandi mali di questo insegnamento funesto, non lascia però di sminuirli. Guai al mondo, se venisse un giorno, in cui si potesse dire a faccia scoperta: « la mia virtù è l' interesse mio, il

« mio onore, è il mio interesse, tutto è buono o cattivo, secondo che mi procura una sensazione piacevole o ingrata! » La coscienza pubblica sarebbe perduta, e con essa la soavità dei costumi, altro frutto non men prezioso della dottrina del Cristianesimo, che abbellisce e nobilita la civiltà europea.

Prima di addentrarsi nell'esame dell'influenza esercitata dal Cristianesimo nel raddolcire i costumi, conviene determinare in che consista la soavità di essi. La soavità adunque de' costumi, consiste in ciò, che non vi *abbia in nessuna parte la forza* di maniera che i costumi saranno più o meno soavi, in quanto più o meno si fa uso della forza. Quindi costumi soavi non è lo stesso che costumi benefici: questi includono il bene, quelli escludono la forza: costumi soavi non è tampoco lo stesso, che costumi puri, o costumi conformi alla ragione, ed alla giustizia; imperocchè non poche volte anche l'immoralità è soave, perchè va accompagnata non colla forza, ma colla seduzione e colla astuzia.

Diciamo tutto in una parola:

La soavità de' costumi consiste nel regolare lo spirito dell'uomo non per mezzo di violenza fatta al corpo, ma per mezzo di ragioni dirette all'intelletto o di pascolo offerto alle passioni, epperchè la soavità di costumi, non è sempre il regno della ragione, ma è però sempre il regno degli spiriti, benchè questi siano non poche volte schiavi delle passioni colle catene d'oro, che essi stessi si van via lavorando.

Posto adunque, che la soavità de' costumi provenga dal non adoperare nel commercio degli uomini altro, che la *convinzione*, la *persuasione*, o la *seduzione*, ne viene, che le società più avanzate quelle cioè, di cui l'intelligenza è giunta ad un grande sviluppo, debbono partecipare più o meno di questa soavità. In esse l'intelligenza domina, perchè è forte, come la forza materiale sparisce, perchè il corpo si snerva. Oltre a ciò, nelle società molto avanzate, che per necessità arrecano maggior numero di relazioni e maggior complicazione negli interessi, sono indispensabili quei mezzi, che operano in un modo universale e durevole, e sono di più applicabili a tutte le particolarità della vita. Questi mezzi, sono fuori di ogni dubbio, intellettuali e morali, l'intelligenza opera senza distruggere, la forza va ad urtare l'ostacolo; e lo rinnova o lo spezza; ed ecco un'eterna sorgente di scompigli, che non può esistere in una società di relazioni numerose e complicate, sotto pena di convertirsi questa in un caos e perire.

Quindi è, che nella infanzia delle società troviamo sempre

un deplorabile abuso della forza; e nulla di più naturale: le passioni fanno alleanza con essa perchè vi si assomigliano; sono energiche come la violenza, e ruvide come l'urto. Quando poi le società sono giunte ad un forte sviluppo, veggiamo che le passioni si staccano dalla forza, ed unite coll'intelligenza cessano di essere violente e si fanno astute.

Nel primo caso, se son i popoli quelli, che lottano, si fanno la guerra, si combattono e si distruggono; nel secondo guerreggiano colle armi dell'industria, del commercio, e del contrabbando. Se poi sono i governi che lottano, nel primo caso si attaccano con eserciti, e con invasioni, nel secondo con arte. In un'epoca i guerrieri sono il tutto, nell'altra non sono nulla, chè la parte loro non può essere di molta importanza, quando invece di guerreggiare si negozia.

Dando ora un'occhiata alla civiltà antica, si osserva facilmente, una differenza somma tra la nostra soavità di costumi e la sua; nè Greci, nè Romani, conseguirono mai questa preziosa qualità ed a quel grado che distingue la civiltà europea. Questo è un fatto che non ha bisogno di prova, che si sente, e si vede, da per tutto, che salta vivamente agli occhi, o sia che si aprano i libri delle storie, o sia che si paragoni l'età nostra a qualunque altra degli antichi tempi.

E per qual motivo non poté mai la vera soavità de' costumi piantar le radici presso gli antichi?

Perchè la schiavitù che era allora uno degli elementi costitutivi dell'ordine sociale e domestico, serviva di eterno ostacolo all'introduzione di questa preziosa qualità tra quei popoli. Conciossiachè l'uomo che può gettarlo un altro uomo alle muraie per cibo, castigando così colla morte la rottura di un vaso; colui, che può per mero capriccio levar la vita ad un suo simile in mezzo alle gioie, alle acclamazioni di un convito; che può star coricato sul letto sofficie colle blandizie della voluttà e collo splendore della più sontuosa magnificenza, sapendo che centinaia d'uomini stanno rinchiusi ed ammucchiati in oscuri sotterranei per la di lui cupidigia, o pe' suoi piaceri; che può ascoltare i gemiti di tanti infelici che chiedono un tozzo di pane per traversare una notte di ambascia, che unirà le fatiche e i sudori del dì seguente con quelli del dì passato; costui potrà bensì avere costumi molli ma non soavi, potrà avere un cuore codardo, ma sempre crudele.

Perchè il diritto di vita e di morte accordato dalle leggi alla patria potestà introduceva esso pure nella famiglia un elemento di durezza, che doveva produrre effetti di sommo danno. Il

cuore di padre fortunatamente era in continua lotta colla facilità concessagli dalla legge; ma se questo non potè impedire alcuni fatti, che fanno orrore a leggerli, non abbiamo a pensare egualmente, che nel corso ordinario della vita avessero a passare continuamente scene crudeli che rammentassero ai membri della famiglia l'atroce diritto di cui era investito il loro capo? Chi sa di poter uccidere impunemente, non si lascerà trascinare ben spesso ad esercitare un dispotismo crudele e ad applicare senza pietà il castigo?

Perchè infine i giuochi pubblici erano pure fra gli antichi un elemento terribile di durezza e di crudeltà. E che si può aspettare da un popolo, di cui il principale divertimento è quello di assistere a sangue freddo ad uno spettacolo di omicidi, che si compiace nel mirare come muoiono sull'arena a centinaia gli uomini, o combattendo tra loro, o tra le zanne delle bestie feroci?

Ora chi rimosse tutti questi ostacoli che rendevano impossibile fra gli antichi la soavità de' costumi? Non fu il Cristianesimo, coll'abolire la schiavitù, dopo di aver già raddolcito il trattamento crudele che si dava agli schiavi? Non fu il Cristianesimo coll'iniziare e compiere un grande mutamento nella famiglia per cui essa divenne l'abitacolo dell'amore, della pace, delle virtù tutte domestiche? Non fu il Cristianesimo che alle oscene e feroci feste del Paganesimo sostituì un giorno della settimana, giorno sacro al Signore, giorno santificato dalla preghiera, dal sacrificio, dalla divina parola, giorno di riposo e di educazione pel povero, immagine di quel giorno immortale in cui tutti riposeremo assunti beati alla gloria di Dio?

Nè solo il Cristianesimo diffuse tale elemento soavizzante fra i popoli moderni sicchè i loro costumi nulla hanno più di comune come quelli degli antichi, considerati tranquilli ai domestici loro focolari in tempo di pace, ma questo elemento medesimo operò ed opera tuttora meraviglie nei loro cuori in tempo di guerra.

La guerra era il veicolo della civiltà antica; ma questa guerra era atroce, devastatrice, rovinosa per i vinti, e talvolta anche per gli stessi vincitori. Ogni popolo diceva *barbaro* il suo vicino: quindi non diritto di genti, non sentimento di umanità, che mitigasse il trionfo del più forte. Aperte infatti le storie noi vediamo i primi quattro imperi che si divorano fra di loro, senza che la civiltà progredisca gran fatto; anzi dopo le vittorie di Alessandro il Macedone, quelle grandi nazionalità dell'Egitto e dell'Asia più non sono che frazioni di popoli, e scompaiono

dalla scena politica. Vediamo i conquistatori di quei tempi, *dinnanzi alla cui faccia tacque la terra*, correre a guisa d'oragano, da Occidente in Oriente; e dietro loro fiamme e rovine di capitali. I Persiani incendiano quanto incontrano nella Grecia; i Greci incendiano Persepoli per vendicare i loro templi abbruciati dai Persiani. E in quei grandi sovvertimenti veggiamo usarsi nessuna misericordia nè ai re, nè ai popoli. I re, come Manasse, sono accecati, sono mutilati come i settanta principi, che, digiuni, assistevano alle mense del vincitore Adoniberec, sono posti su di un rogo, come Creso, sono tratti come Perseo, come Zenobia per la dura strada del Campidoglio, sono gittati come Giugurta, a morir di fame e di freddo entro un carcere sotterraneo. I popoli poi sono trattati a guisa di armenti, costretti a far mattoni nelle fornaci di Babilonia, a morir di stento in fabbricar le piramidi, a servir come iloti in Isparta, e quando sono cresciuti a dismisura, vengono ammazzati a guisa di belve.

Gettando inoltre il nostro sguardo nella oscurità della storia, vediamo una deserta solitudine, ove giganteggiano, a guisa di scheletri, le rovine di Numanzia, di Cartagine e di Gerusalemme: e non possiamo argomentare del loro culto, delle loro arti, delle loro leggi, se non da rovine assai più danneggiate dalla mano degli uomini, che da quella del tempo.

E nè la vittoria, nè la grandezza del nome, nè i progressi della civiltà salvarono Roma dai tristi abusi della forza, e da una vile e feroce gioia, ispirata dall'egoismo alle sventure degli altri popoli. Sessanta mila Germani si trucidano fra di loro, e Tacito se ne rallegra, e rende grazie agli Dei dell'impero; Annibale, esule, vecchio, abbandonato da tutti, è perseguitato di terra in terra dal popolo romano, che dimentica la sua dignità per vendicarsi di un nemico, che l'avea fatto tremare. Che più? Nè anco l'altezza dell'ingegno, le virtù dell'animo ponno ispirare sentimenti di pietà, di misericordia in quei tristissimi tempi; e Longino, l'autore della *Teoria del Sublime*, è condannato prima alla tortura, e poscia condotto all'estremo supplizio, onde con tutta la ragione morendo, al cospetto dello stesso Aureliano esclamava: *beato chi presto si libera da questo carcere!*

Tali erano i modi della guerra: il

Parcere subiectis et debellare superbos

dice il cav. Pietro Giuria nella più volte citata sua operetta *il Cristianesimo religione di progresso*, non era massima di nesso-

no fra gli antichi, e neppure dei Romani; ma fu dettato del Vangelo che stava per rivelarsi, e che il cuor di Virgilio presentiva.

In mezzo a tante ire frattanto di nazione contro nazione, venne la nuova legge; e questa non facendo distinzione alcuna da Greco a Romano, da Parto ad Assiro, chiamò gli uomini tutti fratelli, figli tutti di un comuu padre che sta ne' cieli e figli tutti di un solo riscatto.

Allora si ebbe rispetto ai prigionieri, che il più delle volte venivano sacrificati, come ecatombe, dal vincitore, i cadaveri ebbero diritto a decente sepoltura, la guerra ebbe leggi, e finalmente la conquista non fu più nè ingiusta, nè onorevole, se non a patto di migliorare le condizioni del vinto, e far servire le vittorie delle armi ai progressi della civiltà.

Se non che qui si chiederà naturalmente: e le Crociate e il Feudalismo, e l'Inquisizione come si possono conciliare colla soavità dei costumi introdotta dal Cristianesimo?

L'obbiezione pare che stringa forte, ma non è tanto però, che non lasci il modo di uscirne con soddisfazione.

E dapprima le Crociate del medio evo, che taluni ebbero ed hanno il vizzo tuttora di calunniare, erano ispirate da un sentimento di giustizia, di carità, dal dovere di liberare i loro fratelli, che i Musulmani, cacciati gli Arabi di Palestina, tenevano nella più dura servitù. Che se la barbarie dei tempi, e gli eccessi inevitabili d'una incomposta moltitudine produssero, in alcuni luoghi, guasti deplorabili, si deve tuttavia ammettere, che le crociate hanno un carattere di nobiltà, un non so che di cavalleresco, di pio, che è diverso affatto da quello delle guerre antiche. Il pensiero poi dominante in quelle spedizioni di liberare i cristiani dalla servitù dei barbari, non era mai scompagnato dalla speranza di liberare pur anco i nemici dalle tenebre dell'ignoranza e dell'errore in cui giacevano sepolti; e talvolta i Saraceni stessi ebbero a meravigliare della grandezza d'animo e della generosità dei vincitori cristiani. Quelle imprese finalmente erano divenute necessarie: chè non vi era, dice Fleury, alcun principe cristiano abbastanza potente in particolare per arrestare i progressi dei Maomettani, nemici dichiarati di tutti quelli, che non volevano abbracciare la loro religione, e che da dugent'anni saccheggiavano impunemente l'Italia, fattisi padroni della Sicilia e di quasi tutta la Spagna (1)... Noi impertanto, conchiude il dotto De-Guignè, noi biasimiamo quel-

(1) V. Fleury, Discorso sopra le crociate, n.º VII.

le imprese, perchè non abbiamo abbastanza riflettuto sullo stato delle cose di quel tempo. I Musulmani, dopo essersi impadroniti della Siria, eransi renduti padroni dell'Africa, poscia della Spagna, e di tutte le isole del Mediterraneo, donde eglino insultavano continuamente le coste d'Italia. Entravano costoro per la Spagna e per la Corsica nelle provincie meridionali, e le devastavano, e le saccheggiavano e le riducevano al suolo. Costantinopoli era per loro una forte barriera, e se avessero potuto superarla, come tentarono, l'intera Europa sarebbe stata minacciata, ed esposta al pericolo di cadere sotto la loro tirannia. Col l'attaccarli nel centro del loro impero si poteva sperare d'indebolirli considerabilmente; lo che infatti avvenne. Si è loro recato un colpo, dopo il quale non hanno essi potuto più mai rimettersi in sesto (1). Quindi queste guerre furono come un argine opposto all'inondazione dei barbari, e posero in salvo la civiltà e il Cristianesimo. Nè questo basta: le crociate, mettendo il più grande ostacolo al potere dei maomettani, fecero conoscere ai principi dell'Europa l'importanza di una marina, indicarono la strada delle grandi scoperte, ravvivarono il gusto del commercio, delle scienze, e delle arti, e prepararono quella rivoluzione che condurrà dove va il secolo famoso di Leone X (2).

In ordine al Feudalismo, esso spinto da un sentimento religioso emancipava gli schiavi, creava i comuni, preparava le libertà dei popoli, e faceva sì, che la civiltà dell'Oriente si sposasse a quella dell'Occidente. Il Feudalismo inoltre contribuì anche per parte sua al rialzamento, alla nobilitazione della donna: conciossiachè quell'epoca distinguevasi principalmente per lo spirito di galanteria; non già di quella, che si forma ovunque colle tenere relazioni dei due sessi: ma di una galanteria portata al più alto grado di esagerazione per parte dell'uomo, combinata in un modo singolare col più eroico valore, col più sublime disinteresse, colla più viva fede e colla religiosità la più ardente. *Dio e la sua dama*: ecco il pensiero eterno del cavaliere, quello che ne domina tutte le facoltà ne occupa tutti i momenti, e ne riempie tutta l'esistenza. Purchè possa ottenere un trionfo sull'armata infedele, purchè abbia in cuore la speranza di offrire ai piedi della sua signora i trofei della vittoria, non vi è sacrificio che gli costi, non viaggio che lo stanchi, non pericolo che lo arresti, non impresa che lo disanimi. L'immaginazione

(1) Memorie dell'Accademia delle iscrizioni e delle lettere, tomo XXXVII. in 4^a pag. 497.

(2) Choiseul d'Aillecourt, Dell'influenza delle crociate sullo stato dei popoli dell'Europa.



LEONE X.

Dal ritratto dipinto da Raffaello Sanzio



esaltata lo trasporta in un mondo fantastico, gli arde il cuore come una fucina, intraprende tutto, e tutto conduce a fine; e quel medesimo uomo che per prima combatteva da leone nei campi della Betica e della Palestina, s'ammollisce come una cera al solo nome dell'idolo del suo cuore, volge amorosi gli sguardi verso della sua patria, e s'inebria al solo pensare, che sospirando un giorno alle falde del castello della sua signora, potrà ricavarne forse qualche segno d'amore, o qualche occhiata alla sfuggita. Guai al temerario che osasse di contrastargli il suo tesoro, guai a quell'indiscreto, che fissasse gli occhi sui merli da cui spera il cavaliere un segno misterioso! Non è terribile così la lionessa cui hanno rapiti i figli, e il bosco flagellato dall'aquilone non è così agitato, quanto lo è il cuore del fiero amante; non vi è chi possa rattenerne la vendetta; o dar la morte al rivale o riceverla.

Questo informe miscuglio di soavità e di ferezza, di religione e di passioni, miscuglio esagerato sicuramente un poco dal capriccio de' cronisti, e dall'immaginazione dei trovatori, ma che non lascia di avere in sè un tipo reale e vero, era molto naturale in quell'epoca, e niente ha in sè di quella contraddizione che a prima vista potrebbe presentare. Infatti non vi è cosa di più naturale, che siano di molto violente le passioni di alcuni uomini i progenitori dei quali poco prima erano venuti dalle selve del Nord a piantare le tende insanguinate sulle ruine delle città, che avevano distrutte: nulla di più naturale, che non conoscessero altro giudice, che quello del loro braccio, uomini che non esercitavano altra professione che la guerra, e che di più vivevano in una società, la quale stava ancora in sul nascere, e mancava di una potestà pubblica abbastanza forte per tenere a freno le passioni particolari; nulla di più naturale finalmente in questi uomini, quanto così vivo in loro il sentimento religioso, poichè la religione era l'unico potere da essi riconosciuto, la religione aveva loro incantata la fantasia collo splendore e la magnificenza de' templi, colla maestà e colla pompa del culto, la religione li aveva ripieni di ammirazione col presentare al loro sguardo lo spettacolo delle più sublimi virtù, e facendo eccheggiare al loro orecchio un linguaggio tanto sublime insieme e tanto soave, e penetrante, linguaggio il quale quantunque da loro non fosse ben compreso, non lasciava di convincerli della santità e divinità dei misteri e precetti della religione imponendo loro una venerazione ed un rispetto, che operando sopra anime di una tempra così vigorosa generava l'entusiasmo, e produceva l'eroismo.

Dal fin qui detto dobbiamo concludere, che quanto vi era di buono in quella esaltazione di sentimenti derivava tutto dalla religione, e questa informando lo spirito gagliardo della cavalleria, germogliando nel seno del feudalismo e dilatandosi rapidamente, produsse le azioni le più generose, diede origine ad una letteratura ricca d'immaginazione e di sentimento, e contribuì non poco ad ammansare e raddolcire i feroci costumi dei signori feudali.

Veniamo ora all'inquisizione.

Le prigioni e i roghi ardenti dell'inquisizione, e l'intolleranza di alcuni sovrani è stato ed è uno degli argomenti di cui si sono serviti, e si servono di più i nemici della Chiesa per iscreditarla, e renderla oggetto di condanna e di odio; e bisogna pur confessare, che in questo genere di attacchi hanno da parte loro molto vantaggi, che rendono assai probabile il trionfo. Diffatti per la comune dei lettori, che non si pigliano gran pensiero di esaminare a fondo le cose, che con gran candore si lasciano trasportare ovunque voglia il sagace autore, che hanno un cuor sensibile e disposto a prender interesse per la sventura, qual mezzo più acconcio ad eccitare l'indignazione quanto quello, di metter loro sott'occhio le carceri, i cavalletti, le vesti d'infamia, e le cataste accese? In mezzo alla tolleranza dei nostri tempi alla nostra soavità de' costumi e alla benignità de' codici criminali, quale effetto non deve produrre il risuscitare ad un tratto gli altri secoli col rigore e colla durezza loro, e tutto esagerato, e tutto aggruppato presentando in un solo quadro le disgustose scene, che andarono occorrendo in diversi luoghi, e per lo spazio di un tempo assai considerevole? Allora usando l'arte di rammentare che tutto questo facevasi in nome di un Dio di pace e di amore, riesco più vivo il contrasto, l'immaginazione si esalta, e il cuore si sdegna. Quindi il clero, i magistrati, i re e i pontefici di quei tempi, sono considerati come tanti carnefici che provano tutto il piacere nel tormentare e nel desolare l'umanità.

È necessario adunque che veggiamo se dall'inquisizione in generale, da quella di Spagna in particolare e da alcuni atti d'intolleranza commessi fuori dell'ordine di dette istituzioni in nome di Dio e della religione possa risultare un'accusa di crudeltà al cattolicesimo.

Il tribunale d'Inquisizione considerato in sè stesso, non è che l'applicazione ad un caso particolare della dottrina d'intolleranza, la quale con più o meno di estensione, è la dottrina di tutti i poteri esistenti. Quindi ci rimane solo ad esaminare il

carattere di quest' applicazione, e vedere, se con ragione le si possono dare le imputazioni che le hanno date, che le danno ogni dì i nemici della Cattolica Religione.

Ed in primo luogo bisogna avvertire che gli encomiatori delle cose antiche falsificano in modo solenne la storia, se pretendono che l' intolleranza si fece vedere solamente ne' tempi in cui la Chiesa aveva degenerato dalla sua purità. Quello che noi veggiamo sì è, che fino dai secoli in cui cominciò la Chiesa ad avere un' influenza pubblica, cominciò altresì l' eresia a comparire nei codici come delitto; dandosi così la mano il potere ecclesiastico e civile nel reprimerla. Nessuno poi può contrastare a quei due poteri il diritto di prendere delle misure, e concertarsi insieme per opporsi alle novità funeste, che non compromettono mai la pace della Chiesa senza alterare pure quella dello stato; che nelle società civili più moderne esistono tribunali non solo di giustizia per punire i delitti commessi, ma eziandio di sorveglianza per prevenire i delitti e le cospirazioni, che potrebbero turbare la pubblica tranquillità; che egli è permesso ai magistrati ed ai pontefici di pensare che le perverse dottrine conducono ai cattivi costumi; che nessuno ha il diritto di essere sedizioso sotto pretesto della libertà delle opinioni; che in generale la violenza non può essere respinta che colla violenza, come dice Cicerone (1); e che se i mezzi di repressione non cedono i limiti legittimi, formano la sicurezza della gente dabbene, e spiacere non possono che ai malvagi.

Vi è pure da fare un' altra osservazione non meno importante della prima, cioè, che per giudicare sanamente le cose conviene trasportarsi al tempo in cui questo tribunale fu stabilito; tempo di gravissimi timori in cui turbolenti sette facevano tremare la pubblica potestà, e predicavano insane teorie colle armi alla mano; che questo tribunale in ciò che ha di più terribile, viene dalla politica dei principi. Fu l' imperatore Federico II che nel xii secolo (2), promulgò a Padova i più rigorosi editti in questa materia; fu verso la fine del secolo xiv (3) che l' Inquisizione venne stabilita in Spagna da Sisto IV, ma sulla domanda del re Ferdinando; fu nel secolo xvi (4), che essa venne introdotta nel Portogallo da Paolo III, ma ad istanza del re Giovanni III; e si sa che a Venezia fu ella stabilita con espressa ordinanza del senato, e che tre senatori ne erano membri.

(1) Ep. ad famil., lib. XII, ep. 2.

(2) 22 febbr. 1224.

(3) Nell' anno 1483.

(4) Nell' anno 1535.

Quindi l'autore dell'opera, che ha per titolo *L'amico degli uomini*, e che è ben lontano di amare cotesto tribunale dice: « L'Inquisizione, questo tribunale terribile, un tempo nell'ordine civile... era anch'esso d'istituzione de' principi (1) ».

Convien osservare, per ultimo, che l'Inquisizione di Roma non è mai giunta a quegli eccessi sanguinosi che si rimproverano agli altri tribunali di questo genere, quantunque sedessero sulla sede apostolica papi molto rigorosi o molto severi in ciò che riguarda l'amministrazione civile. In tutti i punti d'Europa s'incontrano patiboli alzati per affari di religione, e per ogni parte si presentano scene che angustiano l'animo, e Roma intanto è un'eccezione alla regola generale, Roma che vogliono dipingerci come un mostro d'intolleranza o di crudeltà. Che più? Roma pubblica delle costituzioni per moderare i rigori dei vari tribunali d'inquisizione, e per raddolcire la sorte dei processati. Roma apre il suo seno ai rei, che ricorrono ad essa non sempre per chiedere riparazione di un'ingiustizia, ma perchè sicuri di trovare indulgenza. E ne abbiamo una prova luminosa nel numero considerabile di rifugiati spagnuoli, ai quali era stata provata la ricaduta nel Giudaismo. In una sola volta non meno di dugentocinquanta furono convinti di ricaduta, ma neppur uno fu condannato a morte; furono imposte alcune penitenze, e quando furono assoluti, poterono ritornare alle loro case senza alcun marchio d'infamia.

Questa condotta di Roma nell'uso che ha fatto del tribunale d'inquisizione, è la migliore apologia che si possa fare del Cattolicismo, quindi non cerchiamo più altro argomento da opporsi in sua difesa a coloro che non cessano di gridarlo barbaro e sanguinario.

Quanto all'Inquisizione di Spagna ed a quella del Portogallo, noi le abbandoniamo senza alcun rincrescimento alla censura dei protestanti o degl'increduli; poichè non sono queste, che istituzioni locali, temporanee, particolari, piuttosto politiche, che ecclesiastiche, e vi ha così poca filosofia a trarre da esso argomenti per accusare di crudele fanatismo la cattolica religione, come ve ne avrebbe ad accusare d'ateismo un'academia, perchè avesse noverato alcuni atei fra i suoi membri.

Se non che noi vorremmo sapere qual setta abbia qui il diritto di gettare, per così dire, la prima pietra contro di questo tribunale. Presso le nazioni, che abbracciarono la riforma, quanti editti di sangue furono emanati dagli eretici contro dei

(1) Tom. II, pag. 101.

cattolici, o da una setta contro dell'altra? Quali erano le disposizioni di animo di Lutero per rispetto agli ebrei? « Si sarebbe dovuto, riferisce il di lui apologista Söckendorff, gettarne a terra le sinagoghe, distruggerne le case, togliere loro i libri di orazioni, il Talmud ed anche il vecchio Testamento, proibire ai Rabbini l'insegnare ed obbligarli a guadagnarsi da vivere con penose fatiche ». E Calvino fu egli molto tollerante verso Servet e tanti altri che innovavano come egli aveva innovato? Qual poi non fu il rigore della Danimarca e della Svezia contro i Cattolici! In Olanda con qual furore non furono perseguitati gli Armeni! Barneveldt n'ebbe la testa tagliata, Grozio fu condannato ad una prigionia perpetua. Quindi noi potremmo dire principalmente agli anglicani: a voi ben si addice di rimproverare alla chiesa romana l'Inquisizione; a voi la cui Legislazione contro i cattolici è piena delle più atroci disposizioni che abbiano mai contaminato il codice di alcun popolo incivilito. Noi potrem dire alla setta degli increduli dell'ultimo secolo: convien forse a voi di rimproverare alla Spagna le antiche sue rigorose sentenze; a voi che coi vostri principi e colla vostra condotta dovevate introdurre un' inquisizione capace di fare in tre anni maggiori vittime che non ne hanno potuto fare in tre secoli tutte le inquisizioni della dominazione spagnuola? Noi finalmente potremmo dire a certe moderne sette i cui umanitari principi ci sono noti, voi gridate contro dei papi che in un tribunale d'intolleranza non versarono mai una goccia di sangue, ma se le vostre utopie si avverassero, i nostri posteri nel leggere le esecuzioni de' nostri tempi, avrebbero quell'orrore, che noi altri abbiamo adesso per rispetto ai tempi anteriori. La forca, il patibolo, la ghigliottina figurerebbero nella stessa linea degli antichi *quemaderos*.

Ci resta ancora a dire qualche cosa di alcuni atti d'intolleranza commessi in nome di Dio e della religione. Tali furono per esempio: la strage degli ebrei all'epoca della scoperta del nuovo mondo: la giornata di san Bartolommeo; la revocazione dell'Editto di Nantes. Queste ed altre atrocità commesse sotto il manto della religione, non debbono recare alcun imbarazzo agli apologisti della medesima; perchè la religione non può farsi mallevadrice di tutto ciò che si fa in suo nome e sarebbe un'ingiustizia evidente il pretenderlo. L'uomo ha un sentimento così forte, e così vivo dell'eccellenza della virtù, che col manto di essa procura di coprire i maggiori delitti; e sarebbe cosa ragionevole l'esiliare per questo la virtù dalla terra? Nella storia dell'umanità per altra parte, vi sono epoche terribili, in cui le teste

son prese da una funesta vertigine; il furore acceso dalla discordia acceca le menti, e snatura i cuori; chiamasi bene il male e male il bene, e si commettono i più orrendi attentati invocando i nomi i più angusti. In sì fatti tempi qual partito può gloriarsi di non aver commessi grandi delitti? Attenendoci solo all'epoca della strage di san Bartolommeo, non vediamo noi i capi dei due partiti perfidamente assassinati a tradimento? L'ammiraglio Coligny muore per mano degli assassini, che cominciano la strage degli Ugonotti, ma il duca di Guisa era stato egualmente assassinato da Poltrot avanti a Orleans. Arrigo III muore assassinato da Jacopo Clement, ed è quello stesso Enrico, che aveva fatto assassinare proditoriamente l'altro duca di Guisa nei corridoi del palazzo, e il cardinale fratello del duca nella torre di Moulins, e che di più aveva avuto gran parte in quella sanguinosa giornata di cui parliamo. In una parola se fra i cattolici furono commesse delle atrocità, non lo furono meno fra i loro avversari. Gettiamo dunque un velo sopra queste catastrofi, sopra questi deplorabili monumenti della miseria e della perversità del cuore umano, e salutata la Religione Cristiana come fonte graziosissima di soavità di costumi, vegghiamola ancora fonte inesansa di pubblica beneficenza.

La beneficenza pubblica, propriamente detta, non era conosciuta presso gli antichi. I Greci ed i Romani come osserva Fleury, riuscirono a bandire l'insingardaggine, e quei mendicanti che fossero alti al lavoro; ma non vi è cenno di alcun pubblico stabilimento, ove si provvedesse agli infermi, e a quegli infelici, che, per vecchiaia, o per malattia, non potevano da se stessi procacciarsi il vitto. I modi speditivi con cui ne purgavano la società, ci ritraggono al vero il carattere della civiltà loro, sappiamo inoltre, che gli schiavi vecchi ed infermi venivano abbandonati sulle pubbliche strade, o trasportati in un'isola del Tevere, per ivi morir di fame, o sbranarsi fra di loro; il loro ossame, non altrimenti, che quello delle bestie, veniva gettato nelle pubbliche fogne. Nella Grecia ed in parte della Gallia, i bambini mal conformati si gittavano nell'acqua, o in una voragine; e il diritto di vita e di morte, che i padri, tra i Romani, avevano sui figliuoli, faceva sì, che il genitore, non avendo potuto vendere, appena nato, il suo bambino, non di rado lo ammazzasse. Le donne vissute nella scostumatezza, senza trovar modo di uscirne, e di essere riabilitate alla società, si vedevano costrette a morire nell'infamia e nella miseria. I figli, per ultimo, nelle classi minute dei poveri, o degli operai, erano lasciati crescere alla ventura nelle contrade, o nei trivi o baloeconi nel-

l'ozio, o perduti nel giuoco, cenciosi, laceri, sozzi, inverecoudi, impudenti, senza verun presidio, senza guardia veruna di civile e religiosa educazione.

La luce frattanto del Vangelo si diffondeva sul mondo universo, ed apportava rimedio a tanti mali che desolavano la società.

I primi fedeli, seguitando gli esempi degli Apostoli eredi della carità del loro divino Maestro, mettevano in comune del danaro onde potessero esser soccorsi i poveri, i malati, i viaggiatori e così ebbero principio gli ospizi. Col progresso poi del tempo, si videro sorgere nel seno della Chiesa uomini magnanimi, i quali non solamente gli averi, ma tutte le sollecitudini di una vita operosa consacrarono a fondare, a reggere, e mantenere non solo, ma ben anche a servire nei più umili uffici, istituti aperti all'egra umanità. Nè ad individui isolati soltanto una tal lode è dovuta. Si videro sorgere pietose congregazioni, che fattesi perpetue eredi delle virtù e della carità del loro fondatore, si consacrarono al servizio degli Ospedali. E sempre saranno in benedizione i nomi di san Basilio Magno e di san Giovanni Grisostomo che nella stessa loro abitazione uno spedale fondarono; di san Camillo de Lellis, di san Giovanni di Dio, di san Vincenzo de' Paoli, i quali sotto vari nomi fondarono ordini ospitalieri. Ed un fatto singolare, che prova in quanto pregio fosse sempre tenuta la carità verso gli infermi si è, che i più rinomati ordini cavallereschi incominciarono dall'essere ospitalieri. Così incominciarono infatti i cavalieri di s. Maurizio e Lazzaro, di s. Giovanni Gerosolimitano, di s. Spirito, di sant'Antonio viennese, dei Tentonici ai quali venne maggior merito e riconoscenza per aver sollevate tante miserie, che non derivasse fama per le vittorie riportate sugli infedeli. Le donne cui la pietà e la misericordia è connaturale, presero parte a queste piissime istituzioni, e si videro pur anche nobilissime matrone, poste in obbligo le lusinghe del mondo consecrarsi con eroica carità, e con voto solenne al sollievo dei miseri infermi. E quante consolazioni non recarono esse negli ospizi ai quali furono preposte? Fino dal IV secolo la storia della Religione, ricorda un' illustre Fabiola romana, che per la prima fondò un ospedale in Occidente; e nei secoli posteriori chi non ha ammirato e non ammira tuttora le illustri suore della carità, le figlie di san Vincenzo de' Paoli, quelle di san Giovanni di Dio, e fra noi quelle del Cottolengo, che la intera esistenza al sollievo degl'infermi, alle cure dei vecchi consacrano non per consuetudine di lunga amicizia, o di parentela, ma per sola carità di persone estranee, e talvolta ancora di perduta vita.

Provveduto così ai bisogni degli egri e dei vecchi cadenti, la Religione Cristiana volgeva le sue cure ai bambini, e per bocca di Lattanzio levava prima la voce contro le enormezze degli infanticidi, diccodo ai pagani, *che Dio fa nascere le anime per la vita, e non per la morte.*

Costantino poi giunto all'impero, pubblicava, nell'anno 315, un editto, in cui, *per allontanare la mano dei padri dal parricidio* annunziava, che il fisco, od il suo patrimonio privato avrebbe provveduto alle spese pei neonati.

Malgrado di questi savì e pietosi provvedimenti, frutti della beneficenza che con sè portava il Cristianesimo, non mancavano tuttavia alcuni padri snaturati, che molestavano le persone caritatevoli, che avevano raccolti gli abbandonati loro bambini, ed altri, che spietatamente li uccidevano; il perchè il concilio di Vaison nell'anno 442, nello stabilire un regolamento sul possesso legittimo dei fanciulli esposti, comandava di castigare con censure ecclesiastiche coloro, che con importuni reclami disturbassero quei pii, che avevano raccolti dei bambini, e nel concilio di Lerida nel 546 s'imponevano sette anni di penitenza a gl' infanticidi, e quel di Toledo del 589 disponeva nel canone xvii che s'impedissero ai padri ed alle madri di togliere la vita ai loro figliuoli.

La difficoltà non istava già nel correggere questi eccessi, i quali per la stessa loro opposizione alle prime idee di morale, e per la loro ripugnanza ai sentimenti più naturali si prestavano da sè ad essere sradicati ed estirpati, ma bensì nel trovare i mezzi per ordinare un vasto sistema di beneficenza, o vo si avessero sempre alla mano i soccorsi pei bambini abbandonati.

E questi mezzi trovò l'ardente zelo, e l'ingegnosa carità di san Vincenzo de'Paoli. Egli ideava dapprima uno stabilimento pei trovatelli in Parigi, ed affidava alle pietose cure delle dame della Carità la vita e l'allevamento di quei tapini, che andava egli stesso per le vie raccogliendo; ma vedendo queste moltiplicarsi ognora più il numero degli esposti in quella dissoluta città, omai sfidate della speranza di potersi continuare in quel carico ed in quel dispendio, quantunque a malincuore, si scusarono al santo di non poterne più avanti. Egli allora commosso, nè sapendo come provvedere a tanta famiglia, riposta ogni sua confidenza in quel Dio che si compiace chiamarsi il Padre degli orfani, e che riempie ogni anima che vive delle sue benedizioni, raduna in assemblea tutte le Dame, o fatti venire alcuni degli esposti, con quella fiamma di celeste affetto, che irradiava la maestà paterna del suo volto, o lo dimostrava il Ministro man-

dato sulla terra dalla Provvidenza, così prese a dir loro in modo forte insieme e soave: « Orsù, signore mie, la compassione e la carità vi hanno fatto adottare a figli queste povere creature, voi siete state le loro madri, secondo la grazia, dopo che le loro madri secondo la natura le hanno crudelmente abbandonate; pensate adesso, se vogliate abbandonarle anche voi. Avete già fatto molto per loro, ed io vi domando perdono di aver già le tante volte contristato il vostro buon cuore. Non vi ho qui radunate per altro, se non che per intendere la vostra decisione. Cessate adunque di essere le loro madri per divenire loro giudici: la loro vita e la loro morte stanno nelle vostre mani; io me ne verrò intorno a raccogliere i voti, egli è tempo di pronunziare la sentenza e di sapere, se non vogliate più avere della misericordia per esse. Povere creature! esse vivranno se voi continuerete a prenderne caritatevole cura, al contrario periranno, si periranno infallibilmente se voi le abbandonate ».

Disse e pianse, e le parole, e le lagrime di Vincenzo che non erano mai cadute invano furono raccolte da quegli angeli visibili, furono risposte da altre lagrime e da altre parole, ma lagrime di compassione veramente materna, ma parole di proposito fermo, che si dovesse proseguire a qualunque costo l'opera intrapresa. Così ebbero principio e stabile fondamento gli ospizi dei Trovatelli in Francia; e col progresso del tempo sorsero poi simili stabilimenti in Italia, in Spagna, in Alemagna, quasi in tutte le metropoli della colta Europa.

Nè solamente la Religione Cristiana provide con tali istituzioni a che la vita degli infanti abbandonati dai loro genitori fosse posta in salvo, ma si prese ancora la pietosa cura di ammaestrarli con civili insegnamenti, sicchè quegli infelici ad essa non soltanto sono debitori della vita del corpo, ma eziandio di quella dell'anima. E fu questa divina Religione, che fece sorgere un san Girolamo Emiliani, e un san Giuseppe da Calassanzio, fondatori, il primo della congregazione dei Sommaschi, l'altro delle scuole pie, entrambi collo scopo santissimo di raccogliere i figliuoletti dei poveri rimasti orfani, o abbandonati, o trascurati dai genitori, per formarli all'industria ed alla virtù. Fu questa Religione medesima che intraprese nella educazione o nella istruzione dei sordo-muti ciò, che la pagana sapienza non osò giammai, e compì felicemente ciò, che era oggetto piuttosto di desiderii, che di comuni speranze. Fu questa Religione stessa, che ispirò ad un degno suo ministro l'idea pietosa di soccorrere tanti poveri giovani, che passeggiavano vagabondi le vie, od ingombrano viziosi le piazze della nostra città, orfani, od abban-

donati, o malamente assistiti da' propri parenti, e di provvedere loro alloggio, vitto, vestito, cristiana e civile educazione (1). Fu infine questa Religione amabile, il di cui fondatore diceva: lasciate, che i pargoli traggano a me, perchè d' essi è il regno dei cieli, e i loro Angioli veggono di continuo la faccia del Signore: fu questa Religione che per mezzo di zelantissimi suoi ministri aprì asili di carità ad accogliere gl' infanti de' poveri, che prima si lasciavano crescere in mezzo alla feccia ed alla scolatura del popolame, tra cento rischi e pericoli, e nel contagio di pessimi esempi, che tanto più si appiccavano agli animi, quanto più dolci e pieghevoli sono, irreparabili germi di future prevaricazioni, e questi Asili per la speranza del bene conseguito, o per la speranza di un bene molto maggiore, si vanno per ogni parte delle culte nazioni introducendo, e con generoso e perenni oblazioni stabilendo e perpetuando (2).

Dopo queste prime scuole fondate dalla carità cristiana, noi troviamo le dotte congregazioni consacrate alle lettere od alla educazione della gioventù per espressi articoli della loro istituzione. Tali sono i religiosi di s. Basilio, i Chierici regolari delle scuole pie, i Benedettini, ed i Gesuiti.

Tutte le università finalmente dell' Europa furono istituite o da principi religiosi, o da vescovi, o da sacerdoti, e tutte furono dirette da ordini cristiani, e fiorirono, e si resero celeberrime in braccio alla Religione, ond' è, che coloro, i quali dipingono il Cristianesimo come se fosse intento ad imbrigliare i progressi della sapienza, contraddicono manifestamente alle storiche testimonianze. La civiltà e la scienza camminarono dappertutto dietro la scorta, e sui passi del Vangelo, al contrario delle religioni di Maometto, di Brama e di Confucio, le quali hanno limitati i progressi della società, e costrinsero l' uomo ad invecchiare nell' infanzia.

La carità è multiforme, quindi non havvi bisogno nella società, cui la cristiana beneficenza non si estenda: e mentre la umana giustizia implacabile condanna il reo a meritate pene, essa piena di compassione e di pace, lo sostiene tra l' orror delle carceri e lo consola. Sì, lo zelo per render più mite la sorte dei poveri carcerati, che tanto si è spiegato a nostri tempi, nella chiesa è antichissimo, e merita osservazione, che fin dal secolo vi, v' era già in essa un visitatore delle carceri, e l' Arcidiacono o proposto della Chiesa aveva l' obbligo di visitare i carcerati

(1) Il collegio degli Artigianelli.

(2) Le Scuote infantili in Italia riconoscono per loro fondatore l' abate e cov. Ferrante Aporti.

tutte le domeniche, e doveva informarsi delle loro necessità, somministrare loro il cibo, e tutto l'occorrente alla vita per mezzo di persona ragguardevole, scelta dal vescovo (1). Nè fra i delinquenti dimenticò quelle sgraziate, che o per debolezza, o per malizia, o per seduzione giungono a profanare la loro dignità, a prostituire l'onore del loro sesso.

Guai alla donna che cade! Così è fatto il mondo, che segue ad un' ora e condanna quei vizi, dei quali si compiace in segreto, vergogna in pubblico . . . Ma la religione per lo contrario guardando con occhio di tenera pietà queste infelici, si studia ad ogni modo di ritrarle dal vizio, e siccome dopo esser vissute a lungo nella scostumatezza, verrebbero esposte a rischio di morir di miseria senza alcuno aiuto dalla società, che le rigetta dal suo seno, essa loro apre un asilo in apposite case nelle quali accolte, sono riabilitate alla società per mezzo dell'istruzione sì civile, che religiosa. I nomi più dolci intanto e più misericordiosi servono a coprire i passati errori di quelle povere peccatrici; si chiamano *le figlie del Buon Pastore*, *le figlie della Maddalena*, volendosi per tal modo indicare il loro ritorno all'ovile, la riconciliazione, e il perdono cui sono state ammesse. Nè vi hanno riguardi che non sieno usati con esse, riguardi ben degni di una religione, che sa soccorrere senza umiliare, ed accarezzare in qualche maniera la debolezza del cuore umano nel tempo stesso, che lo toglie dai vizi a cui si era abbandonato.

I nostri lettori ci perdoneranno se passiamo sotto silenzio altri istituti della cristiana beneficenza, i ricoveri dei mendici, la società di patronato pei giovani che escono dalle carceri correzionali, gli ospedali per gli infanti, ma sarebbe impossibile cosa enumerare tutte, e singole le disposizioni che provano lo zelo spiegato dalla Chiesa per la consolazione e il sollievo di tutti i disgraziati, anzi sarebbe troppo lungo l'enumerare quelle solamente della nostra Torino, dove tante si ammirano case di ospitale beneficenza e misericordia, al felice riuscimento delle quali ogni ordine di cittadini con ispontanea ed efficace cooperazione mirabilmente concorre; ond'è, che non havvi necessità della vita, sì rispetto alla salute del corpo, che a quella dell'anima, dalla più tenera infanzia all'estrema decrepitezza, che non abbiano largo ed acconcio provvedimento. Città fortunata, che se per benigna guardatura di cielo, per doviziosa ubertà di suolo, per nobiltà, per industria d'abitanti, per frequenza di commercii, per arti ed iuegni in ogni parte dell'umano sapere eccellenti,

(1) Concil. d'Orleans 549, Canon. XX.

dalle altre sue consorelle in Italia e fuori è giustamente invidiata, per cotesta emulazione di benefiche istituzioni ad ogni altra superiore.

Il perchè noi passiamo a dire qualche cosa dell'influenza benefica che esercitò il Cristianesimo sulla legislazione e sulla politica.

Non è nostro intendimento di esaminare mano a mano tutti i progressi operati sotto gli auspicj del cristianesimo nelle varie leggi della società antica, ma chi volesse seguirli di codice in codice, di secolo in secolo, vedrebbe aperto che il Cristianesimo ha iniziato e compiuto egli solo un grande mutamento nella legislazione che regge l'umana famiglia. Noi parleremo soltanto della riforma delle leggi romane, e perciò solo che spetta il matrimonio, sorgente prima di tutti i beni, e di tutti i mali, essendo seminario perpetuo di nomini, dalla buona o mala riuscita dei quali dipende il buono od il cattivo esito delle famiglie, e quindi dell'intera società.

Gli imperatori pagani adunque per distruggere un celibato voluttuoso che minacciava spopolare il loro impero di cittadini, gettarono bensì delle basi del matrimonio, ma le gettarono sull'interesse, accordando agli ammogliati onori, preminenze e prerogative, che avvantaggiavano di molto sui celibi la loro posizione sociale; con questi mezzi invece di migliorare i costumi, li peggioravano (1).

Giunto il Cristianesimo ed alzato alla dignità di Sacramento il matrimonio degradato dall'avarizia, contaminato da tante turpitudini e fondato sulle più vili speculazioni, seppa circondarlo di solenni cerimonie ignote al paganesimo: santificò l'unione degli sposi, fondandola non più sulla violenza delle leggi, e sull'ebbrezza dei sensi, ma sull'amore e sul dovere; fece intervenire Dio stesso a benedirlo, e le imprime un carattere d'unità, d'indissolubilità, che la distingue, in tutto dal matrimonio dei pagani.

Il divorzio era così comune presso i gentili, che pareva una conseguenza del matrimonio. Vediamo in Cicerone, che una madre provoca al divorzio il proprio genero, e lo sposa sfacciatamente dopo che questi ha ripudiata la figliuola di lei (2). Cicerone stesso, uno degli uomini più virtuosi del Paganesimo, ha la viltà di ripudiare Terenzia, per pagare i suoi debiti colla dote della seconda moglie; ed Augusto imperatore sposa Livia gra-

(1) V. La legge Pap.

(2) Oratio pro Cluentio.

vida di sei mesi, annunzio il marito di lei. Strabone ci rammenta, e Lucano ci descrive che il severo Catone cedette Marzia all'amico Ortensio, perchè ne avesse figliuoli; e in questo bell'atto non si conforma che ad un' antica usanza della Grecia, attestata da Plutarco.

Sovente la moglie era cacciata di casa senza che ne sapesse il motivo, le si presentava un libretto col decreto del divorzio, e le s' intimava di sgomberare immediatamente. La legge accordò quindi alla donna la facoltà stessa (1), e la licenza venne a tale segno, che la moglie abbandonava la casa maritale per gettarsi nelle braccia di chi meglio le talentava. Quindi è, che Socrate scriveva: « I registri pubblici sono coperti di atti di divorzio. Qual donna ha più rossore di far divorzio, da che certe illustri dame non contano più gli anni al numero dei consoli, sì bene da quello dei loro mariti? »

La legge si faceva complice essa stessa della pubblica corruzione ed anzi la provocava, permettendo che il marito ritenesse la dote della moglie ripudiata per adulterio, e da ciò invade l'uso di sposar dame di trista vita, purchè ricche, di aprir loro talvolta la via all'adulterio, per quindi ripudiarle e goderse la dote di esse.

L'imperatore Augusto, che si era giovato egli stesso delle leggi del divorzio, non poté a meno, come uomo di Stato, di vedere il precipizio in cui strascinavano la società, e tentò ripararvi con alcune modificazioni. Stabili pene contro al marito che desso luogo al divorzio per mali trattamenti, privò la moglie di metà della dote, se passava ad altre nozze, non permise ai liberti, i quali avevano sposata la padrona di poterla ripudiare. Ma tutto ciò riusciva inutile: i costumi si eran fatti peggiori delle leggi e la cancrena era tale, che non comportava più medicina.

Ma ciò che non valse a conseguire nè la filosofia, nè la scienza delle leggi pagane, l'ottenne il Cristianesimo con una prontezza, con un'efficacia, che tiene del miracolo. Non potendo mutar di subito le istituzioni fondamentali dell'impero, cominciò a rendere gli uomini migliori di esse, e proseguì tacitamente l'opera sua riformatrice sino al Medio Evo, in cui gli fu dato di compierla cogli atti civili.

Le istituzioni romane finalmente condannavano la poligamia, ma ammettevano il concubinato, il quale non differiva dal matrimonio legittimo se non per gli effetti civili, e Marc' Aure-

(1) Iuven. Sat. IX. Mart., lib. IX.

lio e Vespasiano imperatori, sopravvissuti alla moglie, non isdeguarono d'innalzare al loro talamo una concubina. All'opposto il Cristianesimo non facendo distinzione alcuna tra i gradi del vizio, e condannandolo solennemente sotto qualunque aspetto si presentasse, ed in ogni parte, non volle riconoscere altra unione che quella del matrimonio, istituzione non meno divina, che civile.

Non possiamo qui tacere dell'autorità paterna sotto il riguardo delle istituzioni civili che reggevano la società.

Egli è vero, che alla venuta del Cristianesimo le ferree leggi del patriziato avevano già rimesso alquanto del loro rigore, che non era più il tempo in cui Cassio giudicava a morte, in domestico tribunale, suo figliuolo, perchè partigiano della legge agraria, nè quello in cui Fulvio senatore, condannava altro suo figliuolo, perchè devoto alla causa popolare; ma chi fece scomparire dai codici il mostruoso diritto di vita e di morte conferito all'autorità paterna, fu Costantino, il quale dichiarò reo di morto il padre, che avesse ucciso il suo figliuolo in qualunque modo e sotto qualunque pretesto, e ciò non solo in Roma, ma in Africa specialmente, dove solevansi immolare fanciulli a Saturno (1).

Di più, l'impero aveva concesso, che il figliuolo avesse in proprio il *peculio castrense*, cioè il danaro guadagnato da lui al servizio militare: Costantino estese la legge, e dichiarò patrimonio speciale dei figliuoli ciò, che avessero guadagnato come avvocati, come diaconi od impiegati alla corte, od avesse lasciato loro in eredità la propria madre.

La ristrettezza del tempo e la natura dell'Opera nostra non ci permettono di penetrare più addentro in questa materia; ma da quanto abbiamo detto, e dalla abolizione de' supplizi più atroci che erano in uso in quei tempi, non potranno a meno i nostri lettori di riconoscere e di ammirare la influenza benefica del Cristianesimo sulla legislazione antica, tanto per ciò che riguarda l'interno della famiglia, quanto per ciò che riflette tutta la società, e come per essa si andasse preparando un'era novella.

Passando ora alla Politica.

La politica del Vangelo è quella di consacrare l'autorità dei regi e di sancire la libertà dei popoli; preservare la prima dagli eccessi della tirannide, la seconda da quelli della licenza: evitar quindi quelle catastrofi sanguinose, che distruggono in un

(1) Anno 318.

sol giorno il lavoro di molti secoli, a guisa dello tempeste che sperdono il grano mietuto; guarentire tra nazione e nazione la fedeltà dei trattati, e formare una società dove sieno ridotte ad atto le parole:

Libertà, uguaglianza, fraternità.

sotto l'egida della religione, che sola ci può assicurare della loro lealtà, come sola può rassodare la pace in Europa a qualunque sorta di governo voglia in essa acconciarsi la società: imperocchè nè lo spirito di famiglia, dice il sig. Guizot, nè lo spirito politico basterebbero a questa impresa. Fa loro d'uopo il soccorso di un altro spirito più alto, e che penetra ancor più addentro nelle anime, il soccorso dello spirito religioso. È proprio della religione, e della sola religione, l'aver di che parlare a tutti gli uomini, e farsi intendere da tutti, dai grandi come dai pusilli, dai felici come dagli infelici, e di salire e di scendere senza sforzo a tutte le regioni della società (1) ».

Facciamo punto riassumendo quanto abbiamo detto in questo capo: Dando un'occhiata al vasto ed importantissimo quadro che ci presenta la civiltà europea, noi abbiain veduto l'individuo con un vivo sentimento della propria dignità, e con un gran capitale di attitudine alla fatica, di azione e di energia, e con uno sviluppo simultaneo di tutte le sue facoltà; la donna rialzata al grado di compagna dell'uomo, e compensata, per così dire, in tal modo del dovere di soggezione colla rispettosa stima che la circonda: la soavità e la fermezza dei vincoli di famiglia con potenti guarentigie di buon ordine e di giustizia; un'ammirabile coscienza pubblica, ricca di sublimi massime morali, di regole di giustizia e di equità, e di sentimenti di onore e di decoro, coscienza che sopravvive al naufragio della morale privata, e che non permette che l'impudenza della corruzione giunga all'eccesso degli antichi: una piacevolezza generale, una soavità di costumi, che in seno alla pace fa la vita più dolce e tranquilla, e in tempo di guerra schiva le grandi catastrofi, un impulso vivissimo a proteggere la debolezza e soccorrere ogni sorta di sventura, una legislazione che tutela i più delicati interessi della famiglia e della società, una politica infine che, consacrando l'autorità dei regoli, sancisce pure la libertà dei popoli e li felicità sotto qualunque forma di governo. E tutto questo abbiain veduto essere frutto del cattolicismo che perfezionava i tre

(1) V. P. Giuria, *Il Cristianesimo, religione di progresso*.

elementi per cui la civiltà europea si distingue da tutte le civiltà antiche. — L'individuo — la famiglia — la società.

CAPO QUARTO

SOMMARIO

Bellezze della Religione Cristiana considerata come sorgente unica di sode e vere consolazioni nei patimenti di questo mondo, e nella perdita dei nostri cari. — 1° Per alleviare i nostri dolori ed animarci a soffrire con invitta rassegnazione e pazienza non solo, ma con gioia ancora, solleva i nostri pensieri al di là di questo mondo, ci mostra le tribolazioni presenti di breve durata, e ci addita un premio preparato nei cieli a coloro, che soffrono a somiglianza del Redentore. — 2° Nella perdita dei nostri cari ci consolano la sicura promessa, che essi sopravvivono alla tomba, che noi li rivedremo un giorno, e che all'uopo possiamo farli felici appieno, loro accelerando la gloria eterna, la beatifica visione di Dio.

I.

Vivere e morire, sono i termini estremi in cui siamo contenuti; patire e godere sono i termini interiori, che riassumono le pulsazioni del nostro essere. Ora chi la vince quaggiù della pena o del godimento? La risposta non è difficile, ed è una: L'umanità intera si loda a dirci, che l'uomo vive il breve tempo, o la sua vita è un cumulo di miserie, che il dolore è il solo e il vero appannaggio dell'umanità. E vi ha qualcuno di noi, che non conosca i dolori di questa vita? Vi ha qualcuno di noi, che non abbia ricevuto la sua parte di cotesta eredità di patimenti che le generazioni legano alle generazioni, e che ogni secolo arricchisce di qualche nuova sciagura? Quante lagrime intorno a noi, quanti lai, quante desolanti separazioni ne bisogna sostenere, quante crudeli illusioni, quanti amari inganni! Lo si direbbe un sacrificio universale di lagrime e di dolori, che dobbe ogni di salire al cielo, quale un debito sacro dell'umanità.

La è così: noi dobbiamo patire, e tutte le magnifiche prove fatte per mitigare i dolori dell'umanità tornarono impotenti ad arrestarne il corso, e qualunque cosa siamo per far noi, sforzi o sogni accortamente immaginati, bagneremo sempre il nostro pane di sudori e di lagrime. I padri nostri peccarono, e il giogo cui furono sottoposti in pena del loro peccato, sin dall'o-

rigine pesa sopra di noi loro figliuoli; la loro condanna fu recata dal cielo, e divenne la legge fondamentale della società.... Alla morte del figliuolo di Dio, il Cristianesimo ha tolte od alleviate le molte miserie della nostra sorte, ha resi liberi lo schiavo, la donna, i fanciulli; addolcito il potere, o date al nostro cuore certe lagrime, che quietano il cordoglio degli altri: ma nulla ha tolto della loro resistenza ai freddi strati della terra, e del loro ardore ai raggi del sole, ma la parola che dice questa terra una valle di lagrime, e che paragona i giorni dell' uomo a quelli di un mercenario, che mangia con pena il pane immolato ne' suoi sudori, stette ferma, ma il patire restò inseparabile dall' umanità.

Il divin Redentore tuttavia era disceso dal cielo per versare dell' olio e del balsamo sulle ferite dell' anime umane, ed egli stabilì sulla terra una Religione, che aprendo il suo seno a tutto ciò che soffre, a tutti che piangono, sola ha la potestà ed i mezzi di consolarli tutti: fuori di lei non fuvi, non vi ha che impotenza e sterilità di consolazione.

Ed in vero prima della venuta di Gesù Cristo, che cosa aveva l' uomo per sostenersi in quelle tante e gravi sciagure che ne opprimono l' esistenza? Nulla! Non poteva levar lo sguardo al cielo fidente di ottenere aiuto nelle sue miserie, perchè egli vi vedeva tosto l' inesorabil destino che presiedeva alla vita umana, con nell' una mano la spada o una benda agli occhi, arreando a capriccio il bene od il male, gettando a caso i tesori della collera o dell' amore; era questo il Signore degli Dei e degli uomini! Nè fra tanti Dei un solo si trovava cui fossero principali attributi la misericordia e la pietà. L' Olimpo, stanza di tutte le passioni, e di tutte le graziose chimere non aveva cantuccio pei dolori umani.... Se poi lo sciagurato stendeva le mani ai sapienti, e diceva loro: Maestri io soffro! Consolatemi.... Gli uni, i poeti, gli rispondono: Le lagrime non ben si addicono alla fisionomia dell' uomo; si vuol dimenticare, ed abbandonarsi non curanti alla corrente del fiume; l' oblio e il piacere sono la felicità. Ma poteva egli dimenticare? Le sue lagrime avrebbero stemperata la coppa approssimata alle sue labbra. Allora egli si rivolgeva ai filosofi e diceva loro: O voi che conoscete le leggi della sapienza, avete voi qualche rimedio a' miei mali? Alcuni più voti ancora, e più sterili di soccorsi, non parlavano, che della fatalità, avvoltoio che distende le sue ali sull' umanità, la stringe ne' suoi terribili artigli, e la strazia a guisa dell' antico Prometeo. Altri di maggior risonanza rispondevano: Il dolore ti opprime, nega il dolore e diventa simile agli

Dei! Non era questa la più amara beffa? Finalmente l'infelice poteva andarsi ad inginocchiare ne' templi: là, un po' di calma poteva distendersi nell'anima sua; perocchè all'ombra degli altari, i sospiri che sfuggono verso il cielo hanno una virtù segreta che ristora, e che consola. Ma a chi rivolgersi di tutta quella schiera di Numi, di cui gli uni rappresentavano la voluttà, gli altri la ricchezza, questi l'abbondanza, quelli la forza, la sanità, nessuno il soccorso ai deboli? A nessuno egli poteva rivolgersi, e gittatosi ai suoi piedi dirgli: Mio Dio abbi pietà di me! All'epoca finalmente di Cristo Redentore, mentre l'incivilimento aveva sviluppato tutte le passioni, la filosofia aveva sparso e disciolto tutte le credenze. Alletto del sensualismo, dell'amor sfrenato del piacere, gli immensi dolori dell'uomo strappavano sospiri sconosciuti alle anime più nobili. Questa parola di un antico: « La prima felicità è quella di non nascere, la seconda di morir presto, era nel fondo di tutti i cuori. Allora apparvero i genti più forti, l'uno che si passava il petto con un pugnale nei campi d'Utica, per morir insieme coll'ultimo sospiro della libertà; l'altro che si strappava i visceri gridando: « O virtù, tu non sei, che una parola! » Stanco di filosofare sul nulla, Lacrezio chiudeva il suo libro ateo, e lo improntava col suo sangue. Che cosa è l'uomo? dimandava Claudio, e si rispondeva: « È un trastullo destinato a divertire i capricci della divinità ». E i Romani raccolti nel teatro battevano, palma a palma a quella insolente bestemmia.

Nel mondo pagano adunque non v'era che impotenza che sterilità di consolazione per le pene della vita! Non basta: questa impotenza è oggidì la stessa, se prescindiamo dai conforti che ci somministra l'angusta nostra religione. I sapienti moderni si danno il gran vanto d'aver fatto progredire l'arte di scoprire la verità da poi Platone ed Aristotile; noi ne sappiamo nulla di ciò, o meglio non crediamo che ciò sia fuori della rivelazione; ma rispetto all'arte di consolare l'umanità, essi non hanno inventato, non hanno trovato, non hanno insegnato ancora cosa alcuna. Interrogati su questo punto, balbettano sempre le medesime sonore e vuote parole, ed hanno ricorso a ragioni che sono una derisione della sciagura. « Bisogna soffrire, dicono essi, perchè tale è la condizione dell'uomo ». E perchè ha Dio immerso l'uomo in quest'oceano di mali, chiede l'infelice, perchè non ha egli messo allato a lui una mano consolatrice da sanare le sue piaghe? La madre che strappa dal suo seno il bambino, e lo getta lungi, è a gran pezza men crudele del vostro Dio. Così vuol essere, ripiglia lo spettro agghiacciato della ir-

religione: Dio ha fermo un sistema inflessibile, e leggi generali, che nessuna preghiera può nè turbare, nè mutare: agli uni la sciagura, agli altri la prosperità. Tale è la sorte, perchè ribellarsi a sì fatto destino! Un sistema inflessibile, leggi generali, soggiunge lo sgraziato, tutto questo è crudele assai, e perchè? Non poteva forse Dio formar sistema e leggi diverse? Lo allegrano dunque le lagrime ed il sangue? Tiene egli forse la gran somiglianza a quelle divinità feroci, che non gradivano sugli altari altro, che le viscere palpitanti delle vittime umane? Egli ha fatto gli uni felici, gli altri sciagurati, ma perchè così ingiusta distribuzione? Questo è l'ordine risponde lo spettro. Ebbene esso è un ordine inesorabile, conchiude il misero, è un ordine che opprime il debole, e glorifica il forte! E che, voi volete che io inaffi de' miei docili sudori un campo, che non produce altro, che bronchi, perchè tale è l'ordine? L'ordine vostro, io lo maledico in nome di tutte le umane miserie. E intanto dove lo mena il dolore senza la fede? A scampare dalle miserie della vita col pugnale di Peto, col bagno di Seneca, col veleno d'Ottavia. E se lo spaventevole suicidio si ha ai di nostri in tal proporzione che mal conoscevasi nelle età passate, gli è appunto perchè i dolori della vita e le angosce del cuore non hanno più a mitigamento i conforti della cristiana religione. Essa sola ha la potestà ed i mezzi di consolar l'uomo in tutte le sue pene.

Ed una delle prime cure che si prende di noi afflitti il Cristianesimo si è quella di sollevare i nostri pensieri al di là di questo mondo, nel mondo futuro, nell'immenso degli spazi, nell'infinito de' tempi. La vita che voi vivete in quel corpo mortale incarcerati, ci dice la Religione, non è altrimenti una vera esistenza; ma bensì un apparire, un mostrarsi, un passare che voi fate a guisa di nebbia che si dissolve, o di torrente che si dimocca... Altra vita vi attende, altra esistenza, o ben diversa da quella che in presente sostenete. La scena del mondo, quale vi si mostra, e di cui siete parte, è appena un'immagine, un abbozzo, un'ombra di quel gran quadro che altrove vi sarà rivelato. Tutto qui è sul cominciare, ogni cosa è in difetto, ogni parte si combatte; il compimento, la perfezione, il trionfo altrove è riservato. Si alzerà la grande cortina delle cause e degli effetti, degli accordi e dei contrasti, dei mezzi e dei fini: le occulte ragioni di natura e di grazia si sveleranno; ora le nostre sorti che paiono dadi alla ventura gittati, si comporranno in bellissima corrispondenza di prova e di merito, di fatica e di premio. Il corpo vostro seminato in corruzione, verrà giorno

in cui sorgerà incorruttibile: ciò che è mortale sarà, non che altro, assorbito dall' immortalità. Nuovi cieli e nuove terre sorgeranno; meraviglie che occhio non vide, nè orecchio mai non intese, nè in petto mortale non furono mai ricevute.

Per tal modo la religione volgendosi alla parte di noi più sublime, a quella che ci stacca dal presente e ci lega al futuro, si fa a noi scala di terra in cielo, tragitto dal tempo all' eternità. E così nell' altezza di quelle regioni, nel profondo oceano di quell' avvenire, incommensurabile portando i nostri pensieri ed i nostri affetti, tutte le impressioni dei sensi, tutti i mondani interessi di lunga mano vince e trascende. Perchè l' animo sollevato e preso da tali immagini, che la distanza medesima e l' oscurità del concetto fa essere a gran pezza più mirabili, non è lasciato cadere sui bassi oggetti, che lo circondano, tutti del pari manchevoli e perituri.

Se nell' alto che altri va seguendo di costa il corso di un fiume, un arco di bel' orizzonte gli si apra dinanzi, e gli mostri in lontano prospecto ville, città, e colli e montagne, e laghi e riviere, e più, e più lungi l' azzurro dei cieli e dei mari, e sull' estremo confine aggruppamenti e tratti di nubi, quali col sole ardenti, quali col moto varianti, e pur dietro a quelle un profondersi, un fuggire di non so che prodigiose e indistinte apparenze, eccolo tutto assorto in quella vista; ed assorto così, che neppure un guardo gli vien caduto sull' aride ed ingrate rive che egli calpesta. Ma se egli voltando cammino, o tramontando il sole, quell' orizzonte si chiude, l' occhio non men ritorna indietro ed avvall, e sì tutta conosce la ingratitudine e la sterilità di quelle spiagge, tra cui si avvolge. Medesimamente è da dire chi voglia figurarsi la travagliosa carriera di nostra vita. Sempre che la religione vi metta innanzi la grandezza dei nostri destini futuri, la immortalità dello stato nostro avvenire, le traversie che assalgono di tratto in tratto il nostro passaggio meno ci toccano e meno ci conturbano; che se tolto ci fossero quelle anguste consolazioni, e a così dire, quelle magnifiche prospettive dei nostri sguardi fossero sottratte, la nostra attenzione ricadrebbe tutta intiera sul vano delle nostre illusioni, e tutto ci farebbe sentire il peso della nostra caducità.

Alcuni oggidì reclamano contro questa tendenza degli uomini che pigliano l' impresa di riabilitare la vita presente; E una immortalità, furono osi di scrivere, è una immortalità il sublimare l' uomo, e stornare il suo pensiero dai beni della terra per fermarlo sui beni eterni. Ma cotesta filosofia è degna proprio di coloro, che non credono ad altro, che a quello che si ve-

de, e si tocca, e che non si lasciano abbagliare che dallo splendor dell'oro. Costesti uomini non hanno patito mai, mai non hanno pianto: essi dunque non hanno mai sentita l'impotenza dei mezzi terreni per alleviare il dolore; si vuol dunque che noi sepiamo le nostre tendenze, le nostre speranze, l'anima nostra in una parola in quella lugubre tomba in cui siamo per discendere fuor d'ogni speranza di essere svegliati un giorno?

Sciagurati che rinnegano il cielo! Che si addormentino pur soddisfatti della trista loro pastura; un tal cibo a noi arreca noia, disgusto e vergogna! Ma con qual diritto vengono essi a seminar tra gli uomini le loro crudeli dottrine: insultare alla santa miseria del popolo, togliendogli i religiosi conforti. Essi maledicono alla religione, perchè ella si sforza di sublimar l'uomo. Che fanno essi? Inaridiscono la sorgente di tutti i nobili sentimenti e di tutte le consolazioni, accagionando con orribile bestemmia la religione di parlar soverchio del cielo. E il suo torto dicono essi. E la gloriosa sua missione rispondiamo noi, perchè parlando del cielo agli afflitti li consola colle speranze di un mondo migliore, di una vita felice avvenire.

Chiedete infatti a coloro, e sono gran parte dell'umana famiglia, che spogli d'ogni patrimonio o sforniti altresì di quegli argomenti, che la buona educazione procaccia, condannati sono a duri e travagliosi esercizi e come rinchiusi tra i brevi cancelli d'una vita uniforme e penosa, cui nulla aspettativa conforta, niuna illusione distrae: che se gittano pure uno sguardo nel di più lontani, non altro ci avviano che infermitadi e miserie, una vecchiezza desolata e paurosa: chiedete a quelle anime tenere ed elevate, che in mezzo alla crescente corruzione del secolo, innamorate del bello e del retto, non trovano compagni alla purezza e nobiltà dei loro sentimenti, ed offese e sdegnate sono allo spettacolo incessante dei vizj della terra, al ritorno perpetuo delle stesse passioni: chiedete a' quei tanti, che l'umana ingiustizia persegue, all'uom dabbene che è fatto vittima di scellerata calunnia, all'innocente, che d'iniqua sentenza è percosso, al debole che una fida caduta a troppo rigida ammenda vien assoggettato, chiedetelo a tutti quelli, che nella dura oppressione di tante disuguaglianze, nell'avar ed ingrato abbandono dei loro simili, sono forzati di riparare all'intima chiostro delle loro coscienze, e sentirete che sola la religione può mettere balsamo di conforto nelle loro piaghe, che essa sola i tormenti e le ambascie dei loro animi può raddolcire: e vedrete, che nella ferma speranza d'un meglio avvenire si fanno scudo ai mali presenti, e rassegnati ai divini voleri soffrono con invitta pazienza.

Havvi di più.

Il più alto grado cui fosse giunto l'antico savio, fu quello di durarla intrepido contra il dolore. Se un dolore gli veniva, egli lo aspettava con alto il capo; se ne era da lui straziato, tormentato senza pietà, agli si rimaneva ritto in piè, e si lasciava quasi finir da esso esclamando: « O dolore, io non confesserò mai che tu sei un male! » Un tal atto si predica, ed è registrato nelle storie come grande: ma non era, che una crudele e sublime menzogna. I pochi certo mostrarono un tale coraggio, e se un solo potè sostenere per qualche tempo questa parte, quante volte da sì fatta cima sognata dall'orgoglio di Zenone, discese in segreto allato al fango più agevole di Epicuro?

Or bene la religione di Gesù Cristo ha fatta molto più in là: ella non ha detto, non dice solamente con Epitteto. « *Soffri e taci* » ma sì: « *Soffri e te ne allegra* ». Quindi, invece di negare follemente il dolore, il vero cristiano gli va incontro, sorride a lui, gli apre le braccia, lo stringe al seno; esso arde di patire, di portare la corona sanguinosa di spine, di essere crocifisso col divino suo Maestro, e furono vedute dell'anime ardere talmente della sete di patire a somiglianza di Gesù Cristo, che la vita loro era un supplizio separato dal dolore, e il mondo intronò un giorno di questo grido immortale ripetuto da tanti giusti: *O soffrite o morire*.

Domandate il perchè di tal desiderio di patire?

Perchè un premio sta preparato ne' cieli a colui che soffre a somiglianza del Redentore; anzi nessuno potrà entrare colà entro, se non sarà fatto simile a lui nel patire.

Chì mi ama, mi segua, disse Gesù Cristo, ed egli entrò sulla via, strascinando la sua croce insanguinata, senza calcolarne la confusione; Questa aveva ad esser grande, chè egli doven farsi computare fra i scellerati, e pender quasi maledetto da quel legno, ma il gaudio a sè ripromesso dalla Croce doven esser maggiore, epperò sospirò sempre a quel battesimo di sangue, o dichiarò di sentirsi tormentato le viscere finchè non l'avesse conseguito, e provocò i farisei a distruggere nel suo corpo quei tempi in cui stavano cotali misteriosi disegni nascosti, e volle anticiparne il compimento nell'ultima cena con un atto di amore non mai inteso, e disse all'Apostolo traditore di aprirgli più presto la dolorosa carriera che avea a percorrere, ed entrò nel Getsemani per incominciarla, alzati gli occhi al cielo: *Padre*, disse, *l'ora è venuta, glorificate il vostro figliuolo*.... Ed era appunto quella l'ora, che doveva aprirgli la strada alla sua glorificazione. Strascinato infatti sulla vetta del Calvario, inchiodato

alla croce, fatto segno agli Ebrei di scandalo, ai Gentili di stoltezza, trafitto di lancia, inebbricato di assenzio, mette Gesù un grido, china il capo e si muore. Ma che? Valicato appena il terzo dì, egli risorge, siccome un forte, che esca vittorioso di gran battaglia; risorto parla e conversa coi fidati discepoli, di sovrano spirito gli investe, di altissimi doni li privilegia, ed a vista loro e di tanti altri alla grande testimonianza preordinati, ascende sublime al cielo. Una candida nube sel porta, i principi dell' eccelsa Gerusalemme lo accolgono festosi a Re della gloria, dove egli sopra ogni potestà, ogni virtù, ogni dominazione, sopra ogni nome di questo secolo e dell' avvenire, postosi ai piedi le cose tutte, Signore di un regno incorruttibile, capo della Chiesa eterna, Giudice dei vivi e dei morti alla destra del Padre onnipotente entra a sedere.

A tanta altezza, a tanta maestà, a tanta gloria saliva Gesù dall' eccesso de' suoi patimenti, dall' ignominia della croce, dall' orrore del sepolcro.

Si levano incontanente gli Apostoli suoi, e raccolgono ogni sua lagrima, calcano tutte le sue orme, e caricati di ingiurie, d' imprecazioni, di contumelie, straziati a tutte le sue spine, *se ne vanno contenti dal cospetto del consiglio per essere fatti degni di patire contumelia pel nome di Gesù* (1). Dietro gli Apostoli vengono i martiri, una moltitudine pressochè infinita di uomini, di donne, di delicate donzelle, di illustri matrone, di fanciulli, di servi, di liberi, di barbari, di greci, di romani, d'ogni popolo, d'ogni nazione, ed una sola è la voce di tutti; *ci gloriamo delle tribolazioni, sapendo come la tribolazione produce la pazienza, la pazienza lo sperimento; lo sperimento la speranza della gloria dei figliuoli di Dio* (2). Di questo grido eccheggiano le caverne, i deserti, i sepolcri ove stanno rifuggiati i primi fedeli: e ci gloriamo delle tribolazioni, vanno essi ripetendo dinanzi ai tribunali, nei circoli, negli anfiteatri, nelle squallide carceri, sugli ecalei, sulle ruote, sulle graticole ardenti, fra i tormenti dei carnefici, sotto i colpi delle mazze ferrate, tra le zanne delle tigri e degli orsi feroci. Ai martiri succedono i penitenti, e questi recatasi sugli omeri la croce, vanno via incerpicandosi con essa sui mistici gioghi della Mirra gridando, noi pure ci gloriamo delle tribolazioni.

L'amore della croce continua e dura tuttora. E voi che siete increduli ai prodigi della nostra fede, voi che ignorate le

(1) Act. V. v. 41.

(2) Ad Romani, v. 3, 4, 5.

delizie del patire, fatevi ad interrogare una di quelle vittime dell'annegazione cristiana, e richiedetela di ciò, che forma la vera felicità. Voi dite che sono le feste, i banchetti, che è l'ebbrezza del piacere, voi le additate i vostri palagi, i vostri splendidi conviti; ma ella getta su tutto questo nno sguardo di pietà, ella vi mostra le rustiche lane che la coprono, il pane e l'acqua onde ella si alimenta, la paglia sopra cui posa le notti; ella vi parla di macerazioni, di digiuni, di preghiere sulla fredda pietra, di voti perpetui di castità e di povertà.... Voi indietreggiate per lo spavento e dite: « Questa è la morte! » Stolti! una sola di sue lagrime ha tali dolcezze, che sono le mille volte da anteporre alle vostre voluttà! E voi la compiangete? Ah, serbate per voi la vostra compassione, a lei fa pietà la pretesa felicità vostra, a lei, che si abbevera alla fonte della luce e dell'amore! Voi siete i mendicanti, che raccolgono a grau pena alcune impure reliquie, alcune briciole cadute dalla mensa dei grandi: ed ella si asside ogni dì alla mensa a cui Dio la convita, e la sazia di lui medesimo... La tribolazione è il sigillo del giusto, il battesimo dell'eletto.... Nella tribolazione trova l'anima la sua santità, e contrae un imeneo celeste con Gesù Cristo sofferente, celeste divino contratto, che il Salvatore ha segnato sul Calvario col proprio sangue, e di cui l'amore è il prezzo quaggiù sulla terra, la gloria il premio lassù nei cieli... Ecco il perchè tanti cristiani soffrono, ed amano, ed eleggono di soffrire. Si fatta elezione vi spaventa, e vi getta nella massima costernazione: poveretti, i gemiti vi fan male, la menoma prova vi trova fiacchi e vi atterra....! E questi veri cristiani implorano tutto al contrario il dolore, quale un beneficio. Chiedendo la forza di poterne sostenere le asprezze essi trovano una dolcezza ineffabile nelle loro lagrime, il loro cuore straziato, benedice ed implora la mano che percuote: che sono i mali del mondo, dicono essi al paragone della gloria della eternità? Oh *soffrire, amare, morire!*

Voi non lo intendete il senso ed il valore di queste tre parole, perchè non vi curate della Religione, che fa considerare la tribolazione attraverso la felicità dell'eternità, e addita la gioia eterna qual premio delle passeggerie tribolazioni. Voi tuttavia dovete vostro malgrado soffrire, chè il dolore è il vero appanaggio dell'umanità. E che cosa può essere la vita nelle traversie, a colui che non crede alla glorificazione in lui della tribolazione? Un cupo animma, la bestemmia torna a costui siccome la benedizione, e la morte è la sola sua speranza! La morte? Eh no, chè essa priva dei conforti, onde l'accompagna la religione

si converte per lui in un flagello crudele, insopportabile, nel massimo dei mali... Appressatevi infatti a quel letto di dolore: ecco un infelice che lotta colla malattia che lo strazia. Una di quelle crudeli malattie che si divorano lente, lente le loro vittime... Qua, qua traccete, o filosofi a consolare questo sgraziato, egli non crede in Dio ed aspetta da voi la parola del conforto. Che dicono essi? *Pazienza! Pazienza! Pazienza*, si fa ad esclamare l'infermo, sono oggimai dieci, vent'anni che soffro, che piango, che ho pazienza! Ebbene: soffri o mori.

Comprendiamo il vostro addio supremo.

Voi vorreste, o potenti filosofi, che la vittima, non dicendo più parola appresentasse il collo al carnefice, per la tema, che vi siano turbati i vostri piaceri... Crudeli! Ma perchè ci arrestiamo noi a queste folli supposizioni?... Non è l'incredulo che ami di sedere allato alla tavola su cui il miserabile si muore... Sacerdoti dell'Altissimo, questa è la vostra missione... E il sacerdote trae a consolare, a santificare quell'anima, a farla altrettanto gloriosa davanti a Dio, e più gloriosa assai che non quella dei re della terra.... Egli depone il crocefisso nelle fredde mani dell'infermo, presso quel cuore che è per agghiacciare, sopra quelle labbra pallide e mute, e gli addita un Dio che muore, egli pure, nudo ed abbandonato, e gli manifesta siccome alle tribolazioni ed al dolore vada congiunta l'economia mirabile della riparazione dell'uman genere, e come la tribolazione e il dolore siano l'unica via per giungere alla gloria.... Appiè della croce, gli mostra Colei, che s'intitola la madre dei dolori, e che la Chiesa saluta ed invoca pietosa consolatrice degli afflitti, rifugio dolcissimo dei peccatori... L'infermo stringe al seno il Crocefisso e respira..... La malattia continua, ed egli non avvisa di nanzi a sè, che una funesta prolungazione di angosce fino al sepolcro, che una lenta agonia: ciascun'ora, ciascun istante gli incola una porzione di vita, nè distrazione i suoi giorni, nè riposo hanno le sue notti. La saetta del dolore gli trafugge di continuo l'anima, e gli fa strazio del corpo. Oggi l'ultimo vale un amico, domani un congiunto; 'è già per l'indole stessa del morbo i più fidati, i più cari de' suoi, non osano più di farsegli appresso. Egli beve a sorso, a sorso, e fino all'ultima goccia il calice dell'amarezza! E non pertanto, nel seguito di un martirio sì doloroso la sua serenità diventa maggiore, la sua pazienza più ferma, ed uguale..... Egli si stacca a poco a poco da tutte cose di quaggiù, e datosi in braccio alle speranze religiose, tranquillo aspetta il suo fine... Diresti che l'angelo delle misericordie gli ventila sopra il capo le ali soavi del refrigerio... La pro-

va finalmente è terminata, il giorno iuchina, la notte casca, l'eternità si avanza per lui... Eccolo col ministro dell'altare alla destra, colla cara compagna alla manca, e colla adulta famiglia d'attorno al letto, egli sta per chiudere le ciglia nella pace di Cristo. Il sacerdote intenerito legge il congedo dell'anima cristiana, e quella meschina piangendo gli terge leggermente dalla fronte l'estremo sudore. Il maggiore dei figli a lui prende la mano e la bacia, e poi stretta l'avvicina al suo cuore, e piange; non piangete, o miei cari, loro dice il morente, non piangete per me, chè non mi sento già male io no, ma riposo qui stanco, che sento d'aver compiuto il mio cammino. Io vi lascio, egli è vero, ma ci rivedremo di là. Serbatevi buoni, o figliuoli, amatevi a vicenda, ricevete la mia benedizione, e spero che Dio ve la confermerà dal cielo... Egli tace... Il sacerdote si avvede che l'inferno già più non sente, già più non soffre, benchè ancora respiri, e spontaneo a lui ricorre sulle labbra il dolce invito d'Isaia; *Annuntiate del vestimento delle tue nozze, o Gerusalemme, città del Santo, scuoti dal tuo collo il giogo, o prigioniera figliuola di Sion.....* E l'agonizzante, atteggiando il volto ad un sorriso, avvicina le labbra al Crocefisso, manda l'estremo sospiro, o si muore...

Un grido levasi di repente dell'affannosa famiglia, la stanza è un compianto..... Venite, o filosofi, a contemplare questo spettacolo solenne fra tutti gli altri: la morte ha percorso: la vittima è distesa sotto i vostri occhi: avvicinatevi a questo cadavere, contemplate quei tratti, che portano già l'impronta dell'eternità..... Ebbene che vi dice la vostra filosofia? La famiglia di questo defunto in pianto conversa aspetta da voi una parola di consolazione... Parlatel! Ma voi non sapete dir altro, che *non lo vedrete più è morto!*..... Dnnque questi non hanno amato che un po' di fango? Oh andate insensati! Voi credete al nulla, che il nulla sia la vostra consolazione!.... Or richiamiamo il sacerdote presso questo letto ferale, e sentiamo le sue parole... Anime care consolatevi! Tutto non finisce col corpo, la porzione migliore dell'uomo sopravvive alle ossa, alla carne, che lo circonda... L'anima di questo vostro diletto esiste ancora, e se fu tolto il velo sotto cui nascondevasi, vive però in lei, quegli che precisamente vi amò... Vive, sì vive, e pensa a voi, vive, sì vive, e vi ama assai più che quando abitava con voi, chè l'amore santificato da Dio sopravvive alla morte, e si fa gigante in lui: voi lo rivedrete un giorno, e frattanto potete correre in suo soccorso ed affrettargli la gloria del paradiso che lo aspetta.

E qui ci vediamo aperta la via a parlare dell'importanza dei conforti della religione nella morte dei nostri cari.

II.

Il pensiero dell'immortalità non sarebbe mai caduto in mente d'uomo, se questi fosse un essere tutta materia e condannato a morire per intero; che anzi una tale idea sarebbe stata al polo opposto delle sue possibili cognizioni. Eppure interrogando l'uomo dentro di noi stessi, interrogando le nazioni nei loro annali, interrogando l'umanità tutta quanta nei monumenti, che precedettero questi annali, non abbiamo che una sola risposta: *l'anima è immortale*.

Noi infatti troviamo che l'uomo, qualunque ne sia la condizione, aspira ad un ordine migliore, più grande di cose, e a conversare con esseri di una natura superiore alla sua. Il presentimento dell'immortalità lo predomina e si traduce in una continua tendenza per tutto ciò, che è misterioso ed infinito; l'uomo venne di un giorno sogna ed aspira all'eternità, ed all'immenso! Questa arcana ispirazione non è forse un lume profetico che gli rivela i futuri suoi destini? un lume derivante da quel sole d'amore e di giustizia, che illumina la coscienza umana e vi seconda i germi di virtù, che il Creatore ha in essa depositi?

Dalla credenza poi dell'immortalità dell'anima nacque quel rispetto verso i morti, e quella religione dei sepolcri che troviamo universale uegli annali dei vari popoli della terra. Se non rimanesse dell'esser nostro che una polvere, la quale non ha più nome in alcuna lingua, perchè tanto rispetto verso di lei? perchè farne una specie di altare, e perchè fu temuto:

Sulle tombe degli avi il giuramento?

Perchè gli antichi Peruviani supplicavano gli Spagnuoli conquistatori a non iscomporre le ossa dei loro *Incas*? Perchè i poveri Greci di Parga nell'abbandonare la patria, vollero compagne dell'esilio le ceneri dei loro padri? E perchè anche oggi giorno i selvatici dell'America nell'emigrare di deserto in deserto portano seco gli avanzi dei loro antenati? Questo rispetto pei morti indica chiaramente, che tutto non è finito colla loro cenere.

La credenza inoltre in una vita futura, immortale, non è men chiara e patente presso i popoli tutti: ciascuno se ne ha formato l'idea secondo le abitudini civili, e le condizioni della terra che abitava. Lo Scandinavo vedeva, e vede tuttora le ombre de' suoi antenati, che vagano e si azzuffano tra le nubi, armato pur sempre dell'arco del cacciatore, o della spada dell'eroe;

gli Orientali posero questa vita in giardini deliziosi rallegrati dai genj celesti e da Uridi ; in una serie di voluttà sempre gustate e sempre nuove ; il culto greco la collocò negli Elisi, ove le ombre dei giusti ragionano della virtù e della sapienza. Socrate si rallegrava della vicina morte perchè avrebbe conversato colle anime grandi de' poeti e dei filosofi. Platone svolgendo i principj del suo maestro, pose a fondamento della morale la credenza in una vita futura. Anassagora rinunziava a tutti i suoi beni ed impieghi per meditare il gran dogma dell' immortalità dell'anima, e quando i suoi concittadini gli domandavano perchè si poco gli caleste della sua patria, rispondeva, levando le mani al cielo: *io ho una cura estrema della mia patria*. Cicerone esaltava i misteri d' Atene perchè inculcavano specialmente l' immortalità degli animi umani ed insegnavano a morire con migliore speranza. Lo scarabeo, intagliato sulle tombe dell' egizia Tebe, e dedicato al sole, simboleggiava la trasmigrazione all'altra vita, come il modo di fasciar le mummie significava l' invoglia della farfalla, indicata egualmente dall' Allighieri, quasi immagine dell' anima nostra.

Ciò che abbiain detto delle tombe a prova del consenso universale nella credenza dell' immortalità, comprova egualmente la credenza universale dei popoli nella vita futura, e su questo proposito potremmo moltiplicare gli esempi se fossimo vaghi di sfoggiare erudizione, venduta a sì tenue prezzo dalle moderne enciclopedie. Non possiamo tuttavia trattenerci dal dimostrare quanto sia falsa quell' asserzione, che non si trovi nell' antico Testamento alcun cenno di questa credenza. E per tacere delle lamentazioni di Giobbe, che alcuni vogliono interpretare a capriccio, e diversamente da ciò, che importano le parole, ricorderemo i fatti, i sacrificj espiatori cioè pei defunti, l' elemosina per le anime dei caduti in battaglia, il divieto di evocare le ombre, la riunione degli spiriti nel seno di Abramo, mentre i loro cadaveri erano dispersi in terra straniera, e il patetico, il sublime discorso del fanciullo Maccabeo martoriato da Antioco. Una vita futura finalmente è adombrata di continuo nei libri santi, nelle promesse che riportano fatte agli antichi Patriarchi aspettanti la venuta di un Riparatore dal Dio di Abramo, che è *Dio dei vivi e non dei morti*.

La credenza adunque dell' immortalità dell'anima, e di una vita futura, la troviamo universale, e quasi voce di natura, come Tullio si esprime.

Convien confessare però, che il Paganesimo non aveva idee chiare e sicure intorno a queste verità consolantissime ;

sembra anzi che lo stesso Cicerone alenne volte dubiti di quelle, e Pericle tessendo l'elogio degli uccisi in battaglia, non osa prometter loro, che l'immortalità nella storia. Dallo studio poi con cui tentavano gli antichi di mascherare i sepolcri, comprendoli cogli emblemi della gloria, e di abbellire la morte simboleggiandola in un giovanetto coronato di papaveri senz'altro segno di tristezza, che la fiaccola della vita rovesciata, si può dedurre, che non avevano coraggio di affrontarla nella sua entità, e difatti per chi aveva idolatrata la vita, non vi era maggior male della morte. Il politeismo infine non aveva conforti contro essa, ed invano Cicerone aveva dichiarato, che senza una fondata speranza d'immortalità, l'uomo non è disposto ad incontrarla; invano i politici, che ben lo sapevano, avevano cercato compenso nelle idee della gloria, e nell'amor della patria; invano l'arte, che presso i Greci fu sempre serva della politica, faceva discendere Pallade nel mezzo dei combattenti per non rivelare nel volto umano le angosce dell'agonia..... La morte era sempre il peggior di tutti i mali.

Ora il Cristianesimo toglie di mezzo ogni dubbio intorno all'immortalità dell'anima, alla vita futura, spiegando il gran mistero della duplice sostanza dell'uomo, e facendo sentire una mai intesa parola dai pagani, e non espressa chiaramente nei libri stessi dell'antico patto — *La vita eterna*.

Che cosa siete voi, esso ci dice? Voi siete cenere e polvere, finchè il fiato di Dio tiene in moto quella vostra polvere, la polvere si aggira e sente, e vede; siede maestosa sui troni, e detta leggi, combatte e fulmina alla testa degli eserciti, insegna dalle cattedre, e disputa nel foro..... Qualora poi cessi di spirare questo soffio divino, la polvere si acquieta e cade... Cangiasi allora la bellezza in putredine, la potenza in vermi, la ricchezza in cenci, la nobiltà in cenere. Ma in mezzo a tanta rovina sopravvive la parte migliore dell'uomo, l'anima che è immortale. Sì, quando i vostri cari, che ora piangete estinti, vivevano con voi, trattavano con voi, voi vedevate l'uomo nascosto come sotto ad una maschera; v'interessavate in certo modo con tutt'altri, che con lui medesimo. Le gentili fattezze del volto v'incantavano, le grazie, le dolci maniere, l'amabil tratto vi andavano al cuore, v'innamoravano.... Se rita sciagura vi minacciava, vedevate tosto impallidirsi le guance del diletto, o ravvivarsi di gioia se un prospero evento vi succedeva; palpitava il suo cuore ai vostri affanni, e correva al vostro seno amoroso per attestarvi co' sospiri, co' singhiozzi, colle lagrime, coi baci la sua riconoscenza ai vostri benefizi, lo sviscerato amore che nutriva per

voi, la parte vivissima che prendeva alla prospera ed all'avversa vostra fortuna.... Voi credevate fosse quello tutto l'uomo, n'era in certa maniera il solo esteriore.... Era l'anima che s'interessava, che vi ringraziava, che s'interessava, che struggevasi d'amore per voi, e che degli organi esteriori, degli occhi, della lingua, delle mani, del pallor del volto, dei raddoppiati palpiti del cuore si serviva onde farvi noti gli affetti che sentiva per voi... Ora quest'anima esiste ancora, e se fu tolto il velo sotto cui nascondevasi, vive però in lei, quegli precisamente che vi amò.... Vive e vi ama assai più, di che quando abitava con voi, chè l'amore si perfeziona in Dio.... La fredda sua spoglia che bagnaste di tante lagrime non ha più alcun bisogno.... Dacchè la pietà v'ingiunse di consegnarla alla terra, i suoi destini stanno riposti nelle mani di Dio, che saprà farla germogliare a suo tempo alla vita primiera.... Coronate di gigli e di rose le tombe dei vostri cari nella speranza della promessa futura risurrezione, e consolatevi intanto ch'essi vivono in Dio, e voi li rivedrete un giorno in Lui.

La speranza di rivedere in una seconda vita, e comunicare con quelli, che furono in terra i nostri congiunti d'amore, cote sta speranza, non che tra popoli colti, tra selvaggi eziandio fu ricevuta ed accolta sempre con ispontaneo ed universale consentimento. E lasciando pure dall' un de' canti le greche mitologie, nelle quali abbiamo di ciò le più chiare testimonianze, sia che ci rivolgiamo a quelli, che giacciono sotto al freddo settentrione, sia a quelli che ardono sotto alla sferza dell'equatore, troveremo da un lato le ombre de' benemeriti eroi, de' prodi campioni, aggirarsi guardiane sopra quel sasso che ne ricopre le spoglie, apparire in visione ai loro fidi, ai loro amici, spaziate per le regioni dell' aria coi loro compagni d' arme, avvolgersi tra le nubi a diletto, festeggiare con essi trionfi, conviti, canzoni: dall' altro vedremo amorose mogli, leali amici, servi fedeli a gara salire il rogo dell' estinto sposo, amico, signore, ond' essergli a lato, e seco dividere la futura vita; ed archi a servizio, e frecce, e cavalli, e veltri dalle fiamme consumati la medesima sorte tollerare. Queste opinioni andavano traviate in assurdi e feroci deliramenti, ma non è da dubitare, che originassero da un nobile e santo principio — La speranza di rivedere i nostri cari nell' altra vita — E questa speranza la religione ci conferma, e ci rende sicura coll' autorità delle sacre carte.

Ed in vero: leggiamo nella storia di quell' anime semplici e nella loro semplicità nobilissime, venerande dei patriarchi, che ivano, morendo, a riunirsi co' loro padri, cou la loro famiglia;

leggiamo del buon Giacobbe, che inconsolabile per la creduta morte del suo Giuseppe, scenderò, diceva piangendo, scenderò a ritrovare mio figliuolo sotterra; leggiamo che la Madre fortissima de' Maccabei, presente al crudelissimo scempio de' propri figliuoli, rivolta al settimo di essi e minore, così gli parlava: Figliuol mio abbi pietà di me, che ti ho portato nel mio seno, e per tre anni ti ho nudrito del mio latte, e ti ho fino alla età presente cresciuto con ogni amore: caro figlio, deh! ti scongiuro, alza uno sguardo al cielo, volgi uno sguardo alla terra, e pensa, che Iddio Signore e cielo, e terra, e le cose tutte, che sono in essi, dal nulla ha tratte, come del pari l'umana specie. Non paventare, no, questo crudo carnefice, ma degno ti mostra de' tuoi fratelli, ricevendo di buon grado la morte: affinché per la misericordia del nostro Signore, io ti vegga ricongiunto con essi nella gloria che aspettiamo.

Nei libri poi del Nuovo Testamento maggior appoggio trova ancora la speranza nostra di rivedere, i nostri cari e di comunicare con essi in una seconda vita. E la toccante parabola del mendico Lazzaro e del ricco Epulone non ci assicura così da non lasciarci più verun dubbio sulla certezza di riconoscere, varcato quel passo estremo, che dal tempo è tragitto all'eternità, i buoni del paro che i tristi, co' quali abbiamo su questa terra conversato? E non ha detto espressamente Gesù Cristo, che i poverelli da noi sovvenuti e confortati, ci renderanno condegna mercede, apparecchiandoci un seggio di pace negli eterni tabernacoli? E nell'ultima cena ai diletti discepoli non ha detto, che quindi innanzi non avrebbe più bevuto del frutto della vigna fino a quel giorno, che egli lo berrebbe nuovo con essi nel regno del suo Padre? E l'Apostolo Paolo non ha scritto a quei di Corinto, e di Tessalonica, che se infrattanto gli erano compagni nella tribolazione, compagni altresì gli sarebbero stati nella gloria al cospetto del Signore? Che quanti muoiono in Cristo, tutti del paro vivranno in Lui? Che tutti saremo chiamati a partecipare con indiviso, fraterno amore il bene supremo degli intelletti nel monte della santità, nel monte di Sion, fra le mille migliaia degli Angeli e dei Beati?

Chi non sa inoltre la ferma fiducia di riconoscere e di abbracciare i loro cari in grembo al Padre celeste, avere gli innumerevoli testimoni di sangue e di martirio, che la Religione di insigni palme, nobilitarono, averne di tale un coraggio armati, che fu potente a vincere il ferro dei più rabbiosi e spietati persecutori? Per tacere di molti ci basti il sublime colloquio dell'invitto Lorenzo col santo pontefice Sisto, a cui ministrava,

siccome diacono, nella chiesa di Roma. Nell'atto adunque che Sisto era tratto al supplizio: dove vai, esclamava il generoso levita, dove vai, o santo Pontefice, senza diacono? Non mai usati offrire il santo sacrificio senza ministro? Che cosa adunque in me ti dispiacque? Forse degenerare mi hai trovato? Fa' prova ora, se ti sei eletto un idoneo ministro, a cui fidare la divina dispensazione del sangue di Gesù Cristo.... A colui cui fidasti la comunione dei sacramenti nieghi ora la comunanza della passione? Vedi, che mentro si loda la tua forza, non del pari si faccia ragione del tuo giudizio. A detrimento del maestro torna vile il discepolo: senza che illustri e prestanti personaggi vincono forse meglio con le battaglie de' loro alunni.... Dimostra, dimostra, o padre, la tua virtù nel discepolo, offerisci al Signore quel desso, che hai nel Signore cresciuto; affinché tu possa con nobile accompagnamento pervenire alla corona. E Sisto: No, non ti lascio, nè ti abbandono, o figliuolo; ma più gravi certami a te son d'avuti. Noi, come vecchi, cogliamo il guiderdone del più leggiadro cimento; a te, come più giovane, si aspetta più glorioso trionfo. Presto sarai con me; cessa di piangere dopo tre giorni mi seguirai. Perchè adunque vuoi farti ora consorte al mio patire? Con queste parole il magno pontefice consolava il diletto suo diacono, onore insigne della romana chiesa. Ora chi non vede nell'uno e nell'altro sicura fiducia di riunirsi, dopo la consumata passione, a ricevere in comune la palma dei credenti in Gesù Cristo.

Rivedremo adunque gli amici nostri nell'altra vita. Sì, ce lo detta la fede ispirata da Dio, e poi lo argomenta ancora la ragione illuminata da questa fede divina. Ditemi infatti, e voi ne dimando fedeli e felici sposi, chi vi ha, posto nell'intime viscere quel sentimento nobilissimo dell'amore, quelle tenere, delicate, magnanime, generose affezioni, che vi trasformano quasi identificati l'uno nell'altro, e per cui fuggito con orrore all'idea d'un termine,perate all'immagine d'uno scioglimento? O v'ha egli nei petti umani, v'ha egli amore, che non sospiri ad eterna durata? E se Dio medesimo, il primo e sovrano amore, v'ha di sì alto intendimento privilegiati, Iddio medesimo romperà nullo avvenire que' nodi, che egli stesso ha formato, che sotto agli auspicj del santo suo nome furono consecrati e benedetti? Egli radice, corona e fastigio d'ogni felicità, pagarvi di una tal mercede, che più trista, e più dolorosa non si ardrebbe darvi un nemico? Egli sostanziale verità, ingannare e deludere le vostre più belle, più care, più religiose speranze? Se dell'amor ha fatto la più solenne delle sue leggi, il bene più

desiderabile a tutti i viventi, dell'amore la legge universale della creazione, non per altro diremo, che l'abbia voluto, senonchè per la nostra disperazione? O l'amore è forse un delitto da essere espiato lassù ne' cieli? Perciocchè se l'amore che ai nostri portiamo quaggiù fosse distrutto per morte, se l'anime amanti non avessero a gustare insieme il possedimento del sommo, e supremo loro bene; la eternità sarebbe per essi un desiderio non soddisfatto, una perdita irreparabile, sarebbe l'esilio d'un'anima orfana e solitaria, di cui la parte migliore, quella che ebbero gustato su questa terra lo primizio del cielo nella vista, nella conversazione, nell'amplesso de' suoi cari, cadrebbe preda del nulla. Tante lagrime adunque, tante inquietudini, e tante fatiche dall'amore di un padre verso de' suoi figliuoli tollerato, saranno frodate di quella compensazione, di quel premio, che egli sopra ogni altro desidera, invoca ed aspetta, rivedere cioè, abbracciare quei suoi cari nella patria comune del cielo, nella famiglia di Gesù Cristo? Tanto lagrime, tante inquietudini e tante fatiche di lui, che ha dato, non che altro, la vita stessa pel fratello, per l'amico, pel cittadino, a difenderlo e sostenerlo nella persona, nell'onore, nelle sostanze non avrà il giusto e sperato conforto d'una gioia tra loro partecipata e scambiabile? Chi potrebbe dubitarne? Poste nel tempo, o nell'eternità le anime fedeli si incontrano, si riuniscono sempre. La catena di un amore eterno raccoglie e lega insieme i passati e i futuri, la terra e il cielo, il mondo dei sensi, e il mondo degli spiriti. E la idea d'una esistenza così perpetuata, d'un'unione sì intima, tocca profondamente ogni cuore alto e generoso. Ella ci è pegno, che un tal sentimento è celeste, è divino, e sollevandoci di gran tratto sopra la vana fugacità de' mondani interessi, fa chiara e scolpita in noi la immagine di Dio.

Pace adunque, pace ai nostri cuori desolati per la perdita dei loro cari. Viviam di fede, e senza troppo ascoltare la carne ed il sangue, ci troveremo nel centro comune delle nostre speranze, nel seno di Dio, ove tutti un giorno non saremo che una cosa sola. Là rivedremoci non già sotto alla sfera di questo sole, che non altro rischiarerà, senonchè vanità ed afflizione di spirito, ma in quel lume purissimo, indeficiente dell'eterna verità, che fa beati di sua visione i celesti comprensori. Cambiamo impertanto la visibile società con una società di viva fede: entriamo nei disegni di Dio, e rimaniamo di piangere quelli che più non piangono.

La religione dopo averci svelati questi segreti della vita futura c'insegna ancora, che i nostri cari sopravviventì alla tem-

ba, ponno avere bisogno della nostra misericordia. Iddio è santo, e non potendovi essere relazione alcuna, alcuna unione tra la santità e la colpa, come tra la luce e le tenebre, egli non può per alcun conto ammettere nella sua gloria che la santità. Ora qual umana creatura potrà presentarsi dinanzi a Dio senza colpa e giustificarsi al cospetto di lui che non pur sanate in esse vuole le piaghe della colpa, ma ne vuol tolte eziandio le cicatrici, e vuol tutte belle e splendenti le figlie di Sion? A dir vero, tranne alcune anime privilegiate, che non conobbero la colpa o conosciutala, per loro somma sventura si purgarono di essa colle fiamme di una carità perfetta e saldarono colla penitenza ogni conto aperto colla divina giustizia, sicchè belle e di sanità splendenti si presentarono al divin giudice, tranne questo, poche sono le anime che passino da questa vita all'altra sì pure e monde che possano diritto alzare il volo alla reggia celeste, in grembo a Dio; quindi gran parte sono tenute a mezza via e loro è forza purgare i residui dell'umana infermità.

Ciò posto la religione ci dice, darsi un commercio mirabile tra i vivi ed i morti che ella s' impegna di promuoverlo, di garantirlo, e che posta fra la militante e la trionfante chiesa i tesori di questa alla purgante, fedelmente trasmette. La *Comunione de' santi*? Ed è in virtù di questa mirabile comunione, che le opere buone sono come un tesoro comune, sono come un patrimonio prezioso di tutta la famiglia cristiana, e sicchè non solamente riescono profittevoli e meritorie a chi lo compie, ma eziandio di aiuto a coloro, che travati da errore o da colpa si travagliano nel mare delle umane miserie, o aspettano in altra vita la remissione della pena dovuta ai loro peccati.

Per tal modo la divina bontà con istupendo ordinamento strinse i vincoli dell'umana fraternità mercè d'una comunanza affettuosa di meriti, di preghiere, e di espiasioni. Per tal modo tutte le varie parti del mistico corpo, del quale è capo l'Uomo-Dio, non formano che un solo tutto avvivato dalla suprema legge d'amore. Per tal modo finalmente nella perdita dei nostri cari non solamente siamo consolati dall'idea che sopravvivano alla tomba, e che un giorno li rivedremo in Dio, ma da quella ancora di poter accorrere in loro soccorso ed accelerare loro il possesso dell'eterna gloria, della beatifica visione di Dio.

Vari sono i mezzi che la religione ci presenta onde suffragare i nostri morti, e nelle indulgenze che si ponno rievvere, e nelle limosine che si ponno dispensare, e nei digiuni, e nelle mortificazioni, e nelle preghiere che si ponno presentare a Dio in loro sollievo, il mezzo più sicuro però, ed il più eccellente si è il sacrificio dell'altare.

Ed è al santo altare, nel tremendo silenzio degli augusti misteri che io trovai un conforto, una consolazione, lorchè mi vidi nel vigor degli anni, nelle più liete speranze d'un felice avvenire, di subito strappata dalla morte colei, che più amai sulla terra, la madre mia... Da principio, quando avvolto nel fumo de' consecrati incensi e come trasfigurato in una mistica nube sollevava le palme, ed offriva per lei l'ostia immacolata di pace, il calice salutare della redenzione, mi pareva di sentire un lungo gemito, un gemito come di persona morta... A poco, a poco il gemito cessando si tramutava in un cantico di liberazione e di gloria. Ed ora io la veggio la madre mia, la veggio avvolta in bianco velo, coronata di stelle, raggianti di celesti splendori, su di una candida nube salire leggiera, leggiera al cielo... Anima santa che bella ed amorosa scendi a visitarmi in terra! Deh fermati ancora per poco, trattieni per un solo istante l'impeto dell'amore che al cielo ti spinge, e ricevi, o cara, in pegno del mio affetto, della mia gratitudine, della mia riverenza quest'opera, che meditava, che compiva nel lutto profondo della vita deserta in cui mi lasciavi chiamata dal Signore al cielo... Non por mente, o diletta, al dono che ti presento, piccola e povera cosa in vero, ma guarda al cuore con cui questo primo mio lavoro ti offro, ti dedico, e ti consacro... Tu l'accogli benigna, o madre, e poichè quaggiù mi hai amato di tanto amore, deh non lasciarmi mai solo, ma vieni sempre meco angelo indivisibile, e siano le tue virtù il mio retaggio, e il tuo buono spirito mi guidi nella terra della giustizia, e mi introduca in quella patria che mai non si perde, ove alberga la verace libertà, e Dio vi è legge e virtù d'amore, nel cui seno è la giustizia eguaglianza, fraternità e comunione di beni inaccessibili ed eterni.

FINE.

INDICE

Proemio	pag. 5
-------------------	--------

PROLEGOMENI

Dio dalla bellezza, dall'ordine del mondo visibile, e dalla proprietà degli esseri che lo compongono — Necessità della rivelazione onde sapere qual sia il culto, che da noi è dovuto a Dio ad oggetto di poterlo onorare ed essergli grati di quanto ha fatto per noi, renderci meritevoli di nuovi suoi benefici, e meritarcì, peccatori, la riconciliazione con lui — Possibilità — Esistenza della Rivelazione — Religione giudaica sola vera depositaria delle Rivelazioni fatte da Dio agli antichi Padri, e preparatoria alla Cristiana, in cui Dio parla per la bocca stessa dell'unigenito suo Figliuolo . . pag. 7

LIBRO PRIMO

CAPO PRIMO

Bellezze della Religione Cristiana desunte dai libri dell'antico Testamento. 1° Dalle tradizioni che contengono intorno alla creazione del mondo ed a quella dell'uomo, per cui superano di gran lunga in verità e chiarezza tutte le altre cosmogonie, e ci rivelano la cagione e le conseguenze del decadimento dell'umana natura dall'originaria sua condizione, e ci consoiano colla chiara e formale promessa di una stirpe in cui tutte vanno ad essere benedette le generazioni della terra. 2° Dai precetti morali che in sé racchiudono, e per cui s'innalzano al disopra degli altri libri sacro-morali dell'antichità. 3° Dai pensieri, dagli affetti, dalle varie dizioni, che concorrono a rendere sublimi questi libri, e per cui posti in confronto vincono in bellezza ed armonia quegli stessi divini poemi, che sono i più antichi monumenti dell'epopea dei Greci, che occupano pel loro pregio uno dei primi luoghi nella poesia di quella nazione, e che furono la sorgente da cui derivarono le loro principali bellezze, la letteratura latina, e quella dei più colti fra i popoli moderni — Della letteratura ebraica — Del sublime dei libri biblici pag. 43

CAPO SECONDO

Bellezze della Religione Cristiana tratta dai libri del nuovo Testamento in generale. Quindi da' suoi dogmi, e 1° In rapporto ai Misteri che propone a credere, i quali, a differenza delle altre Religioni, che non erano se non l'espressione delle leggi della natura, o si appoggiavano unicamente sopra mezzi naturali, mirano a condurre l'uomo al suo fine con mezzi soprannaturali e divini, nel che riposa veramente la distinzione fra la Storia sacra e la profana. 2° In ordine a' suoi Sacramenti, che, santificandoci colla loro virtù, ci congiungono direttamente, perfettamente con Dio. 3° In riguardo ai Dogmi intorno alla vita futura, per cui il Cristianesimo si mostra superiore a tutti i culti della terra pag. 122

CAPO TERZO

Bellezze della Religione cristiana dalla sua morale. 1° La morale evangelica, avendo a base l'amore di Dio e del prossimo, tutti comprendo i doveri, tutti abbraccia i punti della perfezione cui può giungere l'uomo sulla terra, e per tal modo va ad essere compimento e perfezione della legge antica. 2° Prescrivendo essa l'esercizio delle più sane ed elette virtù, ammaestra l'uomo del vero, lo scorge al bello, lo conduce al bene. 3° Allontanando i suoi seguaci da qu' vizii, che sapientemente appella *capitali*, perchè danno la morte all'anima non meno che al corpo, tutela i più delicati interessi dell'umanità intorno alla vita presente ed a quella avvenire od eterna pag. 193

LIBRO SECONDO

CAPO PRIMO

Bellezze della Religione Cristiana dal suo culto — Del culto in generale, e 1° della verità del Culto Cattolico. 2° Bellezze di questo culto dalla sua Profezia, che stabilisce un'abitual corrispondenza fra l'uomo e Dio, fonte d'ogni grazia o d'ogni benedizione. 3° Dal suo Sacrificio che costituisce il popolo Cristiano Cattolico il solo, l'unico popolo che si abbia un'immolazione colla quale possa compiere a tutti i doveri, che si ha l'uomo verso Iddio. 4° Dalle pure sue cerimonie, che vincono nella semplice loro maestà e ricchezza ogni altro rito. 5° Dalla magnificenza de' suoi templi in cui tutto ci leva di terra al cielo, e ci aggiunge a Dio. 6° Dalle sue solennità a petto delle quali sono un nulla le feste pagane, o che lungi dall'esser soltanto uno spettacolo per gli occhi, sondono in tutte le loro parti a perfezionare il cristiano a rammentargli di continuo e le sue credenze e i suoi doveri. 7° Finalmente dalle pietose cure che prodiga ai fedeli defunti, che ci ristorano della perdita dei nostri cari, e stringono viepiù i sacri legami dell'umana fraternità, e ci consolano colla sicura speranza di poter coadiuvare i nostri poveri morti, o di rivederli un giorno cinti dei raggi dell'immortalità beata pag. 251

CAPO SECONDO

Bellezze della Religione Cristiana da' suoi rapporti colle scienze, colle lettere, colle arti. E 1°, il Cristianesimo non impedì mai il progresso dell'intelligen-

za nelle varie scienze, anzi ne aiutò lo sviluppo, e le condusse a maggior grado di perfezione colla dottrina de' suoi Santi. — 2° Il Cristianesimo riformando ogni cosa, nella riforma delle lettere, ristabilì il sublime, mediante il dogma della creazione, da cui emerge la sublimità dinamica, e in gran parte la matematica. — 3° Il Cristianesimo non istette pago a conservare le grandi opere degli antichi, ma avendo diretta, nobilitata, accresciuta la sfera e la gloria delle arti belle, diede al genio artistico le corone più luminose che si possano in questa materia desiderare pag. 306

CAPO TERZO

Bellezze della Religione Cristiana dalla benefica sua influenza sull'individuo, sulla famiglia, sulla società; e 1° questa per mezzo delle sue dottrine, con un sistema efficace insieme e prudente, con una generosità senza limiti, con uno zelo instancabile, con un' invincibile fermezza abolì la schiavitù in Europa, e con ciò diede il primo passo che aveva a darsi per rigenerare l'umanità, e pose la prima pietra che doveva porsi nel profondo e spazioso fondamento della civiltà europea: la emancipazione degli schiavi, l'abolizione per sempre d'uno stato così degradante, la libertà universale. 2° Sollevò la donna dall'abbiezione in cui giaceva, la restituì al primitivo suo grado di compagna dell'uomo, e la collocò nel posto che più le tocca, e conviene di più pel bene della famiglia, e liberò questa dalle ferree leggi con cui il paganesimo l'aveva ordinata. 3° Diede al mondo i veri principi di una civiltà universale e non peritura, la quale consiste nella retitudine di una coscienza pubblica, in una società somma di costumi, in un impulso vivissimo a soccorrere ogni sorta di sventura, in una legislazione che intela i più delicati interessi delle famiglie e della società, in una politica infine, che, consecrando l'autorità de' regoli, sancisce pure la libertà de' popoli, e li felicitò sotto qualunque forma di governo pag. 363

CAPO QUARTO

Bellezze della Religione Cristiana considerata come sorgente unica di sode e vere consolazioni nei patimenti di questo mondo, e nella perdita dei nostri cari. — 1° Per allentare i nostri dolori ed animarci a soffrire con invitta rassegnazione e pazienza non solo, ma con gioia ancora, solleva i nostri pensieri al di là di questo mondo, ci mostra le tribolazioni presenti di breve durata, o ci addita un premio preparato nei cieli a coloro, che soffrono a somiglianza del Redentore. — 2° Nella perdita dei nostri cari ci consola colla sicura promessa, che essi sopravvivono alla tomba, che noi li rivedremo un giorno, o che all'uopo possiamo farli felici appieno, loro accellerando la gloria eterna, la beatifica visione di Dio pag. 428

INDICE DELLE TAVOLE

(Salmi) Convertit petram in stagna aquarum	pag 22
(S. Paolo a Timoteo) Adam enim	» 56
(Esodo) Projecerunt singuli virgas suas	» 75
(Paralipomeni) et auferunt aquam	» 79
(Proverbj) Suscipiat verba mea cor tuum	» 85
(Ecclesiastico) ... pauperi porrice manum tuam	» 260
(S. Giovanni) et propter quid occidit eum	» 245
(Levitico) Egressusque ignis a Domino devoravit eos	» 263
Commemorazione dei fedeli defunti	» 302
S. Tommaso d' Aquino	» 310
S. Leone Magno	» 333
Adeodato Turchi	» 342
Raffaello Sanzio	» 362
S. Giovanni de Matha.	» 372
S. Virgo Virginum.	» 396
Leone X	» 412





